IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME QUINTO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N° 211A
1870.

Serie II. Vol. V. Gennaio 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1870

INSIGNE E PONTIFICIA

ACCADEMIA ROMANA

DELLE BELLE ARTI

DENOMINATA DI S. LUCA

CONCORSO POLETTI

AL PREMIO DI UNO SCRITTO DI BELLE ARTI

Il celebre e benemerito architetto Comm. Luigi Poletti, cessato di vivere il 2 agosto 1869, fece nel suo testamento la seguente disposizione:

« ART. VI. Alla insigne e pontificia Accademia romana di belle arti » detta di S. Luca, che benignamente mi ha molto onorato, in segno di gra » titudine lascio in tante cartelle di consolidato il capitale di scudi 3000, » perchè co' 150 scudi annui di frutto delle medesime possa di biennio » in biennio premiare la miglior memoria intorno alle belle arti, scritta da » qualunque italiano che le esercita. Al quale effetto la stessa Accademia » dovrà aprire un concorso biennale, e pubblicare un anno avanti un pro- » gramma, nel quale sarà fissato il premio di scudi 200, restando gli altri » scudi 100 per la stampa della *Memoria* ne' suoi atti e per le spese neces- » sarie. Vedendo che gli artisti, i quali sarebbero i veri scrittori di belle » arti, oggi poco si curano a lasciare scritti i loro pensieri ed i trovati dell' » arte che esercitano, così mi è parso di dar loro un eccitamento diretto » all'utile scopo di pubblicare le loro opinioni e le loro idee.

» Il concorso si alternerà secondo le tre arti: cioè il primo sarà di archi- » tettura, il secondo di pittura, il terzo di scultura, e così di seguito. »

Per ciò la detta Accademia nell' adunanza del 27 decembre 1869, dietro relazione di una commissione di nove professori, scelse il tema seguente:

« Ragionare intorno ai diversi caratteri dell' architettura italiana dall' » epoca dell'antica Roma sino al tempo presente: dimostrando come il variare » de' secoli, e la diversità degli usi cagionassero i vari tipi di architettura » in Italia. »

ORDINI DEL CONCORSO

1. Sono ammessi a concorrere i soli italiani pittori, scultori o architetti, compresi gli accademici di merito residenti anche stranieri, essendo considerati quali cittadini romani.
2. Le opere dovranno essere inedite, anonime e in lingua italiana. Si consegneranno al sig. Cav. Salvatore Betti segretario perpetuo della detta Accademia il 20 gennaro 1871, dalle 11 ant. alle 6 pom., nella residenza delle Scuole Accademiche a Ripetta.
3. Ciascuna opera avrà scritta una epigrafe e sarà accompagnata da lettera sigillata, contenente di fuori la stessa epigrafe, ed entro nome, cognome, patria e domicilio dell'autore.
4. Ciascuna lettera conterrà anche una legale testimonianza di un'accademia italiana di belle arti o di un municipio, a fine di provare che il concorrente esercita una delle tre arti indicate.
5. Non si aprirà che la sola lettera del concorrente premiato. Saranno restituite le altre.
6. I giudizi dell' Accademia sono inappellabili.
7. Il premio di scudi romani 200 (Lire pont. 1075) verrà consegnato al concorrente premiato o a chi legittimamente per esso nell'aprile 1871.
8. L'opera premiata sarà pubblicata dall' Accademia negli atti de' suoi grandi concorsi. L'autore potrà pubblicarla prima a proprie spese, ma senza alcuna variazione, rilasciandone l'originale all'Accademia.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. V. QUADERNO I. GENNAIO 1870

Parendoci che per illustrare la storia letteraria di Roma non poco frutto si potrebbe ricavare dalle fonti orientali, pensammo d'indirizzarci per ciò all'illustre orientalista tedesco, Dott. Maurizio Steinschneider. A riprova che dov'è vero sapere ivi è ancora squisita cortesia, egli ci mandò il seguente scritto, che assai ci stimiamo onorati di dare in luce su questi fogli.

E. N.

GIUDA ROMANO

NOTIZIA DI M. STEINSCHNEIDER A BERLINO

La storia dei giudei del medio evo è stata coltivata da un mezzo secolo in qua (1820-1870), sia in generale, sia in diverse parti speciali, cioè nella storia di varii paesi e di parecchie città più o meno importanti. Niuno per altro ha finora tentato di scrivere la storia dei giudei di Roma. Quali che ne siano le ragioni esterne od interne, certo è ch'essa non manca d'importanza e d'interesse; forse la stessa sua ampiezza e la difficoltà del soggetto scoraggirono gli autori. Roma può dirsi la madre dei giudei d'Europa, poichè vi si trovavano già dall' epoca del secondo regno, e si trova menzione d'alcuni dotti giudei in Roma, fin dai primi secoli dell'èra nostra (1).

D'allora in poi l'erudizione giudaica non si è interamente ritirata da codesta Metropoli, benchè non se ne possa evidentemente mostrare una continuazione non interrotta in tutti i tempi seguenti; poichè i fati esterni degli scritti, intimamente connessi coi fati degli scrittori, ci hanno privato dei documenti, e dobbiamo ristringerci ad argomenti generali, ovvero ad alcuni vestigi e segni sparsi qua e là, e che conviene raccogliere. Di ciò fanno fede alcuni manoscritti del Vaticano, tanto ebraici

(1) Veggasi l'articolo: *Juden* nella Enciclopedia di ERSCH e GRUBER, sezione I, vol. 27, pag. 16, 140, 147, 148. — S. D. LUZZATTO, *Il Giudaismo illustrato*, ecc. fascicolo I. Padova 1848, ecc. (Della letteratura ebraica in Italia). — Intorno a MOSCHION, medico romano, e ad un medico giudeo anonimo menzionato da Celso, veggasi WIRCHOW, *Archiv.*, ecc, vol. 42, pag. 55.

quanto latini. Ma vi furono periodi, dei quali ci son conservati monumenti di tale importanza sulla coltura dei giudei in Roma, che il loro lustro getta luce anco sui tempi i più oscuri.

Un tal periodo fu il tempo in che i papi risiederono in Avignone, il secolo di Dante (2): il cui amico *Manoello*, per esempio, credesi essere un poeta ebreo notissimo, autore anch' egli d'una *Divina Commedia* in ebraico (3). Un amico e cugino di Manoello è l'oggetto della presente notizia. Non si aspetti per altro il benevolo lettore una *biografia* attraente, per la varietà e singolarità dei *fatti*. I dotti giudei viventi tra i cristiani, più che i dotti in generale, menavano una vita uniforme e semplice, a meno che le generali persecuzioni o i personali accidenti non v'introducessero catastrofi più gravi pei loro effetti, che interessanti a narrarsi. Esclusi dalla vita pubblica, intesi allo studio con uno zelo riguardante tanto la scienza quanto la loro religione, non eccitano il nostro interesse che per gli studi ai quali furono rivolti. È questo il punto intorno al quale fa ancora mestieri ai giorni nostri, di rettificare l'idea che si fanno in generale gli stessi eruditi dei giudei del medio evo. Facilmente si crede che l'esclusione dai diritti civili e politici, dal commercio sociale, dagli uffici scientifici, abbia avuto l'effetto, bensì naturale, d'isolare i giudei nella scienza; se pure non si presuma che gli oggetti nazionali e religiosi abbiamo assorbito ed esaurito l'ingegno loro. Ma fortunatamente il desiderio scientifico, più che ogni vapore, si estende con forza intrinseca ed atterra i più saldi ostacoli che potrebbero erigerglisi contro. Ad illustrazione del nostro assunto servirà Giuda Romano, benchè tutto ciò che sappiamo di lui appena si stenda più in là dei titoli delle sue opere.

Neppure la *bibliografia* di tali opere si può considerare come perfetta, sia quanto al numero, sia quanto al contenuto ed alla estensione. Esse son tutte *inedite*, salvo un brano stampato sott'altro nome (v. più oltre n.° 13), e giacciono intatte nelle pubbliche biblioteche di Roma, Firenze, Parigi, Monaco, Londra ed Oxford. Insufficienti e scorrette son le notizie dei cataloghi, dei quali il Zunz ha compilato il meglio che poteva un elenco (4). Poco è stato supplito dallo scrittore della pre-

(2) V. l'articolo del Zunz: *Rom. J.* 1270—1330, nel giornale *Wissenschaftliche Zeitschrift für jüd. Theologie*, edito dal Geiger (vol. IV, 1839, pag. 188).

(3) *Jüdische Zeitschrift*, edito dal Geiger (vol. V, 1867, pag. 286).

(4) *Wissensch. Zeitschr.*, vol. II, 1836, p. 327.

sente notizia nel giornale da lui pubblicato (5). Soltanto un codice di Parma è stato descritto con maggiore accuratezza dal ch. ab. Perreau (6).

Il nome completo del nostro autore, secondo l'uso del tempo di rimontare agli antenati, era: Giuda figlio (*ben*) di Mose, figlio di Daniel, figlio di Mose, figlio di Jekutiel, di Roma. Così trovasi menzionato nel comento sul libro III dell'Anima (v. più oltre, n.° 9). Si può presumere che in tale catena di antenati si trovasse alcun letterato, essendo non di rado la erudizione la sola eredità e nobiltà di sangue tra i giudei. Sappiamo almeno per certo che un Daniele fu maestro d'un altro famoso autore talmudico di Roma (7); ma chi sa quanti Danieli vivevano allora in questa città. Abbiamo già fatto menzione di sopra che Giuda era cugino di Emmanuel ben Salomo di Roma. Egli era nato nel 1229 (8) e nel 1328 godeva già fama di dotto, secondo che ne fa testimonianza lo stesso suo cugino.

Giuda era principalmente filosofo scolastico, e la tendenza de'suoi scritti era di metter d'accordo la letteratura nazionale colla filosofia greco-arabica, allora dominante anche fra i cristiani. Già prima di lui varii autori giudei del secolo XIII aveano trasportato questa dottrina dalla Provenza e dalla Spagna nell'Italia meridionale, in parte per l'influenza di Federico II, che già conosceva la famosa opera filosofica di Maimonide (9), e per cui ordine Giacobbe ben Abba-Mari, chiamato dal nome di un suo antenato *Anatoli*, traduceva nel 1232 in Napoli varie opere dall'arabo in ebraico. Zera'hja ben Isacco di Barcellona, traduttore anch'egli di varie opere arabiche, introduceva arditamente la filosofia del suo tempo ne' suoi comenti sui libri biblici, i *Proverbi* e *Giobbe*, comenti composti in Roma nel 1289 e 1290, edito il primo a Berlino nel 1868 (10). Nel tempo stesso il medico Hillel ben Samuel ben Eleazar di Verona (11), che visse in Roma, Forlì (1291), Bologna, e forse anche a Ferrara, tradusse dal latino la chirurgia di Bruno di Lungoburgo,

---

(5) *Hebräische Bibliographie*, anno VI, 1863, p. 112; anno VII, 1864, p. 78; anno VIII, 1865, p. 66.

(6) Nell'annuario *Jeschurun* edito dal Kobak, Bamberg 1868, Anno VI, p. 49, 104. Ora si stampano i supplementi nel vol. VII.

(7) Sedekia dei Piatelli. Veggasi la raccolta ebraica *Ozar Ne'hmad*, edita dal Blumenfeld, vol. II. Vienna 1857, p. 199.

(8) Secondo una combinazione del Zunz, l. c. (*Wissensch. Zeitschr.* to. VI, p. 326.

(9) *Hebr. Bibliogr.* to. VII, p. 62, 134.

(10) Geiger, *Jüd. Zeitschr.* to. VII, p. 146. — Intorno a Zera'hja veggasi la mia opera: *Alfarabi*, ecc. S.t Petersburg 1869, p. 109, 247.

(11) Intorno ad Eleazar veggasi *Hebr. Bibliogr.* to. VI, p. 127; t. VII, p. 20, ed intorno ad Hillel, l'*Archiv* del Wirchow, vol. 38, p. 79.

ed il libro *de Causis*, di cui parleremo più oltre (12). Un contemporaneo del nostro Giuda, KALONYMOS ben Kalonymos (nato nel 1287), il quale dal 1307 in poi avea tradotto dall'arabo in Provenza varie opere di filosofia e di matematica, recavasi a Roma circa il 1320 (13), ove acquistossi la stima universale, ed Emmanuel gliene fa elogio. Questo Kalonymos tradusse anche in latino un'opera di Averroe, cioè una confutazione d'un'opera di Gazzali contro i filosofi. Una tale traduzione trovasi forse nel codice Vaticano 2434, scritto « Arelati 18 April. 1328 » (14). Bramerei che l'editore del *Buonarroti*, o qualche altro erudito di Roma, si compiacesse di esaminare questo codice (15).

Il nostro Giuda, come pare, aveva più erudizione generale, che genio di originalità; occupavasi più nel tradurre e dichiarare le opere altrui, che di comporne delle proprie. Ma nella sua tendenza a mettere d'accordo elementi fra loro molto distanti, anzi contrarii, dovea porre in uso quegli artifizi sempre usati dai letterati di simil nazione, e specialmente nella teologia, cioè, l'allegoria e l'ermeneutica simbolica. Le sue esposizioni non hanno adunque molto valore scientifico, e si comprende come i suoi scritti, letti certamente con piacere da un certo numero di lettori dei secoli XIV e XV (di che fanno prova i molti esemplari che finora se ne conservano), fossero ciò non ostante messi poscia in dimenticanza e rimasti inediti. Ma ciò che rivendica ad essi una memoria onorevole, anco appresso i moderni tanto diversi nei loro pensieri e nelle vedute

---

(12) V. *Alfarabi*, ecc. p. 113.

(13) Le obiezioni del GRAETZ (*Geschichte der Jüden*. Leipzig 1863, vol. VII. p. 305) mancano di solido fondamento.

(14) *Catalogus libror. hebr. in Bibl. Bodleiana*, p. 766.

(15) Il nostro erudito amico, sig. Ignazio Guidi, assai versato nelle cose orientali, da noi pregato a voler esaminare il codice Vaticano 2434, si è gentilmente compiaciuto di comunicarci la seguente notizia. E. N.

« Il codice Vaticano 2434 ha realmente la traduzione di Kalonymos: è in 4°., a colonne, e contiene 62 fogli la cui scrittura è abbastanza difficile. Il titolo, che è recente e in carta, mentre tutto il resto del codice è in pergamena, dice così:

« AUERROIS || Destructiones Destructionū || Philosophorum Algazelis || Calonynor(*sic*) Hebraeo » Inter. || vel || Duae Impugnationes in Librū Algazelis || Qui Destructio Philosophorum || dicitur.»

Il codice principia così:

« Ait Auerroes cum in cunctis rebus ab intellectuali virtute desiderandis naturaliter et » praecipue carior dulcior et dilectior sit ueritas tenemur igitur eam semper attente et fervide, » ut efficatius meditari possit obtinere suosque hostes eam praviter litigantes severe persequi » ac eius obiicientes cum variis dispendiis ipsam seducere pertractantes visceribus ardentibus » interimere conamur itaque ueritas ubique inter omnia obstacula vigeat et praevaleat etc. »

Alla fine del codice havvi la seguente nota:

« Explicit translatio huius libri in civitate Arelatis XVIII Aprilis anno ab adventu Christi » MCCCXXVIII ad obedientiam almi regis regum fidelium columne (*sic*) qui licite et uere » secundus Salomon dicitur. Facta manu calli ebrei (*sic*) servuli suorum parvulorum servorum » familiaris dicti incliti domini et translatoris ipsius et benedictus sit Deus. Amen. »

loro, si è la coscienziosa ricerca della verità, ove potesse trovarsi senza pregiudizio di loro credenze, come apparirà dalla seguente enumerazione delle opere di Giuda.

Questa enumerazione non potrebbe farsi per ordine cronologico; poichè Giuda allontanandosi dall'uso comune al suo tempo, non vi poneva in fine l'epoca della composizione. Sarebbe altresì difficile il distinguere con piena certezza alcune traduzioni dai comenti, poichè Giuda corredava talvolta le sue traduzioni di note; e siccome non sempre tali note sembrano segnate col suo nome, occorrerebbe una minuta indagine, un confronto dei testi da lui tradotti, testi bene spesso di poca estensione, estratti da opere voluminose senza speciale citazione del luogo ove si potrebbero trovare; la quale circostanza ha contribuito a confondere i bibliografi. A noi deve bastare di sapere i nomi degli autori di tali brani. Ometteremo altresì i titoli ebraici dei libri, presi per lo più da una frase biblica, a meno che non vi sia alcun che di notabile, come si vedrà fra poco.

1. Trattato *de Substantia Orbis*, di Aristotele.

Averroe, filosofo arabo (morto nel 1198), compose una serie di questioni fisiche, parte delle quali erano riunite sotto il titolo: *De substantia Orbis*. Giuda le voltò dal latino sotto il titolo di « *Sostanza del Cielo* », non già *Robur coelorum*, come male traduce il De Rossi. In fine del poemetto, premesso a questo come a tutti gli altri suoi lavori il traduttore allude all'Esodo (24, 10), onde ha preso il suo titolo. Questa versione che non va più oltre del quinto capitolo, è diversa da un'altra ebraica fatta poco prima sull'arabo, col titolo di *Substantia Orbis*. La traduzione di Giuda trovasi nel codice Vaticano Urbinate n.º 43, ed altrove. Nelle note di Giuda che ho percorso nel codice *Bislichis* 58 (ora Bodleiano) sono citati Agostino, « il frate onorato » Egidio (nel *Comento sopra la fisica* e sopra il libro *de demonstratione*) », « Tommaso d'Aquino (*contra Gentiles summa*) », ed Alberto tedesco, in una sua opera nominata *De summo bono*.

2. *Liber de Causis* attribuito ad Aristotele.

Sotto il titolo di *Liber de Causis*, fu estratta dal Libro di Proclo un'opera araba attribuita ad Aristotele, ed ancora esistente in un codice della biblioteca di Leida. Fin dal secolo XII essa fu tradotta in latino, e da questa versione uscirono due traduzioni ebraiche, l'una di Hillel (vedi sopra pag. 5—6), l'altra di Giuda Romano, inedite l'una e l'altra, ma esistenti in molti codici manoscritti ch'è d'uopo bene distinguere. Quest'opuscolo si chiama anche *Flores divinitatis*, come si legge in fine della versione di Giuda.

Sarebbe necessaria una speciale dissertazione se volessi discorrere della importanza del libro *de Causis* per la storia della filosofia nel medio evo, dei varii titoli sotto i quali è citato e comentato, e delle varie opinioni intorno al vero autore ed all'origine del libro stesso (16). Ma non posso passar sotto silenzio un'epigrafe che si trova in due codici della versione di Giuda con una varia lezione importante, cosicchè la cosa è tuttavia oscura. Ci è riferito che una versione siane stata fatta in latino (ed il codice Parigino aggiunge: *da un medico* Isacco), per ordine del re Roberto, che molto lodava

(16) Il Biscioni (*Catalogus*, ed. 1757 in 8.º, to. I, p. 47) ne fa autore Egidio; ma questi compose in vece un esteso comento sul medesimo libro.

il traduttore (17). Mosè da Rieti il quale visse in Roma nel secolo XV, pretende che Giuda fosse maestro di Roberto.

3. Brano di Alberto tedesco nel secondo libro del trattato *de Causis*.

Come appendice alle precedenti versioni Giuda tradusse un passo del « gran sapiente Alberto tedesco nel secondo [libro] del libro *de Causis* », perchè ivi si tratta delle basi di questo libro. Questo brano mi è noto soltanto da tre codici di Parma, non esattamente descritti dal De Rossi, secondo una privata notizia favoritami dal ch. ab. Perreau.

Devo qui osservare che Giuda per solito chiama brevemente Alberto « il sapiente tedesco », e che quando parla « del frate onorato predicatore », non intende Alberto, che era Domenicano, ma Egidio, benchè Agostiniano; come ho provato altrove (18), contro il De Rossi il quale ha attribuito a quest'ultimo alcuni scritti del primo.

Proseguendo ora le traduzioni di Giuda, farò prima menzione di alcune opere, le quali, secondo che sembra, furono tradotte per sè, benchè questa distinzione sia, come si vedrà più oltre, di qualche difficoltà ed incertezza.

4. Trattato *De esse et essentia* di frate Egidio delle Colonne.

Quest'opera è del « frate predicatore », cioè, come ho detto, Egidio delle Colonne, celebre romano di nascita, contemporaneo del traduttore, e della cui opera *De regimine Principum*, composta pel figlio di Filippo il Bello, esiste una traduzione ebraica inedita (19). Della suddetta operetta mi son noti soltanto tre codici, uno dei quali da me posseduto. Ad un passo, ove l'autore biasima una sentenza di Averroe nel libro III *de Anima* intorno all'intelletto universale (comune) a tutti gli uomini, il traduttore osserva (car. 189 del detto mio codice) che i sapienti giudaici non consentono in tutte le particolarità del medesimo Averroe; ma se il traduttore li segue nella religione, ciò non ostante le parole del frate gli sembrano preferibili in questo punto.

5. Trattatello intorno alla divisione delle *facoltà dell'anima*, del medesimo frate Egidio.

Con questo trattatello sembra identico il « Trattato breve intorno alla » scienza dell'anima » contenuto nel codice Laurenziano « Plut. I, cod. XXII » (opuscolo 7°) (20). Se questo codice non è mal legato, sembra che il copista vi abbia erroneamente inseriti alcuni brani esegetici (v. il n° 15 di questo catalogo). Sperava che il ch. mio amico prof. Fausto Lasinio avesse esaminato questo codice nelle scorse vacanze, ma egli fu allora malato; e godo in sentire che ora siasi ristabilito in salute.

6. Trattatello intorno alla *generazione del sillogismo semplice e composto in tutta figura*, composto dal « Frate » predicante », cioè F. Egidio delle Colonne.

Esiste soltanto nella Laurenziana *Plut. II. cod. VI.* (opera 3ª), pag. 184 del catalogo del Biscioni, che mal traduce « de essentia *similitudinum* » in vece di « *syllogismorum* ». Il Zunz poi ha mal combinato questo trattato con quello che s'indica nel precedente numero 4. È ben curioso che questa traduzione sia stata ritradotta in latino. Il codice ebraico Vaticano n° 191 contiene una serie di versioni latine di Flavio Mitridate (21). L'opera 6ª è stata

---

(17) Intorno a tutto ciò veggansi gli autori citati nel mio *Alfarabi*, p. 114, 249; dove è da leggere « Cod. Parig. 1079 » in luogo di « 1097 ». — Intorno alle Appendici II, III del cod. Vaticano 289 $_3$, veggasi l'*Hebr. Bibliogr.*, to. VI, p. 113; to. VII, p. 66.

(18) *Hebr. Bibliogr.*, to. VI, p. 112.

(19) *Catal. codd. hebr. Lugduno-Batav.*, p. 29.

(20) Biscioni, *Catal.* pag. 45, dell'ediz. in 8°

(21) Intorno a questo traduttore, vissuto, siccome credo, al tempo di Pico della Mirandola, parlo nelle giunte che si stampano nel *Jeschurun*, anno VII, a ciò che ne dissi nel medesimo annuario (to. VI, p. 55); ove trovasi la comunicazione del Narducci intorno alla menzionata opera.

per errore (v. più oltre il n.° 19) intitolata *Expositio* 10 *sefirot*, ecc. Essa incomincia, secondo un'amichevole comunicazione del sig. Enrico Narducci: « *Sermo de generatione* manca *syllogismorum*) *simplici et composita in omni* » *figura composita* (leg. *compositio*?) *Rabi Jehudae*, » ecc. Questo è il vero titolo, che non ammette alcun dubbio sulla identità col testo ebraico, o piuttosto colla versione ebraica d'un testo latino.

7. *Della forma visibile nello specchio* (se sia esistente) del « frate tedesco ».

La persona qui chiamata « frate tedesco » è Alberto e non Egidio, come pretende il Biscioni (catal. pag. 22). Nel catalogo Derossiano, cod. 315[11], il titolo è male reso: *De forma visionis*. Vidi questo trattatello nella Bodleiana.

8. *De spiritu et anima brutorum*, dello stesso Alberto.

Trovasi nei due codici Derossiani segnati n[i] 315, 1371, poco noti.

9. Libro terzo del Trattato *de Anima* di Aristotele, col comento di Egidio.

Il traduttore vi ha inserito alcuni passi di Alberto, poi tradusse il comento di Alberto, ma sembra non averlo finito. Per lo meno i due codici Derossiani (315[8], 1384[10]), che soli conosco, secondo una descrizione favoritamene dal ch. Ab. Perreau, non sono perfetti; ed in fine dell' uno l'amanuense osserva che la traduzione non precedette più oltre.

10. Trattato *dell'uno e dell'unità* di Boezio.

Trovasi nel detto mio codice.

11. Trattato *delle idee* di Tommaso d'Aquino.

Identico col libro *de Parabolis*, indicato nel catalogo della Biblioteca Oppenheimiana. Alla fine (car. 185 del mio codice) il traduttore osserva che forse alle *Idee* alludono le *Sefirot*, secondo l'opinione di alcuni suoi correligionari (veggasi più oltre il n.° 19).

12. *De assecutione* (?) *intellectus* di Tommaso.

Così è tradotto il titolo di quest'opera dal De Rossi, che ne avea quattro codici; ma nulla più ne dice oltre il titolo, che forse dovea meglio tradursi: *de perceptione intellectus*.

13. Raccolta di brevi *estratti* presi da varii autori.

Di questa compilazione trovansi anche brani separati, come per es. nei codici Bodleiano Regio 42; Derossiano 1384, [7], [8], [9], Laurenziano *Plut. I. Cod. XXII*, [3], [4], [5]; benchè alcuni ne manchino nei due migliori codici, che sono il Bodleiano Oppenheimiano 1644, (car. 96—121), ed il mio, e neppure questi due sono interamente conformi. Il primo di essi contiene 49 estratti non numerati, il secondo 52, essendo identici il 1.° col 49°. Il titolo di ciascun estratto è ordinatamente « Sermone (in ebr. *Maamar*) logico, fisico, metafi- » sico, matematico » (pochissimi); poi è nominato l'autore, e talvolta l'opera il cui titolo è tradotto in ebraico; nè vi mancano varie lezioni. Ci basterà il farne una breve enumerazione.

Agostino, varia lezione in vece di Tommaso.

Alberto, nel libro *de anima*, nel libro *de intelligente et intellecto*. Osservo in tale occasione che un estratto di un libro di Alberto *de Anima* (in ebr. *Toledot hanefesc*), forma un capitolo fondamentale di un'opera di Giuda, ove meno lo si aspetterebbe, cioè in un comento, bensì filosofico, sopra alcune preghiere (v. più oltre n.° 18). Ma torniamo agli autori menzionati nella compilazione.

Alessandro minorita « nel comento sopra la scienza divina ». Sembra che spetti alle glosse sopra la metafisica di Aristotele di Alessandro d'Alessandria (morto nel 1314 in Roma), attribuita da alcuni ad *Alessandro ab Hales*, autore d'una *Summa universae theologiae*.

ANGELO [da Camerino] degli Agostini. L'opera non è menzionata.

EGIDIO, nel libro de *Universo*, nel comento sopra il libro *de demonstratione* (di Aristotele), nel comento sopra il libro *de interpretatione*.

TOMMASO D'AQUINO: *Summa* (*theologiae*) *contra Gentiles*. Un estratto alquanto più esteso ne è stato recentemente stampato sotto il nome di Salomo ben Gabirol! (22).

Alla fine del codice Bodleiano, il traduttore-compilatore, in una breve nota, si esprime intorno alla cagione della sua opera presso a poco così: « Veggo che i figli del mio popolo si vantano di ogni scienza ed intelligenza, » e credono che la verità e teoria salutare (in ebr. *Toscijja*) manchino a tutte » le altre nazioni, specialmente ai Cristiani. Ciò mi ha indotto a tradurre » alcuni loro sermoni spettanti a varie scienze, per mostrare la loro sapienza. » *Non ho serbato alcun ordine nella traduzione*, ecc., perchè non ebbi altra » intenzione, fuorchè quella di mostrare la loro cognizione ed intelligenza » di ogni libro e scienza (23).

Passiamo ora alle opere di GIUDA, che non sono cavate da alcun testo latino.

14. Esposizione filosofica dell'*opera di creazione*.

Trovasi in forma di comento sui primi due capitoli del Pentateuco, nei seguenti manoscritti: Laurenziano, *Plut. I*, *cod. XXII*, op.ª 8.ª (Biscioni, p. 46), *Plut. II. Cod. VI*, op.ª 2.ª (Biscioni, p. 183); *De Rossi* 129 ³, 590 ³; (Bodleiano, *Mich.* 58 e 114); Parigi, 989; *British Museum*, *Almanzi* 139 ¹, mio, f. Vaticano 289 ², e Urbinate 38 ¹. Una imperfetta traduzione latina di FLAVIO MITRIDATE se ne trova nel codice Vaticano ebr. 191 ¹².

La questione principale è, come si può immaginare, quella dell'eternità della materia. L'autore dà in principio una rivista delle opinioni opposte. I filosofi, eccetto Platone, credono alla preesistenza (eternità) del mondo, e la provano con varii fondamenti. Alcuni sapienti delle « genti non lontane da » noi (24) » inclinano alla credenza della creazione, e la provano con innumerabili argomenti; alcuni sapienti della *Miscna* (testo del *Talmud*), parte inclinano all'una, parte all'altra di tali opinioni, secondo il parere di alcuni dotti recenti. « La corona pura sulla testa dell'esilio (cioè dei giudei esulanti) » *Mosè*, il servo di Dio (*sic*) (cioè *Maimonide*) (25), inclina alla creazione secondo » la sua parola, e secondo il senso intimo delle sue parole; ma parte dei sa- » pienti ulteriori d'Israel, *che non conviene di chiamare a nome*, inclinarono » verso la teoria della preesistenza, e spiegarono così tutta la relazione bi- » blica della creazione, secondo gli argomenti dei filosofi. » L'autore si riferisce alla credenza di « Mosè ed Abraham patriarca ». L'intero opuscolo è un compendio di filosofia fisica introdotta nel sagro testo.

15. *Porte*, cioè capitoli brevi, in numero di 66, sulla teoria della *profezia*, secondo i principii filosofici, come regolativi per l'ermeneutica dei libri profetici.

Questo scritto trovasi in tre codici Derossiani, in due Bodleiani (*Mich.* 58, *Regio* 42), in un codice del Museo Britannico (*Almanzi* 139 ³), nel mio, e nel Vaticano *Urbinate* 38 ¹, III, in proposito del quale osserva l'Assemani che *Tommaso d'Aquino* vi è spesso citato (come già presso il Bartolocci, t. III, p. 67, ed il Wolf (*Bibl. hebr.*, t. I, p. 448). Forse tale osservazione è da riferirsi al trattato precedente nel codice Vaticano « *explicatio commatum* » *ex Prophetia* », che incomincia a 1 Reg. 19 ² (26), od a qualche altro trattato

---

(22) *Catal. libror. hebr. in Bibl. Bodleiana*, p. 2319.

(23) Questo rimarchevole passo ho accennato nel mio libro: *Jewish Literature*. Londra 1857, p. 96.

(24) Più oltre si legge: « alcuni sapienti... da noi nel tempo e nel luogo » (? L'ebr. *Mazzab* potrebbesi tradurre: *stato*); al versetto 26, car. 24, si legge: « i sapienti non distanti da noi. » È dunque fuor di dubbio che qui si allude ai sapienti cristiani.

(25) MAIMONIDE è il solo recente autore ebreo, il cui nome ho trovato negli scritti di GIUDA. Il suo nome è ordinariamente seguito da qualche frase onorevole.

(26) Nell'Indice dell'ASSEMANI (p. 493) sono indicati: « *tractatus philosophici*, op. 22 XXII ». Questa indicazione è erronea, giacchè nella descrizione del cod. XXII (p. 19), nulla s'incontra di GIUDA.

non indicato nel catalogo dell'Assemani. Nel nostro trattato non trovo menzione dell'Aquinate.

Anche nel codice di Torino 125 (car. 42) trovasi un frammento d' un sermone intorno alla Profezia; ma il Pasini (*Catal.*, to. I, p. 47) ci dà come principio il solo nome dell'autore e non altro.

Le « porte » sono dette nella conclusione « premesse (*hakdamot*) del *primo* « libro della profezia » ; onde congetturai (*Jeschurun*, l. c., t. VI, p. 59) ch'esse sono forse una introduzione alla *esposizione di varii passi della Bibbia*, che trovasi dispersa a brani in varii codici, come i Derossiani 1174 [7], 1376 [4] Bodleiano *Regio* 42 (car. 23—6), del Museo Britannico *Almanzi* 139 [2, 4], ed anonimo Scaligerano 13 [12] (27). Non esiste per altro alcun comento sui Proverbi nel codice Derossiano 805, come pretende il Dukes (28), ma trovansi soltanto alcune note nel codice 735. Dubbioso mi sembra il comento sui cinque libri detti *Meghillot* nel codice Vaticano *Urbinate* 32. Intorno al Laurenziano *Plut. I, cod. XXII*, veggasi appresso il numero 18.

16. *Ben Porat*, comento sui primi trattati teologici della grande opera rituale-giudaica di Maimonide.

Trovasi in molti codici, come nei Vaticani 258 e 289 [3]. Il catalogo Parigino ne conta cinque (29). Ciò non ostante io non ebbi occasione e tempo di esaminarne un esemplare perfetto. I codici Derossi 129 [4], Mich. 37, Vaticano 258 contengono note di Mose ben Sabbatai, il quale, come sembra, visse a Roma nel 1342 (30).

17. *Glossario* sulla stessa opera di Maimonide.

Questo Glossario, composto da Giuda, rimase ignoto al Zunz. Trovasi in parte nel codice Vaticano 289 op.ª 10ª, con un titolo, secondo che pare, appostovi da ignoranti compilatori del catalogo, i quali fabbricavano sui manoscritti Vaticani non pochi titoli, riferiti dal Bartolocci (forse anch'egli tra i fabbricanti) e dall'Assemani. Un frammento anonimo io ne scopriva nel codice di Monaco 273, un altro sembra trovarsene nel Parigino 1311 [2]; ma il codice Derossiano 286 [7], del quale congetturava lo stesso (*Jeschurun*, to. VI, p. 55) non lo contiene, secondo una nota favoritami dal ch. ab. Perreau.

Questo Glossario spiega alcune voci ebraiche mediante voci « vernacole », cioè *italiane*. Così Giuda è forse il primo ebreo che applicasse l'italiano in questo modo; come già dalla fine del secolo XI avea fatto Salomo ben Isacco per la lingua francese. Questa sola circostanza fa meritare a Giuda un posto nella storia della letteratura italiana.

18. *Esposizione filosofica di alcune preghiere*, o santificazioni.

Questa esposizione, nella quale trovasi un capitolo di Alberto (v. sopra, il n.º 13), è contenuto forse con varia divisione, nei codici Derossiani 129, 372, 1384, descritti dal Perreau (*Jeschurun*, to. VI, p. 50), Laurenziano *Plut. II. Cod. VI* (Biscioni, p. 182), Vaticani 90 e 289. Racchiude esposizioni diverse delle visioni d'Isaia ed Ezechiele. I capitoli 191 e 192 del codice Derossiano 1384 trattano delle ali degli angeli, e credo che uno di tali capitoli sia contenuto nel codice Laurenziano *Plut. I, cod. XXII*, op.ª 6ª; ove il Biscioni (*Catal.* p. 45) ha certamente mal letto: « *echad* » in vece di « *achar* », e doveva tradurre: « Illustratio *alia* ».

Conchiuderò con una congettura, che riguarda la direzione che prese lo spirito di molti contemporanei di Giuda.

Il codice Vaticano 191, op.ª 5ª, contiene una versione latina di Flavio Mitridate, sulla quale si legge nel catalogo dell'

(27) *Catal. Codd. hebr. Lugd. Bat*, p. 364; *Jeschurun*, to. VI, p. 104.
(28) *Introduction historique aux proverbes*, ecc. *Paris* 1847, in 8.º (parte II della Bibbia del Cahen), p. 39, n.º 26.
(29) *Hebr. Bibliogr.*, to. VI, p. 113; t. VIII, p. 66; *Jeschurun*, t. VI, p. 55.
(30) Veggasi il Zunz, *Literaturgeschichte der synagogalen Poesie*. Berlin 1865, p. 513.

Assemani (pag. 161): « Ejusdem (cioè *Anonymi*) *commentum* » *voluminis de Propositione* (!) *divinitatis*, sive de divinis » nominibus, eorumque constructione. Initium fol. 43 a tergo: » Attribuit Auctor primam portam nomini Elahuth, i. e. Dei- » tatis. » L'opera qui chiamata *de Propositione* (piuttosto *ordo*, ovvero *ordines*), è anonima, cabalistica, composta verso la fine del secolo XIII, e falsamente attribuita ad un Perez (31). Il comento anonimo qui tradotto, secondo il principio, sembra trovarsi nel suo originale ebraico in un codice di Parma (32), ed in parte nel margine del codice di Monaco 92 (car. 136 e segg.), ove occorre spesse volte una voce particolare al nostro Giuda (33); onde porterei opinione ch'egli ne fosse l'autore.

Già vedemmo di sopra, al numero 11, che Giuda fa parola dell'identificazione delle « Idee » colle *Sefirot*, cioè emanazioni, o *eoni*. Nel suo comento sull'opera di *Averroe* (v. sopra il n.º 1), egli parla della identità delle sfere celesti colle *Sefirot*. Egli si è adunque occupato di questo tèma cabalistico principale, che è anche trattato nel capitolo quarto dell' opera comentata nel codice Vaticano. Esiste anche un altro vecchio comento sullo stesso libro, che introduce idee filosofiche, come osserva il comentatore *Jehuda Chajjat*, il quale ne prese più ch'egli non ne indichi.

Se la mia congettura è giusta, si potrebbe anche sospettare, che l'iscrizione erronea della seguente opera sesta nel codice Vaticano (v. sopra il n.º 6): *Expositio decem Sefirot, Numerationum. sive nominum Divinorum, quorum 1. dicitur Corona*, ecc., abbia qualche relazione col comento precedente sopra il capitolo quarto.

Ma è cosa penosa e rischiosa il volere indovinare a Berlino, a pro' dei lettori di Roma, ciò che non potrebbe spianarsi senza un accurato esame dei codici Vaticani. Se il nostro Giuda Romano sembrerà loro un soggetto degno di attenzione, queste linee non saranno scritte invano. Se qualche dotto Romano fosse per ciò stimolato a compulsare i codici di quella insigne Biblioteca, lo scrittore del presente articolo crederebbe di aver fatto alcun che di meritevole.

Berlino, Novembre 1869.

M. Steinschneider.

---

(31) *Catalogus libror. hebr. in Bibl. Bodl.*, p. 2092.

(32) Cod. *Stern.* 98, descrizione del Perreau, n.º 106; e sua comunicazione privata del 29 marzo 1869.

(33) La voce *metuar* nel senso del latino *laudatus*: « suddetto, prelodato ». V. *Jeschurun*, to. VI, p. 104.

BIOGRAFIA

DI DON FRANCESCO-EDUARDO CANONICO COCCHI

Nell'anno di nostro Signore 1693 di nobile e antica prosapia si nacque in Fumone Francesco-Eduardo Cocchi. E fin dai primi e teneri anni, come narrano alcune leggende, dando segni non equivoci di soda pietà e di vivace ingegno, da'suoi genitori venne senza il minimo indugio posto sotto la scorta di morigerato e dotto maestro, da cui appresi i primi precetti di latina ed italiana favella, fu menato in Firenze, dove apparò le greche, latine ed italiane lettere, e quindi le filosofiche discipline, alle quali applicossi a tutt'uomo, e gran pro' ne trasse. Valente nel dettare e versificare in varii idiomi, conciliossi l'amore di molti grandi ingegni del suo secolo, i quali ebberlo carissimo; come si ha dalle lettere che non radissime fiate dirigevangli, recandolo a somma altezza, Salvino Salvini, Canonico della Metropolitana Fiorentina ed autore di molte opere; Angelo Maria Ricci, successore egregio del celeberrimo Anton Maria Salvini nella cattedra di greca letteratura nella gloriosa Firenze; Marco Antonio Mozzi, già Canonico in Firenze e bellissimo scrittore: Giambattista Casotti di Prato, maestro esimio in più classi scientifiche nel Fiorentino Liceo. Eleonora Gonzaga, specchio delle Toscane principesse, fregiata delle più belle morali e civili virtù, e letterata e poetessa, avealo tanto a cuore, che scrivendogli solea dire « son famelica di sue eruditissime lettere mai sempre. »

Amando ascriversi alla chiesastica milizia, compiuto il corso filosofico in Firenze, si condusse a Roma per istudiare le teologiche scienze presso i valentissimi maestri della Minerva; siccome quelli che in sì fatto insegnamento levansi a volo quali aquile, e che presso l'universale de'sapienti sono giudicati i migliori. Onde, venuto sommo in Divinità, meritò fama di buon letterato, filosofo e teologo delle varie accademie, delle quali fu membro. Ricordano tali sue scienze il P. Fortunato Ferrari da Brescia, insigne filosofo e teologo dell'inclito ordine de'padri Osservanti Riformati; il P. Benedetto Bacchini, religioso Benedettino, celebre oratore in Italia; il P. Giovanni Antonio Bianchi religioso Minorita, famoso teologo e letterato; Scipione Maffei poeta, antiquario, istorico, filosofo e teologo, e così va dicendo di tanti altri, chè il voler tutti annoverare sarebbe assai lungo. Ma non vo' qui tacere di Clemente XII, il quale come fu assunto al pontificato volle ricol-

marlo di onori, fra i quali quello di averlo eletto a Canonico della perinsigne Basilica di S. Maria Maggiore in Roma.

Nel 1730 sendosi condotto per iscopo di villeggiare in patria, quivi presso il fine di ottobre cadde malato, e curatolo il medico per tutt'altro malore, il fece dopo non molti giorni spacciato, con gran dolore degli amici e iattura delle lettere e delle scienze. Tuttavia acconciatosi egli alla divina volontà, munito di tutti i conforti di nostra santa Religione imparadisossi nel Signore il dì 24 di novembre del medesimo anno. Della quale imprevista dipartita dal mondo pervenuta novella ad Antonio Celestino Cocchi, allora professore di Medicina e Anatomia nella Romana Università, oltremodo si dolse di tanta perdita, e investigatane la cagione, nell'egregia opera *de Cortice Peruviano* resa di pubblica ragione in Roma l'anno 1738, intitolata all'Emo e Rmo principe Francesco cardinal Borghese, ne mena sommo lamento contro quel medico per la male usata cura.

Condotta la spoglia nella Chiesa sagra alla Vergine Annunziata, fu posta nella Cappella di S. Bernardino da Siena appo il sepolcro gentilizio della sua famiglia, e quindi a non molto Geronimo ed Antonio fratelli di lui poservi la seguente lapidaria iscrizione: la quale, siccome le altre che v'erano, nel ristauro e nuova forma che in essa Chiesa eseguissi nel 1778, o in quel torno, fu infranta, vuoi per l'inettitudine de'lavoranti nel maneggiar de'marmi, vuoi (il che è più probabile) che fosse ridotta a brandelli da alcuno stimolato da livida invidia, vil passione, che tenne mai sempre signoria nel mondo (1).

HEIC . IN . PACE . ☧ . SITUS . EST
FRANCISCUS-EDUARDUS . COCCHIUS
DOMO . FUMONE . PATRICIA . NOBILITATE
GRITTIO . AB . ANTISTITE . SACERDOTIO . INAUGURATUS
PIETATE . IN . DEUM . MORUM . SUAVITATE
LITERIS . SCIENTIIS . QUE . PERPOLITUS
CETERIS . UT . VIRIS . CLARISSIMIS
CLEMENTI . XII . PONTIFICI . MAXIMO . VALDE . CHARUS
ROMAE . IN . CANONICORUM . LIB . BAS . NUMERUM . ADSCITUS
AUTUMNALI . AD . SUOS . RUSTICATIONE
GRAVI . ADMODUM . PLEURITICO . MORBO . CORREPTUS
VITA . AETATE . INTEGRA . FUNCTUS
OCT . KAL . DECEMB . MDCCXXX
HIERONYMUS . ANTONIUS . QUE . FRATRI . DESIDERATISSIMO
SUMMO . CONFECTI . MOERORE . POSUERE

(1) Con licenza del ch. autore ci permetteremo una terza ipotesi, cioè l'ignoranza di chi dirige talora i restauri de' sagri edificii. *Experto crede Roberto.* E. N.

Da una dottissima ed eruditissima lettera latina data alla stampa l'anno 1731 dal P. Bianchi diretta al Dott. Cocchi in occasione dell' immatura morte di Don Francesco-Eduardo si attingono molte notizie appartenenti alla presente biografia, specialmente quelle, che per amor di brevità non sono qui rammentate, riguardanti la squisita bontà di vita, cortesia e gentilezza, onde fu eminentemente adorno l'ottimo Sacerdote.

Ci lasciò il chiarissimo defonto delle belle letterarie e filosofiche produzioni, ma avendolo la morte rapito nel vigore degli anni, non potè egli darle alla luce, ed essendo inedite rimaste in famiglia, appena se ne rinvengono ora alla spicciolata alcune tracce. Non altramente avvenne a moltissime opere inedite del citato Dottor Cocchi, le quali da un estraneo ghermite, come da prove, questi le pubblica tuttodì vergognosamente adorne del suo nome, e non di quello del loro vero autore; della qual cosa renderò a suo tempo avvisato il pubblico, tosto che del ridetto Antonio Cocchi imprenderò a tessere un apposito ragionare.

Venceslao Canonico Cocchi

LA PIETA' DI SILVIO PELLICO E LO SCETTICISMO DI GIACOMO LEOPARDI.

Silvio Pellico è uno spiccatissimo contrapposto di Giacomo Leopardi. Ed è curioso l' osservare come in tutti i tempi la natura si piaccia di questi riscontri di animi forti coi dolci: forse, direbbe qui l'illustre P. Marchese, perchè dal loro raffrontamento meglio se ne appalesi l' eccellenza. Così Dante trovò il suo contrapposto nel Petrarca, Raffaello in Michelangelo, Giulio II° in Leone X°, l'Alfieri nel Metastasio, il Foscolo nel Monti, il Niccolini nel Manzoni, il Leopardi nel Pellico, e via via. Ma perchè questo contrapposto? Perchè, ad esempio, Leopardi scettico e Pellico credente? Perchè il primo fu amareggiato dalla desolazione, e il secondo confortato dalla speranza e dalla fede?

Chi dicesse che dubbio e speranza a questi due grandi fossero prodotti dall' educazione domestica, sarebbe, pare a me, lontano dal vero. Imperocchè la famiglia Leopardi era religiosissima e tanto, che il conte Monaldo, padre di Giacomo, aveva dettato in corretta lingua qualche opera apologetica del cattolicismo. E anche la famiglia Pellico era religiosa e faceva educare religiosamente Silvio. Il prete Mana-

rella lo istruiva e lo preparava agli esami che poi gli faceva dare nelle scuole pubbliche. La madre fu maestra a Silvio nel leggere: la madre insieme ad Onorato, padre, gli davano con la parola e più con l'esempio ammaestramenti di carità evangelica verso il prossimo. Solo sembra che in religione Monaldo fosse molto guardingo, mentre Onorato, benchè cattolico, aveva saldissima amicizia con gente onesta benchè di diversa credenza. Ma, a ogni modo, religiosa la famiglia Pellico e religiosa quella dei Leopardi.

E poichè la religione non ingenera il dubbio; se la speranza di Silvio potè avere origine dall'educazione domestica, non così lo scetticismo di Giacomo. Da che dunque lo scetticismo di Giacomo? Si risponde: dalle sventure. Dalle sventure esclusivamente, se non m'appongo male, credo di no: le sventure, come vedremo appresso, poterono forse farlo rimanere immerso nello scetticismo, ma non mica porvelo. Leopardi, in verità, fu grandemente e gravemente sventurato. Non bello della persona e cagionevole di salute, come poteva sorridergli la vita? come poteva credere e sperare? Per una certa durezza o effettiva impotenza (non accade qui accertarlo) la sua famiglia non lo sussidiava secondo il bisogno, quando egli si allontanò dal paese. Ondechè anche per questo sofferse amarezze continue e umiliazioni ripetute. Su tale proposito l'autore della *Bella di Camarda*, Emidio Cappelli, tolto immaturamente ai vivi non è guari, nelle nostre amichevoli passeggiate mi raccontò alcuni aneddoti dell'infelice Leopardi; e mi giova qui accennarne alcuni. Gli amici di Giacomo, sapendo che egli difettava di biancheria, gliene fornivano a quando a quando. Alle volte le signore di Napoli esageravano a segno tale il sudiciume del Leopardi, che rifuggivano dal sedersi dove si era egli seduto: e fra loro se ne dicevano apertamente il perchè. Avendo, poi, il Leopardi un cuore sensibilissimo al bello, avrebbe amate le donne come cosa sovrumana; ma esse, per la nessuna sua avvenenza, non lo curavano punto: ond' egli se ne accorava. Un giorno mentre conversava con alcuni amici, udì vicino una voce di donna, e tosto egli con enfasi: – Che paradiso la donna! – E le donne daccapo lo sfuggivano, e daccapo e' tornava a far risuonare i suoi lai e nei versi e nella prosa.

Ma se esclusivamente le umiliazioni, le sofferenze fisiche, i disagi domestici avessero potuto produrre lo scetticismo nel Leopardi, o perchè non produssero gli stessi effetti anche nel Pellico? Questi perseguitato dalla polizia, in prigione ai Piombi

di Venezia e allo Spilberg, penurioso di cibo, stretto in catene, afflitto da malattie..... Eppure sperava, si confortava e benediceva Iddio e gli uomini e la natura; mentre il Leopardi, preso da disperazione, malediceva il mondo e lo credeva una lega di birbanti contro uomini dabbene, e di vili contro generosi. In Pellico sventurato potevi apprendere generosità, compassione, coraggio, fede; in Leopardi, anche sventurato, dubbio, spregio, cinismo, disperazione. Le credenze di Silvio sventurato si compendiano in questo brano di lettera scritta alla sua famiglia: « Il primo dei beni è Dio; il secondo una coraggiosa rasse» gnazione a' suoi voleri. » Le credenze di Giacomo sventurato sono racchiuse nel verso *E l'infinita vanità del Tutto*. Dunque e di nuovo donde lo scetticismo di Giacomo?

A rispondere con qualche fondamento, bisogna ricorrere alla psicologia. È un fatto che i giovani, i quali si mettono per la carriera degli studj, se non imberciano in una giusta via, il più delle volte e sulle prime danno corpo e vita a tutte le apparenze, a tutti i sogni dorati della fantasia; poscia, disingannati in qualche parte, si credono ingannati in tutto, e rinunziano di credere anche alle realtà più palpabili, eccetto al deforme, al disordine, al dolore. Quindi le scritture sconfortatrici e quel continuo contraddirsi e quei, per così dire, lucidi e speranzosi intervalli e quella bujezza accorata. Ho detto che ciò accade ai giovani che si danno agli studj, perchè l'idiota che non legge e che al di là dei limiti imposti alla debolezza umana non interroga i gravi problemi delle esistenze e dei fini, se ne sta tranquillo (e fa bene) col senso comune della umanità, e così non può conoscere mai lo stadio violento e angoscioso dello scetticismo. Nel quale stadio pervenuto però un giovane di lettere, contrastando sempre agl'impeti espansivi e religiosi del suo cuore, vi rimane più o meno a lungo. Quando poi questo stadio cominci e quando finisca, non si può storicamente accertare, potendo ciò dipendere da svariate e anche diverse e molteplici circostanze di età, d'indole, di educazione, di governo. Il fatto psicologico è però certo, e questo solo interessa al mio assunto.

Adunque Pellico e Leopardi nella prima gioventù poterono trovarsi nel periodo del dubbio: anzi la storia ci dice che il Recanatese vi fu certamente. Riguardo al Saluzzese sappiamo solo che quando Rosina, sua sorella, andò a nozze a Lione, egli l'accompagnò in Francia e quivi si diede al mondo con tutta la voluttà giovanile, e per quattro anni rimase in quel non onesto laberinto. Ora lo stadio del dubbio di Silvio non potrebbe essere in questi quattro anni?

Resta sempre, per altro, a dimostrare, perchè Pellico tornasse all'antica religione di famiglia, e Leopardi in tutta la breve sua vita non si partisse dallo scetticismo. Anche su questo non si può dire nulla di certo. Pellico potè tornare alla fede e Leopardi persistere nell'errore, o perchè l'uno era mite, più tendente all'ascetismo che non l' altro; perchè il Pellico più del Leopardi era sottomesso ai genitori che invigilavano con premura la sua condotta; o perchè il dubbio di Pellico fu meno radicato che quello di Leopardi; o perchè le malattie del Saluzzese non furono diuturne e lunghe, laddove quelle del Recanatese cominciarono con la nascita e finirono con la morte; o perchè la morte intempestiva prevenne la conversione del Leopardi, o anche per altre cagioni ignote.

Infelice Leopardi ! Pensando a lui , ciò che consola alquanto si è che con tutto l'intelletto stravolto ei si mantenne sempre onest' uomo, quantunque le sue opinioni non fossero oneste. « Oh oneste, sclama il mio caro Augusto Conti, non » dirò mai opinioni desolatrici ! » E sì , perchè una volta guasto l'intelletto, si guasta anche il cuore, e rari sono quelli che con l' errore in mente si tengano virtuosi. Se non che , per una felice incongruenza , questi rari pur vi sono , come per contrario v'ha molti che predicano bene e razzolano male. Ora fra i rari per incongruenza è da riporre il povero Leopardi; il quale, se avesse voluto essere d'accordo co'suoi principj, non avrebbe dovuto amare, siccome ha fatto, con tante tenerezze e la famiglia e gli amici e la patria. Ma dacchè questa incongruenza è sempre rara, si stimi o perduto o infortunatissimo lo scettico. Lo scettico è lima sorda: o perchè limarsi sordamente la vita ? Lo scetticismo desola : o perchè cercare la desolazione ? O perchè contrastare alla naturale necessità che tutti hanno , di credere , e di credere almeno ai veri di senso comune ? Lo scetticismo ripugna con la vera civiltà: e dunque, se vogliamo esser civili , dobbiamo credere; e per non miscredere, fra l'altro dobbiamo evitare la lettura dei libri che insegnano a non credere, e di più la compagnia di chi afferma, Dio e l' anima essere roba da buttare fra le ciarpe, essere la befana dei volgari ingegni, essere giocattoli di chieriche e di cocolle.

ANTONIO DE NINO.

DELL'ANTICO RECINTO IN ALBANO DETTO CAMPO PRETORIANO OSSERVAZIONI DELL'ARCH. E. LUIGI TOCCO

Tra grandiose fabbriche antiche, è in Albano un vasto e colossale monumento, in gran parte contenuto in questa mo-

derna città, volgarmente designato col titolo di Campo Pretoriano, facendosene autore l'imp. Domiziano.

Questo vasto monumento si riconosce e si rintraccia esattamente per molti e colossali avanzi, i quali costituiscono un gran parallelogrammo ascendente l'erta del monte per l'enorme salita del 12 per 100. La sua lunghezza è di *met.* 500 e la larghezza di *met.* 260. Gli avanzi dei lati minori si osservano nel basso dentro l'attuale Albano in Via di S. Martino, nella casa N.º 14, e per la medesima linea nella Piazza della Pescheria dentro le case N.º 14 e 17: nell'alto nell'Abbazia di S. Paolo con continuazione sotto il convento e chiesa dei Cappuccini. I lati maggiori che sieguono l'erta del monte si riconoscono per più ampi avanzi: da una parte nella Via Antogna, prendendo la salita di S. Filippo fino alle vicinanze dei Cappuccini dove raggiunge l'angolo del lato minore: dall'altra parte dentro il cortile della chiesa della Rotonda, e continuando per tutta la via dell'Abbazia di S. Paolo fino a raggiungerne la Chiesa, dove si osserva l'altro angolo superiore del recinto. Questo gran parallelogrammo rinchiude un'area di *met. quadrati* 130,000. La sua costruzione è in massi di pietra albana, volgarmente *peperino* : essi non presentano la regolarità solita usarsi dai Romani, particolarmente incominciando dalla fine della repubblica e per tutto l'impero fino ad oltrepassare il secondo secolo: imperocchè essi variano nella loro lunghezza misurandosene alcuni lunghi *met.* 1.20, altri *met.* 1.75, altri *met.* 2.20, altri *met.* 2.90; finalmente altri che giungono all'enorme lunghezza di *met.* 3.25. Quindi questa cinta considerata dal lato della sua costruzione non può dirsi regolare; e se non è regolare nell'ordine dei massi che la compongono, è ancora più che irregolare nella loro giacitura, poichè sono situati a piano inclinato secondando l'erta del monte, che come è stato detto è del 12 per 100.

Questa costruzione dunque, considerata nell'aspetto artistico de'buoni tempi romani, niente presenta di consentaneo, anzi accusa tempi ben remoti e superiori all'impero di Domiziano, che malamente vuol farsene autore. Lungo l'accennata via di S. Filippo esiste in costruzione unitamente alla descritta cinta una torre, che sporge all'esterno 40 *centimetri*, ma all'interno dentro l'orto del sig. M.se Ferrajoli si vede inoltrarsi *met.* 6.50, larga *met.* 5.75, ed alta, in ciò che ne rimane, *met.* 6.30. Ho detto torre a motivo della sua figura, ma tutt'altro uso e destinazione deve avere avuto nella sua fondazione; poichè, a differenza di tutte le torri murali, guarda l'interno del recinto, ed ancora, oltre ad esser unica per tutto il medesimo recinto, non risulta abbia mai avuto nè porta, nè fenestra, nè feritoia,

cosicchè non fu mai luogo praticato, e perciò giammai non potrà considerarsi una torre; ma piuttosto sono di parere debba prendersi per un recinto sacro, come p. e. un *Puteal*, colla differenza che questo sarebbe molto più grande dei soliti a farsi dai Romani. Festo, alla parola *Puteal* così dichiara: « Era reli-
» gione augurale che il luogo dove si credeva fosse caduto un
» fulmine, fosse sacrilegio esporlo alla profanazione umana, e
» sacrilegio tenerlo non custodito in modo che restasse aperto
» nella sola parte che guardava il cielo. » Perciò usavasi rinchiuderlo con marmo o altra pietra in forma e figura di bocca di pozzo, e perciò ancora gli fu appropriato il termine *Puteal*. Dopo che Azio Nevio fece il portento della pietra e del rasoio, questi due oggetti furono custoditi sotterra ed allo stesso modo dei luoghi toccati dal fulmine: da che si vede che molte cose e luoghi tenuti sacri dagli antichi subivano un medesimo trattamento, separandoli dalla profanazione del popolo. Infatti, e che altro erano le *Favissae* ove si riponevano i rimasugli e derelitti delle cose ed edifici sacri, se non che una cosa medesima coi *Puteal*?

Quindi questa unica fabbrica in figura di torre nel recinto Albano, inaccessibile e non coperta verso il cielo, oggi per noi non può avere altro significato che quello, come ho detto, di un recinto sacro.

Facendomi ad esaminare questo monumento nell'opinione che fosse stato un Campo Pretoriano, mi si presentarono osservazioni tali da dubitarne, ed anche convincermi di essere stato tutt'altro che ciò che si pretende. Anzi tutto domandai a me stesso: Oh! perchè qui un imperatore, a custodia del suo corpo per il breve tempo che vi dimorava, o a sorveglianza delle sue delizie, avrà fondato un tanto vasto Campo Pretoriano? Eppure, incominciando da Augusto, tanti imperatori, prima e dopo di Domiziano, egli medesimo non eccettuato, avevano ville a Lanuvio, ad Anzio, a Lorium, a Tivoli, e per molte altre parti del Lazio, della Campania e dell'Etruria, nelle quali, particolarmente ad Anzio, erano soliti fare più lunghe dimore; e Tiberio in Capri circondato da tutti i suoi sospetti, pur nonostante in niuno di questi luoghi, se si eccettui Tivoli, si ha memoria di un campo militare; e lo stesso alloggio militare che vediamo nella Villa Adriana di Tivoli, messo a confronto col recinto Albano, è un pigmeo, è una pianta di *met.* 2000, a petto di 130,000 *met.* quadrati. Questa sola osservazione insinua il sospetto che il recinto Albano debba avere avuto ben diversa origine e destinazione.

Continuando l'opera delle osservazioni, mi porto ai confronti di proporzione, paragonando il recinto del preteso Campo Pretoriano di Albano, col Campo Pretoriano di Roma, ed ho

trovato in questo di Roma un'area di *met.* quadrati 164,052, e nel Campo Albano un'area di *met.* quadrati 130,000. Che se si vuole aver riguardo alla forma dell'uno diversa dall'altro, bisogna convenire che nonostante qualche differenza, il recinto Albano sarebbe stato eguale al Campo Pretoriano di Roma; poichè quello per la sua forma non poteva avere avuto una gran piazza nel centro, come sicuramente aveva il Campo Romano. Ora, perchè in Albano un Campo Pretoriano tanto vasto quanto quello di Roma? Forse che tutto il corpo dei pretoriani seguiva continuamente l'imperatore? E se non è possibile ammettere un Campo tanto vasto, bisogna convenire che il recinto che vediamo in Albano fosse stato tutt'altro che un Campo Pretoriano.

Ancora esaminando la posizione topografica del recinto Albano, anche da questo lato presenta non poca difficoltà ad ammetterlo per un Campo di Pretoriani: imperciocchè, stabilendosi di nuovo un campo militare qualunque, in quei tempi, gl'ingegneri giammai non avrebbero scelto una posizione tanto incomoda quanto questa di un terreno ascendente il 12 per 100; mentre con più convenienza avrebbero potuto fondarlo per traverso lungo la costa del monte, e così ottenere un Campo perfettamente in piano. Questa sua posizione topografica non è di piccola entità per supporre questo recinto essere stato tutt'altro che un Campo Pretoriano, principalmente qualora si consideri che i pretoriani furono un corpo di cavalleria, e quindi disagiatamente vi avrebbero potuto stanziare.

Non credo che Domiziano avrebbe premiato tali ingegneri, nè che i pretoriani gli avrebbero lodati e ringraziati. Le osservazioni si succedono, e l'andamento della Via Appia in questo luogo è tale da distruggere ogni minima idea di un Campo Pretoriano.

La Via Appia, che dalle vicinanze di Roma seguiva costantemente la linea retta, nel giungere al luogo dell'attuale porta di Albano divergeva alla sinistra, non per altro che per raggiungere questo gran recinto, che poi traversava dove è tuttora l'antica porta, per la quale ne usciva, mancandoci ora l'altra per la quale vi entrava: e l'apertura di questa porta è precisamente uguale alla larghezza della Via Appia.

Che la Via Appia qui prendesse l'andamento ora detto, risulta chiaramente da sepolcri che esistono, incominciando dal sepolcro dei cinque coni nella Piazza della Stella, e dirigendosi dietro al casino della villa del sig. M[se]. Ferrajoli fino alla suaccennata porta del recinto.

Questo andamento della via dimostra anzitutto che il recinto sia molto più antico della fondazione della medesima: e che dentro vi stesse una popolazione: in secondo luogo esclude l'opinione di essere stato nel medesimo recinto un Campo Pretoriano.

Ma come mai contro tutte le regole militari, immaginare un campo militare traversato da una via pubblica, frequentata in tutte le ore del giorno e della notte, quale era la tumultuosa via Appia!

Qualora poi dalle osservazioni che possono dirsi materiali mi rivolgo alla storia scritta o incisa in marmi, io non trovo l'appoggio immaginato da chi prima di me ne scrisse, sostenendo un Campo Pretoriano dell'imp. Domiziano nel suo Albano. Non uno storico, non un poeta che pur solo incidentalmente l'abbia accennato: e tutte le lapidi, per lo più sepolcrali, rinvenute prossime o non prossime ad Albano moderno, delle quali si giovano i sostenitori per dimostrare il loro assunto, non parlano che di militari in genere e non mai di pretoriani: in niuna di esse si trova espresso il loro titolo che, come ognuno sa, era *Eques Singularis*.

Anzi con non minore sorpresa vedo il Canonico Francesco Giorni, nella storia di Albano sua patria, le molte volte che nomina *Castromoenium*, oggi Marino, tralasciarlo, riportando ogni memoria incisa alla sua amata patria, molto posteriore alle dette memorie. In generale i magistrati che si leggono in alcuni marmi spettano tutti a Castromenio, ossia Marino, e non ad Albano, che sicuramente non esisteva; ovvero riguardano Giove Laziale e suoi luoghi annessi, dei quali il tempo ha tolto a noi ogni memoria: così il *Praefectus Pretorii Stationis Albanae*, i *Quinquennales Mansionis Albanae*, ed altro di simil genere, si appartengono a Giove Laziale e a Marino, il quale sembra fosse il più strettamente unito al Tempio, e che quivi dimorassero le autorità e persone aventi cura di esso Tempio. Se non abbiamo memoria certa di un Campo Pretoriano di Domiziano, abbiamo d'altra parte notizie certe di una *Arx Albana* in questo luogo, che sicuramente durò fino alla estinzione dell'antico culto, e quindi non è possibile supporre che un luogo sì rinomato, sacro e grande, sia del tutto sparito, senza lasciar di sè alcuna traccia.

In questa Arce si riunirono tutti i culti dell'antica Alba, e principalmente il Tempio di Vesta colle vestali, il quale vi si mantenne per lunghissimo tempo, e forse tanto quanto questo culto si sostenne in Roma. Più dunque che trovare in questo recinto memorie di Campo Pretoriano e di pretoriani, noi oggi vi troviamo tuttora esistente la fabbrica che fu certamente il Tempio delle Vestali, nella Chiesa di S. Maria della Rotonda, che senza fondamento si volle credere Tempio di Minerva. Nè il solo avanzo di detto Tempio si rinviene dentro questa Arce, ma vi si vedono ancora ruderi colossali, i quali attestano essere stato abitato da genti che sicuramente non erano pretoriani.

In conseguenza di quanto è stato osservato, e per le ragioni riportate, credo non sia possibile ammettere la esistenza di un Campo

Pretoriano nel grandioso e vetusto recinto Albano; ma trattarsi bensì dell'*Arx Albana*, nominata in molte antiche lapidi.

D'altra parte studiando l'interno di qusto recinto, particolarmente nella sua parte più alta verso l'accennato orto del sig. M.se Ferrajoli, ho trovato fabbricati con disposizioni tali, da dovere ammettere che in tempo non molto lontano vi abbia stanziato un corpo militare. Di ciò restano chiari avanzi in murarie distribuzioni, il che un tempo può avere ingannato gli osservatori in crederlo un Campo Pretoriano al tempo di Domiziano: se non che tali osservatori mancavano sicuramente delle conoscenze necessarie per distinguere le diverse epoche dei fabbricati, che nella loro costruzione somministrano lumi sufficienti a stabilire il tempo di loro erezione.

Tutte le costruzioni che vi si vedono avere appartenuto ad un alloggiamento militare, sono di tempi molto posteriori all'impero di Costantino, e forse dei tempi delle invasioni barbariche; mentre allora sarà ben convenuto ai Romani di tenere quivi dentro a tanto solido recinto stanziato un corpo di milizie, particolarmente perchè vi passava la Via Appia. Non saprei determinare le circostanze ed il momento storico di questo alloggiamento militare, ma posso con certezza asserire, a motivo della sua costruzione, di avere una data di molto posteriore ai tempi di Costantino.

CAPITOLI DI LUIGI TANSILLO EDITI DAL VOLPICELLA (1)

Fra' più chiari filologi onde s'onora la colta città di Napoli vuolsi numerare il signor Scipione Volpicella, il quale al buon gusto nelle lettere accoppia una larga e profonda cognizione delle patrie istorie, che pur troppo oggidì molti ignorano con loro danno e con comune nostra vergogna. E questi suoi pregi egli ci ha disvelato assai bene testè con la pubblicazione de' *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo*, i quali fra editi ed inediti, in numero di ventiquattro, ha raccolti in un bel volume, cavandoli da due testi a penna della biblioteca Nazionale di Napoli. Comincia il libro con una descrizione de'due manoscritti e con una viterella del poeta napolitano, tanto pregiato al suo tempo da uomini valentissimi, e che (con istrana contraddizione) levò alto grido per lo spirito osceno e per lo spirito religioso ond'ebbe informato taluna delle sue opere. Ad ogni capitolo tengon dietro alquante note filologiche e storiche, in cui il Volpicella fa mostra della sua grande perizia nella storia del suo paese, e che illustrano assai acconciamente il testo di que'capitoli, che rimpinzati di nomi di persone e di terre del reame napolitano, riuscirebbero forse

(1) Napoli, libreria-editrice Dura, 1870, in 8°

oscuri e fastidiosi a chi legge, ove non avessimo una scorta fedele che ci guidasse ne' passi più forti, e c'illuminasse nel buio di citazioni tanto frequenti. Del che noi crediamo che grande obbligo si debba al chiarissimo Volpicella, che con questo suo libro mette in aperto assai fatti pellegrini e curiosi della storia italiana. Quanto al valor de'capitoli da lui pubblicati, certo a veder nostro essi non raggiungono a pezza quello degli altri più conti scrittori bernieschi di que'tempi, nè ci paion così leggiadri e sì vaghi da potersi porre a rincontro, non direm già di quelli del Berni, ma sì di quelli del Casa, del Mauro, del Coppetta, del Molza. Tutto che spesso troppo languidi e diffusi, e sparsi di modi irregolari di lingua, e di rime strane e forzate, pure e' ci paiono meritevoli d'esser letti per una tal quale scioltezza che, ove non cada nel trascurato, in molte parti li rende pregevoli; e anche per parecchie notizie istoriche e per la descrizione di alcune costumanze oggi andate in disuso che, aiutandocene egregiamente il Volpicella, per essi ci è dato raccorre. Era condizione di quegli anni fortunatissimi per le italiche lettere che, pur nol volendo, non fosse possibile ad alcuno lo scriver male: pensate poi che cosa dovesse fare l'autore del *Vendemmiatore* e delle *Lagrime di san Pietro*, lodato (forse soverchiamente) dal Costanzo, dal Rota, dallo Stigliani, tenuto dal leggiadrissimo Caro per uno de' rari e nobili ingegni. E avvegnachè l'età nostra, la quale nella poesia vuole aggiungere non so quali altissimi fini, sia schifa del poetare berniesco, tanto in amore al secolo XVI, e che ora è reputato non conveniente alla serietà del secolo che ama atteggiarsi a gravità di filosofo, pure crediamo che buon servigio si renda alle lettere ponendo a luce le opere di que'gentili intelletti, che (e tanto portava la condizione della loro età) spesso si valevano della poesia a confortare le miserie che la nostra vita travagliano, e i quali non potendo in quei tempi volgere il canto a civili argomenti, almeno tenevano alto l'onore dello stile italiano, che noi purtroppo, fra tanto grido d'amor di patria, stoltamente ci cacciam sotto i piedi, spogliandoci per frenesia d'imitazioni straniere di quel pregio dello scrivere, che potrebbe far tanto grande e onorata la nostra terra. Il perchè noi non reputeremo mai vana l'opera di coloro che con amore e con istudio diligentissimo, come fa il Volpicella, attendono a riporre in luce gli scritti migliori de'poeti bernieschi del cinquecento; e però vogliamo rendere pubbliche grazie al filologo napolitano di questo suo libro, pregandolo a continuarsi in codesti studi che possono fruttar bene all'Italia, e novello onore al già illustre nome di lui.

A. Monti

ACCADEMIA RAFFAELLO

CONCORSO PITTORICO

L'Accademia sorta felicemente in Urbino col nome del sommo Pittore, nell'intento di onorare la memoria del GRANDE e di dare nel miglior modo possibile incoraggiamento alle Arti, decretava di aprire un *Concorso Pittorico* al quale potranno prender parte tutti gli Artisti Italiani; e ciò in adempimento del disposto all'Articolo XV dello Statuto fondamentale.

SOGGETTO

Il soggetto, la cui scelta si lascia in libertà del concorrente, dev' esser però tratto dalla vita di Raffaello.

Il quadro sarà in tela, dipinto a olio, e della misura non minore di centimetri 85 in altezza, e metri 1. 20 in lunghezza.

Il premio è fissato in una medaglia d'oro del valore di Lire 400. Di più la persona premiata riceverà il Diploma di *Socio Benemerito*, e della sua opera sarà fatta parola nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno ed in questo Periodico.

Potranno esser date medaglie d'argento, di bronzo e menzioni onorevoli alle tre opere esposte giudicate le migliori dopo quella che riportò il primo premio.

DISCIPLINE

Le opere dei concorrenti dovranno essere presentate all'Ufficio di presidenza non più tardi del giorno 28 febbraio 1871. Non si ammettono giustificazioni sul ritardo oltre al detto termine; nè l'Accademia s'incarica di ritirare le opere.

Ogni opera sarà contrassegnata da un'epigrafe e accompagnata da lettera suggellata, portante al di fuori l'epigrafe stessa con dentro il nome, cognome, patria e domicilio dell'autore. Dovrà essere anche mandata la descrizione che indichi il soggetto prescelto, la fonte da cui venne tratto, affinchè meglio possano giudicarsi gl'intendimenti dell'Autore.

È nella facoltà dell' Accademia di escludere dal concorso e di rifiutare l'esposizione di quelle opere che per ragione di arte o di seria convenienza, non fossero presentabili al pubblico.

Le descrizioni si comunicheranno al Giurì; le lettere suggellate verranno tenute in custodia dal presidente, e non potranno essere aperte se non quelle portanti epigrafi corrispondenti alle opere giudicate degne di premio o di menzione onorevole.

Le opere che non fossero trovate in buona condizione non saranno ricevute.

Le premiate, e quelle che fossero giudicate meritevoli, saranno esposte il giorno 6 aprile 1871 in una sala dell' Accademia. Quella che conseguì il premio sarà distinta con una corona e con l'indicazione del nome, cognome e patria dell'autore.

Le opere premiate non potranno venir ritirate prima del 20 aprile; le altre non prima del 10.

Le spese di porto sia per l'invio, come per il ritiro, sono a carico dei concorrenti.

I concorrenti da fuori debbono indirizzare le opere loro — *All'Accademia Raffaello — Pesaro per Urbino* (Palazzo Ducale).

Il Presidente effettivo a vita
Conte Cav. Prof. POMPEO GHERARDI

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.

N. B. Non rispondiamo a lettere anonime.

Serie II. Vol. V. Febbraio 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1870

DELLE OMBRE
PRODOTTE
DAI CORPI ILLUMINATI DAL SOLE

METODO TEORICO-PRATICO
PER TRACCIARNE IL CONTORNO NELL'ARCHITETTURA GEOMETRICA
ESPOSTO DALL' ARCHITETTO

FELICE CICCONETTI

professore di architettura ed ornato nell'istituto tecnico
di geodesia ed icodonometria in Roma

SECONDA EDIZIONE
corretta ed accresciuta dall'autore

ROMA, TIPOGRAFIA DI G. AURELJ Piazza Borghese num. 89. — 1869.

Un volume in 4.° di 57 pag. di testo e 29 grandi tavole, al prezzo di Lire 20.

La prima edizione di quest' opera fu pubblicata nel 1860 pei medesimi tipi e corredata di 28 tavole. La presente edizione, uscita in luce nello scorso novembre, fu dal ch. autore diligentemente riveduta e corretta, ed aumentata di un'appendice a corredo della quale è unita una tavola. Raccomandiamo agli studiosi questo lavoro, che riteniamo pel primo pubblicato di tal genere, e la cui bontà apparisce anche dall'essersene nello spazio di nove anni esaurita la prima edizione, mentre interessa quelli soltanto che si dedicano alle arti belle, e segnatamente alla Prospettiva ed Architettura. Il pregio di quest'opera specialmente consiste, secondo che ci viene assicurato da esperti conoscitori, nel modo col quale per facili gradi lo studente è condotto alle volute cognizioni, e nella esposizione d' una nuova idea, cioè del *Principio delle figure ipotetiche,* sviluppato ed esposto nella Tav. V e sua definizione, da renderne chiara la scienza ed altrettanto facile l'applicazione.

LA
BARONESSA DI CARINI
LEGGENDA STORICA POPOLARE
DEL SEC. XVI.
IN POESIA SICILIANA
CON DISCORSO E NOTE
DI
SALVATORE SALOMONE-MARINO

PALERMO, TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA, 1870.

Un volumetto in 8.° di 113 pagine. Prezzo *Lira una*

Il 4 decembre 1563 D. Pietro III Talamanca La Grua, Barone di Carini situata sulla costa settentrionale di Sicilia, riferitogli da un tristo monaco che la figliuola sua Caterina tenesse occulto amore con Vincenzo Vernagallo Barone D' Asturi, recatosi furente al proprio castello, quivi barbaramente uccideva la propria figlia, che invano implorava aiuto dai Carinesi. È questo il soggetto del a leggenda in 262 versi di poesia siciliana, che incomincia *Chianci Palermu, chianci Siracusa,* e finisce *Cala, manu di Diu, fatti palisi,* e che il ch. editore dà in luce nell'accennato volumetto con una cura ed erudizione veramente singolari. Un esteso ragionamento intitolato *Le leggende siciliane e la Baronessa di Carini* e che precede la detta leggenda, ne fa la critica. La seguono interessanti schiarimenti ed un ragionato dizionario siciliano-italiano di tutta la leggenda. Oseremo dire senza tema di esagerazione, che questo libretto a noi sembra nel suo genere un vero ed eccellente modello.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno II. Febbraio 1870

L'UNIONE DEL SAPERE COLL'ELEGANZA E L'UNITA' DELLA LINGUA ITALIANA.

Al Chiariss. Prof. Salvatore Betti.

Segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca, Accademico della Crusca, ecc. ecc.

Il linguaggio indica lo stato dei popoli — Il gran privilegio della favella — Le belle idee vogliono essere esposte con bella lingua — L' eleganza non pregiudica alla scienza — Sentenza di Bacone e di Condillac intorno la forza della parola — Coltivarono assai la lingua gli scienziati greci, pagani e cristiani — Esattezza filologica di Cicerone e di Cesare — Ma noi curiamo soprattutto le cose, e non ci cale delle parole, gridano alcuni — Risposta — Esempio dei tre grandi del trecento — Rimprovero di Pico della Mirandola agli scienziati barbari.

Buone speranze per la lingua italiana suscitate dalla proposta del Manzoni — Ma una lingua universale l'abbiamo — Manca l'*unità* nelle voci di arti e mestieri, alla quale provvede il Fanfani col suo periodico — Conclusione al prof. Betti.

Lo studio e l'esame delle lingue non è solamente occupazione del grammatico e del retore, ma altresì del valente filosofo. Il quale spingendo l' occhio di là della scorza, può dalla natura e dallo stato del linguaggio argomentare l'indole del popolo ed il maggiore o minor grado di barbarie o di civiltà, che regna nella nazione. E voi, egregio professore, che siete tanto innanzi negli antichi monumenti e nella filosofia della storia, ben sapete come i greci, maestri al mondo di compita civiltà, ebbero linguaggio perfettissimo; e come le opere più insigni per profondità di dottrina e per bellezza estetica si scrivono solamente quando la lingua è giunta alla sua perfezione: e di questo vero abbiamo un chiarissimo esempio nell'aureo secolo di Augusto. Al contrario con quella loro avviluppata ed interminabil favella i cinesi ci dànno fede della fastosa ed insolente fancinllezza in cui si giacciono ancora: e moderni ed antichi viaggiatori ci contano di popoli selvaggi, che trovarono così rozzi e poveri di parola, che potean credersi l' anello che congiunge i popoli civili con certa specie di animali, cui le cure dell'uomo hanno addomesticato ed imparato alcuna cosa.

Per tanto un idioma fiorente non solo ci dà testimonianza della vita di una nazione, ma n'è ancora uno de'più belli ornamenti. Che se l'Italia possiede una lingua che a molte entra innanzi, per copia, per robustezza, per grazia, e non si mostra seconda a veruna, è opera di pio e amorevol cittadino il coltivarla a suo potere, il raccomandarla, e promuoverla caldamente. E voi, dottissimo professore, avendo ciò fatto in tutta la vostra vita, e colla voce e coll'esempio, gradirete, son certo, e sotto la vostra protezione accoglierete questo breve discorso, in cui della scienza ed eleganza, non che dell'unità della lingua italiana vengo ragionando.

La provvida natura che diè grandezza all'elefante, forza al leone, velocità a'cervi, finissimo odorato ai cani, all'aquila acutissima vista, il solo uomo privilegiò non pur della ragione, ma eziandio della favella: dono prezioso pel quale, mercè cinque o sette semplici suoni ed alcuni pochi accidenti che li accompagnano, potè creare una lingua, onde a gran pezza si distingue dai bruti, ed altrui manifesta i suoi pensieri ed affetti. Ma l'arte perfeziona e rifiorisce colla sua cultura e gentilezza il dono della natura; ed il poeta filosofo spiegò, da par suo questo pensiero, scrivendo:

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma così, o così natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che v'abbella. (1).

Ed ecco la necessità non solo delle leggi grammaticali, ma di quelle infinite e delicatissime avvertenze che riguardano la grazia, l'eleganza, la forza, la precisione, onde si forma quell'armonia di parti e quel cotal sapore di buona lingua, che tante volte si sente e non si può spiegare (2).

E questa buona lingua è necessaria, chi voglia esporre convenientemente i suoi pensieri e travasarli limpidi e interi nell'animo del lettore o dell'ascoltante, acciocchè le voci non intoppino nell'orecchio, che è come a dire la porta del cuore. Le parole non sono altro che segni, parte derivati e dettati dalla natura, e parte fermati dalla convenzione degli uomini

---

(1) Parad. cant. XXVI.

(2) Convengo con Cicerone il quale scrive: « At Brutus: qui est (inquit) » iste tandem urbanitatis color? Nescio inquam: tantum esse quemdam scio. »— Ma Quintiliano definisce o per meglio dire spiega l'urbanità colle seguenti parole: « Meo quidem judicio illa est urbanitas, in qua nihil absonum, nihil » agreste, nihil inconditum, nihil peregrinum, neque sensu, neque verbis, » neque ore gustuve possit deprehendi, ut non tam sit in singulis dictis, quam » in toto colore dicendi » (*lib.* V. *cap.* III).

per rappresentare le idee. O per dirla con forma più agevole e chiara, la parola, ossia la lingua, è la veste del pensiero. Onde siccome ogni uomo si studia di ben parere, e siccome un bel corpo vuol esser di belle robe coperto; così ogni scienziato dovrebbe con tal lingua esporre i suoi pensieri da istruire insieme e dilettare. Imperocchè l'ordine, l'eleganza non dà veruno sconcio alla forza e robustezza del dire, anzi mirabilmente l'aiuta. E che? Forse riescono men comodi quegli edifizi che son condotti con tal dignitosa architettura da render di sè bella vista ancor nella parte esterna? Sapranno cozzar meno coi venti e colle procelle quelle navi che alla saldezza congiungano altresì una severa bellezza? E meno terribile saranno ai nemici quelle spade che avran l'elsa e l'impugnatura di oro o di argento ed ancora tempestata di gemme?

Nè altri creda che piccola sia la potenza della parola; la quale non pur dai retori, ma eziandio da filosofi gravissimi è riconosciuta. Ed innanzi tratto ascoltiamo Bacone, il quale così scrive: Si avvisano gli uomini che la ragione comandi alle parole, ma non di rado incontra che le parole ritorcano la loro forza sopra l'intelletto (1). L'ab. di Condillac in parecchie sue opere si studiò fra le altre cose di provare che senza i segni noi non possiamo pressochè mai paragonare le idee semplici, nè fare analisi delle composte: di che le lingue sono necessarie, sì per esprimer le idee, e sì ancora per pensare (2).

E qui merita di esser considerato l'esempio di quei sovrani intelletti, onore dell'antichità e della specie umana, i quali al vasto tesoro di dottrina accoppiarono lingua elettissima: io dico Aristotile, che il nostro Dante chiamò il maestro di color che sanno, e Platone, che fu salutato l'Omero della prosa. Che più? Gli stessi padri della chiesa greca non traligna rono dall'antica gloria; e mentre sfolgoravano gli errori, le superstizioni, l'eresie de'loro nazionali, si mostrarono assai teneri di quel bello stile che avea già levata a tanta altezza la loro patria. E chi non conosce l'aurea eloquenza di Gregorio Nazianzeno, di Basilio, e specialmente di Giovanni, che dallo stile nobilissimo ebbe il titolo di bocca d'oro? E chi non sa lo studio che pose grandissimo nella buona lingua, e come egli, uomo santissimo, leggeva e ruminava le commedie di Aristofane, che sono un vero semenzaio di bellezze e

(1) « Credunt homines rationem verbis imperare, sed fit etiam ut verba vim » suam supra intellectum retorqueant » (*Nov. organ. stient. part.* II. *aph.* 59.)

(2) Saggio sull'orig. della consonanza umana — Grammatica. Arte di ragionare, ecc.

di eleganze? Il quale esempio dovrebbe far vergognare tanti meschini acciabbattatori (perdonate la ruvida, ma propria espressione) di opuscoli religiosi, in cui soventi volte della lingua e del buon senso si fa strazio spietato.

Ed in fatto di lingua e di stile non la pensarono diversamente i più grandi latini che tennero il campo nella sapienza antica. Varrone, il dottissimo de'suoi tempi, non isdegnò di scriver de' libri sulla favella latina; e Giulio Cesare in mezzo alle sue svariate e grandi occupazioni dettò un libro intorno l'*analogia*, che dedicò a Cicerone. E non pago della gloria militare, per la quale entrò innanzi a tutti i gran maestri antichi e recenti, volle scrivere i suoi Commentari con tal garbo di buona lingua, che, secondo l'autorevol giudizio di Tullio, potè ai saccenti e agl' inetti dare speranza di migliorare ed abbellir que'racconti, ma spaventò forte gl'intendenti dal metterci mano (1). E lo stesso Cicerone fu così delicato in opera di lingua, che avendo adoperato l'espressione *inhibere remos* nel senso di trattenere i remi, come appunto dicesi *inhibere equos*, un bel dì trovandosi lungo la riva del mare, ed il piloto gridando *inhibete remos*, e' vide che la ciurma non che fermarsi, anzi diede più forte ne'remi; onde scrisse ad Attico, che di presente cambiasse quella dizione (2).

Ad arte mi trattengo a parlare di tanta valentìa e diligenza filologica in questi insigni capitani e uomini di stato che provvedevano e comandavano all'intero mondo, per dare un po' di ammaestramenti a certi scenziati, uomini di stato, pubblici officiali, i quali......

Ma sento già codesti valentuomini che stizziti da tal principio, sebbene io punto non li abbia offesi e rimproverati neppure, olà, mi gridano, non ci togliere il capo coi tuoi scrupoli: non alle parole noi badiamo ma alle cose, noi: *majora premunt*! Nè il tempo, nè l'animo ci basterebbe a scri-

---

(1) « Etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem » probandos; nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam » veste detracta. Sed dum voluit alios habere parata unde sumerent, ineptis » gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere, sanos quidem homi- » nes a scribendo deterruit » (*Cic. in Bruto*).

(2) Ad Attic. lib. XIII epist. XXI.

Questa esattezza e fatica de' grandi scrittori in opera di lingua, mi fa sovvenire di un bel luogo di Erasmo, il quale così chiude la dichiarazione del proverbio: *Herculei labores*: « illud non animadvertit lector, qui tot libros inof- » fensu decurrit, nobis aliquando ad unam voculam dies aliquot restitendum » fuisse. Nec intelligit (aut si intelligit certe non meminit) quantis difficultatibus » nobis constiterit illa qua legens fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea mo- » lestia sit adempta cœteris. Proinde soleo et ipse mihi quarta luna videri natus, » cui nescio quo fato contigit, in hujusmodi plusquam herculaneos labores » incidere. »

ver di scienza e di affari con quello che voi retori sfaccendati chiamate bello stile. Rispondo umilmente, o signori, e vi dico con Tullio, che se io fossi messo al partito di abbracciare un'eloquenza dotta, ma rozza, o una stoltezza ciarliera e fiorita, a quella senza fallo piuttosto mi rivolgerei, che a questa (1). Ma è officio del vero scrittore studiarsi di raggiunger l'eccellenza così nella materia, come nella forma: e tale fu mai sempre lo spirito della scuola italiana, maestra a tutto il mondo di sapere, di civiltà e di eloquenza. Mentre la barbarie regnava ancor in Europa, l'Alighieri che tutto seppe, versava nel suo poema l'intero scibile umano: ma insieme fu della lingua diligentissimo cultore, e i suoi concetti e la dizione poetica foggiava all'incudine virgiliana; tantochè si vantava di saper tutta quanta l'Eneide, e confessava aver tolto da lei lo bello stile che fatto gli avea tant'onore. E quando credeva che l'esposizione di concetti scabri e ritrosi ad abbellirsi, avevan reso meno colto il suo dire, ne rimaneva pensieroso e dolente: come fece nella terribile e difficilissima descrizione della metamorfosi de'ladri (*Infer. Cant.* 25):

e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

Il Petrarca dal più de'lettori è conosciuto come poeta di un'eleganza che mai la più squisita, ma i dotti lo salutano cultore della storia, archeologo, filosofo, politico e ristoratore dell'antico sapere. Lo stesso Boccaccio non pure studiò a tutto suo potere nelle eleganze classiche e nella conoscenza e pittura del cuore umano, ma anche per la scienza meritò di esser terzo fra cotanto senno, e la sua opera *de genealogia deorum* chiaramente il dimostra. Ed allo specchio di questi sommi si modellarono i tanti insigni italiani che ne' vegnenti secoli fiorirono, di cui per un saggio ricorderò i Poliziani, i Galilei, i Redi, i Viviani, i Varchi, i Machiavelli, i Borghini, i Segneri, i Bartoli, i Magalotti, i Maffei, i Giordani, i Perticari, i Leopardi di dottrina e di lingua lodevolissima, qual fosse più non saprei dire.

E da questo conserto di scienza e di lingua risulta quel non so che di grande e pellegrino, che forma il perfetto scrit-

---

(1) « Hoc constet neque infantiam ejus, qui rem novit, sed eam explicare » dicendo non queat, neque inscientiam illius, cui res suppetat, verba non desint, » esse laudandum. Quorum si alterum sit optandum, malim equidem indisertam » prudentiam, quam stultitiam loquacem » (*De orat. libr.* III. *cap.* XXXV.)

tore. Onde a tutta ragione Pico della Mirandola, chiamato la fenice degl' ingegni, così rimprovera i dotti che con rozzo stile dettavano i loro trattati: Voglio menarvi buono che non sia dover vostro scrivere ornatamente, ma almeno dovreste con sapor latino; il che neppur fate: se non vi tocca a scriver fiorito, almeno vi conviene scriver con proprietà. Non esigo da voi una dicitura imbellettata, ma neppur la voglio sordida: non la voglio cascante di unguenti, ma neppure arruffata; non sia eletta, ma neppur sia negletta; non domandiamo che lusinghi le orecchie, ma ci lagnamo che le offenda. (1). Per tanto collo studio e colla cultura della lingua, gli scienziati faranno opera veramente italiana, ed ai loro libri utilissima, posciachè la bontà dello stile e della lingua a guisa di balsamo, li prescriverà dalla corruzione e dall'obblio, nel quale tanti dottissimi ricchi di scienza, ma poveri di lettere caddero spietatamente.

Se non che m'è avviso che a' nostri giorni il dolcissimo idioma italiano debba esser meglio e più profondamente studiato che si facesse per innanzi. Le stesse questioni testè suscitate dal partito proposto dal venerando Manzoni, debbono aver mostrato a tutti la necessità della buona lingua. Vero è che il predicarci, com' egli ha fatto, che ancora l' Italia non abbia una lingua nazionale e comune, quel vagheggiare il dialetto fiorentino come modello di tutti gli altri, e il suo disegno di unificarli, non sono le più belle e lodevoli pensate di questo mondo. Una lingua universale comune, nota a tutta la bella penisola, grazie al cielo l'abbiamo: e l' Alighieri il quale non scrisse fiorentino o toscano, ma italianamente, ebbe a dire che *il linguaggio illustre appariva in ogni cittade* (2). Ed in quasi ogni città, anche fuori della privilegiata Toscana, fiorirono insigni scrittori che ci lasciarono un patrimonio, anzi ben ricco tesoro d'idioma gentile sonante e purissimo. I libri di questi sommi, di cui abbiamo una lunga schiera, comınciando dall' Alighieri fino a Pietro Giordani, sì questi libri sono la vera Firenze, la vera Siena degl'italiani. Ma convien entrare in queste città letterarie, e rovistarle ed esaminarle in tutte le parti, e così lungamente dimorarvi da tornarne

(1) « Age, damus hoc vobis, ut non sit vestrum ornate loqui, sed vestrum » est certe, quod nec praestatis, ut latine saltem: ut si non floridis, suis tamen » verbis rem explicetis. Non exigo a vobis orationem comptam sed nolo sordi- » dam; nolo unguentatam, sed nec hircosam: non sit lecta, sed nec neglecta; » non quaerimus ut delectet, sed querimur quod offendat. » (*Epist. ad Hermol. Barbarum inter op. Politiani. Paris. ann.* 1512. *vol.* I).

(2) Della volg. eloq. lib. I. cap. XVI.

cittadini. E quando non sappiamo pensar forti cose e metterle in verso e in prosa con forme elette e gentili, secondo che dalla natura delle materie si richiede, non accusiamo i nostri governanti che non ci hanno regalato maestri toscani, non detestiamo la nostra ria fortuna che ci ha vietato recarci e dimorare in Toscana; ma dovremo allora confessare la nostra ignavia e stoltezza.

L' unica parte in che gl' Italiani discordano fra loro, ed hanno una varietà incompresa di favella, si è quella degli usi domestici, delle arti e de' mestieri. A procurare questa uniformità, e a dare coi precetti e cogli esempi uno stimolo all'Italia di mantenere il retaggio degli avi, si è accinto il celebratissimo filologo Pietro Fanfani, coi due altri insigni A. Gelli e R. Vescovi, pubblicando un periodico che *Unità della lingua* hanno intitolato. Essi si sobbarcheranno alla fatica di visitar le officine e botteghe di Firenze e di altre città della Toscana, e venire a mano a mano raccogliendo le singole voci d'ogni arte e mestiere, non che quelle riguardanti le domestiche bisogne ed usanze. Pensiero bellissimo e sfavillante di verace amor patrio, in tempo in cui tanti e tanti vivendosi col beatissimo far nulla, pur tuttavia l' amor patrio esaltano a tutta gola, e lo vendono altresì a staja piene, picchiate e traboccanti e più là.

E già quattordici fogli sono usciti di questo bel periodico, che crediamo il primo e l'unico in questo genere. Dopo un programma molto sensato, incominciano dei dialoghi e primieramente sull'agricoltura: ed in essi gli autori vengono sfiorando tutti i termini tecnici e seminandoli in un discorso naturale elegante e brioso. E con molta saggezza si appigliarono al dialogo, come già fece nel suo *Saggio di voci toscane* il P. Bresciani, e non alla maniera de' vocabolari, come fece il Carena, d'altra parte degnissimo di molta lode (1); giacchè i vocabolari, come ottimamente scrivono i compilatori dell'*Unità*, sono libri da semplici riscontri, non da leggersi seguitatamente; e le parole, in special modo se significative di cose astratte e di azioni, vi appariscono appena in iscorcio e non nella loro statura naturale, nè in quel vigore e quella freschezza natìa che hanno nel linguaggio parlato; e accade di

(1) Il celebre Bresciani stampò un *Saggio di alcune voci toscane* d' arti mestieri e cose domestiche: cioè tre dialoghi che abbracciano oreficeria, calzoleria, pasticceria; e son preceduti da un discorso, ove giustamente sostiene che il volgar toscano, come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro oggidì com'egli era in antico. Il Carena pubblicò il Vocabolario domestico, ed appresso altri volumi sulle arti e i mestieri.

esse come di certi fiori più delicati, i quali finchè si annasano sul materno stelo ci ricreano col loro odore, ma spiccati di là non sanno quasi più di nulla. Ed a render più chiari i termini propri dell' arte o mestiere, vengono i compilatori intercalando il testo coi disegni degli arnesi medesimi (1).

Oltre a ciò questi valentissimi filologi prendono ad esaminar con libertà e franchezza i libri di testo che si mettono in mano alla gioventù , e rivedono inesorabilmente le bucce agli atti pubblici; il che quanto ci vada a sangue, non sapremmo ridire a parole. Giacchè que' magni barbassori che seggono a scranna ne' tribunali e negli altri uffici pubblici , con certe loro parole e frasi e sintassi bestiali dànno altrui pessimo esempio di pessimo scrivere, quando pel grado che e' tengono, e per la scienza che posseggono (o almeno dovrebbero possedere) ci aspetteremmo di averli maestri di gentile e nobil parlare (2). Inoltre il giornale contiene belle lettere, in cui si propongono dubbi di filologia, risposte bellissime, osservazioni e precetti sul modo di studiar la lingua e graziosi racconti, che mentre sono rivolti ad educare il cuore, ti rallegrano altresì la mente coi più vivi ed efficaci modi della parlata fiorentina. Onde per recar in una le molte parole, concludiamo che questo periodico non pure ai giovani studenti, ma ancora ai maestri ed ai dotti debba riuscire utile ed opportuno.

Queste cose , onorandissimo professore , io vengo francamente esponendo, certissimo di piacervi: imperocchè, siccome agli uomini di bel tempo si viene in grado novellando di teatri, di mode, di amori; così ad un sapiente, come voi siete, non può piacersi in altra guisa che parlando di scienza e di

---

(1) Il p. Bresciani avrebbe volentieri messo mano alla compilazione di un vocabolario domestico, ma oltre le tante sue occupazioni, fu ancora impedito dalla difficoltà di dar l'esatta figura degli oggetti coll'ajuto delle stampe che ora dicono modernamente illustrate. Questo scriveva il Bresciani al dottissimo Filippo Scolari, il quale ha scritto ancor egli una *Lettera critica* — *Dell' importanza suprema di unificare la lingua italiana per tutto ciò che riguarda gl'interessi della pubblica e privata amministrazione* — Nel nostro *Buonarroti* hanno scritto su questo tèma molto assennatamente il prof. Spezi ed il sig. avv. Cicconetti.

(2) Di questa barbarie mi lagnai a lungo in un altro scritto intitolato *Le eleganze dello stile burocratico*, dedicato al valente giureconsulto romano Vincenzo Tancredi e stampato nel *Buonarroti*, vol. I. pag. 214. È dovere di ogni cittadino l'adoperarsi a mantenere, secondo le sue forze, la lingua materna, posciachè giusta un apotegma di Plutarco, è maggiore infamia ad un popolo perdere la lingua che la libertà. Poichè, soggiunge il Perticari, la vita dell'uomo franco non dura più oltre di quella dell'uomo schiavo: laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che son morti, come ci fa fede il latino impero, che già tutto cadde e sparì; mentre la fama de'suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza. (*Scrittor. del trec. lib.* I. *cap.* I).

lingua: a voi che unico ancor ci vivete della celebre scuola di Giulio Perticari, a voi che i dotti scritti di critica e di archeologia, di belle arti, rifiorite con tanto splendore di bellissimo dire. E non debbo tacere tanta vostra virtù, io che fin dalla mia prima gioventù m'ebbi da voi sempre santi consigli e lettere amorevoli e benigne lodi, perchè corressi alacremente la carriera de'buoni studi, che tanto per tempo furono la mia delizia. Voi adunque rafforzate della vostra autorità i pensieri da me esposti, ed accogliete benigno questo scritto che vi offro con tale gratitudine e riverenza, *che più non deve a padre alcun figliuolo.*

Di Frosinone, il gennaio del 1870.

PROF. GIUSEPPE TANCREDI.

LUIGI CERONI.

È bastevolmente noto, come l'Italia sia stata dai remoti tempi maestra alle altre nazioni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. La qual cosa è avvenuta non pure per gl'insegnamenti, ch' esse han tratti dagli scritti e dai fatti, che nel proprio paese aveano pubblicato e compiuto gli italiani illustri, ma più ancora dall'esempio e dalla viva voce di quelli, che, dipartitisi dalla loro patria, ebbero nelle straniere terre diffusa di persona la luce del loro sapere. Lungo troppo sarebbe l' annoverare soli i nomi di quanti tennero alto fra i popoli dell' Europa il nome italiano con la gagliardia e destrezza del loro braccio, col loro senno e con la loro perizia nel reggimento degli stati, con le loro scritture letterarie e scientifiche, e finalmente col magistero delle arti. Alle quali solo accennando dirò, che dal loro rinascimento nel secolo XIV fino a questo nostro tempo, non v'ha regione posta oltre le Alpi, ove gli artefici italiani non abbiano levata grande fama di loro stessi, ed abbellitala de' lavori loro. In ispecial modo la Francia serberà certo perpetuamente onorevole e grata ricordanza della dimora che vi fecero e Andrea del Sarto, e Leonardo da Vinci, e il Primaticcio e il Rosso fiorentino, ed il Bernini, ed ammirerà sempre ciò ch' essi vi operarono in pittura, in scultura, in architettura. Nè vi sono mancati mai de'nostri intagliatori, che per lungo tempo hanno, spezialmente nella città capitale di quel regno, fermata la loro stanza. Fra i quali, trapassando gli antichi nominerò solo alcuni pochi, che ne'tempi a noi più vicini, v'hanno esercitata la loro arte. Pietro Martini di Parma colà dimorava sullo

scorcio del passato secolo XVIII , e v' intagliava le opere di Giuseppe Vernet, del Pajou, del Robert, e del Moreau. A lui sono stati seguaci nella prima metà di questo e Samuele Iesi da Correggio, che fra l'altre cose mise colà in istampa il famoso ritratto di Leone X; accompagnato dai cardinali Giulio de'Medici (poi Clemente VII) e Ludovico de'Rossi, lavoro insigne di Raffaele; e i due nostri romani Paolo Mercuri e Luigi Calamatta. Di questi il primo, che, secondo l'avviso di tutti coloro, i quali ben si conoscono di tale arte, può reputarsi, in compagnia di Marcantonio, il principe degli intagliatori in rame antichi e moderni, oltre a molte altre opere vi mandò fuori, ritratti col suo bulino, nel 1831 i mietitori del Robert, nel 1837 la S. Amalia del de la Roche, e vi lavorò quasi fino al termine la stampa della Giovanna Gray, compiuta poi in Roma dopo il 1847 : nel quale anno fu dal pontefice Pio IX chiamato a direttore della calcografia camerale. Il secondo poi del quale è grandemente a deplorare la perdita da pochi mesi fattane in Milano , ove ha lasciato non finito il grande lavoro della *Disputa del sagramento* , pittura notissima dell' urbinate nelle stanze vaticane, vi condusse gl' intagli della maschera di Napoleone, dell'effigie di lui moribondo, de' ritratti del duca d'Orléans, del Guizot, del Molè, della George Sand, la stampa detta il voto di Luigi XIII, pittura dell'Ingres , Francesca da Rimini dipinta da Ary Scheffer, quale è descritta in compagnia del suo Paolo dall'Alighieri, e da ultimo, per non essere soverchiamente lungo annoverando tutte le opere colà uscite dalle sue mani , il ritratto , di mezzana grandezza del vivo, di Francesco d' Assisi, marito d' Isabella II. regina di Spagna dalla pittura di Fed. de Madrazo, e di Lisa del Giocondo, tavola di Leonardo nel museo del Louvre.

La grande nominanza, che questi due hanno co' loro lavori procacciata alla perizia nell'arte dell'intaglio della scuola romana, è ora mantenuta vivace nella stessa Parigi colle opere del suo bulino da un altro nostro concittadino, che è il cavalier Luigi Ceroni. E poichè a lui non è avvenuto finora , ciò che agli altri due nominati qui sopra, che molto e molte volte si è fatta di essi e delle loro stampe giusta ed onorevole ricordanza nelle nostre scritture, ne dirò alcuna cosa più particolarmente, reputando che l'annoverare le opere, ch'egli ha eseguite fino al presente, torni ad onore non solo a lui, ma alla nostra Roma; e volendo in qualche modo, almeno a suo riguardo , fare ammenda di quella negghienza e trascuraggine, per le quali da noi si tacciono e si lasciano ignote

a tutti le virtuose e sapienti azioni de' nostri concittadini: mentre altrove ad afforzare ed aggrandire la gloria del proprio paese, non solamente si mena a buon dritto rumore dei grandi fatti, ma si vanno con pompose parole buccinando ancora quelli che meriterebbero a mala pena d'essere rammentati. Onde avviene, che la fama degli stranieri per ogni terra si spande, e della dottrina nostra e delle nostre fatiche raro è che si pispigli dentro la cerchia di queste mura; di che tutti ci stimano e ci dicono o ignoranti od inetti. Ma lasciando di questo e tornando al nostro Ceroni, della cui amicizia da ben venticinque anni mi onoro, dirò primamente de'lavori da lui operati in Roma, appresso di quelli condotti dal finire dell'anno 1856, in cui si fu con la sua famiglia tramutato da questa città in Parigi, fino al presente. Ed innanzi tratto, quanto ai primi sporrò avanti quelli fatti al modo usato principalmente dai maestri del secolo XVI, chiamato a mezza macchia; appresso, degli altri che diconsi a bulino finito.

Intagliò egli adunque in foglio centinato l'adorazione dei pastori dipinta in fresco da Baldassarre Croce in una cappella del pianterreno del palazzo pontificio sul Quirinale, in quella parte che risponde alla destra di chi nel grande cortile va verso l'oriuolo: e la crocifissione del nostro signore operata dal frate Angelico nel convento di S. Marco in Firenze; e l'immagine della nostra donna col figliuolo sulle braccia, incoronata dagli angeli, ai quali sovrasta l'Eterno Padre, e messa in mezzo dai santi Sebastiano e Rocco; ed in una carta minore la madonna col putto, detta la madre del divino amore, tratta da un piccolo quadro, che portava sempre seco il servo di Dio D. Vincenzo Pallotti. Mandò poi fuori in istampe, or più or meno grandi, le immagini di S. Giovanni evangelista in atto di scrivere, di S. Giorgio che posa il piede destro sul dragone, la cui testa ha trapassata con la lancia stretta dalla destra mano, del B. Giacomo da Città di castello e del Chialli scultori, del cardinal Bembo, di Kawas Harnaut, di due donne l'una copta, l'altra turca: soggetti tratti da varii autori; e quelle di Federico da Montefeltro duca d'Urbino, di Battista Sforza sua moglie e del loro figliuolo, pitture di Pier de'Franceschi nella galleria degli uffizi in Firenze, di Baldassarre Castiglione secondo il dipinto di Raffaele, di Raffaele giovinetto, che dicono effigiato da se medesimo, e finalmente quella del principe Tommaso Corsini, da un disegno fatto dal Marianecci dell'erma scolpita in marmo dal commend. Pietro Tenerani, ed allogata nella grande sala eretta nel 1846 per ordinamento

del detto principe nella biblioteca della sua Casa. Vero è che tutti siffatti intagli, benchè condotti con somma accuratezza e conoscenza e pratica dell'arte, ceder debbono a quello, pel quale egli ha figurata in una carta grande la storia di Venere, che comunemente dicesi di Galatea, quando attorniata da'Tritoni e dalle Nereidi, accompagnata dagli amori, corre il mare tratta su d' una conchiglia da due delfini: insigne lavoro in fresco del Sanzio nella loggia terrena della villa d'Agostino Chigi nel Trastevere di Roma, ora chiamata la Farnesina. Egli in esso, secondando il disegno dell'esimio disegnatore intagliatore e pittore Filippo Severati, ha sì bene ritratta la graziosa maniera di che ha usato nel dipingere la detta storia il sommo Raffaele, che ognuno, avendolo fra mani, stima di vedere co' proprii occhi quella eccellente pittura: sì grande è la piacevolezza e finezza de' tagli, la leggiadria dei contorni, la giusta espressione de'volti, il girare de'panni, la conveniente disposizione delle membra, ch' uom deve, vedendolo, sicuramente affermare non potersi fare nè più nè meglio in siffatta maniera d'intaglio.

Ora passando a quella che dicono a bulino finito: il primo suo lavoro fu il ritratto del valente giureconsulto romano Filippo M. Renazzi; al quale tennero dietro condotti sull'acciaio, nel 1844 quello di Gaetano Moroni, primo aiutante di camera di Gregorio XVI, autore della dottissima opera in 103 volumi « il Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica », e nel 1845 l'altro del figliuolo di lui, Gregorio, amabile ed erudito, rapito da morte all'amore de'suoi e di quanti il conobbero in età fanciullesca l' a. 1842. Dopo di questi si dispose a porre in istampa l'immagine del divin Redentore in quella postura che volgarmente chiamano l' Ecce Homo, e secondo altri, l' Uomo de' dolori, fatta a tempera da Guido Reni con tal magistero, che ciascuno, ficcandovi gli occhi non può tenersi che non compianga alle pene ed ai patimenti di Colui, che vedesi in quella tela effigiato. Questo dipinto è nella galleria de'signori Corsini in Roma, ove ammirasi ancora la pittura del Guercino del soggetto medesimo sì grandemente famosa. Ora il Ceroni ha trattato col bulino il lavoro di Guido con tale direi quasi fierezza e pratica risoluta, e con tanta varietà di fare, non attenendosi ad alcun particolare metodo, che è proprio una maraviglia: sì che vedendo la sua stampa ti senti compreso di quel sentimento stesso di compassione che proveresti allora quando dinanzi a'tuoi occhi fosse posta l'originale pittura. Senza che, a testimoniare l' eccellenza di

questo suo lavoro, anche a coloro che non póssono giovarsi della sua veduta: io avviso che basti sapere, come si piacesse di accettarne la dedica il professore Tommaso Minardi, il quale a buon dritto deve chiamarsi il restauratore della buona pittura in Roma; siccome è fatto manifesto per le opere sue, e per quelle del Consoni, del Fracassini, del Mantovani, del Marianecci, del Mariani, del Pasqualoni, del De Sanctis, del Severati e di tanti altri discepoli suoi. Con questo intaglio e con quello della Venere detto di sopra, mise termine alle opere fatte fra noi, e mosse sul cominciare del 1857 per Parigi, ove in undici anni e poco più ha mandato fuori assai maggior numero di stampe che non sono quelle di già nominate. Delle quali innanzi ch' io vi ragioni, aggiungerò a quello che ho finora discorso, ch'egli, per avanzare con buon metodo nel retto esercizio della sua professione, e trovare, se gli fosse possibile, la perfezione di essa, pose l'animo suo a studiare nel sottilissimo magistero adoperato dal sublime Marcantonio Raimondi, alla cui mano commise Raffaele stesso l'intaglio in rame de'disegni e dipinti suoi; e perchè gli venisse fatto di accaruar meglio l'intendimento di lui, si mise a contrafarne alcuni intagli, i quali, studiando il modo de'tratti e il tutto di quelle stampe, ha fatto di maniera tanto simili, che agevolmente possono reputarsi di mano di Marcantonio medesimo, e per opere di lui vendute e comperate. Questi sono la Vergine col divino figliuolo; ambedue seduti sulle nuvole sorrette da tre vezzosi angioletti, uno de'disegni di Raffaele per la tavola detta la Madonna di Foligno; e le quattro virtù Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza: disegni anch'esse del medesimo maestro.

Giunto che fu in Parigi dette opera alle immagini del cuor di Maria, di S. Rufina, del pontefice Pio IX. Questi più che mezza figura inginocchiato con le mani giunte in atto di preghiera leva divotamente gli occhi e la faccia ad un Crocifisso che gli sta dinanzi, e ben nel suo aspetto leggi maestrevolmente espressa la interna fiducia nel divino Redentore. Di questo pontefice ha poi negli anni che sono seguiti al 1857, in cui primamente l' ebbe ritratto, messa due altre volte in istampa l'effigie: l'una in busto piegato alquanto verso la destra, l' altra in mezza figura seduta, con lo sguardo leggermente rivolto alla parte sinistra, movendo la destra mano in atto di benedire: ed ora si travaglia di figurarlo sull'acciaio, secondo il disegno fattone dal valente pittore Imlé, per una carta grande, oltre al margine, di 69 centimetri in altezza,

in larghezza di 48: la quale metterà a vederlo, come si pare dall'avviso pubblicatone per le stampe, coll'intera persona assiso in sedia pontificale, vestito del papale ammanto, con in capo il triregno, dando la benedizione: e sopra da lui, da'lati due angioli, e nel mezzo Gesù Cristo che dolcemente verso lui abbassa lo sguardo. E qui mi viene il destro di aggiungere, che il Ceroni s' adopera al tempo stesso di ritrarre in una grande tavola, già cominciata in Roma, e che è presso al suo termine, la predica dell'Anticristo, dipinta da Luca Signorelli in una delle pareti della cappella di N. Donna nel duomo di Orvieto, secondo il disegno egregiamente condotto dal valente pittore Vincenzo Pasqualoni. Al primo ritratto di Pio IX conseguitarono quelli di Napoleone III, busto in profilo, rivolto a sinistra, vestito da borghese, con nastro cavalleresco all'occhiello dell'abito: di Biagio Pascal busto in profilo, nel quale vedi i capelli arricciati scendergli sulle spalle sfilati per modo che tu potresti ad uno ad uno contarli: di monsignor Bossuet, il quale ritto in piedi, vestito dell'abito prelatizio, con la persona di faccia allo spettatore, col viso mosso alcun poco verso la destra, posa la sinistra mano su d'un libro, tiene con l'altra la berretta: di madama di Sévigné, diverso dall'altro di lei medesima posto nell'opera degli smalti del Petitot, di cui appresso ragioneremo, condotto con tal morbidezza nelle carni, con tal diligenza e finezza negli adornamenti del capo e della persona che nessuno può desiderare più avanti. A cotali ritratti frammise il lavoro di due storie tratte dall'opera dello Chateaubriand « i martiri », nelle quali mostrato ha non minore perizia di quella avea fin allora fatto nelle altre opere sue. Delle quali continuando il novero dirò, che a quelle registrate di sopra tenne dietro l'effigie di madama Barat fondatrice dell' ordine delle suore del sagro cuore; più che mezza figura a sedere con la persona coperta dell'abito monacale, piegata di due terzi verso la destra, ove è a vedere un piedestallo sormontato dall'immagine del divino Salvatore, il quale con l'indice della sinistra le addita il cuore, che attorniato di raggi luminosi gli rifulge nel mezzo del petto. Ella sostiene con la destra una piccola croce, con l' altra mano il volume degli ordinamenti da lei posti alle sue seguaci. Appresso ha figurato Elisabetta Seton da una pittura fatta in Nuova York nel 1796 da N. di S. Mesmin, busto in profilo, co'capelli raccolti da un nastro annodato dietro alla nuca, e con una gala di trina, che dal collo le scende al sommo del seno: e madama di Vintimille

in medaglione, veduta di faccia, ornata il capo di fiori, apparendone il petto e la spalla sinistra, e, secondo il disegno di Enrico Imlé, il generale de la Moricière di mezzana grandezza in un tondo con riquadrature. Veste egli l'abito militare fregiato dinanzi al petto di tre insegne di ordini cavallereschi. Di forma alquanto più grande sono i tre ritratti operati da lui in questi ultimi tempi di Emilio Verdet professore di fisica nella scuola politecnica in Parigi, dell'abate Bobet curato d'Yvetot, e della così detta Fornarina. Il primo in busto guernito il volto di folta barba con la testa e con lo sguardo piegati a destra: l'altro più che mezza figura, ristretta in una cornice di forma ovale, tratto dal disegno di Stefano David. Egli è assiso in una seggiola a bracciuoli, appoggiando all'un d'essi il braccio destro, su cui posa la sinistra mano, nella quale tiene un libro semiaperto col pollice di essa. Ficca lo sguardo nell'aspetto di chi è rivolto verso lui sì veramente, che par che sia vivo. La terza è stata dal Ceroni con sì mirabile e piacevole maestria espressa, che in lei riguardando non ti tocca l'animo senso diverso da quello che proveresti allora quando, conducendoti alla tribuna degli Uffizi in Firenze, o alla galleria de'signori Barberini in Roma, ti avvenisse di rimirarne l'effigie, che dicesi dipinta dal suo amatore l'immortal Raffaello. Finalmente è lavoro testè compiuto da lui l'immagine di avvenente giovine donna della casa di Francia, Maria Leczinska figlia di Stanislao re di Polonia, moglie di Luigi XV, in piccolo medaglione, co' capelli parte disciolti, parte inanellati e costretti da un ricco gioiello, con gioielli alle orecchie e dinanzi al petto, ove sono sormontati da una trina operata con sottilissimo artifizio. A queste venti stampe da lui fatte in Parigi a bulino finito, ne ha aggiunte quivi medesimo altre quaranta lavorate allo stesso modo nell'opera pubblicata l'a. 1862 col titolo « Les émaux de Petitot du musée impérial du Louvre ; portraits de personnages historiques et de femmes célèbres du siècle de Louis XIV, gravés au burin par M. Louis Ceroni, Paris, B. Blaisot libraire éditeur m. d'estampes ». Sono quaranta ritratti dipinti sullo smalto dall'insigne orefice e pittore del secolo XVII Giovanni Petitot, e dal nostro Ceroni resi così maestrevolmente, che non si può meglio. Non starò qui a descriverveli per singulo, potendo ciascuno di per se stesso avverare le mie parole esaminando quell'opera: solo dirò che raro è vedere più belle dolci e graziose figure, e che abbiano maggior rilievo; ed aggiungerò che secondo mio avviso, appena è possibile di fare col bulino cose

di maggior finezza: il che viene in particolar modo confermato dalla veduta de'ritratti del Colbert e di madama di Maintenon, ove sembra che l'autore abbia forse più che negli altri posta la sua industriosa cura.

Porrò termine a questo mio scritto dicendo, che siccome non v'ha certamente più salda prova della valentìa d'un artefice, che la stima di cui egli gode non a parole ma in fatti presso i suoi compagni; così è da tenere sicuramente, che il valore del nostro sia grandissimo; quando si consideri, che il Calamatta, di cui favellammo di sopra, giudice più che alcun altro competente in questa materia, non pure usava con lui dimesticamente, ma l'avea siffattamente in pregio che non ha dubitato di farselo aiutatore nelle stampe della Madonna della Seggiola, di quella detta *la Source*, e di varie altre. Di che abbiamo testimonianza non dubbia nelle lettere a lui scritte dal Calamatta medesimo, e dall'altro famoso intagliatore in rame francese Henriquel Dupont.

Prosiegua egli adunque l'onorato corso; e ogni dì più che l'altro in meglio avanzando manifestamente ne mostri, che ancora fra noi, in questa terra, da un cotale detta de' morti, pur sorge taluno, che con la vigoria dell'ingegno suo, e con l'abilità della sua mano, può agguagliare, e forse sorpassare talora la gagliardia di coloro che altrove si credono vivi.

FRANCESCO CERROTI
Bibliotecario della Corsiniana.

Fin dal Giugno passato io avea scritte le parole che qui sopra si leggono, perciò non poteva dar conto di tre altri lavori che il Ceroni ha compiuti dopo quel tempo, nè dell'onorevole incarico affidatogli nel cominciamento di quest'anno dal nostro governo. I lavori sono il ritratto di madama de Simiane, quello del pio dotto, ed amorevole vescovo di Rouen, il cardinal de Bonnechose, che ora allieta di sua presenza la nostra Roma, e finalmente l'altro del celebre oratore e scrittore domenicano il P. Lacordaire. Vedi la prima effigiata in busto di mezzana grandezza con la persona leggermente piegata verso la destra, mostrando nudo il collo, ed il petto attraversato da un serto di fiori. Ficca i ridenti occhi nell' aspetto di colui che la guarda, siffattamente che meglio non farebbe persona viva. I suoi capelli acconciati alla foggia che usavasi nella prima metà del secolo XVIII, sono ornati di fiori, e di essi una

lunga treccia scendendole dietro all'orecchio destro le posa sulla spalla sinistra. Non sapresti qual cosa debba in questo lavoro maggiormente piacerti, se la morbidezza delle carni, o la delicatezza de' contorni, o le giuste variazioni della luce, o il girar delle pieghe nel drappo, ond'è avvolta in parte la vezzosa persona: sì tutto è trattato col bulino in modo ammirabile. La lode medesima debbesi al nostro artefice tributare pel ritratto dell'Emo cardinale de Bonnechose: nel volto del quale si paiono per l'artificio del Ceroni manifestamente espresse quella cortesia ed amabilità onde è informato l'animo dell'Eminenza sua, e quella perspicacia che le avviva la mente. Siede egli (più che mezza persona) su d'una seggiola a bracciuoli posando l'un braccio sulla sua coscia sinistra, l'altro ad una tavola allogata presso il margine destro, sormontata da un crocifisso e dalla berretta cardinalizia; veste la sottana, il rocchetto e la mozzetta, alla quale sovrastano dinanzi al petto le facciuole e la croce episcopale: vedesi alcun poco rivolto verso la destra, muove amorevolmente gli occhi all' opposta parte, ha la mano sinistra fregiata dell'anello, e sostiene con l'altra un libro semiaperto. Oltre alle qualità che abbiamo dette di sopra, è particolarmente d'ammirarsi in questo lavoro la trina di cui è adornato il rocchetto, operata con tal finezza e leggiadria che ti bisogna l'aiuto del tatto per avverare ch'ella non è uscita dalle officine di Fiandra. Quanto finalmente all'effigie del celebre P. Lacordaire dell'ordine de'predicatori, tratta da una scoltura del valente artefice francese il Bonassieu, dirò che in essa è con tal pregevole artificio velata e direi quasi sottratta agli occhi l'opera meccanica del bulino, che a te sembra, riguardandovi, di veder la superficie levigata del marmo.

Quanto all'onorevole incarico ricevuto nel cominciamento di quest'anno dal nostro governo; egli è di continuare e condurre a termine l'intaglio della Disputa del Sagramento, pittura notissima di Raffaele nelle stanze vaticane, che il famoso intagliatore Luigi Calamatta, del cui valore ho toccato di sopra, ha lasciato per morte nella maggior parte interrotto. Siffatta opera senza dubbio alcuno ragguardevolissima, al Ceroni dal sommo pontefice e da'suoi ministri affidata, m'è avviso che debba esser suggello a ciò che di lui ho fino ad ora discorso, e mostrare al tempo medesimo averlo io fatto non pur per affezione d'amico, ma principalmente per amore del vero.

AL CHIARISSIMO SIG. MARCHESE

GAETANO FERRAJOLI

DOTTORE IN AMBE LE LEGGI

Accolga cortesemente, mio caro amico e Signore, l'offerta che Le fo di questo tenue lavoro, perchè ornato del suo nome possa riuscire più accetto a' lettori: sendo Ella stimata da tutti, se non unico, certo rarissimo esempio del modo come i doni della fortuna debbano servire di mezzo, per meglio distinguersi ne' pregi del cuore e dell'intelletto.

Il suo servo ed amico
Costantino Corvisieri

DELL' ACQUA TOCIA IN ROMA NEL MEDIO EVO INVESTIGAZIONE STORICO-TOPOGRAFICA

Qualsiasi studio si metta da noi Romani per diradare le folte tenebre, in cui si ravvolge l'istoria nostra ne' tempi di mezzo, non può riuscire se non giusto e piacevole: perciocchè, mentre dal rinnovarsi la memoria delle cose antiche suol venire diletto, s'adempie anche un sagro dovere verso la patria, la quale vuol che ciascuno, secondo potere, attenda a farsene benemerito. Roma poi tanto più sembra averne diritto, quanto sovr'ogni altra città si avanza per singolare nobiltà e splendore; e quindi, or che la storia d'Italia si va con assai buon giudizio, ricercando nelle sue più recondite parti, verrebbeci pur grave vergogna se ci astenessimo dal fare per la nostra città quel che si va facendo altrove anche per piccolissimi municipii; ed il nostro amor proprio non deve tollerare più a lungo, che in questo còmpito ci precedano gli stranieri, i quali ben ci ammaestrano quanto meglio ai Romani si converrebbe ciò fare. Dirò inoltre che fissando acutamente e per minuto lo sguardo in que' tempi buj, non solo riusciremo meglio ad empire quel gran vuoto che si trova per un andare di secoli dopo la decadenza dell'impero, ma penetreremo eziandio l'intime ragioni di tante fasi cui Roma fu soggetta prima di giungere al presente stato. Le quali fasi appunto si occultano in quel periodo che dicesi medio evo: nel quale scoprendosi nuovi fatti si scorgerebbero più chiare le cagioni che servirono or di ritardo,

or di stimolo alle sue morali vittorie. Imperocchè, come i frutti, che si generano dalle piante hanno la ragione dell'esser loro non solamente dalla virtù primitiva del germe, ma eziandio da tutte quell' altre condizioni che, per fatto della natura e dell'arte, li accompagnano fino a maturazione; così moltissime vicende di questa grande città, comunque la si consideri, stanno in stretta relazione con que' tempi non ancora ben esplorati. Perciò farebbe duopo svolgere i nostri publici e privati archivi, dove di certo si nascondono preziosi documenti, da' quali si potrebbe ricavare grandissima parte di quanto ci rimane ancor a sapere su tal periodo della storia di Roma: ed è d'augurarci siano per cessare una volta certi tradizionali pregiudizi che servono d'ostacolo al conseguimento di questo nobilissimo fine. Aperti che fossero que'santuarj della storia, si spanderebbe eziandio gran luce sulla topografia di Roma, e del suo territorio, intorno la quale resta ancor molto da investigare, sia che l'esaminiamo ne'tempi di mezzo, come ne'più antichi. Per dimostrare in qualche modo il vantaggio, che, sotto quest' ultimo rispetto, potremmo ottenere se si volesse fare, e sarebbe veramente lodevolissima opera, un'illustrazione di Roma secondo i secoli che precederono il decimoquinto; mi son fatto ad illustrare, col soccorso di que'documenti, un'acqua d' oscurissimo nome, corrente in Roma nel medio evo, che si chiamava *Tocia*: di cui dicesi nel Libro Pontificale, che Niccolò I° restauratane la forma (1) vi facesse nuovamente scorrere dentro quell'acqua, e la dividesse per la città col mezzo d'un *centenario*, vale a dire d'un gran canale di piombo, cui si commettevano i minori condotti destinati alle parziali distribuzioni. Trovai esser apparso talmente nuovo quel nome *Tocia*, che niuno de'commentatori

---

(1) Lib. Pontif. Ed. Migne. § 584. (Nicolaus I) « *formam Aquae* quę vocatur » *Tocia* at vero jam per evoluta annorum spatia nimis confractam existentem » per quam decurrebat aqua per *centenarium* in Urbem Romanam a funda- » mentis ad fabricandum atque restaurandum eamdem properavit. » — La voce *forma* vale quanto l'altra *Aquęductus*: sono ambedue di buona latinità; per altro le carte romane del medio evo ci fanno conoscere aver prevalso l'uso della prima per significare i condotti maestri che introducevano le acque nella città. Il ch. Carlo Troya, leggendo quel passo della cronaca di Benedetto del Soratte, dove si dice che Stefano II « cœpit hedificare domum ecclesiam in » honore S. Dionysii, Rustici, et Heleuterii in hurbe Roma juxta via Flaminea » et erejo non longe ab Augusto *juxta formas* species decorata sicut in Francia » viderat », non ravvisò in quelle *forme* i condotti dell'Acqua Vergine, com'è di mestieri, scrutando il senso di quello sconcio dettato. Egli invece con manifesto abbaglio pensò che quelle fossero le *forme architettoniche* vedute da quel Pontefice in Francia, e n'argomentò un esempio dell'*opus gallicum* applicato ad un edifizio romano: mentre deve intendersi che Stefano II edificò tra la via Flaminia ed il Trejo (ercjo), non lungi dal Mausoleo d'Augusto, presso le *forme* dell'Acqua Vergine nella sua stessa casa, una chiesa non meno bella negli ornamenti di quelle da lui vedute in Francia.

delle vite de'Pontefici, valsero a ridircene nulla di certo; nè dove quella forma stesse, nè qual'acqua vi scorresse di quelle noverate da Frontino e da'Regionari, od altra che fosse; e niente di meglio riuscirono le parole di quegli scrittori che particolarmente trattarono delle romane antichità. Della mia opinione, dopo avere esposto ed esaminato le altrui, giudicheranno i lettori.

Il padre Donato dubitò che quell'acqua fosse la Tepula, sorgiva al X.° miglio della via Latina; la quale veniva in Roma sopra gli stessi fornici della Giulia e della Marcia. Per altro tal sentenza, secondo avvisa lo stesso Donato, vale quanto una divinazione; non avendo egli potuto addurre alcuna ragione che lo movesse a credere come supponeva (1). Fioravante Martinelli ingenuamente confessò di non essere riuscito a conoscerla (2). Non fu così modesto Alberto Cassio, il quale non rade volte fece pessimo uso della propria erudizione, violentandola ad imprimere un colore di vero a certe false congetture che gli brillarono alla mente come infallibili. Egli già tratto nel marchiano errore di credere che l'*Aqua* di cui si fa menzione nel Libro Pontificale, colle varianti in alcuni testi or di *Turia* e or di *Tuscia* (3), non altra fosse se non la Sabatina corrente nell'acquedotto Trajano fuori la porta Aurelia; illuso inoltre dalle lontanissime sembianze di vocale rassomiglianza, ch'egli seppe vedere ne'due nomi *Tuzia* e *Tocia*, corse anche in peggior sentenza. Imperocchè non dubitò di affermare con grave abbaglio, come tra poco si vedrà, che la stess'acqua partecipasse alla sua volta dei detti tre nomi, i quali in vece furon propri di tre acque diverse (4). Carlo Fea, che giustamente sì spesso discordò dalle opinioni mal fondate del Cassio, lo secondò in questo, ch'egli pur credette il nome *Tocia* fosse un quissimile, anzi meglio un equivalente di *Tuscia*, ch'è quanto dire *Tosca*; e bene stessero que' nomi di tal significato attribuiti all'acqua *Sabatina*: essendo che il lago Sabazio, donde quella traeva la sua denominazione, veramente bagni terra toscana (5).

---

(1) Roma vetus ac recens ecc. Romae ex off. Ph. Rubei MDCLXV pag. 488. — Quae sit ex antiquis, nisi forte sit Tepula, ego nolim divinare. —

(2) Roma ex ethnica sacra. Romę MDCLXVIII, pag. 35. — Quae sit haec aqua ignoramus. —

(3) Ivi, nella vita di S. Silvestro papa § 43 — Ediz. parigina del Migne.

(4) Corso delle Acque antiche. Roma MDCCLVI. T. I. pag. 369 e segg.

(5) Storia delle Acque antiche sorgenti in Roma, perdute, e modo di ristabilirle ecc. Roma M.DCCC.XXXII, pag. 41. — Vado bensì d'accordo col Cassio, che in vece di *Tocia* vada letto *Tuscia*, e s'intenda della nostra *Acqua Sabatina*: così chiamata perchè veniva da quella parte della Tuscia, per Etruria o Toscana.

Finalmente Giovanni Vignoli, uno degli editori del libro de' pontefici, notò che presso un manoscritto Vallicelliano servito al cardinal Baronio si trovano, a varianti di *Tocia*, le voci *Avia* ed *Accia*; questa a mo' di chiosa nel margine, e quella nel testo: nell'*Avia* si appose di ravvisare, quantunque molto viziate, le tracce del nome *Appia*, il quale appartenne ad un'acqua così detta dal censore Appio Claudio, che ne fu l'introduttore in Roma, e mostrò di non persuadersi che il nome d'*Accia*, riferibile all' acqua del fiumicello Almone (1), si possa avere per buona interpretazione.

Ma per venire a parlare dell' *Acqua Tocia* e del suo acquedotto, è mestieri ch'anzi tutto sia rivolto il discorso ad investigare il sito dell'*Acqua Tuzia*; poichè l'averlo ignorato fu cagione al Cassio ed agli altri di confondere il vero col falso. Per ciò ricordo, come nella vita di S. Silvestro papa si legga che l'imperatore Costantino, prima di trasportare la sede imperiale in Oriente, fra gli altri doni onde volle arricchire la basilica di S. Lorenzo *in agro Verano*, le concedesse un fondo rustico denominato *Aqua tutia ad latus*, dell'annua rendita di centocinquantatrè soldi d'oro (2). Così scritto si trova in un codice Vaticano membranaceo del secolo X (3); ma un altro codice Vaticano, parimente membranaceo del secolo XIII, ha per variante di *Tutia* la voce *Turia* (4), e tal si legge pure nella prima edizione del libro pontificale eseguita in Magonza l'anno 1602 (5).

---

(1) Liber Pontificalis seu de gestis Romanorum Pontificum quem cum codd. Vatt. aliisque emendavit, supplevit Jo. Vignolius ecc. Tom. 3. Romae M.DCC.LV. pag. 179 n. 1. ad § XVI. — Apud Baronium legitur *Avia*, et in margine *Accia*. De *Tocia* silent auctores. De *Avia* legerem *Appia*, quam scimus decurrisse in ea regione. Alii interpretantur *Acciam*, eamque putant esse Almonem qui Urbem quidem praeterluit, sed cujus aquę forma quidem includi, sed super arcus deduci non poterant. — Il Nibby dice che al fiume Almone fin dal secolo XIV fu dato il nome di Acquataccio per corruzione di Acqua d'Appia, allorchè chiamavano pure la porta Appia, porta d'Accia, e porta Dazia (v. l'Analisi ecc. de' Dintorni di Roma, T. I. p. 132). *Accio* fu nome personale ed usato da'Romani nel medio evo; n'abbiamo non rari esempi nelle carte del secolo XIII: l'inventario dei beni del Capitolo Lateranense del Frangipane, pubblicato dal Crescimbeni, nell'Istoria della chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina, pag. 203, ci dà la notizia che Niccolò e Carabonella figli ed eredi di un certo *Accio*, corrispondevano ogni anno alla Chiesa di S. Giovanni ante Portam Latinam otto soldi provisini per una casa di Via Maggiore, oggi di S. Clemente, (ivi, pag. 204). Piuttosto che forzare tanto la corruzione per far credere il venire Accia da Appia, non sarebbe più verisimile il dire che dal nome d'una persona che avesse casa e terre presso la Porta Appia, e forse di questa anche il diritto del dazio, fosse venuta a quella porta ed anche al vicino fiumicello Almone, occasione di mutar nome? Fin dal sec. XII trovo che si diceva *Acia* l'acqua dell'Almone: la chiesa di S. Gio: *ante portam Latinam* possedeva *extra Portam Appiam* un molino posto in *Acia*. Vedasi il documento del 20 Marzo 1186 pubblicato dal Galletti, Primiccrio, pag. 325.

(2) luogo cit.

(3) n. 3764

(4) n. 5269.

(5) pag. 23.

Altri testi di mano meno antica de' due soprannotati hanno in vece *Tuscia*, variante apprezzabile quanto *Tutia*, cioè *Tucia*; non facendo alcun conto d'una lettera di più intramessavi per negligenza dell'amanuense, ed è d'aversi in non cale l'altra guisa assai più stramba di scrivere *Aqua Tuschza*, che ci offre una bolla di Onorio III dell'anno 1217 (1).

Sotto il vocabolo di *Aqua Tutia* o *Turia* certamente si comprendeva un fondo situato fuori le Porte Tiburtina, cioè di S. Lorenzo *in Verano*, la Salaria e la Nomentana: da un fiume che v'ebbe in antico le sue sponde tolse il nome, e mantennelo costantemente, almeno in una sua parte, fino al cessare del medio evo. Il monastero di S.ª Prassede all'Esquilino conserva nel suo Archivio molte carte dalla fine del X.º secolo quasi a tutto il XIII.º, che si riferiscono alla storia del dominio di quella terra. Ma volgendo sì lungo periodo d'anni trovammo tutt'altri possessori d'*Aqua Tutia* che la basilica Laurenziana; cui, ad andare immune dalla legge di mutabilità che sovrasta alle umane cose, non valse nè l'imperiale autorità, nè il santissimo fine del donatore. Le frequenti scorrerie Longobarde, ed anche le Saracene, poterono essere la principal cagione, onde le chiese e monisteri suburbani cadessero nella desolazione, e venissero i loro beni parte venduti per urgente necessità, parte incorporati nelle mense de'monasteri urbani fattisi in quelle strette asilo degli altri, che il timore del ladroneccio e della militare licenza li cacciava a riparare in città. Oltracciò non di rado pur avvenne, che le maggiorenti famiglie di Roma, divenute feudali di molta terra verso i sacri chiostri, bene spesso poi si niegassero di riconoscerli a diretti padroni, usando d'ogni soperchieria per ispropriarneli; e talvolta gli stessi abbati, parteggiando armati nelle discordie civili, sì frequenti in quell'età, si posero nel pericolo di perdere gli averi de' loro monisteri. Colla stessa facilità poi com'erano rapite le sostanze de'santi luoghi, venivano a que'medesimi o ad altri consimili restituite, e con una ingenuità soltanto propria di quella stagione, spessissime fiate il nobile cercando con tale atto di pietà di scongiurare la divina misericordia, permetteva al notajo di scriverne in un pubblico atto la ragione a perpetua ricordanza; il che faceasi usando la formola umiliante *pro male ablatis*. A queste cause adunque dovremo attribuire il perchè col passare de' secoli il podere *Aqua Tutia* cadesse in altre mani. Sul finire del X.º secolo quella parte che ancora conservava l'antico nome è certo che

(1) Boll. Vat. pag. 102.

era divisa tra due, cioè tra il monastero di S. Maria in Campidoglio, ed un tale Everardo di Landuino, nobilissimo romano, dell'ordine ducale, che a giudicarlo dal nome ci parrebbe d'origine franca (1). Costui in un colla sua moglie Boniza, fece dono *pro redemptione animæ* della sua porzione ai quattro monasteri che sorgevano sulla vetta esquilina prossimi alla patriarcale basilica di S.ª Maria *ad præsepe*, i quali oltre che dai particolari santi, prendendo nome anche dalle contrade dove si stavano, erano addimandati *ex ajulo*, *in Vespani*, *di massa Giuliana*, e *de'due forni* (2). Que'monasteri correndo l'anno 998 venderono l'*Aqua Tutia* per due libre d'ottimo argento a Gregorio Abbate dell'Argentella, che comperolla in nome degli altri due suoi monisteri di S. Benedetto di Tivoli, e di S. Ciriaco di Roma alle Terme Diocleziane (3). Sul principiare del XI secolo col consenso dell'altro abbate Martino, succeduto al detto Gregorio, un tal Bonizone, nobil uomo ch'era in Roma rettore e dispensatore di S.ª Ciriaca soprannomato il *papai* (forse dal carezzevole e paterno modo onde in quel pietoso officio si governava co'poveri), trasferì il possesso d'una porzione d'*Aqua Tutia* a certo prete Benedetto, sul conto del quale nulla possiamo ridire oltre il nome (4). Quindi per lo spazio quasi di cento anni non trovo memoria alcuna che per qualsivoglia modo si riferisca a quella terra; e dopo torna a comparire la chiesa e monastero di S. Prassede come posseditrice d'una parte; e delle altre, per quanto si può raccogliere dalle note de'confini segnate ne'contratti che dal XII secolo seguono in buon numero fin

---

(1) Arch. di S. Prassede carta del 7. Febbrajo 987.

(2) Ivi. Carta dell'an. 998 senza nota del giorno. — A que'quattro Monasteri incombeva l'officiare la Basilica Liberiana; il 1.º dicevasi de'SS. Andrea e Stefano; il 2.º de'SS. Cosma e Damiano; il 3.º di S. Andrea; ed il 4.º de'SS. Lorenzo, Adriano, Prassede, ed Agnese: — I primi due stavano tra la d.ª Basilica ed il castello dell'acqua Marcia. Nel secolo XIV. il monastero de' SS. Andrea e Stefano apparisce convertito in ospedale, e dicevasi di S. Andrea in *Assaro* e non più *ex ajulo*. L'altro de' SS. Cosma e Damiano avea mutato il nome in S. Luca (V. Catalogo delle Chiese di Roma fatto nel Sec. XIV per uso della romana Fraternità; presso Papencordt: Geschichte der Stadt Rom ecc. Paderborn 1857, pag. 56). Il Martinelli (Roma ex E. S.) credette che fosse distrutto in tempo di Sisto V. Il nome di *Vespani* ch' avea la contrada, credo possa rammentarci quello della famiglia di Marco Agrippa, restitutore, secondo Plinio e Dione, della dett'acqua; essendo molto facile che da lui que'condotti, di cui si vedono tuttavia le rovine, prendessero il nome di *Vipsani*. Ho fondata opinione che la famosa villa di Mecenate sull'Esquilino fosse nel medio evo chiamata *Massa Iuliana*; e il terzo monastero che dicevasi da questa contrada si trova ora ne'pochi avanzi che ne restano, incorporato nel Chiostro di S. Antonio. L'attuale chiesa e monastero di S. Prassede occupano il posto del quarto.

(3) Le vestigia di questa chiesa e suo monastero si vedeano in tempo del Martinelli (loc. cit.) dentro l'orto de'PP. Certosini della Madonna degli Angeli.

(4) Arch. di S. Prassede. Carta del 24 Marzo 1010.

presso al termine del XIII, molti altri ne appariscono proprietari. Mi rimarrò dal dire il nome de'privati, chè lunga cosa sarebbe non che fastidiosa il tener dietro al frequente loro succedersi nel dominio; e dirò soltanto ch' oltre a quella di S.ª Prassede, v'aveano pur diritto, qual più quale meno, le altre chiese di S. Lorenzo in *Miranda*, di S. Salvatore *in pisile*, ossia *de Cornutis*, di S. Lucia, di S. Abbaciro, e finalmente di S. Ciriaco *in Thermis*, che credo la stessa di S.ª Ciriaca già di sopra mentovata. (1). E per la bolla di Onorio II, che poc'anzi ho citato, sappiamo avervi avuto ragione di proprietà anche la chiesa ed ospedale celimontano de' SS.ti Tommaso e Michele *in Formis*.

Nelle carte di S.ª Prassede, cui conviene dare gran peso rispetto alla tradizione del vocabolo di questa terra, sta sempre scritto *Aqua Tutia*, conforme si vede nell'antichissimo testo Vaticano del secolo X.; tuttavia la più recente lezione di *Aqua Tuscia* piacque tanto al Cassio, che quella tenne ferma come la migliore, e sen valse per fare toscano il fondo enunciato nella donazione Costantiniana. Così allucinato credette di poter acconciare in meglio la restante dizione topografica *ad latus* sostituendovi *ad lacum*; onde veniva ad esprimere più chiaramente il suo concetto che l'*Aqua Tutia* fosse la Trajana, prossima all'etrusco lago Sabazio. Per provare poi che l'*Acqua Tocia* fosse la stessa che l'altra, e il diverso modo di addimandarla nel secolo IX derivasse solo dal corrotto favellare del volgo, egli s'andò industriando intorno ad un falso supposto. S'ha da premettere che nella vita di Adriano I (2), di-

(1) V' aveano in Roma parecchie chiese intitolate da S. *Lucia*, e da S. *Abbaciro*; perciò non saprei dire con certezza quali fossero quelle nominate nelle carte di S. Prassede. — Ognuno conosce la chiesa di S. *Lorenzo in Miranda* fabricata nel Foro romano sulle rovine del tempio d' Antonino e Faustina; s'è detto nelle Guide di Roma che portasse la nominazione di *Miranda* dallo star collocata fra le maravigliose vestigia dell' antica città. Ciò però si disse per non saperne meglio: *Miranda* fu nome femminile usatissimo in Roma nel secolo X; e la chiesa di S. Lorenzo fu così detta dallo stare presso le case d'una gentildonna chiamata *Miranda*. In un istromento del Sec. XII (20 Dec. 1199. Leonardo Scriniario — Arch. di S. Maria Nuova) trovo indicata la *Turris* de *Miranda*, come confine di certa terra *in campo Turriclano*. In una Bolla di papa Giovanni XIX dell'an. 1027 (Marini, Pap. p. 73) si fa menzione del *monasterium de Miranda*, ch'io credo stesse contiguo alla d.ª chiesa di S. Lorenzo. — La chiesa poi di S. *Salvatore in pisile*, detta anche *de Cornutis*, stava sulla vetta del Quirinale, circa il luogo del moderno palazzo Rospigliosi, dove nel medio evo dicevasi il *Pozzo di Proba*: fu demolita in tempo di Paolo V.

(2) Lib. pont. ediz. Migne §. 331. « At vero jam per evoluta xx anno-
» rum spatia forma quę vocatur Sabbatina nimis confracta existens per quam
» decurrebat aqua per *centenarium* in atrio ecclesie beati Petri apli, ecc. . . . .
» neque in atrium beati Petri neque infra civitatem decurrebat; dum ipsa
» forma. ut dictum est diruta extitit *ob centum arcus* ipsius formę magnę al-
» titudinis constructos, et a fundamentis demolitos atque destructos, ut jam
» nulla spes videretur esse eosdem arcus vel fractam formam reędificandi vel
» restaurandi; ipse ecc. »

scorrendosi de'restauri fatti da quel papa all'acquidotto della Trajana ossia Sabatina, si dice che ne racconciasse il *centenario*. La qual parola non suonò nel vero suo significato alle orecchie del Cassio, come la dichiarammo fin da principio; ma essendo che nella detta vita siano ricordati ancora cento archi altresì restaurati di quell'acquedotto, egli confondendo il senso della notizia, stimò che l'acquedotto Sabatino venisse sorretto solo da cento archi, ed appunto da que'cento archi per singolarità di costruzione prendesse il nome di *centenario*. Quindi avendo trovato usato lo stesso vocabolo in proposito dell'acqua *Tocia*, non volle altro che più gli provasse l'identità di quell' acqua; e fu tanto sicuro il Cassio della propria opinione, che non si curò di ricercare presso Vitruvio, grande maestro dell' arte edificatoria, il senso artistico di quella voce, nè appresso Filandro, che per chiosa aggiunse dirsi tale dalle cento dita di circonferenza, onde si costituiva la sua capacità. Ignoriamo se codesti tubi metallici abbiano mantenuto coll'andare del tempo l'originale misura delle cento dita; ma se non fu, non disgradiamo perciò dal credere che l' uso abbia perseverato lungo tempo nell' applicare quel vocabolo a significare un oggetto che, per modificazioni poi ricevute, non ha conservato più con esattezza la sua forma primitiva; come di tante altre parole è avvenuto, ed ogni lingua offre di tali esempi. Ma anche senza conoscer bene che mai si voglia dire il nome di *centenario*, dallo stesso libro Pontificale abbiamo tanto da non dover dubitare che fossero due acque diverse la *Tocia* e la *Sabatina*. Imperocchè lo stesso Niccolò (se c'è lecito di giudicare l'età de'fatti secondo l'ordine tenuto nel narrarceli), prima di volgere le sue cure all'acquidotto della Tocia, restaurò quello della Sabatina (1); e non si può supporre che i due restauri, de'quali si fa distinta menzione nella vita di quel papa, si riferiscano alla stessa qualità di acqua. In quanto poi all'arbitrio preso dal Cassio di leggere *ad lacum*, anzichè *ad latus*, diciamo in breve che con tal sostituzione alterò il senso del testo per dichiararlo a suo modo; poichè il fondo *Aqua Tutia*, essendo a confine col campo Verano, appunto il Verano si deve sottintendere a compimento di quella dizione topografica, cioè *ad latus Verani*, tanto più che il fondo Verano, donato pur da Costantino alla basilica di S. Lorenzo, era stato immediatamente prima nominato dal biografo di papa Silvestro; talchè ne apparisce ovvia la

(1) Lib. Pontif. cit. ediz. § 607. « formam aqueductus qui multis a tem-
» poribus ruerat et ad b. Petrum Apost. ob hoc aqua non ducebatur in me-
» liorem quam fuerat certamine quamplurimo revocari statuit ».

relazione (1). Perciò il celebre Antonio Bosio credette di aver trovato un riscontro di locale identità negli atti del martirio di S. Lorenzo, dove si dice che i corpi del santo Levita e de' suoi compagni furono sepolti presso le acque di canto al campo Verano, *juxta nymphas ad latus Agri Verani* (2).

Già dissi che quel fondo trasse il nome dal fiume Tuzia, che in antichissimi tempi lo irrigava, e non v'ha dubbio: poichè di quel fiume si fa menzione da Livio, allorchè ci conta il venire d'Annibale contro Roma con poderosa oste cartaginese (3). Ben considerato il cammino tenuto da quel tremendo condottiero, ed i punti topografici indicati dallo storico, siamo certi che il Tuzia veramente corresse per quella contrada. Nè so concepire come il Nibby, scrittore di merito non volgare, lo confinasse in prossimità della via Cassia, e ne riconoscesse tuttora un testimonio in quel rivo che si dice Acqua Traversa (4). Annibale nell'avanzarsi si contenne fra le vie Appia e Latina e, passato il Liri, da'campi Fregellani si portò al Tusculo traversando l'Algido; quindi alzate le tende nelle vicinanze di Pupinia, alla distanza di otto miglia da Roma, e fermata un'altra parte dell'esercito presso l'Aniene, lungi dalla città solo tre miglia, si presentò con grossa mano di cavalieri sino al tempio di Ercole circa la Porta Collina. Fulvio Flacco, capitano dei Romani, gli contese da valoroso l'ingresso, e tanto seppelo intimorire, che dopo un giorno di sanguinose prove, deluso nella libidine d'una ricca preda, indietreggiò rivalicando l'Aniene; e dopo breve sosta presso le sponde del *fiume Tuzia*, lontano da Roma sei miglia, sospinse l'esercito a Ereto, e là voltatolo (senza dubbio sopra il Tevere) gli fe' prendere la via de'Capenati, e del sacro bosco di Feronia, per dar la ruba al famoso e ricchissimo tempio di quella dea. La quale impresa riuscita secondo sua voglia senz'ostacolo, finalmente si allontanò battendo meno pericoloso sentiero, fra le campagne Reatine di Cutilia e di Amiterno.

Livio parlò del Tuzia come fosse fiume corrente a'suoi dì; ed egli, secondo i computi molto fondati del Becker (5), scrisse in età matura, cioè verso il principiare del regno di Augusto. Quindi Silio Italico, cantore della seconda guerra punica, morto

(1) ivi § 43 « Veranum fundum praestant; solidos centum quadraginta; » possessionem aqua Turia ad latus ecc. »
(2) Roma sotterranea, lib. 3. cap. 39.
(3) Lib. XXVII. c. LI.
(4) Analisi stor. topogr. antiq. de' Dintorni di Roma. Roma 1848. T. I. pag. 10.
(5) V. Bahr, Storia della Letteratura romana trad. da Tommaso Mattei. Torino 1849. vol. 2. pag. 164.

sul terminare del primo secolo dell'èra cristiana, a proposito degli accampamenti presi in ritirata da Annibale, ricordò anch' egli il Tuzia, ma nelle auguste forme d' un rigagnolo, che senza ripe e senza alcuna celebrità correa cheto a mescersi nelle toscane acque del Tevere (1). Cagione al Tuzia di divenire ruscello fu a parer mio il trasporto in Roma delle acque del campo di Lucullo, tra il sesto e l'ottavo miglio della via Prenestina: il che avvenne per opera del censore Appio Claudio, dell'imperatore Augusto, e di Marco Vipsanio Agrippa, mediante una serie di condotti or sotterranei ed ora scoperti, magnificamente lavorati di tufa e di laterizio, in bello e maestoso ordine di archi. Quelle acque, cioè l'Appia, l'Augusta e la Vergine, doveano insieme formare una tal quantità, che, sottratta ad un fiume non reale come il Tuzia, poterono attenuarne il volume e ridurlo nella condizione d'un piccolo confluente. Il sito delle loro sorgenti, come altresì del loro corso, non si oppone punto alla località del Tuzia accennata da Livio e da Silio; nè dee far meraviglia se il nome proprio di quel fiume non si riscontra in veruna delle tre menzionate acque, perchè ordinariamente accade che i fiumi non prendono il nome da'loro confluenti, ma quel che hanno è proprio dell'intiera massa che vi si fonde.

Ma se la situazione del campo Lucullano si confà al *Tutia*, ciò non impedisce che alcuno non possa rimaner dubbioso della relazione tra quel fiume ed il predio *Aqua Tutia* che, secondo i citati documenti, ci viene indicato ad un miglio dalle porte Salaria, Nomentana e Tiburtina. Sarei per dare gran peso a quest'osservazione, se si dovesse ridurre tutta la grandezza del fondo a quella quantità di terreno che Costantino donò alla basilica di S. Lorenzo; in vece non ne fu che una parte, e ne siamo fatti accorti dalla frase sospesa *ad latus*, ch'è quanto dire, come abbiamo di già avvertito, tutta quella terra a confine del Verano. Perchè oggi ignoriamo la vera misura dell'intero fondo, non ne viene per conseguenza che dobbiamo negargli quella vastità che per le cose dette, abbiamo buon diritto a presumere. Reco l'esempio delle paludi pontine: quanta terra non si comprende sotto quel nome? non ne occorrerebbe neppur tanta per attribuire ad *Aqua Tutia* l'estensione che si richiede. Io ritengo che, deviate le principali sorgenti del fiume, le restanti andassero disperse col tempo per le vicine campagne,

(1) Lib. XIII. v. 4. e seg.
Castra locat, nulla laedens ubi gramina ripa
Tutia deducit tenuem sine nomine rivum
Et tacite tuscis inglorius adfluit undis.

e quelle acque or paludose or corsive facessero partecipare alla massa degl'irrigati terreni il nome del *Tutia*, come quelle che già ne formarono il confluente. Che tale poi fosse nel medio evo lo stato idrografico di quella suburbana contrada, n'abbiamo sicuro indizio dalle carte notarili che la risguardano; niun'altra forse del nostro Agro romano offre maggior numero di rigagni e di pantani.

Col passare de'secoli il vocabolo *Aqua Tutia* fu ridotto a circoscrivere poca terra; assai meno di quella compresa nella donazione Costantiniana. Sebbene oggi la gran lontananza de'tempi nasconda alla nostra conoscenza le tante cagioni che vi poterono concorrere, nondimeno possiamo ragionevolmente credere quelle fossero le consuete, e sopra ogni altra la divisione e suddivisione del dominio delle terre, solita a succedere nel corso di molti anni. E come venne quel nome di mano in mano tanto a ristringersi, così oggi è disparso affatto dalle tavole officiali del censo rustico della città. (*Continua*)

CORREZIONE E RISPOSTA.

Nel precedente quaderno di gennaio per sovrabbondanza di scritti non ci fu dato, come ci sarebbe stato in piacere, porre una correzione all'arguto sonetto del nostro amico Ettore Novelli, pubblicato da noi nel quaderno dello scorso dicembre, nel qual sonetto l'ultimo verso invece di dire

Tanto giusto mi parve il suo rabbuffo,

dee leggersi

Tanto giusto mi parve il *tuo* rabbuffo,

poichè l'autor vuole che il rabbuffo non sia già della musa, ma sì d'Italia.

E poichè siam tornati a parlare di tal sonetto, ci piace ora, benchè forse un po' tardi, aggiugnere due paroline. Un tal signore che vuol serbare il velo dell' anonimo (comodissimo pe'poltroni), sottoscrivendosi *Dot.re S. G. e compagni*, ci ha inviato in una lettera un sonetto villanissimo di risposta per le medesime rime a quel del Novelli. Noi veramente a queste insolenze non possiamo dare gran peso, perchè non abbiamo mai potuto indurci a far prezza di coloro che non

osano mostrare la faccia. Solo diremo che dalla rabbia che traspira dalla risposta, abbiam cagione di credere che il signor *dottore S. G. e compagni* sieno appunto autori d'alcune di quelle infinite odi e ballate *gonfie e non piene*, e sieno però di quelle *larve di poeti* che il Novelli con tanta grazia tartassa. Se la cosa è così, pensino almeno que'signori a curare un poco più la lor lingua, massime allora che si pongono a cozzare con chi un pocolin la conosce, e badino almeno di non uscirsene con tali scerpelloni da prendersi con le molle, e non ci faccian ridere chiudendo il loro sonetto con quel prezioso

Tanto *in riscontro* all'aureo tuo rabbuffo,

per non dire d'altre taccherelle più lievi. *In riscontro* ! Ma e perchè il signor *dottore* e i suoi illustri *compagni* non lessero almeno il *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, scritto dall' Ugolini ? Vedete che non richiediam poi una erudizione recondita e pellegrina! Avrebber letto che « *Riscontrare*, *riscontro* in luogo di *rispon-* » *dere, risposta* È ASSOLUTAMENTE ERRORE, che non può con- » validarsi coll'uso quasi comune, specialmente nei pubblici » uffizi ». Avrebber veduto che « Ben può usarsi *riscontro* » per *notizia*, *prova*, *assicurazione*. Sta bene anche *riscon-* » *tro* per *cedola di cassa*, e *riscontriere* chi la dà per uf- » ficio »; le quali ultime parole non sono il nostro caso. – Or vedete con che bel capital di sapienza costoro si voglion mettere a farla da maestri al Novelli ! Or via, messeri, date segno almen di coraggio, buttando via la maschera che portate anche fuori di Carnevale, e non aspettate che altri venga a strapparvela, chè potrebbe forse farlo con minor garbo di quel che da per voi non fareste. E affinchè non diceste che anche noi, perchè abbiam paura, ci nascondiamo, ci eravam risoluti di porre qui sotto il nostro nome. Ma poi pensando che da voi che deste lo scandalo dee venire il buon esempio, e che non giova con taluni esser corrivi a usar gentilezze, aspetteremo che voi stessi ci diciate i vostri nomi riveritissimi; e se pur tanto di coraggio saprà inspirarvi la vostra natura (che non ci pare molto animosa), vi diam parola che stamperemo a tanto di lettere su questi stessi quaderni il nome di chi scrive queste parole che vi danno la rimbeccata.

COSE D'ARTE, ecc.

Noi che invano ci provammo in questi ed in altri fogli di mettere un po' di emulazione tra i nostri giovani artisti (non parliamo delle celebrità note o delle *incomprese*), invitandoli a fornirci qualche indicazione de'loro lavori che promettemmo di annunziare; vogliamo tentare l'ultima prova a vedere se nulla nulla negli animi loro ci sia rimasto di quel sagro fuoco (che ciascuno interpreta alla sua maniera), onde le grandi cose divampano nella mente e restano in atto perenni monumenti del saper nostro, incominciando a lodare, coscienziosamente s'intende, un bel lavoro d'una figlia del nuovo mondo, affinchè alcuno del vecchio, anzi decrepito, sia da ciò mosso a mostrarsi vivo.

Una statua semi-colossale di Abramo Lincoln, formata in gesso sopra modello eseguito da giovinetta scultrice americana, fu esposta nei giorni decorsi nello Studio in Via di san Basilio n.° 45. — L' autrice, Miss Vinnie Ream, che ne aveva ottenuto dal governo degli Stati Uniti la commissione sopra diversi concorrenti, seppe molto propriamente concepire quale dovesse rappresentarsi in una statua monumentale il presidente Lincoln, perchè i viventi a cui era noto vi riconoscessero la espressione ed il carattere dell'estinto, ed ai posteri porgesse una giusta idea dell' uomo che, avendo tenuto in momenti tanto gravi il sommo officio, mentre osava proporre il più grande atto di riparazione verso l'umanità, era caduto vittima del cieco fanatismo di parte. Egli è adunque serio, tranquillo, melanconico. Ritto in piedi, veste costume del tempo, trattato, quanto si può artisticamente, per la combinazione delle pieghe spontaneamente cagionate dal movimento della persona, ed arricchite dal mantello cadente che ricuopre a tergo molta parte della figura. Regge con la destra una carta a foggia di papiro, ne'cui ravvolgimenti si leggono le parole della dichiarazione che doveva abolire la schiavitù. Fiso lo sguardo sul foglio, diresti che intenda di consegnare a quell'atto la sua immortalità, sicuro del giudizio della nazione, ch' egli ebbe ben meritato della patria, sagrificando la vita al dovere del posto e della missione affidatagli. È decreto del senato che questa statua in marmo sia innalzata nella grande aula del Campidoglio, a Washington, là dove stanno il senno ed il cuore della nazione.

Una brillante carriera nell'arte attenda chi, tanto giovane, ha saputo produrre la bell'opera di che abbiamo parlato: ma forse non ritornerà per Miss Vinnie Ream un' occasione per tramandare il proprio nome agli avvenire, favorevole al pari di questa, in che, associato al nome di Lincoln e al grande fatto dell' abolizione, le vien dato di collocare il suo lavoro nel Campidoglio di Washington.

UNA POVERA MADRE

Se la perdita de'figliuoli è il più gran dolore che si provi nel mondo, quale tristezza e pietà non dee stringerci l'animo, pensando che *quattro* ne ha perduti *in quattro anni* Eleonora Maccari! Erano specchio di bontà e di affetti domestici; e negl'indicibili affanni che tollerarono in così fresca giovinezza, esempio raro di virtù. Giambattista, Leopoldo e Giuseppe erano fiori d'ingegno, sola ricchezza della famiglia: tre fratelli poeti, di alto e delicato sentire, già onorati in Italia.

Sisto, il minore di essi, attendeva con amorosa diligenza e con lieta speranza allo studio della pittura; ma per quel malore indomabile che aveva nel sangue e che gli spense i fratelli, fu costretto a lasciarlo. Nè a rifarsi la sanità gli valsero il lungo riposo e le cure dell'arte. Era di un'indole soavissima; e sempre io lo vedo seduto a'fianchi di questo scrittoio, chè spesso mi visitava, pallido e assottigliato come ombra sospirar de' fratelli, e a me che avrei voluto consolarlo, mostrare con mesta dolcezza l'animo affettuoso. E anche Sisto Maccari nel novembre dell'anno scorso moriva sotto gli occhi della madre, giovinetto di 19 anni!

Pietro Codronchi

BIBLIOGRAFIA

STORIA || DELLA || RIVOLUZIONE DI ROMA || E DELLA || RESTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO || DAL 1 GIUGNO 1846 AL 15 LUGLIO 1849 || del Commendatore || GIUSEPPE SPADA. || FIRENZE, || STABILIMENTO DI G. PELLAS. || Volume 2° (1869) di pag. 547, e Volume 3° (1870) di pag. 767.

A pag. 23 e 24 del quaderno di gennaio 1869 del presente giornale tenemmo parola della pubblicazione del 1° volume di questa storia, al quale fan degno seguito e compimento i due accennati di sopra. Comprende il secondo in 19 capitoli gli avvenimenti che dal 1° gennaio 1848 fino allo scorcio del medesimo anno si compierono in Roma, e quelli altresì che altrove accaduti riferisconsi ad essi. Entrata allora la rivoluzione in uno stadio novello, ed avviatasi verso la sua meta, la repubblica, forma il ch. autore di questo memorando periodo in altri 19 capitoli il soggetto del terzo volume della sua storia, il quale si chiude colla compiuta restaurazione del pontificio governo sino al 15 luglio del 1849. Il ventesimo ed ultimo capitolo del volume stesso enuncia con molta assennatezza le cause che esercitarono una influenza sulle condizioni morali dei Romani, dal tempo della restaurazione pontificia nel 1815 sino all'assunzione di Pio IX al pontificato. Conchiude chiamando la sua storia quella dell'*antiguardo* della rivoluzione. Gridano (dic'egli finalmente) i cattivi perchè debbon sistematicamente gridare: gridano i buoni perchè ingiustamente bersagliati. In somma gridan tutti, e col gridare incomposto le proprie e le altrui condizioni possentemente danneggiano. La copia ed esattezza delle fonti storiche, la fedele pittura dei fatti di cui fummo diuturni testimoni, raccomandano il coscienzioso lavoro dello Spada non meno della temperanza dei giudizi; adempiendo così al gran precetto che dà Cicerone nel 2° libro del suo trattato dell'Oratore, ove dice esser tra' i principali uffici di storico il non ardirsi di avanzare alcuna menzogna, nè di tacere alcuna verità: pregi difficilissimi a riunirsi nel narrare la storia contemporanea, specialmente ove interessi e principii sì opposti tengono tuttavia vivissima nelle menti degli uomini la face della discordia, cui, mirabile a dirsi, non giovò a spegnere la possente voce della ragione e della fede.

E. N.

LA POVERELLA

ODE

Stende la scarna mano
La poverella per le vie tremante,
E celar tenta invano
Con lo sdrucito pannolino il petto.
Ha nudi i piedi: il pallido sembiante
Mostra il color del cor, non che l'affetto;
E su le spalle, che più triste rende,
La chioma inculta scende.

Il figlioletto allato
La tira per la veste, e, — ho fame — grida:
Ella piange, e levato
In atto umìle al cielo il mesto ciglio,
Sente meno il dolor, chè in Dio confida;
E — taci —, esclama, — attendi, attendi o figlio;
Se l'uom ci spregia, avrem dalla infinita
Provvidenza la vita! —

E del padre gli dice
Che si levava innanzi la dimane,
E si tenea felice
Quando lasciato, la sera, il lavoro,
Reddiva a casa col sudato pane.
Ed or ch'ei gode nel celeste coro,
Del caro figlio, della onesta moglie
Appagherà le voglie.

Ma della poverella
La flebile preghiera tra la folta,
Che ognor si rinnovella,
Si perde. Ecco passare uomini, donne,
Quale superba in ricco manto avvolta,
Quale con lunghe, qual con corte gonne:
Niuno l'ascolta! Alla pietà, al dolore
Ahi tutti han chiuso il core!

Ond'io m'appresso a lei,
— Sventurata fa cor, le dico, a Dio
Cale di te che sei
Opra sublime dell'eterno fiato. —
Teneramente ella mi guarda, ed io
Nella man del fanciullo abbandonato
Lascio cader la piccola moneta,
E la madre s'allieta.

Quindi libero il freno
Lasciando al moto, perchè il cor si sdegna,
Io di dispetto pieno
Grido — Non piegherò giammai la fronte
Innanzi all'oro che tiranno regna,
Ma fermo ed incrollabile qual monte
Torrò de poverelli la difesa,
Chè l'altrui mal mi pesa.

Paolo Calisse

ESPOSIZIONE ROMANA

DELLE OPERE DI OGNI ARTE

ESEGUITE

PEL CULTO CATTOLICO

GIORNALE ILLUSTRATO CON VIGNETTE

La solenne Mostra, che, Auspice e Patrono il Santo Padre PIO IX, nel chiostro monumentale della Certosa, presso Termini, va a cominciare fra giorni, entro il corrente Febbraio, ed alla quale concorrono gli Artisti di tutte le parti del mondo, richiede un Giornale che ne faccia l'istoria, ne dichiari il contenuto, ne illustri gli oggetti più rilevanti, e giovando a farla conoscere ai lontani, rimanga documento per memoria dei posteri. Al molteplice scopo intende il Periodico che annunziamo, e che ci accingiamo pubblicare alle seguenti

CONDIZIONI

1. Il Giornale, stampato in 4°. avrà otto pagine con sedici colonne, tipi nitidi, buona carta, e nel testo sarà inserito un conveniente numero di Vignette, incise in legno. Cominciando dal 23 del corrente mese, se ne pubblicherà un Numero ogni Mercoledì per il tempo che durerà la Esposizione.
2. È perciò che l'associazione si stabilisce per tre mesi, durante i quali si daranno in luce *tredici* Numeri.
3. Il prezzo dell'associazione per i tre mesi si determina in Lire *sette* per chi ritirerà il Giornale all'Ufficio; in Lire *otto* per chi lo voglia a domicilio. Similmente in Lire *otto* per lo Stato Pontificio e pel resto d'Italia, e così pure per l'Estero, più le spese di posta competenti. Un numero separato centesimi *settantacinque*.
4. Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale posto nel palazzo della Stamperia Camerale N. 11 A, e dai Negozianti presso i quali sarà affisso il presente manifesto.

AVVERTENZE

I Signori Esponenti, che hanno interesse di avere le loro Opere *incise ed illustrate*, si potranno recare al predetto Ufficio del Giornale dalle ore undici antimeridiane all'una pomeridiana di ogni giorno, eccettuati i festivi, ove riceveranno gli opportuni schiarimenti.

Nell'istesso Ufficio potranno recarsi quei Signori, i quali desiderassero inscrire nel Giornale *annunzi commerciali*

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. V. Marzo 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1870

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO

PER MIGLIORARE IL SUOLO
L'AGRICOLTURA E LA PASTORIZIA NELL'AGRO ROMANO
E TERRITORI LIMITROFI

PRIMO CONCORSO ED ESPOSIZIONE AGRARIA

ALLA VILLA BORGHESE

Un primo concorso a premi pe'nostri Bestiami ed una Esposizione di prodotti e macchine agricole avranno luogo nel prossimo mese di Maggio alla Villa Borghese, cortesemente accordata dal Principe proprietario.

Il sottoscritto Presidente della Società, ed i Componenti la Commissione nutrono fiducia, che all'iniziativa presa rispondano numerosi gli esponenti.

REGOLAMENTO

L'Esposizione avrà luogo domenica 22 Maggio alla Villa Borghese, e precisamente alla piazza di Siena, e durerà un solo giorno. I locali di essa saranno a disposizione degli Esponenti il giorno che precede, e il giorno che segue l'Esposizione stessa.

Le specie di Bestiame, che si ammettono sono: 1ª Bestiame Cavallino: 2ª Bestiame Vaccino: 3ª Bestiame Pecorino.

I premî consisteranno in medaglie a bella posta coniate ed accompagnate da diploma, che ne faccia fede, e saranno distribuiti in TRE CLASSI. Alle due prime Classi potranno concorrere unicamente i Bestiami allevati alla campagna; la terza Classe sarà per il Bestiame comunque allevato.

PRIMA CLASSE

Bestiame Cavallino — Primo, secondo e terzo premio per i tre più bei polledri di anni tre.
» *Vaccino* — Primo, secondo e terzo premio per i tre più belli tori di anni tre.
» *Pecorino* — Primo, secondo e terzo premio per i tre più bei montoni di anni due.

SECONDA CLASSE

Bestiame Cavallino — Primo e secondo premio per le due più belle polledre (*stacche*) di anni tre.
» *Vaccino* — Primo e secondo premio per le due più belle giovenche di anni tre.
» *Pecorino* — Primo e secondo premio per le due più belle pecore (*recchiarelle*) di anni due.

TERZA CLASSE

Primo e secondo premio per ciascuna delle specie suindicate, qualunque sia il sesso, l'età ed il modo di allevamento degli individui esposti.

Oltre ai premî vi saranno anche *Menzioni onorevoli*. Il pregio dei Bestiami esposti verrà giudicato a termini dell'Art. 28 degli Statuti della Società, singolarmente in ordine alla riproduzione.

Oltre ai Bestiami verranno altresì concessi premî straordinarî a qualche prodotto del Suolo degno di speciale incoraggiamento, a qualche machina o strumento agrario riconosciuto di locale utilità. Fra i prodotti del Suolo non saranno esclusi quelli relativi alla Floricoltura.

Gli Esponenti dovranno assegnare dal 1º al 5 maggio inclusive quello che intendono mandare al concorso, presso il Segretario della Società al Palazzo Falconieri Via Giulia N.º 1.

Vi sarà una Commissione particolare per ciascuna specie di Bestiame. Ognuna di esse si comporrà di tre Periti. Essi conferiranno i premî nella mattina del giorno stesso dell'Esposizione, prima dell'apertura al Pubblico.

Tutto il bestiame esposto dovrà trovarsi nei locali della Esposizione prima delle 8 antimeridiane, e rimanervi per tutta la durata del giorno 22.

La società non intende ricever nulla in consegna. Essa rimarrà fuori di ogni responsabilità per tutto quello che verrà esposto.

L'Esposizione sarà aperta al Pubblico dalle ore 10 antimeridiane fino alle 7 pomeridiane del giorno 22 e l'ingresso sarà gratuito.

Il Presidente della Società D. Filippo Orsini principe di Roccagorga. *Commissione per l'Esposizione* D. Paolo Borghese principe di Sulmona *Presidente* — Di Campello conte Paolo — Di Gallese duca Giulio — Gualdo Giulio — Piacentini Alessandro — Silvestrelli Augusto — Tittoni Antonio. *Il Segretario della Società* Guido conte di Carpegna.

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno III. Marzo 1870

DELL'ANFITEATRO FLAVIO DETTO COLOSSEO E DEI GLADIATORI PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO

SECONDA PARTE (1)

I combattimenti tra uomini, detti gladiatorii, furono antichissimi in Italia ed altre parti: Omero stesso ne parla. L'origine ne fu che, morto un eroe in battaglia, nei suoi funerali si costringevano i prigionieri fatti in quella guerra a combattere tra loro fino alla estinzione davanti al rogo del medesimo.

Questa specie di lusso piacque agli ambiziosi, corrompitori perpetui dei buoni costumi e frugalità, tanto utile al pubblico e privato bene, e perciò introdussero nei loro funerali simili combattimenti senza altra ragione che l'ostentazione e la grandezza.

Per ragioni non dissimili s'introdussero in Roma tali combattimenti nei funerali dei magnati. Il popolo che vi accorreva, poco alla volta fu preso da smodata voglia di vedere simili spettacoli: della qual congiuntura profittarono ricchi ambiziosi per cattivarsi il favore popolare, carpire magistrature, ricche provincie ed autorità sopra al medesimo popolo: così incominciossi a farne un genere di pubblico spettacolo, a solo scopo d'una mira ambiziosa.

In Roma questi spettacoli prima si davano nel Foro o altri steccati, poi furono costruiti grandi anfiteatri provvisorii in legno, finalmente se ne fabbricarono con solidi materiali e con spese incredibili, tal che oggi dopo tanti secoli le loro rovine formano le maraviglie delle genti colte in Italia, nelle Gallie nella Spagna, e molte altre parti in Europa, in Asia ed in Africa.

I gladiatori erano genti per lo più barbare che si prendevano da schiavi indomiti, o che venivano assoldate per uso di questo terribile mestiere anche in lontani paesi, ovvero vi si dedicavano spontaneamente, invaghiti dalla gloria passeggera di vedersi applauditi da un immenso popolo, radunato in un anfiteatro dove, come nel nostro Colosseo, il numero degli spettatori giungeva fino ad 84,000. Ho detto

(1) Vedi vol. IV, Quad. VII, Luglio 1869, pag. 168.

spinti da piccola gloria passeggera, perchè non credo, e niuno meco lo crederà, che diventassero gladiatori nella speranza di esser vinti e massacrati. Questa effimera gloria non poche volte chiamò nel numero dei gladiatori anche uomini liberi, senatori, patrizi, magistrati, e finanche qualche femina in Roma, finalmente anche qualche imperatore, come fu Commodo.

Gli spettacoli gladiatorii giunsero a tanto da sollecitare leggi speciali dal governo: se ne formò una scienza ed una scuola con tutte le sue regole e coi loro maestri – Laniste –. Si faceva un contratto tra l'adepto gladiatore ed il padrone, obbligandosi verso costui a quanto venisse imposto, fino alla morte con ferro o con fuoco. In Petronio Arbitro si legge la formula di tale contratto, dove si dice – *sottomettersi ad esser bruciati, legati, bastonati, uccisi con ferro e qualunque altra cosa piacesse al padrone.* –

Finalmente poi giunse a tanto il lusso di questo genere di spettacoli che, i grandi patrizi mantenevano e tenevano in serbo centinaia e migliaia di gladiatori, come anche lo stesso governo, per calmare le brame di un popolo che ardentemente desiderava e quasi dirò imponeva l'obbligo di questi spettacoli.

I combattimenti erano preceduti da finti appigli con armi innocue, eseguiti con grazie e modi speciali, belli a vedersi per l'arte colla quale venivano eseguiti: quindi si passava alla vera pugna, mediante armi vedute ed approvate dai magistrati, affinchè da niuna delle parti avverse vi potesse essere inganno.

Le pugne accadevano o singolarmente tra due individui, o con maggior numero di coppie, che combattevano petto a petto, ovvero in numero maggiore, divisi in due fazioni una contro l'altra, che per lo più presentavano l'immagine di qualche guerra accaduta, o ideata dai loro maestri. Fin qui non era che l'immagine di battaglie o duelli, nei quali il vittorioso o vittoriosi venivano acclamati ed applauditi dalla furibonda turba spettatrice, ed anche lautamente donati e regalati perfino della propria libertà: e non solamente si applaudivano i vincitori, ma anche gli stessi vinti e i moribondi, qualora mostrassero grazia e bel modo nel cadere e nelle angoscie di morte: come ancora venivano fischiati coloro che contrariamente morissero.

Ai suddetti vi furono aggiunti altri generi di spettacoli di foggie diverse, i quali non diversamente dagli anzidetti conducevano egualmente alla morte del vinto. Tra questi noterò i *Retiarii*, i quali armati di rete e fucina correvano in preda dell'avversario, che se vi veniva colto, il mal capitato era inesorabilmente trafitto colla fucina o tridente: come all'op-

posto questo suo avversario – *Secutor* – se colla sua arte ed agilità sfuggiva il colpo della rete, allora inseguiva quella specie di pescatore e lo trucidava. Senza che si dettaglino i molti altri simili generi di spettacoli, dirò solamente che vi erano i *Mirmillonii*, i *Thracii*, i *Samnitii*, i *Pinniraptorii* i quali tutti prendevano nome dalla specie di armatura, e dalle diverse rappresentanze nei combattimenti. Fin qui non si è parlato che di uomini che combattevano a piedi; ma vi erano anche di quelli che combattevano a cavallo, eseguendo una pugna equestre con tutte le regole dell'arte, e tutte le sue micidiali conseguenze.

A tutti noi naturalmente resta sorprendente come mai uomini contro la naturale inclinazione innata per la propria conservazione, non solamente vi si dedicassero, ma vi fossero molti che prendessero diletto e giuoco nei suaccennati spettacoli gladiatorii. Niuna maraviglia qualora si conosca quanto negli uomini oltre al fanatismo, valga la potenza dell'interesse. Imperocchè allora essendo universali e giornalieri in tutto il popolo i racconti degli spettacoli veduti, le singolarità di quelli attori ne infiammavano l'animo: si lodava ed innalzava alle stelle il merito dei più prodi gladiatori, e in ciò fare accadeva naturalmente che non tutti erano di un medesimo parere: chi lodava più codesto, chi tal altro; quindi questioni che si provocavano anche nel momento dello stesso spettacolo: ne risultavano dispute, le quali non si componevano che mediante scommessa di forte moneta, ed ecco ragione potentissima di amore straordinario per questi giuochi. Arrogi il convegno universale, la vista dell'immenso popolo radunato nella maravigliosa fabbrica di un anfiteatro, la rappresentanza di fina arte delle manovre preparatorie solite ad eseguirsi prima del vero e reale combattimento: finalmente gli atti micidiali del medesimo ingeniti ad un popolo tutto marziale; solito a riguardare la morte il più delle volte come una gloria. Qualora vogliamo esser giusti osservatori, non sarà male rilevare come tra tutti i popoli moderni sia insensato e frivolo il costume di assistere in folla ad una esecuzione capitale, ove nulla può esservi di soddisfazione, ma anzi tutto di tristo in vedere un uomo legato e delirante pel suo fatale destino, soggiacere alla forza di un carnefice. Secondo l'idea che noi presentemente abbiamo di noi stessi, sembrerebbe non si dovessero trovar persone che vi assistessero; ma tutto al contrario, la folla si vede abbastanza numerosa in simili esecuzioni, e spesso, siccome si è veduto in molti casi, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, popoli che

ormai ci hanno assordato della loro vantata civiltà, pagare a caro prezzo una comoda situazione per vedere tanto ingrata operazione. Chiedo in grazia, queste ed altre genti se venissero invitate ad uno spettacolo gladiatorio, quale usavasi dagli antichi, se ne asterrebbero? Non credo. Sono dunque mutate le circostanze, non già gli uomini, e perciò niuna maraviglia sui barbari costumi degli antichi.

Molto tempo prima si annunziava al pubblico lo spettacolo futuro con editto, e questo tempo anticipato alle volte più di un anno era indispensabile acciocchè l'editto non solamente giungesse in tutta Italia, ma anche pel rimanente delle provincie : era anche necessario perchè l' annunzio giungesse opportuno in parti lontane, avessero tempo di fare il viaggio le genti che di là vi accudivano; e ancora perchè s'avesse tutto il tempo necessario per disporre i materiali o preparativi necessarii allo spettacolo.

Nell'editto veniva specificata ogni cosa, ogni circostanza, il numero e i nomi dei più rinomati gladiatori, e le diverse fazioni da eseguirsi: e non solo si annunziava tutto ciò mediante scrittura , ma anche si mandavano in giro pitture in quadri rappresentanti i fatti che si promettevano.

Il lusso e le spese degli spettacoli s'introdusse anche nelle provincie, dove questi si davano o a spese pubbliche da magistrati e municipi o da ricchi particolari, e spesso anche da speculatori, i quali davano spettacoli venali.

Gli spettacoli ordinariamente duravano molti e molti giorni di seguito. Trajano, secondo narra Xifilino, ne donò uno che durò 123 giorni, con 10,000 gladiatori.

L'enormi spese che provocavansi dagli spettacoli, vennero di tempo in tempo temperate da leggi speciali per riparare alla rovina cui andavano incontro nazioni, municipi e particolari: e specialmente per questi Tiberio fissò il censo senza il quale fosse proibito il dare spettacoli. Principalmente questa legge venne provocata dalla catastrofe accaduta a suo tempo, allorchè rovinò l'anfiteatro di Fidene, cinque miglia lungi da Roma sulla Via Salaria, dove perirono circa 30,000 spettatori, tra morti e mutilati.

Negli ultimi tempi della repubblica, allorchè i più ricchi ed ambiziosi generali già trionfanti di strepitose guerre si disputavano il dominio della patria e del mondo, fecero a gara il più che si potesse per rendersi graditi al popolo mediante straordinari e non mai veduti spettacoli.

M. Scauro fu uno dei più sontuosi a cagione del suo tea-

tro, che per quanto fosse provvisorio, Plinio dice pareva avesse da sfidare i secoli. Aveva 360 colonne in tre ordini sopraposti: il primo di marmi, il secondo di vetro, il terzo in legno dorato; e nel rimanente furono collocate 3000 statue, la maggior parte di bronzo. La sua capacità fu di 80,000 spettatori. Parrebbe esagerazione il dire qual fosse tutto il rimanente dell'apparato in pitture, ricchi abbigliamenti, e quanto altro mai poteva corrispondere alla descritta grandezza, con ricchezze ricercate per tutto il mondo; onde niuno dei posteri potesse poi superarlo in questa sua opera piuttosto maniaca che savia.

Caio Curione vedendo di non poter superare Scauro nella profusione delle ricchezze, volle vincerlo con maraviglia che stordisse il popolo romano, mediante meccanica invenzione che vince quasi il genio umano. Fu dunque immaginata ed eseguita l'opera di due grandi teatri, pure temporari, opposti l'uno all'altro, ma equilibrati ciascuno su d'un perno sul quale giravansi. In questi teatri, che come si sa erano semicircolari, la mattina vi si davano spettacoli scenici, ed il giorno, senza che niuno dei 40,000 spettatori di ciascuno dei due teatri abbandonasse il suo posto, con tanto popolo a sedere e come si trovava, giravansi sui propri perni i due gran semicircoli in modo che i loro interni uno guardasse l'altro e componessero un vero anfiteatro che aveva la figura quasi circolare: così di due teatri fatto un anfiteatro il giorno si vedeva lo spettacolo gladiatorio, dove la mattina furono rappresentate le commedie. Questa maraviglia oggi a noi sarebbe incredibile se oltre ad altri autori, non l'accertasse Cicerone, che forse fu nel numero degli spettatori affidati ad un solo perno, ed in cui dice Plinio, tutto il popolo romano fu esposto a poter perire come dentro una gran nave in mare.

Pompeo anch'egli nel numero degli ambiziosi fabbricò pel primo il suo ricco e grandioso teatro: e Cesare ne immaginò altro forse più sorprendente che non giunse ad eseguire per la sua morte inaspettata. Poi Augusto, Balbo, Tauro, continuarono l'opera di grandi teatri ed anfiteatri. Con ciò sempre più il popolo romano, da ambiziosi corrompitori veniva avviato ad una vita totalmente spensierata ed oziosa, occupato di soli pubblici spettacoli che ne assorbirono fino i mezzi di sussistenza, caricando l'erario e le provincie del mantenimento di un numeroso popolo reso incapace di ogni bene.

La legge saviamente proibiva gli anfiteatri dentro le città, ed anche proibiva si facessero in materiali murari. Vespasiano

fu il primo che uno ne facesse stabile in solidi materiali, e nell'interno della città, maraviglioso come noi oggi ancora ne vediamo gran parte quale è il Colosseo.

Gli spettacoli gladiatorii, come avanti è stato detto, ebbero principio nei funerali di eroi o ricchi; poi giunsero a tanto da esporvi fino a 10,000 combattenti. Per quanto ciò sia cosa maravigliosa e gigantesca, pur nonostante l'amore di varietà, ed il genio d'invenzione non vi si acquietò nè per parte del popolo, nè per parte di coloro che li offrivano al pubblico. Quindi durante l'impero altri spettacoli si aggiunsero che niente avevano di comune coi gladiatorii, per quanto anche in essi quasi sempre vi fosse unito il sacrifizio di una o più persone le quali vi dovevano figurare scenicamente. E le fiere alle quali i romani s' incominciarono ad abituare colla vista degli elefanti presi nella guerra contro Pirro, dei quali nemmeno conoscevano il nome, avendogliene applicato uno di proprio conio, chiamandoli *Lucas boves* (*buoi di Lucania*) luogo dove vennero catturati; furono poi la causa che i vincitori tornando da guerre lontane tra le ricchezze e rarità, che seco conducevano in patria, portassero anche molte fiere naturali delle regioni da loro soggiogate, e queste esponevano al pubblico unitamente alla vista di tutte le altre prede.

L'affluenza in Roma di fiere di ogni specie s'ingrandì col numero delle conquiste, e quindi non limitandosi alla sola curiosità di ammirarle, immaginarono e crearono altro nuovo genere di spettacoli particolarmente spronandone la naturale fierezza. Allora non più essendo sufficienti le fiere avventizie, furono costretti a ricercarne in tutto il mondo e pagarle a caro prezzo: quindi lo spettacolo di combattimento tra fiere, o tra uomini e fiere esigeva tanta spesa da superare forse ogni altro genere di spettacoli.

Esaurirò questi due surriferiti spettacoli, di sceniche e grandiose macchine, o di fiere, soliti darsi negli anfiteatri, con successive dichiarazioni. (*Continua*)

SUGLI STUDI LESSICOGRAFICI E FILOLOGICI DI ALFONSO CERQUETTI (1).

Il solerte filologo Prof. Alfonso Cerquetti ha raccolto nell'indicato volume altre 544 voci proprie della nostra lingua, le quali indarno si cercano nei vocabolarii o vi sono avvalorate da esempi. Egli ha perciò reso un utile servigio alla

(1) *Forlì, tipogr. Marinelli editore*, 1868.

nostra malmenata letteratura; e, se continua in tali propositi, si acquisterà, di certo, maggior diritto alla stima d'ognuno che, come il Leopardi, creda, la lingua e l'uomo e le nazioni essere quasi la stessa cosa. Parmi che in sostanza il ch. Cerquetti in questo lavoro non lasci nulla a ridire. Ma pure io ho voluto farvi delle osservazioni dilucidatorie, solo per mostrargli che ho letto il suo libro con ponderatezza, cioè come meritava; e nel pubblicarle sento il dovere di riferirgli grazie dell'amorevole critica ch' egli fece del mio libretto sugli *Errori di lingua*, e che gli piacque ristampare come appendice nel lavoro in discorso.

Le seguenti voci il sig. Cerquetti dice che *mancano* e riferisce la mancanza al Voc. di Mantova, come il più ricco de'compilati fin qui: al Voc. del Manuzzi (2ª Ediz.): al Voc. del Fanfani (2ª Ediz.): al Supplem. del Gherardini: al Nuovo Diz. del Tommasèo (arrivato alla voce *Giunta*): al Tramater dello Scarabelli (prodotto fino a *Friere*): e alla nuova Crusca che contiene le sole lettere A, B.

Ammorbazione è delle parlate abruzzesi e specialmente di Pratola Peligna, mia patria.

Burlacchiane è ancora d'uso abruzzese.

Chiacchiarellare è nel Cardinali del Borrelli (Napoli, G. Nobile 1846): ed è parola che ci ricorda i politicanti da caffè!

Furfantescamente sta nel Panlessico Italiano (Venezia, 1839), che la riporta per voce d'uso.

Insipidità non manca nel citato Panlessico che la tolse dal Dizionario dei termini di medic. chirurg. ecc., riveduto dall'Omodei (Milano 1828). È parola necessaria, in specie per indicare la sapienza di molti!

Lagnanza (Che giova nella fata dar di cozzo? Tempo perso!), oltre l'uso come assenna il sig. Cerquetti, ha l'autorità del Zecchini che la riporta con queste parole: *Lamento* è suono di dolore e parola d'accusa: *lamenti* al plurale pare non abbia che il primo significato; nel secondo meglio direbbesi *lagnanze*: vo a fare le mie lagnanze a chi di dovere: dice chi non vale a farsi ragione da sè (*Dizion. de' Sinon.* in *Lamentarsi*). È pure nel Dizionarietto del Sergent.

Lagrimevolmente (Vanno le nostre finanze!) non manca nel Panlessico. nel Dizion. di Padova e in altri.

Oltrepossanza è nel Cardinali come parola, e, certi che se ne ricredevano investiti come cosa reale, grazie a Dio, stanno per perderla!

Rinzeppatura non è omesso nè dal Cardinali, nè dal De Iacobis (*Dizion. Univ. portat.*), nè dal Tramater di Napoli (in cui è anche un esempio del Manni), nè da' Vocabolarietti tascabili. *Rinzeppatura* l' usa lo spaccalegna.

Solvibile non manca al Cardinali, al Panlessico e al Tramater e ad altri. Non si può dire però di tutti i governi europei!

Spessore lo riporta il Zecchini nel *Dizion. de'Sinon.*: « La *grossezza* è relativa alla mole totale del corpo; e opposta a piccolezza: *spessore* (abbenchè non registrato nel Vocabolario della Crusca) è voce d'uso scientifico e già comune; acconcia, anzi propria per significare quella speciale grossezza che ha un oggetto, le cui più osservabili dimensioni sieno lunghezza e larghezza; onde è che direi spessore d'una tavola, d'un cartone, d'una lamina, d'un foglio di carta, ove grossezza evidentemente ripugnerebbe. Da molti si scrive anche spessezza. »

Stramberia (pare impossibile che manchi questo vocabolo!) lo registra il Panlessico, e l'adopra il Batacchi.

Le voci che seguono, non si trovano, come avverte il Cerquetti, o nel Manuzzi o nel Fanfani o nel Tommasèo ecc.; ma non pertanto, come io dirò, sono registrate da altri lessicografi.

Acherontèo sta pure nel Panlessico e nel Dizion. Mitolog. di tutti i popoli.

Andirivieni nel singolare, se manca al Manuzzi e alla Crusca, l' ha il Tramater di Napoli, il Cardinali, il De Iacobis, e l'hanno scritto nel portafogli tutti i Ministri che si chiamano dotti in politica!

Armistizio è nel Diz. de' sin. del Tommasèo e in quello del Zecchini. L'Alberti lo riporta con l'autorità del Salvini. È pure registrato nel Tramater, nel Cardinali, nel Panlessico, nel De Iacobis.

Beatificabile (l' ignoranza di . . . . . Indovinala grillo!). Vedi, per trovarlo, i soliti Tramater, De Iacobis, Panlessico.

Bocciolino. Vedi i sopradetti lessici e anche l'Alberti.

Cenericcio che ora il Tommasèo mette nel Vocab. della lingua, lo aveva messo prima anche nel Vocab. de' sin. L' ha inoltre il Zecchini e il Sergent nel suo vocabolarietto.

Ciancivendolo (sinonimo di molti giornalisti!) non pure nel Bergantini, ma è registrato nel Tramater, nel Diz. di Padova, nel Panlessico, nell'Alberti, nel De Iacobis, nel Cardinali.

Cittoletto. È strano vedere nel Tramater e nel De Iacobis adoprato *cittoletto* in *cittolello* senza poi metterlo in rubrica!

Civilizzazione registra il Zecchini per voce d' uso; come fanno pure i piccoli vocabolari.

Concessibile, oltre il Bergantini e il Vocabol. di Mantova, lo dànno il Tramater, il De Iacobis, il Dizion. di Padova e il Panlessico.

Conclusivamente si trova ancora nei sopraindicati quattro dizionarj.

Considerevole la mettono per voce d' uso il De Iacobis, il Panlessico e il Tramater.

Conturbatore (e non se ne perde il seme!): voce che puoi vedere nel Tramater, nel Dizion. di Padova, nel Panlessico, nel De Iacobis, nel Cardinali.

Daziare difesa dal Viani, trovò accesso per cose d' uso nel Panlessico. La difesa più grande poi gliela fanno governi e municipj, e bazza a chi tocca!

Diffamatore (razza prolifica antica e moderna, ma più moderna!) è parola messa nel De Iacobis, nel Panlessico, nel Tramater, nel Dizion. di Padova.

Diluviatrice è riportata dal Tramater e dal De Iacobis.

Disdoro che altri non registra ed altri crede non necessario o erroneo, è nel Cardinali e nel De Iacobis ecc. L' Alberti e il Tramater lo confortano d'esempi, dicendo pure che *è voce dello stile grave.* Gli spagnuoli dicono *desdoro* e i Portoghesi *desdouro.* C'è a cui *disdoro* suona:

« Se colma il mio borsello,
» Ogni disdor m'è bello! »

Disinvoltamente fu accettato nel De Iacobis, nel Panlessico, nel Diz. di Padova. Il Tramater lo riporta con un esempio dal Bentivoglio.

Disordinatore hai nel Panlessico, nel De Iacobis, nel Dizion. di Padova. Il Tramater lo mette con *Disordinatrice.* Dunque il vocabolo c'è, e per trovar la cosa non ci vuol mica la lanterna di Diogene!

Dissidio (in tutti i paesi!). L'Alberti e il Tramater l'hanno con un esempio del Giraldi: è senz'esempio nel Cardinali, nel Panlessico, nel De Iacobis e nel Gran Dizion. di Bologna (1819-26). Di scrittori odierni ce n' è esempi a manate.

Dodecuplo (riferibile a tasse?) è riportato nel Tramater, nel Dizion. di Padova, nel Panlessico, nel De Iacobis.

Ereditiera per *erede* è nel Tommasèo senz' esempio. L'esempio lo dà il Cerquetti. Io noto solamente che *ereditiera* nell'uso comune non vale semplicemente *erede. Ereditiera* e anche *Ereditiero* sembra che porti seco l'idea di unicità di figlio e di sesso. Un figlio unico si dice *ereditiero.* Una figlia unica o più figlie che succedono al padre, si dicono *ereditiere.* Se un padre ha figlie e figli, lascia *eredi* e non *ereditiere.* L'esempio del Talleone par che faccia al mio caso. Qualcuno rifletta meglio alla parola, mentre tutti quelli che oggi vogliono tor moglie, riflettono alla cosa!

Esorbitare mette il Cardinali in *esorbitante*, chiamandolo verbo di poco uso. Similmente è detto nel De Iacobis, nel Tramater, nel Panlessico. Oggi *esorbitare* è parola troppo necessaria per significare un fatto!

Espressibile sarà più accetto sapendosi messo nel Tramater, nel De Iacobis, nel Panlessico e in altri piccoli vocabolarj.

Foglicella è d'uso vivente presso il popolo peligno.

Francatrice è riportata dal Tramater, dal Cardinali, dal De Iacobis. Un mio amico, buona pasta d'uomo, ancora s'incoccia a dare questo titolo alla politica di una certa nazione! Anche egli si ricrederà!

Furiale l'ha il Tramater Il Cardinali ha *furialmente* che inchiude *furiale*. Nel Panlessico sta detto: « *Furiale,* lo stesso che *furioso*: voce pochissimo usata ».

Giocherellare. « Giocherellava col teschio orrendo », disse il Prati nella *Rosmunda*. E il mio buono Augusto Conti: « Una giovane madre, bella e di santi costumi, vagheggiava il suo fanciullo, che giocarellava in un salottino (*I discorsi del tempo,* pag. 276). »

Immancabilmente non fu rifiutata nel Tramater, nel De Iacobis, nel Panlessico, nel Dizionario di Padova e nei vocabolarietti manuali.

Immemore (ma di certe infamie non si può! *intelligite*!). Lat. *immemor*. Si trova pure nel Cardinali, nel Panlessico, nell' Alberti, nel Tramater, nel De Iacobis. L'ha il Rocco, il Tommasèo e il Zecchini (*Diz. de'sin.*).

Immeritato piacque al Cardinali e all' Alberti. È nel Panlessico e nel Tramater e in altri. Il Tommasèo (*Diz. de' sin.*) lo distingue da *gratuito* in unione alle voci *rimprovero, accusa* ecc. Il Zecchini segue il Tommasèo.

Indicatore. Aggiungi che sta nel Tramater, nel Cardinali, nel Panlessico, nel De Iacobis, nel Diz. di Padova.

Indifendibile si difende vieppiù col dire che è registrato nei testè indicati lessici.

Inesattezza, a dispetto della condanna dei severissimi filologhi, fu posto nel Nuovo Dizion. part. del Zanobetti (Livorno, 1827), nel Cardinali, nel De Iacobis, nel Tramater, nel Panlessico e nei così detti *bilanci preventivi*! e nei così detti *Resoconti*!

Inespressibile non manca al Cardinali, al De Iacobis, al Tramater, al Panlessico.

Insincerità (veste comune degli amici di ventura!) fu registrato nel Tramater, nel Cardinali, nel Panlessico, nel Dizion. di Padova, nel De Iacobis. ecc.

Insulsità (oh immensa dea!). Vedi l'Alberti, il Panlessico, il Tramater, il Dizion. di Padova, il Cardinali, il De Iacobis; giudiziosi tutti, perchè la registrano.

Intercettato l'avrai anche nel De Iacobis, nel Cardinali, nell'Alberti, nel Tramater, nel Panlessico, nel Gran Dizion. di Bologna e in altri.

Interloquire (proprio della colluvie dei pettegoli d'oggigiorno!) è nel Tramater, nel Nuovo Dizion. portat. del Zanobetti, nel Cardinali, nel De Iacobis, nel Panlessico.

Intruglio (alias politica!) dovrebbero metterlo tutti i vocabolarj. Il Zecchini ha *intrugliare* che racchiude *intruglio*. Il Panlessico la mette per voce dell' uso. È di molte parlate marchiane e romanesche. Vedi Loreto Mattei, poesie in dialetto reatino, e il Compagnoni. Vocab. di voci march. e rom. La mettono anche i vocabolarj tascabili.

Irrigamento è nel De Iacobis, nel Cardinali, nel Dizion. di Padova, nel Panlessico, nel Tramater.

Locare (*dare a fitto*) come nel Tramater, e nel Cardinali per voce latina o dell'uso: voce d'uso la dice anche il De Iacobis. È registrata pure nell' Alberti e nel Panlessico ecc.; e il Tommasèo crede « che giovi serbare, come tecnico, a'legisti il verbo *locare* (Diz. de'sinon. in Appigionare.) »

Mangiaretto (di cui non si contentano più i moderni!) trovò accesso ne'vocab. del Cardinali, del De Iacobis, del Tramater. Il Panlessico lo dice *voce di men lodevole uso che Manicaretto*. È pure nel Dizion. di Padova.

Manutentore (oggi più comune *manutengolo*!) è nel Dizion. di Padova, nel Panlessico, nel De Iacobis, nel Cardinali e in altri.

Mellifluamente (cioè secondo il tono degl'ipocriti antichi e moderni!) notano il De Iacobis, il Panlessico, l'Alberti, il Tramater ecc.

Melodrammatico attenente a melodrammatica (arte esageratamente lucrosa) ce la danno per voce d'uso e l'Alberti, e il De Iacobis, e il Tramater e il Panlessico ed altri.

Mercatore (oh di quante specie!) è nel De Iacobis, nel Cardinali, nel Tramater. Nel Panlessico si dice che è voce *oscura, dubbia, e forse errata*. Il Tommasèo sostiene che *è della poesia e che non ne resta altr' uso vivente che in Isidoro il mercatore* (*Diz. de'sin.* in *Negoziare*). Il Zecchini usa *mercatore* in *mercante* e poi non lo registra (*Diz. de'sin.*).

Navigatrice, oltre al Tramater, lo notano il Cardinali e il De Iacobis e i piccoli vocabolarj.

Negoziale sta eziandio nel De Iacobis, nel Cardinali, nel Tramater, nel Panlessico, nel Diz. di Padova e in altri.

Obbrobriosità (parola che oggi può occorrere spessissimo a chi crede al senso comune!) l' ha il Facciolati, il De Iacobis, il Cardinali ed altri. Nel Panlessico si dice *voce poco usata*.

Onteggiare è posta nel Cardinali, nel De Iacobis, nel Panlessico, nel Tramater, nel Dizion. di Padova e nella Crusca Veronese del Cesari.

Orditora è pure nel Cardinali e nell'Alberti.

Poltronaggine (propria di chi oggi la pretende a letterato!) è registrato nel Diz. de' sinon. del Tommasèo, cui tien bordone il Zecchini. Nel vocabolarietto del Sergent v'è per *ozio vicino a mollezza*.

Precipitevole (come il progresso secondo certuni!) è notata nel Cardinali, nel Tramater, nel Dizion. di Padova, nel Panlessico ecc.

Predicabile la trovi nell' Alberti, nel De Iacobis, nel Cardinali; e nel Tramater per *degno di lode*.

Raccomandazione (segreto per acchiappare una carica!). *Lettere di raccomandazione* puoi leggere nel Tramater, nel Cardinali, nel De Iacobis, nel Panlessico.

Rischiarimento: nell'Alberti, nel Cardinali, nel De Iacobis, nel Panlessico, nel Dizion. di Padova, nel Tramater c'è.

Saccomannare (gemello di *saccheggiare*, cugino dell'antiquato *rapinare* e parente di *spogliare* di uso moderno, ahi! pur troppo moderno!) lo troverai registrato nel Tramater, nel De Iacobis, nel Cardinali, nel Panlessico. L'Alberti lo mette con un esempio di messer Pace da Certaldo.

Satirizzare è nel Panlessico, nel De Iacobis, nel Tramater, nell'Alberti. Ombre illustri di Orazio, Persio, Giovenale, Parini, Alfieri, Giusti . . . . . imparate l'arte vostra a qualche vivente, poichè c'è gran mèsse da segare!

Sepellitore (Ce ne sarebbero tanti! ma le nazioni non muoiono così alla lesta! Perciò grazie mille alle Signorie Loro!) l'hanno il Cardinali, il De Iacobis, il Panlessico ecc.

Sgridata (altro che sgridata! pugni, pugni!) lo registra il Zecchini nel suo Diz. de'sinon. in *Paternale*; ed altri anche la mette.

Sostentabile troverai pure nel Tramater, nel De Iacobis, nel Panlessico, nel Diz. di Padova.

Sotterfuggire (verbo conosciuto *funditus* da alcuni governanti) sta nel De Iacobis, nel Cardinali, nel Tramater, nel Panlessico v'è per *voce poco usata*.

Rieti, 1869.

Antonio De Nino.

DELL'ACQUA TOCIA IN ROMA NEL MEDIO EVO INVESTIGAZIONE STORICO-TOPOGRAFICA

(*Continuazione*) (1).

Pare che il Nibby trascorresse a vedere in *Acqua Traversa*, ancora corrente un avanzo dell'antico *Tutia*, perchè non seppe immaginare sentiero migliore del ponte Milvio, dove far passare il Tevere al fuggente esercito d'Annibale, diretto al tempio di Feronia. Non so ridire come veramente egli si governasse al fine di riuscire presto e salvo in quella rapace

(1) Vedi sopra, pag. 42.

impresa: ma quand'anche non vi fosse stato alcun ponte lungo la via sul Tevere tra Ereto e Roma, bene si conoscea l'ingegno di farsi strada sulle acque de'fiumi per via di zattere o barche. Comunque fosse egli è certo, che Livio ci dà chiaramente ad intendere che Annibale respinto da'Romani alla Porta Collina indietreggiasse per la stessa strada dond'era venuto. Nè è credibile che, avendo dietro il campo, a quello non si rifugiasse per riordinare le sue forze; come se avesse scelto la via opposta del Ponte Milvio, luogo vicinissimo alla città, i Romani non gliene avessero impedito il passaggio.

Che diremo poi delle altre industrie del Nibby per dimostrare etrusco il *Tutia* finanche nel nome? Credette di riuscirvi ammodando prima il *Tutia* in *Titia* sull'autorità del Lanzi (1), senza fare alcun conto della variante *Turia*, che pur dovea fermare la sua attenzione, e ponendone a riscontro le *Aves Titiæ* ed i *Sodales Titii* di cui s'ha ricordo presso Varrone (2): giacchè il nome che quelli uccelli, e que'sacerdoti aveano comune, parve a lui prettamente etrusco per la loro relazione coll'arte auguratoria, che si dice d'origine del tutto etrusca; quindi argomentò della stessa natura il vocabolo di quel fiume. Ma non è certo che l'orneoscopìa derivi dal genio religioso delle genti d'Etruria: anche altri popoli d'Italia, come gli Osci e i Sabini la esercitarono, e niuno ci ha potuto dimostrare finora che quell'arte fosse un trovato più attribuibile alla discendenza de' Raseni che de'Pelasgi. I nostri studi sopra l'etnografia e l'antiche favelle italiche sono per verità sì poco avanzati, che nulla o quasi nulla possiamo risaperne con sicurezza. Se però fosse lecito far uso di consimili congetture, per dichiarare l' etimologia de'vocaboli, sarei per dire che anzi da una tradizione conservatasi fino ai tempi d'Isidoro di Siviglia si potrebbe invece argomentare in favore della mia dimostrazione. Secondo Isidoro le *aves Titię* o *Tutię*, che si voglion dire, erano certi palombi selvatici ch'aveano fama di castità; e quindi molto probabile che quel nome esprimesse il concetto della virtù che veniva loro attribuita. Se ciò fosse non sarebbe inverisimile il dire, che potesse essere stato così chiamato anche un fiume per significare la purezza delle sue acque. Una tradizione mitologica farebbe sostegno a questa ipotesi; imperocchè nel novellare che s'è fatto sulla origine del nome Vergine ad una delle scaturigini del campo Lucullano, si disse pure dal non essersi mai voluta quell'acqua congiungere per pudicizia col vicino ruscello Ercolaneo; rap-

(1) Tom. II. p. 354.
(2) De lingua lat. lib. V. c. XV.

presentandosi, secondo il genio mitologico di que'tempi, ambedue quelle acque personificate: l'una quale illibata e schivosetta donzella, e l'altra un lascivo garzone che ne cercasse gli amplessi. Sappiamo inoltre che la purezza non fu prerogativa di quell' acqua soltanto; anche le altre che sorgevano nello stesso Lucullano, e si mescerono un tempo nel *Tutia*, vennero stimate non meno; tanto che furono quasi tutte elette com' eccellenti ad arricchire la città regina del mondo. Laonde un fiume che si componea di cotali acque può benissimo essere, che avesse partecipato d'un nome relativo ai pregi della propria natura. E qui fo fine al ragionare di cosa tanto oscura, col quale più che imporre una nuova opinione sul significato di questo nome intesi di far conto il niun valore di quella del Nibby; e lasciando a chiunque sappia meglio ravvolgersi fra le tenebre, che circondano una tale investigazione, l'esplorare quel vocabolo, passo a ricercare con minore timidità la ragione del nome Tocia, dato a quest'acqua, quindi qual acqua fosse, e quale il sito della sua forma; al che si riduce il principale scopo del mio discorso.

Accade sempre che nelle città s'incontrino contrade e monumenti più conosciuti per un nome di volgare capriccio, che pel vero dato a loro in origine: anzi questo talvolta dall'uso continuo e generale dell'altro, finisce del tutto dimenticato. L'attribuzione di que'soprannomi viene da semplicissime occasioni, e quando ci caglia risapere il come si generassero in antico, non dovremo allontanarci dall'investigare le stesse cause che pure oggidì li producono. Fa dunque bisogno riportarsi a' tempi ne'quali s'ha ragione di presumere ch'abbiano avuto principio e comune intesa nel popolo; fattici famigliari all'epoca nella lingua, ne'costumi e nelle geste, molto facilmente verremo in chiaro della ricerca, toccando con mano che il metodo è sempre uguale. A mo' d'esempio, senza uscire dal medio evo, nel perdere il suo nome una contrada, quello talvolta non dispariva del tutto ma rimaneva appiccato ad un monumento vicino; come avvenne dell'anfiteatro Flavio che prese nome di *Colliseo* da una vicina contrada così detta dall'Iseo sulle falde del colle Esquilino (1). Tal'altra volta un fatto memorabile, un nuovo

(1) Il più antico esempio del nome *Coliseo* l'abbiamo in Beda scrittore dell'ottavo secolo (cf. Opp. Colonię 1612, T. III, col. 483) allorchè scrisse: *Dum cadit equus sub quo sunt quatuor pedes, quanto magis homo, que una lingua utitur, potest cadere, neque suam reiterare sententiam dum cecidit. Valde ignominiosum est si tunc quęrat discere cum quęstionem debet enondare.... Quamdiu stat Colysaeus stat et Roma: quando cadet Colysaeus cadet et Roma; quando cadet Roma cadet et Mundus.* Nello stesso secolo, ma dopo il Beda, trovo che fu scritto *Colloseo*, ed è ricordato nel libro Pontificale nella vita di Stefano III (§ 273 ediz. di Migne Parisiis 1852) come luogo di grande sventura al tribuno Gracile partigiano dell'antipapa Costantino; chè in quel luogo

edificio e via via discorrendo bastò a fare mutar nome alle strade; come ve n'ebber tre dette i *carnari*, l'una nella regione del Velabro, l'altra sull'Esquilie non lungi dalla chiesa di S. Pietro in Vincoli, e la terza sul Quirinale, in quel punto ch'ebbe nome da' Cavalli marmorei, ossia circa il luogo che

---

per odio di parte la bordaglia di Roma lo ciecò e strappogli la lingua. È d'avvertirsi che sì l'una che l'altra lezione conservano chiare le forme del *Collis-Ysęum*, vocabolo poi convertito per eufonìa in *Collisęum*, il quale, come da per sè suona, non potè giammai appartenere in origine all'*Anfiteatro Flavio*; ma bensì ad un tempio della Dea Iside, detto dal *colle* per la sua giacitura, ed anche per distinguerlo da qual si fosse altro tempio dello stesso titolo. L'anonimo Einsidlense, che si vuol vissuto tra l'VIII e il IX secolo, ebbe occasione di nominare nel suo schema topografico di Roma l'anfiteatro Flavio, ma lo disse *Amphitheatrum*, e non già *Collosęum*, nè *Colisęum* (cf. presso l'Edizione suddetta del libro Pontificale T. I, col. 356). Ho esaminato inoltre le leggende de'SS. Martiri, utilissime a rischiarare la topografia di Roma nel medio evo, come quelle che in buona parte, secondo la sana critica, si reputano esercitazioni rettoriche della letteratura monastica di quel tempo, e non ho mai trovato abbiano detto altrimenti che anfiteatro, quel luogo il quale per essere stato destinato alla morte di tanti campioni del cristianesimo, ebbero spesso il bisogno di nominare. La terza regione di Roma fu appunto detta da Iside dal tempio di questa Dea, che come principal monumento vi dovea figurare prima dell'impero di Tito e di Nerone. La memoria di questo tempio fu registrata nelle Mirabilia Romae: *Coloseum fuit templum Solis mire magnitudinis et pulcritudinis diversis camerulis adaptatum, quod totum erat cohopertum ereo celo et deaurato, ubi tonitrua, fulgura, et coruscationes fiebant, et per subtiles fistulas pluvie mittebantur. Erant preterea ibi signa supercelestia et planete Sol et Luna que quadrigiis propriis ducebantur. In medio vero Phebus etc.* (cf. ed. Gustavi Parthey Berolini 1869 pag. 26). Ben s'intende che il *Coloseo* nell'età delle *Mirabilia* più non esisteva, poichè se ne parla come d'un monumento che fu; e quindi la descrizione che se ne fa così impropria si deve credere basata sulla volgare tradizione del popolo, il quale lontano da' tempi dell' idolatria potè facilmente esser tratto a credere come indizio del tempio del Sole qualche avanzo della sua decorazione che accennava a' misteriosi simboli del culto Isiaco tra'quali avean pur luogo il Sole, la Luna ed altri segni celesti. Dobbiamo aver sempre presente come nel medio evo si giudicò assai grossamente delle nostre antichità. Rari sono que'monumenti, anzi rarissimi che restarono immuni d'un travisamento. Rispetto al *Coloseo* poco ci caglia che non se ne scrivesse il giusto: ma basti il vederlo indicato ben diverso dall'*Anfiteatro Flavio*, com'è altresì questo dal Coloseo (v. le *Mirabilia* ed. cit. pag. 6 e 12). Forse fin da' tempi del Beda era già crollato il *Coliseo*, secondo mi par di raccogliere dall'oscurissimo contesto delle riferite parole; nelle quali con troppa serietà s'è detto racchiudersi una giocosa predizione di quel pio scrittore (v. Marangoni, Mem. dell'Anfiteatro Flavio p. 45). Il Beda parla in quel punto della vana presunzione che ha l'uomo di non errare della facilità che ne ha, e della vergogna che gliene viene se ne venga convinto. A rafforzare la qual sentenza par si valesse di quel vaticinio che, dato come infallibile e come tale creduto, egli a'suoi tempi vedeva dal fatto smentito. Il nome di *Coliseo* rimase lungo tempo attribuito alla contrada, e scomparsi gli avanzi di quel monumento, passò quindi a distinguere unicamente il vicino Anfiteatro, e fu la colossale figura di questo, per cui il popolo, ignaro della vera origine del vocabolo, lo ammodò in *Colosseo*. A suggellare ciò che ho detto adduco la gravissima testimonianza di Benedetto canonico di S. Pietro in Vaticano (sec. XII), dalla quale si conosce come a suo tempo fosse ancora distinto l'Anfiteatro dalla contrada, che, come ho detto, prese il nome di *Colliseo*. Descrivendo egli l'itinerario del Papa nel tornare il lunedì santo dalla Basilica Vaticana al Laterano, dice che giunto all'arco trionfale di Costantino divertiva a sinistra *ante Amphitheatrum et per sanctam viam juxta Colliseum* (cf. ap. Mabillon Mus. Ital. Tom. II. pag. 144); e queste parole c'indicano eziandio chiaramente la postura del *Colliseo* sulle pendici dell'Esquilino

ora spazia tra il palazzo de'Rospigliosi e la villa Colonna (1).

(1) Tra' Consiglieri del Senato Romano che nel 1242 il dì 12 Marzo giurarono a Perugia l'alleanza della nostra città contro l'Impero, trovò il Card. Garampi un Johannes Renzi de *Carnario* (V. le memorie della B. Chiara pag. 244); e mentre bene annotò che per *carnario* si deve intendere una contrada di Roma, mal suppose che fosse quella, che ora diciamo *Macel de' Corvi* e che nel medio evo si chiamava *Manus carnea. Carnarium* presso gli scrittori di rozza latinità valse a significare cemeterio, che in buon italiano anch' oggi può dirsi *carnajo*: e talvolta venne tolto anche per esprimere qualsiasi luogo atto a serbare le carni cibarie. Siccome per conoscere il senso delle parole usate in antico, quando quello sia ambiguo, conviene giudicarlo secondo i tempi ed i luoghi; perciò fo osservare che noi Romani fummo soliti ne'tempi di mezzo chiamar sempre cimiteri e non carnaj, que' luoghi ordinariamente destinati presso le chiese a repositorio de' morti: così dicemmo macelli e non carnaj le beccherie; e per macello intendemmo pure, giusta il costume latino, certi luoghi centrali della città dove oltre le carni si vendeva ogni sorta di vettovaglia. Quindi non m'è parso giusto spiegare per nessuna delle dette cause, nel modo come si è accennato la ragione del nome *carnajo* applicato dal nostro popolo alle due indicate contrade; e mi parve più verisimile il supporre che quello nascesse da un qualche caso di straordinaria mortalità avvenuto più per ira di conflitti armati, che per altra sciagura, donde circa que'luoghi, dov'era accaduta la strage, fosse stata necessità il fare d' improvviso e confusamente una sepoltura pe' morti : poichè la voce *carnajo* può aver la forza d'esprimere una quantità accumulata di carne, nella stessa guisa che letamajo, petraja, legnaja ecc. vogliono dire cumuli di letame, di pietre e di legne. La storia nostra di que' tempi ci dà frequente lo spettacolo di sanguinosi combattimenti nell'interno di Roma; ma chi mai potrebbe distinguere fra tanti quelli che diedero motivo di far sorgere un nuovo nome alle dette contrade? Certo che li più atroci dovettero essere per portare quell'effetto. La pianura del Velabro si trovò sempre esposta ad esser teatro di lotte, come quella che stava racchiusa tra il Palatino, l'Aventino ed il Campidoglio, ch'erano colli munitissimi di torri sotto il dominio di potenti fazioni. Nel Quirinale, circa il luogo appunto dove ho indicato il *carnajo*, v' aveano le fortezze de' Conti Tuscolani, e tanto basti conoscere per immaginarsi quante volte possa essere stato esposto in quella parte a furiosi assalti. Così non meno l' Esquilie furono spesso testimoni degl' impeti guerreschi del nostro popolo, specialmente quando la sua forza fu ricerca da'cozzanti partiti come mezzo da decidere l'elezione de'Papi. La *Graphia aureae Urbis Romę* publicata dall'Ozanam (Documents inédits. Paris 1850 8°) fa menzione del *Vicus Carnarius* presso S. Giorgio in Velabro; il qual vico dovea far capo alla vicina chiesa di S. Teodoro, poichè trovo nella Bolla di Anacleto II antipapa (sec. XII) nella quale si descrivono i confini della giurisdizione spirituale del monastero di S. Maria in Campidoglio, nominato il *Carnajo* di S. Teodoro (Memorie istor. della chiesa e conv. di Aracoeli, scritte dal P. Casimiro da Roma, pag. 432 e 439). Il riscontro dello stesso nome in questa bolla ci assicura che hanno errato gli amanuensi di tanti esemplari delle *Mirabilia Urbis* quando scrissero *vicus canarius*, e *vicus carvarius* invece di *vicus carnarius*, e molto più erronee sono l'edizioni a stampa de'secoli XV e XVI delle dette MIRABILIA che hanno *intus cavati*. Tali errori sono d'aversi in quel conto che Antonio Agostini (Dial. delle medaglie pag. 129) facea della lezione *forine*, in vece di *forme*, e di *Cadino* in vece di *Cadmo*. Ho trovato anche letto *vicus canalium*, ed è ugualmente pessima lezione (v. P. Mallio presso i Bollandisti 28 giugno § 154). Giovanni Cavallino de' Cerroni nostro concittadino, scrittore apostolico e canonico di S. Maria Rotonda scrisse sul finire del sec. XIV un opera divisa in dieci libri, la quale sotto il titolo di POLISTORIA contiene una descrizione della città di Roma, piena di fandonie se la consideri dal lato dell'erudizione storica ed etimologica, ma preziosissima per le notizie topografiche. (*).

(*) Mi sono noti tre esemplari mss. di quest'opera tuttora inedita; l'uno nell'Archivio della Cattedrale di Novara fatto nel sec. XIV, l'altro recentissimamente tratto dal codice novarese nella Biblioteca De Rossi presso la casa professa de'Gesuiti in Roma, ed il terzo nella Biblioteca Vaticana, *quam scribere fecit egregius vir jurisperitus judex Nicolaus de Parido civis Manfridionensis per quemdam Romanum civem nomen Frascatum familiarem domini Archiepiscopi Beneventani sub anno domini M.CCCC.XXXV de mense maj. XIII. Ind.*

La mirabile Torre de'Conti (1), fe' perdere ad una parte della

Il Cerroni adunque non nomina il *vico carnario*, nè il *carnario* di S. Teodoro: per ciò n'è lecito il credere che a'suoi tempi si fosse già cancellato a quella contrada un tal vocabolo; ma ben ci conta di due altri *carnaj*. L'uno è stato già da noi indicato presso la chiesa di S. Pietro in Vincoli « *in monte » Exquilio* (così egli scrive nel cap. XVI del lib. VI — De Cymbro nono » Urbis conditore!!! —) *in loco ubi dicitur* CARNARIUM *contiguum Ecclesiae » S. Petri ad Vincula super quibus fuerunt ab olim habitationes Julii Cę- » saris.* » C'indica il secondo sul Quirinale presso la chiesa di S. Saturnino sotto i cavalli di marmo: « *in summo Montis Quirinalis supra domos Metelli » Pontificis maximi Romani, et ecclesiam S. Saturnini sub ymaginibus Ca- » balli marmorei.* » Nell'Archivio di S. Maria in Via Lata ho veduto un istromento del 2 Aprile 1338 col quale i canonici di S. Pietro ad Vincula concedono in enfiteusi a Puccio di Santa Maria del Rione de'Monti *ex contrata Carnarie* una loro casa *in dicta contrata* per XII den. prov. del senato. Gl'istorici del sec. XI ci ricordano come orrenda una strage avvenuta appunto presso la chiesa di S. Pietro in Vincoli tra i fedeli seguaci di Gregorio VII, e i partigiani dell'antipapa Cadaloo. È molto probabile per l'identità del sito, che quella mischia fosse la cagione del *carnajo* in quella regione; ma non oso di affermarlo. Intorno poi al *carnajo* del Quirinale trovo una preziosa notizia tra le memorie antiquarie scritte da Flaminio Vacca nell'an. 1594, § 112. Egli così scrive:

« Mi ricordo che nelle Terme di Costantino sopra Monte Cavallo innanzi a S. Silvestro, in » un luogo di Bernardo Acciajuoli nel cavarsi furono trovate certe volte sfondate piene di terra... » potevano esser lunghe da cento palmi e di vano fino a trenta. Restammo stupefatti dalla quan- » tità de'morti. Alcuni dicevano che fosse qualche crudeltà di Nerone per esser ivi appresso » alcuni edifizj di esso Nerone, e che fossero martiri, altri dissero qualche gran peste. Io andai » congetturando che per non essere sfondate di sopra dette volte fossero stati messi per la bocca; » però voglio credere che fossero morti tutti a un tempo, e in un giorno, e innanzi la puzza » fossero catastati tutti a un tempo suolo a suolo; e quel vano di cinque palmi dalla cima della » volta sino alle ossa era il calo che avevano fatto mancando la carne. Se vi fossero stati messi » come ossa avrebbero riempito sino alla sommità della volta, e le ossa si vedrebbono confusa- » mente gittate; ma vedemmo li corpi interi, ecc. »

Questa scoperta deve rafforzare la mia opinione che per carnajo s'intese fra noi d'esprimere una tumultuaria sepoltura. Però a tempo del Cerroni dovea già essere parola d'oscuro significato, poichè egli si fece lecito di darne una spiegazione assai stravagante. Lasciò scritto che i due *carnaj* per lui ricordati servivano *ad docendum et insinuandum quod antiquitus unum ex dictis carnariis, idest locis justitię spectabat ad imperium, et alterum ad summum Pontificem.* Ma il buon canonico scrisse per far ridere i posteri toccando di storia, e già dissi che in ciò non lo dobbiamo seguire. Se ci fosse lecito di far uso della bolla di Giovanni III (V. Marini Pap. diplom. N. 1) come di documento autentico di quel Pontefice, avremmo un indizio da poter congetturare che il *carnajo* del Quirinale rimonterebbe, al più tardi, al sesto secolo, nel quale visse il detto Papa Giovanni. Tra i limiti della giurisdizione della chiesa de'SS. Apostoli noverati in quella bolla si legge che per la SCALA de'MORTI si ascendeva per via retta al monte fin presso a'cavalli di marmo: « *atque per* SCALAM MORTUORUM *fit ascensus per cavam montis usque ante ca- » ballos marmoreos recta via* ». Parendomi assai facile che dopo la tanta strage quanta ne apparisce dalla descrizione che il Ficoroni ha fatto di quel *carnajo* si dicesse *da' morti* la ripida strada che vi conduceva. Ma considerando i nomi topografici che si contengono in quel documento non possiamo con sana critica assegnargli il secolo di Giovanni III; e qui lascio di parlare su i *carnaj*; intorno a cui non mi sarei sì a lungo raggirato se la novità della materia non l'avesse richiesto.

(1) Fu detto *Campo Torrecchiano* tutto quel sito che dietro la chiesa di S. Lorenzo in Miranda largamente si stendeva circa alla moderna piazza *delle carrette*, dove principiava la Suburra. Palladio dando la pianta del tempio di Minerva ch'è presso questo luogo ci fa accorti che al suo tempo (sec. XVI v'aveano ancora in piedi gli avanzi d'un portico; sul quale non mi cade dubbio, che fosse quello notato di Regionarj col nome di *Porticus absidata* (nella Reg. IV), chiamato anche così fino al secolo XII (Ord. Rom. di Benedetto presso Mabillon Mus. Ital. T. 2 pag. 132); e credo non sia ben diverso dal

contrada, dove fu innalzata, il nome di *Campo Torrecchiano*; e cent'altri esempi sarei per addurre, se non m'incombesse di venire a parlar subito di quello dell' *Acqua Tocia*. Fattevi attorno le opportune investigazioni, nulla più verisimile mi parve che, come modernamente è avvenuto alla Trajana ed alla Ver-

---

Porticus de Subora Reg. IV indicatoci da un Papiro romano del VI o VII secolo publicato dal Marini (pap. c. 142). Fu il campo Torrecchiano uno steccato della potentissima casa de'Frangipane dominato da un'alta torre, ricordata ne'*Mirabilia* col nome di *Turris Cencii Frangapanis* presso al tempio di Pallade. Ho fatto già menzione della *Torre de' Miranda* che trovai notata in questo sito da una carta del XI secolo (vedi la pag. 48 di questo giorn. n. 1): ma penso che vi fossero sparse anche altre torri di minor grandezza per difesa del centro, poichè il nome *turriclanus* accenna più a'baluardi che alla fortezza maestra. Questo Campo è nominato nel citato Ordine Romano di Benedetto (pag. 192) per l'occasione della chiesa di *S. Giovanni in campo Turriclano* ch' avea diritto al presbiterio. Delle dette due Torri non rimane alcun vestigio, ma sul declinare del Sec. XVI ancora esistevano, come può vedersi nelle tavole icnografiche delle antichità di Roma lasciateci dal Du Perac e dal Dosio. Ora vi scorgiamo la sola *Torre de' Conti*, che, quantunque mozza, basta colle gigantesche sue forme per farci intendere qual potenza avesse la famiglia cui appartenne. Da uno de'suoi lati si legge scolpita questa iscrizione

HAEC DOMUS EST PETRI VALDE DEVOTA NYCOLE
STRENUUS ILLE FIDUS MILES FORTISSIMUS ATQUE
CERNITE QUI VULTIS SECUS HANC TRANSIRE QUIRITES
QUAM FORTIS INTUS NIMIS COMPOSITA FORIS
EST UMQUAM NULLUS VOBIS QUI DICERE POSSIT.

Aderenti alla torre seguivano le nobili abitazioni, di cui quella era la parte principale. Il Platina scrisse averla fatta costruire il Pontefice Innocenzo III: ma fu una mera asserzione. Nelle geste di quel papa, che pur sono scritte con molta diligenza da un contemporaneo, non si fa menzione alcuna di ciò. Altra asserzione è quella del Dionigi (Genealogia di casa Conti p. 37) che l'attribuì a Pietro Conte fratello di papa Innocenzo. Io sarei d' avviso che l'autore ne fosse stato quel Pietro Conte che fu Senatore di Roma in un'a Gentile di Bertoldo de'figli d'Orso, nel Pontificato di Martino IV. Casa Contesca fu di parte guelfa, e Pietro, l'autore della torre, fu *devoto* sostenitore di Nicolò III immediato antecessore di Martino, com' egli stesso ne fa cenno nel primo verso dell'epigrafe; ed è molto verisimile che 'l parteggiare per S. Chiesa gli facesse scala alla dignità Senatoria. Il Vasari senz' addurre alcuna prova asserì che l'architetto di questa torre fosse un tal Marchionne d'Arezzo, e la sua opinione fu ripetuta in buona fede da molti altri. Ma dove ne stanno i documenti? Marchionne visse nel pontificato d'Innocenzo III, ed io che ritengo essere stata eretta la torre ne' tempi di Niccolò III ho difficoltà di crederlo. Questo severo monumento del medio evo crollò in parte l'anno 1348 per terremoto; ce ne lasciò ricordo il Petrarca in una sua lettera *ad Socratem*, ed egli che intatta l'avea veduta restò sì maravigliato della sua mole, che la disse unica al mondo *turris toto orbe unica* (V. Bzovio Annal. ad an. n°. 16). Due carte del 1359 che si conservano nell'Archivio del monastero di S. Silvestro in Capite ci danno un *Philippus olim Petri Arzaleti olim de Calabria et nunc de Urbe de contrata Turris Comitis* ed un *Paulus Tucii Abinantis de Contrata Turris de Comite*. Un altro istromento del notaro Gio. Pietro di Toscanella del 9 Gennajo 1373 *actum Rome in d. Regione* (montium) *in Contrata Turris Comitis videlicet in contrata de Ilperinis* ci da ad intendere come una parte della stessa contrada avesse preso nome dagl'Ilperini per le case che v'aveano anche questi signori. I Conti seguitavano ad abitarvi sul finire del Secolo XV. Il Jacovacci ci da notizia del testamento di Carlo Conti del 18 ottobre 1470. *Actum Rome in camera solita habitationis in Regione Montium dicta Torre de Conti.*

gine delle quali, per notissime ragioni, quella viene detta volgarmente di S. Pietro in Montorio, e questa di Trevi; così *l'Acqua Tocia,* che tra poco vedremo qual potesse essere, avesse alla sua volta preso quel nome da un qualche luogo per dove fosse principalmente passata scorrendo la città. È da sapersi che sul principiare del medio evo, rimanendo in Roma l'influenza della letteratura bizantina, s'introdussero nel romano linguaggio molti vocaboli greci; tra'quali vi fu, per esprimere gli ospizi, quello di *Ptochium*; che fra le labbra del popolo fu mutato in *Tocium* (1). Edificî di tal sorta, principalmente destinati al ricetto de'pellegrini, che qua, onde lucrare i perdoni di santa chiesa, accorrevano di lontano, quasi disfatti dal sostenuto cammino per istrade, la più parte montane e piene di pericoli; erano, tra le altre comodità, forniti anche di bagni, da provvedere alla nettezza del corpo, e in uno a ristorarne le perdute forze. Imperocchè i papi intenti per ogni verso a careggiare la sanità di coloro che vi si ricoveravano, posero gran cura affinchè que'luoghi non venissero mai a mancare di acqua; e talvolta a questo solo fine sostennero enormi spese. Ma prima d' investigare quale fosse de'tanti ospizi fondati in Roma a quest'oggetto, quello che, durando in forza d'una particolar tradizione ad essere chiamato nel medio evo coll' equivalente greco vocabolo, abbia potuto servire di cagione al nostro popolo per denominare Tocia l'acqua impiegata agli usi di quello, conviene che si renda chiaro ciò che oscuramente accennò il biografo di Niccolò I; vale a dire che ci accertiamo bene del sito dove quell'acqua da lungo tempo smarrita fu richiamata: la quale ricerca si dee far necessariamente precedere per non andare inutilmente vagando sulle tracce del *Ptochium* che le partecipò il nome.

Nella vita del detto Pontefice si parla di quell'acqua come di cosa tanto notoria, che pare niuno la potesse ignorare, e perciò non occorresse d' indicarla per lungo. Difetto comune a molti scrittori di storia è l' astenersi da sì minute particolarità; quasi che l'opera loro più che alle venture generazioni, debba solo servire a'contemporanei. Nondimeno talora accade che il desiderio di saperle venga appagato dal confronto de'documenti, che sogliono spesso l'uno far chiosa all'altro; come c'interviene sul nostro soggetto. Niccolò I ordinò che nel Patriarchio Lateranense fosse costruito un sontuoso e bello edifizio quanto mai altro, e nel suo interno contenesse un ora-

(1) Il Dufresne ci dà un esempio di tale modificazione della parola *Ptochium*, in *Prothocium* ch'equivale a *Proto-ptochium*. V. Glossar. v. *Ptochium*.

torio dedicato alla Vergine (1). Ma egli morì lasciando l'opera non compiuta. Adriano II che gli successe volle quella fornire, e con varietà di speciose pitture cercò che non le mancasse il pregio di essere tra le altre minori basiliche, circostanti alla Costantiniana, la più bella secondo l'intendimento di Niccolò. Or dalle geste di Adriano, che ci dànno contezza del finito lavoro, veniamo altresì a sapere che quella basilica, dal suo autore chiamata la Nicolaitana, fu edificata insieme a tre contigui condotti d'eccellente ingegno, che la fornivano d'acqua da renderla singolarissima (2). Ecco farcisi noto come il Laterano, che fu il luogo dove papa Niccolò fece erigere la detta basilica, non fosse manchevole di acque: ma quale potè mai esser quella che si divideva in que'tre condotti? Innanzi d'udire le ragioni, colle quali intendo di provare che non fu certamente la Claudia, quantunque la vicinissima giacitura della sua forma potrebbe farlo supporre, ma sì bene la *Tocia*, prego i lettori ad essermi cortesi d'aspettare anche un poco. Frattanto mi par meglio d'invitarli a portarsi meco col pensiero attorno all'antico Patriarchìo lateranense, dove vo' indicar loro il *Ptochio* o *Tocio*, che dir si voglia, probabilissima origine del nome di quell'acqua.

Immaginiamoci di uscire da quella porta del tempio Costantiniano, che dallo stare esposta a levante veniva detta la porta del Sole (3). Eccoci di fronte a Gerusalemme, come semplicemente solevasi indicare la basilica di Santa Croce; a destra corrono le mura urbane, a sinistra i maestosi archi dell' acquedotto Claudio, presso i quali tra la detta basilica e la Porta Maggiore, le carte del monastero sublacense del secolo X ricordano la vigna e grotta del prete Orso, un orto prima di Mercurio il mansionario, poi passato in dominio del primicerio Sergio, e l'oratorio di S. Teodoro con casa monastica (4). A quest'

---

(1) In patriarchio siquidem Lateranensi domum pulcherrimam nimisque decoram fieri jussit; et oratorium sanctę Dei genitricis illic construens, vestes et competentes ornatus.... obtulit. (Lib. Pont. ediz. Migne § 612).

(2) Basilicam Nicolaitanam quam sanctissimus papa Nicolaus a fundamentis adeo luculenter cum *tribus aquę ductibus* fabrefactis extruxerat, ut omnes Lateranenses basilicas sui pulchritudine superaret, juxta votum praedecessoris sui picturis variis decoravit (ibid. § 618).

(3) Così la trovo indicata nella parte inedita dell'Inventario de'beni del Capitolo Lateranense del Frangipane *In primis habet dicta nostra Ecclesia extra* Portam Solis, *que est a sinistro latere ipsius unam domum etc.* (Arch. Lat.) Il documento è del tempo di Bonifacio VIII.

(4) Fra i beni che papa Giovanni VII confermò al monastero di Subiaco si trova la chiesa di *S. Teodoro* dentro la Porta Maggiore *cum caminatis, cortis, et ortuis* (Arch. Sublac. La bolla è diretta all'Abbate Stefano; principia *Sancte Sedis Apostolice jura etc. Script. per manum Benedicti Regionarii notarii et Scriniarii S. R. E. in mense et Ind. suprascripta III* (cioè nel Novembre

oratorio per più parte spettava il terreno (com'oggi tutto col-

---

dell'anno 706). Nel secolo X non so come, la chiesa di *S. Teodoro*, colle sue pertinenze comparisce libera proprietà di Sergio Primicerio, e di Agata sua consorte *nobilissima femina*; i quali per atto dello scriniario Adriano il 20 agosto dell'anno 924 in retribuzione degl'innumerabili fedelissimi servigi « *pro multiplicibus et innumerabilibus fidelissimis servitiis* » ricevuti dal monaco Floro, forse abbate del monastero di S. Vito, gli donarono *domus majore signino opere cum inferioribus et superioribus suis a solo usque ad summum tectum* cum Oratorio Sancti Christi martyris Theodori, *et corticella ante se et introito et exoito suo et via publica.... nec non et parietinis destructis de post se, simulque et ortua majore ab uno lat. Forma Claudia a secundo lat.* Ortu de Mercurio, *a tertio latere via que descendit ad Portam Majorem, et a quarto latere domus de se suprascripto Floro* Presbitero juris ven. Moñrii S. Viti (V. il docum. tratto dall'Arch. del Monastero di Subiaco e pubblicato dal Galletti nel *Primicerio* a p. 194—196.) La *domus major signino opere* era probabilmente un'antica fabrica romana, che ancora mantenevasi in piedi; nel medio evo si dicevano *case maggiori* quelle che noi ora diciamo palazzi: le sue camere erano fornite a volta; poichè questo è il senso, che si dava all'*opus signinum*, come raccogliamo da molti esempi che ci offrono le carte romane di quel tempo, checchè dica il Galletti (loc. cit. n. I); e se ne solea far menzione per distinguere le case lavorate a questo modo dalle altre che aveano i *solari*; perciò dette *domus solarate*. Da un altro istromento fatto « anno II° domni Leonis summi » Pontif. et universali VI. Ind. XI, mense Octub. die VI » per gli atti dello scriniario Andrea (le note cronologiche sono evidentemente sbagliate, e non possono conciliarsi col brevissimo pontificato di quel papa; quadrerebbero invece con quello di Leone VII, ed in tal caso avremmo l'anno 937) risappiamo che l'abbate Orso del monastero Esquilino di S. Vito *ad Maeellum* concesse per l'annua corrisposta di tre denari ottimi di *moneta romana* ad una certa *Maria* « que et vocatur Marioza religiosa ancilla Dei de monasterio S. Marie » et S. Gregorii quod ponitur in Campo Martio », *domum cum inferioribus et superioribus suis a solo et usque ad summum teetum in quo est Oratorium S. Theodori cum ortuo vineato, cum criptis, et parietinis desertis de post se, et cum omnibus ad eas pertinentibus pos. infra hanc civitatem Romanam juxta* Portam Majorem *respicien.* ante eadem porta. *Est inter affines ab 1 lat. domus juris ven. mōnrii S. Andree Apli qui appellatur Renati, et exinde usque in* forma vetere *juris suprascripti Mōnrii.* Notisi l'indicazione della *moneta romana*, di cui, secondo le investigazioni di D. Promis, (monete de RR. Pontefici avanti il mille. Torino 1858) non abbiamo alcun saggio ne' pontificati di Leone VI, Stefano VII, Leone VII, e Stefano VIII. Una carta pur Sublacense del giugno 936 ci dà il nome di un *Andrea monetiere pontificio* « Andreas » Monetalio dominico » che si dice figlio del defonto *Giovanni* anche monetiere; ed un istromento pubblicato dal Galletti (Primic. p. 196) dell' a. 929 dichiara che il prezzo d'un certo fondo fu pagato *in argento denarios* xc *bonos* NOVOS *Romane monete*; in questi anni vissero i citati pontefici. La Marioza si servì de' detti fondi per farvi un conventino di donne sacrate a Dio. Frattanto avvenne che il prete Floro monaco di S. Vito già nominato, fatto vescovo di Manturano, comprasse con istromento del 10 aprile 939, per gli atti dello Scriniario Teofilatto, da Bosone Eminentissimo console e Duca figlio del Duca Teodoro, e da Orsa sua moglie, per una libbra e mezza di sopraffino argento certa terra vignata e alberata insieme ad una grotta tra la Porta Maggiore e S. Croce in Gerusalemme, cioè di fronte al monastero della Marioza. *Octo integre uncie principali de vinea mannarica cum diversis arboribus pom. seu cripta una integra intro clausura sua de octo uneie, cum introitu a via publica..... posit. Rome Reg. III non longe a Hierusalem juxta muro istius civitatis Romane euntibus ad Hierusalem manu leva, et inter affines ab uno latere* Cripta *seu* Vinea de Ursu *presbitero et Stephano viro magnifico; a 2 lat. Ortuo de Marco Manzionarium, et a 3 lat. terra de Bonizo, et a 4 lat. via publiea juris ven. Diaeonie S. Dei genitricis Virginis Marie que vocatur Cosmidi*: le quali cose Bosone avea comperato da Pasquale Mansionario, e da Leone suo figlio; e questi l'ebbero dalla diaconessa Stefania e da Sarrone suo consorte (V. il documento presso Galletti *Primic.* p. 196). Dopo quest'acquisto dovette nascere il pensiero a' Monaci di S. Benedetto e S. Scolastica di Subiaco, cui era soggetto il monastero romano di S. Vito (e forse v'ebbe gran

tivato) che da'suddetti luoghi spaziava fin presso i limiti della via che, dalla Porta Lateranense metteva in città, correndo dietro la Cappella di *Sancta Sanctorum,* detta allora la basilica di S. Lorenzo *in palatio*. Assai più spesse, che non al presente, avremmo veduto rovine di nobili e antichi edifizi giacere a contrasto coll'imponente mole del patriarchìo che sembrava le dominasse; ricordando quelle la passata grandezza della Roma de'Cesari, ed annunziando questo lo splendore nascente della Roma de'Papi. La fama di questo sito suonò misteriosa fino al secolo XVI come di luogo che conservasse tesori nasco-

---

parte lo stesso vescovo Floro) di farsi restituire dalla Marioza le convicine terre e la chiesicciuola di S. Teodoro, parendo loro che tanta terra meglio si prestasse per un monastero d'uomini che di donne. E perciò il 5 di Marzo dell'anno 952, rogando l'istromento lo scriniario Leone, la detta Marioza fece la restituzione all'abbate Leone di Subiaco non solo di tutto ciò che avea ricevuto in affitto il 6 ottobre dell'an. 937 dall'abbate Orso, ma v'aggiunse anche del suo dicendo che tutto dava *ad monasticam conversationem que sine dubio ibidem faciatis prout ibi videtur, quia melius mihi videtur de monachis quam fortasse de monache, et nulla laicalis conjugalisque condicionis persona ibi abitentur nisi fortasse propter hora*. Il vescovo Floro era già morto, poichè vien dichiarato farsi quell'atto per amor di Dio e di S. Benedetto, non che *pro anime redemptione bone memorie quondam Florum S. Maturanensis Ecclesie Episcopus*. La Marioza concesse *quatuor in integrum sibi invicem domoras junctas cum inferioribus et superioribus earum a solo et usque ad summum tectum cum Oratorio S. Theodori Christi Martyris ad monasticam conversationem... Item cum cortis duabus una quidem minore et altera majore cum furnu et metatu, et ortuo majore vineatum cum arboribus suis... cum introitu eorum per Porta majore et Posterula... pos. Regione III juxta Porta Majore juris Monrii S. Lucie quod appellatur Renati et S. Viti quod appellatur Majore et inter affines a 1° lat. silice publica que ducit subtus forma, et casa de Ursu Bledanu; et a 2° lat. via publica; et a 3° lat. predicta forma; et a 4° lat.* Ortuo *et case que fuerunt de quondam* Sergio Primicerio... *ad monasterium faciendum...* Dai riferiti documenti veniamo a conoscere con certezza il tempo in cui visse il Vescovo Floro, e perciò non può appartenere alle geste di Giovanni X quella bolla in favor del Monastero di Subiaco, in cui gli si confermano tutti i beni, come la citarono il Giorgi ed il Mansi nelle note al Baronio, e dopo la publicò il Liverani colla data del 10 Maggio 916 nel codice diplomatico del detto Pontefice (V. Liverani Op. vol. 4 p. 15). Quel documento spetta invece a papa Giovanni XII, ed è dell'anno 958 cui esattamente corrisponde la prima indizione, ed il terzo anno del suo pontificato qual si legge per nota cronologica della Bolla. In questa noverandosi anche i beni che il detto monastero possedeva incontro la Porta Maggiore dappresso la Forma Claudia è nominato appunto il Vescovo Floro, ma come defonto; il che non avrebbe potuto dirsi al tempo di Giovanni X. Eccone il testo. *Item duo prata juxta Portam Majorem... Parimodo domos suas integras cum suis cortis, hortis in Ecclesia S. Theodori positas in Urbe juxta majus pratum que fuerant Flori Episcopi. Item alie due domus que fuerunt Johannis et Stephani de Grifis, cum suis curtibus, pergulis et horto sito juxta formam Claudiam, et integram vinee clausuram cum arboribus pomorum et cryptis juxta viam que ducit ad S. Crucem in Hierusalem... nec non vinea seu terra prope S. Crucem in Hierusalem*. Flaminio Vacca nelle Memorie di varie antichità, § 114, lasciò scritto: « Mi ricordo che appresso la Porta di S. Croce in Gerusalemme vi » era un anticaglia, fabbrica assai sotterra, nella quale sono molti santi dipinti, » e li Cristiani se ne sono serviti per chiesa. » V. Fea, Miscell. Filolog. critica ecc. T. I. pag. CI. Non dubiterei che quelle rovine appartenessero alla chiesa di S. Teodoro.

stivi *al tempo delli Goti* (1). La via che si apre a destra entrando in città, rasente le mura, è antichissima; ma non può dirsi altrettanto della pianura che ne fiancheggia oggi il suo andare, sulla quale vediamo verdeggiare un'ordinata serie di mori gelsi. Ne'tempi andati v'avea un collicello, e vi stete fintanto che non ve lo fe' rimuovere il pontefice Benedetto XIV, quando, restaurando la basilica Sessoriana per adagiarne e abellirne il sentiero, lo fece appianare (2). Allorchè ciò avvenne, era detto il *monticello di S. Croce*, non più ritenendo il nome di *cepollario* (3), che in antico gli era stato attribuito, forse dall'esser messa la sua terra più a coltura di cipolle, che ad altra seminagione; e qui mi vien bene il ricordare che la cipolla era una di quell'erbe di cui per superstizione del volgo si facea gran mercato in que'dintorni la notte e il dì di S. Giovanni. Nel XII secolo una parte di quel collicello era difatti coltivata ad orto; ma nel XIII fu messo tutto a vignato, e di questo tempo risappiamo anche il nome d'alcuno che il coltivava a quella guisa (4). Alle sue brevi falde sorgeva una chiesuolina di S. Maria *dell' oblazionario*, così detta forse dalla cura che ne avea uno del clero lateranense, avente l'officio di raccogliere l'offerte de'fedeli: ma il nostro popolo, per vezzo di celiare a sua modo sopra ogni cosa, alludendo a colui che le dava il nome la disse *de spazolario*, ed anche *de spaczolaria*, poichè *spazzolare* è voce che usata in gergo, vale sgombrare, come quegli solea far la predella dove si ponevano dai devoti le oblazioni. Incontro a quella chiesuola, cioè al sinistro lato della Porta Lateranense, spaziava un terreno che clivosamente si distendea sotto la Basilica Costantiniana ed il Patriarchio. Eccoci finalmente giunti al luogo dove stava l'edifizio che secondo lo stile officiale della curia veniva

---

(1) Così scrive il Vacca di questo sito: « È ferma opinione che nella via » di S. Giovanni in Laterano, paricolarmente dietro alla Scala Santa verso al » mezzo di quelli muri di acquedotti vi siano cose notabili, perchè ivi era un' » abitazione principale; e al tempo delli Goti, e altri, vi sono state fatte gran » ruine, e poco si è scoperto che vi sia stato cavato, e che al tempo delli sacchi » di Roma ivi fosse riposto un gran tesoro. » V. Fea loc. cit. p. CVI.

(2) V. Besozzi. Storia della Basilica di S. Croce in Gerusalemme. Roma 1750, pag. 42.

(3) Si fa menzione di questo luogo come proprietà della chiesa di S. Giovanni *ante Portam Latinam* nel più volte citato inventario del Frangipane « Item habet dicta Ecclesia infra Portam Lateranensem juxta Ecclesiam sancte » *Marie de Splozolaria* in loco qui vocatur *Mons Cepollarius* unam *vineam* » que olim fuit Gulielmi Scriniarii de Laterano, et nunc tenet eam d. Judex » Candulfus de Regione Sancti Marchi, cujus hii sunt fines; ab uno latere est » via publica que vadit ad dictam Portam Lateranensem; ab alio sunt *muri* » *urbis via publica mediante.* » V. Crescimbeni, Storia della chiesa di S. Giovanni ante Portam Latinam, pag. 214.

(4) Che nel XIII secolo fosse vignato il Colle Cepollario, lo dimostra la nota superiore; e che nel XII fosse messo ad ortaglia e ad olivi lo dice la Bolla di Onorio II del 7 Maggio 1128 che riportiamo nella seguente nota:

detto nel medio evo *venerabile Ptochium lateranense*. Io non saprei ridirne l'origine; ma dalle greche forme del nome dedurrei che la sua fondazione si debba ascrivere al tempo, in cui Roma dipendea da Bisanzio, o poco dopo; cioè nell'impero de'Carolingi, quand'ancora in molte guise, ma specialmente nella favella, si poteano mantener vivi gli effetti delle inveterate abitudini. L'unico documento, per noi veduto, che direttamente gli si riferisca è una bolla concistoriale inedita d'Onorio II data dal Laterano il 7 Maggio dell'anno 1128; fra le quali viene nominata la detta chiesa *dell'oblazionario* che serviva a dar sepoltura a' romei morti dentro quel ricovero ospitale. Di più vi si dice che Pasquale II, il quale fu papa pochi anni prima di Onorio, avesse restituito quel luogo; e quindi è lecito supporre che prima fosse rimasto per qualche tempo deserto. Forse crollò nel gran terremoto dell'anno 997 fatalissimo a tutta la regione Lateranense; e seppure fosse risorto dopo, nuove rovine gli sarebbero sopraggiunte dalla barbarie dell' esercito di Guiscardo, che, appunto nel pontificato di Pasquale, precipitò come folgore ai danni di Roma, entratovi da quella parte, che, secondo dicono gli storici, mise tutta in desolazione. Dalla detta bolla impariamo che due come prefetti ne governavano il ministero, ed in quel tempo l'uno si chiamava Sabba, e l'altro Silvio (1)

---

(1) ✠ « Honorius eps Seruus Servorum Dei dilectis filiis Sabe et Silvio custodibus venerabilis PTOCHII » quod juxta Palatium Lateranensem situm est salutem et ap. ben. Justis votis assensum prebere » justisque petitionibus aures accommodare nos convenit qui licet indigni justitie custodes atque » precones in excelsa apostolorum Principum Petri et Pauli specula positi domino disponente con» spicimur. Ea propter dilecti in Christo filii Saba et Silvi rationalibus vestris precibus annuentes » ad instar domini predecessoris nostri fel. me: PP. Paschalis hospitalem domum juxta nostrum » Lateranense Palatium sitam, tempore ejusdem domini PP. Paschalis in usus Pauperum resti» tutam presentis decreti pagina communimus. Sancivimus enim ut domus eadem cum omnibus ad » ipsam in presentiarum juste ac legitime pertinentibus in perpetua per Dei gratiam libertate per» maneat nec ullius viventis preter nostram aut successorum nostrorum potestati jurive subjaccat. » Confirmamus etiam eidem Ptochio cappellam *S. Marie de oblationario ad sepulturam peregri» norum* et totam adjacentem terram cum *horto et oliveto suo a silice subtus Palatio usque ad » viam que ducit ad Sanctam Crucem a superiori bivio usque ad muros civitatis et hortum » inter hospitalem et muros civitatis et terram supra ipsam domum hospitalis ab una parte » usque ad marum longum et ab alia usque ad viam publicam*: et de eadem terra infra *murum » longum* quinque passus in longitudine et quatuor in latitudine continentur *in Domo Benincase* » a retro *tres etiam turres proximas de muro civitates* petiam unam vinee juxta portam S. Johannis » petias tres in *monte portatori* quinque petias in *calcatori, apud Portam Metroni*; unam petiam. » apud *Portam Latinam* unam petiam in *monte Cuppuli* unam petiam. Insuper in loco qui vocatur » *Spanorum* duas pedicas terre sementaricie a 1° lat. est rivus siccus; a 2° lat. terra S. Clementis; » a 3° lat. terra S. Marie de Palladio; a 4° lat. terra S. Pauli Apostoli. Quecumque preterea in » futurum largiente deo eidem hospitali justis modis dari et offerri contigerit integra ei et illi» bata serventur. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat idem PTOCHIUM temere pertur» bare depredationes illic vel assaltus facere aut ejus possessiones auferre vel ablatas retinere mi» nuere, vel temeritatis vexationibus fatigare sed omnia quieta ei et inviolata permaneant pere» grinorum ac pauperum usibus omnimodis profutura. Si quis autem quod absit huic nostro De» creto contraire tentaverit nisi presumptionem suam digna satisfactione correxerit Apostolice Sedis » indignationem se noverit incursurum. Quicumque vero ipsam domum et in ea domino servientes » fovere suisque rebus honorare curaverit omnipotentis Dei et Apostolorum ejus gratiam conse» quatur. Amen. Amen Amen.

» Ego Honorius Catholice ecclesie eps ss.
» Ego Petrus Portuensis Eps ss.
» Ego Guilielmus Prenestinus eps ss.
» Ego Egidius Tusculanus eps ss.

Debbo far osservare che mentre la bolla Onoriana per dire quell'ospizio usò la greca parola *Ptochium*, Leone IX in un' altra bolla dell'anno 1050 diretta al clero lateranense, nella quale si fa a nominare tutti i luoghi di giurisdizione della basilica del Salvatore, il *Ptochium* è indicato col nome di *ospedale*; qualmente ho sempre trovato in altre bolle successive del XII e XIII secolo. Ciò vuol dire che quel vocabolo di greca origine era in que'tempi, come tanti altri di consimile natura, già fuori del discorso volgare, il quale di mano in mano andavasi dispogliando delle bizantine insinuazioni; difatti le vite de'Pontefici scritte da Guglielmo il bibliotecario, dal cardinal d'Aragona, da Pandolfo pisano, e da Bernardo di Guido non offrono nel dettato quella grecità di parole che si trova nelle altre de'tempi precedenti. L'esempio che ne abbiamo nella bolla di Onorio si potrebbe attribuire al metodo della cancelleria pontificia, tenacissima nel conservare in una serie di diplomi, risguardanti tutti uno stesso luogo, certe locuzioni speciali impiegate nella prima formola. Le altre bolle accennate, che soltanto per occasione lo dovettero nominare, si servirono del termine *ospedale*, ch'era il più inteso dal popolo. Innocenzo III in una bolla del 13 Agosto 1213 lo chiamò l'ospedale di S. Maria in *Spazolaria*; Gregorio IX in un' altra dell'anno 1228 lo disse di S. Niccolò *juxta portam lateranensem*; e nel catalogo delle chiese urbane fatto nel secolo XIV

» Ego Corradus Sabinens. eps interfui ff.
» Ego Gregorius Card. tt. Apostolorum ff.
» Ego Johannes pbr. Card. tt. S. Cecilie ff.
» Ego Desiderius Card. Presbiter tt. S. Praxede ff.
» Ego Deusdedit Card. tt. S. Laurentii in Damaso ff.
» Ego Saxo Card. pbr. tt. S. Stephani ff.
» Ego Petrus Card. pbr. tt. S. Susanne ff.
» Ego Johēs pbr. Card. tt. S. Crisogoni ff.
» Ego Petrus pbr. Card. tt. S. Callixti ff.
» Ego Petrus pbr. Card. tt. S. Marcelli ff.
» Ego Crescentius pbr. Card. tt. SS. Marcellini et Salvi ff.
» Ego Comes pbr. Card. tt. S. Sabine ff.
» Ego Gregorius pbr. Card. tt. S. Balbine ff.
» Ego Ubertus pbr. Card. tt. S. Clementis ff.
» Ego Matheus pbr. Card. tt. Eudoxie ff.
» Ego Sigizo Card. presbiter. tt. S. Sixti ff.
» Ego Petrus Card. pbr. tt. Equicii ff.
» Ego Aldericus pbr. Card. tt. Pammachii ff.
» Ego Petrus pbr. Card. tt. S. Anastasiae ff.
» Ego Anselmus pbr. Card. tt. S. Laurentii in Lucina ff.
» Ego Gotifredus pbr. Card. tt. Vestine ff.
» Ego Gregorius S. Angeli diac. Card. ff.
» Ego Romanus diac. Card. S. Mariae in Porticu ff.
» Ego Stephanus diac. Card. S. Marie in Cosmedin ff.
» Ego Jonathas diac. Card. SS. Cosme et Damiani ff.
» Ego Gregorius Diac. Card. SS. Sergii et Bacchi ff.
» Ego Angelus diac. Card. S. Marie in Donnica ff.
» Ego Stephanus diac. Card. Ecclesie S. Lucie in Orpheo ff.
» Ego Rusticus diac. Card. et S. Petri Archipresbiter. ff.
» Datum Laterani per manum Americi S. R. E. diaconi Card. et Cancellarii nonis Maij Ind. VI.
» anno Incarn. Dñi MCXXVIII pontificatus domini Honorii Pape secundi anno IV.

Dall'Arch. della Basilica Lateranense.

secondo la divisione stabilita dalla Romana Fraternità trovo che seguitava anche allora a portare il titolo di S. Niccolò (1). Come la vicina chiesetta di *S. Maria in Spazolaria* servì di ragione per far partecipare di quel nome all'ospedale, così un'altra di S. Niccolò, probabilmente fondata tra i pontificati d'Innocenzo III e Gregorio IX, gli fece partecipare del proprio. Dopo il secolo XIV non mi venne fatto di trovare nuove memorie nè di quell'ospedale nè delle piccole chiese che gli stavano presso; laonde lascio di parlarne, per venire finalmente a dichiarare quale, a parer mio, si debba credere fosse l'*Acqua Tocia*. (*Continua*)

IL PRIMO VOLATORE ROMANO.

Nella *Favilla*, pregevole giornale letterario che si pubblica in Perugia, An. II, fasc. II, del 28 febbraio testè decorso, troviamo, riprodotto dal *Nuovo Pensiero*, un sonetto di Vincenzo Monti scritto per un certo Lucangeli che volò in Roma sul pallone aereostatico, sonetto che ci si dà per inedito. Tali versi veramente furono stampati fin dal 1865 nella edizione *diamante* dell' egregio Barbèra, in appendice al volumetto delle *Poesie drammatiche* del Monti, a pag. 671, e sono seguìti da un altro sonetto dello stesso poeta indiritto ad un albero che raccolse nello scendere a terra il volatore romano. Questi due sonetti inediti mandai io medesimo all'illustre Giosuè Carducci che curava quella gentile edizione (2); anzi in essa il primo sonetto è pubblicato con alcune varianti che rendono assai miglior la lezione di quella che ora ci porge il giornal perugino. Pure la pubblicazione della *Favilla* ci torna utile non poco, perchè ci reca alcune notizie su quel volatore romano che ci mancavano, e che furono sconosciute allo stesso Carducci. Mi piace perciò riferire alcune parole con che il giornale accompagna il sonetto.

« I primi voli aereostatici in Italia furono eseguiti da

---

(1) Presso il Papencordt loc. cit. pag. 58. Le bolle citate si trovano nell' Arch. Lat. e sono state pubblicate dal Crescimbeni nella Storia di S. Giovanni *ante Portam Latinam*, e dal Pennotto nell' *Historia tripartita* de' Canonici Lateranensi.

(2) Chi desiderasse avere TUTTE le poesie del Monti fa d'uopo ricorra a questa leggiadrissima edizione CHE NON NE ESCLUDE PUR UNA, anzi ne contiene ben 42 inedite, e altre per singolar modo variate, mandate nella maggior parte da me al ch. Carducci. L'edizione si divide in VI volumetti pubblicati dal 1862 al 1869, ed è finora LA SOLA COMPIUTA e la meglio ordinata di tutte le cose poetiche originali e tradotte del nostro grande poeta.

» un tal Lunardi, il quale, se ben ci ricorda, in quei tempi
» divenne la favola dell'ardimento e del coraggio.

» A Roma fu raccomandato all' architetto ingegnere Lu-
» cangeli (1), padre della poetessa Adelaide Lucangeli-Dalbono.
» L' esimio ingegnere trovò gravi difetti nell' organismo del
» globo del suo raccomandato, il quale confuso ed avvilito
» nell' atto dell' ascensione, abbandonò solo il Lucangeli nel
» globo, e restò a terra. Tutta Roma si commosse pensando
» che il valente concittadino sarebbe perito, non essendo ae-
» reonauta. Ma il Lucangeli solo compì un gran volo, e calò
» dentro un monistero tra i fragorosi applausi della spaven-
» tata cittadinanza;... e poco dopo era l'orgoglio della com-
» mossa moltitudine. Vincenzo Monti, che trovavasi in Roma,
» scrisse al coraggioso volatore il seguente sonetto.

Sul debil asse lanciasi d'un salto,
E stende al cerchio le animose braccia
Il volator romano, e lieve in alto
Per l'attonito e bruno aer si caccia.
D'orror, di gioia un indistinto assalto
Gli animi opprime, e fa cangiar la faccia.
Ben hai, giovine ardito, il cuor di smalto
Se il terror di tant'aria non t'agghiaccia.
Non trema ei no; ma poggia , e il sol rampogna
Che nascose la luce, e le vicine
Stelle saluta, e maggior cielo agogna.
Preparate l'alloro, o tiberine
Pavide ninfe, e nell'altrui vergogna
Abbia egli solo la ghirlanda al crine. (2).

L'arte di volare su palloni aereostatici che a'nostri giorni, perchè resasi troppo frequente, tanto che ogni anno vediam salirvi uomini e donne, poco o nulla ci muove, formò, siccome avvien delle cose rare, lo stupore degli avi nostri; onde non ci dee recar meraviglia che il Monti, il quale era allora senza contrasto il principe de'poeti che fossero in Roma (chè niuno io mi penso oserà contrapporgli il plebeo leguleio Berardi , o il Gianni, dato solo all'impudente giuoco dell'improvvisare, o altri di simil risma), celebrasse con la bellissima ode pindarica

(1) Pare che costui avesse nome Carlo, se è vero quel che ci narra taluno che ricorda aver letto una satira fatta pel Lunardi in que'tempi, nella quale si diceva:

Restò Lunardi a terra come un ciuccio,
E a ragionar con Giove andò Carluccio.

(2) Reco la lezione dataci dal Carducci che mi sembra la migliore.

al Montgolfier l'ardimento di quel *primo Giasone dell'aria, di quel novello Dedalo,* il cui volo

immobili
I riguardanti lassa;
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Gl' italiani emulatori di tutte le nobili imprese (quando non ne sono gl' inventori essi stessi, il che avviene assai di frequente) tosto si provarono agli arditi eterei viaggi, e il Cantù ci ricorda un tal conte Andreani milanese che nella sua villa di Moncucco si levò in aria con un globo alto 72 piedi, largo 66, e della capacità di piedi cubici 171128. Ci ricorda eziandio la relazione di questo volo fatta da un dabben canonico « pieno ed ebbro ancora dell'aereostatico prodigio »; e veramente ella doveva esser cosa oltremodo stupenda allora che non si era avvezzi, come noi pur troppo siamo, alle mirabilie, veder volare quella gran mole « vasta al pari d'un ampio palazzo e del peso di 1870 libbre (1). » Ed era però naturale dicessero col nostro poeta

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Ma tornando al romano volatore e al nostro sonetto, dirò che nella prefazione al citato volumetto delle *Poesie dram-*

(1) Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia, Studi,* pag. 113. È un importante libro ricco di molte e curiose notizie, per raccoglier le quali l'autore non ha chi lo vinca. Guardatevi solo (al solito) da'letterarî giudizî e dall'arroganza del proferirli. Fu questo il primo volo fatto in Italia, e avvenne il 25 febbraio e il 13 marzo del 1784. Col conte Paolo Andreani volarono i fratelli Agostino e Carlo Giuseppe Gerli, e lo stesso Agostino ne fece una diligente relazione, che fu stampata sontuosamente in Parma dalla stamperia reale nel 1785.

matiche del Monti, parlando il Carducci di questi versi ora ristampati nella *Favilla,* e degli altri all'*albero che riceveva quel volatore aereostatico cadente*, così diceva: « Di questi » io non conosco veruna stampa, ma n'ebbi copia dal signor » Achille Monti...... Ei raccolse e trascrisse queste ed altre » composizioni, parte da autografi e da stampe, parte da una » collezione di monsignor Muzzarelli, che oltre gli autografi, » usava mettere insieme pur le cose inedite e rare degli uo- » mini illustri, anche se non fossero scritte di loro mano (1).... » Noto poi che nel XIII (*nel sonetto dell'albero*) con le pa- » role *i lucchesi temerari errori* si allude al capitano Vin- » cenzo Lunardi da Lucca, il quale par che facesse mala prova » in Roma come volatore aereostatico, ma degli scherni ro- » mani si ricattò innalzandosi felicemente sul globo in Napoli » il 13 settembre 1789. Ciò ricavo da una lettera del Lunardi » accompagnata da varie poesie in sua lode e stampata in Na- » poli, MDCCLXXXIX *a spese di Salvatore Palermo*, in 12.º » Fra le poesie leggesi l'ode del Monti al Montgolfier alte- » rata miseramente qua e là per applicarla al lucchese; per » esempio « Deh perchè al nostro secolo Non diè propizio il » fato D'un altro Orfeo la cetera Se ancor Lunardi ha dato ?: » » e si aggiunge una strofa ove dicesi del Lunardi « Nel tem- » pio della Gloria Va a registrare il nome Del Gran Fernando, » e prendene Serto ad ornar le chiome. » Ed anche v'è un' » ode ove si confessa la mala riuscita ch'ebbe altrove il Lu- » nardi: « . . . Te che alle nubi ascendere Non vide il Te- » bro irato, Perchè dal fato italico Fu a noi tal don serbato: » Te che innalzarsi all' etere De' tuoi non vide il ciglio (2), » Poichè il destino patrio Non volle il tuo periglio. » Da ciò » e dalla lettera del Lunardi si può dedurre che la infelice » ascensione di Roma precedesse poco quella di Napoli, e ci » è dato assegnare al 1789 i due sonetti del Monti pel vola- » tor romano, de'quali nella stampa ho accennato troppo lar- » gamente il tempo (3). Chi poi fosse il volator romano, io » non so. »

Utile dunque, come io diceva fin da principio, ci riesce la pubblicazione del sonetto fatta or ora dalla *Favilla*, perchè ci fa conoscere il nome ignoto fin qui a noi ed al Carducci dell'animoso nostro concittadino che si arrischiò al pe-

(1) Per avere questi MSS. del Muzzarelli assai mi giovò l'opera del mio caro e valentissimo amico Domenico Gnoli, che per giustizia doveva esser qui ricordato.

(2) Dunque par che anche un volo di Lucca gli andasse male.

(3) Avea detto *dopo il* 1784.

riglioso viaggio, e perchè ci ha dato occasione a ricordare quali fossero i primi in Italia che seguendo le ardue vie indicate dal Montgolfier, facevan dire con ragione al nostro poeta:

> . . . . Già l'audace esempio
> I più ritrosi acquista;
> Già cento globi ascendono
> Del cielo alla conquista.

E qui per illustrare ancor meglio la memoria del valoroso nostro Lucangeli e dar compimento a questa materia, stimo ben fatto riportare anche il secondo sonetto del Monti, che finora poco noto all' universale, può riuscire gradito a quanti hanno in pregio anche le cose giovanili di quell'uomo che doveva poi tanto onorare con le immortali sue opere la nostra Italia gloriosa.

All'albero che ricevè quel volatore aereostatico cadente.

> Arbor felice, che del ciel romano
>   Il nocchier primo in grembo ricevesti,
>   E per deporlo non offeso al piano
>   De'molli rami tuoi letto gli festi;
> Te non tocchi giammai ferro villano,
>   Nè turbo schianti, nè vapor molesti;
>   Ma te Flora irrigando di sua mano,
>   Re ti faccia dell'orto ove nascesti;
> E d'erbe ti coronino e di fiori
>   Al bianco raggio di nascente luna
>   Cari a Febo e ad Amor ninfe e pastori;
> Lieti cantando all'ombra cheta e bruna
>   Non i lucchesi temerari errori,
>   Ma 'il romano ardimento e la fortuna.

ACHILLE MONTI.

FERVORINI ARTISTICI.

Dopo i lunghi giorni di estate pioggie invernili, dopo i rigori di una stagione inclemente, oh! com'è dolce muoversi a diporto per contrade, lungo le quali la natura ti attesta il ritorno della calma confortante lo spirito, come il sorriso di un'amante dopo le sofferenze della collera.

Ed ora eccoci sulle alture del Viminale; quassù ove l'aria è salubre, ove tutto è aperto e spazioso, ove spira il mite soffio dei venti, che in libero campo giungeva ad intesservi la rosa imbalsamata prima di mille profumi negli aprichi giardini del Quirinale, sulle floride aiuole delle ville Massimi, Torlonia, Albani, Ludovisi. O vita umana come sei grande, come riveli un Fattore più grande di te, che ti anima, e ti muove in uno spazio infinito, ove t' invogli di cose che vedi non tue, e che nol potranno essere giammai: e spesso poni in non cale ciò che ti appartiene! Verrà ti accerta, verrà la ve-

glia dopo questo sogno agitato, e tu vedrai chiaro e lucente più che ai raggi del sole!

E in questi luoghi di una storia memoranda, oh quali, si affollano alla mente immagini innumerevoli di fasti, e grandezze che furono. Larve sparute di secoli e secoli dispiegano le scritte delle loro geste agli occhi delle generazioni che sono, e che saranno.

In principio incolta campagna, e clivi sterposi, sui quali passeggia il nero stormo dei corvi, mentre secura dietro il rovo si accovaccia la lepre, e il falco arieggia roteante.

Ma ecco sotto il ferro di uno stuolo di primi arrivati, essi appaiono gente semplice e forte, cadon recisi la selvatica pianta, e gli sterili arbusti, e il suolo si adagia a piani regolari. Sopravvengono capitani e re, e segnano allineamenti, e piantano campi trincerati, sui quali riluccicar vedi a mille a mille e spade, ed aste e cimieri; poi elevansi mura, porte, ed edifizi sontuosi; e spariscono i primi, e si succedono nuovi corteggi, e magistrati, e consoli, e più tardi imperatori colla fronte cinta di alloro, e sorgono nuovi tempî, ed edifizi, e monumenti insigni e superbi. Dovunque ingigantiscono il fasto e la pompa. Sotto vòlte sterminate sorrette da immense colonne, fra le pareti incrostate di marmi, risuona il tonfo di festosi bagnanti, che in tepide piscine si avvivano ai salutari lavacri delle onde, e qua un gruppo di sapienti sen va in gravi passi discutendo le scienze; là turbe di giovani seminudi si addestrano alle armi, alla lotta, alle corse, quà . . . . . ma un aere incerto addensarsi io veggo sul campo lusinghiero di tanto incanto, e fra le colonne e gli archi passeggiare inesorabile un vegliardo, il tempo, quel forte vegliardo, che assiste ai natali come alla morte delle cose create, che porge la pietra all'edifizio, come il ferro e il fuoco alla sua rovina. Ei gira uno sguardo silenzioso, terribile, che tutti intendono, quasi dicesse *è finita*; e innanzi a lui tutto vacillar tu vedi, e inaridire le fonti, e crollare le mura e gli archi; le are tuttora fumanti innanzi i Dei d'Olimpo, il vegliardo le spegne col potente soffio dell'alito suo.

Notte oscura ignobile; ma breve notte! Che già sui balzi d'Oriente il cielo biancheggia di una luce novella, e sull'astro che spunta precursore del mattino scintilla una croce. Una croce sui cumuli delle moli diroccate, una croce sugli avanzi dei spogli edifizi; una croce ovunque rivolgi lo sguardo; ecco qual'è la scena rischiarata dal far del nuovo giorno. Ed intanto devote processioni di gente, essi sono i catecumeni e i confessori di una religione novella, quella del Cristo, sen vanno per le vie testè fatte deserte, implorando la benedizione di Dio con a stendardo una croce. Ecco sopravenire cristiani pontefici in mitra e pastorale, e ribenedire, e chiamare a nuova vita i giacenti rottami del passato; e mano mano io veggo sul luogo dei templi, delle are, delle terme sorgere e chiese e altari e chiostri e campanili; sull'alto dei quali risuonano a distesa i bronzi di Paolino da Nola: ove sfoggiarono la clamide e la pretesta or si aggira silenzioso il professo della cristiana religione sotto la cocolla o bianca, o bigia, o scura; tutto ispira un sentimento di pietà; v'ha più nulla di profano, ovunque ravvisi un' opra novella di fervorosa pace religiosa. Tutto è austero, tutto è meditazione; e se havvi un' esultanza non si esulta che per la croce. E invero parmi udire uno squillo di lontane trombe da guerra. Io le scorgo, sono turbe di eroi, che avanzano faticate coll' insegna della vittoria. Esse disfecero in terribile giornata di mare i fieri soldati di Osmano; combatterono, e vinsero in nome del Cristo, ed ora quassù nell' alto di una chiesa sacra alla Vergine Madre di Lui appendono festanti le bandiere strappate al nemico.

È un cielo placidissimo di una sera più che beata tutto trapunto di stelle. S'è fatto ovunque un silenzio altissimo, che rispettano e gli uomini, e gli animali tutti del creato. Una luna di paradiso risplende nella sua più incantevole magnificenza, e a'suoi raggi di argento s'illuminano sopra un fondo oscuro cento archi, e cento colonne di un maestoso portico quadrato; del quale nel bel mezzo alcune meste piante di cipresso projettano la loro ombra d'attorno il murato di una cisterna rotonda. Gravi e lunghi rintocchi di una campana oscillano tardamente in quest'aere di pace, unica voce cui è dato parlare frammezzo la solenne quiete del luogo. Se non che dappresso i gradini di quella stessa cisterna, io scorgo due figure umane, l'una bianco vestita, cui bianca e listata barba pende dal volto che spira santità, prostrata in orazione, giunte

le mani, e le luci volte al suolo; e l'altra seduta in altro canto in vestimenta brune e modeste, corta e oscura la barba, le mani intrecciate sul petto, e l'occhio tutto vita e fermezza fiso in una mistica contemplazione della scena circostante. Quando avrò detto, che questa è l' ombra di Michelangiolo, immortale architettore del chiostro, e l'altra simbolo della preghiera, un certosino, figlio dell'ordine di S. Bruno, noi avremo sott'occhio uno dei più ammirevoli episodi dell' arte cristiana, che come speglio luminosissimo riflette cento pagini di quella storia divina, onde ci vengono dimostre le geste sublimi della successione della religione vera del Cristo a quella falsa degl'idoli.

Si succedono giorni di nuova civiltà. Giardini, fontane dopo un oblìo di secoli restituite ad un popolo che ne addimanda, case di educazione per poveri fanciulli, istituti per infelici che non sentono, e che non vedono, luoghi di reclusione per i delinquenti, caserme per milizie recenti, e poi sovra tutto un fischio inaudito più forte di quello del falco, e globi di vapore sbuffanti impetuosi da una macchina di ferro qui d'appresso ci chiamano ad ammirare i prodigi della scienza. L'automa locomotiva qua trae a migliaia genti d'ogni paese sopra una via di ferro, e ai viaggiatori novelli si preparano per ogni lato stanze deliziose, e sontuosi alloggi.

Roma, l'eterna Roma, che sempre ringiovanisce più bella ed avvenente, fatta certa che questa sua nobile contrada è chiamata ad un avvenire splendido e glorioso, si acconcia tutta a novità e vaghezza, come signora che nel vestibolo di sua magione primamente apparisca a complimentare i cari ospiti fra le pompe degne di sè.

Ed è perciò che si aprono nuove strade, larghe e spaziose, che mettono capo ad altri notevoli punti dell' abitato, si sterrano piazze amenissime scompartite a viali, e a riquadri di verzure e di fiori, si designano immensi locali per mercati principali (1); zampillano nuove acque, e non andrà guari che la Marcia ricondottavi dall'attuale Pontefice, col nome di questo in fronte riapparirà in mostra solenne e conveniente al lustro de' suoi antichi giorni, all'eccellenza di essa, onde toccale il primato su tutte le altre di Roma, e all'indole monumentale di Roma medesima. E a tal proposito Dio disperda per sempre d'innanzi i nostri occhi quante immagini finora si ebbe l'ardire di presentare lungo le publiche vie per progetto di un' opera sì ragguardevole.

E siamo a noi giovani architetti, miei cari colleghi, voi adunque non dimenticaste di certo ciò che furono questi luoghi di fama secolare; voi vedete ciò che sono al presente, nè v' è celato il loro prossimo avvenire. Sì, non tarderà molto, che per queste nuove piazze e strade, torneranno a vedervisi come un giorno dei centri vivissimi di popolazione; e come scorgesi per buon principio proseguiranno ad elevarvisi ordinatamente tutte specie di edifizi, i quali oltre il corredo di tutto ciò che le scienze e le arti sanno oggidì apprestare agli usi della vita, appariranno, e ricordatelo, tipi di quel gusto architettonico, che deve caratterizzare l'età presente. Che s'è pur vero che in ogni altra contrada di Roma noi vediamo tuttodì innalzarsi fabbriche e civili, e religiose, quassù si avrà un' intiera serie di nuove costruzioni, e può dirsi che vi verrà concentrata la mostra di quanto si sa fare oggidì in questa nobilissima arte del disegno. Non andranno forse tre anni, e vi starà completa l'opera monumentale per la stazione della ferrovia, secondo i magnifici disegni del Bianchi.

A dir vero ci conforta assai lo scorgere come varie fabbriche private vengan levandovisi per mano di architetti che intendono l'arte al modo onde l'intesero i Vignola, i Peruzzi, i S. Gallo. Ed è per esempio assai commendevole quella innalzata pel patrimonio Rota dal giovine ingegnere Partini; chè in questa, oltre l' esservisi fatto prova di una bella arditezza di statiche applicazioni, che tu ravvisi come in ogni parte, così specialmente nella grandiosa scala, che ha le rampe equilibrate a contrasto dei gradini sovra semplici piani senza volta, si gode inoltre all'esterno un'impronta di facciata assai soddisfacente ed armoniosa.

Altro casino molto elegante surse di fronte al suddescritto per i disegni del Gabet. D'altro più vasto dirige l'opera novella il Reibaldi, giovine architetto già di bel nome fra i cultori dell' arte. Eh! viva Iddio: che se il fato manterrà sempre singoli coloro, che alle sode e ragionevoli bellezze greco-romane, e cinquecentistiche preferiscono le sconcie forme dei secoli XVII e XVIII, a'nostri giorni l'arte progredisce per un cammino retto e plausibile, e noi no

non avremo a temere che per le opere degli architetti nostri contemporanei non vorranno i posteri tributarci quel giusto rispetto, che meritamente spetta alla civiltà del secolo nostro. Imperocchè se questo è secolo d'imitazione, è però un' imitazione del buono; e fu il cinquecento che risolvette il problema dell'applicazione dell'architettura romana ai nuovi usi della nostra vita. E riconosciamo che il buono stile, e le maniere cinquecentistiche si hanno in generale grandemente a cuore. Di ciò ne fan fede tutte le nuove fabbriche che si riscontrano per ogni canto della città. E per tacere del fatto di alcuni valenti già provetti nell'arte, come sarebbe a mo'di esempio la magnifica architettura del Sarti al palazzo Grazioli, uno de' migliori disegni dei giorni nostri, noteremo come cose di buon gusto, tutte dirette da giovani artisti, un prospetto del Benedetti in via del Corso in prossimità delle *Case brugiate*, sebbene dispiaccia l'uso, e peggio quella ripetizione costante de' risalti, volgarmente *orecchioni*, negli stipiti delle finestre di ogni piano; un altro bel prospetto del Gui (figlio) in via Felice, sul cantone dei Zucchelli, nel qual prospetto, pur del tipo comune, tutto però è condotto con un sentire squisito, e con studio ragionatissimo. L'artista ha in bel modo schivato quel brusco laceramento, che nella decorazione delle finestre vedesi far d'ordinario dalla voluta superiore della mensola all'ovolo della cimasa. Il Gui dirige attualmente un' altra bella fabbrica in via delle Stimate, nella quale non viene smentita la sua valentìa nell'arte del disegno. Però con sua buona licenza in questa ci parrebbe un imbasamento un poco troppo eccedente in altezza rapporto alla parte superiore, e troppo rapido il passaggio da quel bugnato che è uno stile grave all'ordine composito sovrimposto. E nel fianco del fabbricato non parrebbe anche al sig. Gui vedere un disaccordo nella coesistenza dell' arco, e della trabeazione sostenuta da colonne interposte sulla linea d'impostazione dell' arco medesimo? guardisi il Serlio nel suo bel tipo di finestra come ha meglio aggiustato ogni cosa al suo posto. Però e in queste, e in tante altre recenti costruzioni noi ci consoliamo di cuore nel ravvisarvi sempre una predilezione, ed un verace amore ai sani principi della buona architettura, onde non solo per le nuove costruzioni del Viminale ci auguriamo tutto il meglio possibile, ma portiamo viva fiducia che Roma non traligneràmai più dalla sua classica rinomanza. Dicemmo che il nostro è secolo d' imitazione: ma quando non si vuole o non si sa imitare, si copî il bello, piuttosto che dare in istranezze e fantasticherie; però chi studia sulle perenni bellezze dei monumenti greci e romani non può che riuscire a bene. E qui inchiniamoci tutti dattorno alla tomba di un distinto e benemerito cultore dell' arte non ha guari rapitoci dalla morte, Luigi Poletti, uomo dotto, più che uomo di genio; sebbene il Buffon definisca il genio l'arte della pazienza, ma artista coscienzioso e devoto alle leggi del bello, e del vero non ci lasciò cosa in cui non trasparisca in ogni parte un'ammirevole purezza di stile. Ecco là l'ultima fabbrica da esso eseguita quella del Collegio degli Scozzesi in via Felice. Voi potrete forse appuntarvi una troppo varia foggia di finestre, qualche ornamentuccio messo di soverchio ove si addiceva meglio la semplicità, e qualche altro piccolo neo; ma ovunque, e nell'assieme, e in ogni sagoma, e in ogni linea vi si ravvisa l'arte nel suo più bel modo di esistenza. Rifuggiamo sempre da certe prove architettoniche, come sarebbono per esempio degli angioli mostri, anzi angiolini, condannati a sorreggere loggiati sporgenti dai fabbricati, come lo si vede in un nuovo prospetto in via della Mercede; o certi saggi di cornicioni bizzarri e capricciosi, come se ne fa ora pompa nell' alto del palazzo Negroni in via de' Condotti. Ricordiamoci che per certi declivi dell'arte basta un solo che dia la spinta, e la corrente prende tosto da quella parte. E se talvolta ci assalisse la tentazione di dare in composizioni di tal genere, riportiamoci alla memoria ciò che a proposito scrive l'ottimo Milizia: « Quei spiriti che producono questa depravazione di gusto, sdegnando l'imitazione cercano strade nuove, le quali li deviano dalla bella natura. V' è » del merito in questi sforzi, e questo merito copre i loro difetti; il pubblico » amante di novità applaudisce, ma ben presto se ne disgusta. Compariscono » altri che fanno nuovi sforzi per piacere, e si allontanano dalla natura an- » cora più che i primi. Il pubblico non sa più ov'egli è, e compiange invano » il secolo del buon gusto, il quale se ne sta forse annicchiato fra alcuni buoni » filosofi lungi dalla folla. Ecco l'origine dei Borromini! »

Architetti, cui venga dato elevar case, palagi od altro su queste belle pia-

nure del Viminale, ispiratevi alla memoria di questi luoghi tanto celebrati; vi accenda sempre all' amore del bello la vista dei superstiti testimoni dell' arte dei nostri immortali maestri, e appresti coraggio e perseveranza nei vostri studi il pensiero dell'avvenire di questa gloriosa contrada di Roma.

G. L.

AD ANNA MARIA CORSETTI
MIA MADRE

No non andrai sotterra senza i baci
E senza il pianto de'tuoi figli, o mia
Povera madre. Invano esser beato
Della tua dolce compagnia più a lungo
Sperai; venuto era il tuo giorno. Anelo
Più volte ti chiamai; gli occhi m'apristi
Nè udii parola: il sacro olio allor t'unse,
E a poco a poco gelida ti festi.
Ahi quante cose dir forse volevi
A'cari tuoi nell'ultima partita!
Ma Iddio pietoso ti tolse ogni amata
Conoscenza, e di nostra infermitade
Quest'angoscia suprema. Queta queta
Come leggera nuvoletta all'aura
Passasti, e queta dormi il benedetto
Sonno de'giusti. Con la man convulsa
Una ciocca de'tuoi grigi capelli
Io ti recisi, e caramente uniti
Ai bianchi di mio padre, infin che spiri,
Serberò siccom'unica reliquia
Che degli estinti a noi morte non fura.
Molto pregasti, molto amasti e molto
Anco soffristi; ahi chi non soffre in terra?
Le tue cure, i tuoi detti, i tuoi conforti
E le sante tue gioie ad una ad una
Mi si recano a mente, e più dirotte
Sgorgar mi fan le lagrime, e mi fia
Per te diletto il lagrimar perenne.
Sacra cosa è la madre, e viva e morta
Onoratela, o figli. Orbi di lei,
Non si riempie il cor vôto giammai;
E se per poco i dì volgon felici
N'è più acuto il desìo. Parmi vederti
A me d'innanzi, e non credo a me stesso
Ancor che ti perdei, misera madre.
Una pia ricordanza, un pensier mesto
Avrò sempre di te: spesso vedrai
Sul tuo sepolcro inginocchiati i figli.

BASILIO MAGNI

VENDITA

DEI MARMI E QUADRI DI CLASSICI AUTORI

DI SPETTANZA DEL PATRIMONIO LIBERO DELL'ECCELLENTISSIMA CASA

BARBERINI COLONNA DI SCIARRA

Le LL. EE. sigg. Principessa e Principino Sciarra, vennero nella determinazione di vendere all'asta pubblica nei giorni 11 e 12 di aprile di quest'anno quella parte della ricca loro collezione di cose d'arte annunziate nel riferito loro titolo. Noi che abbiam visitato le sale che la contenevano, certamente non rimpiangeremo la perdita di tali oggetti, che salvo pochissimi, non son poi quelle mirabilia che i detti *Classici autori* ci avevan fatto sperare, anzi temere: e benchè poco propensi pei vincoli d'ogni specie, pure ci sentiamo grati per quelli fidecommissarii, che ci serbano quei capilavori di pittura che adornano la galleria della prelodata famiglia. Ci sia per altro permesso di sbizzarrirci alcun poco sul catalogo della detta vendita, che molto più accuratamente sarebbesi fatto se si fosse trattato degli stigli d'un osteria o della bottega d'un ferravecchio. Bello quel *Busto* CON *Testa di* SCIPIONE AFRICANO IN BASALTO (n.° 31). E per darci un saggio di varietà di stile il compilatore dopo aver notato un *Busto con testa muliebre* (n.° 34) registra (n.° 35) *Testa muliebre sopra busto*. Abbiamo anche una *Testa sola*, ed ahi, un *Piede solo*. Vedemmo una *Testa incognita* (n.° 46), ma l'altra (n.° 47), è un *Retratto*. In grazia, di chi? La caccia di Diana annunziata *originale del Domenichino* (n.° 89) ci par bene inferiore al vero originale ch'è nella galleria Borghese. Ma qui succedono i quadri, dove si notano *Collezione di Papi* (n.° 94) *Cristo*, *Tiziano* (n.° 101), *Papa* (n.° 123), *Gesù oves meas* (n.° 144), e vi s'impara anche un po' di storia, leggendovisi *Coriolano cav. d'Arpino*, e *Console Romano di Cortona* n.[i] 147, 148). Chi poi vuol farsi una giusta idea dei soggetti, legga l'art. 177, ov'è scritto *Due tavole* (da letto?). Se alcuno non volesse uscirsene a mani vuote potrà prendere un bel granchio leggendo all'art. 161 *Monaca con fanciulli*, che è invece una dama secolare vestita di nero, avente ai lati *due* fanciulli, uno dei quali dallo scettro che ha nella destra sormontato da un giglio, apparisce essere niente meno che il Delfino di Francia.

CORREZIONE

Poichè parlammo di granchi, chiediamo venia ai cortesi lettori di averne preso due un po' grossi nell'annunziar che facemmo sulla copertina del precedente fascicolo l'opera del sig. prof. Cicconetti intitolata *Delle ombre prodotte dai corpi illuminati dal Sole*. Uno dei quali che ci fu regalato dal tipografo Aurelj e dalla nostra perizia nelle matematiche, consiste nell'avere scritto *Icodonometria* in vece di *Icodometria*. Il secondo poi, da fare spiritare l'autore (che fortunatamente ci è amico) per tema che gli si giri un processo di lesione enormissima, è l'averne aumentato il prezzo di tre quinti, portando a 20 franchi il costo dell'opera stessa, il quale realmente è di soli 8 franchi.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. V. Aprile 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1870

I premii distribuiti agli esponenti dell'Esposizione Cattolica alle Terme Diocleziane, sono divisi in quattro classi: 1. *Sacri utensili e vasi d'altare*, ecc. 2. *Indumenti sagri secondo la gerarchia ecclesiastica*. 3. *Opere di Belle Arti che hanno per oggetto il Culto Cattolico o rappresentano Soggetti Cristiani*. 4. *Opere di arte od industria per ornamento delle Chiese*. Riportiamo qui appresso i nomi dei sigg. Artisti compresi nella terza di tali classi.

GRAN PREMIO

Alessi (Agapito) — Roma — Lavoro di meccanica, modello in legno di un castello per innalzare colonne ed altri pesi.
Balze (Paolo) — Parigi — Pitture in smalto — Santa Caterina dipinta a smalto sopra lava.
Baratta (Eumene) — Roma — Scultura — Statua in marmo rappresentante la Mansuetudine.
Barone (Gius.) — Napoli — Disegni architettonici, dimostranti il progetto di una Chiesa Cattedrale.
Baumeister (Carlo) — Monaco — Disegni — Cartone rappresentante la vita di S. Cristoforo.
Bianchi (Cav. Giuseppe) — Roma — Incisione di conî.
Bossan — Lione — Progetti architettonici.
Bruschi (Domenico) — Roma — Pittura in tavola — Trittico dipinto sopra tavola rappresentante l'Annunziata e soggetti relativi.
Capannini (Giuseppe) — Roma — Camei.
Ceccarini (Alessandro) — Roma — Pittura — Quadro rappresentante San Luciano in carcere nell'atto di celebrare la S. Messa la vigilia del suo martirio.
Ferri (Salvatore) — Roma — Acquarelli.
Faccini (Giuseppe) — Ferrara — Pittura sul vetro — rappresentante la Regina degli Apostoli
Gai (Francesco) — Roma — Pittura — Quadro rappresentante S. Benedetto.
Galletti (Stefano) — Roma — Scultura — Statua rappresentante la Fabiola.
Geneste e Herscher — Parigi — Disegni architettonici.
Juvara Aloiso (Cav. Tommaso) — Napoli — Incisioni — Madonna della Reggia di Napoli di Raffaele.
Koelman (Giov. Enrico) — Roma — Miniatura in avorio rappres. la Trasfigurazione di Raffaele.
Maccari (Cesare) — Roma — Pittura — Sira che libera Fabiola da un colpo di daga del fratricida Fulvio.
Mancinelli (Cav. Gius.) — Napoli — Pittura — Grande quadro per altare rappr. la morte di S. Agostino.
Mantovani (Cav. Alessandro) — Roma — Pittura — Quadro a tempera rappresentante la nuova Loggia Pia al Vaticano dipinta dal medesimo.
Maréchal e Champigneulle — Metz — Vetri colorati per uso di Chiesa.
Martini (Michele) — Roma — Incisione in rame — Miracolo di Bolsena — da Raffaello.
Modonesi (Giuseppe) — Bologna — Progetto architettonico per la facciata di S. Petronio.
Moretti (Franc.) — Perugia — Pittura sul vetro — Coronazione di Maria Vergine dipinta a smalto
Porta (Paolo) — Torino — Lavoro di meccanica, scala aerea.
Pascoli (Domenico) — Roma — Camei.
Schönbrunner (Carlo) — Roma — Pittura — Quadro in tavola rappresentante *Regina Coeli*.
Schulgen (Augusto Guglielmo) — Dusseldorff — Calcografia — Quarantotto soggetti sacri incisi.
Severati (Filippo) — Roma — Pittura in smalto rappresentante tre angeli del quadro della Coronazione di Maria Santissima di Raffaello.
Siotto (Pio) — Roma — Camei.
Strona (Eligio) — Roma — Lavoro meccanico — Piccolo modello di legno di una scala mobile per addobbare e illuminare le Chiese.
Sublet (Antonio — Lione — Pittura — Gran quadro rappresentante la Gloria Celeste, l'Obolo della Vedova.
Zuccoli (Luigi) — Roma — Pittura — Quadro rappresentante i primi martiri cristiani.

PREMIO

Bellini (Domenico) — Roma — Acquarelli — Quattro pitture rappresentanti li miracoli di S. Bernardino da Siena.
Benzoni (Cav. Gio. Maria) — Roma — Scultura — Statua in marmo rappresentante S. Girolamo che medita sulla morte.
Bernati (Antonio) — Acquarelli — La Madonna Santissima in Trono e Santi.
Castellane — Progetti architettonici.
Ceroni (Luigi) — Roma — Incisioni in rame. — Ritratto dell'Emo Bonnechose Arciv. di Rouen.
Città di Dieppe — Scultura in avorio.
Cittadella (March. Enrico) — Lucca — Miniature — Ornamenti e figure per l'Uffizio di Maria Vergine dipinte in ventitrè fogli sopra pergamena del pittore Lucchese Enrico Ridolfi.
Cochetti (Luigi) — Roma — Pittura — David nell'atto di consegnare a Salomone giovanetto la pianta del tempio da erigersi in Gerusalemme.
Di Lorenzo (Tommaso) — Roma — Disegni — Comunione di S. Girolamo, dal Domenichino
Fabisch (Gius.) — Lione — Scultura — Bassorilievi, gruppi e statue rappr. soggetti religiosi.
Fontana (Giacomo) — Roma — Acquarelli.
Gsell-Laurent — Parigi — Pittura in vetri — coloriti, rappresentante la nascita di S. Giovanni
Guardasoni (Alessandro) — Bologna — Pittura — Grande quadro rappresentante la partenza di S. Paolo da Mileto.
Guerra (Cav. Achille) — Roma — Pittura — Quadro rappresentante la predica al Colosseo.
Flatz (Gebhard) — Roma — Pittura — Tre quadri rappresentanti l'Apparizione di N. S. Gesù Cristo a Maria Santissima dopo la Resurrezione; — la Madonna Santissima in atto di adorare il Bambino; — La Madonna Santissima col divino infante.

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno IV. Aprile 1870

POCHE PAROLE SUL COMMERCIO NAUTICO AMALFITANO PER MATTEO CAMERA.

I fasti e le vicende dell'antica Amalfi e sua repubblica ne' secoli della mezzana età, sono ben noti, e già consacrati nell'istoria.

Amalfi, gelosa nelle sue speculazioni e nel ricco ed esteso suo traffico e navigazione per tutto l'Oriente, e sempre emula delle altre nazioni concorrenti, sviluppò la marittima sua abilità e coraggio; nè eravi altra città del Tirreno che l'agguagliasse allora in opulenza e floridezza; siccome ce ne porge indubitata testimonianza il sincrono cronista e poeta latino Guglielmo Pugliese, che nel secolo XI così scrisse su di questa città, con elogio il più lusinghiero:

« . . . . Amalphis
» Urbs hęc dives opum populoque referta videtur;
» Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
» Partibus innumeris, hac plurimus Orbe moratur
» *Nauta maris, coelique vias aperire peritus*,
» Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe,
» Regis et Antiochi: *hęc freta plurima transit*.
» Hic Arabes, Indi, Siculi, noscuntur et Afri:
» Haec gens est totum fere nobilitata per Orbem
» Et mercanda ferens et amans mercata referre ».

Ecco compendiato tutto in pochi versi!

Non era città marittima de'musulmani, ove non fosse una banca amalfitana.

Questo industre popolo già commerciava in Gerusalemme prima che si fosse parlato di crociate, e colle sue navi provvedeva ciò che mancava alla Palestina.

D'altra parte valenti scrittori han provato luminosamente che le buone istituzioni municipali procurarono ad Amalfi ed a Venezia un immenso vantaggio sulle vicine popolazioni, esercitandone esse sole il commercio, e che gli Amalfitani ed i Veneziani, entrambi cupidi e gelosi dell'imperio del mare, essendo i mediatori de'due imperi orientale ed occidentale, cercavano di escluderne sempre gli altri popoli.

Il vessillo amalfitano si faceva vedere in tutti i porti d'Oriente.

Sappiamo che un tal Leone amalfitano nel 978 sciolse le vele per *Babilonia* o Bagdad (1).

Navigatori amalfitani troviam pure notati in varii istrumenti del secolo XI.

In una pergamena del mese di ottobre 1007 Indiz.e V. sta scritto:

« Ego quidem Drosu (*sic*) filia Constantini de Marino de Johanne Comite » napolitanus (*cognome*), que sum pro vice mea et pro vice Mauri viri filij » Constantini de Mauro de Petro Comite. qui est *ad navigandum* etc. » (2).

In un altro istrumento in pergamena dell'anno 1061, parimente a'tempi della repubblica amalfitana, si legge:

« In nomine domini dei salvatoris nostri Jhesu Christi. temporibus domini » Johannis gloriosi ducis et imperialis patricij anthipatus et vesti. et domini » Sergij gloriosi ducis filij eius. anno decimo post eorum recuperationem. die » vicesima quinta mensis Julij indictione quinta Amalfi. Certi sumus nos Ser- » gius et Johannes et Petrus et Blacta. toti verissimis (*sic*) germanis. filij » quondam Sergij. filij Petri Zappafossa. et nos quatuor personis germanis » quindeniamus (3) a parte de Leone et Constantino veris germanis nostris eo » quod sunt foris istam terram *ad navigandum* etc. (4).

In Grecia, gli Amalfitani che navigavano e trafficavano in Durazzo (*Epidamnus*) godevan franchigie sulle loro mercanzie. Allorchè il valoroso Roberto Guiscardo nel 1082 mosse guerra ad Alessio Comneno ed assediò Durazzo, difesa dai Veneziani, trovò ivi molti negozianti amalfitani colà stabiliti. La poetessa Anna Comneno altresì ce lo attesta, scrivendo:

« agit cum illis, ut dent litteras, ad Amalphenos, Venetos, aliosque adve- » nas qui urbem Epidamnum frequentabant » (5).

Questa gente industre contava altresì molte altre banche di negozî in Cipro, in Samo (dove avea edificato un porto o ricovero per le sue navi), in Tolemaide, in Laodicea, in Alessandria, in Tripoli di Soria, in Bairout, in Constantinopoli, in Romania ec.

L'espertezza degli Amalfitani nella navigazione, il loro ardire, l'esteso lor traffico in Oriente ed il buon credito quivi acqui-

---

(1) Veggasi la mia *Storia di Amalfi* a pag. 128.

(2) Documento presso M. Camera.

(3) *Quindenio, quindenilo*: voce barbara, esprimente intervenire, rappresentare, far le veci di un altro.

(4) Item documento presso il sig. Camera.

(5) *An. Comn.* ALEXIADIS pag. 130, nella raccolta degli storici bizantini, ediz. di Venezia dell'an. 1729.

statosi, fecero ad essi meritare larghi privilegi, diplomi e concessioni di Boemondo III principe di Antiochia nell'anno 1163 (1), e di Raimondo conte di Tripoli nello stesso anno (2), di Almerico V re di Gerusalemme nel 1168 (3), di Guido VIII, re de'Latini in Tolemaide (*Acon*) e di Sibilla sua moglie nel 1190, i quali nel largire agli amalfitani mercatanti colà stanziati case, terreni e quartieri in Soria, espressamente dichiaravan loro grande stima e gratitudine, con queste formali parole:

« et hoc vobis donamus in perpetuum pro bono servitio (*soccorsi prestati*
» *dagli Amalfitani ai Crociati*) quod nobis et Christianitati fecistis » etc. (4).

Similmente, il vescovo di Tolemaide Guglielmo IV, donò in perpetuo agli amalfitani mercatanti ivi stanziati un luogo proprio per loro sepoltura:

« cunctis amalfitanis qui in Achon obierint, locum quendam in cimiterio
» sancti Nicolai in usum sepulturae amalfitanorum » (5).

Gli Amalfitani furono i fondatori di una chiesa latina in Costantinopoli, con cenobio sotto l'invocazione di *S. Maria della*

---

(1) Incomincia « In nomine Patris et filij et Spiritus Sancti amen. Uni-
» versis » etc. pubblicato dal Camera nella *Storia di Amalfi* a pag. 204 e seg.

(2) Incomincia:

« In nomine Patris et filij et Spiritus Sancti amen. Ego Raimundus Dei gratia comes Tri-
» poli filius comitis Raimundi. Omnibus hominibus tam presentibus quam futuris. volo notum
» fieri. quoniam in presentia. et in Curia rata coram hominibus meis militibus et burgensibus
» venerunt Landulphus filius Joannis Comitis Mauronis, et Mansus Curialis, et Lucas Florius,
» et Leo Falangola, et Beomundus filius Joannis Marchisani et alii quamplures probi homines
» Malfie (seu Amalphię) etc. etc. etc.
» Facta est hec carta anno ab incarnatione Domini 1163 per manum Alberici Cancellarij XV
» die Junii. »

(Documento inedito presso il sig. M. Camera).

(3) Incomincia:

« In nomine Sancte et Individue Trinitatis Patris et filij et Spiritus Sancti amen. Notum
» sit omnibus tam presentibus quam futuris, quod ego Almaricus per Dei gratiam in sanctam Ci-
» vitatem Hierusalem Latinorum Rex V, concedo et confirmo ecclesie sancti Andree que est in
» Malfie domos illas, quas comes Tripoli Raymundus in vestras manus dedit, et privilegio suo
» confirmavit. Has siquidem domos ecclesie sancti Andree ut dictum est Comuni Malfie, omni
» sine servitio, tam per mare quam per terram libere, et quiete in perpetuum, sicut prefatus
» Comes Raymundus ipsis eas sine servitio maris et terre donavit et inprevilegiavit (*sic*); ego
» quoque concedo et confirmo etc. etc.
» Datum Ascalone (*Ascalonna*) per manus Radulfi . . . de Bethelem Regisque Cancellarij XIII
» Kal. dec. MCLXVIII Indict. II. »

(Documento inedito presso il sig. Camera).

(4) Documento inedito presso il sig. Camera = Questo diploma va segnato così:

« Factum est anno ab Incarnat. domini M.C.LXXXX. Indict. I. datum in obsidione Acon per
» manum Petri regij Cancellarij et Tripolitane ecclesie archidiaconi iiij Idus aprilis. »

(5) Documento presso il sig. Camera, trascritto dall' originale in pergamena presso l' archivio metropolitano del Capitolo amalfitano = colle firme di « Fridericus Tyrensis archiepiscopus — Robertus Lidensis episcopus — Hugo
» abbas templi domini — Hermannus archidiaconus. Jonatas et Michael ca-
» nonici et presbiteri — Petrus Frances . . . . canonici et diaconi — Petrus
» Cataulensis canonicus et subdiaconus.

« Actum est hoc anno ab incarnacione domini. Millesimo. centesimo sexagesimo primo. In-
» dict. quarta et concurrente quinta. Regnante in Syria dominus Balduinus Latinorum Rex et ter-
» cio anno pontificatus Wilelmi . . . . . »

latina (1), ed uno spedale in Gerusalemme in onore di *S. Giovanni Battista*, per accogliervi i pellegrini che si recavano nella Città santa, con affidarne la custodia e reggimento di quello al lor confratello Gerardo di Scala (2), che fu il primo priore di quel nosocomio. Le quali opere di carità cristiana, commendevolissime per le circostanze de'tempi in cui si facevano, precedevano la conquista di Gerusalemme fatta dai Latini, ed al mantenimento di quelle gli Amalfitani provvedevano con una tassa o colletta volontaria, da tutti corrisposta, sia che rimanessero in patria, sia che attendessero al commercio di Soria.

In un contratto di società marittima, rogato in Amalfi il 3 maggio 1254 Indizione XII pel notaro Pietro de Felice di detta città sta scritto:

« Ego quidem Johannes filius quond. Matthei de Porta, in presentia Jo-
» hannis Augustaricci Judicis Amalfie, notarij Petri et testium etc. per hoc
» scriptum confiteor quod vos dominus Philippus filius quond. Sergij Frecza
» de civitate Ravelli vendidistis michi cupellos (*mastelli*) trecentos de nucellis
» pro bisantiis (*moneta*) ducentis viginti quinque de millarensibus (*moneta*
» *costantinopolitana al pari che il bisanzio, e valeva grana cinque napolitani*)
» mercatantibus renuncians exceptioni non receptarum nucellarum exceptioni
» doli et infactu, eundi in presenti viagio cum ipsa nave que dicitur Sanctus
» Constantinus, in Calabria ubi carricare (*sic*) vinum, ed inde navigare de-
» betis in Tunisij cum predicta nave, etc. (3).

---

(1) Bulla papae Alexandri IV in arch. Capituli metrop. Amalphit. n° 467. Incomincia:

« Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Abati et Conventui monasterij
» Sancte Marie Amalfitanorum de Latina Constantinopolitana salutem et apostolicam benedictio-
» nem. Sacrosancta Romana ecclesia devoti et humiles filios etc. Datum Laterani VI Kal. maij.
» pontificatus nostri anno secundo. »

Della chiesa di S. Maria *della Latina* in Gerusalemme, altresì fondata dagli Amalfitani, e che fu prima chiesa de'Latini in Gerusalemme, ne abbiam riscontro in una provvisione del re Carlo I d'Angiò dell'an. 1269, presso il Grande Archivio di Napoli, segnata an. 1269 lett. B. fol. 32 v.°

« Monasterio Sancte Marie de latina Jerosolymitana, quod fuit prima ecclesia Latinorum
» in Jerusalem; provisio pro tuitione nostra etc. »

(2) Un' antichissima tradizione in questi luoghi fa appartenere fra Gerardo all' antichissima e nobilissima famiglia Sasso patrizia di Scala, congiunta in consanguineità con S. Romualdo fondatore dell'Ordine Camaldolese, e per linea femminile con S. Pietro Damiano. La famiglia Sasso di Scala ha lo scudo partito: 1 di cilestro con una montagna di tre cime, o sian sassi di verde, sormontata da due croci rosse. 2 inquartato 1 e 4 di argento con una croce rossa: 2 e 3 di cilestro con una montagna di tre cime di verde (*).

(3) Documento inedito presso il sig. Camera.

(*) *L'Arte del Blasone* del Conte Marcantonio Ginanni riporta due armi di due famiglie Sassi; l'una di Ravenna e l'altra di Forlì; ambedue hanno le montagne di più cime ecc. L'abbate Gio. Battista Pacichelli (*Del Regno di Napoli in Prospettiva. Napoli* 1703. Parte terza pag. 203). Della Picenza o Citerior Principato - Di Scala - Tra le famiglie nobili novera la Sassi. Tali notizie mi sono state favorite dal ch. mio cugino Commend. Avv. Capogrossi-Guarna, *qui mihi, in adversis, solus amicus erat.* *N. d. C.*

Tra le carte del regio archivio di Napoli si rileva che molti mercatanti del Ducato amalfitano nel 1270 caricarono molte loro navi di vettovaglie che trasportarono in Tunisi per l'esercito di Ludovico IX re di Francia, a tempo di quella infelice crociata:

« qui extraxerunt multas res deferendas apud Tunisium ad exercitum do» mini Regis Francię, stante immunitate publicata in anno XIII Indictionis » per regem Carolum primum Andegavensem » (1).

Molti beni possedeva altresì la chiesa di Amalfi in Oriente, per largizioni fatte alla medesima dai navigatori e mercatanti amalfitani. In una pergamena del rev.° Capitolo di Amalfi segnata con data del 10 marzo 1267, Indiz. X, Amalfi, si legge:

« Dominus Philippus venerabilis Amalfitanus archiepiscopus, in extalium » pro parte et nomine dicte Amalfitane ecclesie, dedit et locavit nobili viro » Ligorio de Judice filio quond. domini Marini civi Amalfie, a proximo pre» teritis intrantis mensis septembris presentis decime Indictionis usque ad qua» tuor annos completos, tenendos percipiendos et habendos, omnes redditus » et proventus fundici quem major Amalfitana ecclesia supradicta habet in » Tripoli de Suria, et omnes redditus et proventus terre que dicitur paleste, » quam eadem ecclesia habet in Accon justa rugam Pisanorum, et omnes » alios redditus et proventus quos eadem Amalfitana ecclesia habet in par» tibus ultramaris tam in Francavilla quam in insula Cipri, et ubicumque in » partibus supradictis », etc. (2).

Troviamo nell'anno 1292 un tal Marco Bemba di Amalfi, padrone di una galea, navigare con ricche mercatanzie per *Giustinopoli* (al presente Capo d'Istria nel Friuli) (3).

Bisogna da ultimo notare, che, quelle stesse franchigie e privilegi che godevano gli Amalfitani in diversi luoghi di Oriente, le medesime, reciprocamente eran godute da essi mercatanti orientali in Amalfi. In fatti ne'privilegi municipali di Amalfi, confermati dalla regina Giovanna II nel 1415, tra gli altri capitoli vi si legge:

« Item cum dicta civitas Amalfie nec non et alie terre ducatus Amalfie ha» buerint et habeant certas ymmunitates atque franchitias in certis civitati» bus terris et locis mundi et specialiter in civitatibus Janue Pisarum Mes» sane Anthiochie et Constantinopolis, ipseque civitates habeant modo simili » arias (*sic*) ymmunitates et franchitias in predicta civitate Amalfie et dicto eius » Ducato. Idcirco earumdem tenore presentiarum de certa nostra scientia statui» mus decernimus volumus et mandamus, quod huiusmodi franchitie et ym» munitates servari debentur hinc inde prout fuit antiquitus consuetum ».

(1) In arch. Neap. fasc. 50 fol. 84, 85.
(2) Pergam. segn. n.° 602 nel detto arch. capit. di Amalfi, inedita.
(3) Archiv. di Napoli an. 1292 lett. E. fol. 222.

DELL'ANFITEATRO FLAVIO DETTO COLOSSEO E DEI GLADIATORI PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO

TERZA PARTE (1)

Le macchine che adopravansi singolarmente negli anfiteatri chiamavansi *Peymata*. Secondo le scarse memorie che ci sono giunte erano ingegnosissime, quindi maravigliose, perchè esse comparivano al pubblico improvisamente, sorgendo, come avanti è stato detto, dai sotterranei dell'anfiteatro. Sorgevano, crescevano, s'allargavano, si ritiravano di nuovo e diminuivano e rientravano nei sotterranei, congegnate in modo che tutto eseguivano senza mostrare che forza o arte, o mano di uomo ciò operasse: ben inteso che tutta l'opera necessaria a ciò si trovasse nei soli sotterranei invisibile a tutti gli spettatori. In esse di solito erano figurate scene viventi, di dei od altro che alludesse a circostanze istoriche, o della giornata. Spesso gli uomini disposti in esse macchine venivano sagrificati, per imitare con tutta la verità il fatto che con esso s'intendeva rappresentare: come p. e. Prometeo legato al sasso e divorato dagli avvoltoj: e perciò alle volte incendi che divoravano uomini e macchine: smembramento improvviso delle medesime, ruinando gli individui che vi erano disposti. Talora questa macchina figurando Giove trasformato in vacca nel ratto di Europa mediante un uomo al dosso di una vacca, con forza invisibile ed incredibile a dirsi saltavano in aria uomo e bestia, che ricadevano nel mezzo dell'anfiteatro con perdita della loro vita. Anche si legge, che qualche volta allo stesso modo si mandassero in aria giovanetti rappresentanti amorini o Ganimedi. Dice Marziale che le favole tutte, ed altre cose decantate dalla fama, si vedessero poi in queste circostanze rappresentate negli anfiteatri. Spesso ancora comparivano delle macchine ove erano disposte molte e varie fiere, e che ruinando egualmente venivano sagrificate.

Molte di queste macchine talvolta eran costruite con materiali di gran valore, e poi si giunse a tanto da costruirne anche di argento. Tanta era l'ostentazione del lusso in simili generi di spettacoli che, meno pochi casi, io reputo i più inumani.

Noi ora non conosciamo le singole forme e figure di tali macchine ed ingegni, ma è ben naturale immaginare quanto mai sia stato vario e fecondo il genio di quegli artefici, che, oltre agli applausi che tanta forza avevano

---

(1) Vedi sopra, pag. 57.

sull'animo degli antichi, mi figuro ne venissero anche ben retribuiti in denaro o altri valori. Oltre alle parti miste di belle maraviglie a tristi funerali, spesso negli anfiteatri e nei circhi ancora si figurava un giardino con alberi condottivi da parti anche lontane, piantati in terreno fittizio e provvisorio, carichi dei loro frutti, dove dopo saziata la vista degli spettatori vi si scaricava il popolo a depredarne quei frutti; e spesso ancora stavano sospesi agli alberi premi di valore, come anche polize contenenti il dono di fondi urbani e rustici. Non è a dirsi come e quanti venisser malconci nella soverchieria dell'assalto. Gl'imperatori poi con più nobiltà molte volte usavano tirare tra la folla degli assisi spettatori pallottole contenenti le surriferite polize con varietà di doni di valore, e fino la proprietà di stimati servi. Nè solo tutto ciò che è stato detto degl' ingegni e delle macchine risulta da passi interpolati che leggonsi in antichi autori e poeti: ma di più è cosa sorprendente il leggersi in Claudiano come mediante tali macchine si offrissero agli spettatori anche fuochi artifiziali: la descrizione ne è abbastanza chiara e da non mettersi in dubbio (1):

> Mobile ponderibus descendat pegma reductis,
> Inque chori speciem spargentes ardua flammas
> Scena rotet. varios effingat Mulciber orbes
> Per tabulas impune vagus: pictæque citato
> Ludant igne trabes, et non permissa morari
> Fida per innocuas errent incendia turres.

È vero che questa comparsa sicuramente sorprendente nei pubblici spettacoli, fu negli ultimi tempi dell'impero, allorchè i romani, o meglio i greci di Costantinopoli già commerciavano più liberamente degli antichi romani coi Persiani o coi Cinesi, i quali da tempo lontano conoscevano la composizione dalla polvere pirotecnica, la cui invenzione secondo il padre Amyot si calcola sia stata verso il sesto secolo di Roma. Fu dunque conosciuta in Europa la polvere micidiale in tempi che ogni cosa tracollava verso l'assoluta barbarie: che se questo istromento di distruzione fosse giunto nelle mani degli antichi romani, come furono quelli che vinsero Pirro, Annibale, i Cartaginesi coll'invenzione del Corvo, e tanti altri conquistatori come Cesare, chi sa quali scene di orrore oggi noi leggeremmo nelle storie da oscurare quanto di maraviglioso v'impariamo.

(1) *Cl. Claudiani Quae exstant*, *Nic. Heinsius recensuit. Amst.* 1665 pag. 366—367; *De Consulatu Fl. Mallii Theodori*, v. 324—329.

È stato accennato come anche le fiere che a Roma si conducevano da ogni parte del mondo, nei pubblici spettacoli vi comparissero uscendo improvvisamente dai sotterranei: ed ancora è stato detto che nei primi tempi non contribuissero a niuno altro spettacolo fuorchè quello di farne mostra al pubblico colla rarità della sola vista. Allora le fiere a seconda della loro indole e natura, altre si esponevano in gabbie, altre sciolte, altre nell'acqua, scavandosi a ciò nel luogo della loro mostra un fosso che le contenesse.

Finora il tutto non fu che di semplice curiosità ed innocente, ma poi prese la voglia di vederne la loro natural ferocia con uomini che a ciò le incitassero, e vi combattessero fino alla morte o dell'uno o dell'altro. Si legge che alle volte si desse lo spettacolo anche con migliaia di bestie: e se Plinio chiama pazza e sciocca l'enorme spesa dei re egiziani per le loro gigantesche piramidi, oh quanto non avrebbe dovuto esclamare contro le spese forse maggiori consumate in più che sciocca ostentazione di tante fiere! ma egli che sì mordacemente rimprovera l' Egitto, parla però con compiacenza delle fiere in Roma, che come ho detto costavano incalcolabili ricchezze. Ma tanto è che gli uomini in tutti i tempi, non eccettuati i più austeri filosofi restano presi e confusi nella folla di ogni costume il più volgare dominante al tempo di loro vita. Cicerone rimprovera i combattimenti gladiatorii, e l'insulsaggine di trafiggere con ferro una bella fiera; eppure si sa che egli medesimo non evitava simili spettacoli. Del rimanente varii ne erano i modi non solo combattendo uomini con fiere le più strane, ma anche incitandole con maggior ferocia, circondandole di fuoco perchè s'accrescessero in esse la forza natìa e la disperazione. Si combatteva con cinghiali, ovvero tra questi e cani. Finalmente il lepre, il coniglio, e le più innocue bestie figuravano in maniere diverse in tali combattimenti. Per quanto i combattimenti con fiere non fossero dati nei soli anfiteatri, ma anche più spesso nel circo, io ne parlerò come spettacolo anfiteatrale dicendone poche cose, e svelando errori comuni anche ad uomini d'ingegno non troppo approfonditi in questa curiosità.

È opinione comune che le fiere nei combattimenti vi comparissero sciolte, e che così combattessero con armati pedoni o cavalieri. Questa falsa opinione si confuta da sè qualora si rifletta alla agilità di un leone, di una tigre, di una pantera e di un orso che costretto a sfuggire la morte adoprando tutta la sua ferocia e sveltezza, salterebbe sicuramente sugli ordini de-

gli spettatori dove i primi ad esserne vittima sarebbero i magistrati, le vestali, i sacerdoti, perchè collocati nel podio, luogo prossimo ed a contatto coll'arena dove succedeva il combattimento. È vero che può supporsi un riparo che mettesse al coperto di tali sinistri gli spettatori, particolarmente perchè qualche poeta dei tempi dell'impero ben inoltrato l'accenna, cioè Calpurnio: ma il passo di questo poeta e di qualche altro viene molto male interpretato da coloro che suppongono i ripari vi stessero per premunire gli spettatori da fiere che combattessero sciolte.

Viene ancora la falsa opinione confutata da monumenti figurati esistenti: imperocchè se bene si vogliono osservare le testate di alcuni sarcofagi, vi si vedranno fiere combattenti con uomo, le quali costantemente vengono rappresentate con una legatura che comprende il collo dell'animale unitamente alle ascelle, e immediatamente stringente il corpo in prossimità delle zampe anteriori: legatura l'una e l'altra riunite sulla nuca della bestia, e assicurate da un anello; da questo anello poi parte una corda che è quella che costringeva la fiera ad aggirarsi su certi determinati confini, lungi dal potersi avvicinare al podio dell'anfiteatro ed agli spettatori. Ancora chi meglio voglia restar convinto e della corda, e del vincolo nel collo della bestia combattente, l'invitiamo ad accedere al museo vaticano dove sulla magnifica porta che introduce alla sala dei maravigliosi sarcofagi di porfido, vi si vede un gran bassorilievo di due fiere combattenti con due uomini, le quali si vedono legate ed assicurate nel modo ora da me descritto. Nè ciò è tutto che possa dirsi e mostrarsi in monumento sculto rappresentante fiere legate nel momento del combattimento. Nel cortile del sig. principe Torlonia esiste in una parete un bassorilievo di uomini che combattono con orsi, che pure vi si vedono legati nel modo accennato. Per fatalità, non si sa il perchè si è voluto aggiungere a questo pregiatissimo bassorilievo, rovinandolo, la veduta di un anfiteatro; come se i combattimenti accadessero all'esterno dei medesimi. Per buona sorte il barbaro concetto di costui dura corretto nella biblioteca vaticana in un codice di Fulvio Orsini che a tempo suo lo copiò unitamente ad altri singolari monumenti dichiaranti costumi antichi.

Le fiere dunque così legate uscivano dai sotterranei nei quali restava assicurato il termine assegnato alla corda: e colla medesima corda poi la bestia viva o morta veniva ritirata nell'interno del sotterraneo dopo il combattimento. Le legature

delle bestie, come ne ho fatto parola, risulta da molti marmi ed anche da pitture, fossero di solido cuojo riccamente lavorate, ed anche aventi incastonate pietre preziose, se non vere almeno tali per imitazione.

Ora ben s'intenderà che i ripari nel podio degli anfiteatri, dei quali parla specialmente Calpurnio, non possono esservi stati che per una soverchia precauzione in caso ben raro di una fiera che potesse svincolarsi. Non sempre si davano spettacoli sanguinolenti di uomini pugnanti con fiere, ed anche di femmine più feroci delle stesse fiere: poichè s'impara da Seneca, e per poco da qualche altro antico scrittore che, particolarmente in spettacoli che si davano la mattina, si facessero combattere le fiere tra loro, cioè un rinoceronte con un toro, ovvero con un bisonte, un leone con una tigre, e così sempre tra diverse razze. In questo caso le due bestie combattenti erano legate tra esse con sufficiente corda ai loro larghi movimenti. Secondo Seneca citato questi spettacoli si davano a solo fine di far ridere il popolo nei movimenti ed assalti delle fiere: parla egli singolarmente del toro legato ad un orso. Simili ricreazioni usavansi anche negli spettacoli gladiatorii introducendo nella arena quantità di pigmei od altri in qualunque altro modo deturpati dalla natura, i quali eccitavano le risa nell' ozioso popolo combattendo da gladiatori. L' elefante, che tutti sanno di quanta perspicacia ed ingegno sia, i romani educavano ad eseguire cose maravigliose nei pubblici spettacoli, come farli marciare a passo misurato, farli ballare, ed anche farli camminare sulla corda, incredibile anche a dirsi, se molti e molti autori non ne parlassero. Camminavano non solo su d'una corda distesa orizzontalmente, ma anche distesa a gran piano inclinato: e gli stessi autori ci fanno sapere come l'elefante, il quale per la sua vasta mole non poteva rivoltarsi sulla corda, ritornava indietro camminandovi al rovescio. L'Arduino nell'opera del suo Plinio dice di aver veduto in Parigi elefanti maneggiar mirabilmente le armi, e di questo medesimo maneggio, detto latinamente *ventilare*, si legge negli scrittori romani. Si videro elefanti, assidersi a mensa secondo l'uso antico, cioè sdraiarsi sui letti, servirsi della salvietta - *mappa* -, e se ne videro figurare una puerpera, ed infine in varii modi divertire le brigate colle loro imitazioni.

Le cose che finora ho dette il più succintamente possibile e toccando di volo la storia dei pubblici spettacoli dei nostri antichi, avrei voluto trattare diffusamente mediante i disegni di anfiteatri, circhi, teatri, ed illustrandone le molte parti che

io suppongo non bene conosciute: riportare passi di antichi scrittori i più chiari attestanti le dette opinioni: e produrre i disegni dei più notabili e singolari monumenti che a quanto è stato detto si riferissero. Ma ciò non è, e non sarà mai concesso finchè costumi migliori non domineranno la generalità degli uomini.

QUARTA PARTE

Come appendice aggiungerò ancora pochi cenni sulla Naumachie presso gli antichi romani; della quale parola come degli anfiteatri essi furono gl'inventori. Questa parola Naumachia, che i romani presero dal greco, valeva *Nave* e *Pugna*. Gran manìa invase i romani grecizzanti: quanto bello argomento per dimostrare l'astuzia e vanità greca soverchiante la grandezza romana ciecamente credula, ed indebolita dalla più sopraffina arte illusoria imposta dai greci ai romani.

Le Naumachie servivano ad esporre agli occhi del popolo romano le navi, le varie loro grandezze e le forme, e la loro costruzione: infine le battaglie navali con tutte le manovre, disposizione, ed orrore delle medesime.

Come ben si comprende lo spazio necessario a fare ciò, e la massa d'acqua che vi occorreva, dovevano essere eccessivamente straordinari.

Che sia a mia notizia, prima di Cesare non si è mai sentito parlare di tali teatri di battaglie navali. Scrivo questa mia opinione, nonostante che Servio nel 5 dell'Eneide *vers* 114. supponga avere avuto i romani Naumachie per esercizio nautico, allorchè conobbero la necessità di avere anche una forza marina per affrontare guerre straniere.

Cesare dunque per il primo fece una Naumachia nella vasta pianura sotto il Gianicolo, tra questo, san Cosimato ed il Tevere verso porta Portese; ma allora egli non fece altro che scavare questo immenso tratto di terreno, ammettendovi l'acqua del Tevere, col mezzo di largo e profondo canale, che servisse ancora a condurre le navi che dal fiume dovevano introdursi nella Naumachia.

In questo primo spettacolo naumachiario dato da Cesare combatterono in gran quantità Biremi, Triremi, Quadriremi, con forte numero di uomini, ed il concorso del popolo vi fu tanto straordinario che, essendo per ciò la città restata deserta, fu obbligato farla custodire da guardie e pattuglie, perchè i ladri non saccheggiassero le case.

Posteriormente Augusto stabilì meglio e fabbricò questa

medesima Naumachia, fondandovi anche un acquedotto che vi conducesse l'acqua occorrente, quale acquedotto veniva dalle parti di Bracciano, ed in genere possiamo dire essere lo stesso che oggi noi conosciamo a S. Pietro in Montorio.

Dopo questa Naumachia già preparata da Cesare, poi fondata da Augusto, Domiziano ne fece altra nel terreno tra il monte Pincio, piazza di Spagna e le prossimità del Tevere: ed è possibile che questa Naumachia di Domiziano si riempisse coll' acqua del prossimo acquedotto dell' acqua Vergine che passa sotto al medesimo monte Pincio. Anche questa Naumachia si trovava prossima al fiume, perche da questo le flotte per mezzo di canale si conducessero alla Naumachia.

La Naumachia che alcuni attribuiscono a Nerone, e dove solea dare spettacoli d'ogni genere, non può essere stata che l' istessa fatta provvisoriamente da Cesare, poi fabbricata da Augusto. Ma sotto Nerone acquistò maggior rinomanza per la prontezza incredibile colla quale si riempiva d'acqua e si vuotava, a modo che il popolo, solo da tanta maraviglia, trasse oggetto di spettacolo, domandando spesso di ripetersi l'alternativa del riempire e vuotare per più volte. Così sotto questo imperatore accadeva che dove alcune ore prima fu un mare con navi e battaglie, quasi all'improvviso divenisse un'arena d'anfiteatro con battaglie pedestri, mediante gladiatori ed altri combattenti. Ma gli antichi scrittori ci dicono cosa ancora più maravigliosa, cioè che sotto Nerone la Naumachia si riempisse di acqua marina dove, prima di passare ai giuochi naumachiarii, si facevano vedere al pubblico ogni sorta di pesci straordinari e mostri marini. Qualora questo prodigio di arte idraulica sia vero, siccome la fede dovuta agli scrittori ci obbliga a credere, bisogna confessare negli antichi una estesissima conoscenza di macchine idrauliche; senza delle medesime giammai non avrebbero potuto innalzare dal mare tant'acqua fino ad un livello necessario a procurarne lo scolo pel tratto di 16 miglia, e che per minimo computo doveva essere portata all'altezza di 64 piedi antichi, perchè superasse l'altezza di Roma sopra al livello marino.

Se vogliamo ammettere i più straordinari prodigi di meccanica e sforzi naumachiarii presso gli antichi; non così però vorremmo credere ad arti soprannaturali, e quasi magiche, come sarebbe stato lo spettacolo naumachico dato dall'imperatore Tito nell'anfiteatro Flavio. Fortunatamente l'antico scrittore nel quale si legge ciò, cosa che io suppongo scritta per errore di amanuensi, viene chiaramente dilucidato da Svetonio,

che a differenza dell'altro, il quale dice che Tito nella dedica dell' anfiteatro vi diede anche la Naumachia (cioè quella di Cesare e di Augusto) e le battaglie navali.

Ma lo spettacolo navale dato nell'anfiteatro tuttora a'tempi nostri si ripete e si crede anche da uomini di senno, e forse questi non tanto facilmente si spoglierebbero della loro opinione, a meno, come spero, non vengano convinti da fatti positivi che io, con ben corto ragionamento, trarrò da misure incontrastabili. E qui anzitutto, per chiara conoscenza di ognuno importa esporre la disposizione delle navi in una battaglia navale, la quale si componeva di molte navi opposte da una parte e dall'altra, alle quali parti, in queste finte battaglie, ma reali nel fatto dell'eccidio di uomini, e di rovina e sommersione di navi, soleano dare il nome ora di Tirie contro Egiziane, ora di Sicule contro Rodie, ecc. Tanto da una parte quanto dall'altra erano molte navi di fronte, con appresso altre in due, tre o più linee, perchè venendo superata la prima linea della fronte vi succedesse la seconda, la terza, ed anche la quarta. In ciò operare, perchè le parti contrarie si urtassero, vi bisognava ben largo spazio per correre velocemente all'incontro l'una dell'altra; e spazio ancora ben vasto per girarsi e raggirarsi o per evitare l'urto del nemico, o per circondarlo e prenderlo alle spalle.

In una vera battaglia nell'immenso spazio del mare, facilmente s'intende la facile disposizione delle navi nel modo suddetto, la larga manovra, ed il raggirarsi; ma in una Naumachia, perchè si portasse a tanta operazione, non si può concepire altrimenti che credendola di sorprendente vastità; ed invero che dal terreno dove esse si trovavano, e che oggi noi ancora vediamo, e che si può anche approssimativamente misurare, possiamo esser certi della loro vastità.

Ma nell'arena dell' anfiteatro Flavio manca assolutamente lo spazio per agirvi due flotte anche delle più minime proporzioni; e d'altra parte i romani non erano facilmente disposti alle piccolezze ed alle miserie, non contando, per ora, la insuperabile difficoltà di far contenere l' acqua di allagamento nell'arena dell'Anfiteatro.

Anzitutto bisogna ricordarsi che le navi di battaglia gli antichi le chiamavano *Naves Longæ*, navi lunghe, e di questo genere le più piccole navi che avessero i romani, erano le *Actuariæ,* ossia navi ad un solo ordine di remi, dette anche *Uniremes*. Le navi minori di questa specie avevano dieci rematori per parte i quali volevano, pel loro collocamento,

uno spazio in lunghezza della nave, di piedi antichi trenta. Le parti libere di tali navi, tanto dalla prora quanto dalla poppa, luoghi liberi e dove agivano i combattenti, doveva essere di quindici piedi per parte: cosicchè la più piccola unireme era lunga piedi antichi 60. La larghezza del corpo di queste navi doveva essere per lo meno di piedi dodici: ai quali si aggiungono dodici piedi per parte, che è quanto sporgevano i remi fuori del corpo della nave: cosicchè una simile nave, stando ferma e nella inazione, voleva uno spazio nell' acqua lungo piedi 60 e largo piedi 36.

Se si vuole immaginare una flotta di questa specie di piccole navi che ne avesse sole cinque di fronte, atteso tutto lo spazio ad esse necessario, e la dovuta distanza tra nave e nave pel libero movimento e perchè non si urtassero tra loro, questa fronte doveva necessariamente occupare uno spazio non minore di piedi 220, con una profondità eguale se non maggiore.

Questa inevitabile posizione delle flotte tanto da una parte quanto dall'altra, dovendo rappresentare una vera battaglia, voleva uno spazio di piedi 440. E qui bisogna notare che ancora bisognerebbe calcolarvi un largo intervallo tra flotta e flotta necessario alla prima corsa per andarsi incontro ed urtarsi, ciò che solea essere la prima operazione nelle antiche guerre navali.

Ma l'arena dell'anfiteatro solo luogo dove avrebbero potuto stare in acqua le flotte, nel suo asse maggiore non è lunga che piedi romani 195, e nell' asse minore piedi 140, e per conseguenza il risultato dell'impossibilità di una Naumachia anche microscopica nel Colosseo mi pare dimostrato ad evidenza per le surriferite misure.

BELLE ARTI

AMALIA DUPRÈ (1)

Una legge psicologica dimostra, che il progresso si trasmette al mondo per via di generazioni. Oggidì vi è uno splendore, che fa impallidire, offuscare quello dei ricami ingemmati, dei pomposi blasoni, delle croci smaltate, delle dorate spalline, e delle medaglie d'ogni genere e colore. Egli è quello del Genio. Per distinguersi e sovraneggiare bisogna avere una *vera* supremazia intellettuale. La individualità dalle meschine

(1) Articolo tratto da un frammento di giornale, del quale non potemmo leggere il titolo, ed emendato. *N. d. C.*

proporzioni, che si gonfia d'orgoglio gridando « Fatemi largo, » sono un pezzo grosso! », precipita dopo vani ridicoli tentativi nell'oblìo e nell'oscurità, fosse pur nata sui gradini di un trono, o per caso, portata sugli scanni del Parlamento. Invece guardate Duprè! Nato di modestissimi natali, per la stupenda superiorità del suo spirito, creatore di capi d'opera nell'arte scultoria, seppe sollevarsi, senza pretenderlo, tant'alto, che oggi le decorazioni, i titoli luminosi, gli onori i più eminenti, gli vengono prodigati, senza che ad alcuno sembrino mai maggiori del merito suo, e senza che la fama di lui ne suoni troppo rimbombante all'orecchie del più schivo aristarco.

Il vero Genio ha virtù espansiva, e spesso diviene ereditario, quasi che aborra dall'abbandonare la linea in cui sfavillò. Per un tale provvidenziale procedimento, Duprè trasfuse l'incandescenza luminosa delle sue artistiche facoltà, nella propria figliuola. Mancante di prole mascolina, ebbe la meravigliosa compiacenza di vedersi ricopiato in quella femminea.

Amalia, che sotto forme delicate e timide apparenze, chiude un'anima forte, una mente virile, osò dire a sè stessa: « Voglio » battere le orme di mio padre », e così affrontò animosa le grandi difficoltà materiali e morali che le si schierarono dinanzi. La scultura ci appare come arte divina nata col mondo e con l'uomo, imperocchè ella surse dalla mano del supremo Facitore, allorchè plasmò nella creta il primo tipo destinato a grandezza di destino immortale. Regina dunque delle arti belle, essa vuole, per obbedire all'artista, esser vinta con intensità di volere, ardore di cuore, costanza di scopo, difficoltà di esercizio, profondità di studio, esaltazione d'ispirazione. E tutto ciò volle e potè una giovinetta! Ormai col suo ultimo lavoro, esposto al pubblico, la Duprè si dimostrò così avanzata nella via perigliosa, che non è a temersi retroceda.

La sua statua del S. Pietro in vincoli è là per provarlo. Io potei sovente vederla questa cara e valente fanciulla intenta all'opera difficilissima. La vidi sì, modellare la creta, scolpire il duro marmo! Maggior del suo sesso in lei non appariva sforzo, nè preoccupazione. Era uno spirito lucido e tranquillo che muoveva una mano sicura. Ella parlava calma e soave lavorando, girando talora i grandi occhi sereni, come se facesse cosa facile e lieve. Sola, nella stanza vicina a quella di Duprè, non ne esce, nè vi riceve che le persone condottele e presentate dal padre. Io non vi ho trovato mai alcuno. È il sacrario dell'arte e della pudica onestà: Amalia impone quasi, dirò, una specie di venerazione. Si scorge che vive raccolta

in sè stessa, nell'assoluta vita dell'anima, la cui chiarezza non vien turbata nè offuscata dal buio agitarsi dei sensi. Dardeggiale sopra il volto il fuoco sacro di che si alimenta il suo intelletto. Parlando, arrossisce sovente per intima arcana sensazione, quasi che le repugni estrinsecare il pensiero per materializzarlo con la parola. Avvezza a vivere nell'ideale, non può facilmente dividersi dalle larve che le volteggiano nell'immaginazione come abbozzi di vicine creazioni. Un'anima così elevata non potea scegliere a soggetto che uno di quelli in cui si fecéro grandi gli artisti del XIII, XIV e XV secolo. I tipi rappresentativi il concetto religioso ispirarono in ogni tempo, in ogni popolo, in ogni nazione, la fantasia che sorvola sull'arido materialismo.

San Pietro in catene!... L'umile pescatore sublimato dal Divino Maestro al grado di Principe degli Apostoli; chiamato da Lui pietra fondamentale dell'edificio su cui doveva estollersi la nuova Chiesa Universale, è tal figura che in sè deve concretare una gran sintesi, un'estetica sovrana. La Duprè effigiò quell'Eletto in forme non imitate dai tipi greci, ideali. Magro, non scarno, mostra dallo sparato della tunica i rilievi ossei e muscolari del collo e del petto che ci appaiono, tanto son veri, come riarsi, induriti dal sole di Palestina, dall'acqua salata del mare di Galilea. Il volto è di un uomo che non nacque fra gli agi, nè sortì di nobile schiatta. Le forme si modellano, si modificano a seconda dell' uso cui si prestano, e s'ingrossano, assottigliano, ingentiliscono, o rilevano, come l'attrito, la compressione, o una tal qualità e varietà di esercizio, le atteggia e costringe.

Nè l'Amalia, finissima intelligenza e colta com' è, poteva falsare il vero, nobilitando in armoniose linee, in delicati contorni l'aspetto di Pietro il Pescatore. È un popolano, che ha durate fatiche, e patiti dolori... Ma nell'istesso tempo è anima sublimata direttamente da Dio; è l'incaricato d' una missione nuovissima universale, celeste ed umana. Arde della fiamma con cui il Paracleto si è infuso in lui! È un essere, che ha vissuto, ha parlato con l'Uomo-Dio, ed è rimasto in terra incaricato da lui stesso a spargere le sue dottrine, insegnarle, interpretarle; predicare il suo nome, testimoniare la verità, giudicare il suo gregge. Eccolo. L'odio degli avversi lo ha raggiunto, fermato, mentre si aggirava tra le genti a cui deve portare la legge nuova. È in un carcere, stretto in duri vincoli, Siede sopra un masso... le catene lo cingono. Immaginatevi ora la prigione bassa, oscura, tetra come una fossa!—

Osservatelo attentamente, e intenderete che ad onta di tutto ciò egli è libero!!... La fronte è solcata, atteggiata a concentrazione d'alti pensieri. – L'occhio è intento, facendosi specchio della mente, che si aggira nell'ampio spazio dell'infinito. Dalle marmoree pupille (tanta potenza d'espressione vi fu posta) ti pare esca un'irradiazione raccolta negli imi penetrali dell'anima contemplante i misteri della Triade rivelata dal Cristo. La bocca è mossa come in chi si dispone a parlare, e tutto in quell'atto ti prepara ad udire parole, che saranno pronunziate per dettame divino nella pluralità delle favelle. Il corpo è quieto nella sua posa. Le mani prosciolte, come di persona abbandonata..... Pietro sa che è incatenato, ma non se ne cura. È certo che quei lacci cadranno da sè stessi appena l'Eterno giudicherà necessario che egli torni libero della persona. Tutta l'energia, la volontà, la vita sta nella testa del primo pontefice. Il resto del suo corpo è passivo. Pietro ricorda, prevede, intende.... esercita, benchè in ceppi, la sua missione.... Egli, benchè immobile, insegna!... La prevalenza dello spirito sulla carne, sortì meravigliosamente espressa in quel marmo! È l'estasi che rapisce alla terra, e trasporta alle superne regioni! È l'intelligenza che preordina, fissa lo scopo e studia l'effetto e la riuscita.... È la Fede, che la considera certa, immancabile. È la scienza ispiratrice che riflette e dardeggia la maestosa gloria del Creatore e del Redentore. La forza dell'ispirato, che dispone le cause e gli eventi di un nuovo ordinamento nell'umanità; la quale si svincolerà dalla schiavitù brutale dei sensi, per ritornare la libera fattura dell'onnipotente. È la piena indipendenza dell'Io interiore fra i lacci esterni.... È la vera libertà scritta nell'Evangelo, e testimoniata da chi venne mandato, e morì per confermarla.

Felice il padre, qualunque fosse, di una figlia, che come Amalia, sa dirigere il proprio genio a lavori di tanta sublimità e squisitezza! Ma particolarmente più felice Duprè, che in lei si vede riprodotto non solo nella fisica compagine, ma nell'intelligenza, che dura immortale.

Isabella Rossi
Con. ved. Gabardi-Brocchi.

LA NUOVA FONTANA DI FROSINONE.

Il giorno due Febbraio di quest'anno fu assai lieto ai cittadini di Frosinone per la solenne inaugurazione delle acque condotte in città per forza di macchina lavorata nella fonde-

ria Mazzocchi con un' eleganza , esattezza e solidità che mai la maggiore. La qual macchina avendo per motore una turbina animata da una gran copia di acqua che precipita dall'altezza di undici metri, mette in azione un ingegnoso sistema di pompe orizzontali; ed è notevole che con appena ventidue cavalli (media della forza motrice disponibile) innalza oltre venti oncie del calibro dell'acqua Vergine, all'altezza di cento venti metri. Questo volume di acqua potabile, assai limpida e leggera, si versa in due vasti serbatoi: e sebbene si venga a mano a mano diramando nei punti principali della città ; pure si ha tale un' abbondanza nelle accennate conserve, che poche ore di azione giornaliera della macchina bastano a riempirle, e ad alimentare le fonti derivate ne'contorni. Onde essendo così breve l' esercizio della macchina , sarà ben piccolo il consumo e ben rare saranno le riparazioni, per tema delle quali alcuni osteggiano siffatti sistemi.

E se si aggiunga che il lavoro fu condotto a termine nel breve corso di un anno, che la città non fu aggravata di nuovi balzelli, che si è liberato il popolo dallo spendio e dal disagio di andare ad attinger le acque a piè del monte nella lontananza di un miglio, si conoscerà ed apprezzerà sempre meglio il vantaggio ottenuto. Però io ben volentieri assecondando il desiderio di questo Magistrato, ho dettato la seguente iscrizione, onde si vuol perpetuare la memoria dell'opera insigne. La quale raccomandata e promossa con larghi sussidî dalla Santità di Pio IX, ha dato campo all' ingegnere Rafaello Boretti di spiegare la sua valentìa nell'arte.

PIO . IX . PONTIFICE . MAXIMO
CONCILIVM . VATICANVM . INCHOANTE
STVDIO . PETRI . LASAGNI . PROVINCIAE . PRAESIDIS
AQVAM . DIV . EXPETITAM
MACHINA . HYDRAVLICA . SALIENTEM
AD . CXX . METROS
PRIMITVS . IN . CIVITATEM . N . ADDVXIT
DOMINICVS . A . GVGLIELMI . EQ . TORQVATVS . MVNICIPII . PRAEFECTVS
QVEM . AD . OPVS . ALACRITER . PERFICIVNDVM
ORDO . ET . POPVLVS
LIBERIS . MANDATIS . HONESTARVNT

RAPHAELE BORETTI EQ. ARCHITECTO.

Questa iscrizione scolpita in marmo è stata collocata nella fronte della casina della macchina: ma le opere belle e vantaggiose alla patria, più che ne' bronzi e ne' marmi, restano perpetuamente stampate nell'animo de'cittadini.

GIUSEPPE TANCREDI.

PREDICHE DI SISTO V.

Tra i molti pregi che resero illustre il nome di questo sommo pontefice vuolsi annoverare anche quello di eloquente predicatore. Il P. Antonio Tempesti de'Minori Conventuali accuratamente registra i tempi ed i luoghi in che dal 1540 al 1555 in varie città d'Italia fe' sentire dai pergami la sua voce (1). Afferma il Wadingo che due volumi manoscritti autografi di sue prediche quaresimali e per le domeniche fra l'anno conservansi nella libreria del convento di S. Isidoro di Roma (2). Le sole prediche di Sisto V, che fossero stampate, sembra siano quelle che ricorda lo stesso Tempesti come esistenti nella Biblioteca Barberina di Roma (3). Il ch. sig. Barone di Hübner ricorda altresì questa edizione, scrivendo (4):

« Un exemplaire, le seul connu de cette édition de six de ses sermons, » se trouve dans la Bibliothèque du prince Barberini. »

Affermando egli che le prediche a stampa di Sisto V son sei, il che è detto altresì dal Tempesti (5), e che l'unico esemplare conosciuto di esse è quello posseduto dalla Biblioteca Barberina, volentieri prenderemo occasione di descrivere qui appresso questo rarissimo libretto, ignoto al Brunet ed al Graesse, mostrando che le dette prediche non sono realmente che tre, che le ultime due sono di edizione diversa dalla prima, e che di questa esiste un secondo esemplare.

Il volumetto della Biblioteca Barberina nel quale si contengono tali prediche è in formato di 8° piccolo e composto di 63 carte, numerate a penna ne'margini superiori dei *recto* coi numeri 1–15, 17–64, più due carte di guardia in principio e due in fine. Questo volumetto, privo di legatura, è presen-

(1) *Storia della vita e geste di Sisto Quinto, ecc. tomo primo. In Roma, MDCCLIV. A spese de'Remondini di Venezia*, ecc. in 4° pag. 23, lin. 18—31; pag. 25, lin. 25—44; pag. 26, lin. 1—3.

(2) *Scriptores Ordinis Minorum*, *ecc. Romae*, *ex typ. Fr. Alberti Tani M.DC.L*, pag. 319, col. 2, lin. 42—46. *Scriptores ecc.*, *Romae MDCCCVI*, pag. 217, col. 4 lin. 66—69. Vi esistevano ancora nel 1739 registrandoli il P. Bernardo de Montfaucon (*Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova. Tomus primus. Parisiis* 1739, pag. 159, col. 2, lin. 11—12. *Ex Archivio S. Isidori manuscrip. Ex armario primo*), nel modo seguente:

« *Num.* 131. & 132. Conciones Xisti V. originales. »

Uno soltanto di tali manoscritti, segnato col n°. 9, si è ora potuto rinvenire, mercè le diligenti ricerche fatte dal cortesissimo F. Bonaventura del detto convento.

(3) *Storia, ecc. MDCCLIV*, pag. 23, lin. 33—40; pag. 24, lin. 1—15.

(4) *Sixte-Quint par M. le Baron de Hübner ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome. D'après des correspondances diplomatiques inédites tirées des archives d'Etat du Vatican, de Simanca, Venise, Paris, Vienne et Florence. Tome premier. Paris, Libraire A. Franck, F. Vieweg propriétaire* 67, 1870, pag. 225, lin. 28—29, nota 3.

(5) *Storia, ecc. MDCCLIV*, pag. 24, lin. 1—15.

temente contrassegnato « V. VII. 23 » (Armadio V, palchetto VII, numero progressivo 23), ed ha scritta nel *recto* della prima sua guardia l'antica sua segnatura « XXXV. B. 87 », colla quale è registrato nel catalogo stampato della Biblioteca suddetta (1). Contiene i tre seguenti opuscoli.

I. PREDICATA || NELLA INCLITA CITTA || *di Perugia il dì delle Cineri*, || *dal R. Padre F. Felice Pe-||retti da Mont'alto. Predica della necessità della sacra scrittura* || *à reformare l'huomo.*

Opuscolo composto di 21 carte numerate a penna 1—15, 17—22, mancando la 16ª. Nel *recto* della prima carta è il riportato frontispizio, sotto il quale è una incisione rettangolare in legno rappresentante S. Francesco che riceve le Stimate. Il rovescio di questa prima carta è bianco, e sopra vi è impresso in rosso il bollo della Barberina. La 2ª carta contiene un proemio, e le 3ª e seguenti la predica accennata nel riferito titolo, divisa in tre parti, la prima delle quali incomincia « QVANTVNQVE *Distanze molto lunghe*, & *interualli infiniti,* », ecc. Le carte 2ª, 5ª. 6ª, 9ª, 10ª, 13ª, 14ª, 17ª—19ª di questo esemplare sono segnate ne' margini inferiori de' *recto*: A*ii*, B, B*ii*, C, C*ii*, D, D*ii*, E, E*ii*, E*iii*, con richiami al fine di ciascun quadernetto, caratteri corsivi, e 21 linea per ciascuna pagina piena. Non ha alcuna data, nè alcuna nota tipografica.

Un altro esemplare completo di questa predica, cioè composto di 22 carte, ora posseduto dalla Biblioteca Angelica di Roma e contrassegnato « M. 3. 31 », è legato in semplice pergamena.

II. PREDICHE DEL R. || PADRE FRA FELICE PE=||*retti da Mont'alto Regēte in S. Lorenzo* || *di Napoli, dal medesmo R. P. predicate.* || 1 *Sopr' il misterioso Vangelo della Settuagesima.* || 2 *Del saper del scolaro Christiano.* || 3 *Della feliciss. venuta del promesso Messia.* || 4 *Del' ĩmaculata Concettion della madre di Dio.* || *Con licentia del R. S. Vicario di Napoli.*

Opuscolo composto di 22 carte, numerate a penna 23—44. Nel *recto* della prima carta leggesi il detto frontispizio sotto il quale è un'incisione rettangolare in legno, che figura il mentovato soggetto, con intorno la scritta: « EGO » ENIM CVM || CHRISTO CRVCI || AFFIXVS SVM », restando libero il lato inferiore del rettangolo. Il rovescio di questa prima carta è bianco. La carta 2ª contiene una lettera dedicatoria intitolata nelle linee 1—4 del *recto* « A I DVO ILLV- » STRISSIMI || *Il signor Antonio Simoncelli d'Orivieto*: (sic) *E* || *la Signora Cri- » stofana de Monte* || *sua Consorte* », e sottoscritta nelle linee 9—11 del rovescio « *Dell'Illustriss. Sig. Vostre* || *Deuotiss. seruitor* || *F. Felice Peretti da » Mont'alto.* » La carta 3ª contiene un proemio; le 4ª e seguenti contengono soltanto la prima delle quattro prediche annunziate nel titolo di quest'opuscolo, la quale è divisa in due parti, ed incomincia « B*Enche infiniti quasi » sieno i nomi, con i quali nominamo Dio* » ecc. Le carte 1ª—4ª, 9ª—12ª, 17ª—19ª dell'opuscolo stesso sono segnate ne' margini inferiori de' *recto*: *a*, *aij*, *aiij*, *aiij* (sic), *b*, *bij*, *biij*, *biiij*, *c*, *cij*, *ciij*, con richiami in fine di ciascun quadernetto. I caratteri sono corsivi, ma totalmente diversi da quelli dell'opuscolo indicato al nº I, e però costituiscono un'edizione separata. In prova di che è da osservare come nei titoli di quest'opuscolo e del seguente si dà al Peretti il titolo di « Reggente del Convento di S. Lorenzo di Napoli », circostanza taciuta affatto nel titolo del primo opuscolo. È inoltre da osservare

(1) *Indicis Bibliothecæ Barberinæ tomus secundus*, pag. 393, col. 1, lin. 14—17.

che il Peretti non predicò in Perugia se non nel 1555, talchè questo 2° opuscolo e il seguente sono da ritenere stampati anteriormente al primo. Nelle linee 18—19 del *recto* dell'ultima carta si legge: « *Il fine della predica della » Settuagesima, predicata* || *l'istesso giorno in san Lorenzo, nel* 1554. Non ha alcuna nota tipografica. Notabile è il seguente passo di questa predica (car. 8ª *verso*, lin. 11—18, di quest' opuscolo), il qual passo è una riprova che sin da umile frate Sisto V avea in animo di riformare i costumi:

> *In questo mõdo nõ regna si nõ malignità. I. Ioã. 5. Totus mũdus ĩ maligno positus est. Li figli son di sobediẽti, i Padri scorretti, le Madre lasciue, i scolari arroganti, i Maestri scostumati, i Notari dis= leali, i Dottori iniqui, i Giudici ingiusti, li Aduocati ladri, i Signori tiranni, i Poueri impatienti, i Ricchi auari, i Mercanti infedeli, li Artigiani frandolenti, i Soldati insolenti, i Religiosi dissoluti.*

III. PREDICA DELLA || PVRISSIMA CONCET=||*tione de la gloriosa madre de Dio* || MARIA *vergine.* || *Predicata dal R. P. Fra Felice Peretti da Mõt'alto* || *Regente nẽl Conuento di San Lorẽzo di Na=*||*poli, alli otto di Decembre, nel di de la sua* || *Immaculata Festiuità, in Palazzo al'* || *Illustriss. e* || *Reuerendiss. Cardinal* || *Paceco Vice Re di Napoli* (1)

In fine:

Impress' in Napol'alli Virgini, per Cilio Allifano, || *a'di* 17 *di Febraio del* 1554. || *Con licencia del Reueren. S. Vicario* || *di Napoli.*

Opuscolo composto di 20 carte, numerate a penna 45—64. Il resto della prima carta contiene il riferito frontispizio, sotto il quale è un'incisione in legno identica a quella dell'opuscolo II°, ma senza alcuna scritta. Il rovescio della prima carta è bianco. La 2ª contiene un proemio, e le 3ª—19ª la detta predica della Concezione, divisa in due parti, la prima delle quali incomincia « Antico, *Santo, nobile e* || *dificil' ragionamento* » ecc. Le carte 2ª—4ª, 9ª—12ª 17ª, 18ª di quest'opuscolo sono segnate ne'margini inferiori de'*recto*: A*ij*, A*iij*, A*iiij*, B, B*ij*, B*iij*, B*iiij*, C, C*ij*, con richiami in fine di ciascun quadernetto. Edizione identica a quella dell' opuscolo precedente quanto ai caratteri e al numero delle linee di ciascuna pagina piena. Nelle linee 18—21 del rovescio della carta 21ª si legge la surriferita nota tipografica. La carta 22ª, appartenente a quest'opuscolo, è interamente bianca. Certamente la medesima predica fu ristampata altre due volte, affermando di averne veduta una terza edizione in 4° fatta in Napoli da Giuseppe Cacco nel 1588, primieramente il P. Ippolito Marracci (2), e poscia il P. Giovanni Franchini (3), che ne riporta (4) il titolo come segue:

« *Predica dell'Immacolata Concettione di M. V. detta e stampata in Napoli la terza » volta per Gioseffo Caccho* 1588 in 4°. »

La stessa predica comparve poi stampata in latino nel 1665 in Lovanio, a pag. 519 dei *Monumenta Franciscana* del P. Giovanni da S. Antonio, secondo che attesta il P. Giaciuto Sbaraglia (5). E. Narducci

(1) Pietro Pacheco dei marchesi di Villena n. in Ispagna, creato Card. da Paolo III nella 9ª promozione dei 16 dicembre 1545, fu surrogato a Pietro di Toledo nella carica di vicerè di Napoli, che resse per due anni. Morì in Roma nel 1560 (Cardella, *Memorie storiche de'Cardinali, tomo quarto. Roma* 1793, pag. 280—282).

(2) *Bibliothecae Marianae*, ecc. *Pars secunda*. Romae, *typis Francisci Caballi MDCXLVIII*, pag. 373, lin. 31; pag. 374, lin. 1—3.

(3) *Bibliosofia e memorie letterarie di scrittori Francescani. In Modena. Per gli Eredi Soliani*, 1693, pag. 189, lin. 31—33.

(4) L. c. lin. 21—32.

(5) *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci. Romæ etc MDCCCVI*, pag. 664, col. 2, lin. 23—25.

DIZIONARIO UNIVERSALE DEGLI ARTISTI

Composto col concorso dei più noti intelligenti ed eruditi nazionali (tedeschi) *ed esteri, edito dal Dott.* Giulio Meyer. *Seconda edizione interamente rinnovata del Dizionario del* Nagler. *Volume primo. Prima dispensa.* Proemio, I–XII; Testo, 1–72 (segnature 1–9). *Lipsia, W. Engelmann,* 1870. (1). In 8.° grande a 2 col.

Un interessante articolo intorno a questa prima dispensa è comparso testè nel quinto fascicolo dell'Anno quinto del periodico *Zeitschrift für die bildende Kunst*, che si stampa a Lipsia. Benchè scritto da un punto di vista interamente tedesco, tuttavia ci è avviso che questo articolo dia un giusto apprezzamento del nuovo Dizionario degl'artisti che il sig. Dott. Meyer, zelante indagatore della storia dell' Arte, ha impreso a pubblicare col concorso di molti collaboratori, dei quali ciascuno si assume quella parte nella quale è maggiormente versato, essendogli naturalmente concesso di servirsi della propria lingua nella composizione dei rispettivi articoli. Però ci professiamo grati al ch. sig. Gustavo Frizzoni, di averci gentilmente inviato la traduzione che qui appresso pubblichiamo dell'articolo suddetto.

Chi desse un rapido sguardo alle proporzioni gigantesche dell' impresa suenunciata, potrebbe essere tentato di credere ritornati i tempi del Salmasio e dello Scaligero, del Grevio o del Gronovio. Si tratta di un'opera della più vasta capacità, e che vuole pienamente corrispondere in atto ad un titolo usato spesso come insegna abusiva. In essa dev' essere raccolto tutto il contenuto della storia dell' Arte, tutto ciò che nel campo dell' attività artistica umana ha assunto una vita personale, incominciando dall'antichità e venendo fino ai nostri giorni. Il Dizionario deve comprendere non solo le vite e le opere degli architetti, scultori e pittori, bensì l' intiera attività delle arti del disegno, dell'incisione e dell'acqua forte, dell'intaglio e della litografia. Così pure vi si riscontreranno, sia da soli sia riuniti in gruppi, i nomi anche i più modesti

---

(1) Allgemeines || Künstler-Lexikon. || unter mitwirkung || der || namhaftesten fachgelehrten || des in-und auslandes || herausgegeben || von || D. Julius Meyer. || zweite gänzlich neubearbeitete auflage || von nagler's künstler-lexikon, ecc. Erster band. || Erste lieferung. || Vorbericht I—XII. Text: Seite 1-72. (Signatur 1-9.) || Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann || 1870.

appartenenti alle arti industriali e decorative, come sarebbero la pittura dei vasi e l'incisione delle gemme. Di più avranno il loro posto in ispeciale volume d'aggiunta anche gli artisti ignoti, quando offrono un carattere loro proprio, e naturalmente i numerosi monogrammisti (come p. es. il maestro dell'ancóra, il maestro E. S. ecc.). Quando avremo il piacere di trovarci dinnanzi l'opera compita, ne verrà di conseguenza che sarà divenuta superflua la gran quantità di componimenti, di manuali e monografie, e che il «Dizionario universale degli artisti» del sig. Meyer sarà la più ricca e la più sicura miniera di ammaestramenti per qualsiasi artista e studioso dell'arte.

Innanzi tutto per l'indagatore. Sotto il quale aspetto l'opera accennata, di fronte a quelle degli autori nominati di sopra, acquista il pregio di una creazione propria della nostra scienza d'oggidì, stante che alla vastità comprensiva deve corrispondere proporzionalmente la profondità del procedimento. La materia da trattare dev'essere esposta non in modo compilatorio e superficiale, ma cavata dalle fonti prime delle indagini. Segue da siffatti requisiti che l'immenso lavoro da compiere non possa essere l'opera di un solo uomo, ma richiegga all'opposto il concorso di molti. L'editore pertanto si è messo in relazione con una cinquantina circa de'suoi colleghi tedeschi e con quasi altrettanti esteri eruditi dell'arte, ed ha fatto scelta delle più competenti forze per ogni ramo, di modo che ci verrà dato nell'accennato lavoro per mano dei rispettivi collaboratori il risultamento delle ricerche intorno ai monumenti e dello studio diretto degli archivi che è venuto portando frutti sì abbondanti al dì d'oggi. L'essere riusciti ad attrarre per tal modo ad un'opera tedesca i rappresentanti esteri della scienza dell'arte, noi lo teniamo coll'editore un segno fausto e significativo pei nostri tempi. « Indubitatamente è compreso nel » compito del nostro tempo, in quello scambio animato d'in- » teressi e di aspirazioni, eziandio il concorso delle varie na- » zioni nel lavoro della scienza. Tale è il lavoro che nel suo » campo intende compiere il nostro Dizionario. Lo spirito te- » desco è sempre stato superbo della sua facoltà ad appro- » piarsi il sapere degli altri; d'altra parte poi ne sembra essere » suo dovere di riconoscere l'alto valore della scienza altrui, » col contentarsi di prestarle la parola per le manifestazioni di » lei, in modo che col mezzo della sua lingua semplicemente » fornisca il mezzo di una comune trasmissione delle idee. »

Senza dubbio una grave difficoltà si presenta all'editore in grazia del carattere collettivo del lavoro; la difficoltà di

dare un aspetto letterario ben unito all'insieme di un materiale offertogli da tante diverse parti; tanto più in quanto che il nuovo Dizionario deve pure corrispondere in tutta la sua esposizione all'ideale della scienza storica d'oggidì. Dev'essere ad un tempo un libro chiaramente leggibile, ed un'opera d'indicazioni precise e profonde. In ciascuna biografia di un artista vuolsi avere un quadro chiaro e ben compito della persona e della sua artistica attività. Quanto agli artisti minori ciò può accadere in modo più sommario. I componimenti intorno agli autori di primo e di secondo ordine invece debbono presentarsi a modo di vere monografie, nelle quali il concetto della particolare attività di ciascuno prende quasi l'estensione di un quadro complessivo del tempo, ed enuncia un giudizio definitivo sul posto che occupa l'artista stesso di fronte alla sua arte. A cotali componimenti maggiori andranno aggiunti gl' indici completi delle loro opere, con esame esatto dell'autenticità loro, in ordine cronologico, con la rispettiva indicazione dei luoghi ove le opere si trovano ora, e finalmente anche uno sguardo alle successive vicende, traversie, ristauri ecc. delle medesime. In qual forma l'editore si riprometta le biografie dei maestri di maggiore importanza, egli lo ha espresso ai nostri lettori coll'esempio del suo componimento intorno a *Leon Battista* Alberti, che noi abbiamo dato riprodotto nello scorso anno del nostro periodico. Vi era stato ommessa soltanto l' indicazione delle fonti letterarie e riguardanti le illustrazioni delle opere, la quale viene aggiunta ad ogni articolo del Dizionario. Quanto alle notizie delle illustrazioni delle opere degl' artisti, che richieggono studi lunghi e particolareggiati, nella maggior parte dei casi, il Dizionario va debitore di queste al sig. W. Engelmann, egregio libraio editore dell' opera, meritamente conosciuto pel suo amore all'arte e per le sue cognizioni nel campo della letteratura bibliografica e dell'arte dell'incisione. In quale modo si debba procedere anche nella compilazione di questi indici delle riproduzioni illustrative, serbando un metodo critico, ce ne darà quanto prima un esempio la relazione delle stampe dell'Allegri (Correggio).

L'opera non è per anco giunta fino a questo autore, poichè il primo fascicolo di recente comparso non ci conduce se non sino nel mezzo della numerosa famiglia artistica degli Adam. Alle 72 pagine a doppia colonna di stampa compatta corrispondono circa 18 del Dizionario del Nagler, dalla qual cosa si può arguire quale sarà per essere l'estensione della nuova impresa. Una comparazione più esatta dei due testi mostra, che di quello

più antico, del quale quello del Meyer si annuncia come seconda edizione interamente rinnovata, non rimane in realtà una pietra sull'altra. Il primo fascicolo dell'opera nuova comprende da solo circa 200 nomi d'artisti, mentre l'antico dentro gli stessi confini alfabetici non ne conta che 80. Di più, in luogo di brevissimi cenni furono sostituiti i dettagliati ragguagli con quadri biografici e rassegne d'opere: gli Abondio, per es., che vengono ispacciati dal Nagler con una ventina di linee, nelle notizie del Meyer riempiono 8 colonne. In fondo ad esse sta segnato qual nome del compilatore di esse quello del sig. Meyer, essendosi adottato l'uso per tutti i collaboratori di apporre il loro nome ai rispettivi articoli da essi forniti.

Quanto all'ordinamento del testo dal lato tipografico (ch'è un punto importante in opere di tal natura) esso è altrettanto opportuno, quanto bella e corretta n'è la stampa, tanto che la parte tecnica di codesta restituzione del Dizionario già di per sè avrebbe a soddisfare pienamente le persone esperte di siffatte cose.

Noi facciamo voti affinchè i collaboratori vogliano perseverare nella parte loro in modo da agevolare l'impresa assunta dall'editore. Siam persuasi che allora vedremo maturarsi un' opera di complemento tale, da essere annoverata fra i monumenti della scienza dei tempi moderni, e che possiederà tutte le opportune qualità per contribuire in larga misura a dimostrare il valore mondiale della nostra letteratura.

C. v. L.

IL RITRATTO DI GIACOMO LEOPARDI

Mariano Pisani, giovine scultore di Arpino, ha condotto non ha guari in gesso con gran diligenza ed amore un bel busto dello stupendo Recanatese, traendolo dalla maschera originale fatta in Napoli sul suo cadavere per cura dell'amico Ranieri, che lo consolò del suo affetto negli ultimi istanti del viver suo travagliato (1). Non è a dire di quanta importanza sia questo ritratto che può dirsi l'unico di quel grande infelice, poichè la incisione che va innanzi alla pregiata edizione del Le Monnier offerendocelo così disteso sul letto di morte, e con gli occhi già chiusi alla luce del mondo, mal può valere a renderci fedele l'immagine delle sue fattezze; e un altro busto erettosi testè in Napoli alla università, e cavato dalla detta

(1) Il busto fatto dal Pisani può vedersi al suo studio in Roma, al vicolo del Vantaggio N°. 45.

incisione e da alcune fotografie, è riuscito per nulla simigliante, e però incapace a rappresentarci tanto subbietto. Ora il busto fattoci dal Pisani adempie per ogni modo a questi difetti, e ci ritrae fedelmente in tutte le singole parti le forme del Leopardi; onde l' artefice fa assai bene a volerlo riprodurre in marmo (e già ne è molto innanzi il lavoro); e così saremo sicuri che scolpito su materia quasi eternamente durevole, non correremo più il rischio che abbiano a perdersi le desiderate sembianze di quel fulgido lume della nostra letteratura. E crediamo altresì che a molti ricchi nostri cittadini verrà vaghezza di fare acquisto di tal busto per porlo nelle loro sale a ricordazione d' un uomo piuttosto singolare che raro, poichè vediamo ogni giorno farsi più vivo e generale il costume di volere nelle nostre case l'effige degli uomini illustri; il che noi reputiamo alquanto meglio che vederle ingombre di quelle leggiadrissime e futili inezie che ci piovono tuttodì d'oltremonti, a far prova della levità di chi ce le manda, e più della nostra che a gran prezzo le procacciamo.

A. Monti

UNA NOTTE A S. ONOFRIO

CANTO.

Tarda è l'ora; del disco luminoso
Cui la terra abbandona
In suo diurno giro,
Resta solo l'imago scolorata,
Che la luce morente
Riflette sulla cupola elevata
D'una mole superba,
E sulle frante basi ed annerite
D'un'età che trascorse:
Dai cento campanili
Rompe l'aria una squilla lenta lenta
Che si perde fra i storici declivi
Delle sette colline:
Qual vivida facella
Spunta in cielo di vespero la stella,
A cui fa specchio la lontana azzurra
Onda del mar tirreno.
Stanca la belva nel covil si posa
Dalle prede sudate;
E stanco l'uomo del vagar diurno
S'addormenta nei talami dorati
In un soave oblio,
Mentre sovra al creato
Cinto da malinconica tenèbra
Va sorvolando un Angelo di Dio.

Tal cadeva una notte
Sulla città de'Cesari, e trascorsi
Son tre secoli omai da quella sera.
Alla sponda del Tevere vicino,
Nella parte che guarda a mezzo giorno
Sopra dolce pendìo
Tra poveri abituri
Un convento di monaci sorgeva.
L'ultimo raggio del morente sole,
Pallido si rifrange
Sovra un chiuso balcone
Che guarda alla marina.
Là dentro angusta cella
Giace vicino a morte
Un povero poeta sventurato.
Pochi frati seduti intorno al letto
Raccoglieran l'anelito dolente,
E la lacrima estrema asciugheranno
Del poeta morente.

È Torquato, il cantor delle crociate
Degli Estensi il poeta,
L'idolo delle corti, a cui sorrise
D'Eleonora il labro;
Or sen giace morente abbandonato
Sopra un giaciglio che pietà gli dona
Ne l'estrema sua notte;
Un sorriso gelato
Sfiora l'aride labra:
Deh! non mirate quel sorriso, al mondo
Ei forse impreca e ride
Perchè non ha più lacrime; chè tutte
L'ha già versate nelle sue sventure.
Udite; ei dal guanciale
Solleva il capo addolorato, e parla:
È l'estrema parola
Del povero Torquato che si muore,
Parola di dolore.

Fratelli addio; ci rivedremo io credo
In un mondo miglior; sento la morte
Che s'avvicina, il solo
Ed unico conforto
Che mi rimane; Iddio
Benedirà le lacrime pietose
Che sul dolor spargeste,
Perchè santa è la lacrima che in terra
Bagna la guancia al misero che langue.
Un genio di sventura
Accompagnò miei giorni; io lo mirai
Bambino in sulla culla,
Or si asside sul mio letto di morte.
Ei mi guarda, e d'alloro una corona
Stringe nella sua destra.
Era forse per me quella corona?

Io non l'avrò ! . . . . ponetela domani
Sopra la coltre del feral mio letto,
Sì che il destin s'adempia
Che me dannava sulla terra al pianto.
E i miei poveri carmi ?
Tempo verrà che per l'Europa, unanime.
Una voce immortali
Li griderà, ma quando
Compianta polve giacerò nell'urna,
E l'alloro appassito
Sarà polve ancor esso . . . e tacque; gli occhi
Girò dintorno languidi, sul labro
Scolorato, brillò mesto sorriso
Torquato più non era . . . . .
Tra gli Angeli cantava in Paradiso.

Quel giorno mi cred'io che su del Cielo
Tra i splendori immortali
S'incontrar due gentili anime belle,
E congiunte volar rapidamente
Per le lucide stelle,
Siccome due farfalle
Dai colori dell'iride dipinte
Volano eterne amiche
Per i meandri del natal giardino.
E fur congiunti allora
In un amplesso angelico e divino
Il poeta e la musa.
E in quello stesso dì sopra la terra
A due tumuli accanto,
S'elevaro due giovani cipressi,
Che le cime agitate
Dal vento della sera
Inchinaro piangendo
Sovra le salme di due cari estinti.

Sorge ancor quel convento
E la celletta ove moria Torquato,
E sorge ancora intorno al muto chiostro
Annosa quercia ove pensò talvolta
I concetti immortali.
Colà seduto un giorno
Piansi sulle sventure
Del Poeta infelice.
Allor m'apparve un'ombra
Che tra i sacri silenzi della notte,
E il sussurrar del vento,
Alla mente spirò carme dolente.
Era quell'ombra il genio
Della malinconia,
Che sotto i rami della quercia istessa
Aveva già ispirato
In quella solitudine di pace
L'estremo canto all'immortal Torquato.

A. Narducci.

Jolibois (Augusto) — Roma — Musaico fila[illegible] — La Piazza di S. Pie[illegible]
Lelli (Lucio) — Roma — Incisione in Rame — L'elevazione della Croce, da R[illegible]
Lesort (L. figlio) Parigi — Pittura a smalto su porcellana
Marchi (Vincenzo) — Roma — Acquarelli — L'interno della sala di Raffaello detta della disput[illegible] del Santissimo Sagramento al Vaticano.
Monaci Benedettini — Monte Cassino Miniature
Morani (Cavalier Vincenzo) — Roma — Pittura — Quadro rappresentante i discepoli di N. S. Gesù Cristo abbandonati in una barca dai giudei, e miracolosamente giunti sani in Marsiglia
Negri (Tommaso) — Incisione in pietra.
Oudry (Leone) — Auteuil — Scultura in galvano-plastica.
Podesti (Giulio) — Roma — Disegno architettonico di una camera mortuaria.
Podio (Enrico) — Roma — Quadro in musaico filato rappresentante la Visitazione di S. Elisabetta. L'originale esiste a S. Marco in Venezia.
Polloraine — Progetto architettonico.
Plattner (Francesco) — pel suo Stabilimento di dipinti sul vetro in Insbruck.
Severn (Giuseppe) — Roma — Pittura — Quadro rappresentante S. Maria Maddalena che compra il balsamo.
Valeri (Silvestro) — Perugia — Pittura — Quadro moderno circolare rappresentante la Madonna Santissima che inaffia un giglio.
Vergé (Filippo) — Roma — Camei.
Vacchini (Costantino) — Roma — Acquarelli.
Pistrucci (Elena) — Roma — Camei.

MEDAGLIA D' INCORAGGIAMENTO

Achtermann (Guglielmo) — Roma — Scultura — Gruppo colossale di gesso rappresentante la deposizione della Croce.
Andrei (Ferdinando) — Roma — Scultura — Statua in marmo rappresentante l'obolo della Vedova.
Aureli (Cesare) — Roma — Scultura — Statua grande di marmo rappresentante la Scienza Divina.
Bazzani (Luigi) — Roma — Acquarelli rappresentanti la decorazione della parete di fronte della Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura e le pareti interne della suddetta chiesa.
Barberi (Isabella) — Roma — Quadro in musaico filato di forma ovale, rappresentante il ricordo di Roma pagana e cristiana, e una Croce.
Bianchi (Filippo) — Roma — Incisione in rame — rappresentante l'interno della basilica Ostiense.
Burri (Romolo) — Roma — Progetti architettonici — Disegno archit. per ultimare la cupola vaticana.
Cantalamessa Papotti—Roma—Gruppo semi-colossale in gesso rappr. S. Emidio che battezza S. Olisia
Cherubini (Mariano) — Roma — Disegno archit. rappr. la Cantoria ed il prospetto di un organo.
Delort (Augusto) — Tolosa — Prospetto a due sezioni, della Chiesa di S. Aupin a Tolosa.
D'Estrada (Elisabetta) — Roma — Camei.
De Rossi (Casimiro) — Roma — Pittura — Grande quadro rappr la Resurr. di N. S. Gesù Cristo.
Fal i Altini (Francesco) — Roma — Statua di stucco al naturale.
Fattorini (Eliseo) — Roma — Copia in Acquarello della Coronazione di M. V. di Giovanni Spagna.
Ferrari (Ettore) — Roma — Bassorilievo di stucco rappresentante Eudoro che difende Cimodoce.
Foli (Alessandro) — Roma — incisione in legno.
Franconi (Ferdinando) — Roma — Studi architettonici acquarellati delle Catacombe di Albano.
Fra Silvestro di S. Luigi Gonzaga — Carmelitano Scalzo — Roma — Pittura — Grande quadro rappresentante la Beata Vergine degli Angeli in Gloria.
Generale dei Certosini — Roma — Progetto architettonico.
Grevenstall (Antonio) — Amsterdam — Lavori a penna.
Hauschild(Massimiliano)—Roma—Pittura—Quadro rappr. l'interno della Basilica di S. Gio. in Laterano.
Jover (Francesco) — Roma — Pittura — Quadro rappresentante la [illegible] Pontefici nell' [illegible] si legge un decreto della causa di un S. Cappuccino.
Lombardi (Cav. Gio. Battista) — Roma — Una giovanetta in marmo [illegible]
Lorin—Chartres—Vetrata colorata su cui sono rappr. i Santi re [illegible] IX
Maneschi (Filippo) — Roma — Lavoro in musaico — Ritratto d[illegible]
Mariani (Enrica) — Roma — La Madonna del Sarto e la Sibilla [illegible]
Mazzioli e Del Turco — Parigi — Musaici
Morani (Domenico) — Roma — Scultura — Piccola figura in marmo rappr[illegible]
Ortis (Nicola) — Roma — Disegno — Volta della Cappella Sistina [illegible]
Ouin (Michele) — Dieppe — Un Cristo in avorio con croce in legn[illegible]
Parisi (Antonio) — Roma — Progetto di un nuovo Collegio per la P[illegible]
Pasqualoni (Cav. Vincenzo — Roma — Pittura — Quadro rappresentante [illegible]
Raffl — Parigi — Scultura — Due tempietti, una immagine de[illegible] gruppi e bassorilievi di oggetti religiosi.
Rigot Buissin — Lilla — Scultura.
Riccardi (Antonio) — Roma — Camei.
Salandri (Cesare) — Roma — Musaici filati — Tre croci per sop[illegible]
Salviati (Società di Venezia) — Musaici — Ritratto in piccolissi[illegible] della Basilica di S. Donato di Murano, lavoro del Secolo XI.
Santarelli (Carlo) — Roma — Acquarelli — La Madonna di Sasso Fe[illegible]
Settegast (Giuseppe) — Magonza — Acquarelli — Disegno in acqua[illegible] S. Luigi Gonzaga; — S. Alfonso de'Liguori che visita il Santissimo Sa[illegible] Maddalena e la Comunione di Maria Santissima.
Sosnowski (Oskar) — Roma — Scultura — la Pietà.
Stoever (Giovanni) — Roma — Scultura — Grande gruppo di gesso rapp[illegible]
Werner (Gotbard) — Svezia — Quadro rappr. S. Elisabetta Regina d[illegible]

MENZIONE ONOREVOLE

Bandoni (Lorenzo) — Roma — Acquarello reppresentante l'interno della Chiesa di San Paolo fuori le mura.
Barberis (P. Vincenzo) — Roma — Un tempio in legno di stile gotico.
Bedoni (Francesco) — Roma — Lavoro calligrafico.
Belloni (Paolo) — Roma — Progetto architettonico di una colonna monumentale alla memoria della definizione dogmatica della Immacolata Concezione.
Bertelli (Alfonso) — Bologna — Modello in gesso di un monumento per il Concilio Ecumenico Vaticano.
Corradini (Gioacchino) — Roma — Vari piccoli musaici di stile bizantino.
Dafen (J.) — Parigi — Pittura — Ritratto del Sommo Pontefice.
D'Ambrosio (Gabr.) — Roma — Disegno d'un monum. da erigersi al def. Emo Altieri
Des Granges (Carlo) — Clermont — Dipinto sul vetro.
De Simone (Pietro) — Roma — Saggio calligrafico.
Dies (Emilio) — Roma — Scultura — Piccola figura in marmo rappresentante Gesù adolescente in atto di benedire.
Fantini (Chiara) — Roma — Intaglio in carta con forbici.
Fattorini (Eliseo) — Roma — Dipinto sul vetro rappresentante la Madonna Santissima in trono col bambino Gesù e S. Giovanni.
Ferrari (Nic.) — Roma — Disegno — Depos. di N. S. Gesù Cristo da Raffaello.
Fontana (Giacomo) — Roma — Edizioni illustrate con rami delle Chiese di Roma.
Giommi (Cap. Pasquale) — Roma — Disegni a penna — Pensieri e allegorie.
Guglielmi (Luigi) — Roma — Un candelabro con putti.
Guilbert D'Anelle — Avignone — Pittura in vetro.
Iblée (Odoardo) — Roma — Pittura — Quadro rappres. la Cena del Fariseo con S. Maria Maddalena che bacia il piede a Nostro Signore Gesù Cristo.
Jacoboni (Alfonso) — Roma — Saggio calligrafico.
Koelman (Romolo) — Roma — Pittura — Ritratto del Sommo Pontefice.
Kaiser (Odoardo) — Roma — Pittura all'acquerello rappresentante lo scacciamento del demonio da una ossessa.
Kalbrunner (P.) — Parigi — Camei.
Lagineste (Ferdinando) — Francia — Disegni — Madonna detta degli Angeli, di Leonardo da Vinci.
Mancion (Pietro) — Roma — Incisioni in rame — Madonna col Bambino e S. Caterina, da Tiziano.
Malteini (Filippo) — Roma — Scultura — Statua colossale in gesso rappresentante la Santità di Nostro Signore in atto di definire il dogma dell'Immac. Concezione.
Mella (C. Odoardo) — Vercelli — Prosp. architett. in acquerello del Duomo di Alba.
Moglia (Augusto) — Roma — Musaici filati — Piccola tavola rotonda di musaico con la piazza di S. Pietro nel mezzo ed otto vedute di Roma all'intorno.
Molinari (Guido) — Roma — Pittura — Quadro rappresentante l'uscita del SSmo Viatico da una casa di povera gente in un paese dei dintorni di Tivoli.
Oldtmann e Compagno — Linnich — Una collezione di cristalli dipinti esprimenti soggetti religiosi.
Palcani (Antonio) — Civitavecchia — Intaglio in carta con forbici.
Pazzi (Gius.) — Roma — Incis. in rame — Ritratto del P. Bresciani d. C. d. G.
Postempska (Agnese) — Roma — Miniatura su pergamena rappr. la S. Fam. di SassoFerrato.
[illegible] (Saturnino) — Piccolo quadro in musaico filato rappresentante il prospetto della Basilica di S. Pietro e dell'annessa piazza.
Raffaelli (Mariano) — Roma — Dis. archit. in scaiola di una chiesa da erigersi in M. Rotondo.
[illegible] (Enr.) — Torino — Pittura — Quadro rappres. la refezione della S. Famiglia.
[illegible] — Roma — Pittura — Monache in un giardino.
Sermoneta (Duchessa di) — Roma — Pittura in porcellana.
Smith (D. R[illegible]) — Roma — Disegno archit. di una Chiesa, e di una finestra da Chiesa.
[illegible] (Elisabetta) — Roma — Pittura — Quadro moderno rappresentante: *Magnificat anima mea Dominum.*
[illegible] e Compagno — Bologna — Progetti architettonici — Quattro disegni rappresentanti il progetto di un trono pontificio.
[illegible] — Roma — Ediz. illustrate con rami — Basilica Vaticana. Vol. 2.
Venuti [illegible] (Laura dei Marchesi) — Roma — Miniatura in Avorio rappresentante la deposizione di Nostro Signore Gesù Cristo.
Venuti in Pagliucchi (Giuseppina dei Marchesi) — Roma — Miniatura in Avorio rappresentante una Sacra Famiglia.
[illegible] e Raffaelli (Mariano) — Roma — Iconografia di una chiesa da erigersi in Monte Rotondo.
[illegible] — Monaco — Incis. in rame — Gesù Crocifisso, da Michelangelo
[illegible] Saverio) — Monaco — Vetro dipinto e finestra rappresentante la risurrezione della figlia di Giairo.

Serie II. Vol. V. Maggio 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1870

L'ILLUSTRAZIONE ROMANA

GIORNALE DI LETTERATURA E BELLE ARTI

CORREDATO DI VIGNETTE

Al Giornale della *Esposizione Romana* ci proponiamo di farne succedere un altro col titolo « *L'Illustrazione Romana* », che allargando la cerchia prefissa al primo, apra alla nuova ebdomadaria pubblicazione un campo vastissimo, ove la Letteratura e le Arti Belle vengano considerate nella pienezza dei loro sviluppi. Se alla impresa della *Esposizione* non ci mancò favore, noi ci auguriamo incontrarne maggiore con quella della *Illustrazione*, essendochè per questa non solo andiamo ad appagare il bisogno che la città nostra, dotata a dovizia di letterarii istituti e sede delle Arti, prova di avere un mezzo da far conoscere le sue ricchezze, sempre vive e crescenti; ma eziandio occorriamo al voto di quanti ricercano un Periodico che, dilettando ed istruendo senza pericolo ne rimanga offesa la Religione e la sana morale, possa liberamente introdursi presso ogni ceto di colte e gentili persone.

Faremo adunque materia agli articoli del nuovo Giornale i rilevanti argomenti che in fatto di *Letteratura* e *Belle Arti* si verranno sviluppando dagli eventi contemporanei, e i quali potranno per ogni rispetto giovare al progresso delle Lettere e delle Arti, ed al diletto ed istruzione di chi le ama e le professa. Alla trattazione poi dei principii sui quali si fonda il Bello e il Buono nelle molteplici applicazioni alle opere dell'ingegno, aggiungeremo periodicamente una *Cronaca Letteraria* ed un'altra *Artistica*, che mostrino le diverse vicende in quanto accade a loro riguardo, principalmente in Roma. Non sarà trascurata la parte *Storica e Biografica*, e vi aggiungeremo ancora una rubrica di *Varietà*. Insomma non ometteremo nulla di ciò che, giovando all'intelletto e al cuore, giudicheremo utile ad illuminare, ad influire sulla morale, e a servire di stimolo alle azioni lodevoli e degne d'imitazione.

I soggetti delle Vignette, che daran luogo alle analoghe illustrazioni, saranno di preferenza cavati dai Monumenti antichi che a Roma tornano a luce o si restaurano; dalle opere d'interesse pubblico che in essa sorgono nuove o si modificano; da argomenti scientifici; e dai lavori più insigni che a servigio della Religione e della civiltà sono eseguiti dai valenti artefici che fra noi fanno dimora.

CONDIZIONI

1. Il Giornale, stampato in 4°, avrà otto pagine con sedici colonne, tipi nitidi, buona carta con colla, e nel testo saranno inserite non meno di quattro Vignette. Se ne pubblicherà un foglio ogni settimana.
2. Il prezzo dell'associazione è stabilito come appresso:

   Per Roma, all'Ufficio — Un anno Lire 20, un semestre Lire 10, un trimestre Lire 5.

   Per Roma, a domicilio; per le province dello Stato Pontificio, e pel resto d'Italia — Un anno Lire 24, un semestre Lire 12, un trimestre Lire 6.

   Per la Francia, Austria, Inghilterra, Germania, Spagna, Belgio, Svizzera — Un anno Lire 28, un semestre Lire 14, un trimestre Lire 7.

   Per l'America — Un anno Lire 40, un semestre Lire 20, un trimestre Lire 10.

   Un numero separato Centesimi 50.
3. Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale posto provvisoriamente nel palazzo della Stamperia Camerale numero 11 A, e dai Negozianti presso i quali sarà affisso il presente Manifesto.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno V. Maggio 1870

CONTAGIO DI ROMA NEGLI ANNI 1656 E 1657.

Intorno a questo Contagio, detto *Peste bubonica*, o *del Castrone*, o *inguinaria*, che portata dalla Sardegna in Napoli, ove credesi ne morissero più di 285,000, persone e pressochè 160,000 nel solo stato ecclesiastico (1), già egregiamente parlarono due celebri cardinali, Girolamo Gastaldi (2) e Sforza Pallavicini (3). Non avremmo per tanto osato ritornare sullo stesso argomento, se non ci fossero venuti alle mani altri originali e pregevoli documenti, posseduti dal ch. sig. Costantino Corvisieri, erudito e diligente raccoglitore di patrie memorie, e da lui cortesemente comunicatici. Alcuni di questi son contenuti in un volume in formato di foglio grande, contrassegnato di fuori col numero 1, e legato in pergamena. Sul *recto* della prima carta non numerata è scritto a penna il titolo seguente: « Bandi, et Instrut- » tione || Publicate || in Roma ꝑ il Contaggio dell'anno || 1656. » Vengon poi quattro carte, numerate 1-4, contenenti uno scritto a penna intitolato « Narratiua degli ordini dati, e diligenze » fatte || dalli Emin.mi Sig.ri Card.li della Cong:ne sopra la Sanità || » ꝑ custodirsi e liberarsi dalla Peste, ò fosse febbre Pestilen- » ziale, che serpeua in Roma l'anno 1656. » Seguono nel volume stesso gran numero di editti e bandi stampati (4), recanti provvedimenti in occasione del detto contagio.

Dalla menzionata Narrativa, che molto si diffonde sulla parte direm così amministrativa dei provvedimenti presi in tale occasione, abbiamo stimato utile per la storia e pei costumi,

---

(1) Muratori, *Annali d'Italia, tomo XI, Milano* 1749, pag. 266—267, anno 1656.

(2) *Hieron. Card. Gastaldi, Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis, Bononiae* 1684. In foglio.

(3) *Della vita di Alessandro VII. Libri cinque opera inedita del P. Sforza Pallavicino*, ecc. *Volume secondo. Prato* 1840, pag. 84—111; Libro IV, cap. XI—XIV. Questi quattro capitoli erano stati già prima pubblicati dall'ab. Tito Cicconi, come saggio della detta *Vita*, in un opuscolo intitolato *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno* 1656. ecc. *Roma* 1837. *Nel Collegio Urbano*. In 8°

(4) Questi bandi trovansi riprodotti tra i molti riferiti dal Card. Gastaldi nella precitata sua opera (pag. 271—624).

il trarre tutte quelle particolarità che sotto questo doppio aspetto possono presentare alcun interesse. E ciò abbiamo fatto valendoci, ove cadesse in acconcio, delle stesse parole della Narrativa: il che ci parve debito di giustizia l'avvertire.

Al primo sentore che in Napoli seguiva mortalità di considerevol numero di persone con sospetto di peste, fu deputata da Papa Alessandro VII una congregazione di Cardinali a sorveglianza e custodia di Roma: cui fu imposto il nome di *Congregazione sopra la Sanità*. Capo della Congregazione fu il Card. Sacchetti, cui s'aggiunsero gli Emi Barberini, Imperiale, Borromeo, Giovan Carlo de'Medici, Sforza, Astalli, Langravio ed Azzolini. Al Card. de'Medici, che dopo pochi giorni se ne partì per Firenze, fu sostituito il Card. Ottoboni. V'intervenivano anche i Monsigg. D. Marco Chigi, fratello di S. S., Farnese Maggiordomo, Bonelli governatore di Roma, Vecchiarelli uditor della Camera, Franzoni tesoriere, Rivaldi Commissario generale di Roma, e Corsi commissario delle marine. Furono poscia chiamati a farne parte Giuseppe de Annibalis consigliere, Domenico Iacovacci e Giacinto del Bufalo, gentiluomini romani. Segretario di essa Congregazione fu nominato monsig. Rasponi, già segretario della Consulta. Affidata la direzione generale dei provvedimenti al dotto Girolamo Gastaldi, nobile genovese, allora prelato di segnatura; il quale, benchè mancante di un occhio, seppe mostrar come talvolta si vegga meglio con un solo che non con due, allorchè non sia chiuso quello della mente.

Ai 20 maggio 1656 fu per editto bandita come sospetta la città di Napoli, e chiuse parecchie porte di Roma, lasciandone aperte otto soltanto, alle quali furono apposti cancelli, munendole di soldatesca, coll'assistenza d'un commissario e la soprintendenza d'un gentiluomo romano. Ma ciò non bastando, decisero i suddetti Emi di assumere la soprintendenza delle dette porte, con facoltà di sostituire un prelato per ciascuno. Si diede ordine che niuno fosse lasciato entrare senza un bollettino, nel quale fossero espressi nome, cognome, patria, età, statura, pelame e provenienza di ciascuno.

Il primo caso sospetto avvenne in Roma nel detto mese di maggio in persona d'un napoletano, il quale dicesi ricevesse da Napoli una lettera con entro alcuni oggetti. Furono quindi deputati a ciascuno de'14 rioni di Roma un prelato con due gentiluomini togati, un notaro, due medici ed un chirurgo, e fu ordinato che dai prelati e gentiluomini fosse fatta una diligente descrizione delle anime di ciascun rione, specificando nome, cognome, patria, età, sanità ed esercizio di ciascuno, per darne

poi, come fu praticato, relazione esatta alla medesima congregazione. Si diede ordine ai suddetti prelati e gentiluomini, che dovessero ogni due o tre giorni visitare ciascuna delle persone dimoranti ne'detti rioni, facendole venire alle porte o affacciare alle finestre, per accertarsi del loro stato in presenza de'medici, con facoltà ai prelati di nominare per ogni strada un capostrada, a fine di alleggerirli di tanta fatica. Fu anche ordinato sotto pena della vita, che ciascuno il quale avesse notizia di qualche infermo dovesse subito denunciarlo, e il notaro era tenuto di portare ogni sera al rispettivo prelato la nota delle denunzie ricevute nel giorno.

Si costituirono tre lazzaretti ed un ospedale, cioè il Lazzaretto di S. Bartolomeo all'Isola per gli appestati; il Lazzaretto di S. Pancrazio per far fare la quarantena a quei che uscivano risanati da quello di S. Bartolomeo; il Lazzaretto di S. Eusebio, allora de'Celestini, per la quarantena delle persone sane delle case che si venivano chiudendo; e l'ospedale della Consolazione per gl'infermi di malattie non sospette, e per quelli che a S. Eusebio s'infermavano di malattie parimente non sospette. Oltre di questi fu fatto anche il Lazzaretto per lo spurgo delle robe che si levavano dalle case sospette o chiuse. Due lazzaretti per gli ebrei furono apparecchiati nel ghetto medesimo.

Sospetto di peste intendevasi quell'infermo che avesse bubone, o tumore nell'inguine o sotto l'ascella, o con parotide alla guancia, petecchie nere o livide, e carboni ovvero pustole per la vita. Riconosciuto come tale dal medico deputato del rione, veniva chiusa la sua casa con precetto agli altri abitanti sotto pena della vita di non uscirne od estrarne roba, facendo affiggere alla porta della casa un bollettino sul quale era stampato a grandi lettere « Sanità ». Recavansi poscia a pigliare l'infermo i ministri del Lazzaretto di S. Bartolomeo, con barelle di tela incerata o carrette, accompagnati da due sbirri ed un commissario a cavallo. Colà giunto l'infermo, se ne descriveva in apposito libro sotto la corrente giornata, il nome, cognome, età, patria e domicilio. Venivagli poscia attaccato al collo un bollettino con cordicella, nel quale erano ripetute tali indicazioni, a fine di riconoscerlo. In caso di morte ne veniva notato il giorno nel citato libro, contrassegnandone l'indicazione con una croce. Alle barelle, non bastandone il numero, furono in seguito sostituiti carrozzini di tela incerata in cui capevano più persone, ed erano tirati da un cavallo con campanello al collo. I morti sospetti che si pigliavano dalle case erano trasportati in carrettoni con sopra una croce di legno,

coprendo i cadaveri con una tela incerata, sulla quale era anche dipinta una croce. Asportavansi all' ospedale il letto e gli abiti del defonto, e se erano persone povere si dava ad esse un materazzo o pagliaccio nuovo, a spese della Camera.

I morti con segni o sospetto venivano seppelliti in luogo benedetto a S. Paolo fuori le mura, precisamente nel campo che ora prospetta la nuova facciata di questa basilica, e poscia, aumentandone il numero, nel campo ch'è dalla parte opposta. Facevansi le fosse larghe e cupe otto palmi, e seppellitivi a fila i cadaveri, vi si gittava sopra calce viva, che poi si ricopriva con terra. Gli ebrei seppellivansi da principio nell'Orto fuori la porta Portese e alle radici dell'Aventino, poscia in apposito luogo alle due Torri.

Le persone che avevano finita la quarantena nei Lazzaretti di S. Eusebio e di S. Pancrazio erano condotte alle Prigioni nuove di strada Giulia (ora *Carceri nuove*), dove in bagni a ciò destinati si lavavano, e mutate d'altri abiti netti, venivano licenziate.

Il Lazzaretto delle spurgo delle robe fu fatto da principio alla vigna del duca Sannesio fuori la porta del Popolo, prescelta per comodità ed abbondanza d'acqua. Distinguevasi tale spurgo cogli appellativi di *brutto* e di *netto*, applicabili anche ai ministri che ne erano incaricati: i primi dei quali andavano per contrassegno muniti di un bastone bianco. È notevole questo epiteto di *brutti*, dato a tutti coloro che avvicinavano gli appestati; talchè nella detta relazione son chiamati tali perfino i confessori. I medici, chirurgi e confessori *brutti* giravano per la città con bacchette bianche lunghe sormontate da una crocetta, affinchè niuno dei passeggieri si avvicinasse. Era soprintendente dei mentovati ministri monsig. Montecatini. Recavansi nelle case a prendere le robe infette un religioso, per lo più Cappuccino, ed uno scrivano in carrozzino, e varii barellanti e facchini con carrettoni. Giunti alla casa destinata, vi entrava il cappuccino con torcia accesa, seguito dagli altri ministri. Fatta quivi una minuta descrizione di tutti gli oggetti, bagnava con aceto, se vi erano, gioie, argenti, danari e scritture. Asportavasi la roba di lana, lino e seta, facendone fagotti, appostovi a ciascuno un cartellino col nome del padrone della roba. Giunti al luogo dello spurgo, il Commissario facevane riscontro coll'inventario, e consegnavala al guardaroba che la faceva spurgare. Facevasi questo spurgo ponendo la roba in saccocce di canevaccio grosso, che tuffavansi nell'acqua corrente del Tevere alla Madonna del Sole. Dopo varie altre pre-

cauzioni e formalità, riportavansi gli oggetti in guardaroba per essere poi restituiti ai respettivi padroni.

A ciascuno dei poveri che rimanevano chiusi nelle case a far la quarantena somministrava la Camera un sussidio giornaliero di un grosso se maggiori di dieci anni, ovvero di tre baiocchi se di età minore. Al che se aggiungansi le ingenti spese per alimentare circa 4000 infermi nei lazzaretti e salariare 500 uffiziali, potrà ricavarsene argomento della sollecitudine posta dal pontefice nel ristringere i danni del contagio.

Furono chiusi i tribunali e proibite tutte le adunanze pubbliche e private, affinchè il male non si dilatasse.

È da notare che durante il contagio si accrebbero di molto i prezzi delle derrate; il che se da un lato riuscì gravoso a chi doveva procacciarsele, ebbe questo di buono, che in tutto il detto tempo mai non ve ne fu scarsezza, affluendone in Roma da tutte le parti. Per ciò lontano un tiro di moschetto da ciascuna porta aperta di Roma fu fatto un luogo recinto di cancelli doppi, dove a quelli che venivano di fuori non potessero accostarsi quelli che uscivano dalla città a far provviste. Erano anche fuori di Roma i lazzaretti per le lettere, ove queste venivano profumate e bagnate con aceto.

Da un bando che trovasi legato nel volume onde abbiamo desunta la precitata descrizione, apparisce che il 28 agosto 1657 da parecchie settimane poteva considerarsi cessato il contagio, che aveva mietuto in Roma circa 15,000 vittime (1) sopra una popolazione di poco più che centomila creature umane.

Al volume stesso è inserta in foglio volante una incisione all'acqua forte; rappresentante in quindici quadri di varie grandezze il citato campo santo e i mentovati lazzaretti, trovandovisi di più nel 7° quadro il *Casaletto di Pio Quinto Lazzaretto netto*, il quale era posto fuori la porta Cavalleggieri. Rappresentano gli ultimi 7 quadri varii episodi del contagio, fra i quali son da notare una *Barca brutta per li giudei morti* presso l'Isola di S. Bartolomeo, e presso l'un dei due ponti *Cani e gatti tirati a fiume*. Ha la menzionata stampa la scritta seguente: « DISEGNO DELL'ISOLA ET ALTRI LUOGHI DI ROMA SERVITI » IN OCCASIONE DI PESTE L'ANNO M.DC.LVI. » A destra si leggono incise le parole « *Jacomo Molinari le Forma in Roma Con* » *Licenza de Superiori* || *Si vendano In Strada Nova dreto* » *al Giesu.* »

E. NARDUCCI

(1) Gastaldi (l. c. pag. 116) riferisce il numero dei morti così: Nella città di Roma al di qua del Tevere 11.373: Trastevere 1500: Ghetto 1600. In tutto 14.473.

ARTISTI DIMORANTI IN ROMA NEL RIONE DI CAMPO MARZO L'ANNO 1656.

Come appendice men tetra alla dolorosa relazione che di sopra facemmo del contagio di Roma in tale anno, ci è parso non privo al tutto d'interesse il riferire qui appresso la nota degli artisti, che allora in gran numero dimoravano nel Rione di Campo Marzo, il meglio fornito per questa parte d'ogni altro. Questa nota abbiamo tratta da un altro manoscritto ora posseduto dal prelodato signor Corvisieri, e contenente per ciascuna via e ciascuna casa del detto Rione la distinta delle persone in esse dimoranti, colla indicazione della loro età, patria, condizione e sanità. Questo manoscritto è composto di 419 carte, numerate ordinatamente da 1 a' 419, più 14 carte non numerate, delle quali 5 in principio e 9 alla fine. Leggesi nel *recto* della terza carta il titolo seguente: « Contagio di Roma || Descrittione » del Rione di Campo Martio || di Roma || fatta il Mese di Luglio » 1656. || Per l'occasione del Contagio || D'ordine della Sacra » Cong.ne sopra la sanità. » Vien poi (car. 4ª e 5ª *recto*) una lettera di monsig. Galeazzo Marescotti, poi celebre cardinale (1), priva di data, e contenente la relazione del modo tenutosi nel compilare la descrizione che segue, e delle difficoltà per ciò dovute superare. Chiude la medesima lettera il seguente riassunto statistico:

» Tutte l'Anime del Rione di Campo Martio sono n.° 15543
» Tutte le famiglie del Rione sono n.° 3599

» Delle quali	Ricche	n.° 79
»	Commode	n.° 1002
»	Povere	n.° 2330
»	Miserabili	n.° 188
	» In tutto	n.° 3599 »

Nelle dette 419 carte numerate trovasi la descrizione delle anime, e finalmente delle mentovate 9 carte finali, le 2ª e 3ª contengono un « Indice di tutte le Strade del Rione di Campo » Martio », e le 5ª e 6ª (*recto*) una « Nota delli Capi di Strade » del Rione di Campo Martio, e delle Strade assegnate a cia- » scuno di essi. »

Dovendosi con certezza ritenere che un simile libro fosse stato compilato per ciascuno degli altri Rioni di Roma, sarebbe d'alto interesse storico il poterli tutti rinvenire; poichè se ne trarrebbero preziose informazioni statistiche, e non poche cu-

(1) Vedi più oltre, pag. 127.

riose indicazioni relative alle professioni, alle arti e mestieri, alle persone che le esercitavano e alle denominazioni delle strade. Così vediamo nel 1656 nel Rione di Campo Marzo un solo *Tabaccaro*, ed un *Venditore di birra*.

Tra gli Artisti che qui appresso notiamo, includemmo altresì gli *scarpellini*, i *recamatori*, e un *gittatore di gesso*, mestieri che molto sono affini alle Belle Arti. Avvertasi che nella seguente nota a vale *anni*, C *comodo*, F *figli*, M *moglie*, P *povero*, *r*. *recto*, *v*. *verso*, ed i numeri che precedono l'*r*. od il *v*. indicano le carte del citato manoscritto. E. Narducci

Strada della Vita , mano sinistra

Bernardo Chulli fiamengo Pittore di anni 30 in circa. C. 1 *v*.
Monsù Alberto fiamengo Pittore di anni 35. C. 2 *r*.
Nicolò Roselli Lorenese d'età d'anni 35 Pittore. P. 4 *r*.
M. Maria Luisa Lorenese d'a. 25 — F. Margherita di mesi 16.

Strada Fratina

Roberto dell'Hortaglia fiammengo d'anni 54 Pittore. P. 10 *r*.
M. Cecilia d'a. 39. — F. Gio, Camillo d'a. 13, Michele d'a. 3, Francesco di mesi 8.
S.r Gio. Fran.co Grimaldi Bolognese d'anni 50 Pittore. C. 11 *v*.
M. Elena Luigia Grimaldi Romana — F. Eustachio d'a. 16, Catarina d'a. 14, Lucia d'a. 11, Bibiana d'a. 10, Aless.° d'a. 4, Margherita di mesi 5.
Lorenzo Malavista Rom.° d'anni 30 Scarpellino. C. 18 *v*.
M. Caterina Franceschini Romana d'a. 25 — F. Angela d'a. 1.
Girolamo Marchi Rom.° d'anni 45 Pittore C. 19 *v*.

Traversale del Turchetto

Gioachimo Camera Siciliano d'anni 40 Pittore. P. 22 *v*.
Gio. Viluorti fiammengo d'anni 50 Pittore. P. 23 *r*.
M. Francesca Campana d'a. 32 — F. Gio. Alena d'a. 11, Agata d'a. 9, Piniacanna d'a. 6, Anna d'a. 5.

Strada de' Borgognoni

Dom.co Rolla Rom.° Scarpellino d'anni 36. P. 29 *v*.
M. Isabella Parmegiana d'a. 38 — F. Francesco d'a. 10, Angelo d'a. 8, Iacomo d'a. 7, Dionora d'a. 6, Caterina d'a. 4.
Barth.° Bezini maltese d'anni 39 Pittore. C. 37 *v*.

Strada de' Condotti

Fran.co Legran Lorenese Pittore d'anni 35. C. 46 *r*.

Strada della Serena

Claudio Latino francese di 38 anni Pittore. P. 53 *r*.
Andrea Romeniri Rom.° d'anni 45 scultore de metalli. P. 57 *r*.
M. Margherita Pacini reatina d'a. 43.

Strada della Croce

Anthes Dond fiamengo Pittore d'anni 30. P. 62 *r*.
Henrico di Chach Todescho Pittore di anni 27. C. 66 *v*.

Strada Vittoria

Gio. Batta Manni Biscami di anni 24 Pittore. P. 68 *r*.
Angelo de Lignis Pittore Rom.° d'anni 40. 68 *r*.
Gioseppe Baranes di anni 22 Comp.°. Pittore, 68 *v*.
Lazzaro Novelli d'Ascoli d'anni 36 Scultore P. 68 *v*.
M. Anna Mad.a Lambruggi romana d'a. 26 — F. Fulgenzia d'a. 6, Angela d'a. 5, Maddalena d'a. 4, Cecilia d'a. 2, Pietro Paolo d'a. 1.
Gio. Corbo fran.e Pittore di anni 23. C. 70 *r*.
Benedetto di Rosa Siciliano Pittore di anni 35. P. 70 *r*.
M. Lucrezia romana d'a. 22.
Gio. Aug.° Canino Pittore Rom.° di 36. } C. 73 *r*.
Marc. Ant.° suo frello di 34 Scultore }
Gio. Verino Napolitano di 24 Pittore. P. 74 *r*.

Strada de' Greci

Bernardo Fioriti R.° di 33 Scultore. C. 75 *v*.
Fran.co Bianchetti Modonese d'anni 35 Pittore. C. 78 *v*.
M. Maddalena d'a. 24 — F. Agostino d'a. 8, Margherita d'a. 7, Alfonso d'a. 4, Teresa di mesi 8.

Viuiano Codazo Bergamasco Pittore anni 50. P. 78 *v*.

M. Candida napoletana d'a. 30 — F. Lucia d'a. 18, Caterina d'a. 16, Nicola d'a. 14, Antonio d'a. 9, Marta d'a. 5, Giovanni d'a. 3, Duminica d'a. 1.

Giuseppe Asti Rom.° anni 40 Pittore. C. 79 *v*.

M. Eufrasia De Santis d'a. 40.

Strada Paolina

Fran.co de Giardini Architetto d'anni 45 Lorenese. C. 82 *r*.

M. Gioanni (*sic*) Frosciotti Borg.a d'a. 29.

Fran.co Pastora Piamontese gittator di Gesso anni 52. P. 83 *r*.

Carlo Lunet francese Pittore anni 35. P. *ivi*.

Jacomo Bandenblanch fiamengo Scultore anni 28. P. *ivi*.

Pietro della Porta Scultore fiamengo anni 35. P. *ivi*.

Claudio Gellee Lorenese d'anni 55 Pittore. C. 84 *r*.

Guiglielmo Viette francese d'anni 76 Pittore. C. 84 *r*.

Placido di Bartoli da Messina di 46 Pittore. C. 84 *v*.

M. Isabella Tignani spagnola d'a. 46.

Nicolò Pousino francese di 62. C. 85 *r*.

M. Anna Maria d'a. 43.

S.r Polo Porpora Napolitano 32 Pittore. C. 86 *r*.

M. Aura d'Amico d'a. 22.

Gio. Stanchi R.° di 48 Pittore. C. 86 *r*.

Nicolò Stanchi frẽllo di 33 Pittore. C. 86 *r*.

Ang.° frẽllo di 30 Pittore. C. 86 *r*.

Gio. Baliardi R.° di 41 Scultore. P. 86 *r*.

Salamone Bacchelé fiammengo di 28 Pittore. C. 87 *v*.

Federico Vastilan d.° loco di 30 Pittore. C. 87 *v*.

Piazza di Spagna

Agostino de Rocchi Rom.° d'anni 70 Pitt. P. 89 *v*.

F. Gio. Battista d'a. 20, Francesco d'a. 16.

Giuseppe Antonini Milanese Pittore anni 76. P. 90 *r*.

M. Barbara romana d'a. 50 — F. Lorenzo d'a. 31, Cleria Madalena d'a. 22, Costanza d'a. 17, Carlo d'a. 22.

Pietro della Sanità francese Recamatore anni 42. P. 91 *r*.

M. Caterina d'a. 35 — F. Enrico d'a. 7.

Gio. Batta de'Negri Ricamatore fiorent.° anni 50. P. 91 *r*.

M. Anna fiorentina d'a. 45 — F. Barbara d'a. 21.

Bartolomeo Barberini fiorent.° di 38 Pittore. C. 92 *r*.

M. Orsola Cat.a romana d'a. 20.

S.r Michel Angelo Cerquozzi R.° di 50 Pittore. C. 93 *v*.

Vicolo del Carciofolo

Cesare Felici Regnicolo Pittore anni 38. P. 105 *r*.

Corso

Gioseppe Ridolfo Todesco Pittore 26. C. 116 *r*.

Giulio Lamberti Pergamasco (*sic*) di 46 Pittẽ. C. 120 *r*.

M. Anna romana d'a. 30 — F. Gustavo Ant.° d'a. 6, Bibiano d'a. 2.

Vicolo traversale da S. Silvestro al Gambaro

Pietro Vandé di Liege di 62 Pittore C. 146 *r*.

Strada della Frezza

Gio. Fran.co Bossi R.° di 26 scultore. C. 151 *r*.

Traversale dalle Colonnelle di S. Giacomo alli otto Cantoni

Mauritio . . . (*sic*) Lorenese Pittore 35. P. 161 *r*.

Basilio Cagier Rom.° anni 39 Pittore. P. 163 *v*.

M. Chiara d'a. 38 — F. Anna Lorenza d'a. 3.

Vicolo delli Otto Cantoni

Gio. Pietro Cager R.° 29 Pittore. C. 165 *v*.

M. Chiara di Cesena d'a. 26 — F. Anna d'a. 2.

Vicolo di Schiavonia

Sebastiano Condia di Sardegna Pittore 62. P. 171 *v*.

Salvator Greco Regnicolo d'anni 29 Pittore. C. 181 *r*.

Pietro Gettolini Rom.° di 26 Pittore C. 181 *r*.

Gio. Antonio Toleti Rom.° d'anni 70 Pittore. C. 181 *v*.

F. Girolamo d'a. 29, Giuseppe d'a. 27, Anna d'a. 18.

Fran.co Castaldi Genouese Pittore anni 35. P. 183 *r*.

Vicolo dietro il forno del Papa per andare a Ripetta

Paris Paris di Anagni d'anni 66 Pittore. P. 196 *v*.

M. Caterina d'a. 46 — F. Elena d'a 25, Cecilia d'a. 22, Francesco d'a. 20.

Strada di Ripetta

Stefano Priotto dall'oro 23 miniatore. P. 201 *r.*
M. Virginia da Carbugnano d'a. 26.

Strada de'Condotti

Pietro di Gioanni da Renzo di Tosc.ª anni 37 Archit.º P. 211 *r.*
F. Flaminio Gioanni a. 14, Dionora Ant.ª a. 13.
Gio. Antonio Carosio Genouese anni 50 Pittore. P. 221 *r.*
M. Girolama Genouese d'a. 40 — F. Gio. Battista a. 22, Anna Maria a. 20, Mad.ª Teresia a. 18, Anna Fran.ca a. 16, Catarina a. 14, Margarita a. 12, Gio. Lorenzo a. 8, Maria Costanza a. 5, Brigida Cecilia a. 2.

Dal Portone dell'Imbasciator di Fiorenza verso la Torretta

Girolamo Bodonio da Piperno di 50 Pitt.re C. 233 *v.*
F. Giacinto d'a. 5, Eleni d'a. 6, Margherita d'a. 10.

Strada della Madonnella per andare a Campo Marzo

Pompeo Traguagni Rom.º di 58 Pittore. P. 242 *v.*
F. Elena d'a. 13, Margherita d'a. 8, Carlo d'a. 10.

Strada avanti il Convento delle monache di Campomarzo

Gio. Cappone da Tolentino Pittore di anni 25. P. 262 *r.*
M. Costanza da Sermoneta d'a. 24.
Alberto Cancarelli da Terni Pittore di anni 50. P. 262 *r.*
M. Santa dall'Aquila d'a. 40.

Piazzetta dietro S. Salvatore delle Coppelle

Gregorio Preti Calabrese di anni 51 Pittore. P. 271 *v.*
Alessio Datij da Loreto di anni 46 Pittore. P. 271 *v.*
M. Francesca Bonafede di anni 33 — F. Filippo d'a. 20, Dorotea d'a. 11.
Pier Andrea Bufalini Urbinato di anni 35 Pittore. C. 271 *v.*

Strada della Scrofa

Carlo Antonio Palutani Romano Pittore di an. 25. P. 278 *r.*

Incontro l'Ambre di Fiorenza nella Crociata di Campo Marzo

Gioseppe di Paola da Messina Pittore di anni 22. P. 289 *r.*

Vicolo della Lupa

Gioseppe Signorini fratello di Barbara, Pittore di anni 33. P. 299 *v.*
Andrea Brunetti da Monopoli Pittore di anni 43. C. 300 *r.*

Parrocchia di S. Lucia della Tinta

Antonio Ain Ricamatore Tedesco di anni 37. P. 312 *r.*
M. Vittoria d'a. 35. — F. Fran.co d'a. 12,
Gio. Tedesco Ricamatore di anni 26. P. 312 *r.*

Parrocchia di S. Maria del Popolo

Gio. Francesco Vandi di Siena d'anni 21. } Sono giovani del S.r Vanni Pittore di N. S. che dipinge la cuppola } 317 *r.*
Giuseppe Capolci di Siena d'anni 21.

Ivi Case nuove n.º 20

Giovanni Battā Guzzone Romano Pittore anni 20. C. 318 *r.*

Vicolo che non ha uscita, Annuntiata n.º 31

Simon Lazari fiorentino Scarpellino d'anni 43. P. 332 *r.*
M. Prudenza del q. Macario Marcuccio da Gallicano d'a. 33 — F. Vincenzo Matteo d'a. 2.

Strada Margutta

Gio. Duche Romano Pittore d'anni 35. P. 337 *v.*
Ludovico Remondi da Parigi Pittore di anni 36. C. 338 *r.*
M. Catarina del q. Bartolomeo Aloisi da Viterbo d'a. 21 — F. Renata d'a. 2, Maria d'a. 1.
Paolo Naldini Romano Scultore di anni 37. P. 339 *r.*
Alessandro Pirelli Romano Pittore di anni 29. C. 339 *v.*
Gioseppe Catini Romano Scarpellino di 30. P. 341 *r.*
M. Silvia Mazzocchia Romana d'a. 26 — F. Ludovico d'a. 3.

Vicoletto di Strada Margutta

Simone Vouher francese Pittore d'anni 34. }
Simone Ughino Pitt.e di 35. } 342 *v.*
Antonio Rubri francese Pitt.e di 22. }
Gio. Batta Mileti Pittore di anni 32. P. 344 *v.*
M. Agata Pontelli Romana d'a. 30 — F. Domenico Benedetti d'a. 3.

Babuino

Francesco Paoli Romano Scarpellino d'anni 45. P. 347 *v.*
M. Bernardina de Martini d'anni 46 — F. Gios.e d'a. 12, Francesco Ant.º d'a. 9, Laura d'a. 2, Vittoria d'a. 18, Anna d'a. 13.
Girolamo Troppa della Rocchetta sabinese Pittore d'anni 19. P. 348 *r.*
M. Maddalena Stefani Romana d'a. 16.
Giacomo Chiuilier fiammengo Pittore d'anni 33. P. 349 *r.*
Giacomo del q. Antonio Zanari Romano Pittore 30. P. 353 *r.*

Tullio Caponesi d'Alatri Scarpell.° 26. P. 354 *v*.
M. Catarina Manzini Romana d'a. 25.
Nicolò Boldsò francese Pittore 44. C. 356 *r*.
Roderigo francese Pittore 30. C. 356 *r*.
Gio. Batta del q. Cesare Possenti R.° d'anni 32 Pittore. C. 357. *r*.
Andrea fratello Pittore. C. 357 *v*.

Strada Laurina

Giulio Lazari nap. scult.e d'anni 41. P. 361 *v*.

Corso, ò smossa

Clemente Giannozzi Rom.° scult. 60. C. 370 *v*.
M. Francesca Gori Romana 39.

Vicolo di S. Orsola o di Giacomo Scala

Vincenzo Porsuer da Nanto francese Pitt. d'anni 30. P. 378 *r*.
M. Catarina q. Marco Nanni Romana d'a. 24 — F. Margarita d'a. 3.

Smossa à mano manca per andare in Piazza

Diocinthio Brando Romano Pitt. 35. C. 378 *v*.
M. Teresia Caggeri Romana 34 — F. Vincenzo d'a. 11, Giacomo d'a. 9, Giovanni d'a. 4, Francesco d'a. 2, Marta d'a. 14.

Ripetta

Fabritio Chiari Rom.° Pitt. 43. C. 390 *r*.
M. Benedetta Borgognona d'a. 38.
Gherardo Lelio Olandese Pitt. 65. P. 391 *v*.
2 altri Olandesi Pittori, de'quali non si è potuto sapere il nome. *Ivi*.
Carlo di Francesco nap. Pittore 39. C. 404 *r*.
M. Francesca del q. Fabritio Amarotti da Ravenna d'a. 48.

LETTERA DI FRANCESCO REDI AL CARD. GALEAZZO MARESCOTTI

L'autografo di questa lettera, che qui appresso pubblichiamo, è posseduto dal ch. nostro amico sig. Costantino Corvisieri, quanto erudito altrettanto cortese e liberale. Non è impressa nella eccellente raccolta delle *Opere* di Francesco Redi stampate in Milano dalla Società tipografica de'Classici italiani (1809–1811, nove vol. in 8.°), nè è a nostra notizia che sia dopo stata data in luce. Stimiamo per tanto utile il riprodurla, sì per la chiarezza della fama del Redi, e del personaggio al quale essa lettera è indirizzata, e sì ancora perchè in essa si accenna ad una curiosità biografica riguardante il celebre Galileo Galilei.

Nacque Francesco Redi in Arezzo il 18 di febbraio del 1626 e fu trovato morto in Pisa nel proprio letto la mattina del 1° di marzo del 1698, secondo che attesta il suo biografo ab. Salvino Salvini fiorentino, che, chiarissimo per erudizione, più da vicino potè conoscere le particolarità della vita del Redi (1).

(1) Il Salvini (*Opere di Francesco Redi. Tomo primo. In Venezia* 1712, pag. 2 e 11 della seconda numerazione) dice nato il Redi il 18 febbraio 1626 e morto il 1.° marzo 1697 dall'*Incarnazione*, cioè il 1.° marzo 1698. Per ciò erroneamente è asserito che il Redi morisse il 1.° marzo 1694 nelle opere seguenti: Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* to. VIII, par. I, lib. 2. §. IX. Ediz. di Mil. 1824, pag. 445. *Biographie universelle ancienne et moderne tome* 37.e *Paris*, *Michaud* 1824, pag. 219, col. 1; e il 1.° marzo 1697 nelle seguenti: Niceron, *Mémoires pour servir à l'hist. des hommes illustres dans la rép. des lettres. Tome III. Paris* 1719, pag. 374, ed *Elogi degli uomini illustri toscani, Tomo IIII. Lucca* 1774, pag. dxli. Se dovesse intendersi, com'è probabile, secondo lo stile fiorentino anche la data della nascita del Redi, egli sarebbe nato il 18 febbraio 1627.

Galeazzo Marescotti, figlio di Sforza Marescotti e di Vittoria Ruspoli, intorno alle cui nozze abbiamo riferito un documento in questi fogli (1), nacque in Roma il 1° di ottobre del 1627. Creato Cardinale da Clemente X nella sesta promozione dei 27 maggio 1675, intervenne a sei conclavi. Morì in Roma pressochè centenario il 3 di luglio del 1726 (2). Ad esso riteniamo che debba riferirsi un consulto medico del Redi *Per una gotta con nefritide*, stampato a pag. 25–37 del tomo nono delle precitate opere del Redi, e relativo ad un cardinale del quale è ivi taciuto il nome. E. N.

Emin.mo e Rev.mo sig.re e Proñe Col.mo

Grandissima è la consolazione che mi porta l'umanissima Lettera di V. Emin.za, mentre da essa comprendo il veram.te migliore stato della sua sanità. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Dalla Lettera che scrissi a V. Emin.za la settimana passata avrà ella potuto vedere il mio sentimento intorno al modo del suo governarsi per questa presente state. Supplico umilmente V. Em. a voler credere che la scrissi con affetto rispettosiss.mo di vero servitore. Non si conturbi se ad ogni po' di moto sente riscaldarsi. Questo conferma quanto le accennai la settimana passata. Ma, Emin.mo S.re, è miglior partito l'aver a combattere col calore, che con la freddezza. Io spero che il suo calore governato, e maneggiato con la sua prudenza, e aggiustato modo di vivere, le abbia e dare una grande lunghezza di vita. Faccia dunque ora che V. Emin.za è costì a Tivoli, faccia dell'esercizio ogni mattina ovvero ogni sera pel fresco. L'esercizio particolarmente della sera, sarà una gran cagione per allettare il sonno. Il nostro famoso Galileo Galilei, quando era vivo, e di già in età avanzata, avea dato in una gran vigilia, e non trovava mai la strada la notte ad addormentarsi, ancorchè avesse ogni comodità opportuna, e vi usasse ogni diligenza. Pel contrario osservava, che certi ribaldacci cocchieri, con una facilità e con una soavità grandissima si addormentavano sulla cassetta della carrozza, con i cavalli attaccati nelle pubbliche strade, nelle quali è ogni rumore e fracasso abile a cacciar via il sonno, e di più con pericolo evidente che i cavalli potessero scappare, e con lo scappare potessero far rompere il collo al cocchiere. Questa osservazione lo indusse, già che non poteva far da cocchiere, per racquistare il sonno, a voler la sera

(1) V. *Il Buonarroti*, Serie II. Vol. IV, Giugno 1869, pag. 147.
(2) Guarnacci. *Vitæ et res gestæ Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII. Romæ* 1751, col. 71—76.

durar qualche leggiera fatica di esercizio; e questa fatica appoco appoco li restituì il sonno, quando lo star tutto quanto il giorno applicato a' suoi studi, ed alle sue speculazioni, glie lo avea tolto. Grandi Emin.mo sig.re sono le applicazioni della mente di V. Em.za, e sono applicazioni di altissime conseguenze; onde non mi maraviglio se la testa resti un poco affaticata, e per conseguenza meno abile a dar ricetto al sonno. L'affaticam.to del corpo, e non quello della mente, produce il sonno. Non si sgomenti V. Emin.za di quei pochi di flati che sente, i quali pur ella dice che non le danno dolore. Dove si fanno cozzioni, sempre si generano e si sollevano de'flati, e tutte le legne, quando sono sopra il fuoco, tutte o poco o assai soffiano. Si guardi bene V. Em.za che per voler rompere q.ti flati non si vaglia di medicamenti o di droghe, o di spezierìe calde; perchè q.te così fatte cose, credute dal popolo valevoli a rompere e a dissipare i flati, non servono ad altro, che a promuoverne la generazione più piena; e possono portar pregiudizio alle viscere calorose di V. Emin.za. Alla quale con ogni più profonda e riverente umiltà m'inchino, baciandole il lembo della sacra porpora. Firenze alla Petraia 5 Maggio 1685.

In q.to punto il Ser.mo Granduca mi fa vedere la lra di V. Em., e godo che le sia pervenuta la mia della settimana passata. E di nuovo umilm.te me le inchino

Umilissimo Servo
Francesco Redi

CAPITULI DA OBSERVARSI NELLA FRATERNA DI MISSIR SANTO SISTO PAPA ET MARTIRO PROTETTORE, ADVOCATO ET DEFENSORE DELLA CITTADE, ET POPOLO DE ALATRO (1)
1429

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi. Amen.

Quisti so li Capituli, et ordenamenta da observare per quilli

(1) Copia estratta fedelmente dall'originale in pergamena esistente nell'archivio della Cattedrale di Alatri sotto il n.º 48, e gentilmente comunicataci dal ch. canonico prof. Pietro Paolo Dell'Arco. V'ha una parte importantissima di terra italiana, oltre i confini dell'Umbria sino alle provincie napoletane, ora ingiustamente trascurata dagli studiosi di cose patrie; eppure fu sede di antichissima civiltà. Ond'è che non sarà inutile il riportare un esempio del linguaggio che al tempo in che furono promulgati i detti *Capituli* si costumava nella provincia degli Ernici e che molto ritrae dal latino come tutti i dialetti del Lazio. Di più è da osservare che i paesi al mezzogiorno di Roma, per una certa indole rusticana e per cagione d'isolamento, son tenacissimi delle vecchie costumanze: onde vediamo gli acconciamenti delle donne poco dipartirsi da quelli ci vengono ritratti negli antichissimi vasi fittili; e però è da credere che anche il volgare linguaggio abbia ivi conservato nella sostanza gran parte del suo antico carattere. In fatti dopo circa quattro secoli e mezzo chi si recasse in Alatri, sentirebbe ivi parlare il popolo con modi e vocaboli non molto diversi da quelli usati nei detti *Capituli*. E. N.

che volu [1] intrar nella Fraterna de Santo Sisto benedicto, ad laude et gloria dillo Onnipotente Deo della S. Madre Vergene Maria, dilli dudici Apostoli, et de ipso Missere Santo Sisto Papa et Martiro, Protettore, Advocato et Defensore della Cittade et Populo de Alatro.

In primo, che quilli tutti tanto Masculi, quanto de Femene, che volu intrare et observare la Fraterna de ipso Santo Sisto, sì digano [2] fare dui boni, et idonei Capomastri, li quali abbiano ad governare, et ad reggere li Confrati de ipsa Fraterna, li quali sì digano leggere infra ipsi da dui misi in dui misi, o como piacerà alla più parte de ipsi Confrati: li quali Capomastri digano render raione de omne cosa che manigiano de ipsa Fraterna, tanto dello priso quanto dello spiso, alli Capomastri che si faranno de reto ad ipsi; e siano tenuti fare leggere li infrascripti Capituli alli Confratri che vi saranno, quando se canta la Messa, o quando è cantata, omne prima Domeneca de Mese; et digano tenere sempre dui Torce, et dui Fagule [3] da tenere alle Messe che se faranno dicere per ipsa Fraterna. Anco siano tenuti de fare ardere dudici Spere [4] in honore de Deo, de nostra Donna, dilli dudici Apostoli, et de ipso Misser Santo Sisto, como mellu [5] parerà ad ipsi Capomastri.

Item tutti ipsi Confrati con ipsi Capomastri se digano adunare omne Domeneca per tempo, quando sonarà ad Messa la Campana grossa de Sancto Paulo, in ipsa Ecclesia ad odire devotamente la Messa che se canterà nillo Altare de Sancto Sisto in honore de Deo, de nostra Donna, de tutti gli altri Santi, et de ipso Santo Sisto benedicto: li quali Confrati sia tenuto ciascuno, mentre se canta la detta Messa, o nanti che se partano de ipsa Ecclesia, dicere 25 *Pater noster*, con 25 *Ave Maria* ad laude de Deo, de nostra Donna, et de ipso Sancto Sisto benedicto, et ciascuno de ipsi Confrati sia tenuto offerire nillo fine della detta Messa nillo Altare de ipso Sancto Sisto almino uno denaro, li quali vengano alle mani dilli Capomastri per le spese da fare in ipsa Fraterna. Et se alcuno fosse absente, o non potesse stare ad ipsa Messa, ed avesse legitima excusa, dia [6] dicere li detti 25 *Pater noster*, et *Ave Maria*, et fare una elemosina ad honor de Deo, et de ipso Sancto benedicto; et se fusse absente per sua negligentia o malitia, sia tenuto per ciascuna fiata pagar nelle mani dilli Capomastri, o offerir nillo Altare XII denari, ultra l'offerta de uno denaro.

Item ciascuno de ipsi Confrati sia tenuto de obedire alli

---

[1] Vogliono. [2] Debbano. [3] Fiaccole (*faculæ*). [4] Sfere; forse dalla forma dei vetri formanti le lampadi. [5] Meglio (*melius*). [6] Debba.

Capomastri, e portareli honore, et dia concordare ad omne spesa, la quale se liberasse [1] da fare infra ipsi Confrati una con li [2] Capomastri, ad laude et gloria dillo Onnipotente Deo, de Nostra Donna, dilli altri Santi, et de ipso Sancto Sisto benedicto.

Item sia tenuto ciascuno de ipsi Confrati da sette anni in su confessarese tre volte in anno, o almino dui, e in Natale, Pascha, et Santa Maria de Augusto; e da 14 anni in su sia tenuto ciascuno comunicarese almino una fiata in anno.

Item ciascuno de ipsi Confrati è bene che vollia diunare omne dì comandato per la Santa Ecclesia, et maximamente la Vigilia de Natale, de Pascha, et de S. Maria de Augusto, le Vigilie de tutti gli Apostoli, et de S. Ioanne Battista; et chi non volesse diunare per ciascuno dì comandato per la Santa Ecclesia, dia dicere 5 *Pater noster* con 5 *Ave Maria* in ginocchioni ò nella Ecclesia, o nella Camera, et silli scordasse uno dì, li dica dillo altro.

Item quando moresse alcuno dilli Confrati, sia tenuto de pagare lu erede per l'anima sua cinque Solli, o mesa libra di Cera alli Capomastri per ipsa Fraterna, et li altri Confrati tutti digano gire colli Capomastri allo corructo [3] de ipso morto, como è usanza dell'altre Fraterne, et portarelo alla Ecclesia, silli sarà petuto [4] dalli parenti dillo morto; et quillo che non averao quilli che lu portano, o li Capomastri, o vero quilli che portano la Cera,. lo digiano alli Capomastri per la detta Fraterna, como è usanza nell'altre Fraterne; et se alcuno fosse negligente, et non va colli Capomastri allo morto, se sarà requeso [5] dalli Capodeici [6], o dalli Capomastri, sia tenuto pagare alli Capomastri per la detta Fraterna per ciascheduna fiata denari dudici. Anco sia tenuto ciascuno dilli Confrati quillo di chi muore lu seo Confrate, o che se sotterra, de dicere 15 *Pater noster* con 15 *Ave Maria* per l'anima de ipso Confrate morto; et se alcuno fosse fora terra, o non sentesse la morte de ipso Confrate, non sia tenuto, se non quillo di chi lo sente, o lo seguente dì, et allora dia dicere li ditti 15 *Pater noster*, e 15 *Ave Maria*, o fare una elimosina per l'anima de ipso morto.

Item omne Venerdì ciascuno de ipsi Confrati sia tenuto de dicere nell'Ecclesia, o nella Camera, o dove pò in gennecchiuni 5 *Pater noster*, e 5 *Ave Maria* ad reverentia delle cinque Piaghe de Cristo, 3 con 3 *Ave Maria* ad honor della nostra Donna Vergene Maria, et 3 con 3 *Ave Maria* ad reverentia de ipso Sancto Sisto benedicto.

---

[1] Deliberasse. [2] Insieme coi (*una cum*). [3] Funerale. [4] e [5] Richiesto. [6] Capodieci, decurione.

Item se alcuno de ipsi Confrati trovasse alcuna cosa, lo dia far dicere la Domeneca alla Messa della Fraterna, et se rescisse [1] lo Patrone, li dia rendere ipsa cosa senza nullo prezzo.

Item ciascuno che vole entrare in ipsa santa Fraterna, et Compagnia de ipso Misser Sancto Sisto, lu principale della Casa paghe per subsidio de ipsa Fraterna 30, e per la Cera 2 Solli, et per ciascun altro de quilli che abitano nella casa paghe 12 denari, et facendose tutti scrivere nillo privilegio, che se fa con li detti Capituli in Carta de Coro; et ciascuno, tanto Homo che Femena, che vole intrare in ipsa Fraterna, la prima Domeneca, che vene ad Messa de ipsa Fraterna, poichè se è fatto scrivere, li Capomastri lu facciano jurare in mano dillo Preite, che canta la Messa quella Domeneca, o in mano de un altro Preite, como mello parerà ad ipsi, de observare li ditti Capituli, et obedire alli Capomastri, et portareli onore, ad laude et gloria dillo Onnipotente Deo, della nostra Donna Vergene Maria, de tutti li altri Santi de vita eterna, et de ipso Sancto Sisto gloriuso, ad reverentia et stato de Sancta Ecclesia, de nostro Signore Papa Martino V, e dillo Rñdo in Cristo Padre Missere Joanne Episcopo della Cittade de Alatro: la quale Deo per sua misericordia mantenga in prospero, pacifico et felice stato per infinita sęcula sęculorum. Amen.

SCHERZI ANACREONTICI INEDITI DI LUIGI BIONDI

Ad Enrico Narducci

Dal volume, già preparato per la stampa, delle opere poetiche del romano Luigi Biondi, estraggo quattro anacreontiche inedite, e te le invio, acciocchè, se non t'è di noia, le dia alla luce. Così almeno non correranno pericolo di andar perdute, e gioveranno a un editore, il quale assuma l'impresa troppo leggermente abbandonata dal Le Monnier. Quanto a me non posso nè so far altro. Io stimava che due volumi, uno di prose e l'altro di poesie del Biondi potessero tornar gradite all'universale. Le prose avrebbero contenuto i dodici ragionamenti sopra Dante, il ragionamento sulle dicerie del Caffi, l'orazione sul restauramento del palazzo Lateranense, Anna Perotta ed altre, eccetto quelle d'occasione o di materia poco importante. Il volume delle poesie sarebbe stato diviso in due parti, cioè *poesie originali*, *poesie tradotte*. Eccone la nota:

---

[1] Uscisse fuori, si manifestasse.

Poesie originali.

Cantica in morte di Giustina Bruni.
Cantica in morte di Giulio Perticari.
Inno a Cerere.
La Via Crucis al Colosseo.
Nel giorno della Natività della Vergine.
La riedificazione della basilica di S. Paolo.
Canzone nel ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello.
Ode nella venuta in Roma di Gioacchino Murat.
La battaglia del Taro, ode (*inedita*).
Cromi, idillio.
Negli onori parentali renduti a Dante.
Scherzi anacreontici, libri tre.
Cinque scherzi anacreontici (*inediti*).
Dante in Ravenna, dramma in versi.

Poesie tradotte.

Le egloghe di Virgilio.
La georgica di Virgilio.
Le opere di Albio Tibullo.
Le buccoliche di T. Çalpurnio Siculo.
La Galatea del Petrarca.
Le egloghe pescatorie del Sanazzaro.

La correzione era fatta sui manoscritti lasciati dall'autore, i quali si trovavano nelle mani di Pier Luigi Bruni suo nipote, buon architetto, poeta gentile, mancato assai giovane ai viventi. Circa le cose inedite fu usata la massima severità. Il Le Monnier sin dal 1855 aveva accettato il volume delle poesie e con patti convenienti promessone la stampa. Le carte da lui avute giacquero per dodici anni nel fondo de'suoi scaffali. Con fatica le ricuperai nel 1867, andando io in persona a Firenze. E di ciò basti.

Eccoti ora quattro delle cinque anacreontiche. Sulle quali e su questo genere di poetare quel ch'io ne pensi è presto detto. Fra tutti quelli che pretesero di rifare Anacreonte, meno insopportabile è il Biondi. Almeno non gli mancò la grazia della lingua e dello stile: qualche volta ti mette sotto gli occhi un bassorilievo greco. Circa al genere, pensi tu forse che Anacreonte, risuscitando col suo ingegno poetico tale quale egli ebbe vivendo fra i suoi greci in epoca sì lontana, fra costumi e religione sì diversa, canterebbe fra noi alla guisa medesima? O per dir tutto in poco, un Anacreonte è possibile nel tempo nostro? *Il tuo* IGNAZIO CIAMPI

LA VOLUBILITÀ

1.
Ornava il sen Làlage
Di fiori novelli
A vece di quelli,
Che fatti già languidi
Venivano men.
E udiasi ripetere:
Io fo degli amori
Siccome dei fiori:
Per poco che languano
Gli scaccio dal sen.

2.
Alterna la provida
Leggiadra natura
Il gel, la verzura,
Dell'ombre il silenzio.
La voce del dì.
Chi fia che all'esempio
Di Giove non ceda?
D'Antiope, di Danae,
D'Europa, di Leda
Nel foco gioì.

3.
Città fra le argoliche
Non videsi alcuna
Negare a fortuna,
Fanciulla volubile,
Del tempio gli onor.
Ma il fato immutabile
E sordo al pregare
Non ebbe un altare,
Un voto, una lagrima,
Un serto di fior.

4.
Ma intanto che Làlage
Dal core leggiero,
A danno del vero,
Lodava la ignobile
Volubilità;
La fida mia Cloride
Scolpiva con ferro
Sul tronco di cerro:
L'amor di quest'anima
Eterno sarà.

AMORE CUSTODE DEI PAZZI

1.
Non so come io posi il piede
D'alte mura in un ricinto,
Ove strepito indistinto
Di letizia e di dolor
Facean genti, che lor sede
Avean quivi; e torvo e tardo
Verso mè volgendo il guardo,
M'eran vista di terror.

2.
Vidi Amor. Del dove io fossi
Lo richiesi; e il fanciulletto
Mi rispose: In questo tetto
Stanno i pazzi ad albergar.
E da un guardo sol ch'io mossi
Penetrando al mio disìo,
Ripigliò: Vieni, vogl'io
Alcun d'essi a te mostrar.

3.
Volgi l'occhio: Elpino mira,
Che per lettere amoreggia,
E se avvien che Delia veggia
Non sa voce proferir.
Presso l'uscio ognor s'aggira,
Fatto altrui di riso oggetto:
E disfoga in un sonetto
L'ardentissimo desir.

4.
Ecco Lauso, che di fole
Romanzesche il capo ha pieno:
Odi? Luna, stil, veleno,
Teschi noma, antri e pastor.
Poco cibasi, chè vuole
Esser pallido e sottile:
Qualche pazza a lui simìle
Lo riceve nel suo cor.

5.
Ecco Ermògene, che il crine
Allo specchio s'inanella,
E gli par ch'ogni donzella
Per lui dolce abbia a morir.
Veste in fogge pellegrine,
Muove a studio i passi e il viso,
E non sa che chiama a riso
Quel suo pazzo infeminir.

6.
Quel Glicon, c'ha vesti oscure
Va di Lisa al tetto, ed ivi
O si tace, o sparge a rivi
Filosofico sermon.
Saggio e scaltro ei tiensi, e pure
Ei non è saggio, nè scaltro:
Chè in amor ci vuol ben altro
Che Aristotele e Platon.

7.
M'avean l'alma in duolo avvolta
Quei meschini, e me ne gìa
Inver l'uscio della via
Stanco e sazio di veder.
Ma precorse Amor: die' volta
All'ingegno della chiave:
La si tolse, e disse: Grave
Non ti sia qui rimaner.

8.
Ferma, invan resisti: il varco
A ragione io ti combatto:
Questo loco tale un matto,
Qual tu sei, forse non ha.
Son più verni da che l'arco
Scende già degli anni tuoi,
E amoreggi ancor, nè vuoi
Alfin cedere all'età.

9.

Io pien d'ira: O crudel dio,
Del mio mal se' tu cagione:
Chi mi spoglia di ragione?
Chi sospingemi ad amar?

Ei ridendo: Amico mio,
Or ben pazzo dir ti puoi
Doppiamente, perchè vuoi
Con Amore argomentar.

LE COLOMBE

1.

Non paia favola
Quel ver ch'io narro:
Io vidi Venere
Sovr' agil carro
Il ciel trascorrere
Nel primo albor.
Al timon stavano
Insieme unite
Colombe timide,
Passere ardite,
E in man le redini
Teneva Amor.

2.

Clori sul margine
D'una riviera,
Di gigli ornavasi
La chioma nera,
Specchio offerendole
Dell'acque il vel;
E il carro e Venere
E il garzoncello
Nell'acque limpide
Del fiumicello
Vide in immagine
Pria che nel ciel.

3.

Amor, volgendosi
Dall'alto a lei,
Sciolse le redini
Ai bianchi augei,
Che fatti liberi
E senza fren,
In giù calandosi
Con lieto grido,
A Clori scesero
Come a lor nido.
E le si posero,
Covando, in sen.

4.

Con un sorridere
Fra i labbri stretto
Volgeasi a Venere
Il fanciulletto,
E interrogavala
Senza parlar.
Ed essa: O bambolo,
Or c' hai tu fatto?
E vèr lui l'indice
Muoveva, in atto
Mezzo tra il ridere
E il minacciar.

MENTRE CLOE DORME

(*Imitazione da un Ode di Gessner*).

1.

Deh scendete, o dolci sogni,
Or che Cloe placida dorme,
Deh scendete in varie forme
I suoi sogni a lusingar.
Liete immagini le offrite
Ne' tranquilli suoi riposi,
Sì che oggetti spaventosi
Non la vadano a turbar.

2.

Valli ombrose, ameni prati,
Molli fior, candide agnelle,
E pastori e pastorelle
Dipingete al suo pensier.
Oda il suon di flauti e cetre,
Degli augelli ascolti i canti,
E dei rivi spumeggianti
Oda il fremito leggier.

3.

Volar vegga a sè d'intorno
Vaga schiera d'amorini:
Qual le intrecci i biondi crini,
Qual le baci il labro o il sen.
Chi scotendo i lievi vanni
Su lei sparga arabi odori,
Chi per lei di frutti e fiori
Renda povero il terren.

4.

Ah me ancora, o dolci sogni,
Me medesmo le mostrate,
Che con luci innamorate
Spieghi a lei l'interno ardor.
S'io non oso allor che veglio
Di narrarle i martir miei,
Deh almen voi narrate a lei,
Dolci sogni, il mio dolor.

SOPRA TRE DISEGNI ARCHITETTONICI O SCHIZZI DI RAFFAEL DA URBINO

ESISTENTI NELLA COLLEZIONE AGLI UFFIZI DI FIRENZE; FATTI FOTOGRAFARE E INCIDERE IN LEGNO E PUBBLICATI DI RECENTE A PARIGI DAL CH. ARCHITETTO SIG. ENRICO DE GEYMÜLLER.

Pe'nostri lettori non è nuovo il nome dell'architetto tedesco barone Enrico de Geymüller per le *Notizie sopra i progetti*

per la fabbrica di S. Pietro in Roma, che tradotte dal ch. avvocato R. Ambrosi videro la luce in questo giornale nei quaderni di Luglio e di Settembre 1868. Perciò riescirà gradito ai medesimi se parleremo ora di una importante nuova pubblicazione dello stesso chiarissimo architetto, che in gennaio di quest'anno fu fatta a Parigi nella *Gazette des Beaux-Arts* (1).

Il primo disegno rappresenta l'interno del portico del Panteon ; è preso dalla prima colonna di destra per chi salisce l'ultimo grado di prospetto alla porta. Il secondo è l'interno del tempio medesimo preso dal mezzo dellintercolunnio del cappellone centrale sulla sinistra di chi entra in esso, abbracciando l'abside a sinistra e a destra l'ingresso. E siccome la mente del disegnatore era volta a farsi un ricordo per proprio uso o studio, ha soppresso nella sua dimostrazione uno dei tre cappelloni ed uno dei quattro tabernacoli che gli si paravano dinanzi. Il terzo disegno è la pianta della cappella Chigi, che è a sinistra della minor nave entro la chiesa di S. Maria del Popolo.

I due primi sono schizzi a penna trattati con mano esercitata, con occhio purgato, con sentimento edotto delle regole ad un tempo architettoniche e prospettiche. Il terzo, come dice il chiaro nostro architetto, nell'originale è fatto sopra carta leggermente tracciata a scacchi al trentesimo della grandezza d'esecuzione, co' muri tinti di seppia, incisi in legno e tratti da analoghe fotografie.

I tre disegni esistono autografi nella celebre collezione degli uffizi a Firenze. Dal conservatore di quella, l'illustre sig. Carlo Pini, sono giudicati disegni autografi di Raffaele e confermati tali dal chiaro nostro architetto sig. Geymüller , che ne fa la pubblicazione. È tale la stima delle cognizioni e della pratica acquistata in ciò da entrambi que'signori, che noi non sapremmo davvero contraddire il giudizio dato da essi.

Quindi le poche nostre parole, che ci consente lo spazio accordato dal giornale, saran volte all'utile che emerge dalla pubblicazione di que'disegni, in ispecie dei due che riguardano il Panteon.

Ognun che abbia letto la lapida posta a sinistra della porta di questo tempio messavi da Urbano VIII, impara che per suo ordine nel 1632 fu tolto il bronzo che formava i lacunari del portico, per farne, come fu di fatto eseguito dal Bernini, le quattro colonne della confessione di S. Pietro, forse molto della cattedra, e col restante molti bei cannoni a Castel sant'Angelo. Donde ne venne il celebre motto : *quod non fecerunt*

(1) TROIS DESSINS || D' ARCHITECTURE || INÉDITS || DE RAPHAËL || PAR || M. HENRI DE GEYMÜLLER || EXTRAIT DE LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS (Livraison de janvier 1870) || PARIS || IMPRIMERIE DE J. CLAYE 7 RUE SAINT-BENOÎT || 1870 In 8.° di pag. 15 e due tavole.

barbari fecerunt Barbarini. Leggansi: Fea, *Annotazioni sui diritti del Principato* ec. *in occasione del Panteon*, Roma 1866, pag. 104. - Cancellieri, *Il mercato, il lago dell' acqua Vergine* ec. Roma 1811, pag. 180 e 181. – Canina, L'*architettura romana* ec. Parte III, Roma 1842, pag. 178, nota n. 24. Sebbene questi ed altri riportino il fatto con osservazioni sul peso del bronzo , sul numero dei cannoni e sulle opere eseguite in S. Pietro, pur tuttavia nota veramente di biasimo non si trova, e il Milizia non l'avrebbe risparmiata, mordace com'egli è; mentre nella vita del Bernini non osserva altro che *non mancaron anticipatamente gl'invidiosi e gl'ignoranti in vedere trasportare sì gran massi di bronzo di motteggiare, che la chiesa di S. Pietro si andava a convertire in un arsenale di metallo. Restaron poi stupefatti quando li videro collocati al sito.*

Per queste ragioni si fa chiaro che que'lacunari non erano più interi, ma dal tempo, dalle piogge, dagl'incendi, dalla rapace mano dell'uomo qua e là logori e guasti; non più tinti di un bel dorato, ma fatti verdastri dall'ossido di rame uscito dai meati delle giunture, delle impernature e dei chiovi. Per lo che Palladio dicea di esso Panteon: *Ha anchora un bellissimo porticale,.... et il suo tetto è sostenuto da trave di rame dorato* (1); e Serlio: . . . . *questo ornamento si trova in essere al presente sopra il portico del Panteon, ed è il tutto di tavole di bronzo come dimostra la figura. Il cerchio non vi è, ma vi era una mezza botte di bronzo molto ornata* (2); e Gamucci: *L'altro portico, che vi si vede di marmo havea XVI Colonne di granito, delle quali tre hora vi mancano: l'una è stata levata, l' altre dal fuoco furon consumate , talmente che ne' tempi nostri solamente XIII ne appariscono , le quali sostengono il coprimento del detto portico con travamenti, et armadure di bronzo* (3). Ora si aggiunge lo schizzo pubblicato dal Geymüller a dimostrare che prima che fossero tolti que'bronzi, della mezza botte , che adornava l' intercolunnio mediano, almeno la parte più vicina all' arco di materiale sovrastante alla porta era già mancante. Imperocchè se quella vi fosse stata nella sua interezza, il disegno non avrebbe potuto mostrare il primo dei tre archetti che corrono sopra

---

(1) L'Antichità || di Roma || di M. Andrea Palladio. || Racolta brevemente || da gli Autori Antichi, et Moderni. || Novamente posta in Luce. || In Roma || Appresso Vincenzo Lucrino. || 1554. || carta 23 *verso*.

(2) De l'architettura ec. Venetia 1544, Lib. III, pag. X.

(3) Le Antichità || della Città || di Roma || Raccolte sotto brevità || da diversi antichi et moderni Scrittori. || per M. Bernardo Gamucci || da San Gimignano: || ec. (2ª ediz. Venetia 1569, Lib. III, car. 162).

l'architrave: il Geymüller se n'accorse, ma pende incerto per qual causa si vegga l'archetto succitato, e un saettone e il principio della travatura del tetto. Che se fosse stata intera la mezza botte, bisognerebbe supporre lo schizzo posteriore allo spogliamento dei bronzi; e questo non è, per le modificazioni avvenute nel portico a quest'epoca e che nello schizzo non sono.

Dunque se non è molto a lodarsi lo spoglio e l'uso che fu fatto di que'bronzi pel brutto principio *di rifare un tempio spogliando un altro*, non è neppure molto a biasimare, visto lo stato miserevole, in cui qua e là que'lacunari allor si trovavano. Perciò si dia pace il Nibby, che è il più addolorato tra' moderni, ove a nome di tutti dice: . . . *gli amatori delle arti però deplorano la perdita delle travi di bronzo dorato che sostenevano il tetto del portico , e che erano ancora superstiti ! . . . . memoria di questo spoglio si ha nella iscrizione a sinistra della porta del tempio* (1).

Ora passiamo all'interno; qui veramente si appalesa l'utilità della pubblicazione dello schizzo, regalataci dal Geymüller. Il Panteon sembrerebbe essere stato il tempio che meno degli altri avesse avuto bisogno di restauri e di nuove decorazioni durante l'impero. Eppure è fama che più imperatori vi si affaticassero in tempi tra loro diversi , sebbene vicini ; ma non disputando di essi, e venendo alla parte storicamente vera, Settimio Severo ed Antonino Caracalla suo figlio, grandi restauratori in tutto l'impero, lo furono pure di questo edificio. Evvi l' iscrizione, in due linee sulle due fasce dell' architrave, la quale termina: PANTHEVM . VETVSTATE . CORRVPTVM . CVM . OMNI . CVLTV . RESTITVERVNT; perciò, quello che non sa del buon secolo con facilità può riscontrarsi essere stata opera di costoro.

Guardando infatti lo schizzo dell' interno del Geymüller , in esso troviamo esser l'attico quello che più manifesta il terzo secolo, che vuol dire l' epoca di decadenza dell' arte; poichè in esso evvi una serie di pilastrini, risaltati o no che fossero, con decorazioni a riquadri e a tondi, che non si confanno colla nobile semplicità dell'ordine dell'edificio e colla maestosa divisione de'cassettoni del tolo. Se però noi ci rechiamo al Panteon e vi entriamo, quelli pilastri e quelle decorazioni non ci colpiscono la vista, perchè è cosa evidente ch'esse furono tolte. Ma se noi apriamo l'opera citata del Gamucci, alla carta 163 *verso*, o quella del Desgodetz (2), noi troveremo lo spaccato

(1) Roma || dell' Anno MDCCCXXXVIII , || descritta da Antonio Nibby || parte II, antica || Roma || 1839. || pag. 704.

(2) Edifices antiques de Rome , dessinés et mesurés très-exactement , 1 vol. in folio, avec figures etc. Paris 1682, pl. VI.

dell'interno del Panteon, e sull'attico gli stessi pilastrini, riquadri e tondi, che nello schizzo vediamo. Il che prova l'autenticità di questo e la certezza che quelli vi fossero d' antico, e che venne un tempo posteriore al secolo XVI, e XVII, in cui ne furono rimossi; e siccome tal decorazione non elegante deve essere stata ricca di marmi, così si viene anche a conoscere che la rimozione debba aver avuto per causa il desiderio di collocar quelli altrove, e colà sostituire alla ricchezza la miseria, alla non eleganza tutte le sconcezze che vi si veggono al presente.

Il Canina, al quale noi dobbiamo la giusta e studiata restituzione di molti monumenti dell' antichità nel loro antico stato, quando fu a dare il Panteon restaurato, secondo la tradizione, nelle tavole dell'opera di sopra citata, disegnò sulle tracce del Gamucci e più del Desgodetz, le antiche decorarazioni al loro posto. E qui non vogliamo entrare a parlare delle piccole modificazioni che gli scrupolosi possono trovarvi in ispecie tra lo schizzo del Geymüller, e gli spaccati del Gamucci, del Desgodetz e del Canina. Ma, poichè certo deve essersi aguzzata la curiosità in coloro che ignorano come e quando le decorazioni antiche del nostro attico furono rimosse; ci troviamo nella necessità di dire, ch'essa è una pagina d'ignominia, sulla quale non mai è mestieri porre caritatevolmente la mano aperta, perchè non si legga, ma l'indice, perchè sia ben osservata e letta e tenuta a memoria. E il Fea ce ne fornisca le parole:

« Giacchè ho accennato il preteso ristauro, o ripulimento fatto a questo » Sagrosanto Tempio nel 1747, dirò pure di passaggio, che oltre la barbarie » imperdonabile di aver distrutto l'attico antico, per portarne via tanti pre- » ziosi marmi, che ancora vi esistevano, comunque fossero di Settimio Se- » vero, e Caracalla, epoca di decadenza, e surrogarvi una buffonerìa architet- » tonica dipinta a guazzo, quell'architetto nefando, temerario e presuntuoso » di saperne di più del costruttore, per rendere le finestre più bislunghe e » proporzionate a modo suo, le ribassò di due palmi; troncando perciò affatto » il grand'arco di grossi mattoni, che partendo da un pilone all'altro sosteneva » tutto quel fabricato superiore. Tanto osservai con disdegno, e quasi lagri- » mando . . . » (1).

Ad essi si aggiungano le seguenti del Piacenza, testimone della turpitudine commessa sotto i suoi occhi, dove egli esclama:

« . . . nè avrei veduto con sommo rammarico, mentre io là (in Roma) » dimorava, togliere barbaramente il bell'attico del Panteon, guastarne i cas- » settoni, scalpellare, e bianchire l'antico ornato della porta, e commettere » tanti altri disordini in quel rispettabilissimo pezzo d'antichità » (2).

Ecco il sovrano ufficio della storia e de' monumenti; essi sono il tribunal supremo delle azioni umane e delle artistiche.

(1) Annotazioni || alla memoria || sui diritti del principato sugli antichi || edifizi publici sacri e profani || Dell'Avvocato D. Carlo Fea || Presidente ec. || Roma MDCCCVI || Presso Lazzarini ec.

(2) Dissert. IV, sopra l'architettura, nelle *Notizie de' Prof. del Disegno* ec. *opera di Fil. Baldinucci nuovam. data alle stampe con varie dissert. note ed aggiunte da Gius. Piacenza Arch. Torin.* - *Torino* 1768, vol. I, pag. 140.

Da loro con equa lance è data la lode o il biasimo è inflitto. Può quella soverchiamente dall' adulazione versarsi sopra un fortunato, grullo ed intrigante Melighino; può di questo la maldicenza od invidia cospergere un Bernino, morto il suo potente ammiratore: ma questi scolpì la Verità, che dal tempo viene scoperta. E chi addita ai posteri la verità ? Sono la storia e i monumenti. Vasari ci dice chi fu il miserabile competitore di Sangallo e di Michelangelo; e la fontana sormontata dall'aguglia ci mostra innanzi agli edifici Pamfilì in piazza Navona il trionfo dell'autore della Verità.

L'antichità aveva adorno l' attico del Panteon con marmi preziosi; un temerario ne lo spoglia e lo deturpa. Gamucci e Desgodetz ci tramandano le antiche decorazioni , com' essi le videro; l'occhio nostro giudica dell'audace e sozza mano spoliatrice. Il Piacenza e il Fea ce ne tessono la storia, il Geymüller ci riporta al pensiero il triste avvenimento col pubblicare un disegno di quel Raffaele medesimo , che si tenne beato di far riposare le sue ossa in quel Panteon istesso, sopra il quale fece degli studi così eloquenti.

Imparino da queste vicende i buoni e i tristi cultori delle arti ! Non parliamo ai contemporanei, intendiamoci chiaro, ma sibbene ai posteri. Il secol nostro è il secolo dell'eccellenza. I lumi, gli studi, l'emulazione, la moralità, l'integrità tengono la cima in tutto. Del bello e del buono non ostenta le dottrine nè l' intrigo , nè la mediocrità. Potremmo citarne mille esempi: ma è nostro còmpito parlare ai futuri, come padri che dànno avvertimenti ai figliuoli, e a questi noi raccomandiamo che il sagro deposito delle arti sia conservato puro, e non mai imbrattato dall' audacia del barbaro e sozzo profanatore del Panteon.

CAMILLO RAVIOLI.

BIBLIOGRAFIA

ISCRIZIONI || DELLE CHIESE E D'ALTRI EDIFICII || DI ROMA || DAL SECOLO XI FINO AI GIORNI NOSTRI || RACCOLTE E PUBBLICATE || DA || VINCENZO FORCELLA || VOLUME I. || ROMA TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata N.° 211 A. || 1869. In 4.° di pag. XIV e 592.

Dobbiamo alla gentilezza del ch. sig. Foerster la seguente traduzione d'un interessante articolo, che l'illustre sig. D.r Ferdinando Gregorovius ha testè pubblicato intorno a questo volume nel foglio intitolato *Beilage zur Allgemeinen Zeitung Nr.* 118, *Donnerstag*, 18 *April* 1870. L'importanza della materia, la riconoscenza e la rispettosa amicizia che ci stringono a questo dotto straniero, autore d'una celebre storia di Roma nel medio evo,

ci fanno cogliere con piacere l'occasione di dare anche una prova di stima e di affetto al giovane autore dell'annunziata raccolta.

Indicammo già da alcuni anni questa pregevole raccolta nella « Allgemeine » Zeitung », ed oggi essendo terminato il primo volume splendido di questa opera, possiamo non solamente confermare l'opinione in quel tempo esternata sopra il gran valore di essa, ma anche possiamo dire che la diligenza e l'esattezza scrupolosa del Forcella ha superata la nostra espettazione. Allora noi lamentavamo la deplorevole negligenza delle iscrizioni Romane del medio evo, in un'epoca nella quale esistono le grandi raccolte d' iscrizioni cristiane edite dal De Rossi, ed il *Corpus inscriptionum latinarum* pubblicato dall'Henzen e da'suoi socii. Allora allegavamo una serie di basiliche Romane, nelle quali avevamo veduto sparire, a motivo di restauri, monumenti con iscrizioni, e disgraziatamente possiamo ripetere questo lamento anche oggidì. Ove andarono le iscrizioni monumentali di S. Maria in Trastevere, il cui pavimento ora si ristaura? ove quelle di S. Angelo in Pescheria, che nel secolo passato fu atterrato per edificarvi di nuovo? Vedevamoci ancora alcune iscrizioni interessanti per la storia dell'epoca dei Pierleoni, e potevamo trascrivere una iscrizione del secolo VIII, la quale diceva che questa basilica fu edificata dal duca Teodoro zio del famoso papa Adriano I, amico di Carlo Magno.

Dice il Forcella stesso nella prefazione di questo volume, che una raccolta di questo genere si è resa necessaria, perchè ogni giorno questi marmi si danneggiano, non tanto per opera del tempo quanto per la mano degli uomini.

La raccolta del Forcella ha lo scopo di riunire le iscrizioni delle chiese ed edifici profani, dal secolo XI fino ai nostri giorni, in una serie di volumi. Come aiuto per la scienza storica avrà il più gran valore per l'epoca propria del medio evo fino al secolo XVI; e darà compimento al lavoro del benemerito Galletti, tanto per la materia quanto per la critica e la disposizione.

Il Forcella non ha risparmiato fatica per superare il lavoro difficile. Non solamente ha copiato tutte le iscrizioni esistenti ancora, ma anche ha confrontato tutte quelle che erano state pubblicate in monografie, ed ha raccolto una grande quantità d'iscrizioni finora inedite, i cui originali sono perduti.

Nel principio del rinascimento, nell'epoca di Maffeo Vegio, cominciava anche l'interesse per l'epigrafia cristiana in Roma: si copiavano iscrizioni, anche da Tedeschi, come da Laurentius Dehaim di Nürnberg, il quale dimorò 22 anni nella casa del card. Roderigo Borgia, come maestro di casa. Le iscrizioni raccolte da lui in ore di ozio si trovano nel codice di Hartmann Schedel nella biblioteca di Monaco. Fra queste sono gli epigrammi che Alessandro VI fece scrivere sotto gli gli affreschi del Pinturicchio in Castel S. Angelo, rappresentanti scene e ritratti del tempo in che Carlo VIII di Francia teneva occupata Roma.

Se avessimo maggior numero di tali raccolte ci sarebbero conservati molti altri dati importanti. Così ora niun sa, ove siano rimaste le lapidi dei sepolcri dei primi tedeschi stampatori *Pannartz*, *Schweinheim* ed *Ulrico Hahn*, e non si sa più l'anno della loro morte. Invano cercava la lapide e il luogo del sepolcro del famoso matematico Giovanni Müller o Regiomontano (1), lo scolaro del Peubarch. Neppure le ricerche del principe Boncompagni, protettore di quest'opera del Forcella, ebbero intorno a ciò alcun risultamento.

Una delle più pregevoli ed antiche raccolte epigrafiche, il codice del romano Giovanni Capocci, scritto verso la fine del secolo XV, andò perduta alcuni anni fa per naufragio, insieme cogli altri manoscritti della biblioteca Albani comprati dal governo Prussiano. Doveva altresì il Forcella rinunziare con suo gran rincrescimento all'uso del *Theatrum Romanae Urbis* di Giovanni Bruzi, in 17 grandi volumi che stanno nell'archivio segreto Vaticano, al quale non ha trovato adito. Nella prefazione egli dà un' elenco dei codici da lui confrontati.

Il primo volume contiene la piazza ed i palazzi del Campidoglio, la basilica di S. Maria in Aracœli, il Pantheon, S. Maria del Popolo, S. Maria sopra Minerva, un'appendice ed un indice molto accurato; sono 2098 iscrizioni ordinate cronologicamente, che formano una specie di museo monumentale, pel quale appariscono nomi innumerabili d'imperatori, re, papi, cardinali, senatori, magistrati, generali, artieri, scienziati romani e forestieri. Questo museo però è anche un museo della lingua latina e dei suoi cambiamenti nel corso dei secoli, oltre all'importanza della raccolta per la cronologia, topografia, storia dell'arte e della città di Roma, dei costumi ecc. Il luogo troppo ristretto impedisce di darne esempi.

(1) Il Regiomontano, chiamato da Sisto IV a Roma per la correzione del calendario, dicesi morisse avvelenato dai figli di Giorgio Trapezuntio il 6 luglio 1475.

Possiamo soltanto sperare nell'interesse delle scienze appassionatamente, che l'impresa del Forcella principiata così felicemente, trovi il suo progresso senza disturbo; ma temiamo che stia già troppo per incagliarsi. Con liberalità lodevole il dotto principe Baldassarre Boncompagni prese il protettorato di quest'opera. Il primo volume fu stampato a sue spese e nella propria tipografia. La giusta espettazione che si facesse un'associazione di amici nella scienza per rendere sicuro il progresso dell'opera, non è stato realizzato. Siccome saranno per lo meno 11 volumi, il progresso dell'impresa è possibile soltanto sotto questa condizione. Le difficoltà colle quali è da lottare, vengono caratterizzate dal fatto quasi incredibile, che fuori di Roma, nel regno d'Italia, ne furono venduti appena 6 esemplari. La spiegazione di questo fatto non è difficile; ma trattandosi dei monumenti delle chiese di Roma, sembraci essere qui un soggetto scientifico innanzi tutto degno del protettorato dei prelati ora riuniti a Roma per il Concilio, che visitano ogni giorno le basiliche, guardano i loro monumenti, e possono deplorare la perdita che ne fu fatta e se ne fa ancora a motivo dei restauri.

IL RE NALA || Trilogia Drammatica || di Angelo De Gubernatis. || Torino e Firenze || Fratelli Bocca librai || 1870.

Il nome del Professore Angelo De-Gubernatis è bastantemente illustre, non solo in Italia, ma presso ogni colta città d'Europa ove si attenda agli studî delle cose orientali. E comecchè nella nostra Roma ancora abbia presso gli eruditi quella riputazione e stima che merita, pure molti fra questi, per ragioni che non fa d'uopo accennare, non conoscono forse la sua TRILOGIA DRAMMATICA (*il Re Nala*) che tanto piacque, prima rappresentata nell'Accademia Filodrammatica di Firenze, e poi pubblicata colle stampe; e che fu con particolare maestria tradotta anche in tedesco da Federico Marx. Non sarà perciò fuor di proposito fare circa la medesima qualche parola anche in questo Giornale.

Questa Trilogia ricavata da un'antica leggenda indiana, con alcune varianti credute opportune per l'azione drammatica, fu dal chiarissimo Autore divisa nel modo seguente:

Nella *prima parte* si rappresentano le nozze di Damajanti figlia di Bhimasena re de'Vidarbii, con Nala re de'Nisadi: nella *seconda* la perdita del regno causata al medesimo Nala dal suo fratello Svarga, acceso d'impuro amore verso la sua virtuosa cognata: nella *terza* si pone innanzi la punizione di questo, ed il ritorno di Nala al trono, richiamato dall'affetto unanime de'Nisadi.

I personaggi del Dramma sono tutti delineati con sovrana maestria: o avvincono il cuore del lettore di lor simpatia, o lo irritano muovendolo a sdegno.

In Damajanti si ammira un indole femminile la più amabile che immaginare si possa. Nella prima scena, nei dialoghi colle sue ancelle, ella piace nella sua ingenuità verginale: le sue parole spirano dolcezza ed amore; ma quell'amore sentito e non compreso, quale può essere quello della fanciulla che sa non dovere scoprire il suo volto che « Solo alla vista dello sposo ».

Ne'suoi primi colloquî con Nala, ella esprime mirabilmente il potente suo affetto del cuore; ma quello è velato col più onesto candore. Divenuta sposa e madre, ella non perde la sua purezza; posta anzi a dure prove, mostra un carattere morale, che sventuratamente nella vita pratica di rado si trova. — Alle seduttrici parole dell'ipocrita e sleale cognato, ella arrossisce, e non trova altre parole che una esclamazione:

« Brama, tu ascolti! »

Nell'intensità dello stesso amore materno, sente racchiuso ancora l'amor conjugale. Ciò dimostra pienamente, allorchè volendo Bhimasena, il suo baldanzoso figliuolo, allontanarsi dalla paterna magione, ella dolente esclama:

« . . . . Te felice,
» Che senza pena, abbandonar mi puoi!
» Io te non posso, Bhimasena; io sento,
» Quando il re per le caccie s'allontana,
» Che tutto non partì, se al fianco mio
» Fido rimani tu, che al vago riso,
» Ai grandi occhi di loto, ed alla voce
» Di còchila, nel cor tutta mi versi
» La dolce ebbrezza che mi vien da Nala. »

Allorchè il re tradito dal suo perfido fratello, ha perduto il trono, e trovasi immerso nel più cupo dolore, la cara regina, non più regina, tempra il cordoglio di lui con queste parole:

« Dolce sposo, non t' abbatter così :
» E d' ogni cura l' amarezza versa
» Nel mio cor, che d' aprirsi è impaziente
» All' affanno che provi : altri siam noi
» Perchè da questa nostra reggia esclusi ?
» E più infelici ? Se l' amor ci avviva .
» Che ci manca nel mondo ? . . .

Poi ella sen parte dalla reggia, insieme al suo sposo, per seguirlo nelle sue pene; ma pria va a deporre un bacio sulla fronte delle ancelle dormienti. — Il suo Nala erra vagando nella foresta tra gli stenti ed i pericoli, e la consiglia a tornare fra le braccia paterne; ma ella non vuol distaccarsi dallo sventurato marito: anzi veglia al travagliato suo sonno, e senza mai fargli un rimprovero, il conforta e consola. Ed allorquando si vede da lui abbandonata, commuovono le disperate sue grida, siccome commuove il suo evviva, allorquando nell'ultima scena il rivede tornato fra le sue braccia.

Se poi il carattere di Damajanti è amabile, quello di Nala è mirabile. In questo tu vedi l'amante il più appassionato, il marito il più affettuoso, l'uomo il più coraggioso, il più magnanimo re. — Egli desta meraviglia nelle sue prove di valore per conquistare la Damajanti; commove nelle sue lotte colle divinità offese; ed allorquando, tradito dallo sciagurato Svarga, perde ogni suo avere, investe l'anima del lettore di profonda mestizia. Nel suo traviamento, che bene apparisce involontario, egli non perde la sua dignità personale; cadendo, si mostra ben grande al cospetto del suo tristo oppressore; e nelle interne smanie che prova nella foresta il suo cuore, combattuto dall'affetto per la sposa e dall'amore pel suo popolo che lo richiama, egli diviene il personaggio più simpatico che si possa immaginare. — Nel fiero contrasto, sente il dovere che ha verso la cara sua sposa, ed i doveri che dee avere verso i suoi sudditi antichi, che invocano il suo ritorno, siccome quello del loro padre ed amico. — La lotta interna è terribile; ma egli la vince, sacrifica l'amore di uno all'amore dei più; sacrifica un affetto privato al pubblico bene; e dopo avere raccomandato la sposa ai numi, corre rapidamente alla reggia del tiranno fratello, non già per ritornarvi signore, ma per rimproverare a quello la sua nefanda condotta. — Sente che la propria vita è in pericolo: ma egli pel bene di molti non apprezza la vita di se solo; e perciò con nobile sdegno, impavido esclama:

« . . . . . Il sangue de' Nisadi
» Se col mio sangue riscattar poss' io ,
» In me disfoga il tuo selvaggio sdegno.

E quel che piace si è che mentre non cura la propria vita, apprezza però molto quella degli altri, ancorchè di estraneo paese.

« . . io potea (ei dice) levar nel regno
» De' Vidarbii un esercito, e a te lunga
» Tremenda guerra suscitar; ma il sangue
» De' popoli stimai più che il mio sdegno ,
» Più che la fredda vanità del soglio ,
» Più che il mio sangue.

Era da immaginare: il re Nala nel fondo di una torre va a compiere il suo sacrifizio. — Ma il suo carattere è veramente grande e sublime: il lettore perciò mentre resta indignato della sorte crudele di lui, prevede però che una soprannaturale giustizia deve vendicare quel giusto. Ed infatti con compiacenza vede poco dopo il tiranno colpito dalla giustizia divina, ed il clementissimo Nala tornato fra le braccia dell'amorosa sua sposa. — Ed oh quanto è affettuoso quel nuovissimo amplesso! — Come è bene espresso l'interno affetto del cuore in quel momento sublime! — Egli vede i Nisadi liberi dalla servitù in cui per sua colpa erano caduti; vede punito dal cielo lo scellerato; vede innanzi di sè il suo giovane Bhimasena; vede che *il bene* ha trionfato *del male*; allontana allora da sè qualunque altro affetto, e gittasi con entusiasmo fra le braccia della sua fida.

Nè a questi personaggi principali del dramma, sono incoerenti i secondari. — Bhimasena, figlio, è un bel tipo di giovinetto, alle volte leggiero ma sempre baldanzoso ed audace. Il carattere di Vahuka era difficile ad essere trattato; ed il chiarissimo A. l'ha rappresentato con rara maestrìa. Il Purohita dispiega ottimamente tutte le qualità della casta Braminica; e Svarga tutte quelle che possono esser proprie di un uomo astuto e lascivo.

Del resto, in tutto il lavoro v'ha sentimento e cuore; lo studio psicologico dei personaggi è condotto con verità; le passioni sono esposte con efficacia; l'ele-

mento soprannaturale che ha parte nel dramma, è interposto con accuratezza e perizia, e tutte le parti di questo sono legate con armonia.

I dialoghi sono vivaci, poetici e naturali; non hanno sovrabbondanza di parole, nè quell'affettazione che in oggi deturpa la maggior parte degli scritti poetici; e senza allontanarsi dal buon gusto proprio della nostra letteratura, il dramma riflette con venustà l'origine indiana da cui è stato attinto.

Ciò poi che sembraci più rimarchevole, si è il concetto assolutamente morale del lavoro. Nala e Damajanti, formano ciascuno, come si è visto, un tipo degno d'imitazione; e la loro storia può essere uno specchio di pubbliche e private virtù.

Noi ancora perciò dalle rive del pallido Tebro, ci congratuleremo assai col chiarissimo A. per questo suo elegante lavoro; e da questo anzi prenderemo argomento ad esortare i nostri connazionali, ad applicarsi agli studî orientalistici: i quali, oltre che debbono interessare dal lato storico, religioso e politico, sono di più tanto collegati con quelli della nostra civiltà primitiva; e che se ora in Italia sono coltivati da pochi, ebbero un giorno, come in un altro mio piccolo scritto diceva, il primo impulso da noi.

Giacchè poi il chiarissimo Professore De Gubernatis ci ha dato col suddetto suo scritto occasione a parlare di lui, ci si permetterà di poter dire anche due parole circa la sua bella *Rivista Europea*, la quale, comecchè nel suo primo sviluppo, ha di già incontrato il favore degli eruditi.

Egli colla detta Rivista volle formare un Giornale che parlasse e non declamasse; che non sapesse di cattedra, ma nello stesso tempo fosse serio e dignitoso, alieno dall'adulare gli amici e dall'offendere gli avversarî; che dilettasse colla varietà degli scritti, ed istruisse colla sostanza dei medesimi. Volle formare insomma una Rivista che potesse per varietà, ricchezza, ed onestà di propositi, concorrere nell'onore con quelle più reputate fra le Riviste straniere: ed il favore che il Giornale incontrò presso gli eruditi, mostra quanto bene il De Gubernatis si apponesse nel suo divisamento.

In pochi mesi la *Rivista Europea* pubblicò varî racconti, e poesie originali italiane, varie traduzioni, moltissimi lavori critici di egregi scrittori italiani e stranieri, corrispondenze letterarie delle principali città dotte d'Europa, un grande numero di articoli bibliografici relativi alle recenti pubblicazioni italiane e straniere più importanti, e copiose notizie letterarie dell'Italia e dell'estero. Le riviste del Giornale riguardano la pubblica economia, la milizia, la geografia, l'archeologia, la filosofia, la filologia, la poesia anche drammatica, le scienze naturali ed applicate, e le arti, compresa ancora la musica. E ciò che su questo proposito più ci è piaciuto, si è l'avere riportato anche la traduzione di articoli fatti in altri reputati Giornali esteri, relativamente ad opere italiane.

Si vuole da alcuni che la *Rivista Europea* ne'suoi articoli bibliografici sia forse un poco troppo severa; ma nella considerazione che siamo in tempi in cui molti vogliono fare i letterati per mestiere o per vanità, ed in cui la presunzione in anime giovanili eccita il disgusto dei savi; l'uomo di senno e di buona volontà, sarà più contento che in questo caso si pecchi di severità piuttosto che d'indulgenza.

Noi ci rallegreremo perciò col chiarissimo sig. Prof. De Gubernatis, anche per la fondazione della pregevole sua *Rivista*; e mentre a questa auguriamo una continuazione felice, la raccommandiamo di cuore alla classe degli uomini studiosi ed eruditi.

Di Roma 30 Aprile 1870. R. BOMBELLI

DELLA VITA E DEGLI STUDI || DI || AMEDEO PEYRON || SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE || NOTIZIE RACCOLTE || DA FEDERIGO SCLOPIS || PRESIDENTE DELLA MEDESIMA || TORINO || STAMPERIA REALE || 1870. In 8° di pag. 32. Estratto dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*. Vol. V. Adunanza dell' 8 Maggio 1870.

In queste brevi, ma dotte ed affettuose pagine, il ch. sig. conte Federigo Sclopis di Salerano tratteggia con semplice maestrìa i principali punti della vita civile e letteraria del celebre ab. Amedeo Peyron. La lettura di quest'opuscolo avendoci fatto risovvenire di questa grande verità, che « mentre la voce stri- » dula della mediocrità ci assorda, ed il vero merito tace, scarsi omaggi si » rendono a chi più vi avrebbe diritto », stimammo utile a riparare tanta ingiustizia, il far eco al generoso proposito dello Sclopis, col propagare per quanto è in noi la notizia dei rari meriti del sommo filologo.

Amedeo Angelo Maria Peyron nacque in Torino il 2 ottobre 1775, e fu l'ultimo d'11 figliuoli nati da Bernardino Peyron mastro uditore nella R. Ca-

mera dei conti, e da Teresa Marchetti. Mortogli il padre mentre egli era ancora fanciullo, rimase affidato alle cure materne. Cresciuto negli anni s' era prima rivolto alle matematiche; se non che abbandonatele a motivo della mal ferma salute, si condusse ad udire le lezioni di Tommaso Valperga di Caluso professore di lettere orientali e greche nella r. Università di Torino; divenne poscia suo amico e sostituto, nel quale incarico fu confermato dal governo francese. Ebbe dal Conte Prospero Balbo la missione di recarsi nelle provincie del Piemonte e di Lombardia per farvi ricerca di codici, quadri ed altri rari oggetti ad arricchire biblioteche e musei, e preparare la formazione d'una pinacoteca. Fu ripetitore di geometria e fisica nel Seminario Arcivescovile di Torino. Nel 1814 fu nominato assistente alla Biblioteca dell'Università stessa coll'incarico d'insegnare le lingue orientali, e l'anno appresso divenne professore ordinario della medesima cattedra, e fu per alcun tempo incaricato dell'insegnamento della lingua greca. Nel 1827 era rettore di quella università. Nel 1844 fu nominato membro del Magistrato della Riforma, e nel 1847 membro ordinario del Consiglio superiore d'istruzione pubblica. Al costituirsi del parlamento Subalpino fu eletto senatore, e fece udir la sua voce in senato, in quell'epoca, come dice lo Sclopis, avvicendata di tante lusinghiere speranze, di tante imprevedute sventure. Rinunziò a tale dignità il 31 luglio 1849. Fu ascritto a varie insigni accademie e decorato di molti illustri ordini cavallereschi. Di opinioni schiettamente liberali, nel senso proprio ed onesto della parola, d'animo integerrimo e religioso, adempiendo fino all'ultimo i doveri del suo stato sacerdotale, incontrò con pio e sereno animo la morte il 27 aprile 1870.

Il ch. sig. Conte Sclopis nel suo precitato lavoro, senza dare un catalogo bibliografico e completo delle pubblicazioni del Peyron, ne dà per altro importanti notizie ove gli cada in acconcio parlarne, discorrendo assai opportunamente dalle cagioni che indussero il Peyron ad imprenderle. Noi ci limiteremo ad accennare brevemente le più importanti.

Pubblicò nel 1808 in Torino la descrizione d'un evangeliario greco; e nel 1810 a Lipsia un lavoro intorno ad un manoscritto greco dell' Università di Torino contenente frammenti di Empedocle e di Parmenide, con ricerche intorno al genuino testo greco del commentario di Simplicio sopra Aristotele *De cœlo et mundo*. Scrisse anche due memorie l'una sulla *Grecità del frullone*, l' altra sulla *Erudizione orientale del frullone*, edite nel vol. 2 parte 1 della nota *Proposta* del Monti (Milano 1819). Diè fuori nel 1824 in Stoccarda e Tubinga pei tipi del Cotta importanti frammenti delle orazioni di Cicerone ed uno delle epistole famigliari, tratti da un codice palimpsesto della Biblioteca dell'Università di Torino, e arricchiti di dotti comenti del ch. editore. Inserì nelle Memorie della r. Accademia delle scienze della medesima città alcuni frammenti delle leggi Teodosiane, da lui trovati in altro palimpsesto della Biblioteca stessa. Illustrò tredici papiri greci di materia legale, venuti d'Egitto ed appartenenti al tempo dei fratelli Filometore ed Evergete II. Ripubblicò due papiri esistenti nel Museo di Vienna, già editi dal Petrettini. Spese dieci anni nella compilazione di un lessico Copto (Torino 1835), ed a complemento di esso compose altresì una grammatica Copta. Celebre è poi la sua traduzione di Tucidide, nelle cui storie lasciò in dubbio Cicerone (*de Orat.*, 2, 13) *utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur*. Tradusse e stampò la grammatica greca del Matthiae, e diè anche alla stampa una grammatica elementare della lingua italiana. Scrisse dopo il 1847 un libro sull'istruzione secondaria. Lesse all'Accademia reale delle Scienze di Torino nel 1837, ma non pubblicò che nel 1866, alcune notizie che si riferiscono alla storia della reggenza di Cristina di Francia, figlia di Enrico IV e moglie di Vittorio Amedeo I Duca di Savoia. Finalmente sul principiar del 1869 condusse a termine l'illustrazione della prima tavola d'Eraclea.

Questi importantissimi lavori, oltre all'assicurare al Peyron un posto immortale fra i dotti italiani, provano altresì luminosamente non esser sempre verace l'applicazione di quel verso:

Pluribus intentus minor est ad singula sensus.

Noi dobbiamo professare la massima venerazione e riconoscenza a quei benemeriti, che coll'opera e coll'ingegno illustrano sè stessi e la patria, col nutrire i forti studi e mantenerla in onore presso gli stranieri, quando una turba innumerevole di stolti o malvagi, nulla operando di buono, assordano l'aere d'inconsulti lamenti. E. N.

GUIDA ILLUSTRATA

ARTISTICA SCIENTIFICA E PITTORESCA

DI ROMA

ANTICA E MODERNA

pubblicata per cura dell'Amministrazione
della *Gazette des Étrangers*, col concorso di una Società
di Artisti ed Archeologi

SEGUITA

DAGLI ITINERARI DESCRITTIVI DI NAPOLI, FIRENZE MILANO ECC.

PICCOLA POSTA

E. B. *Genova*. Grazie delle inserzioni e del dono dei numeri del vostro utilissimo giornale.

C. G. *Firenze*. L'opera restò interrotta.

M. F. R. B. *Gubbio* — P. V. *Bologna* — G. B. *Milano* — G. S. *Crema*. Se incaricarono alcuno di soddisfare l'annata 1869 del *Buonarroti*, favoriscano darcene l'indicazione, giacchè non ne abbiamo ancora ricevuto l'importo.

D. C. *Firenze*. Dunque proprio non volete scriverci!

A. B. *Firenze*. Mandateci qualche vostra bella pubblicazione di cui siamo privi da lungo tempo.

V. C. *Fumone*. Perdoni se alcuni riguardi c'impediscono di pubblicare il suo interessante articolo.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. V. Giugno 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1870

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. V.   QUADERNO VI.   GIUGNO 1870

MODI PROVERBIALI E MOTTI POPOLARI ITALIANI SPIEGATI E COMMENTATI

(*Continuazione*) (1)

Ho riportato alcuni Motti, che il damo e la dama si barattano prima per ischerzo, poscia con l'animo conturbato per ferirsi e farsi dispetto. A fine di meglio descrivere i modi che tengono siffatte personcine del popolo minuto, e per variar tono a questa mia musica, che dàlli dàlli, temo riuscirà monotona a parecchi, ho ridotto a dialogo il resto del loro cicalìo, ch'è il seguente.

GLI AMANTI SCORRUCCIATI

Dialogo

19. DONNA. *Tu mi VENDI VESCICHE PER LANTERNE: non ti credo più.*
20. UOMO. *Oh la proverbiosa! Perchè non dici LUCCIOLE PER LANTERNE?*
21. DONNA. *Tu davvero, che mi faresti VEDER LE LUCCIOLE, anzi le STELLE a giorno chiaro. Povera a*

(19 e 20) I due Modi voglion dire lo stesso: Tu mi vendi cosa grande, appariscente, ma piena d'aria; mi vendi ciarle, fiato. Il Menagio, parlando di essi, dice che l'uno è antichissimo, e riferisce il detto da Stefano Vescovo di Tornè nella 71ª delle sue Pistole. *Transfigurat se nonnumquam Sathanas in Angelum lucis, et vesicam pro laterna simplicioribus vendit.* Visse questo Stefano nel secolo duodecimo. Il secondo è più in uso presso i nostri volghi, ed ambedue sono metafore famigliari, che a meraviglia dipingono l'astuzia dei ciarlatani. Nel *Malmantile*, *Cant. VI*, *st.* 68, si legge:

> Ora per queste sue finzioni eterne,
> Ch' egli ebbe sempre nella mercatura,
> Lucciole dando a creder per lanterne, ecc.

(21) La ragazza vuol dire, che s'ella non si fosse accorta

(1) Vedi Vol. IV, Quad. X, Ottobre 1869, pag. 263.

22. *me! tu da ultimo mi faresti PIANGERE A SONAGLI DI SPARVIERO: ma io ho bene aperto gli occhi, sai.*

del poco amore del damo, verrebbe il tempo in cui ne proverebbe acerbo cordoglio. Si sa, che un vivo dolore cava le lagrime, le quali interponendosi fra le pupille e la luce, che vi si rifrange, alterano la vista, e fanno vedere al piangente minutissime lucciole, che la volgar gente chiama anche *stelle*. *M'ha fatto veder tutte le stelle!* dice chi fu colpito da duolo acuto, fate conto se un villano con lo scarpone bene bullettato pestasse un piede a un *paino*, il quale lo avesse pieno zeppo di calli. Le grosse lagrime sono anche chiamate *lucciooloni*; e *luccicare gli occhi* dicesi l'averli gonfi di lagrime, p. e. *Vedi, quel poveretto è per piangere; gli luccicano gli occhi!* Cecco da Varlungo nel suo *Lamento, st.* 12.

> Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
> Tu vienisti a' miei campi a lagorare,
> E' mi salse intra l'ossa un fuoco, e un diaccio,
> Ch' i' veddi mille lucciole golare.

E il Berni nel Capit. *In lode dell'ago*:

> Camminando talvolta pel podere
> Entra uno stecco al villanel nel piede,
> Che le stelle del dì gli fa vedere.

Ma l'Ariosto, (*Orl.* espurgato dall'Avesani, C. XXIV st. 97) rende più spettacoloso l'effetto del dolore:

> Fra mille colpi il Tartaro una volta
> Colse a duo mani in fronte il re d' Algiere,
> Che gli fece veder girare in volta
> Quante mai furon fiaccole e lumiere.

(22) Questo non s'usa più, perchè non si fa più la caccia degli uccelli con li sparvieri. Nel *Malmantile, C. V. st.* 55.

> Il guardo al fine in terra avendo fiso,
> N' un vasto mare ondeggia di pensieri:
> E lagrime diluvia sopra il viso
> Grosse come sonagli di sparvieri.

Il Minucci annota: « Intende lagrime grosse come sono i so-
» nagli che s'appiccano a'piedi degli sparvieri: comparazione
» iperbolica, ma assai usata, per intendere *grosse lagrime*. Virg.
» *Aeneid.* XI. *It lacrimans, guttisque humectat grandibus*
» *ora.* Sonagli e campanelli chiamiamo quelle *gallozzole*, che
» fa l'acqua quando e' piove, o quando ella bolle. »

E poichè siamo qui col pianto, permettetemi che registri il modo popolare vivissimo e vivacissimo;

23. VENIR LE LAGRIME A QUATTRO A QUATTRO, per Piangere dirottamente, disperatamente, con gran costernazione. Bastiano De Rossi nella *Cicalata in lode del vino* disse: « O Trito,

24. *Tu HAI L'AMORE COME VA IL PELLICELLO.*

25. UOMO. *Ma sa' che sei curiosa tu, questa sera! vorresti farmi DOVENTARE IL GRASSO LEGNAJUOLO?*

» o Arido, bene in buon punto v'allontanaste per non vedere » una tanta strage? Che direte voi quando l'amare novelle » ve ne perverranno all'orecchie? Certo, ch'io veggio ad amen- » due voi venir giù le lagrime a quattro a quattro, e maladire » con parole mescolate con dirotti pianti, e singhiozzi co- » loro, ec. » In stile classico poetico, ed anche oratorio si direbbe: Versar lagrime a torrenti – di pianti un rio – un fiume – un diluvio: ma non è più castigata, meno iperbolica, cioè più vicina al vero questa popolare, *Venir le lagrime a quattro a quattro*? Oh quanto sono espressive nella loro semplicità certe frasi del popol nostro! e quanto è ricca questa cara lingua! ce n'è per tutte le occasioni, per tutte le classi dei parlanti, per tutti gli stili, in somma c'è un Modo per ciascun cuore e per ciascuna mente.

(24) Questo bel Detto, che si può adattare non agli innocenti gentili amori, ma agli amorazzi, l'usa il Cecchi (*I Rivali At. III. sc.* 8), e lo mette in bocca a una vecchiaccia in senso ironico come appresso:

Panfilo. Perchè le passion che affliggon l'animo,
Stringono il cuore e perturbano il sangue;
E così posson non solo generare
Infermità, ma a lungo andar la morte.
Barbera. So dir che sì, a lui che ha lo amore
Come va 'l pellicello! Troppo dolce
Gli rispondesti ec.

L'egregio Carlo Milanesi spiega: « Essere leggermente innamorato, così tra le due pelli, come suol andare il pellicello, » il quale è il verme della rogna che fa il suo nido in pelle » in pelle. » Eguale a questo è l'altro usitatissimo, allor che si parla di qualunque affetto non sentito: *Colui è un pezzo di polmone; gli è morto il fratello, e non gli ha toccato la pelle,* o *non gli ha passato la prima pelle*, ed anche *la contropelle*.

(25) È notissima la Novella del Grasso Legnajuolo, cui fu dato ad intendere con curiosissimi aggiramenti di non esser più lui, ma un altro: e il babbeo, non potendosi raccapezzare, volle a smemorarne, e ci credette. L'ha ristampata il gran benefattore di questi studi, il sor Pietro Fanfani (*Fir. Le Monnier* 1856). La Novella era di quelle che raccontavansi a veglia nelle famiglie fiorentine, e voglio credere qua e là in altre d'Italia, al tempo andato, sì che la scimunitaggine

son passati que'tempi, non ne nascon più! ovvero vor-
26. *resti ch'io FOSSI CALANDRINO; ma ti sbagli. Tu*

di quel buon uomo passò in proverbio. V. Manni, *le Veglie* e i *Modi di Dire* del Menagio al N.º 118. Buonarroti, il Giov. nell'*Ajone* C. I.

E' sta, e' dice, son io fuor di mente?
O son io forse diventato il Grasso
Legnajuolo, o quell' altro a cui la gente
Dette a creder ch' ei fosse pregno? Ahi lasso!

(26) È pur nota la bessaggine di Calandrino per le Novelle, che di lui tessè il Certaldese, e non fa d'uopo ritesserle. Andò anch'esso in proverbio, e a ogni tanto ricorre nelle Commedie del cinquecento. Il Cecchi nel *Figliuol prodigo*, *At. V. sc.* 3, ad uno che credeva la gli si desse a bere, e non voleva essere aggirato, fa dire: « Sta' a vedere che tu mi vorresti far Ca- » landrino! Non sei tu quello che venisti col mio servitore ec. » Giovane studioso, se vuoi spassarti, prendi le suddette Veglie piacevoli del Manni, e nel secondo volumetto troverai descritte tutte le scempiaggini del povero Calandrino. Delle Commedie del cinque e del seicento vorrei farti un discorso lungo, ma non è questo il luogo: mi ristringo a dirti che, ad eccezione di poche, la più parte non sono per te. Togli la leggiadrìa del discorso familiare, e lo studio, che in esse si può fare dei costumi di quelle età, nel resto ti annojerebbero; e sappi che il Teatro d'allora era un pochettino, anzi un *pocone* immorale e sucidotto (così portava il tempo, disgraziatamente), ma non mai tanto imbestialito relativamente all'arte, e agli effetti morali, quanto l'odierno. Parlo in generale, e non delle Commedie e Drammi Italiani soltanto. Allora, come la pittura e la scultura vagheggiavano il *nudo* delle scuole Greca e Romana, così l'Arte Comica *metteva a nudo il vizio*, e se ne faceva bella, pretendendo dare a credere al pari degli antichi, che la Commedia *castigat ridendo mores*. Assunto bonissimo, ma difficilissimo, qualora la penna dello scrittore non sappia velare le luride piaghe del corpo sociale, o lenirle almeno col balsamo dei sentimenti generosi e sublimemente virtuosi. C'è questa importantissima differenza però, che nel cinquecento e seicento, ed anche dopo, la gioventù non veniva condotta al Teatro: la più parte delle fanciulle erano tenute in serbanza (stupenda parola) nei monasteri, e uscitene quando erano da marito, non assistevano a spettacoli neppur fidanzate. Adesso, (tu lo sai, o giovane), ci vanno svezzate appena, o quando ancor mangiano

27. *FAI LE CASELLE PER APPORTI*, *e il conto non ti tornerà*, *voglio dire non ti tornerà conto.*
28. Donna. *Ah carino! Tu vorresti FARMELA VEDERE*;

la pappa coll'olio: quali Commedie poi vadano a sentire, per carità, non ne parliamo. Dunque, voleva dire, que' cinquecentisti e secentisti le componevano per sollazzare mariti e mogli, e non altri, e satireggiavano il vizio il più spesso colle lubricità dei satiri, e in ciò non gli lodo: però non corrompevano la gioventù. Pertanto se tu sei di castigati costumi, come vorrei che tu fossi, scandalizzati più del tempo tuo, che di quello de'nostri padri.

(27) *Caselle* son dette gli spazi quadri, in cui si racchiudono i numeri per fare il conto dagli aritmetici. *Apporsi* in una cosa vale Trovare com'ella è, capirne il netto. Quindi, *Far le caselle per apporsi* vuol dire, Usare arte, astuzia e giri di discorso per far parlare uno, e scoprire che c'è di nuovo. Cecchi, il *Martello*, *At. V. sc.* 2. « Oh, ser guarnacchera, fai » le caselle per apporti, pecora. » E il Varchi nella *Suocera*, *At. V. sc.* 4. « Costui debbe sapere ogni cosa, e tèntami; non » voglio, non voglio che mi trovi in bugìa, che se facesse le » caselle per apporsi, non direbbe tanti particolari. »

(28) Darò prima gli esempj. *Lamento di Cecco da Varlungo*, *st.* 23.

> No no, del certo i' so deliberato,
> Che costui non me l'abbia a far vedere.
> E s' e' capita piùe presso al to prato,
> Vo' ch' e' faccia la zuppa nel paniere.

Lippi, *Malmantile*, *Cantare IV*, *st.* 32.

> Signore (incominciò) devi sapere,
> Ch' io ebbi un bel marito; ma perch' io
> Dissi chi egli era contro al suo volere.
> Già per sett'anni n' ho pagato il fio;
> Perch' egli allor per farmela vedere,
> Stizzato meco, se n' andò con Dio, ecc.

Il Biscioni annota qui: « Vuol dire Per farmi veder la cosa, » il fatto, di cui si tratta, cioè Per chiarirmi, Per dimostrarmi » che quanto avea detto, mandava ad esecuzione. Si dice ancora » *Farla vedere in candela*, quasi Chiaramente, Alla chiara » luce: ovvero Sino alla fine, Sino all'estremo; perchè *Essere* » *alla candela*, si dice di coloro che sono all'agonia, per l'uso » di far tener loro in mano una candela benedetta accesa. » Sino ad *ovvero* il discorso mi va, dopo no. Che il Detto significhi, Te la farò veder chiaramente, Vedrai che non scherzo, ci credo; e tutto dì s'ode esclamare a chi bolle per ira, *Gliela farò*

FARMELA VEDERE IN CANDELA, non ci riesci:
29. *so di certo che tu FAI IL GIORGIO con un'altra.*

veder io a quel birbante, e simili, cioè Ce lo farò stare, Mi vendicherò. Ma che il Farla vedere *in candela* derivi dalla candela dei moribondi, non m'entra, non ci vedo corrispondenza. Secondo il Biscioni sarebbe una specie di giuramento di voler serbar odio sino alla morte. A me sembra piuttosto che la metafora, significando, *Te lo mostrerò co'fatti, se dico il vero*, sia stata presa dall'uso frequente dei venditori e delle venditrici, che quando vogliono dimostrare e assicurare che un panno, o tela non ha difetti, la sperano al lume di candela, o di altra luce, cui pongono innanzi. Quindi il Dettato popolare esprimerebbe figuratamente, Far vedere se dicasi il vero, Darne chiara prova coi fatti; e per estensione, Vendicarsi.

E siccome talvolta questo *Farla vedere in candela* è un inganno dei lestofanti merciai, degli affascinatori e fattucchieri, si suol dire anche *Farla vedere in candela* per Ingannare, Far bugie; per es. *Non ti fidare; colui te la farebbe vedere in candela*, cioè Colui t'imbroglierebbe, quasi ti affascinerebbe. Sapete, che cosa disse Michelagnolo Buonarroti, il giovane, delle metafore? Leggete.

« Delle Metafore, Accademici, molte ne son sì antiche e così
» invecchiate che l'origine n'è totalmente oscura, ed avvien
» quello di esse che della roba s'usa di dire, che, per lo avere
» oramai mutati cento o mille padroni, non se ne rinvien l'ori-
» ginario e legitimo. Le Metafore trapassavan d'una in un'altra
» in quella guisa (se non è temerità il dire) fanno talora questi
» illustrissimi e questi revendissimi di una dignità e di una
» prelatura in un'altra, siccome la Corte usa di dire *ottando*;
» ma, se cotali azioni, o ver passaggi, non fossero e ne'nomi
» e nelle cose stesse, gli uomini viverebbero ancora di quelle
» antiche ghiande, (Ma facciam conto ch'elle fusser pere, dice
» il nostro Berni) di che e' vissero una volta » (*Cicalata sopra una Mascherata pag.* 572)

(29) FARE IL GIORGIO con una donna vale, Vagheggiarla, Rimirarla come da incantato. Quel fantoccio di legno, che gli allegroni de'nostri padri incendiavano nelle feste, e che ponevasi lì ritto, come un gradasso, fu chiamato *giorgio*, perchè in origine i contadini nella festa di san Giorgio usavano formare con stecchi e frasche disseccate un fusto d'uomo vestito alla guerriera da rappresentare quel santo. Quindi, per similitudine, divenne quel fantoccio l'immagine degli smemorati

Uomo. *E chi è questa fortunata? La Mea di Tonio?*
Donna. *Quella sgrignuta? avresti scelto bene!*
Uomo. *Sarà la Teta di Gigi il fornajo?*
Donna. *Non la credo tanto scimunita.*
30. Uomo. *APPONTI ALLE TRE: ALLE TRE SI CUOCE*

per amore innanzi alle loro belle, e che veggonsi impalati dicontro agli usci e sotto le loro finestre. Questi motti popolari non son essi le più fine e saporite ironie? Il Firenzuola nella *Trinuzia, At. I, sc.* 1. « Mentre che vo' eri tra quelle » botteghe, e facevi il giorgio coll'Angelica, io senti' che mona » Violante chiamò la serva, e le disse: conosci tu quel gio- » vane, che in tutto oggi non ha mai levat' occhi addosso » all'Angelica? » Vale anche, Fare spacconate: il Buonarroti, *Fiera, Giorn. II, At. I, sc.* 6, fa dire a un Coro di soldati, che avevano avuto licenza di godersi la fiera, e dopo che avevano scherzato sui compagni addetti a far ronda: « Noi faremo » il giorgio a posta nostra Per queste belle piazze. » Il Varchi nell'*Ercolano a pag.* 89, dando il passaporto al verbo *bravare* venuto di Provenza, conclude: « In somma egli mi pare un » bravo verbo, sebene le sue braverie sono state infin qui a » credenza: e quei bravoni, o bravacci che *fanno il giorgio* » su per le piazze, e si mangiano le lastre, e vogliono far » paura altrui coll'andare e colle bestemmie, facendo il viso » dell'arme, si dicono *cagneggiarla*, o, *fare il crudele* » Il Bottari annota: « *Fare il giorgio*, e, *mangiarsi le lastre*, sono » due frasi che vagliono lo stesso, cioè *fare il bravo*, *fare* » *altrui paura col levarsi in collera*, e, *minacciare per ogni* » *piccola cosa.* »

Il Berni, nel *Capit. I. della peste,* ha usato la frase semplicemente per indicare uno dei distintivi del verno, cioè i *focaracci* (non è nel vocab. ma il mio popolo la dice per gran fuoco sollevatosi in gran fiamma e fatto in piazza per allegria, o in casa per riscaldar la brigata):

Escon di Lombardia fuor le pelliccie,
Cresconsi gli spennacchi alle berrette,
E fassi il Giorgio colle seccaticcie,

che son legna secche facili a prender fiamma.

(30) Nella *Suocera* del Varchi, *At. IV. sc.* 6, il Pistoja vuole che Gualtieri indovini chi è stato quegli, che gli ha parlato di lui, e gliene dà indizio descrivendo la persona, e i ciondoli che suol portare in dosso.

» *Gualt.* Tu vuoi dire il Consagrata, tu?

IL PANE; e se la indovini, ti dirò, Brava. Bada però,

» *Pist.* Non dice così egli.
» *Gualt.* Il Pagamorta?
» *Pist.* Manco.
» *Gualt.* Lo Stradino!
» *Pist.* Lo Stradino, messer sì, lo Stradino: voi vi sete ap-
» posto: alle tre si cuoce il pane.

Chi sia lo Stradino, i miei lettori lo rammenteranno; fu quel bellumore di Giovanni Mazzuoli da Strata: ma lasciamo lui, e prendiamo a illustrare il Motto. L'annotatore della Suocera nella edizione di Trieste diretta dal signor Racheli spiega *alle tre si cuoce il pane*, dicendo: « Col ripetere il lavoro » ci vien fatta finalmente una cosa. » Questa spiegazione non mi par che spieghi abbastanza e chiaramente: potrebbe intendersi, che il pane si finisce di cuocere in tre infornate. Se ciò potess'essere, mi parrebbe tempo sprecato a persuadere, che, se ci sono i biscotti e i biscottini, non ci sono stati mai i pani o i panetti tricotti. Basta; io spiegherò male, ma non voglio falsare il senso letterale della metafora: e la mia spiegazione è questa. – Ho visto tante volte fra il popolo, ma molte più fra' ragazzi curiosi stabilirsi una specie di giuoco, di scommessa o di patto, per es. così: *Checco* dà a *Pierino* una notizia per lui bella e consolante, o viceversa, e *Pierino* domanda: Chi te l'ha detto? – *Ch.* Non te lo voglio dire – *Pier.* Ed io non ci credo – *Ch.* E tu non ci credere – *Pier.* Ma via; dimmelo: non mi fare il misterioso – *Ch.* Se c'indovini alle tre, te lo dico (*cioè, se t'apponi alla prima, o alla seconda, sino alla terza volta, ti dirò, l'hai indovinata, ti dirò, sì; se no, il nome o la cosa resterà mistero*) – *Pierino* prosegue: Te l'ha detto Cencio? – *Ch.* No – *Pier.* Pippo di Nena? – *Ch.* Neppur per sogno – *Pier.* Ah! eccolo: te l'ha detto Gigi? – *Ch.* Caro mio, non gliel' hai fatta (*non ci hai còlto*): ora non puoi domandarmi altro – e Pierino mortificato si tace. Se ci avesse còlto in una delle tre, Checco avrebbe confermato, rispondendo: *Proprio lui.* Il Firenzuola nel Discorso primo *delle Bellezze delle Donne* fa rispondere da Celso a Mona Amorroricca, che aveva indovinato il suo pensiero:

Gli altri indovinano alle tre, e voi al primo.

Questo spiega la prima parte del presente Modo proverbiale. Andiamo all'altra.

Bisogna sapere, che nelle piccole città e nei villaggi, molti degli antichi costumi, particolarmente fra le famiglie artigiane e poverelle, durano ancora per loro buona fortuna. In esse città

che mandando tanto in lungo lo scherzo, tu non abbia
31. *a TIRARE A' COLOMBI TUOI!*

non si va a comprare il pane dal fornajo o dall'*orzarolo* (così è chiamato in Roma chi vende pane, farine, legumi ecc.), ma ogni famiglia se lo impasta e lavora in casa: ed è principale pensiero del suo capo il provvedere il grano, e il mandarlo al molino; è officio della massaja il far della farina pane, ch'è il più buon pane (perdonate lo scherzo) degno di un cristiano, ben serrato, saporito, giustamente rilevato dal lievito, sustanzioso. La sera innanzi del dì, che la massaja deve farlo, avvisa il suo fornajo, e gli dice o fa dire queste precise parole: *Domani, Betta di Nanni qui al canto alle Vergini fa il pane: ti prega di comandare pel primo, sai.* Questo *comando* (del fornajo) *pel primo* significa che la Betta ama che il suo pane sia cotto nel primo *forno* o *infornata* della mattina vegnente. Arriva questa, e il fornajo all'ora che ha stabilito va, e dà colpi risentiti all'uscio di strada della casa di Betta (per lo più non è giorno ancora), e Betta svegliata risponde con un *Oh!*, e il fornajo dice: *Fate il pane*, modo imperativo, comando assoluto, tanto vero, che Betta sveglia subito la figlia, e le dice: *lesta*, *alzati*, *che ha comandato il fornajo*. Le buone donne lavorano il pane con arte semplicissima: e dopo un'ora o un'ora e mezzo il fornajo torna la *seconda* volta a casa la Betta, vede se il pane è prossimo a lievitare, o raccomanda alle donne di non indugiare, chè fra non molto verrà a prenderlo. Ritorna egli la *terza* volta, conta i pani o le picce, e le porta a cuocere. Ecco spiegato a parer mio, da che deriva il Detto *alle tre si cuoce il pane*, cioè alla terza venuta del buon panicuocolo (V. A. dice il Vocabolario del nostro Fanfani, ma io l'userei, in specie in questa sorte di stile a sghembi, che uso io). Dunque i due Modi, derivano dai due fatti suddetti, ossia da que'due costumi popolari, e significano: Chi la indovina alle tre ha diritto di saper la cosa qual'è, alle tre dico, conformemente alle tre si cuoce il pane.

La mia spiegazione è stata un po' lunga, ma se illustra i nostri costumi, e può servire alla storia della lingua, dappoichè anche la lingua ha la sua storia, perdonatemela: se c'è, o ce ne sarà un'altra più plausibile, mi rimetterò, e dirò anche *mea culpa*.

(31) *Tirare ai colombi suoi*. La similitudine è chiara, e vale Far danno a sè stesso volendolo fare ad altrui. Nella Commedia del Gelli, *La Spiritata*, *At. I. sc.* 2. Alamanno aveva furato alla madre alcuni fiorini d'oro, e in cambio avea posto

32. Donna. *E tu ti FAI BEFFE DELLA PORRATA.*
Uomo. *Ma sa' che io sono un matto a star qui questa*
33. *sera a BATTER LA DIANA per te.*

altrettanti quarteruoli, monete false di allora che li somigliavano. La madre non avvistasene, ne dette uno a cambiare al figlio. Questi ne parla col servo, e dice: « Ben sai che mia » madre mi dette uno di que'quarteruoli a cambiare. *Servo:* » Be', se costei se n'è avveduta, padrone, voi avete tratto ai » colombi vostri. »

(32) *Farsi beffe della porrata* ed anche della FAVA. È la porrata un intingolo, che si fa di porri, pianta del genere delle cipolle. Pare che a'tempi di maestro Alberto da Bologna, e del Boccaccio piacesse assai. Di uomo canuto, ma sano e ancor robusto solevasi dire, egli è come il porro. « Questa » porrata è cosa assai appetitosa, dice il Cecchi nella *spiega-* » *zione dei Proverbi;* onde quando si vede uno che mostra » di non curarsi d'una cosa, si dice: E' si fa beffe della por- » rata, ancora che più spesso si usi dire: E' si fa beffe della » fava. » Oggidì s'amano intingoli più squisiti e mordenti e costosi; per lo che il Motto vale anche per dire, che non devonsi disprezzare le cose di poco valore, avendo tutte un nobile fine, che solo l'uomo può rendere tristo e dannoso. Lo dice Aless. Allegri, *Rime e Prose* P. III. « Io ho più volte, (e sommene » a torto riso) udito dire da persone senza malizia, e però » senza sospetto, non ti far beffe della porrata. Sentenza » d'averla sempre innanzi agli occhi a lettere d'oro massiccio... » perciocchè non fu quasi mai senza sconcio il motteggiar nelle » cose quantunque piccole e vili. »

(33) Tremare dal freddo, ed è presa dalla milizia, in cui il batter del tamburo sul far del giorno per destare i soldati, dicesi *Battere la diana*, Avvisare che viene il dì, o ch'è venuta la stella Diana; se pure *diana* non fu detto in principio per aurora o l'ora prima che apre il giorno. Nota bello intreccio d'idee: il battito frettoloso delle bacchette sul tamburo con il tremare pel freddo, che agli infreddati fa battere i denti, e l'ora prima del mattino, in cui l'aria suole spirar fredda e molesta. Luigi Rucellai nella Cicalata, *Delle lodi dell'Ipocondria* « .... sebbene molti vanamente hanno creduto ciò esser fatto dalla » gelosia, la quale facendogli correr un freddo tremor per » l'ossa, e gelandosi il sangue dentro alle vene, sul più co- » cente mezzo giorno, gli fa batter la diana. » G. B. Fagiuoli nella Canzone, *Avvertimenti dell'astrologo Rosaccio.*

34. Donna. *Ed io più matta, che BATTO LE GAZZETTE.*
36. Uomo. *In somma tu questa sera HAI IL MARTELLO; è meglio che me ne vada* (parte brontolando).

Alla comparsa delle mosche bianche, (*la neve*)
Al primo soffio della tramontana,
Ed al serrar dell' osteria de' cani, (*il diacciare delle pozzanghere, alle quali vanno a bere i cani*)
Batteran la diana,
Faranno scorci strani,
La lingua sempre avrà che dir co' denti,
Mezzi per volta darà fuor gli accenti,
Si divincoleran senza solletico,
Tremeranno più d' un ch'abbia il parletico:
E senza che la zecca
Gli molesti d' un ette o dia paura,
Batteran le gazzette addirittura.

E lo stesso Fagiuoli nella Comm. *Gli amanti senza vedersi, At. III. sc.* 6. Una contadina domanda: *Chi è questa Diana?* Ciapo contadino anch'esso risponde, *L'è quella che si batte l'Onverno da'mail vestiti.*

(34) *Battere le gazzette,* lo stesso che la frase precedente, presa dalla similitudine del suono che si faceva nelle zecche battendo le gazzette, ch'eran piccole monete veneziane (Fanfani). Come un fanciullo impertinente, che stuzzica a conveniente distanza, allungando il braccio, la coda a un can che dorme.... ma no, come un timido figliuolo che con tutta umiltà si attenta di fare un'osservazioncella al babbo, così ardisco io soggiungere al mio caro sor Pietro, che la similitudine non tanto è presa dal *suono*, quanto dall'*atto* frettoloso di abbassarsi ed alzarsi de'mazzi che imprimono il conio alle gazzette, come fanno l'un sull'altro i denti delle mascelle. È una minuzia questa, ma il sor Pietro me la perdoni sta volta per amore dell' esattezza: ed egli, se avrò io il bene che legga questi fogli, mi dia pure tutto il mio avere, ma lo faccia con carità, non mi frusti; mi dica i granchi che ho preso a secco, e ne sarò contento.

35. Nello stesso significato di Battere i denti per il freddo dicesi BATTERE LA BORRA. *Borra* è specie di lana triturata che serve per empiere i basti delle bestie da soma, la quale, per liberarla dalla polvere, si batte con un mazzo di corde adattato a questo effetto (Minucci). Lippi, *Malmantile, Cant. VIII, st.* 6.

Le Ninfe, che 'l vedean batter la borra,
Tutte gli son co'panni caldi attorno·
E già tra loro par, che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno.

(36) *Avere il Martello*! Potevasi rappresentar la Gelosia,

La mamma *buona* di dentro, che ode questo cicaleccio, e

e talvolta il Furore, che essa ed altre veementi passioni mettono in petto, con altra più forte metafora di questa, del Martello? il martello! Dissi molto del *baco*, ma di quest'altro ci sarebbe da discorrere una semmana, come dicono i Sanesi. Il baco t'intristisce l'animo, ti consuma lentamente, è vero; ma puoi estirparlo, ammazzarlo; e se pur esso uccide te, non ti dà morte penosa, e ti dà tempo a pensare a'casi tuoi. Ma il Martello è spietato nimico, che ti può stender morto al primo colpo, e non farti dire nemmanco un *Ahi*; ti strazia, ti spezza, ti stritola. Di esso hanno parlato da senno e da burla i vecchi scrittori: abbiamo Capitoli e Sonetti sul Martello, e una Commedia del Cecchi è intitolata da esso, ch'è una studiata acconciatura dell'*Asinaria* di Plauto. V. al n. 7 il primo esempio a *Intabaccare*. Jacopo Cicognini nel *Pippo Lavoratore di Legnaja* comincia la prima stanza:

> Dopo ch' i' ho servito per zimbello,
> E sono andato trenta mesi ajoni,
> Gridando per la rabbia e per martello,
> Come fa il gatto quando ha i pedignoni,
> Alla mia Beltà ho pur dato l'anello, ecc.

E il Caro nella sua cara *Apologia* contro il Castelvetro, *pag.* 109, difendendosi dell'accusa di aver male usato la voce *Propizio*, risponde: « Se il Petrarca non si curò di lei (*di essa voce bel-* » *lissima*), fu perchè era innamorato di Madonna Laura, e » non voleva ch'ella ne avesse martello. » E il medesimo in una lettera al Molza del 19 Maggio 1543, parlando di certi spasimanti di contro a bella donna, scrive: « Pensate quante scin- » tille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel » campo, quanti affetti fossero negli animi degli ammartellati. » Il Firenzuola nel *Capit. in lode del Legno santo*:

> Or nuovamente vi dico, che cava
> Di fastidio un, che crepi di martello:
> Guarda se questa è un' opera brava.
> E se i pazzi volesson provar quello,
> E conoscesson la lor malattia,
> Tutti ritornerebbero in cervello:
> Ch' altro non è il martel, che una pazzia.

Dunque, la gelosia non è solo *martello*, ma pazzia ancora: ed in greco, dice il Salvini, ZHΛO τυπία vale *Martellamento* di gelosia. E conciossiacosachè questo Martello non è bella voce, la quale possa star fra le classiche derivate dal greco e dal latino, dappoichè noi abbiamo il proprio *Gelosia*, vocabolo italiano schietto, farò pompa di erudizione ad onore del nostro

che s'è avvista già qual cattiva carta giuochi la figlia,
38. dice fra sè, È MARINA.

idioma, dicendo: *Martello* vien dal Celtico *Martol*, donde l'antico francese *Martel*, il moderno *Marteau*, e lo spagnuolo *Martilo*. V. Mazzoni Toselli nel suo *Dizionario Gallo-italico*, il quale vi dirà, che il vocabolo fu usato dai Franchi figuratamente a denotare il valore di un guerriero, e perciò lo apposero al loro re Carlo padre di Pipino, chiamandolo Carlo Martello: ed essi Franchi nella prima loro venuta lo portarono in Italia; e l'Italia sel tenne, riducendolo a significare uno de' principali strumenti fabrili. Perchè e come abbiano fatto i nostri antichi a convertirne il primiero significato, il pazientissimo ed erudito Toselli non ha lasciato detto: ed io non pensai a domandarglielo quando il buon vecchio mi fece tanto cordiali accoglienze una mattina, e mi volle seco a frugale e pettorale colezione. Rammento con compiacenza questo bravo studiosissimo Letterato, che che sia del suo Ragionamento sulla origine della Lingua Italiana; e mi è caro mostrar gratitudine, or che mi capita l'occasione, alla paterna e patriarcale affabilità sua, e ricordarlo a' suoi Bolognesi e agli studiosi del volgar nostro, in cui il caro uomo fu dotto e dotto assai.

Il presente Motto è preso anche per semplice Amore, come nel Davanzati, *Storie* II, 2. « Dibattuto (*Tito Vespasiano*) per » tali discorsi da timore e speranza, questa superò, e tornò » indietro. Alcuni dissero per martello della reina Berenice. » Il giovane non le voleva male, ma non lasciava le faccende » per ciò. » E per forte desiderio di una cosa l'usò il Berni nel Capit. *a Fra' Bastian del Piombo*.

> Ho ben martel di quelle zucche fritte,
> Che mangiammo con lui l'anno passato;
> Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.

E in una lettera a messer Juvenale Latino: « Io non ho che » scrivervi altro, messer Latino mio, se non che mi consumo, » crepo, ho un gran martello di voi e della tornata vostra. » Tornate dunque, perchè *etiam si te in medio fori invenero, dissuaviabor.* »

37. DAR MARTELLO significa in forza della stessa metafora, Tormentare nell'amore o in altro affetto, Mettere gelosia. Il Caro nella lettera al Vescovo di Pola, fra quelle raccolte dal Tomitano, del 5 novembre 1550 « . . . mostra di tener » qualche pratica con Francia per dar martello all'Imperatore. »

(38) Propriamente si dice del mare quando è grosso e agi-

40, 41 e 42. E la mamma buona per davvero, a furia di chiamate,
fa che la figlia si ritiri dalla finestra: quindi così la

tato. La metafora, parlandosi di chi ha il cuore commosso dalla passione, è stupendamente classica. Catullo, dicendo di Arianna tradita da Teseo, cantò: *Magnis curarum fluctuat undis*; e nel canto stesso, *Qualibet incensam jactastis* (Cupido e Venere) *mentem fluctibus*! Il Motto è vivo sempre, e vale Lamentarsi, Essere inquieto, Minacciare strepitando o brontolando, Chiassare, e si dice spesso dei fanciulli piangolosi. Buonarroti, la *Fiera*, *Gior. IV. At. I. sc.* 1.

. . . . ritorna
Quel ladro che appostò la starna 'l die
Per desìo di pelarla non veduto:
Crepa di rabbia, chè sente un ragazzo
Far marina, tremare e mugolare
In quella stessa buca della volta,
Per cui pensò passar, sforzando i ferri,
A far l' opera sua.

39. Da *Marina* si è formato il verbo Marinare *intr.* e Avere del Marino, per Andare in collera, Crucciarsi, Arrabbiare. Giovamb. Busini nella lettera XII al Varchi: « Si dette bando, » come sapete a Baccio Valori; col dare immunità e taglia a » chi l'ammazzava, il che non si fece agli altri, e si frugò la » sua casa, che vi deve ricordare quando stavamo a vedere » dalla finestra di Giovann' Antonio degli Albizzi, e ridevamo, » ed egli, anzi che no, marinava. » Il Gelli nella Comm. *Lo Errore*, *At. IV. sc.* 3, per far mettere in burla un vecchiaccio che s'era travestito da donna per un che so io, fa dire: « *Cam.* » Ascolta: io vo' che tu mi faccia un servigio: vedi tu quella » vecchiaccia, che viene in qua? *Foll.* Messer sì. *Cam.* Io vo' » che tu le dia un po' noia: ella è la più fantastica figura » che tu vedessi mai; deh sì, va a la volta sua, e falla un » po' marinare. » Qui cade in acconcio il riportare quel che dice il Monosini, *Flos italicae linguae*, *pag.* 15, su questo verbo » Marinare « *μαραίνομαι valet marcesco, seu tabesco*, Marinare, » *quo verbo utimur in eum, quem cognoscimus prae ira-* » *cundia intus rodi, vel dentibus infrendere videmus.* Adag. » Egli ha del marino; *quod idem valet*, *ac*, È Marina. *Venu-* » *stas proverbii consistit in verbo illo* Marino, *quod vulgo* » *significat piscem marinum, tostum, acetoque conditum.* »

Il salumajo dice, *Marinare il pesce*, verbo attivo, equivalente a *Fare il pesce marinato*; e quando la mia fante va da quello a comprarlo dice, *Dammi una libra di pesce*, o di *anguilla marinata*. Pare adunque, che di traslato a traslato, da

sgrida: – *Stavi a far la vagheggina con quel Sere? Finiamola; e te lo dico per l'ultima volta. Colui! SO IO DI CHE PANNI VESTE! quando è stufo e' CERCHEREBBE E TROVEREBBE IL NODO NEL GIUNCO: è un uccellino sviato, e pieno di malizia:*

mare torbido, burrascoso o semplicemente rumoreggiante siasi fatto *Esser marina* e *Marinare* nel significato sovra dichiarato; e da esso quest'altro di *Marinare* (il pesce) *att.* per essere tal sorta di cibo forte al palato, da fare stizzire e brontolare chi lo avesse delicato, essendo il pesce, fritto prima, fatto stare più tempo fra l'aceto che abbia bollito con erbe odorose ed aromi. Parrebbe si fosse pensato, che come di chi è stizzito, e, per iperbole, arrabbia, si dice *Ha del marino*, così il Pesce condito con detto aceto fortissimo, più di quello de'sette ladri, potesse dirsi *Marinato* e *marinarlo*. Questo sì che si chiama, andare a còrre i fichi in vetta: ma per una volta ci si può provare. Che il *pesce marinato* poi produca strani effetti ce lo attesta Luigi Rucellai nella cicalata dell'*ipocondria*, il quale parlando di suo padre Orazio, il celebre autore dei Dialoghi filosofici, dice di lui paurosissimo delle infreddature: « E per » certo s'udirebbero più rado, e forse non mai, le scalmane, » se tosto che l'uomo dal natural temperamento si sente fuori, » alla prima gocciola di sudore, anche d'agosto, si ritirasse » nella più tepida stanza; e fino quando gli sudano le tempie » per mangiare il marinato, o altra cosa acetosa, proibisse il » far vento per cacciar le mosche da tavola. » Il Fagiuoli nel Capit. 29 usa *Batter marina* per Lamentarsi disordinatamente, Fare strepito ingiusto:

> Eaco, ch' è una quaglia sopraffina,
> Soggiunse: Io no, non credo a' lor lamenti:
> Questi monelli affè batton marina.
> I malfattori son tutti innocenti,
> A domandarne a lor ecc.

(40) La metafora presa dalla foggia del vestire si spiega da sè, e con essa si vuole alludere alle qualità morali. Come i panni, che cuoprono il di fuori indicano di qual condizione uno sia, così con questo Detto vuolsi significare, che dalle azioni esterne si argomenta che sorta d'animo s'abbia esso, se buono o malvagio, discreto o impertinente.

(41) Chi non sa che il giunco non ha nodi? e per questo è vaghissima la similitudine da esso presa a indicare un cuor puro, senza neo di sorta, e gl' ingenui costumi d'una fanciulla.

> e' l'*APPORREBBE AL SALE*, o, *come dicono i Dottori ALLE PANDETTE*. – E qui comincia tale un discorso della madre con la figlia, ch' e' l'ha a durare, dico io. Lo daremo quest'altra volta.

È il pretto adagio latino, *Nodum in scirpo quaerere*, che si legge in Terenzio, *Andr*.

Il più delle volte chi prende a leggere un libro salta a pie' pari la *Dedica*. Ei fa benissimo, perchè ordinariamente le Dediche sono certe unture o lustrature di stivali, che abbagliano i gonzi, e fanno stomaco a quanti han gli occhi per vedere. Ma ogni regola ha la sua eccezione: e di Dediche, che son piene di sugo e fatte da cime ad altre cime d'uomini pur si leggono qua e là ne'vecchi Libri. Una è quella di *Puccio Lamoni* ossia Paolo Minucci al cardinale Leopoldo De Medici (che gran cardinale!) il quale gli aveva ordinato di far le note al Malmantile del Lippi. Leggetela, o giovanotti, che vi dilettate di questi dilettevolissimi studj di lingua; è stesa tutta in proverbj, quali fluivano netti e spontanei dalla fiorentina penna del Minucci. A invogliarvene, e a provare l'uso del presente Motto trascrivo il seguente periodetto: « E sebbene dice il proverbio, che la carne
» di lodola va a Piacenza ad ognuno; io non mi curo, che me
» ne sia data: anzi per non mangiarne son contento far sempre
» di nero, purchè non mi dieno di bianco..., che tiranneggiando
» le lettere, perchè si stimano il secento, cercano i fichi in
» vetta, e il nodo sul giunco. »

Hanno lo stesso valore i seguenti, a significare cioè le dubbiezze sofistiche di chi vede nero dov'è più limpida la luce del sole, e chi adombra anche ne' ragnateli.

(42) Che cosa si potrebbe apporre al sale? nulla: che non sia salato? Similmente una volta alle Pandette, insigne raccolta dell'antica sapienza civile; le quali a'tempi in cui nacque il proverbio, erano la regola ineccezionabile delle sociali relazioni, e molti, se non tutti i Dottori in *Jus Civile* avrebbero giurato su quelle. Ora il proverbio non avrebbe più il suo lato vero, dappoichè i nuovi *trovati*, ossia le nuove lucubrazioni della giustizia umana, dell'equità e della civiltà moderne hanno fatto ripudiare, in molta parte almeno, la giurisprudenza romana. Il proverbio però è bellissimo, e in due parole ci dice in quanta venerazione tenessero i nostri padri i dettati della vecchia esperienza, da non potersi far loro alcuna eccezione, come non la si può fare al sale.

43. *Cercare de'funghi in Arno*, che ha il suo corrispon-

dente latino, come vedesi in Plauto, *Asin. Piscari in aere, Venari iaculo apros in medio maris.*

44. *Cercare il pel nell'uovo.*

45. *Cercare cinque piedi al montone.*

46. *Cercare l'osso nel fico.* I quali non han bisogno nè di lustro, nè di esempj, essendo di essi l'uso vivente e frequente; ma si noti la graziosa vivacità e dovizia del nostro idioma.

AGGIUNTA O CODA.

L'Amico del Raccoglitore de' Motti ad Annibal Caro

Magnifico Messer Annibale

L'avervi conosciuto, sia pur di veduta, quando io era giovane giovane, l'avervi amato d'allora in poi come un buon nipote il suo nonno, e l'esser voi nato poche miglia più in là del luogo, u' nacquero babbo e mamma e tutti i miei zii e zie, son tre cose, le quali mi danno fidanza che, ricorrendo a voi per un affare, che mi preme, non avrò fatto un buco nell'acqua, ma invece il becco all'oca. L'affare è il seguente.

Voialtri di là leggete libri e giornali di Lettere ed Arti, che si stampano qua, e fra gli altri un Giornale a Roma intitolato il Buonarroti. *Se voi non l'avete letto ancora, leggete i due fascicoli di Settembre e di Ottobre* 1869, *e vi vedrete che un Amico mio unito a me, starei per dire, come il caldo al fuoco, s'è messo a illustrar Motti e Proverbj della lingua nostra. Si sa come van le cose: le critiche non debbon mancare, e vedetene una acerbissima del bizzarrissimo Carafulla, il quale gli ha scritto, per farlo ammutire o ammattire, ch'è tutt'uno, cotesta lettera spiritata: leggetela. Io ci ho riso e rido: ma il poveretto, con tutti i miei conforti, sta sempre infra due, e scrive come dinoccolato, e quasi non fila più il discorso: ho timore che ci si ammali. Alle corte: bisogna ajutarlo, bisogna farsi suo avvocato, e a spada tratta difenderlo da qualunque assalitore, fosse anche il babbo dei babbi dei Letterati. Sappiate ch'egli ha più paura dei morti, che dei vivi; cosa sciocchissima, ma che volete! la natura lo ha fatto così.*

I punti di accusa sono due. L'uno, di non esser nato in Toscana, e per ciò non poter egli allacciarsi la giornea per far da maestro di lingua Tosca, e molto meno per ispiegar Proverbj e Dettati, che son cara proprietà di quel popolo. A questo io dico, che anche voi, Caro carissimo, non nasceste in Toscana, ma in un paesello della Marca Fermana in riva al mare; e con tutto ciò diventaste famoso scrittore e celeberrimo Segretario di Principi, e amico scorporato di un Varchi Toscano e Fiorentino per la pelle, quasi direi arrabbiato, e che in fatto di lingua fu una cima, e vi amò e vi difese meglio che un fratello il fratello. Ma io non deggio mettervi il latino in bocca; parlate voi, e son certo, che a'vostri argomenti ammutoliranno tutti, e il Carafulla, e il Doni, se mai fosse con lui, e il Firenzuola, e il Grazzini, e il Gelli, e quanti altri Accademici Umidi e della Crusca volessi ricordare. Se ci siete stato voi da essi onorato, perchè non ci potrà essere un altro, non dirò mai che vi agguagli, ma che si studii di seguir voi e loro, e vi tenga suoi maestri e duci, e di cose della lingua ragioni, dopo tre secoli dalla vostra nascita o dalla vostra morte, senza esser messo per ciò a dileggio, e cuculiato da un Carafulla e simili?

L'altro capo d'accusa è, che il lavoro dello sviscerato amico mio sia magro e spoglio d'ogni erudizione filologica (parola di sapor ostico a lui e a me). E qui dico: Che l'amico ha inteso far opera unicamente utile ai giovani non eruditi ancora, ma che vogliono cominciare a erudirsi a poco a poco *(notate questo* a poco a poco*), e non alla sbrigliata e di carriera per ispallarsi a mezza strada. Non pretend'egli scrivacchiare pei dotti: questi sarebbero i dotti de'miei stivali, se avessero bisogno di nuove opere con citazioni greche, latine, ebraiche e sanscrite anche. I dotti, se son dotti, le sanno le cose; e se mai le dimenticano, hanno libri, glossarj e dizionarj d'avanzo ove andare a ripescarle,*

libri tutti, dai quali per solito i giovani fuggono, come i bambini dal Bau. Dunque, scrive egli per la gioventù, alla quale se presentasse un volume, in specie a questi lumi di luna, lardellato di aridi passi greci e latini, e inzafardato di etimologie somiglianti talora alle cabale del lotto, o agli oròscopi degli astrologi di un tempo, lo getterebbero via, come un zigaro che sapesse di muffa.

Spero di non esservi venuto a noja: ma voi sapete, che scrivendo a persone care, e per cosa che sta molto a cuore, la parola non muore mai in bocca, ossia la penna par che voli sovra la carta. Addio, venerata Ombra e benefica. Se dovrete farmi saper qualche cosa, sanno le Ombre come devono fare (1).

Il vostro
PICO LURI DI VASSANO

L. P. (*Continua*)

DEL PANE PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

PER L'ARCHITETTO E. LUIGI TOCCO.

Secondo testimonianze di antichi scrittori dobbiamo credere che in origine i Romani non confezianassero il pane, e che invece facessero uso del farro: certamente, in memoria di ciò i sacrifizii si facevano mediante il farro, costume religiosamente conservato fino al termine della loro religione: per tal ragione tra loro = *confarreatio* = s'intitolavano certi contratti eseguiti religiosamente. Per altro o si adoperasse il farro oppure il grano, certa cosa è che in antichissimi tempi non facessero pane; ma solamente pestandoli in mortari, o in altra maniera, ne facessero poi dei minestroni che chiamavano = *Puls* = nella qual parola non trovo gran differenza colla *pul-enta* moderna. Il minestrone dunque formava tutto il loro alimento ordinario. Poi la parola = *Puls* = si conservò nella lingua latina per denotare tutte le vivande in genere, chiamandole = *Pulmenteria.* =

Scrittori e poeti di tempi posteriori, allorquando si gustavano con piacere buoni manicaretti, fanno l'elogio dei detti antichi tempi, lodando la frugalità e vita rustica di quelle genti, allorchè il padrone sudato e pulverulento rientrava in casa reduce dal lavoro della campagna, e unitamente ai servi ed ai figli si metteva a tavola a mangiare il minestrone che, in gran pignatta, aveva preparato la sua consorte.

È probabile che in ciò vi sia molto del poetico, applicando a tutto il popolo in generale ciò che di continuo ve-

(1) Volete sapere come fanno? In più modi, ma dirò quello più in uso, come sanno i veri poeti. Entra l'Ombra, evocata o no, nella fantasia dell'uomo, il quale, perdonate l'espressione, grosso di quella, vede, parla e scrive come fosse quella; anzi è l'Ombra stessa che in lui parla e scrive allora, e non è esso. Finito il negozio, le Ombre, che potrebbono esser cento insieme, scappan via; e la cosa va naturalissima pel suo verso, pronta la fantasia a ricevere altre Ombre, secondo i casi.

devano farsi in campagna da umili e sobri contadini, in quei medesimi tempi che i ricchi cittadini, o non ricchi, ma colpiti dal contaggio delle ricchezze, mangiavano pietanze gustose in lauti pranzi. Anche oggi in Italia, in Francia e per tutto, la vita universale dei villici è sobria e non dissimile da quella dei primitivi Romani, ed il minestrone lodato dai poeti antichi dura tuttora e forma il solo cibo della maggior parte delle popolazioni moderne. Qual differenza tra la misera tavola di un rustico campagnuolo, e quella di un opulento parigino! Credo dunque che anche i Romani per tempo abbiano gustato i piaceri di un pranzo se non troppo lauto, sicuramente superiore al desinare del villico, che in compagnia della moglie, dei figli e dei servi mangiava il solo minestrone.

Vengo all'uso del pane che, nonostante le antiche opinioni, io credo non sia tanto recente in questa nostra terra di Cerere.

In Grecia era antico costume servirsi dell'orzo per far pane, e sembra vi si mantenesse per lungo tempo: e non già che il pane di grano vi fosse incognito. Ippocrate (*de victus ratione*) parla spesso del pane di grano e delle sue varie qualità; cosicchè possiamo dire in Grecia essere stato promiscuo l'uso dell'uno e dell'altro pane. Ma in Roma il pane di orzo vi era tenuto a vile, ed in verità lo meritava: perciò il popolo, per ischerno, solea chiamare *Hordearii* i gladiatori, cioè mangiatori di pani, ovvero di minestre di orzo.

Se però attendiamo a Vegezio nella sua *Tattica militare* occorre ammettiamo l' uso del pane d' orzo abbia continuato in Roma per lungo tempo, mentre dice che nelle milizie, ai tironi ossiano reclute, le quali si mostravano tarde nell' apprendere l'arte militare, in punizione si somministrava il pane di orzo a differenza degli altri che l'avevano di grano, e che tale trattamento continuava finchè il tirone non avesse dimostrato in presenza dei superiori di aver tutto bene imparato. Egualmente anche ai militari veterani si dava il solo pane d'orzo, in punizione delle mancanze di disciplina od altre colpe militari.

Il grano in antichi tempi, e per qualche secolo, in Roma non si macinava, ma si pestava in mortari per ottenerne la farina e le altre sue parti: Ne è prova convincente il nome dato ai fabbricanti di pane, ossia fornari, allorchè s'introdussero in Roma; giacchè conservarono il nome di *Pinsores* o *Pistores*, in tempi che il grano non più si pestava in mortari, ma si macinava. Uomini dotti, come p. e. Plauto, si guadagnavano da vivere facendo l'umile e faticosa arte di pestare o macinare il grano: nè ciò deve recarci maraviglia sapendo

noi che l'uomo il più dotto tra'Romani, che fu premiato della corona rostrale nella guerra piratica, e meritò gli elogi di S. Agostino, non viveva che dell'arte di beccajo: come ancora il padre del ricco Scauro, benchè di famiglia patrizia, faceva l'arte del carbonajo, ed il figlio stesso fu in forse di abbracciare il mestiere di banchiere, o seguire la via delle pubbliche onorificenze, nelle quali poi giunse al consolato. Il padre di Orazio faceva il salsamentario, ossia il salcicciaio, che pur secondo ne dice lo stesso Orazio, lo manteneva in Roma con lusso, e con molti servi. Molte altre famiglie patrizie esercitavano altri mestieri, come il padre dell'imperatore Pertinace faceva il falegname; nulla entrando allora l'arte lucratoria nella pubblica e civil rappresentanza.

Niente può dirsi di sicuro circa il tempo preciso in cui i Romani lasciarono i mortari, sostituendo le macine per il grano, solamente si può supporre con fondamento, appoggiato a monumenti antichi, quali si vedono nel Museo Vaticano ed altrove, e da antichi autori, che non tanto per tempo venissero sostituite le macine: e più tardi ancora siasi introdotto di maneggiarle non più da uomini ma da muli, cavalli, ed anche da corrente o caduta di acqua. Verso la fine della repubblica tuttavia i fornari si servivano di uomini e di donne per pestare o macinare il grano.

L'acquedotto che presentemente fa sua mostra nel Gianicolo a S. Pietro in Montorio fu destinato al maneggio di macine da grano, che poi col tempo pare vi si aumentassero di tanto, da macinare il grano necessario all' alimento di tutta Roma: giacchè i Goti troncarono quest'acquedotto per togliere tanto utile comodo alla città. Ma Belisario, secondo ne narra Procopio, rimediò subito a questo sconcerto, eseguendo macine galleggianti nel Tevere saviamente immaginate; e noi tuttora le vediamo perdurare, ma ridotte a rozzezza detestabile, e detastabili ancora per i danni che arrecano al fiume ed a Roma, nonostante il magistrale parere dettato dagli ingegneri Chiesa e Gamberini, incaricati di questa faccenda dal Pontefice Benedetto XIV.

I fornai ovvero *Pistores* in Roma datano dal tempo della guerra contro Perseo, ossia dall'anno 580 di Roma. Fino a questo tempo il pane fu sempre confezionato particolarmente, in ogni casa lavorandovi le padrone, le serve ed i servi.

I fornai vennero poscia di naturale conseguenza, allorchè di molto si aumentò la popolazione della città, e per facilmente provvedere le milizie allorchè furono costrette a por-

tarsi in parti lontane per le ampliate conquiste. Nonostante tale novità, in molte famiglie si mantenne costantemente il costume di fare il pane in propria casa: come ancora queste austere famiglie giammai non ammisero novità nel maneggio ed economia domestica.

I fornai dunque panizzavano per uso dei privati, ma molto più per uso pubblico, per cui quasi tutti erano impresarii = *Redemptores* = che fornivano il pane alle infinite amministrazioni degli antichi. Ho detto infinite, perchè in quei tempi, cosa che ha durato tra noi fino a tutto il 1600, le paghe o salari si soddisfacevano con poca moneta, supplendovi con generi di pane, vino, carni, olio, ed altro. Ma in Roma antica la faccenda pistoria doveva essere tanto colossale da sbigottirne, qualora conoscessimo le tavole razionali; perchè oltre al provvedimento delle milizie e della marina, vi esisteva una giornaliera distribuzione di pane a quasi tutto il popolo; ed oltre queste usuali distribuzioni spesso vi si aggiungevano delle straordinarie col titolo: *Congiarium*. Cesare in un suo censimento trovò che 320 mila individui ritraevano il grano dal pubblico. Questa enormità egli ridusse a 150 mila.

Nè i suddetti 320 mila, oppure 150 mila, erano i soli che in Roma vi si trovassero alimentati a spese altrui, giacchè altra quantità d'individui, se non eguale certamente di poco minore, riceveva giornalmente il pranzo completo dalla cucina dei ricchi patrizi. Erano i clienti, che ottenevano questo favore dai loro patroni: e siccome prendevano o mandavano a prendere il detto pranzo con sporte di giunco, così il dono prese il nome di *Sportula*, che noi tuttora conserviamo circa alcune retribuzioni in denaro o in generi. In tutto ciò, ed altre simili bagattelle che si leggono sui costumi del popolo romano, certamente non ci si dimostra una plebe di nobili sentimenti.

In origine di queste largizioni gratuite il popolo riceveva individualmente una determinata quantità di grano; ma poi a tempo dell'impero, in vece, gli venne somministrato il pane.

La largizione veniva assegnata col mezzo di tessere, indicanti la quantità di grano o di pane che ogni individuo doveva ricevere: quantità che variava a seconda della famiglia del gratificato, e per altre ragioni. Questo pane fu detto = *Panis dispensatorius*. = Le tessere divenivano proprietà del possessore, e molte volte i più dissipati le vendevano, così passando da uno in altro individuo il diritto di ricevere il pane.

A motivo dell'enorme quantità di pane che occorreva, spesso i fornai di Roma non erano bastevoli; ed in tali cir-

costanze se ne chiamavano dalle provincie, ed in particolare dall'Africa.

Il pane tra gli antichi romani era di varie qualità, cioè fina = *Mundus* = ed ordinaria = *Sordidus* =. Plinio *Lib.* 19, nota altro essere stato il pane dei magnati, ed altro quello del volgo, discendendo sempre in qualità, fino a quello adoprato dalla infima plebe.

Primo pane di prima qualità era quello confezionato con sola semolella, risultandone un pane molto bianco, saporito e nutriente per la molta fecola inerente a questa parte del grano. Questo pane era chiamato = *Siligineus* = ed i fornai che lo confezionavano = *Pistores Saliginarii.* = Il pane *siligineus* era tenuto in tanto pregio e riguardo, che vi si apponeva un bollo. Nei primi scavi che furono fatti in Ercolano fu trovato uno di questi pani con impressavi questa iscrizione = SILIGO. C. GRANII. E. CICERE.; ed anche si ornavano, dicendo Plinio al libro citato = *superque pristinarum operibus et celaturis vivere.* = Dopo il siligineo veniva il pane, fino sì, ma di seconda qualità, chiamato *secundus* ed anche *sequens*, e questo era il pane di uso comune. Svetonio in Augusto dice che egli si servisse di questo solo pane; cosa che troviamo notata nella vita di molti altri susseguenti imperatori.

In seguito veniva il terzo e quarto pane, e questi, a quanto ne sembra, pare non fossero di tutta farina di grano, ma mischiatevi farine d'orzo, di fava, od altro, come panico e miglio, e granturco, che nel primo secolo dell' impero fu già introdotto in Roma col nome generico di miglio. E queste infime qualità di pane sono quelle che ho detto chiamarsi *panis sordidus*, probabilmente per il colore oscuro che veniva comunicato dalle diverse farine mischiatevi.

Si legge in Svetonio di Cesare che, avvedutosi come alla sua mensa, con frode, venisse somministrato ai convitati un pane di qualità diversa da quello finissimo che si apprestava a lui, condannasse il fornaio tra i servi incatenati, detti *compedes* dall' andare legati due per due. Cesare potè così punire il fornaio perchè era un suo servo, il che dimostra che le grandi famiglie romane avessero in propria casa la fabbricazione del pane.

Infinite altre denominazioni si davano a molte altre diverse qualità di pane; ma queste non credo possano annoverarsi tra le qualità di pani comuni, perchè appartenevano a pani confezionati specialmente, alle volte con cibarie che vi si univano, come p. e. fu il pane condito con ostriche *panis ostrea-*

rius. Generalmente però tutti questi altri pani appartengono al genere delle paste dolci, o per meglio dire alle pizze *placentæ*, che in varie e diverse maniere si condivano; ora con vino, latte ed olio, ora con butirri o formaggi, ora con frutti secchi, come mandorle, uva passa ecc.: nelle quali pizze tutta la parte dolce veniva somministrata dal miele, o dal mosto cotto: e col mosto cotto si confezionavano paste dette *Mustaceæ*. Nè tra noi, dopo tanta distanza di tempi, si è estinto quest'uso e questa denominazione, che vediamo conservata nei nostri Mostaccioli.

Passando di volo sulle pizze o placente degli antichi, ritornerò sul pane, e singolarmente mi fermerò sul pane detto dagli antichi *panis buccellarius*.

Il pane buccellario si confezionava tanto con semolella quanto con fiore di farina, come anche colle altre paste inferiori, dipendendo ciò dalla qualità delle persone alle quali era destinato.

La sua denominazione la riceveva da *Bucca*, e quindi *Panis Buccella* – *Buccellatus* e *Buccellarius*, perchè era rotondo e vuoto nel mezzo a modo di pingue cerchio. Pane buccato, o buccellato si solea fare anche per i nautici e per tutte le milizie, perchè commodo nei trasporti mediante il suo bucco: quindi *Panis Nauticus* e *Panis Castrensis*: perciò alle volte facevasi biscottato, perchè si conservasse più lungo tempo.

Nelle solennità e nei congiarii, ossia distribuzioni straordinarie di pane che si facevano al popolo, il pane buccellato riceveva la forma e la figura di una corona , ciò che si faceva aggiungendovi tante punte coniche per le quali diventava della figura di una corona , ed in questo caso denominavasi *Panis Coronarius*. Si legge in Flavio Vopisco che Aureliano prima di partire per la guerra di oriente promettesse al popolo corone di due libre, che fosse malamente interpretato per due libre di oro; e che tornatone vittorioso distribuisse al popolo pane coronario di semolella del peso di due libre, restando delusa la plebe facile a concepire grandi e vane speranze. Nell' isola di Sardegna tuttora nelle festività pubbliche e private si confeziona un pane per materia e per forma in tutto simile al pane coronario degli antichi; che in tanti secoli ha potuto corrompere il suo nome di corona nel moderno di *Coccoi*; dove se è estranea la radice della parola *Corona*, ne conserva però tutto il suono della voce. Nè qui tra noi è del tutto estinta l'antica denominazione di buccellato o buccella, che con poca alterazione si mantiene nella parola *ciambella*.

Ma questo termine *Buccella, Buccellatus* e *Buccellarius*, fino da tempi antichi ha dato luogo a titoli o denominazioni

militari; imperocchè nell'impero, dopo gli Antonini, i pretoriani destinati alla guardia immediata degl'imperatori, che lo fiancheggiavano continuamente, vennero chiamati *Buccellarii*, ed anche *Scurra*. Erano costoro che lo doveano difendere da qualunque attentato; ma spesso essi medesimi ne furono gli assassini, come accadde ad Eliogabalo ad Alessandro Severo, ed a Valentiniano. Non credo che, nè *Buccellarius*, nè *Scurra* fossero titoli militari; ma bensì titoli giocosi che il popolo applicò a queste milizie, quasi volesse dire, come anche tra noi si direbbe, *buffoni*, *mangiapane*: titolo che non si potrebbe dire male applicato attesa la loro infedeltà.

Codesti *buccellarii* antichi, nelle corti moderne, hanno somministrato il nome a certi cortigiani detti *ciamberlani*, soliti trovarsi di continuo al fianco del principe come un tempo fu dei pretoriani, siccome or ora ho detto.

Per quanto i romani divenuti ricchi e potenti avessero squadre di servitori, e fossero raffinati in infiniti comodi incogniti a noi, che pur siamo comodissimi, non sembra però avessero gusto tanto fino circa a qualche modo di cibarsi: e su ciò mi piace notare la loro colazione, *ientaculum*, appena svegliati o poco dopo, la quale consisteva in mangiare poco pane asciutto, *panis siccus*. Credevano che il pane asciutto fosse utile alla salute, e proficuo in molte malatie. Questa opinione ripetuta da scrittori romani, lascia supporre fosse antichissima, e Plinio parla di Ippocrate che ne scrivesse espressamente; ed invero al *lib.* 2, *sezione* 4. *De victus ratione*, ne parla a lungo. Posteriormente fu lodato e raccomandato anche da Galeno. Gli stessi imperatori non conoscevano altra colezione che il solo *panis siccus*, siccome si riscontra in tutte le vite degli Augusti, per la qual cosa bisogna convenire che l'uso ne fosse universale. È vero che qualche volta veniamo avvertiti che le persone delicate non sopportassero il pane asciutto, e perciò allora vi univano frutti o freschi o secchi, o miele o sale.

Non conosco la storia ed il tempo preciso nel quale siasi introdotta tra noi la presente maniera di cibarsi per la colezione; solamente vedo che nel 1400 di nostra era, ancora durava l'antico costume. I nobili romani che Cola di Rienzo teneva incarcerati in Campidoglio, dice lo storico, facessero colezione di pane con fichi freschi. In questi nostri tempi appena lo stallino dei discendenti di quei signori fa una simile colezione.

Gli antichi nel fare la colezione e gli altri desinari della giornata, erano precisi nelle ore assegnate; per la quale ragione, non tralasciando le loro occupazioni, mangiavano il loro pane

asciutto o accompagnato, nel luogo stesso dove si trovavano in quella data ora, sia negli affari, sia nel Foro, sia in viaggio, per niente interrompendo le proprie faccende. Augusto in alcune sue lettere a Tiberio dice: *ho mangiato poco pane stando in portantina*; ed altra volta dice facesse lo stesso stando in carrozza.

Augusto, del quale ho già detto che si cibasse del pane di seconda qualità, qui m'invita ad una osservazione che, per quanto mi sappia, credo sia sfuggita ai commentatori di Svetonio, *C.* 76. = *Cibi minimi erat, atque vulgaris fere. Secundarium panem, et pisciculos minutos, et caseum bubulum manu pressum, et ficos virides bifferas maxime, appetebat.* – Ora chi non ravvisa nelle parole: *caseum manu pressum* doversi intendere di un formaggio eguale alle nostre *provature*, che precisamente si fanno in tal modo e che nella nostra lingua, in principio, devono aver portato il nome di *premiture*? Quindi il passo citato fa conoscere siano in Roma le provature di antichissimo costume, e si spiega la parola italiana essere derivazione della latina: *manu pressum.*

GASPERO MOLA

OREFICE, ZECCHIERE, ET INTAGLIATORE DI MEDAGLIE, COMASCO.

Essendochè fossero poche le notizie che avevamo negli scrittori dell'arte, intorno alle opere di questo valentissimo artefice, e pochissime quelle della sua persona, ci siamo studiati di supplire al difetto loro in quel miglior modo che è stato per noi possibile.

Nato il Mola sul finire del secolo XVI in Coldrè del territorio di Como, si congettura che, condotto ancor giovanetto a Milano, fosse messo all'orefice, e che aiutato dal suo felicissimo ingegno vi facesse progressi straordinari, avendo benissimo imparato tutte le varie pratiche di quell'arte gentile. Onde, essendosi acquistato non piccolo nome tra gli artefici, fu cagione che il granduca Ferdinando de'Medici lo chiamasse presso di sè in Firenze, e fermatolo con onorate condizioni a'suoi servigi, gli desse il luogo di maestro delle stampe delle sue monete, rimasto vacante per la morte di Lorenzo della Nera e di Michele Mazzafirri. Ma non andò molto che il Mola, qual se ne fosse la cagione, levatosi da quella servitù, volle far ritorno a Milano. Da dove il Granduca Cosimo, successo a Ferdinando suo padre, lo richiamò nel 1609, dandogli nuovamente quel carico e con i medesimi patti della prima condotta. Ma mentre egli era in camino alla volta di Firenze, volle la sua mala fortuna, che s'incontrasse con uno, il quale

presa questione con lui lo percosse sulla testa, in modo che gli convenne per alcuni giorni trattenersi per farsi curare.

Tenne il Mola il detto ufficio quasi due anni, con soddisfazione del principe: quando, per differenze e mali umori nati tra lui e i maestri della Zecca, i quali non lasciavano passare occasione per fargli torto e dispiacere, e ultimamente l'avevano obbligato a servirsi per la stampa del Testone, delle punzonerie fatte da un maestro Niccolò Golob o Kolob tedesco, assai da meno di lui; il Mola, vedendo che non era tenuto in quel conto che gli parea di meritare, prese partito di lasciare Firenze, non ostante che il Tacca e il cav. Vinta segretario, l' uno suo amicissimo e l' altro molto amorevole, procurassero di rimuoverlo da tale risoluzione.

Lavorava allora il Mola per un quadretto di commesso, colla prospettiva della Piazza della Signoria, un cavallino, sopravi il suo cavaliere, di bassissimo rilievo, e tutto d'oro, figurato per la statua equestre di bronzo del Granduca Cosimo I, che è sulla piazza suddetta. Questo è quel cavallino ancora in essere nella R. Galleria degli Uffizi, che è stato sempre, ma senza nessuna ragione, attribuito a Giovanni Bologna, ma che ora si sa per certissimi documenti essere opera del Mola.

Pel detto Granduca fece ancora nel 1623 una canna di pistola tutta commessa d'oro a grottesche e a trofei, tanto ricca e bella, che gli fu pagata 500 ducati, somma grossa per quei tempi.

Ma dove apparisce soprammodo la valentia sua nel lavorare all'agemina e di cesello, è nello scudo e nell'elmo bellissimi che sono ora nel Museo Nazionale di Firenze. Infatti lo scudo in forma di rotella, è tutto d' acciaio ed intagliato nel campo a rabeschi, nel cui orlo estremo sono commesse d'argento dorato le teste in medaglia dei dodici Cesari, e in un cerchio accanto i dodici Segni celesti rilevati di argento. Intorno all'umbone d'acciaio tutto lavorato, sono riportati sei scudetti aovati colle loro cornicette dorate, dentrovi altrettante figurette d'argento in bassissimo rilievo, rappresentanti le Virtù coi loro simboli, cioè la Fede, la Speranza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza e la Prudenza. E tutti questi scudetti sono legati fra loro da un intrecciamento di graziosi ornati di grottesche in rilievo, parimente di argento dorato. Nell'elmo poi, egualmente intagliato nel campo, sono due altri scudetti anch'essi aovati, colle figure della Fama e della Carità, e nel cimiero d' argento dorato è di tutto tondo la salamandra, nota impresa de' Medici, pei quali fu fatto così bel lavoro. E a questo proposito è necessario di far sapere,

che nei cataloghi della Galleria di Firenze tanto lo scudo, quanto l'elmo si dicono opera di Benvenuto Cellini, al quale per un mal vezzo comune, si sogliono facilmente attribuire quelle cose di oreficeria che hanno qualche pregio straordinario.

È certo che dopo il 1623 il Mola partitosi di Firenze per essere stato licenziato da quel servizio, andò a Roma, e quivi fu messo nella Zecca pontificia, per la quale fece le stampe delle monete battute sotto papa Urbano VIII; e non solo delle monete, ma anche di tutte le medaglie, e sono più di venti, che furono coniate dal 1625 al 1640. Nel quale ultimo anno morì il Mola a'26 di gennaio nella sua casa di Banchi, dove faceva bottega, e nel giorno seguente ebbe sepoltura in S. Maria Traspontina, lasciando che in questa chiesa si facesse una cappella intitolata a S. Carlo (1).

Tra le medaglie intagliate da lui, non sono altresì da passare sotto silenzio le due che fece nel 1610 colla testa di S. Carlo Borromeo, bellissime, e le altre per Cosimo II, e Maria Maddalena sua moglie, nel 1618, e per Ferdinando II, nel 1623. E il Mola non fu meno raro nelle medaglie che nelle altre cose, avendone fatte con bellissimi rovesci, pieni di graziose figure ben disegnate e molto pulitamente condotte. Onde quest'arte delle medaglie gli ebbe a' suoi tempi grande obbligo, per avere mostrato il buon modo di lavorarle, ed essere stato cagione che poi altri, seguitando il suo esempio, si facessero in tale esercizio eccellenti.

G. MILANESI

EPIGRAMMI INEDITI DEL BALDI

Ad Achille Monti

Eccoti questi pochi epigrammi di Bernardino Baldi urbinate, scelti da un grosso volume autografo, che con altri di questo dotto scrittore conservasi nella biblioteca Nazionale di Napoli. Sono questi atti a potersi stampare nel *Buonarroti*, ed

---

(1) A conferma delle notizie qui date dal ch. sig. cav. Gaetano Milanesi, gioverà riportare il seguente passo, che leggesi nelle linee 9—12 del *recto* della carta 160 d'un manoscritto dell'Archivio parrocchiale di S. M. in Traspontina, intitolato sulla costola « Liber || 2.s || Defunctorum || ab anno || 1606. || ad » annū || 1653 » :

» Il Sig.re Gasparo Mola Medagliaro di nr̄o Sig.re morse alli 26
» di Genn.° 1640, in casa sua di banchis doue faceua bottega, & fu
» sepelito in chiesa nr̄a alli 27 di d.° Genn.° 1640. lascio che
» se facesse in chiesa nostra una capella di S. Carlo. »

• Legato • di una • Cappella • di S. Carlo • In Chiesa nostra

Questo passo del precitato libro de'morti è riportato con qualche leggera varietà dal Galletti nel suo Necrologio (Codice Vaticano 7879, intitolato sulla costola « Necrol. || Roman. || dal || MDCXXXII || al || MDCXLI. || B. XIII. » car. 108, *verso*, lin. 10—14).

E. N.

io te li mando, affinchè gli amatori della nostra favella abbiano un saggio, sebben piccolo, della facilità con cui questo vago e robusto ingegno improntava ancora i suoi componimenti poetici, che poco o nulla conosciuti, insieme con le molte ed importanti sue opere in prosa, rimasero ancora dimenticati nelle biblioteche d'Italia sì pubbliche come private. Farebbesi al certo cosa ben cara agli amatori della lingua e della nostra letteratura se alcuno ne imprendesse la stampa; e sarebbe atto cortese e degno di gran lode se il Municipio d'Urbino, che ognora con saggio pensare è intento ad onorare la memoria degli uomini illustri che in quella città sortirono i natali, provvedesse alla pubblicazione degli scritti del Baldi: i quali il nostro bravo amico Pietro Codronchi potrebbe assai bene ordinare, premettendo ad essi una bella vita dettata nel suo leggiadro stile, potendosi egli giovare delle molte opere che inedite trovansi nella Vaticana, nella Corsiniana e presso il ch. D. Baldassarre Boncompagni. Ricordami agli amici, e tu continua l'affetto al tuo

Luigi Manzoni.

A LESBIA

Bella hai, Lesbia, la voce, e brutto il viso;
Quinci alletti gli orecchi, e gli occhi offendi.
Se vuoi che l'arte i tuoi difetti emendi,
Segui prudente il mio fedele avviso.
Fa che oda il canto, e che ragioni teco
Uom d'orecchi potente, e d'occhi cieco.

AD UN DEDICATOR DI LIBRI

Dedica libri a gran signor, sperando
Di riportarne, almen, sacchi d'argento.
Sacchi n'avrà, ma quai diè pien di vento
Eolo ad Ulisse, allor che gìa vagando.

A MARTINO RICCO E POVERO

Il mercenario e povero Martino
Presto d'amici e d'or ricco divenne:
Ma perchè la dovizia ha piedi e penne,
Da lui fuggissi, onde restò meschino.
La ricchezza affrettata è in ciel baleno,
Che come ratto appar, ratto vien meno.

PERVERSITÀ DEI SERVITORI

Io non servo il padron, dice Salvino,
Ma l'or, ch'indi ne traggo, il pane, e 'l vino.
Fulmini i tetti il ciel, tempesti i campi,
Nulla cur'io, pur ch'il salario scampi.
Deh, l'occhio abbiam, padroni, a' casi nostri
Se sotto aspetto uman ci servon mostri.

DI STIMICONE FATTO AVARO

Arricchìa di cappon talor la mensa,
E n' avea Stimicon fagiani e starne:
Ma poi pentito abbandonò la carne,
Sazio di quel che l' orticel dispensa.
Nè qui fermò la provvida sua cura,
Ma divise in due parti anc' una rapa,
Che aspergendo venia d'aceto e sapa,
Per pagar suo tributo alla natura.
Così pian pian col poco si trastulla
Per veder d' avvezzarsi a mangiar nulla.

AD UN SUPERSTIZIOSO LETTERATO

Nell' usar voci è la tua Musa parca,
E licenza ne chiede a ser Francesco.
Ecco una torta, or che sediamo a desco,
Non ne mangiar; non ne mangiò 'l Petrarca.

AD UN UOM VANO

Qualche lettera in man sempre tu porti,
Per far dell' uomo attivo e di maneggio,
Parli di stato, di ragion e torti,
E sempre chiedi il più sublime seggio.
Vuoi tu ch' io dica apertamente il vero?
Tu fai del grave, amico, e sei leggero.

A UN DOTTOR IGNORANTE

La toga hai di dottor, la barba, il ciglio,
Talchè rassembri un avvocato egregio;
Ma per dar a' clienti un buon consiglio,
Altro ci vuol che veste e privilegio.
Sia dunque dentro tu quel che sei fuori
Se vuoi ch' uom ti dia doble, e che t' onori.

AD UN MEDICO CHIACCHIERONE

Macaon, se tu vuoi un qualche infermo,
Portagli per gli orecchi alcun rimedio.
Perocchè tal fai cicaleggio e tedio
Ch' assordisca, se non n'avesse schermo.
Ah! se curar gli altrui difetti sai,
A la tua lingua antidoto non hai?

AD UNO SCRITTOR DI VERSI

Purchè versi tu scriva, altro non chiedi,
Contento d' osservar sillabe e piedi.
Non sai ch' un buon condito assai più vale,
Che non fan mille a cui si trasse il sale?

DATE DELLA NASCITA E DELLA MORTE
DI COSIMO BARTOLI

Cosimo Bartoli, uno dei socii dell'Accademia Fiorentina, fu uno dei più chiari scrittori del secolo XVI, ed assai erudito in varie scienze. Pareechi suoi lavori sono citati dal Mazzuchelli (*Gli scrittori d'Italia. Volume II, Parte I, Brescia* 1758, pag. 433—434), e dal Gamba (*Serie dei testi di lingua. Quarta edizione. Venezia* 1839, pag. 377, col. 2, e pag. 378, col. 1—2). Due di tali lavori sono traduzioni d'opere di Leon Battista Alberti. Niuno finora aveva indicato con precisione il giorno della nascita dello stesso Cosimo Bartoli, nè quello della sua morte; anzi il Mazzuchelli (l. c., pag. 432) dice non essergli noto in quale anno avvenisse. Per ciò stimiamo opportuno l'avvertire che nel fascicolo di luglio 1869 del *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* (pag. 341—342) sono riportati alcuni documenti inediti. dai quali risulta che Cosimo Bartoli nacque in Firenze ai 20 di dicembre del 1503 (1), e che vi fu sepolto nella chiesa d' Ognissanti il 25 di ottobre del 1572 (2). Quindi è ragionevole argomentare ch'egli morisse il 24, o tutto al più il 23 dello stesso mese. E. N.

DOCUMENTI INEDITI RECENTEMENTE PUBBLICATI INTORNO A DUE ILLUSTRI ITALIANI

Giulio Carlo, conte di Fagnano, nativo di Sinigaglia, celebre pel suo valore nelle matematiche, merita anche di essere onorevolmente menzionato nella storia delle Belle Arti, pei validi argomenti coi qualis ostenne, in varii suoi scritti presentati al sommo pontefice Benedetto XIV, il parere di tre illustri matematici (Tommaso Le Seur e Francesco Jacquier dell'ordine de'Minimi, e Ruggero Giuseppe Boscovich della Compagnia di Gesù) intorno i danni osservati nella Cupola Vaticana circa la metà del secolo XVIII (3). Quindi non sembra inopportuno l'annunziare ai nostri lettori 1° che alcune memorie inedite intorno la vita del detto conte di Fagnano sono state pubblicate recentemente nel fascicolo di gennaio 1870 del detto *Bullettino di Bibliografia*, ecc. (4): 2° che in una prefazione a queste memorie inserita nel medesimo fascicolo (pag. 27—36) è dimostrato

1.° che Giulio Carlo Fagnani, conte di Fagnano e marchese de'Toschi e di S. Onorio, nacque nel giorno 26 settembre 1682 (pag. 30—31) (5).

2.° che quindi per errore il conte Giuseppe Mamiani della Rovere, morto il 31 dicembre 1847, asserì in tre scritti da lui pubblicati intorno al medesimo Fagnani, che questi era nato il 6 dicembre 1682 (pag. 32).

3.° che anche per errore l'ab. Giuseppe Santini nella sua opera intitolata *Picenorum mathematicorum Elogia* (*Maceratæ* 1779. In 4.°) asserì che il detto Fagnani era nato il 26 novembre 1682 (pag. 32) (6).

4.° che per errore in altre opere è detto ch'egli nascesse nel 1690 (pag. 32).

5.° che Giulio Carlo Fagnani morì il 18 maggio 1766 (pag. 33—34 (7).

6.° che per errore il conte Terenzio Mamiani nei tre precitati suoi scritti asserì ch'egli fosse morto il 26 settembre 1766 (pag. 33).

7.° che per errore in varie opere il detto Fagnani dicesi morto nel 1760 (pag. 33—34).

---

(1) Archivio Centrale di Stato di Firenze « Libro 3.° dell'Età, n.° 28 », car. 144 *recto*, lin. 16.

(2) Archivio medesimo « Libro 3.° de' morti dal 1560 al 1581, n.° 14 », car. 80 *recto*, lin. 33. — « Libro de' morti dal 1570 al 1591, n.° 15 », car. 72, *recto*, lin. 31.

(3) *Bullettino di bibliografia, ecc. gennaio* 1870, pag. 42 nota (1).

(4) Ivi, pag. 37—46.

(5) Registro dell'archivio parrocchiale della Cattedrale di Sinigaglia, contrassegnato « N primo » alfabeto » (car. 155 *verso*, lin. 8—21), ed iscrizione sepolcrale nella chiesa di S. Maria Maddalena di Sinigaglia.

(6) Dal citato fascicolo di gennaio (pag. 27, nota (2)) ricavasi che l'ab. Giuseppe Santini nacque in Staffolo, presso Jesi, il 23 settembre 1735 ed ivi morì il 24 settembre 1796 (Libri dell'archivio parrocchiale di S. Egidio in Staffolo).

(7) Registro dell'Archivio parrocchiale della cattedrale di Sinigaglia, segnato « L dal 1765 » al 1784 » (car. 5 *recto*, lin. 1—15).

8º che Giovanni Francesco Fagnani, figlio di Giulio Carlo e matematico anch'esso di chiara fama, nacque nel giorno 31 gennaio 1715 (1), e morì nel giorno 14 maggio 1797 (pag. 34—35) (2).

9º che il Denina ed il Cantù chiamano per errore canonico il detto Giulio Carlo, confondendolo col detto suo figliuolo (pag. 26). E. N.

BIBLIOGRAFIA

LETTERE || DI || ONORATO CAETANI || CAPITAN GENERALE DELLE FANTERIE PONTIFICIE || NELLA BATTAGLIA DI LEPANTO || PUBBLICATE DA G. B. CARINCI || ROMA || COI TIPI DEL SALVIUCCI || 1870. In 8º di 159 pag. con ritratto.

Con iniziativa sommamente onorevole a sè stesso e al ch. Duca D. Michele Angelo Caetani, cui va dedicata questa interessante pubblicazione, il ch. sig. Giovanni Battista Carinci pubblicò nel quaderno di ottobre 1868 di questo giornale una succinta relazione dei tesori storici che si conservano nell'archivio Caetani. Non lasciammo correre quella favorevole occasione senza fare appello ai sigg. proprietarii o custodi degli altri preziosi archivi di Roma, perchè volessero comunicarci analoghe relazioni, ma tutti finora si mostrarono sordi a quell'invito: chè gli archivi non sono il giardino di Armida. Da ciò pigliamo argomento di vie più congratularci col sig. Carinci, il quale ci dà in questo libretto parecchie lettere inedite, scritte la maggior parte da Onorato Caetani e da'suoi dipendenti al cardinale di Sermoneta suo zio l'anno 1571, e relative alla spedizione dell'armata confederata Cristiana contro i Turchi, che malgrado le sottigliezze spagnuole, ebbe glorioso fine colla battaglia di Lepanto il 7 di ottobre del 1571. Questa è minutamente descritta in una lettera di Onorato Caetani al detto Cardinale, data « Dal porto delle Fighere alli 9 di » Ottobre 1571 ». Sono anche specialmente da notare una lettera informativa del Card. Colonna al P. Francesco Borgia, generale de'Gesuiti, intorno ai successi della Lega dal 1570 al 1571, ed una relazione dell'ultima malattia e morte di Marcantonio Colonna, accaduta in Medina Coeli di Spagna il 1º di agosto del 1585. Succedono dalla pag. 85 alla fine del libretto alcuni cenni storici sui principali soggetti della famiglia Caetani, da Anatolio tribuno delle milizie romane circa l'anno 730, fino al detto Onorato Caetani V duca di Sermoneta, che nato nel 1542 morì il 9 di novembre del 1592. Nel rendere giustizia alla cura posta dal ch. sig. Carinci in questo suo lavoro, facciamo voti perchè egli, coll'aiuto degl'importantissimi e copiosi documenti che si conservano nell'archivio Caetani, e rigettando le favole spacciate da parecchi autori intorno l'origine di quest' antichissima famiglia, possa darcene un giorno una storia verace e completa, che sarà altresì quella di parecchie città e provincie d'Italia, in tempi non ancora a sufficienza rischiarati dal lume della critica e della storia. E. N.

INCLINAISON DE L'AXE DE LA BASILIQUE DE SAINT PIERRE

Lettre a M. l'abbé FRANÇOIS MOIGNO (3)

Monsieur

Je viens de lire, monsieur, dans le numéro du 16 juin 1870 (p. 283-284) de votre savant journal *les Mondes* un article intitulé *Inclinaison de l'axe de*

(1) Archivio medesimo, registro segnato « T. 1º alfabeto dal 1714 al 1718 » (car. 31 *recto*, lin. 1—11).

(2) Stesso archivio, registro segnato « M dal 1785 all'8 novembre 1798 », (car. 121 *recto*, lin. 13—19).

(3) In un articolo inserito a pag. 283—284 del fascicolo dei 16 giugno 1870 della raccolta intitolata *Les Mondes, Revue hebdomadaire des sciences. Par M. l'abbé Moigno*, un tale sig. Crozes avvocato ad Albi pretese di aver osservato pel primo che la porta principale della Basilica Vaticana trovasi circa m. 1. 50 più a mezzogiorno del posto che regolarmente le converrebbe. Il ch. sig. Fabio Gori nell'*Osservatore romano* sullo scorcio del presente mese riportò tradotto in italiano il medesimo articolo, dimostrando come la scoperta del sig. Crozes era da gran tempo nota in Roma *lippis et tonsoribus*. Noi per parte nostra stimammo utile che i lettori della citata raccolta francese conoscessero la vanità delle asserzioni del sig. Crozes, e però indirizzammo al sig. ab. Moigno questa lettera, che potrà leggersi a pag. 408—410 del prossimo fascicolo dei 7 luglio 1870 della citata sua raccolta. E. N.

la basilique de Saint-Pierre. Dans l'intérêt de la vérité, et après avoir consulté les illustres Père Secchi et professeur Sarti, qui sont les principaux personnages mentionnés dans cet article, j'ai l'honneur de vous communiquer, monsieur, que la prétendue découverte de l'inclinaison de l'axe de la basilique de Saint-Pierre que M. Crozes s'arroge, est un fait très-connu de tous les architectes de Rome, et même de toutes les personnes qui s'occupent de cette ville célèbre et de l'histoire de ses monuments. En effet, le chevalier Charles Fontana (*Il tempio Vaticano e sua origine. Roma*, 1694. in-fol., p. 283, lib. V, cap. VIII) raconte que la partie de ce vaste édifice qui constitue le prolongement du temple, c'est-à-dire l'accroissement des grands arcs de la coupole jusqu'à la façade que Paul V fit faire, ne correspond pas au milieu, ou ligne diamétrale de l'autre partie opposée, où se trouve la coupole. Dans la réunion de ces deux parties, les milieux ou lignes diamétrales de chacune d'elles, au lieu de se conjoindre en une ligne droite, forment un angle obtus, de manière (ajoute Fontana) que depuis la porte du Temple jusqu'à la Chaire les milieux se croisent, ce qui est contraire aux règles ordinaires. François Milizia (*Memorie degli architetti antichi e moderni*, 4 *ediz. Bassano*, 1785, p. 121) remarqua une conséquence nécessaire de cette inclinaison, c'est-a-dire qu'en regardant du milieu de la grande porte de la façade de Saint-Pierre en dehors, on voit l'obélisque de la place plusieurs pieds du côté du nord. En effet, cet obélisque avait été élevé le 10 septembre 1586, tandis que la façade de Saint-Pierre ne fut terminée qu'en 1612. Fontana, dans son ouvrage cité ci-dessus, en remarquant que ladite inclinaison constituerait une faute trop énorme à la charge de Charles Maderno, qui d'ailleurs était un architecte d'un grand mérite, recherche et assigne les causes qui ont pu le porter à cet égarement des règles de l'art.

Pour ce qui est du reste de l'article ci-dessus mentionné, il contient plusieurs inexactitudes qu'il est utile de relever. M. Sarti m'a assuré que ce n'est pas vrai que le pape actuel, Pie IX, ait jamais manifesté l'intention de reconstruire la façade de Saint-Pierre, qu'il n'a jamais rêvé de s'occuper d'une pareille œuvre, que rien n'a été communiqué aux architectes de Saint-Pierre relativement à ladite inclinaison. Bref, que le conflit d'opinions mentionné à la fin de l'article ci-dessus, avec toutes les particularités qui l'accompagnent, n'est qu'une historiette dénuée de tout fondement. C'est vrai que le Père Secchi a été interrogé par M. Crozes, auquel il a indiqué plusieurs autres irrégularités relatives au temple de Saint-Pierre, et que M. Crozes ne devait pas passer sous silence, dès qu'il a fait mention du Père Secchi.

Il y a aussi un petit point du même article qui me regarde, et sur lequel j'ose réclamer, monsieur, de votre obligeance une rectification. Il n'existe à Rome aucun recueil intitulé *le Michel Ange*. Il y a bien, ce qui revient à peu près au même, un journal mensuel des lettres et d'arts intitulé *Il Buonarroti*, rédigé par moi, aux dépens de M. le prince Boncompagni. Il n'a jamais été question de publier dans ce journal la constatation officielle dont il est parlé dans l'article communiqué par M. Crozes.

J'espère, monsieur, que vous voudrez bien me pardonner si j'ai osé vous adresser la présente lettre. Le respect et l'estime que j'ai pour vous, qui contribuez si puissamment avec vos savantes et utiles publications à la connaissance des progrès de l'esprit humain, m'assurent dès à présent que vous voudrez donner à cette lettre la publicité que méritent les faits incontestables qui y sont rapportés. Je vous en fais d'avance mes plus vifs remerciments.

Rome 27 juin 1870.

HENRI NARDUCCI

ALL'ILLMI ED ECCMI SIG. ASSOCIATI
AL BUONARROTI
IL DISTRIBUITORE GIOSUÈ POMPILI
OFFRE IL SEGUENTE

SCHERZO

Che il Ricco per natura sia invidiato
Da chi Povero nacque , è quasi scusa ,
Pensando al lauto pasto prelibato
Che nelle mense sue spesso si usa.
Or vedete , il Pompilj vien tacciato
Di una curiosa invero e strana accusa ,
Cioè , che se la passi ognor contento ,
Senza conoscer cosa sia lo stento.

Essi non san che d' astinenza il rio
Fato , vicin mi fabbricò un castello ?
Perchè mi vedon gajo ? É fare mio.
Melanconia non siede nel mio ostello ,
E alli pensieri ho dato eterno addio ,
Onde scender più tardi nell' avello.
E poi . . . . . sappian color che non lo sanno
Che dieci mesi ho di digiuno all' anno.

Ma quei due mesi che rimangon poi ,
Dirò , quel di Natale , e quel d' Agosto ,
Allor venite ; e vederete Voi
Alla mia mensa , e fritto , e polli arrosto ,
(Chè ognuno nel mangiare ha i gusti suoi.)
E del buon vin che sia di maggior costo.
E devo questi sfarzi inusitati
Mercè solo de' NOBILI ASSOCIATI.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. V. Luglio 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1870

Pubblicato il 30 settembre 1870

Prossimamente sarà pubblicato il fascicolo di agosto

PROGRAMMA DEL CONCORSO ALBACINI
CHE VERRA' GIUDICATO NELL'ANNO MDCCCLXXI DALL'INSIGNE ACCADEMIA ROMANA DELLE BELLE ARTI
DENOMINATA DI S. LUCA

Il professore Filippo Albacini romano di chiara memoria, caldo come fu di vero amor patrio, e desideroso di vedere fra'suoi concittadini mantenersi in fiore la bell'arte della scultura, in cui egli fu valentissimo, dispose nel testamento, che delle sue facoltà, delle quali chiamò erede l'insigne e pontificia Accademia di S. Luca, si dessero premi e pensioni ad incoraggiare i nostri giovani scultori. La volontà però dell' esimio e benemerito artista non ha potuto avere un effetto compiuto a cagione del non essersi verificata in favore dell'Accademia l'immediata proprietà dell'intero asse, una cui gran parte, secondo le decisioni del supremo tribunale della Sacra Rota, non passerà definitivamente all'Accademia suddetta se non dopo estinta la presente generazione dei nipoti dell'Albacini. Non si è intanto voluto defraudare la gioventù del frutto di quelle rendite, delle quali per ora è dato disporre; sicchè il Consiglio Accademico ha deliberato di pubblicare il quarto CONCORSO ALBACINI colle prescrizioni seguenti:

I. Sono ammessi a concorrere, secondo la precisa volontà del testatore, i soli giovani nati in Roma d'ambidue i genitori romani.

II. Non debbono i concorrenti essere nè minori di venti anni, nè maggiori di trenta.

III. Quegli, che avrà eseguita con maggior lode l'opera prescritta nel presente programma, otterrà subito un premio di lire 1182, ed inoltre una pensione di lire 80 e cent. 62 mensuali per due anni, pagabile di mese in mese, incominciando dal primo giorno di giugno 1871, dal sottoscritto Presidente dell'Accademia, Amministratore dell'eredità.

IV. Il concorrente prossimo per lode all'assoluto premiato del concorso riceverà un premio di lire 591 senza pensione.

V. Le opere del concorso dovranno consegnarsi al Segretario perpetuo dell'Accademia, nella galleria a S. Luca il dì 1 di maggio 1871, dalle ore 5 alle 7 e mezzo pomeridiane, insieme colle testimonianze legali sì dell'età e della nascita romana de'concorrenti e sì della patria parimente romana de'loro genitori. Il Segretario porrà un numero progressivo ad ogni opera presentata, tenendo segreti i nomi de'giovani autori, ch'egli registrerà in un foglio.

VI. Due giorni prima del giudizio accademico, e due giorni dopo, le opere del concorso verranno esposte al pubblico nella galleria suddetta. Non si publicheranno che i soli nomi dei premiati.

VII. Nei giorni 3 e 4 di esso mese di maggio, alle ore 8 antimeridiane, i giovani ammessi al concorso verranno sottoposti (a norma degli statuti accademici) alle prove estemporanee per sei ore. Nel primo giorno eseguiranno in creta un tema estratto a sorte. Nel giorno seguente modelleranno una mezza figura dal nudo.

VIII. Le opere premiate rimarranno proprietà dell'Accademia.

IX. Il giudizio inappellabile del concorso si farà, secondo l'espressa volontà dell'Albacini, dal Presidente dell'Accademia e dai Professori Consiglieri della classe della scultura.

X. Nel primo giorno di febbraio degli anni 1872 e 1873 dovrà il giovane pensionato presentare all'Accademia nella residenza delle scuole a Ripetta (consegnandolo al Segretario perpetuo suddetto e al custode delle scuole medesime) un bel saggio in gesso dell' arte sua: cioè nel primo anno un bassorilievo d'invenzione: nel secondo una statua, parimente in gesso, non minore di cinque palmi. Mancando egli a quest'obbligo, decaderà subito dalla pensione. I saggi verranno restituiti all'autore.

TEMA DEL CONCORSO

Samuele profeta unge re d'Israele il pastorello David - *V. Libro primo dei re cap. XVI, v. 13.*

Gruppo in creta cotta, da potersi vedere da ogni lato, alto tre palmi architettonici non compreso lo zoccolo.

Dato in Roma dalla Residenza dell' Accademia di s. Luca questo dì 23 di agosto 1970.

Il Conte Palatino Presidente
CONTE COMM. VIRGINIO VESPIGNANI

Il Professore Segretario perpetuo
CAV. SALVATORE BETTI

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno VII. Luglio 1870

DELL'ACQUA TOCIA IN ROMA NEL MEDIO EVO INVESTIGAZIONE STORICO-TOPOGRAFICA

(*Fine*) (1).

Chiunque, facendosi a riguardare di fianco al Laterano li alti fornici della Forma Claudia, ricordi quivi il *venerabile Ptochium lateranense*, potrebbe assai facilmente presumere, dalla vicinanza di questo, aver quell'acqua preso il nome di Tocia. Ma noi non contenti di ciò, che suole consigliare la superficiale apparenza, se ci porremo a scrutare la verità, coll'interpretarne i documenti, troveremo quel giudizio privo di fondamento. Primieramente s'hanno certissime prove che quella forma, e l'acqua, che dentro vi correa, non perderono mai il nome di Claudia. Difatti così la troviamo indicata nel secolo VIII, dallo scrittore delle geste di Adriano I presso il libro pontificale; ed in una carta del monastero Sublacense (2): nel secolo IX l'anonimo Einsidlense, forse contemporaneo di Niccolò I, nel suo schema topografico di Roma, più d'una volta ne fece pur egli menzione (3), e de'tempi successivi abbiamo qualche bolla pontificia che ci attesta essere ugualmente rimasto nel comune uso quel primitivo nome. Considerando poi, che l'acqua Claudia, seppure venne mai usata alle occorrenze del *Ptochium*, vi sarebbe andata, come suol dirsi, di ritorno; dopo aver fatto nel battistero, e ne'bagni lateranensi la principale figura: non sembra affatto verisimile, che da un secondario servigio le si potesse generare un nuovo nome. Se poi alcuno volesse che non si debba intendere applicato all'acqua quel nome, ma ad un posteriore acquedotto, che innestato nell' antico avrebbe potuto quella condurre più direttamente al *Pto-*

(1) Vedi Quaderno III di Marzo, pag. 80.

(2) Lib. pontif. ediz. Migne § 333. — In una bolla di papa Giovanni VII di data incerta, perchè le sue note cronologiche sono sbagliate, e dal P. Colombino Fatteschi attribuita all'anno 706, si legge: fra' i beni di quel monastero, un altro monastero in Roma « *ad honorem Xpi martyris Erasmi cum cortis seu caminatis atque ortuis nec non vineis et olivetis situ; infra civitate Romana juxta forma que appellatur Claudia* » — Cod. Sessoriano E. CCXVII.

(3) V. Lib. Pontif. ediz. cit. T. I, col. 356, 361, 365.

chium, non riescirebbe a provarlo; anzi troverebbe gravi ostacoli al suo supposto. Imperciocchè ogni qual volta si parla d'acquedotti restaurati dai papi nel libro pontificale, si può generalmente affermare, che il nome, con cui sono indicati, corrisponde sempre al proprio delle acque, che vi scorreano; e perciò siccome respettivamente alla *Tocia* la fraseologia del testo può sembrare alquanto incerta, potendosi riferire quell'appellativo indifferentemente sì all'acqua, che alla sua forma, dovremo al più intenderlo di comune relazione ad ambedue. Ma ciò che ci deve persuadere, che non vi fu mai un acquedotto di comunicazione diretta tra l'antica forma Claudia, e il *Ptochium*; è il non averne fatto alcuna menzione il detto anonimo Einsidlense, il quale, ancorchè si volesse anteriore al pontificato di Niccolò, avrebbe certamente veduto quell'acquedotto, e lasciatone scritto un ricordo nel detto suo schema: imperocchè non si legge che papa Niccolò facesse costruire nuova di pianta la *forma Tocia*, ma solo, che guasta ed isterilita già da molti anni, la restaurasse (1); donde si ricava, che quella già d'antico esisteva.

L'unico acquedotto, che si sappia aver fabbricato i papi a ridosso del Claudio, fu quello che conduceva l'acqua, appunto, come già s'è accennato, ai bagni ed al battistero lateranense; partivasi dal sito dove Sisto V aprì la grande strada di S. Maria Maggiore, e passava diritto in mezzo al *campo* sopra tanti archi, ugualmente fatti, tranne uno di fronte alla Via maggiore detto l'*arco di Basilio*, sì di frequente ricordato nelle carte lateranensi; il quale s'apriva più ampio degli altri per maggiore comodità del popolo, e soprattutto delle cavalcate di corte (2).

(1) V. la nota (1) alla pag. 43 di questo volume.

(2) Arco di Basilio. Nell'Ordine romano di Benedetto (presso Mabillon, Mus. It. tom. 2, pag. 143) si trova indicato l'arco di Basilio semplicemente col nome di *Arcus Formę* « *equitat dominus Pontifex, intrat per Campum juxta Sanctum Gregorium in Martio, descendit in Viam majorem sub Arcu formę* », ecc. Situò quest'arco nella Forma Lateranense, e non nella Claudia, come parve a qualche altro scrittore, perchè credo che la forma Claudia, in quel punto che avrebbe dovuto traversare la Via maggiore fosse rovinata; altrimenti sarebbero stati due gli archi sotto i quali aveva da passare il pontefice e non si fa menzione che d'un solo nell'Ordine Romano. La più antica carta lateranense a me nota che ricordi l'*Arco* col nome di *Basilio*, è una bolla d'Innocenzo III del 12 dicembre 1211, colla quale si stabiliscono i confini parrochiali della Basilica Costantiniana; però non v'è propriamente detto *Arcus Basilii* ma *Johannis Basilii* cioè di Giovanni figlio di Basilio. Nell'inventario fatto dal Frangipane delle case spettanti alla Basilica (Arch. Lat.) leggo « *Item domus ante* Arcum Johannis Basilidis *quam tenent heredes Pauli de Manno et tenentur annuatim nomine pensionis solvere solidos prov. VI.* » Non v'ha dubbio dunque che l'arco prendesse il nome da un Basilio, il quale forse v'avrà avuto vicino la casa. Il ch. abbate Adinolfi (v. il suo Saggio topografico-Laterano e Via Maggiore, Roma 1857, pag. 90) trovò in un documento del secolo XV nominato l'*Arco Basilio* (sic), e non conoscendo i documenti sopra citati, dette altra spiegazione sull'origine del nome di Basilio a quell'arco. Egli credendo, che un tempo sia

L'anonimo registrò quel nuovo acquedotto chiamandolo *forma lateranensis*, per distinguerlo dall'altro, cioè il Claudio, che gli stava a contatto; al quale perciò fu dato anche il soprannome di *forma vetus* (1): e l'indicazione topografica d'ambedue, quale si può raccogliere dal laconico metodo di quello scrittore, corrisponde esattamente all'antica iconografia del Laterano pubblicata dal cardinal Rasponi (2). Ma come conciliare dunque l'esistenza della forma Tocia, ed il silenzio dell'anonimo?

Conviene esaminar bene il senso d'alcune di quelle parole che racchiudono la notizia del restauro dell'acqua Tocia. Vi si dice che col mezzo di un centenario (sotto il qual nome già si sa che dobbiamo intendere un condotto di piombo), veniva quell'acqua trasportata dentro la città. Ecco farsi molta luce per ben guidare la nostra investigazione: non dobbiamo volger lo sguardo a nessuno di quelli acquedotti, che nella città si vedono sopra terra, essendo per un canale sotterraneo che s'introduceva la Tocia. Il monaco Flodardo di Reims che scrisse metricamente le gesta de'Romani Pontefici, mostrò d'aver ben raccolto, dopo un secolo, la tradizione del meccanismo di quell'idraulico lavoro, fatto per munificenza di Niccolò. Egli chiamò *segreta* quell'acqua, che, nuovamente condotta nella sua forma, tornò ad irrigare i pubblici e privati luoghi della città (3). Niuna meraviglia dunque se l'anonimo non ne fece parola; poichè dall'insieme del suo memoriale topografico si ricava, aver lui notato quelle cose soltanto, che gli caddero sotto i sensi.

Considerato dunque tutto ciò, che può riferirsi all'opera idraulica di papa Niccolò, parmi di potere con certezza conchiudere ch'egli non si valse d'altr'acqua, se non dell'Appia; come di quella, la quale, secondo tutti gli scrittori delle acque antiche di Roma, ben avea sotterraneo l'andar suo fino alla Porta

---

stato detto anche *Arco di Costantino*, congettura che la greca voce Basilio si debba riferire alla regia dignità di lui, poichè Βασιλεύς vuol dire re, quasi si fosse detto l'*Arco del re*; ed a rafforzare il suo supposto ricorda, che in vicinanza del Laterano, v'avea un palazzo vecchio e rovinato, che diceasi *del re* « *palatium discopertum . . . quod dicitur palatium Regis positum in contrata Lateranensi* » (da una carta dell'anno 1348 nell'Arch. del Salv. Arm. I, mazzo VI, n. 3). Ma è probabile, che anche quel palazzo sia stato così chiamato da casa *del Re*; ed io ho veduto nell'inventario del Frangipane un *Berardo Regis* domiciliato in una contrada del Laterano detta le *tre imagini*.

(1) V. i proleg. al libro pontif. ediz. Migne T. I, col. 356 « — in sinistra — *Forma Lateranense. Monasterium Honorii* — in dextera — *Monasterium Honorii. Forma Claudiana* ». L'acquedotto Claudio è detto *forma vetus* in una carta del Monastero Sublacense dell'anno 937, 6 ottobre, già da me ricordata. (V. la nota alla pag. 75 di questo volume).

(2) Rasponi. De Basilica et Patriarchio Lateranensi. Romæ MDCLVI, in fol. immed. dopo la pag. 32.

(3) « *Secretoque novat formam Urbem fonte rigantem* » apud Murat. RR. JJ. SS. Tom. III, p. 2, col. 300.

Capena; e venuta meno la Claudia, come pare certissimo, riusciva all'uopo meglio di qualunque altra, che avesse avuto i condotti meno vicini alla regione Lateranense. Il Nibby riconobbe la sua limpidissima sorgente dentro una grotta che si trova nel casale della Rustica, al qual tenimento corrisponde l'antico *Ager Lucullanus* indicatoci da Frontino (1). Seguitando quinci il corso della Via Prenestina, e giunta presso Roma, traversava quella contrada, che al tempo del detto Frontino (*curator aquarum* sotto l'impero di Nerva) era addimandata la *Speranza vecchia*; e precisamente in quel luogo cognominato *alle gemelle*, appunto perchè l'acqua Augusta si raccoglieva quivi come gemella dell' Appia nello stesso condotto , per seguire entrambe, in una sola sembianza, il cammino della Valle Celimontana lungo il pomerio esterno; entrare per la porta Capena in città, costeggiando pel tratto di sessanta passi, sopra archi, le falde Settentrionali dell'Aventino; ed isboccare finalmente alle Saline presso la porta Trigemina (2).

Mi confermo sempre più nel mio giudizio, che per *acqua Tocia* si debba intendere l'Appia; poichè, sebbene non si volesse fare alcun conto delle ragioni topografiche da me addotte per ricercarne il corso ed ispiegare l'origine di quel nome; non potrebbe mai sorgere il dubbio, che fosse una di quelle altre, che per cura de'Pontefici seguitarono ne'tempi di mezzo a provvedere la città, quali furono la Trajana detta altrimenti Sabbatina, la Claudia, la Vergine, e la Giovia, ossia l'Antoniniana (3): imperciocchè essendo

(1) Nibby. Dintorni di Roma, T. I. p. 214.

(2) Secondo il Donati sarebbe stata detta quella contrada la *Speranza vecchia*, da un vecchio tempio della Speranza presso la Via Labicana, a distinzione del nuovo indicato da Vittore nella Regione VII. Ecco il testo Frontiniano che riguarda quest' acqua secondo l' edizione di Andrea Dederich — Lipsiae sumptibus et typis B. G. Teubneri MDCCCLV. — « § 5. . . . Concipitur Appia in agro Lucullano, via Praenestina, inter miliarium VII et » VIII, diverticulo sinistrorsus passuum DCCLXXX. Ductus eius habet lon» gitudinem a capite usque ad Salinas, qui locus est ad portam Trigeminam, » passuum XI milium CXC; subterraneo rivo passum XI milium CXXX; supra » terram substructione et arcuato opere proxime portam Capenam passuum LX. » Iungitur ei ad Spem Veterem in confinio hortorum Torquatianorum et Plau» tianorum ramus Augustae, ab Augusto in supplementum eius additus, impo» sito cognomine respondenti Gemellarum. Hic via Praenestina ad miliarium VI, » diverticulo sinistrorsus passuum DCCCCLXXX, proxime viam Collatiam » accipit fontem; cuius ductus usque ad Gemellas efficit rivo subterraneo » passus VI milia CCCLXXX. Incipit distribui Appia imo Publicii clivo ad » portam Trigeminam. »

(3) Acqua Giovia. Assai diverso fu il parere degli scrittori sul definire l'origine di quest'acqua, e ciò prova l'oscurità del soggetto. Il Biondo la credette venire in Roma dalle alture del Gianicolo (Roma rest. l. I, n. 36); il Platina la confuse colla Giulia (in vita Adriani I), e fu seguito in ciò dal Ciaconio e dal Vignoli, ultimo annotatore del libro Pontificale (ibidem). Secondo il P. Montfaucon dovea esser l'Appia (Diar. It. l. I, c. II, p. 145). Il Bianchini fu incerto se fosse l'Appia o la Giulia (in Prolegom. ad Anast. Ed. Migne T. I, col. 353). Alberto Cassio la giudicò per la Marcia (Corso delle acque antiche T. I, p. 272). Bene finalmente la dichiarò il Nibby dicendo che fosse il fonte

state queste acque indicate nel Libro Pontificale co'detti loro nomi circa lo stesso tempo, che si fece menzione della *Tocia*, non può dubitarsi che le cinque acque fossero diverse tra loro; oltre a ciò, tranne la Vergine, che per altro teneva ben altra direzione di quella del pomerio esterno Celimontano, la Saba-

nuovo Antoniniano di cui si fa memoria nell'iscrizione d'Antonino Caracalla scolpita sul monumento dell' Acqua Marcia di Porta S. Lorenzo (Roma nel MDCCCXXXVIII, T. I, p. 340 e seg.); ma ignota gliene fu la sorgente, e nessun altro dopo di lui s'è studiato di farne ricerca. Il nome di Giovia comparisce solo ne'monumenti del medio evo; Anastasio bibliotecario la ricordò senza determinarne il sito, nelle vite di Adriano I, e di Sergio II: e l'anonimo Einsidlense la notò due volte nel suo schema topografico (V. Mabillon Analect. T. 4, p. 512, e Bianchini l. cit.) indicandocene la forma dentro Roma presso la Porta Appia « — Sect. I — *Inde ad Portam Appiam. Ibi formam Jopia que venit de Marsia, et eurrit usque ad ripam. Inde ad Arcum recordationis.* — Sect. II — *Areus reeordationis. Forma* Jobia etc. » L'anonimo fa cenno sulla provenienza della *Giovia* dicendo venire dalla *Marsia*; ma se per questa parola si deve intendere il territorio de'Marsi avrebbe sbagliato. Io credo che vi si debba sottintendere a *Marsia* la parola *forma*, e così avrebbe detto il vero; poichè sappiamo che l'Antoniniana fu introdotta da Caracalla nell'acquedotto Marcio. A tale interpretazione non deve fare ostacolo l'aver egli scritto *Marsia* invece di *Martia* o di *Marcia*; scriveva forse come udiva pronunziare dal popolo. Il Cassio, che professò la falsa opinione che l'acqua *Mareia* venisse dalla *Marsica* stimò di rafforzare la sua opinione colle citate parole dell'Anonimo. La bolla di Giovanni XII dell'anno 958 (della quale mi sono ad altro proposito già servito in queste note) ci può dare qualche lume sulla vera origine dell'acqua *Giovia*, ossia Antoniniana. L'oggetto della Bolla è la conferma dei beni del Monastero Sublacense, e facendone la descrizione principia da' più vicini al medesimo. Ebbe perciò ragione di nominare le principali acque che gli correvano intorno; dice primieramente dell' Aniene « *sieut incipit a petra Imperatoris* »; del suo lago; della *Cona*, dell'*Augusta*, della *Bulliea* e della *Timida*, tutte acque che si scaricavano nel detto Aniene. Sotto uno di questi nomi si deve certamente celare la *Mareia*; mentre dell'*Augusta*, che fu congiunta a quella dall'imperatore Augusto, come dice Frontino, si fa aperta menzione: « *idem Augustus in supplementum Martię, quoties sieeitates agerent, auxilio aliam aquam ejusdem bonitatis opere subterraneo produxit usque ad Martię rivum, quę ab inventore appellatur Augusta. Naseitur ultra fontem Martię, eujus ductus, donee Martię accedat effieit passus DCCC.* » Frontino De Aquęd. § 12 ediz. cit. Quindi dopo avere il detto pontefice fatto ricordo delle altre proprietà che il monastero aveva nel territorio sublacense, e venuto alle altre in quel di Tivoli, nomina un casale ch'avea per confini l'altro casale Barbiliano, il Fondo Monitola, la via pubblica, ed il « *fundum Aque deeorite descendens per limites suos usque in* Formam Joviam, *et exit per* formam *ae revertitur per limites juxta* aquam *usque ad predietum fundum Barbilianum* » (vedasi la Bolla presso Muratori A. I. M. Æ: T. V. p. 465, e presso Liverani, Opere, T. 4, p. 15). Or siccome non è stata fatta menzione prima, della forma Giovia, si può ragionevolmente supporre che la sua acqua non avesse tanto in là la sua sorgente; e udendone ora la prima volta il nome, si può anche congetturare che quella nascesse circa i luoghi nominati, e forse non altra fosse se non quell' *acqua Decorita* che viene indicata presso la forma Giovia. La giacitura di que'siti si può stabilire sulla scorta del colle *Monitola* che ancora è conosciuto con questo nome. Quello sta circa due miglia e mezzo distante da Tivoli presso il bivio delle strade di Ceciliano e Castel Madama. Il Nibby ha ben indicato gli avanzi dell'acquedotto Antoniniano presso la Porta Appia, per non dover dubitare che sia diverso dalla Forma Giovia. Intorno poi alla ragione di questo nome, può esser vero ciò che comunemente si crede: esserle cioè venuto da Diocleziano ch'ebbe la vanità di farsi chiamare Giovio; ma potrebbe anch'essere, ch'essendosi nel medio evo usato più che non è oggi il nome di Giob, quell' acquedotto si dicesse Giobio e Giovio da un qualche magistrato, od anche semplicemente da un potente e ricco signore che l'avesse restaurato.

tina, la Claudia, e la Giovia pel loro alto livello non potevano essere certamente confuse colla *Tocia*, la quale fu di tal basso equilibrio, che come si è già detto, Flodoardo la chiamò *segreta*. Nè può sospettarsi che, in vece dell'*Appia*, potess'essere una di quelle altre acque, che non abbiamo nominato: cioè delle nove che rimangono a compire il numero di quattordici, quali erano tutte quelle, che secondo l'autorità di Procopio (1), e de'monumenti lapidarj, sappiamo aver avuto corso in Roma, fino ai tempi di Giustiniano. Imperocchè quelle camminarono tutte visibilmente sul dorso di acquedotti arcuati, eccettuata l'Alsietina destinata a diffondersi pel Trastevere; intorno alla quale è del tutto improbabile, che papa Niccolò volgesse le sue cure; conciosiachè egli fu il restauratore anche della forma Sabatina, la quale poteva abbastanza fornire di acqua la città Leoniana, non che la regione Trasteverina dov'era destinata l'Alsietina; senza dire che questa aveva qualità sì tristi (2), che non l'avrebbe mai scelta quel saggissimo pontefice, come oggetto di munificenza verso il popolo romano, il quale, dopo tanti infelici rivolgimenti, s'era certamente ridotto a non cercare più dalle acque il lusso delle naumachie, come a tale scopo Augusto la fece venire, ma il solo servigio de'bisogni della vita.

Non sappiamo quanto tempo abbia durato a correre nella regione Lateranense l'acqua Tocia, dopo il restauro che fece del suo acquedotto papa Niccolò; forse pochi anni, come avvenne degli altri restauri di questo genere. Per esempio: Adriano I risarcì la forma *Sabatina*, che non conducea più acqua nel Vaticano (3); dalla morte di quel pontefice alla creazione di Gregorio IV, non passarono che trentadue anni; tuttavia nel pontificato di questo fu mestieri rifarla da'fondamenti (4). Ma neppure allora si giunse a darle tanta fortezza che poco dopo, cioè nel tempo di Niccolo I, non si dovesse di bel nuovo far argine ad altre sue rovine (5). Tanta debolezza in tali opere di quel tempo, si deve principalmente attribuire al cattivo metodo di murare; essendo la calcina non bene composta, com'è di mestieri a cosiffatti lavori, bisognevoli di grande saldezza a fine di resistere a tutte quelle accidentalità rovinose, che provengono dal continuo

---

(1) Guerra Gotica lib. I, cap. XV.

(2) Frontino rimane sorpreso, come Augusto si decidesse a far venire in Roma un'acqua come l'Alsietina, *nullius gratiae, immo etiam parum salubrem, et nusquam in usus populi fluentem*: e suppone che lo facesse per dar acqua alla sua naumachia nel Trastevere, non volendo togliere al pubblico acque migliori.

(3) Lib. pontif. in vita Hadriani ediz. cit. § 331.

(4) Ibidem in vita Greg. IV, § 467.

(5) Ibidem in vita Nicolai I, § 607.

e rapido moto delle acque correnti. Pare per altro non si possa porre in dubbio, che, ne'primi anni del secolo XII, tornata a deviare dalla sua forma l'*acqua Tocia*, che d'ora innanzi chiameremo di buon diritto *Appia*, più non giungesse in Roma, non che sotto quel nome rimanesse affatto dimenticata. E ciò fu probabilmente, per avere i dintorni del Patriarchio dovuto risentire, più che ogni altra parte di Roma, gravissimi i danni dalle pertinaci lotte, cui si trovò esposto come residenza de'Pontefici; specialmente quando Guiberto di Ravenna e Burdino si fecero competitori di Gregorio VII e di Gelasio II.

Succeduto nel principato apostolico Callisto II, cercando di richiamare a novella vita quella nobilissima regione, e giovando molto a questo fine la copia delle acque, ricondusse certamente l'*Appia*; quantunque il cardinal d'Aragona che ci lasciò memoria di questo beneficio, non dica punto quale acqua fosse(1). Ma se si consideri che papa Callisto, secondo dice il detto scrittore, si servì a tal uopo d'un'acqua, che poteva venire in Roma passando per antiche forme, e che, giunta presso la Porta Lateranense, ne prese partito per fare colà un piccolo lago ad abbeverare i giumenti, e si servì della corrente per dar moto ai molini ch'egli vi fece sopra costruire, usciremo d'ogni dubbio che non fosse se non l'Appia. Quella sola, ritornando pei restaurati avanzi del suo antico acquedotto, potea di leggieri e con manco di spesa delle altre avviarsi presso la porta Lateranense; per una parte entrare in città, e per l'altra al di fuori farsi mezzo di tutti que'pubblici vantaggi, che ne seppero allora ritrarre, e che non altrimenti richiedevano che un'acqua corrente a fior di terra. Morì papa Callisto nel dicembre dell'1124, e per gli ottimi provvedimenti, ch'egli avea preso, lasciava la città nostra in qualche modo rassicurata nella pace; tanto che sarebbesi congetturato aver potuto godere i cittadini maggior tempo, che non fu, i benefici effetti del suo pontificato. Conoscendo egli come lo splendore delle città non solo si mantenga, ma cresca dalla concordia de'cittadini, cercò con paterna dolcezza a temperare le feroci gelosie che tenevan diviso in più parti il patriziato, e dove la persuasione non fosse bastata, fu severissimo punitore: tanto che per suo comandamento vennero spianate al suolo, con decreto, che mai più non dovessero risorgere, tutte le torri

(1) « *Hic* (Callistus) *etiam derivavit aquam de antiquis formis, et ad Portam lateranensem conduxit, ibique lacum pro adaquandis equis fieri fecit. Plurima quoque molendina in eadem aqua construxit, et multas vineas cum fructiferis arboribus secus ipsum lacum plantari studiosissime fecit* », presso Muratori R. I. S. T. III, p. 420. Anche Pandolfo Pisano ricorda quest'opera di Callisto « *Aquam ad urbem reduxit, et molendina cum vineis juxta lacum aptavit* » presso il detto Muratori ibidem pag. 419.

di Cencio di donna Bona, quantunque magnifico e potentissimo cittadino del Trastevere e dell'Isola Licaonia (1). Ma disgraziatamente correvano allora tempi così incerti e difficili per Roma, che sarebbesi potuto dire anche di lei, non esser giammai riuscita a mezzo novembre, di vedere il filato di ottobre; chè le fazioni, rinnovando come idre la testa, tornavano incessantemente a farsi cagione di nuovi guai, e di nuove rovine. Venuto in que' tempi Arnaldo da Brescia in Roma, infuocò i cittadini a riscuotersi dalla soggezione della Chiesa; sedotti dalle gloriose tradizioni de'nostri antichi padri fummo arditi di creare un senato di suprema giurisdizione politica, come principio di era novella; ma senz'avere tanta forza e tanta saggezza, quanta ne sarebbe occorsa al bisogno. Aggiungi che l'Impero, or umile ed òr superbo dinanzi a'Pontefici, secondo ragione della sola ambizione che nutriva in Italia, servì egli pure sempre d'ostacolo alla nostra tranquillità. Abbandonati insomma alle mattezze de' partiti frenetici, avemmo nemici d'ogni parte lontani e vicini, e le nostre spade, ognora insanguinate, anzichè saper impedire accrescevano le cagioni della commune sventura. In questo stato di cose andando, com'è solito, le campagne soggette a'guasti della guerra, penso che Roma fra i tanti disastri risentisse pur qualche danno nelle acque, che le venivan di fuori; e questo parmi più facilmente possibile, che accadesse dalla parte del Laterano, di dove uscirono più volte i Romani a sostenere irosissime pugne co'Tuscolani. Egli è certo che Adriano IV (1154-1159), per provvedere d'acqua il Patriarchio, trovò necessario di farvi costruire una cisterna ove raccogliere la piovana (2). Se ciò non spiega,

(1) « *Hic pro pace servanda turres Centii domine Bonae et iniquitatis dirui et ibidem non reparari praecepit* » v. Pandolfo Pisano loc. cit. — Cencio di donna Bona fu dell'illustre casato de'Benedetti del Trastevere. Fu sepolto in S. Bartolomeo all'Isola Licaonia con un'epigrafe metrica, della quale si conserva il seguente frammento:

CENCIUS EXCELSE TIBI CANCELLARIUS URBIS
SE PIA COMMENDAT GESSE CLARISSIMA VIRGO
QUI BENEDICTORUM FUIT ORTUS STEMMATE . . .
HUIC PECCATORUM VENIAM DA . . .
CENCIUS ATQUE BONA GENITOR GENITRI . . .
INSPICIENS . . . . . MINO CUM DICTIS . . .

Il Mabillon lo publicò pel primo nel suo Museo Italico (T. II, p. 166) ma gravemente errò nell'attribuirlo a Cencio Camarlingo di Celestino III; come pur s'ingannò il Nibby (Dintorni vol. I, pag. 239) nel credere spettante al detto Camarlingo l'altra iscrizione che si legge nell'architrave della chiesuola di S. Marina in quel d'Ardea, la quale suona così:

CENCIUS EXCELSE ROME CANCELLARIUS URBIS
OBTULIT HANC PORTAM VIRGO MARINA TIBI.

Anche questa evidentemente appartiene a Cencio di donna Bona.

(2) « *In lateranensi quoque palatio cisternam valde necessariam, et multum copiosam studiose fieri fecit* ». Dal Card. d'Aragona presso Muratori, R. I. S., T. III, pag. 445.

che in que'dintorni vi fosse assoluta mancanza di acqua, dà a divedere senza dubbio che quella, ch'entrava di quella parte in Roma, avesse perduto la sua salubrità. Anz'io credo, che l'Appia seguitasse a correre, poichè non mancano documenti che lo persuadano. Per esempio il detto Adriano in una bolla dell'anno 1154, numerando i beni della chiesa di S. Giovanni *ante Portam Latinam*, ci ricorda frà gli altri, ch'ella avea, fuori della porta Lateranense, un molino a capo il flusso del lago, che non può dubitarsi fosse quello di papa Callisto (1). Può adunque ben essere stato, che dovutasi trascurare la conservazione della forma Appia, per quell'impedimenti, che sogliono intravenire nelle campagne in tempo di guerra, la purissima acqua del campo Lucullano, prima di giungere a noi, si guastasse nel cammino tra rovine, o naturali, o procurate dal dispetto de'nemici; e così, addivenuta torbida, si ricevesse solo a servigio degli animali e delle macine. Il cardinal d'Aragona, che ci contò della cisterna fatta da Adriano IV, non avrebbe certamente detto, se fosse seguitata a venire nella sua limpidezza l'acqua Appia, che quel lavoro fu di grande necessità. La riparazione de' condotti dell' Appia avvenne nel pontificato di Alessandro III; non saprei dir l'anno, ma certamente prima del MCCLXXIX.

È da sapersi che quel lago, que'molini, e le terre circostanti, dopo la morte di Callisto, furono dalla Chiesa romana date a sicurtà d'una prestanza di denaro ad Alcheruccio, e Pandolfo di Alcheruccio, cittadini romani; ed è probabile che ciò accadesse, quando Federico di Germania si presentò con grand'esercito alle mura di Roma, e pronti soccorsi di pecunia occorrevano al pontefice Alessandro per la difesa. Non so poi se, o per esser giunto il tempo della restituzione, o perchè volesse il papa que'beni di chiesa meglio assicurare, od anche per impedir l'occasione di qualunque piato, per la manutenzione dell'acqua tra gli Alcherucci, e la basilica Lateranense (come quella che, per munificenza d'Anastasio IV, possedeva anch'ella presso il lago certa terra, e un molino) pensò di redimerli. Ma non potendo ciò fare, se non contraendo con altri una nuova prestanza, venne a patto co'Canonici regolari, cui allora stava affidato il ministerio della detta basilica, che sborsassero agli Alcherucci il debito della Chiesa, e per conto di lei restaurassero l'acquedotto, lasciando loro a mercede, si godessero que'beni, finchè non si fosse restituita loro la somma principale, non che la spesa del prescritto restauro, ed ogni anno dessero alla Chiesa, in rico-

(1) Pubblicata dal Crescimbeni alla pag. 248 della Storia di S. Giovanni ante Portam Latinam. Roma 1716 in 4°

gnizione del suo diritto di proprietà, otto rubbia di grano, altrettanto di orzo, e tre some di mosto misurato a copelle(1). I canonici sborsarono in tutto trecencinquantotto libre di proveniensi, specie di moneta che allora correa tra noi (2). Alessandro III sancì quel

---

(1) Possiamo ricavare la capacità di una soma di vino misurata a copelle da due documenti del secolo XII che si conservano nell'Archivio di S. Maria in Via Lata. L'uno è del 1163, 9 settembre, per Giovanni di Rainaldo notaro, nel quale si dice volersi tre otri per ottenere una soma « *tres utres pro sauma* » *musti mundi* ». L'altro è del 20 ottobre 1198, per Gregorio del Giudice notaro. In questo leggiamo che sei some di mosto misurate ad otre, equivalevano a quattro some misurate a copella venale « *sex saumas boni musti ad utres*, » *que sint quatuor saume ad cupellas vindelicias* »; dunque una soma a copella corrispondeva ad otri $3^1/_3$. Ciascuno sa che l'otre è l'intero manto della pelle del becco, o della capra.

(2) La moneta romana proveniese nel Sec. XII. Dall'esame che ho fatto di moltissime carte de'nostri archivi, ho potuto raccogliere che l'uso del soldo *proveniense* o provisino, che dir si voglia, principiò in Roma poco dopo la metà del secolo XII: mentre nell'XI, la moneta più commune fra noi, erano i soldi e denari di Pavia, e di Lucca, e gli *afforziati*, col qual nome si chiamavano, nelle nostre carte specialmente i soldi e denari, che si coniavano nella zecca di Roma. Buoni scrittori di nummismatica hanno diversamente pensato sulla ragione di que'nomi proveniense e provisino, e non è sorto ancora uno, ch'abbia diffinito per sempre la questione. A me pare non si debba stare in forse di riconoscere vera, sopra ogni altra, l'opinione di coloro che vogliono derivare quelle voci da Provins, città di Francia nella Champagne. Imperochè la moneta di colà non solo portò gli stessi nomi, ma se la paragoniamo nel disegno, e negli emblemi colla romana, troveremo ambedue tanto somiglianti, che, tranne le diversità epigrafiche, si direbbero uguali: portano ambedue da un lato la croce, e dall'altro il pettine con tre piccoli segni esprimenti una stella, il sole e la luna. Non altrimenti avvenne del ducato di Giovanni XXII, il quale fu fatto con tal somiglianza al fiorino di Firenze, ch'ebbe anche lo stesso nome. È molto difficile venir fuori con sicura sentenza intorno al vero valore de'provisini, e bene disse il Carli che fu moneta, di cui ninno seppe trovarne conto; ed infatti molti vi si sono adoprati, ma non poterono riuscire esattamente nel loro intento; poichè sono pochissimi i dati che abbiamo dalle antiche carte per la loro computazione, e la moneta che portò un tal nome variò nel valore secondo i tempi.

La voce *proveniese* fu da principio impiegata ad esprimere soltanto la ventesima parte della libra monetale di commercio, la quale appunto si costituiva di XX soldi proveniesi. Il soldo si suddividea in XII altre parti dette denari *provinsini*, ed anche *provisini*. Ma coll'andar del tempo, fu più comune il dire libra di soldi di *provisini*, che libra di *proveniesi*. Il Grimaldi affermò che una libra di *proveniesi* del Senato valeva due scudi e cinquanta bolognini (v. presso *Muratori Diss.* XXVIII col. 815). Ma non dobbiamo far gran conto della sua opinione, per non aver dato ragione di quella sua asserzione, ed anche perchè sembra, che le sue osservazioni si raggirassero più intorno i *proveniesi* del secolo XIII che dall'antecedente, cui appartiene la bolla di Alessandro III. Io non pretendo di togliere tutta l'oscurità, che involge siffatta questione; ma siccome, per rischiararla, si richiede il lume de'documenti, aggiungerò a quelli messi fuori dal Muratori, alcuni altri, i quali se non basteranno per venire ad una sicura conclusione, serviranno certamente per farci avanzare nella ricerca, ed aspetteremo che il tempo ci sia favorevole di ulteriori scoperte per giungere alla meta. Il Muratori pubblicò nel volume V delle sue dissertazioni (*col.* 809 *e seg.*) un insigne istromento del 7 febbrajo dell'anno 1195, tratto dal registro censuale di Cencio Camerario, donde si raccoglie, che i giudici e mercanti della nostra città, aveano stabilito dover valere tanto XII *denari* di Pavia, quanto XII *proveniesi vecchi*; e volersi XII di questi, per fare VI *proveniesi* e mezzo del Senato « *eo quod denarius papiensis secundum formam statutam a judicibus et mercatoribus Urbis XII denarii pro XX proveniensibus veteribus* NUNC *computantur, et habita proportione proveniensium veterum ad provenienses Senatus, qui XII provenienses veteres* NUNC *pro VI proveniensibus et dimidio*

convegno da Segni, con bolla concistoriale data il 10 di agosto

---

cambiantur ». Un qualche miglioramento della moneta romana dovette forse accadere circa l'anno 1172: poichè non prima ho trovato introdotta nelle scritte notarili de'contratti, la condizione di fare i pagamenti a soldi di *buoni provisini del Senato*, i quali credo che si dichiarassero in quel modo, per distinguere la nuova moneta migliorata, dalla vecchia dello stesso nome. E fu altresì di quel tempo, che talvolta si aggiunsero alla parola *provisini*, le altre *ad manganum*, o *ad manganellum*: non per altro, io mi penso, se non per denotare quelli della nuova fabbricazione: e forse non erro nel supporre che lo strumento, col quale si coniavano, fosse fatto a guisa di quello strettojo, usato a lisciar panni, da tutti inteso col nome di mangano. Perciò possiamo anche congetturare che prima si coniassero diversamente; forse percotendo robustamente tra'punzoni la lama del metallo. L' Abbate del monastero di S. Cosimato, nell'agosto dell'1184, dava in pegno a Gulferano di Oddone due pezzi di terra fuori la Porta S. Pancrazio per XVIII libre di buoni provisini « *de manganello ad manganum de XX prov. posterioribus u. c. per libram* » (Arch. di S. Cosimato). Credo con quelle due lettere appuntate si volesse dire « *urbe currentibus* », frase corrispondente alle altre « *qualis pro tempore andaverit* » e « *qualis per tempus in campo ierit* », usate nel X e XI secolo; siccome ho letto in carte di quel tempo, dell'Archivio del Capitolo Lateranense, e del monastero di S. Cosimato. Qualunque fosse il miglioramento, che potè avvenire, come ho detto, circa l'anno 1172, nella nostra moneta, non pare però che si fosse giunto a darle quel tanto maggiore intrinseco che acquistò, circa l'anno 1195; cioè quando, per decreto de'giudici della nostra mercatanzia, si richiedevano VI e mezzo de'nuovi proveniesi per uguagliare il valore di XII proveniesi vecchi. Tra le parole testè riferite del documento pubblicato dal Muratori il *nunc* accenna ad un fatto contemporaneo; e potremo quindi ragionevolmente ritenere, che la somma pagata da'Canonici Lateranensi per conto della Chiesa romana, fu in quella qualità di proveniesi, che all'epoca del detto documento, cioè nell'anno 1195, si dissero vecchi, e che perciò stimeremo d'un valore inferiore agli altri quasi d'una metà. E qui debbo avvertire che una tal riforma de'*proveniesi* deve ben distinguersi da quella de'*provisini*, che si fece circa l'anno 1191, come ce ne fa fede un istromento del 12 maggio detto anno (Arch. di S. Cosimato), nel quale si dice che XII vecchi provisini si cambiavano con XVIII de' nuovi « *qui provisini Senatus nunc dantur et currunt per Urbem XVIII pro XII provisinis veteribus* ». In quel documento si deve parlare senza dubbio di denari provisini, e non di soldi di provisini, perchè non solo non si potrebbe altrimenti conciliare cogli altri documenti; ma perchè ne abbiamo dallo stesso un chiarissimo indizio nell'esser presa a numero di paragone la quantità di XII provisini, ch'era la statuita per formare un soldo, e non si richiedevano XII soldi, ma XX per formare una libra; e questo numero si sarebbe preso in paragone se la riforma si fosse riferita ai soldi, e non a'denari, siccome abbiamo veduto farsi nella carta del 1195. Quel peggiorare de'provisini si deve attribuire alla povertà del pubblico erario, e fu uno de'soliti mezzi, che prendono i governi per mantenere più vivo che si può, ne'tempi di calamità, il piccolo commercio tra'cittadini. L'alterazione legale della moneta, si è sempre praticata nelle sue piccole parti, come quelle che sono più diffuse nel popolo, e tra poco vedremo come un denaro provisino, che oggi sarebbe stimato un nulla, rappresentasse allora un valore di qualche considerazione. Quanto fosse incerta la situazione del governo romano, ben si apprende da un istromento del 3 aprile 1188. Il monastero di S. Gregorio al monte Celio vendeva in Sutri due canapine per esser convertite in Ospedale di Lebrosi, al prezzo di XXXIX soldi di denari provisini del Senato « *et pro pensione III denarios Senatus, vel quales melius loco Senatus currerint si Senatus exciderit* » (Ann. Camald. T. IV, p. 53): nelle quali parole si racchiude una preziosa rivelazione storica della gran tema, in cui si trovava la città nostra, pochi giorni innanzi alla celebre pace del Senato con papa Clemente III.

Ma per venire ora a discorrere del valore della moneta provisina, dirò quel poco, che m'è dato, ricercandolo prima nella qualità, e quantità del metallo; quindi esporrò alcuni esempi del prezzo de'generi necessari alla vita;

dell'anno 1179, e perciò non cade dubbio che il risarcimento dell'

della terra che quelli produce, non che di altre curiosità suntuarie di quel tempo. La scarsezza de' documenti non mi permette di raggiungere il vero con quella precisione, che vorrei; ma dovrà, come io, accontentarsene anche il lettore, poichè ci saremo sempre più avanzati nella conoscenza d'un soggetto, di cui finora, o non si è detto nulla, od assai leggermente se n'è parlato dagli altri. Il Liruti (*Dissertazione sopra le monete del Friuli* ins. nel T. II, della *Raccolta Argelati* pag. 187) pesò due soldi proveniesi del Senato, e trovò che ciascuno ascendeva a cinque carati; l'un de'quali valendo quasi due soldi di nostra moneta, possiamo stabilire che il soldo proveniese avesse circa il valsente della moderna mezza lira. Noi peraltro ignorando di qual tempo fossero que'soldi esaminati dal Liruti, dovremmo restare nell'incertezza del vero valore de'nominati nella bolla di papa Alessandro. Ma sapendo per lo stesso Liruti, che paragonando egli i detti due soldi *proveniesi* del nostro Senato, a due altri de'Conti di Provins del secolo XIII, trovò che ciascuno de'due superava gli altri d'un carato, vale a dire che constava di sei; ci sarà perciò lecito di non giudicare del vecchio conio, ma bensì del nuovo, que' due campioni del nostro soldo *proveniese*: imperocchè, se i vecchi soldi avessero avuto cinque carati d'intrinseco, converrebbe dire, secondo il cambio indicatoci dalla carta dell'anno 1195, che i nuovi fossero giunti quasi al grado di dieci: del quale aumento non si ha indizio alcuno, non solo correndo il XII, ma neppure il XIII secolo. Quindi potremo dedurre che i vecchi soldi avessero di buon intrinseco poco meno del valore di sei soldi moderni, cioè a dire inferiori a questi di circa quattro soldi: e che perciò la somma delle trecentocinquantotto libre spese dai Canonici Lateranensi avrebbe rispetto all'argento corrisposto circa alla quantità che si contiene in quattrocentoventinove scudi moderni.

Affinchè poi si possa in qualche modo stimare il valore relativo di quella somma, fa duopo venire, come ho detto, alla ricerca del prezzo delle derrate di quel tempo. Ed io per non istar a fare, ad ogni esempio, l'abbachista in convertire la moneta d'allora alla corrente d'oggidì, ricordo al lettore che i vecchi soldi proveniesi prima dell'anno 1195 contenevano all'incirca un valsente di puro argento, quanto per sei soldi moderni ne contiene la nostra lira; e da quell'anno in poi sino al finir del secolo, i nuovi ne aveano quasi per dieci. Per principiare dal grano, ho trovato, che nel 1191 si pagava quattro soldi di provisini il quatrale, ossia il rubbio (*Arch. di S. Maria in Via Lata istr. del* 26 *genn. per gli atti dello scriniario Sabbato*); e che la tenuta del quatrale corrispondesse a quella del rubbio l'ho dal riscontro di due carte dell'archivio del monastero di S. Silvestro in Capite stipolate nel tempo, che n'era abbate un certo Stefano, vale a dire tra l'anno 1196 e 1199, risguardanti l'investitura feudale del tenimento di S. Lorenzo di Clojano, presso il Soratte. Nel 1198 sei some di buon vino, cioè dodici barili, valevano trenta soldi di provisini (*Arch. di S. Silvestro in Capite Istr. del* 20 *ottobre per gli atti di Gregorio notaro*). Il prezzo dell'olio nell'anno 1138 (*Arch. di S. Maria in Via Lata, Istr.* 9 *ottobre, Oddone scriniario*), quando ancor non v'era la moneta proveniese, fu di dodici denari pavesi ad *aequaricia*; ch'era un vaso di legno fatto a doghe, e cerchiato, quasi simile al nostro quartaruolo, ed avea la tenuta d'una *laguena*, la cui grandezza si può ricavare da una carta del detto monastero di S. Silvestro in Capite del 27 agosto 1191 per gli atti del notaro Lorenzo; dove, dicendosi, che mezza *laguena* d'olio dovea avere un palmo d'altezza, e tre di circonferenza, « *dimidiam laguenam plenam oleo que sit unius palmi in altitudine et trium palmorum in ejus circuitu ad palmum designatum in petra ante portam predicti monasterii* »; ne viene, che l'intera, o fosse alta due palmi, o n'avesse sei di circonferenza, perciò la sua capacità fosse di sedici litri; e siccome ciascun denaro pavese, secondo l'esame fattone dal Zanetti (*Nuova Raccolta* ecc. T. II, pag. 396) avrebbe avuto di fine argento un valore corrispondente a bajocchi 4,75, il prezzo d'un'*acquaricia* d'olio sarebbe stato 57 bajocchi, cioè poco più di bajocchi $3\frac{1}{2}$ il litro. Sei denari, simili ai suddetti, erano il prezzo d'un lombo di majale nel mese della vendemmia dell'anno 1115 (*Arch. di S. Maria in Via Lata Istr.* 10 *ottobre pel notaro Falcone*). Per dare poi un esempio del valore della terra aggiungo, che una certa Gaita, moglie di Pietro di Cencio, sborsando venti libre di buoni provisini del Senato, poteva ricuperare un campo di cinque rubbia in Bolagai, ferti-

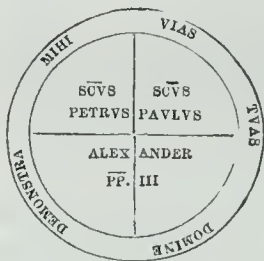
Appia fu prima di questo tempo. (1). La pontificia concessione

lissima contrada del nostro suburbano fuori la porta S. Lorenzo (*Istr. dei 1° ottobre 1200 not. Stefano Arch. sud.*). In proporzione di questi valori erano le altre spese, e veniva misurata la ricompensa delle fatiche dell'uomo. A mo' d'esempio Bobone abbate del monastero di S. Cosimato, per andare da Roma al castello di Campagnano in terra di Comarca, alla distanza di XXI miglia, spese nel 1186 tra' cavalli portanti, ed altro di mestieri al viaggio, cinque soldi di buoni provisini; e l'andar d'un abbate di monastero primario come quello era, ti fa credere che fosse almeno col seguito d'un famiglio, o d'uno scudiere, non che procurato col minor disagio possibile (*Carta del 1° marzo pel notaro Benedetto nell'archivio del detto monastero*). Un maestro di muro avea di mercede giornaliera due denari pavesi « *in resarciando tecta et mutandis trabibus dantur duo denarii papienses unicuique magistrorum et manualium in unoquoque die* » (*v. Excerpta Petri Mallii ad Alexandrum III ap. Mabillon Mus. It. T. II, p.* 162). I fabri ferraj e calderaj che servivano il palazzo pontificio prendevano oltre lo scotto, quattro denari provisini per giorno (*Ordo Rom. Cencii Cam. ap. Mabillon l. cit. p.* 199 *e* 200). Una certa Tuttadonna vedova di Biagio di Mabilia pagò nel 1189 al suo notaro dodici denari provisini, cioè meno di un soldo provisino, per l'inventario legale de'beni lasciati dal suo marito, e per un atto di rinunzia (*Istr. del* 19 *genn. Arch. di S. Maria in Via Lata*). Molto meno importava il rogito d'una semplice obligazione: poichè trovo, che nel 1191 n'ebbe sette denari provisini, un certo notajo di nome Sabbato (*Istr.* 26 *genn. ivi*). E per dire anche delle doti nuziali, quelle della nostra borghesìa erano communemente dall'una alle dieci libre di provisini, e vi voleva una nobilissima donzella per portar cento libre d'appannaggio, come fu di Porpora della senatoria famiglia De Papa, quando andò a nozze con Pietro De Vico Prefetto di Roma (*v. il cit. doc. dell'*1195 *presso Muratori diss. XXVIII*). Quindi non dovremo fare le meraviglie, se leggendo di que'tempi gl'istromenti enfiteutici de'fondi rustici, troviamo stimarsi come cosa preziosa, che il padrone diretto riservava a se per una metà, qualunque oggetto che si fosse trovato sotto la terra in pietra, in rame, in piombo, in oro od argento che avesse superato il valore di dodici denari. Stando in così alto prezzo la pecunia veniva per conseguenza la difficoltà grandissima d'averne, e perciò que' che facevano l'arte del civanzo, erano sì cauti, e tanto abusavano nel merito del capitale, da disgradarne i peggiori usurieri dell'età nostra. Imperocchè davano a prestanza il denaro con tale profitto, che in men di due anni, quello raggiungeva il dato, e se ne assicuravano prendendo pegno di beni mobili, o immobili, e spesso si poneva la condizione, che non pagandosi le usure s'intendeva che la prestanza diventasse prezzo delle cose impegnate. Eccone due esempi tratti dall'Archivio del Monastero di S. Silvestro in capite: un tal Romano Cerretano prestò il 29 decembre del 1159 ad Alessio e Giovanni figli di Fuscone quattro libre di provisini, coll'usura di quattro provisini al mese per ciascuna libra, ed ebbe di guarentigia quattro pezzi di terra. Occorrendo al detto monastero la somma di tre libre di provisini *ad manganellum*, trovolla da un tal Giovanni di Crescenzio, ma dandogli in pegno due vigne, e l'usura di tre provisini per libra in ciascun mese. E poichè ho preso a dire di questa materia mi piace di conchiudere col far noto che l'infame opera del carnefice, respettivamente a que'tempi, era generosamente pagata, e pare che più d'uno Roma ne avesse allora, e quelli dipendenti solo dalla suprema dignità del Prefetto. Diversa era la mercede, come diversi i supplizi che dava: se uccideva troncando il capo, o strozzando V soldi; se accecatore d'un occhio XII denari, se di due il doppio; ed altrettanto prendeva se mutilatore di qualsivoglia altro membro del corpo. « *Sententialibus Praefecti, si suspendant aliquem, quinque solidos: quando decollant, similiter; quando caecant duodecim denarios pro unoquoque oculo: quando truncant aliquod membrum, similiter* » (*Excerpta P. Mallii l. cit. p.* 164). Intendesi que'soldi e que' denari di moneta lucchese, la quale, verso il finire del XII secolo, poco differiva da quella di Pavia.

(1) ✠ Alexander Eps Servus Servorum Dei dilectis filiis Johanni Lateranensi Priori ejusque fratribus regularem vitam professis salutem et aplicam benedictionem. Licet ex injuncte nobis administrationis officio universas Ecclesias oculo debeamus benigno respicere, et earum necessitatibus studio pietatis intendere, circa provisionem tamen Lateranensis Ecclesie eo majorem

non venne mai rivocata, perchè non restituito il denaro di che andava creditrice la Basilica, anzi pare, coll'andare di pochi anni, che fosse considerata quale investitura perpetua, ed il convenuto livello fu registrato dal cardinal Cencio Savelli camerlengo di Celestino III l'anno 1192 nel libro de'Censi della Santa Sede (1). Sarebbe mai quella, che limpidissima come puro cristallo, tanto che fu detta un tempo *argentina*, e con fama di salubre, si va a mescere nella cloaca massima di Tarquinio, sulla quale hanno tanto, ed inutilmente disputato finora gli archeologi? Non oso affermarlo: poichè non consta a me di fatto, che, sotto il Laterano, passi tuttora tant'acqua, come m'è stato asserito; ed ancorchè fosse, non riterrei mai per certo ciò, che può essere

---

diligentiam habere nos convenit, qua specialius ad nostrum noscitur regimen pertinere. Hac itaque ratione inducti. et vestris benignius precibus inclinati *possessiones de Lacu cum vineis et quatuor molendinis pro ducentis nonaginta quatuor libris proveniensium, quas ad eas recuperandas Petro Pandulfi Alkerutii, et Alkerutio romanis civibus judicibus et advocatis nomine nostro solvistis, et pro sexaginta quatuor* quas pro AQUEDUCTU *reparando expendistis* Vobis et ecclesie vestre usque ad solutionem pretaxate pecunie obligamus. Ita tamen ut quandocumque Nos, ut decessores nostri prescriptam summam solverimus possessiones ipsi libere ad Romanam Ecclesiam revertantur. Fructus autem interim provenientes, vestris volentes necessitatibus providere de mera vobis libertate donamus. *Vos autem octo rublos frumenti, et totidem ordei, et duas salmas vini ad cupellas annuatim Nobis nostrisque successoribus persolvetis.* Ceterum ab hac obligatione *terram vestram in molendino in capite Lacus* quam bo: me: predecessor noster Anastasius p̄p̄. visis instrumentis proprietatis ecclesie vestre restituit, et molendinum in eadem terra situm quod jam dicte Ecclesie studio contulit pietatis exeipimus. Ita quidem ut cum possessiones ipse ad Ecclesiam Romanam redierint terra illa cum molendino libera Vobis vestrisque successoribus debeat permanere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae obligationis et donationis infringere, vel ex ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum,

Ego Alexander Catholice Ecclesie Ep̄s SS.
† Ego Theodinus Portuensis et d. Rufine Sedis Epis. SS.
† Ego Petrus Tusculanus Ep̄s SS.
† Ego Bernardus Prenestinus Ep̄s SS.
† Ego Arduinus Presb. Card. Tit. S. Crucis in Jh̄ulm SS.
† Ego Matheus Presb. Card. Tit. S. Marcelli SS.
† Ego Gratianus Diac. Card. SS. Cosme et Damiani SS.
† Ego Matheus S. Marie Nove Diac. Card. SS.
† Ego Bernardus Diac. Card. S. Nicolai in Carcere Tul. SS.

Datum Signie per manum Alberti S. R. E. Presbiteri Cardinalis et Cancellarii quarto Idus Augusti Indictione Duodecima Incarnationis Dominice Millesimo Centesimo Septuagesimo nono Pontificatus vero Dñi Alexandri PP. III. anno XX. *Dall'Archivio Capitolare Lateranense.*

(1) Presso il Muratori A. I. M. Ae. T. V. col. 852 « Ecclesia Lateranensis pro terris vineis et molendinis de Lacu debet octo rubla grani, et » octo de hordeo, et tres saumas musti. »

solamente probabile. Mentre non posso tacere, che il Fea (1) nel giudicare il confluente della cloaca, per l'*Acqua di Mercurio*, prese un grande abbaglio. L'acqua di Mercurio non iscaturiva già dal Celio, com'egli stimò, ma dall'Aventino, secondo la tradizione, che se n'è conservata nel medio evo (2); e fu tra questo monte e la scuola greca, che la vide trascorrere, prima del X.° secolo, l'anonimo Einsidlense (3). Negli sperimenti che il Fea fece fare, a fine di rintracciare il cammino di quest'acqua, trovò, che veramente un'acqua discendea dal Celio, e che un tempo, prima cioè, che il suolo si fosse innalzato tanto, quant'oggi comparisce, nella vallea tra quel colle e l'Aventino, dovea passare allo scoperto pel Circo Massimo (4). Di ciò si avrebbe riscontro negli antichi Statuti del Popolo Romano: poichè in questi si legge, che il nostro Senato bandì la pena di cinquanta libre di provisini, contro chiunque avesse tentato di guastare il corso all'*acqua del Circo* (5), la quale dovea servire ad utilità di quelli orti, che ne'tempi di mezzo aveano preso il posto della sua splendida arena. Ma qualunque sia l'origine di quest'acqua, a me poco importa, chè non mi sono già proposto (senza poter fare le necessarie esperienze)

---

(1) V. i due opuscoli del Fea: *Storia della scoperta dell'antica acqua di Mercurio* — e — *Pretesi compensi di danni per la deviazione dell'acqua antica di Mercurio*; stampati in Roma nell'anno 1828.

(2) « *In Aventino fuit templum Mercurii . . . . et fons Mercurii ubi mercatores accipiebant responsa* » MIRABILIA ROMĘ *ed. Gust. Parthey Berolini* 1869 p. 25.

(3) Loc. cit. « *Inde per Scholam Graecorum. Ibi est aqua subtus montem Aventinum, et balneum Mercurii.* »

(4) V. la relazione di Salvatore Sabatino Capo mastro muratore del 30 giugno 1825 pubblicata dal Fea nel primo de'citati opuscoli a pag. 9.

(5) Questo bando rimase in vigore anche nella riforma che Paolo II fece de'nostri Statuti; io ne traggo il testo dall'edizione romana « *per magistrum Stephanum Guiblireti de Lunarivilla Tullen. Dioc. Sub anno Dñi M.D.XIX* etc. » Lib. III Cap. XXV. — DE AQUA CIRCULI ET ALIIS AQUIS — « *Aqua de Circulo vadat per cursum suum et nullus derivet, nec derivari faciat ipsam aquam ab antiquo cursu in aliqua parte sui, et qui contrafecerit solvat pro pena quinquaginta librarum provisinorum* etc. » Che l'*Aqua Circuli*, ossia del Circo Massimo, fosse diversa da quella detta della *Marana*, si può dedurre da un altro bando speciale fatto contemporaneamente dal Senato: ivi Cap. XXVI — DE AQUA MARANE — *Item dicimus et ordinamus quod si Aqua Maranę que vadit ad Aquam bullicantem usque ad Portam ruptam* (in un esemplare dell'edizione principe degli stessi Statuti che si conserva nella Bibl. Chigiana si trova scritto a penna *formam* in vece di *portam*) *quę vadit ad pedem Turris Sancti Johannis, ad Turrim Quatraris in aliqua parte deguastaretur, et per adjacentes debeat reactari per unum passum per largum et medium passum in profundum. Et fracta quę est juxta eam tota elevetur. Et idem fiat in Aqua Marane que venit ad Turrim Sanctorum Quatuor secundum cursum. Proviso quod per actationem dictę Aquę nulla possit nisi adjacentibus imponi collecta per aliquam personam ad penam centum librarum provisinorum imponendorum imponenti. Et quod sint salva privilegia omnibus aliquod jus habentibus in aqua prefata. Et quod Senator et Conservatores Urbis, qui per tempora erunt, primo mense eorum regiminis teneantur mittere ad videndum dictas aquas et eorum cursus pro observatione prędictorum sub pena vigintiquinque librarum provisinorum.*

d'esaminare, se l'Appia, introdotta una volta nel Laterano, vi corra ancora, e quale sia il suo camminare, e dove l'uscita. Non ignoro, che sul Celio v'avea il *Campo Fontinale*, e quindi può essere che tutto quel flusso, che noi vediamo sboccare nella Cloaca, sia piuttosto il complesso delle acque che naturalmente sgorgano in quella parte del colle. Basti perciò l'aver potuto sufficientemente dimostrare, che l'acqua Appia fu nel medio evo per una sua parte introdotta, in mancanza della Claudia nel Laterano. Passiamo ora per fine di questo ragionamento a dir brevemente come e quando l'altro ramo, lasciato fuori della città, cessasse da'suoi servigi.

Accadde di questo rivo dell'Appia ciò, che suole intravenire di tutte le umane cose; intendo dire, che il meno cedendo sempre al più, al sopragiungere in Roma un'altr'acqua da' colli Tusculani, la prima principiasse a diservire a quegli usi, cui meglio atta e pel volume maggiore, e per la perennità, compariva la seconda. Questa fu la *Crabra*, la quale prima ch'ottenesse dal volgo il comune nome di *Marana*, venne talvolta lungo il suo corso, indicata col suo proprio antico vocabolo, e coll'altro di *Rivus Papati* (1). I moderni topografi, incontratisi in questo ruscello, diversamente sognarono sull'etimologia del nome *marana*. Chi lo volle far discendere dal *Castrum Marini*, chi dal Casal di *Morena*, e chi da *Mario* il famoso nemico di

(1) Il nome di *Crabra*, quantunque storpiato, si ravvisa in un istromento dell'anno 1028, 8 gennaro, per gli atti dello scriniario Giovanni, che si conserva nell'Archivio di S. Maria Nuova; nel quale Alberico illustrissimo e chiarissimo (*sic*) conte del Sagro Palazzo Lateranense concesse in enfiteusi perpetua a Pietro Abate di S. Maria di Gerusalemme; un « *aquimolum situm in territorio Tusculano in rivo qui v. Aqua capra in loco q. dicitur valle Marciana* ». Agapito II in una Bolla pancarta a favore del Monastero romano di S. Silvestro in capite dell'anno 955 (presso G. Marini Papiri dipl. p. 40) nomina come proprietà di quel Monastero il fondo *Dompnicaria* nella via Latina, il quale avea per confini il *rivo Papati*, il fondo *Ponte de nono*, l'altro detto *Sette bassi*, l'acquedotto Claudio, e la via publica. Il *Ponte de nono* indicato nel detto documento circa il IX miglio della via Latina, non si deve confondere coll'altro omònimo sulla via Prenestina. Per la stessa bolla si sa che quello della via Latina dava il nome ad un fondo, che d'una parte confinava con Morena (*curte de moreni*), e siccome nel descriversi i suoi limiti, non si fa menzione affatto del rivo Papati, è mestieri il credere che quello, uscendo dall'interno di *Ponte de nono*, facesse confine da una parte a *Morena* e dall'altra a *Dopnicaria*; e così si può questo secondo fondo allogar bene ne'confini riportati di sopra: ma dobbiamo riconoscere in *Sette bassi* un estensione maggiore che non ha oggi. I detti luoghi situati tutti circa l'VIII e IX miglio della via Latina coincidono bene col corso naturale della Marana verso l'Aniene; ma non mi so accordare col Nibby che vorrebbe riconoscere il *rivus Papati* nel corso artificiale della Marana verso Roma (v. Dintorni di Roma T. 2, p. 127, Gregna): imperochè nel secolo X non era stata ancor fatta quella parziale deviazione del rivo, come dimostrerò nel seguito del mio discorso. Abbiamo pur dallo stesso documento l'indicazione della *Valle Marciana*, quale terra appartenente al fondo detto Casana pur situato fuori la porta Latina circa il X miglio; e quindi possiamo prendere un po' di lume per riconoscere il luogo dove la Crabra nel secolo XI seguitava a correre col suo proprio nome.

Silla; argomentando con troppo arbitrio, poichè non c'è alcuna tradizione, che quell'antico romano fosse stato possessore, attorno a quell'acqua, d'una qualche rusticana delizia. Lasciando noi da parte, come false, le loro opinioni, riterremo per fermo, che *mara* significò ne'tempi di mezzo *palude*, *laguna*, *stagno*; quindi *Marana* dev'essere stato chiamato il ruscello, di cui parliamo, dagli scoli de'stagni prodotti non solo dalla Crabra, dalla Giulia e dalla Tepula, ch'erano tutte acque Tuscolane andate disperse nel medio evo, dopo la rovina de'loro artificiali condotti; ma, lungo il suo corso, vi si mesceano pur altre acque di diversa origine. Anche oggi ravvisiamo umide e limacciose le sue laterali campagne, perciò fertilissime; soprattutto quelle presso cui va la Marana a rovesciarsi nell'Aniene. I rigagnoli, che per ogni guisa ne attraversano il suolo, le rendono sempre verdi e piacevoli, come maligne nell'aere; a tal che, quantunque sito amenissimo, e d'aspetto veramente poetico, pel fiume da un lato, sopra cui sta il ponte Mammolo; dall'altro per antiche rovine coronate d'edera e di licheni, e per certi antri pittoreschi; pur non vi trovi uomo ch'abbia l'animo di dimorarvi, schivando, come di sirena, l'incanto di quella bella natura.

Manchiamo affatto di documenti, che ci rendano certi del tempo preciso dell'introduzione in Roma della Crabra; ma non sì che, considerando bene gl'indizi, che ce ne dànno le carte del medio evo, non possiamo in qualche modo congetturare uno spazio di anni, tra'quali debba essere accaduto quel fatto. Nella china meridionale del Celio, tra la porta Latina, e la Metronia, vi fu ne'trascorsi secoli un ristagno d'acque, che dal luogo, il quale per proprio vocabolo era detto *Decennia*, furono anch'elle nominate *decennie*. Ugualmente al di fuori incontro alla porta Metronia il terreno fu paludoso; sicchè dalle carte di que'tempi si ha, che vi fosse un pantano, e la campagna circostante, che ne rimaneva irrigata, portava il nome di *Prati* di *Decio*. Ciascun vede, per la somiglianza di questo vocabolo all'altro di *Decennie*, come sia molto probabile, che ambedue si derivassero dalla padronanza d'un *Decio* su quelle terre, vissuto certamente prima del decimo secolo, essendo che fino dal nono già se ne trovi menzione (1).

(1) Da un istromento dell'anno 857 dell'Archivio Sublacense, pubblicato dal Galletti nel Vestarario pag. 38, si ha, ch'io sappia, la più antica menzione del vocabolo *Decennie*. Pipino Console e Duca, addetto al Vestario del Papa (*de vestario domnico*) concesse in quell'anno a Romano suddiacono regionario, certa terra con grotte, e con sorgente d'acqua, nella II Regione di Roma presso la via di Porta Metronia (*via publica que vadit ad Portam Mitrobi*), e certe rovine di muri antichi *juxta Decennias*. Troviamo ripetuta la

Doveano quelle acque certamente spicciare dallo stesso suolo, poichè, come ho detto, è fama che là stesse il *campo fontinale;* e non mancano buoni argomenti che veramente lo fosse (1). Il pantano poi servendo d'impedimento all'accesso della Porta Metronia, fu cagione che quella venisse chiusa, non che la Porta Latina, che le stava vicina, prendesse il nome di *libera.* Or siccome la Crabra per essere introdotta in Roma fu fatta passare sotto la Porta Metronia, vuole ragione, che si prendesse questa opportunità per dare nella sua corrente lo scolo a que'lagumi, che fendeva nel mezzo; e ciò non solo per bonificare i terreni che ne restavano offesi, ma per estirpare eziandio una potentissima causa di malsania all'aria celimontana. Perciò datomi a rovistare ogni carta, che si riferisse

memoria di questo sito, fino alla metà, in circa, del dugento, in diverse carte lateranensi, alcune delle quali furono pubblicate dal Crescimbeni nella storia di S. Giovanni *ante Portam Latinam* pag. 249 e 254. All'epoca del Frangipani, cioè sul finire del secolo XIII, il Capitolo di S. Giovanni possedeva certi orti, che, per lo stare alle *Decennie*, erano detti *horti decendii*, ed eccone i confini che vo' ricordare, perchè fissano la situazione finora incognita del *Lardario*, cioè della dispensa del palazzo lateranense, di cui abbiamo riscontro nelle bolle pontificie de'secoli XI e XII « *ab uno latere est* granarium *ecclesie cum quadam vinea ; a 2 lat. est via per quam a* Lardario *ad Portam Metronii ; a 3 lat. muri Urbis quos tenuerunt usque ad presentem annum Jacobus Mactutii, Petrus Rapitii et Landolfucius Jacobi* ». De'*Prati di Decio* si fa memoria in un'altra carta del detto Archivio Sublacense, citata puro dal Galletti nell'opera del Primicero a pag. 96, ma malamente da lui attribuita all' anno 855, mentre secondo la critica cronologica del P. Colombino Fatteschi (*Regestum Sublacense Cod. Sessor. E. CCXVII*) deve meglio appartenere all' anno 866. In quella carta si parla di un fondo fuori la Porta Mitrobi, *qui appellatur Stromachianus in caput* Prata Decii. Anche un'altra carta pur del medesimo Archivio, dell'anno 943, ricorda il fondo *Prata Decii* fuori la *Porta Mitrobi,* ossia *Metronia.* (*Reg. cit. fol.* 129 *t.*).

(1) Mi giova ripetere le stesse parole del chiarissimo Brocchi. (*Dello stato fisico del suolo di Roma* ecc. *pag.* 43—44) per avvalorare l'opinione che in quella parte del Celio, vi fosse già il *Campus fontinarum* o *Fontinalium,* che Sesto Rufo, ha registrato generalmente nella II Regione. « È di avviso il Cassio che » fosse nella falda meridionale del colle presso la villa Fonseca d'onde viene » una fonte che porta un palmo di acqua e che Gneo Domizio Calvino tra- » dusse ne'suoi bagni sull'angolo occidentale del Palatino. Crede egli inoltre » che questa sia l'acqua detta Argentina che serve ora all'uso di una cartiera » presso S. Anastasia e che scorre per un antico acquedotto di cui quell' » autore indica la direzione. Cotesta fonte del Celio di cui ragiona il Cassio » è forse quella che appare nella vigna Bettini contigua alla villa Fonseca » ove è raccolta nella vasca di un'antico Ninfeo fatto a foggia di grotta con » sei nicchi nelle muraglie incrostate di pietruzze di varj colori disposte a » mosaico. Superiormente al Ninfeo ed a poca distanza da esso havvi un pozzo » di acqua perenne il quale sembra che si sprofondi al livello della bocca » dell' indicata sorgente. Ma altre scaturigini ha il Celio in que' contorni » essendomi stato narrato che nel 1815 scavandosi nella villa Eustachi il » terreno proruppe una grossa vena che allagò in breve tratto quel suolo. » Meritamente adunque fu dato a questo sito il nome di *Campus Fontinalium,* » nome che aveva altresì una porta della città che il Fulvio opina essere la » Capena benchè altri sieno di contrario avviso. Essa rammentasi in un'iscri- » zione che è nel musco Vaticano. D . M . A . APIDI . MAIORIS . TABELLARI . » A . PORTA . FONTINALI. » Ho seguito fedelmente nel riferire questo passo del Brocchi, la sua ortografia; egli, se non rarissime volte, usò di virgolare la scrittura.

a que'luoghi, mi sono convinto, che il fatto dell'introduzione della Crabra, debba essere accaduto circa il tempo, in cui non si fa più menzione di que'siti, come di ricettacoli di acque palustri. Ho trovato adunque che Onorio III in una sua bolla per l'ospedale di S. Tommaso *in formis* dell'anno 1217 (1) ricorda il pantano di Porta Metronia come ancora esistente al suo tempo: e dall'inventario de'beni del Capitolo Lateranense fatto dal canonico Frangipane, ch'è quanto dire circa il fine del secolo XIII, ho potuto raccogliere, che la Crabra sotto il nome di *Marana,* era già introdotta; e descrivendosi in quello alcune terre tra le due porte, Metronia e Latina, non si ha sentore alcuno nè di lago nè di pantano (2). Si può quindi ritenere per certo che dentro gl'indicati limiti, ne'quali si comprende lo spazio di quasi ottant'anni, portata in Roma la Crabra, questa venisse più utilmente impiegata negli usi dell'Appia; la quale tuttavia rimase, per alcun tempo, a provvedere d'acqua il laghetto artificiale dinanzi la Porta Lateranense ; ma non si fa più parola, ne'documenti coevi, de'suoi molini.

Ho detto che il ramo suburbano dell'acqua Appia s'andava a versare nel fiumicello Almone, e non mi par d'andar errato. Imperciocchè per quanto mi sia adoprato di ricercare il suo corso dentro la città, non m'è stato possibile: eppur se ne sarebbe dovuto fare menzione una qualche volta nelle carte del capitolo lateranense, del monastero di S. Alessio, e di S. Maria in Cosmedin: tutti luoghi, che possedevano, come in parte anche oggi, delle terre in vicinanza della Marana; e non c'è ragione di supporre che, introducendosi la Crabra, si cercasse di fare con molto dispendio una nuova forma, quando fosse già esistita quella dell' Appia. Abbiamo invece sicuri indizi che l' Appia , dopo venuta la Crabra, se n'andava dispersa in rigagni, bagnando la campagna dinanzi alla Porta Latina e di S. Sebastiano; e qui, come a suggello delle mie ricerche, per provare vieppiù che l'acqua Tocia fu l'Appia, fo considerare che que'ruscelli venivano indicati nel XIII secolo col nome di *rivi* dell'*Appia* (3).

---

(1) « *Vineas et ortos et possessiones in Decennio , et infra Portam Metroni, et extra dictam Portam, et ad dictam Portam* Pantanum ». Bull. Vat. T. I, pag. 102.

(2) Nel detto Inventario (v. Crescimbeni l. cit. p. 216) vengono indicate certe vigne fuori la Porta Latina, vicinissima alla Porta Metronia, situate *in loco qui vocatur Pantanus*. Si scorge chiaramente, che il *pantano* non v'era più, e che il nome era passato a vocabolo del terreno.

(3) Nel più volte citato Inventario del Frangipane presso il Crescimbeni l. cit. pag. 216, si nota che la chiesa di S. Giovanni *ante Portam Latinam* aveva *extra Portam Appiam* un orto, ed una vigna, cui da una parte confinava *rivus Appie*; ed anche un'altra vigna che da tre lati veniva limitata dai rivi dell'Appia.

Laonde si può anche rettamente conchiudere che la corrente della Marana passasse a poca distanza della Porta Lateranense, sopra l'acquedotto coperto dell'Appia, e che questa poco dopo, vale a dire a destra del principio della via d'Albano, dilagasse alquanto la pianura dove sorgeva una chiesicciuola a S. Giacomo detta *del lago*, e che quindi si versasse in rigagni, come s'è detto. Gl'indizi topografici che ho potuto ricavare dalle carte dell'archivio lateranense, combinano tutti per non farci giudicare diversamente; ed ecco in qual modo l'Appia potè restare immune dall'andar mescolata colla Crabra.

E così dal versarsi in vece in seno all'Almone, credo che quel fiumicello venisse a prendere per tutto quel tratto che corre prima di traversare la via Appia il nome di *Acquataccio*; sull'origine del quale sì stranamente s'è parlato dagli scrittori. Io per verità non so dirne più certamente di loro: ma, senza risuscitare alla memoria gl'insani amori di Aci e falsare la mitologia col dargli per amasia Cibele, e non Galatea, sarà più verisimile e meglio il credere che gli si generasse un tal nome, o da un'*Accio* proprietario della terra per dove correvano que'ruscelli, o per corruzione di Acqua Tocia, od anche di *Acqua-decia*, poichè abbiam veduto vicini a queste acque, e forse dalle stesse irrigati, i prati di *Decio*; e qui lascio a'lettori che secondo lor senno ne giudichino, poichè:

Gli occhi miei che a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,

non vi seppero scorgere nettamente il vero, e mi son fatto ragione di non uscire in sentenze, quando non si possa dileguare l'incertezza de'giudizi col testimonio de'fatti.

COSTANTINO CORVISIERI

SULLE || TRE COLONNE || RECENTEMENTE SCOPERTE || PRESSO || S. MARIA DELLA PACE || E SUL LUOGO || DEL LORO RITROVAMENTO || MEMORIA || DI || ANGELO PELLEGRINI || MEMBRO DELL'INSTITUTO || DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. || ROMA || TIPOGRAFIA CHIASSI || 1870. (1).

Leggendosi le *Memorie* di Flaminio Vacca, del Sante Bartoli e del Ficoroni riguardanti le scoperte fatte in molti luoghi di Roma, chiaro apparisce che quella parte della regione IX, denominata *circo Flaminio*, la quale era circoscritta dal portico di Europa, dallo Stadio del Campo Marzio, detto poi circo di Alessandro Severo e volgarmente Agonale, e dalla via Retta venisse occupata da officine di scultori e scarpellini.

Riferisce Flaminio Vacca alla memoria 31, che appresso s. Tommaso in Parione in un vicolo che va alla Pace, vide cavare due grosse colonne di giallo, le quali furono segate per adornare la cappella Gregoriana in s. Pietro. E nella 32, che al tempo di Giulio III tra la chiesa della Pace e quella dell'Anima furono trovati alquanti rocchi di colonne di africano e portasanta abbozzati ad uso di cava.

(1) Riprodotta con permesso del ch. autore.

Racconta il nominato Bartoli nella memoria 65, che quando fu aperta la strada al fianco della Chiesa Nuova, furono trovate statue, teste finite, altre abbozzate, marmi diversi, ferri da scultori, e gran quantità di schegge, oltre di un bellissimo Fauno che venne in possesso della regina Cristina di Svezia, che lo fece restaurare da Ercole Ferrata.

Prosegue a dire nella memoria 66 di non esservi dubbio, che il sito, dove fu eretta la Chiesa Nuova, anticamente fosse stato abitato da scultori e scarpellini, poichè nel fabbricarsi la detta chiesa si rinvenne gran quantità di marmi nobilissimi, i quali servirono ad ornare la chiesa, le cappelle ed il convento.

Finalmente l'istesso autore alla memoria 67 riferisce, che a Monte Giordano si trovò una bottega, dove erano statue finite, altre abbozzate, marmi di diversa specie ed ogni cosa che suol servire all'arte de'statuarj.

Abbiamo poi dal Ficoroni nella memoria 41 che nella casa del cav. Odam, posta nel vicolo in faccia all'antico palazzo del governatore, oggidì vicolo del Governo vecchio, vi fu trovata una gamba colossale ben lavorata e molti frammenti di statue non finite. Così nella memoria 62 dice, che la statua di quello schiavo barbaro seduto, che è situata nel principio della scala del palazzo Altieri, fu trovata in tempo di Clemente X nel vicolo menzionato di sopra avanti la casa prossima all'altra, a cui fa prospetto il vicolo, per il quale si va all'arco che mette nella strada di fianco alla Chiesa Nuova. Narra inoltre che si discerneva che la riferita statua fosse stata ivi lavorata, poichè era sulla nuda terra con schegge di marmo intorno, e che nella parte di dietro non era stata terminata.

Fin qui le notizie che si traggono dal Vacca, dal Bartoli e dal Ficoroni.

Faustino Corsi nel Trattato delle pietre antiche al cap. XII riferisce, che nelle case dei vicoli delle Vacche, della Fossa, de'Leutari, dell'Aquila, de'Soldati e di Montevecchio, e nella Via di Tor Mellina, dell'Anima, ed in Piazza Fiammetta si vedono molte colonne di pietre diverse e di varie grandezze poste nelle rimesse, nelle botteghe e perfino incastrate ne'muri, prive non solo del lustro, ma del finimento dello scarpello, le quali crede che siansi ritrovate quando si gettarono i fondamenti delle case suddette. Nel rifondare la casa situata in via de'Coronari al num. 211, di diretto dominio del Collegio germanico, nel mese di Luglio dell'anno 1841, si ritrovò una statua di Daco prigioniero molto maggiore del naturale, che ora si ammira nel Museo lateranense. Essa è di marmo bianco, e quasi intatta, non essendo stata ristaurata che in una parte di un piede. In quanto allo stile si riferisce ai tempi di Trajano, ma scorgonsi in essa i risalti de' punti originali per non essere stata finita. Alcuni allora credettero che questa statua fosse stata posta in decorazione del portico d'Europa, per essere stato realmente quivi vicino, ma secondo la mia opinione ritengo, che nel luogo dove fu scavata, esistessero altre officine di scultori e scarpellini.

Servirono per lo più tali statue non solo alla decorazione di archi di trionfo, ma anche a sostenere il sopraornato dell'attico di qualch'edificio eretto da imperatore che aveva trionfato di que'barbari. Così furono quelle statue di prigionieri daci che ornavano l'esterno della basilica Ulpia al foro Trajano, le quali l'architetto Apollodoro volle sostituire ai Telamoni ed alle Cariatidi, facendo vedere, che anche i Daci sostenevano il peso della loro schiavitù.

A tale uso anche furon poste le due statue de'Daci prigioni, una volta al palazzo Farnese ed ora in Napoli, come osservò il Maffei nella sua illustrazione sopra le statue antiche e moderne di Domenico Rossi alla Tav. LVI. Altra simigliante a queste è quella scoperta nel mese di Gennaro 1859, nel fare un cavo per un pozzo da olio nella casa Vannutelli in via del Governo Vecchio num. 46. Essa è alta circa palmi undici, ed è scolpita in marmo lunense, ma non finita, poichè ha parte delle vesti abbozzate, e nelle braccia ancora si vedono i punti. Inquanto allo stile si riconosce dell'epoca di Trajano, e la sua conservazione è mediocre, mancandogli il naso, una mano e quattro diti nell' altra. Porta, come tante altre che si conoscono, la tunica succinta con maniche, le *gallicae* (specie di calzari allacciati), la clamide fermata col clavo sull'omero destro ed il pileo aguzzo ripiegato in avanti all'uso delle mitre frigie, costume proprio de'settentrionali.

Sono molti anni che si conosce l'essere giacente una colonna di granito sotto le case situate a destra della chiesa di S. Tommaso in Parione, ma più verso il cantone col vicolo della Fossa. Il Canina la stimò per una colonna

onoraria eretta nel mezzo del Campo Marzio, segnando quivi il piedistallo nella sua pianta di Roma Antica (1), e senza addurne veruna ragione. Per quanto siano stati fruttuosi i ritrovamenti fatti in questa parte della regione IX, di non lieve importanza è la scoperta avvenuta da pochi mesi indietro, fabbricandosi il grande casamento di proprietà dell'Ospizio teutonico di S. Maria dell'Anima sulla via della Pace, e fra il vicolo dello stesso nome e la via di Parione. Già primieramente è da ricordarsi, che quivi esisteva un aggregato di piccole case di epoca molto antica, formandone la maggiore una torre mozza de'tempi bassi rivolta su la via della Pace. Dietro questa su la via di Parione era annessa altra casa innalzata nel secolo XVI con facciata dipinta a chiaroscuro, come costumava in tal'epoca, la quale da molto tempo già spettava all'ospizio suddetto, come dall'antico stemma cesareo in marmo ivi appariva. Atterrate queste case, e scavandosi per fare i fondamenti più verso il vicolo del Teatro Pace, e sotto la direzione dell'architetto del luogo sig. Giacomo Monaldi, nel principio dello scorso inverno s'incominciò a scoprire una grande colonna di granito bigio orientale. Proseguendosi essa a sterrare, venne misurata dal ch. ingegnere archeologo Rodolfo Lanciani da cui ne ebbi la misura consistente in metri 9, e 98 di lunghezza e 1 e 18 di diametro. Giaceva in linea retta, e rivolta col suo sommoscapo all'altro stabilimento dell'Anima, che fa cantone con la via della Pace, e quasi incontro la bottega segnata col numero civico 2. Il suo fusto è in parte lavorato, ma l'imoscapo e sommoscapo sono abbozzati ad uso di cava.

Nel fusto verso l'imoscapo è il numero indicativo del pezzo di cava preceduto dalla parola *loco* nel modo seguente:

L o ∞ D I (1501)

Nella parte in cui deve riposare il capitello, leggesi il numero della miniera dopo la sigla L (*locus*), che significa la cava, mentre la parola loco vuol dire il pezzo distaccato da essa.

L.DLV (555)

Nella parte poi che deve riposare sulla base, certamente vi fu iscrizione, secondo il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia. Questa per lavorar la colonna dagli antichi venne segata, e riguardo al tenore di tali iscrizioni, ne citerò un esempio sul fine. Fondandosi verso la via di Parione dove era la torre suddetta, scoprironsi altre due colonne di granito bigio dell'isola dell'Elba, e di minor grandezza, e tagliate semplicemente come provennero dalla cava.

Esse si dipartivano diagonalmente dalla più grande, stando ambedue addossate e parallele, e spuntando la maggiore di queste con la sua testa su la via di Parione, guardando la bottega della casa incontro segnata col numero civico 43, mentre l'altra restava più indietro cioè fra le fondazioni della casa distrutta.

Donate queste tre colonne dalla confraternita che governa il nominato ospedale, alla SS. di Nostro Signore papa Pio IX, questi con molta spesa le fece estrarre, servendosi del ch. architetto conte Virginio Vespignani, che in qualunque sua opera è degno di encomio. Così dobbiamo lodare la perfetta esecuzione per parte del capomastro della nominata fabbrica Giovanni Valentini, di Domenico suo figlio e di Alfonso Crivelli soprastante.

La prima di queste è lunga metri 9, 05 e di diametro 1, e 25; e nella parte che deve posare su la base leggesi:

XXX
L CCCCXCV

Il chiarissimo archeologo P. Luigi Bruzza barnabita, ragionando nell'adunanza dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica il 21 Gennajo 1870 intorno agli scavi intrapresi nella Marmorata, ossia all'antico Emporio, così determinò la sigla L (*locus* o *loco*) che trovasi in tali iscrizioni (2). Esami-

(1) Vedi la pianta suddetta nella sua opera degli *Edifizi di Roma antica*.

(2) Il P. Bruzza suddetto ha inserito in questi giorni un grande articolo di somma importanza negli *Annali* del nominato Istituto, opera unica che si conosca intitolata *Iscrizioni incise su i marmi grezzi*.

nando nel suo discorso le diverse opinioni sulla significazione di *locus* o *loco*, riguardo al primo caso aderì al parere del chiarissimo cav. de Rossi, che con *locus* sia indicata una parte della miniera, mentre questa voce non era seguita che da numeri non maggiori del IIII, eccettuati i graniti. Alla formola *loco* all'incontro, come nella riferita iscrizione, salgono i numeri non solo al 495 ma fino al 1500 e più come abbiamo veduto. Oltracciò dopo *loco* il numero è sempre diverso, cioè come vedesi il XXX, conchiudendone il riferito padre il *loco* non attribuirsi al compartimento della cava, ma al masso equivalendo ad *e loco*, cioè al numero dei pezzi staccati dal *locus*.

L'altra colonna ossia la più piccola è imperfetta nel taglio; ha di lunghezza metri 8, e 75, e m. 1, e 17. di diametro Nella parte che deve posare su la base leggesi:

LCCCCXCVI
XXXI

A maggior schiarimento di ciò riferiremo le iscrizioni che leggevansi in due colonne grezze di pavonazzetto trovate alla Marmorata, le quali ora sonosi erette nella cappella di s. Sebastiano nella chiesa di s. Andrea della Valle.

Sulla riva del Tevere dove al presente si praticano gli scavi, nel Maggio dell'anno 1843 si scoprirono tali colonne lunghe palmi 21 e once 6. Furono trasferite dal card. Antonio Tosti nel museo Lateranense, ed avevano iscrizioni col consolato di Lucio Elio Vero per la seconda volta e Celio Balbino, corrispondente all'anno 137 dell'era volgare, e si dicono spedite alla sopraintendenza di Roma (RATIONIS URBICAE), che stava sotto la cura d'Ireneo, liberto e procuratore imperiale, da Tullio Saturnino Centurione della legione XXII proposto alle cave relative.

Tali colonne furono poste colche nel museo Lateranense, d'ordine del nominato cardinale archeologo, onde far vedere il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia, cioè il modo come si spedivano, ponendovi il nome di chi li mandava, il giorno della loro partenza, e quello dei consoli per indicare l'anno.

Le iscrizioni che in esse si leggevano nel diametro dell'imoscapo, cioè nella parte che deve posare sulla base dicevano:

L AELIO
1ª CAESARE N II ET BAL
BINO COS RATIONIS
VRBICAE SVB CVR IRENAEI (sic)
AVG LIB PROC CAESVRA TVLLI
SATVRNINI 7 LEG XXII PRIM

2ª AELIO CAESARE N II
ET BALBINO COS RTIONIS (sic)
VRBICAE SVB CVR IREN
AEI (sic) AUG LIB PROC CAESVRA
TVLLI SATVRNINI 7 LEG
XXII PRIM

Nel fusto della prima colonna leggevasi:

LoCVS NII (sic) CIA
LOC. XVI B

Nella parte opposta:

OFF PA
N LXXXVI

La seconda colonna aveva soltanto la iscrizione nella parte da sottomettere al capitello, la quale diceva:

OFF .PAPI.
N XCIV
LOCO XX

Tali iscrizioni secondarie apparivano tutte incise da una mano, ed avevano caratteri assai più rozzi delle prime due segnate.

A. Pellegrini.

NOTIZIE D'ARTE

Erigendosi in Santiago, capitale del Chilì, una novella chiesa, quel governo si rivolse ai più valenti artisti dimoranti in Roma, per abbellirla con soggetti sagri tratti dai misteri del Rosario. Sono quattordici dipinti, delle dimensioni di m. 3,55 di altezza per m. 2,30 di larghezza, eseguiti dai seguenti artisti, i cui nomi ci dispensano da ulteriori elogi.

I. Misteri Gaudiosi

1. Copia della SS. Annunziata di Guido Reni esistente al Quirinale (*Alessandro Mencacci*).
2. Visitazione di S. Elisabetta (*Casimiro De Rossi*).
3. Natività di N. S. Gesù Cristo (*Vincenzo Podesti*).
4. Presentazione di N. S. Gesù Cristo nelle braccia del vecchio Simeone (*Prof. Cav. Cesare Mariani*).
5. Disputa di Gesù coi Dottori (*Giuseppe Sereni*).

II. Misteri Dolorosi

1. Orazione all'Orto (*Enrico Bartolomei*).
2. Flagellazione alla Colonna (*Guido Guidi*).
3. Coronazione di Spine (*Prof. Cav. Roberto Bompiani*).
4. Gesù porta la Croce (*Prof. Cav. Francesco Grandi*).
5. Crocifissione (*Prof. Cav. Pietro Gagliardi*).

III. Misteri Gloriosi

1. Resurrezione di N. S. Gesù Cristo (*Casimiro De Rossi*).
2. Ascensione (*Prof. Cav. Roberto Bompiani*).
3. Discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo (*Prof. Cav. Pietro Gagliardi*).
4. Assunzione di Maria Vergine (*Prof. Cav. Francesco Coghetti*).

Rimane la Coronazione di M. Vergine e la gloria di tutti i Santi; e questo soggetto sarà eseguito in bassorilievo di marmo, da collocarsi nell'altar maggiore di detta Chiesa, ma non sappiamo chi ne abbia ricevuto l'incarico. Intanto ci piace di aver reso noto al pubblico un fatto di tanta importanza artistica, che come molti altri, stava per rimanere inosservato, se uno dei suddetti valenti artisti non ce ne avesse data cortese comunicazione.

E. N.

UNA VISITA ALLO STUDIO DI M. VINNIE REAM

In Via di S. Basilio.

La scultrice americana, della quale si diè cenno in questo Giornale (Febbraio 1870, pag. 54), a proposito della statua di Abramo Lincoln, ha testè compiuto altre opere, che formate in gesso manda a tradurre altrove in marmo lunense.

Di questa artista molto si occuparono i giornali americani, allorchè esordiva nell'arte, ed allora quando in concorso vin-

ceva la commissione del Lincoln; nè cessarono di rammentarla durante il suo soggiorno in Roma, perocchè per le relazioni de' viaggiatori connazionali si andavano descrivendo le opere che qui conduceva a compimento.

Oltre alla statua del Lincoln essa aveva modellato in Roma diversi ritratti d' illustri personaggi; figure sì al vero simiglianti, che un primo sguardo basta a nominartele. Aveva altresì riprodotto in migliore e più grande forma una delle statue, che a figurare le quattro plaghe della sua America settentrionale ebbe ideate e abbozzate in Washington, con l'appellativo di Nord, Sud, Est ed Ovest. In questa figura dell'*Occidente* ti si presenta una giovane confidente del suo avvenire , e balda del maggior vigore di vita , che infrante e gettate, prima degli altri, le armi del selvaggio indigeno, come se ad una sola cosa intenda, muove a passo concitato verso la civiltà, illuminata dalla stella che le brilla sulla fronte, e che, quasi fiammella del genio , dirige a bene l' ardito cammino. La catena e la bussola che seco porta, sono indizio dei primi lavori della civile società a traverso quelle interminate, e già intatte lande.

Molto lodata andò dagli scultori nostri la figura della Saffo, composta invero e trattata da provetta artista. Sembra che siasi voluto rappresentarla in atto di ripensare sopra il senso di alcuni suoi versi scolpiti nel foglio che regge con la sinistra. Il lamento delle parole = *che essa morrebbe, nè memoria di lei sarebbe rimasta* = spira tuttavia nella dignitosa espressione della persona. È ritta in piedi; veste tunica e peplo ornati di meandro, e fatti maestosi per le felici combinazioni del largo pieghеggiare ; nella destra stringe lo stile con cui vergava le note dolorose , che state sariano fatidiche per la poetessa, se pochi suoi versi onorevolmente ripetuti nei canti dei poeti men lontani dalla sua età, non le avessero assicurata presso la più tarda posterità l'ammirazione contesale dal furore che distrusse gli scritti, e falsò la storia della vita di Saffo.

A questa grave e tranquilla figura, è contrapposta, in misura minore del vero, la Maria ebrea, la sorella di Aronne e di Mosè, rappresentata nell'atto che , compiuto il valico del mar Rosso, a distorre gli animi del suo popolo corrucciato ancora contro Mosè, prese a danzare , precedendo l' arca e ricantando a solo le strofe dell' inno di grazie , che venivano alla cadenza ripetute in coro dalle turbe delle femmine, dalle quali erale pur riuscito di farsi seguire. Anche minore del vero è un'altra figura di giovane sedente, incoronato di fiori, ed

occupato ad intessere lieti festoni: dee questa raffigurare un'allegoria del Carnevale. Varii bozzetti qua e là sparsi per lo studio, lavorati nelle ore della sera e di cui alcuni commendevoli assai, e meritevoli di venire a vita e di lungamente vivere, offerivano prova che la stessa Ream mai non riposi dall'esercitarsi nell'arte a cui si è dedicata.

30 giugno 1870.

BIBLIOGRAFIA

In questa nostra Roma a tutti è ben noto il ricchissimo studio di orificeria del sig. Augusto Cav. Castellani, posto sulla piazza della Fontana di Trevi; ed ognuno ricorda come il padre di lui Cav. Fortunato, fin dal 1814 lo fondasse, in che modo a questo divenisse amico il giovane duca Michelangelo Caetani, e di qual maniera l'uno e l'altro dessero grande sviluppamento all'orificeria italica, facendola rivivere negli adornamenti muliebri sotto i diversi stili di epoca etrusca e romana non meno che della greca e bizantina, e della nostrale nei bei secoli del risorgimento delle arti.

Un recente articolo del periodico mensuale intitolato *L'arte in Italia* che stampasi in Torino, all'Anno II, aprile 1870, pag. 60, ne tesse la storia e le vicende, e termina con queste parole, che si riferiscono al nostro Augusto, dicendo che il suo nome « non solo tiene il primato fra gli orefici ita-
» liani, ma è pure assai cognito fra gli archeologi, e specialmente fra i cer-
» catori delle nostre origini italiche, per alcuni interessanti opuscoli ch'egli
» pubblicò su tale soggetto, in cui mostrò molta erudizione e gran coraggio
» nell'emettere, appoggiandosi a savi argomenti, idee assai nuove. »

La qual cosa quanto sia vera, il nostro giornale ha preso l'assunto di dimostrare, tessendo una breve rivista bibliografica dei lavori che il Castellani ha dettato dal 1862 in poi. Sarebbe stata oramai una vergogna patria, che l'autore di quelli così noto alla colta Europa e all'Italia, non avesse un'eco in Roma, della quale egli è ornamento, ed alla quale addita quanto possa l'industria quando è accoppiata al sapere.

1.° *Dell'Oreficeria antica*, || *Discorso* || *di A. C.* || *Firenze*, || *coi tipi di Felice Le Monnier*, || 1862, di pag. 66, con lettera di dedica al genitore Fortunato Pio Castellani.

In questo libro la *Parte Prima* svolge la storia dell'Orificerìa, la mostra nelle sue fasi, e in che modo in epoche a noi vicine gli scavi delle tombe, in ispecie delle etrusche in Italia e gli operai di Sant' Angelo in Vado fatti venire dal Castellani nel suo studio, contribuissero a riportare in fiore l'arte antica nel suo stile elegante e disinvolto. — La *Parte Seconda* si occupa dei particolari dell'arte, e perciò di separati articoli forman soggetto i Diademi — Corone — Spilloni — Orecchini — Bulle — Collane — Torque — Fibule — Armille — Anelli — Arredi sacerdotali — Gemme — Gemme incise — Camei — Scarabei.

2.° *Dell' oreficeria* || *rispetto alla legislazione*, || Osservazioni || di || A. C. || *Firenze,* || *coi tipi di Felice Le Monnier* || 1863, di pag. 43 con epigrafe di dedica al padre nel giorno natalizio, diviso in diciassette paragrafi.

Un franco e giusto ragionare si manifesta da tutte parti in queste Osservazioni. Vi si dimostrano a principio le cause perchè l'oro e l'argento furono in pregio, appena in antico se ne trovarono le miniere; si tocca delle loro qualità, e dell'uso a che servirono. Come il nome di moneta trae origine *a monendo*, perchè il conio dispensa dal pesare e dal saggiare, e come l' oro resta sempre inalterato e l'argento no. Si parla della lega, e in che modo gli antichi usassero i due metalli nello stato puro; l'elettro è riputato essere la lega artificiale de'due metalli. Si afferma dagli antichi non risultare leggi di prevenzione contro la frode a guarentigia de'compratori, ma questo esser cosa surta nel medio evo. Si conviene che vi fossero state antiche corporazioni d' artigiani, i cui capi invigilavano la pratica dell'arte; e si riconosce giusto il prin-

cipio che la probità nell'esercizio di quella fa prosperi gl'interessi privati. La legislazione, quando subentra a prendere la tutela, dà segno di corruzione o corrompe. Sul fatto delle riempiture negli antichi oggetti si porta opinione, che esse non fossero una frode, ma una necessità, di cui la lealtà in genere non profittava. Si parla delle maestranze dispotiche nel medio evo, in ispecie in Francia, ma non in Italia, dove l'arte andò in peggio, quando tracollò il gusto dopo Carlo V fino alla rivoluzione francese. Le nuove circostanze crearono coll'impero un classicismo alla francese, sconciando l'antico che terminò co'lavori di oltr'Alpe non più a cesello, ma a punzone, sostituendo l'apparenza alla realtà, il manierato al semplice, la stranezza al bello.

Dopo ciò si procede più addentro alla materia, che si considera praticamente; onde per sodi argomenti si viene alla conclusione: che il marchio non obbligatorio soddisfa chi vende e chi compra, come in Inghilterra, agli Stati-Uniti, nella Svizzera e nella Toscana; l'obbligatorio è sistema complicato e inefficace allo scopo, anzi è vessatorio. Mentre poi l'oro e l'argento devono esser bollati, gemme e diamanti non sono sottoposti al fisco; e le gemme appunto accreditano chi vende senza inganno, ed ognuno si fida della esperienza e del credito acquistato. Questo solo fatto dimostra, che l'oro e l'argento potrebbe esser considerato com' esse. Il bollo dunque in ultima analisi è una tassa. E sia: come tale ognuno paghi, ma quello sia libero e non obbligatorio; così esso coprirà colla sua operazione chi crede per sua guarentigia di ricorrervi.

3.° *Sull' incivilimento primitivo* || *Memoria* || *di* || Augusto Castellani, || *Firenze* || *coi tipi di Felice le Monnier* || 1864, di pag. 49 in 8.°

Dà principio a questo suo bell'opuscolo con queste parole: « I vari gioielli » antichi che mi vengono ogni giorno fra mani, avendo tra sè tanti caratteri » di somiglianza, o sieno arcaici italiani, o d'Egitto, o di Grecia, o delle In- » die o del Messico, mi fecero pensare, paragonandoli, che un tempo anche » la civiltà e la religione dovette esser comune fra i popoli di queste nazio- » ni; e siccome è naturale il credere che da uno di questi popoli fu insegnata » agli altri, viene spontaneo il ricercare qual fu questo popolo benemerito ». Da queste premesse si fa strada all'esame, se è a credersi all' origine della civiltà portata in Italia da colonie lidie, fenicie e greche; parla degli Etruschi, vede che ogni antica storia trae origini favolose, e accenna in che modo l'autore si desse agli studi sulle origini, e come venisse a conoscere l' opera celebrata del Mazzoldi; per lo che si pose a scrivere dividendo il lavoro in dodici capi, di cui qui si da il sunto.

I. Il chiaro autore con giusti argomenti viene a concludere che i primi temosfori, di cui nelle antiche storie si parla, è chiaro che dovessero appartenere ad alcun popolo commerciante e navigatore.

II. Considera l'uomo in Asia, e ne dà le diverse principali emigrazioni o dilatazioni, ed accenna all' uso primitivo delle palizzate di legno o abitazioni lacustri, di cui sono esempi nella Scandinavia e ne'laghi delle Alpi, e loro assegna un'epoca ben antica.

III. Mostra la penisola italica fra le ultime popolate dall'uomo; e lo vede in essa spettatore di tremuoti, inondazioni e vulcani. Da qui una nuova teogonìa e una casta sacerdotale, ed una originaria civiltà, secondo il Mazzoldi non importata, ma esportata.

IV. Fa un quadro della Grecia all'epoca della guerra di Troja sulla scorta di Omero, e vi riconosce popoli di pastori poco pratici del mare, da credere la Grecia divisa dall'Egitto da un immenso mare, che un augello non avrebbe varcato in un anno, infinite le onde tra la Grecia e l'Italia; i Pelasgi pe'Greci sono incogniti stranieri.

V. Parla sulla civiltà Lidia in Grecia; contrada che ai tempi trojani era tuttora di popolo mediterraneo; passa a nominare gli Sciti, i Druidi, i Germani conservatisi barbari in tempi modernissimi, di cui i due ultimi restarono incogniti per secoli ai Greci e ai Romani.

VI. Dimostra che il popolo Caldeo, che qui è detto Assiro, per sentimento di Beroso riferito da Eusebio, era colonia venuta dal mar Rosso. Reputa vano il credere di vetustissima civiltà le popolazioni libiche.

VII. Dice che Fenici e Siri discendono da ceppo arabico, ma in tempi romani erano nell'interno popolo pastore; sul Mediterraneo però raggiunsero in tempi remoti un grado considerevole di ricchezza e civiltà. Contuttociò

sulla testimonianza di Giuseppe Flavio, fu Tiro fondata solo 240 anni prima della edificazione del tempio di Salomone. Gli Egizi cui si attribuisce origine tanto antica, pur dimostrano civiltà venuta dall'esterno, anzi tirrenica per Iside, essendo essa la Io figlia d'Inaco rifugiatasi in Egitto e sposata ad Osiride, deificata poscia sotto quel nome. Considera fuor di quistione l'India, la Cina e il Giappone, come popoli de'quali non è traccia di esser passati nelle contrade segnalate negli articoli precedenti, mentre alla prima andò in epoca remota Bacco dall'Occidente.

VIII. Entra a parlare dell'Italia e del suo ultimo cataclisma, della Sicilia unita, e poi disgiunta dal continente. Dice che Platone fa gli Atlantidi contemporanei dei Tirreni, i quali Esiodo chiama forti Tirreni, illustri fra gli dei e gli eroi. Asserisce che l' Italia centrale conteneva grandi vulcani e disparsi laghi, numerosissime popolazioni, di civiltà provata anteriore alla greca; Omero fa ad Agamennone prendere in prestanza le navi da'que'Tirreni, che tra le diverse colonie occupavano una piccola parte della costiera di Tracia.

IX. Segue a narrare che la mitologìa greca si fonda in Sicilia; si fa sotto l'Etna Briareo, siciliana Cerere e Proserpina, Plutone principe d'Averno, in Sicilia stessa la fucina di Vulcano; da Saturno è detta Saturnia l' Italia. Rimanda agli scritti del Mazzoldi e del Ravioli pel racconto dell'impero Titanico; accenna lo spaventoso cataclisma che sommergeva l'Atlantide, staccava la Sicilia, sorgevano nuovi vulcani vicini ad altri spenti, subissavansi città e campagne, per tutto desolazione e lutto: dalle spiagge affidaronsi alle navi o dalle sprofondate pianure rifuggironsi sugli Appennini. Dalle Alpi dipoi altre popolazioni (gli Umbri) cozzarono co'Siculi, questi cogli Aborigeni, i quali insieme co'Pelasgi combatterono e vinsero infine i Siculi, che ebber rifugio la Trinacria, per loro detta Sicilia. Domanda chi fossero i Pelasgi. Inclina che essi fosser stati gli abitanti della Tirrenia, della Sicilia, dell'Atlantide, alla fine scampati per mare ed approdati su varie spiagge del Mediterraneo. Da ciò le *primavere sacre*. Eminentemente navigatori essi furono, secondo Omero, e le prime monete con Giano e la nave.

X. Confuta essere i Pelasgi d'incognita provenienza: l'oracolo di Dodona li manifesta Tirreni, gli oggetti arcaici etruschi si dimostrano prodotto di popolo civilissimo. Perchè creder questi prodotti d'Oriente piuttostochè Italici? In prova riferisce i nomi di antichissimi uomini, nati in Italia o in Sicilia da Giano in poi; tra questi nota Diccarco, Aristeo, Dedalo, Agrola ed Iperbio, Demofilo e Zeusi, Simonide, Pitagora, Iceta, Empedocle, Archimede, Alcmeone, Democede, Corace e Tisia, Lisia e Gorgia, Epicarmo, Teocrito, Mosco e Bione, infine Arione. Termina dicendo si legga Pindaro, e si vedrà a qual popolo appartenessero i suoi lodati vincitori del Circo.

XI. Produce argomenti per mostrare che non dalla Grecia ma dalla Magna Grecia, che fu l'Italia meridionale, venne la civiltà alla stessa Grecia e alla Lidia, rozze tuttora al primo secolo di Roma; e si serve dei fatti narrati da Erodoto, e dal Mazzoldi citati. Il primo lo spavento per l' eclisse di sole avuto dai Medi e dai Lidi e non dalli Joni, perchè a questi l'avea predetto Talete. L'altro d'Arione, che citareggiando avendo raccolto gran tesoro di danaro in Sicilia e in Italia nell'andare in Grecia, dall'avarizia del nocchiero fu gittato in mare. Quindi viene indagando le cause, per le quali l'Etruria nel suo secondo impero con civiltà tanto avanzata non lasciò traccia di sè, e ne accusa la preponderanza romana, che in parte assorbì, in parte sfigurò e distrusse e gridò greco ciò che in fondo era Pelasgo o Etrusco. Accenna agli scrittori di cose etrusche, Claudio Augusto, Catone e Varrone; enumera i tentativi degli Italici, vinti sempre dalla potenza romana.

XII. Procede diritto alla conclusione mostrando l'analogia de'monumenti primitivi italiani di ogni genere con quelli arcaici di altri popoli, e profferita questa sentenza quanto bella altrettanto giusta e vera: *L'uomo venne per terra dall'Oriente in Occidente, la civiltà si fece marina per ritornare dall' Occidente all' Oriente*, termina col chiamar l' Italia *la più benemerita delle nazioni*.

4.° *Delle Gemme* || *Notizie raccolte* || *da* || AUGUSTO CASTELLANI || *Firenze* || *Tipografia di G. Barbèra* || *Via Faenza N.° 66* || 1870. — Volume unico, in 8.°, di pag. 246, e quattro di occhio e frontispizio.

Pregio principale di questo libro è di congiungere la chiara ed esatta esposizione scientifica ad una erudizione opportuna sempre e dilettevole.

Raccolse il ch. autore in una sobria introduzione le principali nozioni intorno alla durezza, peso specifico, lucentezza, calore e trasparenza, elettricità, fusione e dissolvimento delle gemme, accennando altresì la storia e valore di esse, tratta in cento capi che corrispondono alfabeticamente ai nomi delle medesime, non solo delle gemme propriamente dette, ma altresì di varie sostanze ad esse affini, perchè usate sin dai più antichi tempi per ornamento da quasi tutti i popoli della terra. Così il ch. autore ha molto utilmente innestati al suo lavoro gli articoli: *Ambra*, *Avorio*, *Corallo*, *Musaico*, *Perla*, ed altri. Intorno al Diamante, come gemma sopra tutte le altre preziosa, s' intertiene più a lungo, tessendo la storia dei più celebri diamanti fino ai dì nostri. Egli accenna anche ove gli cada in acconcio ai possessori delle più cospicue gemme ora esistenti. Narra di esse con savia critica l' etimologia, l'analisi, il peso specifico, le varie qualità e quanto altro possa interessare il naturalista, l' archeologo, l' erudito, il gioielliere, il curioso. Chiude l'opera un epilogo ove si dividono in tre grandi classi tutti i minerali costitutivi del nostro globo, cioè: combustibili, metallici e metalli, litoidi o pietre: alla prima specie appartiene il diamante, alla terza tutte le altre gemme. Enumera quindi sistematicamente i generi, le specie e le varietà di questa terza classe. Termina esprimendo com'egli co'suoi lavori d'oreficeria e co'suoi scritti siasi prefisso il nobile scopo di procacciare il maggiore incremento ed il più grande splendore possibile in Italia dell'arte ch'egli professa. Ed in vero sì gli uni e sì gli altri assicurarono già al ch. autore insieme ad una riputazione eccellente, la stima e la simpatia di quanti hanno in onore la coltura del bello e il decoro della patria. Comm. Alexandre Cialdi

---

LES || PORTS-CHENAUX || ET || PORT-SAÏD || PAR LE || ACTIONNAIRE DE LA COMPAGNIE DU CANAL MARITIME DE SUEZ. || PARIS || J. BAUDRY, etc, ROME, || P. MERLE etc. || ROME || IMPRIMERIE ROMAINE || 1870. In 8.° gr. di pag. XLIII e 118 con due tavole.

Tutti quelli che si occupano di studi idraulici sanno che da molti anni il Sig. Cialdi ha preso a trattare l'importante argomento dei Portocanali, in una serie di scritti, pei quali può dirsi a ragione aver egli colmato la lacuna lasciata dai nostri scrittori d'idraulica, e indicata dal Fossombroni con questa sentenza, che « gl'italiani, già da gran tempo in possesso di trattare la scienza » ed il governo delle acque torbide, ne conservano ancora la superiorità a » confronto degli oltramontani; ma questi, *per le chiare*, *e specialmente del* » *mare*, hanno mostrato spesso un genio trascendente. » (1) Ora di tutte le sue antecedenti pubblicazioni su tale materia il Sig. Cialdi ha formato un solo corpo d'opera, che l'interesse universale dell'argomento e la necessità di dare alle sue nuove ed utili applicazioni la maggiore notorietà possibile gli hanno consigliato di pubblicare in lingua francese; egli lo ha considerevolmente accresciuto con i risultati di nuovi studi e di recenti esperienze. Il lavoro si divide in due parti. Nella prima si tratta dell' applicazione della teoria del Cialdi sul moto ondoso alla costruzione dei Portocanali, e si espongono i principii scientifici che hanno condotto il Cialdi a concludere che l'azione esercitata dalle onde nel protendimento della corrosione delle spiagge e negl'interrimenti dei porti prevale a quella della corrente littorale. Sopra questo principio ha egli fondato l'idea d'un suo trovato diretto a rendere, per così dire, stabile l' uso dei Portocanali, e a convertire, secondo l'espressione di J. S. Russell, le onde da nemici dannosi in ischiavi utili e possenti. Gli argomenti scientifici sui quali si fonda l'esposto suo principio sono dedotti dai fatti riportati nella sua grande opera, pubblicata nel 1866, intitolata: *Sul moto ondoso del Mare* ecc.; quindi molto opportunamente il Sig. Cialdi ha creduto di premettere a questa prima parte del suo lavoro un *Sommario* delle materie trattate nella detta sua opera, seguito da una *Conclusione*, contenente le deduzioni che ne derivano tanto per l'idraulica quanto per la nautica, ed i favorevoli Rapporti fatti sopra la stessa opera all'Accademia dei nuovi Lincei di Roma ed all'Istituto di Francia; del primo dei quali fu relatore l'illustre P. A. Secchi, e del secondo l'esimio ingegnere De Tessan. La seconda parte tratta più specialmente dell'applicazione del suo trovato alla spiaggia di Portosàido, e riproducendo le risposte alle ob-

---

(1) Fossombroni: *Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-chiana*. (Raccolta d' autori italiani che trattano del moto delle acque). Bologna 1826; tomo XIII, pag. 179.

biezioni mosse dal Sig. Chevallier ed all'opposizione fattagli dal Sig. Paleocapa, ci espone la storia di quegl'importanti lavori, e dei fatti verificatesi su quella spiaggia per l'alterazione subita dal suo regime, in forza di quegli stessi lavori; storia che viene riassunta, per così dire, a colpo d'occhio dalla Tav. II^a, la quale mostra in tre figure i tipi di tre progetti per la costruzione del nuovo porto ; cioè , quello definitivo della Commissione internazionale nel 1855 , quello proposto dal Cialdi nel 1866 , e quello in corso di esecuzione. Essa ci mostra altresì lo stato del fondo del mare su quella spiaggia nel 1855, prima che si ponesse mano ai lavori , e poscia nel febbrajo 1870. Gli scandagli segnati su questa 3^a figura, desunti dalla più recente pubblicazione officiale, quella della Commissione inglese , mostrano ad evidenza quanto siano fondate le conclusioni del Sig. Cialdi , sopratutto relativamente alla *celerità* dell'insabbiamento delle dighe e della formazione della barra. Dall'ispezione di questa pianta e dai ragionamenti che vi fa sopra il Sig. Cialdi, si vede quanto leggermente certi ingegneri vadano sentenziando che per la conservazione di quel Porto basti l'espediente adamitico dell'allungamento delle dighe e l'uso frustraneo dei bargagni sulla barra. I fatti e le deduzioni che abbiamo accennati sono più specialmente esposti e discusse dal Sig. Cialdi in un interessantissimo *Poscritto*, che fa seguito alla 2.^{a} Parte. In esso si vede anche più chiaramente come sarebbe tuttavia utilissima l'applicazione del trovato Cialdi allo stato attuale dei lavori delle dighe; ed è soprattutto in siffatta opportunità che consiste in gran parte il motivo della pubblicazione di un tal libro.

Finalmente non sapremmo come meglio chiudere questo rapido cenno, che ripetendo ciò che l'illustre sig. De Tessan diceva nel suo Rapporto all'Istituto di Francia, cioè che il Sig. Cialdi ha completamente stabilito, con prove di fatti sovrabbondanti, la giustezza della teoria che attribuisce all'azione delle onde una grandissima preponderanza sopra quella della corrente littorale. Quindi sembraci di poter concludere, che mettendosi ad atto l'applicazione di questo principio per mezzo del trovato del Cialdi, relativo alla conservazione dei Portocanali, si vedrà quanto immenso servigio, secondo l'espressione dello stesso sig. De Tessan, questo dotto scrittore avrà reso alla navigazione ed al commercio.

G. B.

RIME || DELL'ARCIPRETE || ANTONIO ZANNINI || VICARIO FORANEO || NELLA || COLLEGIATA CHIESA DI PIEVE DI CENTO || seguite da una Centuria || D'ISCRIZIONI ITALIANE || BOLOGNA || SOCIETA' TIPOGRAFICA DEI COMPOSITORI || 1870. In 8.° di pag. 361.

Elegante edizione dedicata a S. A. S. il Kedivè odierno Vicerè d'Egitto. Dopo molte poesie di vario argomento e metro diverso, segue (pag. 289—348) una centuria d'iscrizioni italiane onorarie sagre e funebri. Molto ci piacque nelle poesie la facilità e nobiltà del verso, la delicatezza degli affetti, la rettitudine dei sentimenti. Non inferiori ad esse si mostrano le iscrizioni, cui tanto si adatta il nostro idioma gentile e possente ad un tempo. Meno mendaci e più comprese delle latine, vorremmo che maggiormente se ne propagasse l'uso a conforto ed istruzione dei meno dotti e di tutto il sesso gentile; non mancando d'altra parte alla maestà del latino vasto ed onorato campo da esercitarsi.

GIUNTE AL PRECEDENTE SCRITTO DEL SIG. CORVISIERI

omesse ai loro luoghi per inavvertenza

A pag. 190, *lin.* 5, *dopo le parole* « Santa Sede » *si legga*:

Dal finquì detto si può raccogliere, come il volume di quest' acqua dividendosi, a breve distanza dalla città, in due rami, entrasse l'uno pel Laterano, onde servisse al Patriarchìo, e si diffondesse per gli usi del vicinato di quella regione; l'altro dopo essersi dilagato dinnanzi alla porta Lateranense, e dato moto a' molini corresse, come appresso dirò, dalle mura poco discosto, a mescersi nel fiumicello Almone, ad un terzo di miglio dalla porta di S. Sebastiano. Portatomi non ha guari a rivedere il bel chiostro lateranense venni assicurato da'mansionari della basilica che sotto di quello, ad una certa profondità, passa una grande corrente d'acqua d'incognita origine. Se ciò è vero, mi parrebbe, che altra non possa essere se non l'Appia, la quale, forse senz'alcun vantaggio del pubblico, va licenziosa per cunicoli sotterranei fin a tanto che non trovi qualche fogna maestra dove versarsi.

A pag. 196, *lin.* 6, *dopo le parole* « detta *del lago* » *appongasi la seguente nota*:

(1) La chiesa di *S. Giacomo del lago* esisteva ancora nel secolo XIV, poichè se ne trova menzione nell'elenco delle chiese romane fatto fare in quel tempo dalla Fraternità del clero, ma non era officiata « *Ecclesia sancti Jacobi de* » *Lacu non habet servitorem* » (Bibl. dell' Università di Torino cod. segn. D. III. 38 catal. moderno; V. Papencordt *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter ecc.* Paderbon 1857, pag. 53).

Ivi, lin. 9, *dopo la parola* « diversamente » *appongasi la seguente nota*:

(2) Non può esser altrimenti, considerando bene la postura delle proprietà rustiche le quali, secondo sta scritto nell'Inventario del Frangipane, la basilica Lateranense possedeva al di fuori delle mura Celimontane. « In primis igitur habet Ecclesia nostra *ortos de Camera* qui sunt manuales infra hos fines. Incipiunt enim a *muro qui est juxta Portam lateranensem* a manu sinistra cum intratur per ipsum, et juxta molendinum; a 2.° lat. est RIVUS MARANE; a 3.° *muri urbis* et protenditur hortus usque ad hortum S. Marie Nove nullo mediante, et dividitur in novem petias, et usque ad presentem annum fuit totus ad pensionem concessus Jacobo Mactutii, et Martellocto Johannis Raynaldi de via Majori, qui dant annis singulis pro pensione dictorum ortorum CV libras prov. Sen., VIII libras cere, XVIII uncias croci, et IV libras piperis.

Item habet Ecclesia manuales *hortos* DE LACU quibus ab uno latere est LACUS et RIVUS LACI; a 2.° est via qua itur ad *fontem Pape*, ab alio sunt vinee *vallis* DE LACU . . . qui horti dividuntur in V petias; quelibet petia reddit VI libras prov.; et unam libram cere, unam libram piperis, unam unciam croci ».

Compiutosi appena il memorando avvenimento del 20 settembre 1870, il compilatore di questi fogli si rivolse a parecchi illustri suoi amici, proponendo loro di comporre un'associazione patriotica e letteraria, i cui intendimenti sono indicati nel seguente manifesto:

CIRCOLO
LETTERARIO ROMANO

I sottoscritti, valendosi del diritto di libera associazione, e persuasi delle seguenti verità incontrastabili:

1º Che presso i popoli civili la coltura e floridezza delle lettere segna il progresso intellettuale, onde nasce la loro relativa prosperità e sicurezza;

2º Che ciascuno, secondo suo potere, è tenuto a promuovere il decoro e l'utilità della patria;

3º Che molte aberrazioni politiche, le quali conducono a decadimento e rovina gli stati, sogliono nascere dalla ignoranza;

si sono costituiti in CIRCOLO LETTERARIO ROMANO.

Intendimento di questo Circolo è di propugnare l'onore degli studi, caldeggiare i provvedimenti che possano favorirli e combatter quelli che potessero nuocerli; rivolgendo ogni suo sforzo al buon andamento della cosa pubblica.

Proponendosi il detto Circolo di giovarsi a questo fine del concorso d'uomini chiari per ingegno e per dottrina, in Roma e nel resto d'Italia, ascriverà fra i suoi socii chiunque sia proposto da tre dei sottoscritti, ed approvato da due terzi almeno dei medesimi.

Con altro manifesto sarà indicato il luogo delle adunanze.

Francesco **CERROTI**, bibliotecario della Corsiniana, Presidente
Rocco **BOMBELLI**
Paolo Emilio **CASTAGNOLA**
Ignazio **CIAMPI**
Costantino **CORVISIERI**
Domenico **GNOLI**
Basilio **MAGNI**
Achille **MONTI**
Enrico **NARDUCCI**
Antonio **STEFANUCCI-ALA**
Gustavo **TIRINELLI**
Oreste **TOMASSINI**

Roma 30 settembre 1870.

Appena il detto Circolo sia definitivamente costituito se ne darà avviso mediante pubblica affissione, ed inserzione nei principali giornali della Capitale.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. V. Agosto 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1870

Pubblicato il 25 ottobre 1870.

Pubblichiamo, raccomandandola caldamente, la seguente lettera che ci venne indirizzata:

Egregio Signore

Pinerolo, 22 settembre, 1870.

Lorenzo Neri di Empoli, tanto buono, valente scrittore ed operoso, quanto sventuratissimo, moriva, dopo compassionevoli stenti provati, nella miseria, e lasciava quattro individui: la moglie e tre figliuoli disperati dell' avvenire.

Pochi giorni innanzi la morte aveami trasmesso, perchè ne tentassi presso qualche tipografo la pnbblicazione, forse il più bello ed utile de'suoi lavori: Giannino, ovvero la Scuola dell'avversità' *libro prima pei poveretti e poscia per tutti.*

La ditta Giacomo Agnelli di Milano, sì benemerita nel dare in luce utilissimi libri per l'educazione popolare, ora ne assumerebbe generosamente la stampa in numero di tre o quattro mila copie, perchè ne tornasse alla famiglia, fatta orfana del padre, tutto il profitto: e della gestione di questa caritatevole impresa se ne incaricarebbe un uomo già noto in Italia per meriti innumerevoli di quest' indole, un operaio tipografo Milanese, Angelo Colombo.

È a Lei pertanto che mi rivolgo, illustre e benefico Signore, affinchè non isdegni di favorire quest' opera pietosa, che raccolta sotto valido patrocinio non fallirà allo scopo.

Il libro nitidamente e correttamente pubblicato con *vignette* illustrative non costerà più di L. 2, 50.

Per tutto che occorra a quest'uopo, e per l'invio delle schede di soscrizione si faccia capo al sig. Angelo Colombo direttore della tipografia Giacomo Agnelli, via S. Margherita 2, Milano.

La lettura di un ottimo libro, da potersi mettere in mano di tutti securamente, è un bene che si offre, la compera in questa circostanza è una carità che si compie, e le anime affettuose, che pur son tante, non mancheranno di farla. Unisco parecchi foglietti di soscrizione, raccomandandoli caldamente al cuore di Lei.

JACOPO BERNARDI

Parecchie schede di associazione al detto libro sono nel nostro uffìcio.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno VIII. Agosto 1870

I *DEL TASSO* INTAGLIATORI DI LEGNAME E SCULTORI FIORENTINI

In quelle città, dove le arti furono lungamente in fiore, non è raro che un esercizio fosse tramandato come domestica eredità dai padri ne'figliuoli, e da questi ne'nipoti. La qual cosa accadde massimamente in Firenze fino dai primi tempi del risorgimento; imperciocchè, tacendo de'Rosselli pittori antichi e meno noti, noi troviamo sul principiare del secolo decimoquarto i Gaddi, presso i quali la pittura andò continuando dal vecchio Gaddo a Taddeo e da Taddeo ad Angelo e Giovanni suoi figliuoli. Così nella famiglia dell' Orgagna furono quattro fratelli tutti artisti, cioè Nardo, pittore; Andrea, pittore, scultore ed architetto eccellentissimo; Matteo scultore, e Jacopo il più giovane pittore. Benci di Cione e Ristoro di Cione, scultori ed architetti contemporanei, non furono di questa famiglia, come si è creduto fino a' nostri giorni, e neppure fratelli tra loro.

Lo stesso si può affermare essere avvenuto nel secolo seguente, dove furono i Rosselli, che ebbero nella loro discendenza per più di cento architetti e pittori di qualche nome, i Gamberelli, illustrati da Antonio e Bernardo scultori ed architetti eccellenti; i Ghirlandaj tanto celebri per Domenico, David e Ridolfo; i Pollaiuoli, così famosi per Antonio e per Simone detto il Cronica; e tanti altri che sarebbe lungo il registrare.

Sul finire di quel medesimo secolo, cominciarono ad acquistare assai buona riputazione alcuni della famiglia del Tasso, nell'arte dell'intagliare il legno, e delle tarsìe, nella quale erano in Firenze allora solennissimi maestri i Da Maiano, La Cecca, i Da Sangallo, e il Francione, per dire de'più noti.

Dal villaggio di S. Gervasio a pochi passi della porta a Pinti, vennero i Del Tasso ad abitare presso le mura di Firenze nel popolo di S. Pier Maggiore. In seguito tornarono dentro la città, ed ebbero le loro case nel popolo di S. Ambrogio; nella qual chiesa Francesco di Domenico fece a sè e a'suoi la sepoltura nel 1470. L'arme dei Del Tasso fu in antico un tasso

o tassetto da orefici, sopravi una palla o massa d'oro. Poi diviso il campo dello scudo, aggiunsero due piccoli tassi (animali) ai lati del tassetto posto nella parte superiore; e nella inferiore le chiavi di S. Pietro tramezzate da quattro rose. E questo non tanto per indicare il popolo di S. Pier Maggiore nel gonfalone chiavi del quartiere di S. Giovanni, dove i Del Tasso abitavano, quanto per differenziare la propria arme da quella quasi simile che portava un'altra famiglia fiorentina del medesimo cognome.

Ora con quella maggior brevità che si può, diremo degli uomini di questa famiglia che esercitarono l'arte, e delle opere loro. Il primo è Clemente di Francesco, il quale nel 1483 e 1484 fece di legname nella chiesa del monastero di S. Ambrogio una graticola alla cappella di S. Lorenzo, e per adornezza di quella detta del Miracolo, il dossale dell'altare, la predella ed un tabernacolo degnamente lavorato.

Ebbe costui tra gli altri suoi figliuoli Lionardo e Zanobi, i quali attesero alla scultura sotto la disciplina di Andrea Sansovino. È in S. Ambrogio di mano di Lionardo un S. Sebastiano di legno, figura grande quanto il vivo ed assai ragionevole (1). Nella medesima chiesa aveva egli scolpito nel 1498 la sepoltura di marmo di messer Francesco della Torre stato priore di S. Ambrogio, che da gran tempo non è più in quel luogo. Nell'anno dopo, cioè nel 1499, riattò Lionardo aiutato dal suo fratello, nove teste antiche di marmo e di bronzo, le quali voleva la Repubblica mandare a donare in Francia al Marescial di Gies. Erano queste teste state levate con molte altre cose preziose dalla casa de'Medici, dopo la cacciata di Piero figliuolo del magnifico Lorenzo, e portate nel palazzo della Signoria. Fece ancora Lionardo, secondo il Vasari, una tavola di marmo con più figure di bassorilievo per la chiesa delle monache di S. Chiara: ma oggi non si sa che ne sia stato.

Dai documenti che ora per la prima volta si pubblicano si conosce che egli nel 1497 insieme con Chimenti suo padre pigliò a lavorare per la chiesa di S. Pancrazio una porta di noce dinanzi al coro, sormontata da un arco, sopra il quale doveva scolpire un crocifisso di legno.

Fratelli del detto Clemente, furono Cervagio e Domenico, parimente legnaiuoli ed intagliatori. Di Cervagio sappiamo che fu uno de'maestri, i quali nel 1496 lavorarono il palco della sala nuova del maggior consiglio nel palazzo della Signoria. Educò Cervagio

(1) Sotto questa figura è la seguente iscrizione:
LEONARDUS TASSIUS CLEMENTIS F. D. (cioè Francisci Dominici) HUIUS SEBASTIANI FICTOR, HIC CUM SUIS REQUIESCIT ANNO SAL. 1500.

all'arte Giuliano e Michele suoi figliuoli; e di Giuliano che fu anche scultore racconta il Vasari, che nell'apparato per la venuta in Firenze di papa Leone X, oltre l'arco di S. Felice in Piazza, fece alcune statue a S. Trinita, la meta di Romolo e la colonna Traiana in Mercato nuovo: di più che intagliò il carro della Zecca.

Domenico poi, che è l'altro fratello di Chimenti, fece il primo carro della moneta, disegnato da Francesco d'Angelo detto la Cecca, che i maestri della Zecca cominciarono a mandar fuori ogni anno per la festa di S. Giovanni. Finì ancora nel 1491 il coro tutto ad intagli e a tarsie, che Giuliano da Maiano aveva incominciato nel Duomo di Perugia, rimasto, per morte sopravvenutagli, imperfetto (1).

Nacquero da Domenico, Chimenti, Francesco e Marco, i quali seguitarono l'arte paterna. Intagliò Chimenti nel 1486 il bellissimo ornamento della tavola che Filippino Lippi aveva dipinto per la sala del Consiglio nel palazzo pubblico, pagatogli 500 lire; e fu sì gran lavoro, che passarono parecchi mesi prima che l'avesse compito. Nel 1496 era tra i lavoranti al palco di legname della sala nuova del Consiglio maggiore nel detto palazzo; e due anni dopo si allogava a fare un tondo di quattro braccia, con le armi del popolo ed altri ornamenti d'intaglio, il quale doveva esser posto nel mezzo del detto palco. Finalmente nel 1504 fu tra coloro che giudicarono del luogo dove porre il David di Michelangelo. Quanto a Marco suo fratello ricorda il Vasari che egli facesse il nuovo carro della Zecca, nel quale erano alcune storiette bellissime dipinte dal Pontormo. Colla scorta poi de'presenti documenti si può aggiungere che Marco insieme con Francesco suo fratello prese a fare nel 1501 e 1502 per la chiesa di Badia la metà del coro di legname, che fu lavoro ricco d'intagli, di tarsie, e d'architettura, ed un lettorino o leggìo ornatissimo.

Figliuolo di Marco fu Gio. Battista (2), il quale ha fama sopra tutti gli artefici di questa famiglia, essendo stato eccellentissimo nell'intagliare il legno, e se non il primo, certo de'migliori che allora avesse Firenze in questo esercizio. Lavorò il Tasso molti ornamenti per le tavole da altare che a que'tempi si facevano magnifici con bellissimi e ricchi componimenti, d'architettura e d'intagli tutti messi a oro; e tra gli altri ne fece uno per la copia d'un quadro di Nostra Donna di

(1) Nel primo pilastro de' seggi *a cornu Epistolae*, da quel lato che più risguarda l'interno del coro, si legge questa iscrizione:
OPVS . IVLIANI . MAIANI . ET . DOMINICI . TAXI . FLORENTINI . MCCCCLXXXXI.

(2) Alcuni erroneamente lo hanno chiamato Bernardo. Fu detto ancora il Tasso, o maestro Tasso.

mano di Lionardo da Vinci, fatta dal Bronzino di commissione della duchessa Eleonora, e mandata da lei a donare in Ispagna al conte d'Altamura. Pel duca Cosimo, e pel principe Andrea Doria intagliò ancora nel 1549 e nel 1550 alcune bellissime poppe di galee, con figure ed animali di tutto tondo, e con altri ricchi ornamenti. Parimente per gli sfondati dell'appartamento del Palazzo Vecchio, dalla parte che guarda la piazza del Grano, lavorò tutti i quadri di legname, dentro i quali il Vasari doveva dipingere la Genealogia degli Dei. Per l'apparato fatto nella venuta di Carlo V in Firenze, aveva il Tasso avuto a fare di legnami intagliati il basamento del cavallo di sette braccia sul quale andava la figura di quell' imperatore; ma per essersi lasciato fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, come dice il Vasari, il basamento non fu fatto.

Dovendosi poi fare nel 1541 un suntuoso apparato in S. Giovanni, nell'occasione del battesimo di don Francesco figliuolo del duca Cosimo, ne fu data la cura principale al Tribolo; il quale specialmente nel lavoro di legname, e negli ornamenti intagliati si servì dell'opera del Tasso.

Il quale essendosi dato all'architettura, disegnò la porta della chiesa di S. Romolo, e nel 1549 la loggia di Mercato Nuovo, e sopraintese alla sua costruzione. La qual loggia, che fu finita nel 1551, riuscì magnifica, di belle proporzioni, e molto ricca; onde non ostante alcuni difetti che vi scopre il Vasari, è da reputare uno de'più notabili edifizi di quel secolo che siano in Firenze.

Morì il Tasso agli otto di maggio del 1551, e fu sepolto in S. Ambrogio nell'avello della sua famiglia. Ebbe per moglie la Caterina di Bernardo Renzi detto della Cecca, il quale fu bonissimo intagliatore di legname, essendo stato discepolo del celebre Francesco d'Angelo soprannominato la Cecca. E forse il Tasso apprese l'arte da lui. Quanto a'suoi costumi, il Vasari dice che egli spendeva il suo tempo in baie, a godere più che a lavorare, ed a biasimare le opere altrui. Questo giudizio non è senza passione; perchè il Vasari per essere stato messo in canzone, e motteggiato dal Tasso, avrà voluto vendicarsi, scrivendo di lui in quel modo che fa. Ma diversa opinione ebbero del Tasso altri suoi contemporanei. Il Bronzino lo dice buono, amorevole e da bene; e così Luca Martini che l'ebbe carissimo. Fu il Tasso grandemente favorito anche da Pier Francesco Riccio, maggiordomo del duca Cosimo.

Finalmente perchè meglio s'intendessero le cose dette in queste brevi notizie intorno ai Del Tasso, abbiamo voluto aggiungervi un alberetto di questa famiglia. G. Milanesi

Alberetto dei del Tasso
Domenico
n: 1382 ✠ . . .
moglie
Lucia n: 1392
Francesco
n: 1403 ✠ . . .
moglie
Filippa n: 1415
Chimenti *intagliatore*
n: 1439 ✠ 1516
mogli
1 Mechera 2 Antonia 3 Fioretta
Cervagio *intagliatore*
n: 1450 ✠ . . .
moglie
Maddalena n: 1456
Domenico *intagliatore*
n: 1440 ✠ 1504
moglie
Maddalena n: 1445
Domenica
n: 1476 ✠...
marito
Bartol:eo Lippi
d.° Baccio Bigio
architetto
Lionardo *scultore*
n: 1465 ✠ 1500
Zanobi *scultore*
n: 1469 ✠ 1511
Giuliano
scultore
Michele
n: 1473 ✠ 1525
moglie
Madalena ✠ 1527
Cervagio
✠ 1515
Chimenti *intag:re*
✠ 1525
Marco *intag:re*
n: 1465
moglie
Caterina di Cristofano
dell'Ottonaio
Gio: Battista *intag:re ed architetto*
n: . . . ✠ 1555
moglie
Caterina di Bernardo della Cecca
Francesco *intag:re*
n: 1463 ✠ 1519
moglie
Ginevra di Gio:
dell'Ottonaio

N.º 1. Allogazione a *Chimenti* e *Lionardo del Tasso* dell'ornamento di una porta del coro della chiesa di S. Pancrazio di Firenze, del 22 gennaio 1496 (1497 s. c.) (1).

Ricordo questi dì 12 di febraio 1496 come Don Giovanni Gualberto abbate del monastero di San Pancrazio, alogò infino a dì 22 di genaio 1496 a *Chimenti di Francesco del Tasso* e a *Lionardo* suo figliolo a fare una porta dinanzi al coro con uno arco di sopra, lavorata tutta di noce, come apare per una scritta di mano di Jacopo di Bartolomeo Boccacci, e così ancora di sopra detto arco uno Crocifisso di legname, come aparisce per detta scritta: e debbe avere di detto lavoro fior: xxxj d'oro in oro, de'quali si ne debbe avere per detta porta e arco fior: xxij d'oro fornito: de'quali al presente n'à avuto fior: xij, cioè quando si fece la scritta; di poi n'ebbe fior: 2 larghi: restane avere fior: otto larghi, e quali debbe avere, fornito detta porta con arco; la quale porta e arco à a essere fatta per tutto dì 24 di marzo prossimo a venire: et el Crocifisso debbe avere fatto per tutto dì 15 d'aprile prossimo futuro 1497. Del quale Crocifisso debbe avere fior: viiij larghi d'oro in oro per tutto el mese d'agosto 1497; come apare per detta scritta la quale à soscritta di sua propia mano. E queste cose à fare a ogni sua spesa, cioè ferramenti, e di ponte e ogni altra cosa bisognassi, secondo el disegno che è apresso à l'abate.

N.º 2. Allogazione a *Francesco* e *Marco del Tasso* della metà del coro di noce della chiesa di Badia di Firenze del 24 di novembre 1501 (2).

✠ Al nome di Dio, addì xxiiij.º di novembre 1501

Sia noto et manifesto a qualunche leggerà la presente scritta come egli è vera cosa, che io Don Vittorino di Paulo, monaco professo della Badìa di Firenze ò dato affare a *Francesco* et *Marco di Domenico di Francesco del Tasso* legnaiuoli in Firenze allato a Santo Pulinari uno mezzo coro, cioè quella parte di riscontro alle finestre che è il coro del priore; el quale à essere a dua gradi, che di sopra saranno siede diciotto in circa, 1ª più o una meno; le quali siede di sopra ànno avere spalliera tramezzata con pilastri, ovvero colonne

(1) *Arch. di Stato di Firenze. — Corporazioni Religiose soppresse — Monastero di S. Pancrazio, Ricordanze dal* 1483 *al* 1527, car. 13 t. e 14.

(2) *Archivio detto, Corporazioni religiose soppresse. — Badìa di Firenze, Filza* 355 *intitolata* « Aedificiorum » ecc.

sopra e bracciali, et di sopra a dette colonne, capitelli et mensole con $\frac{1}{4}$ di braccio di sopracciclo, con architrave, fregio, cornice et cornicione, tutti lavorati in somma perfezione; con cornice di rilievo attorno, e quadri et cornice morte et tarsìe, in nel modo et forma ch'è uno disegno d'una di dette siede, che è fra noi. Le quali siede così di sotto, come di sopra, debbano fare di noce buono et bello, colorito et sanza nodi: et li piani di terra ancora, et ogni altra cosa che si vede, debba essere di buono noce et sanza nodi. Et noi dobbiamo et abbiamo promesso dare et pagare loro ducati otto larghi d'oro in oro per ciascuna sieda di quelle di sopra; chè le di sotto s'intendono sanza pagamento, come dicono così essere costume mercatante. E la prima sieda di detta parte del coro promettono addornare di qualcosa più che non è il disegno, non uscendo però della detta composizione.

Et io Don Vittorino sopradetto prometto dare loro qualcosa più, quello che ad me parrà, secondo averanno condotta l'opera in perfezione; perchè di detto soprapiù se ne rimettono in me liberamente quello che io vorrò più che detti ducati otto d'oro in oro, come detto è di sopra. El quale lavoro io Don Vittorino sopra detto ò dato affare a' sopradetti con licenzia et permissione del nostro reverendo padre Abbate, el quale ne parlò et con gli altri superiori di casa, et furono contenti: consapevoli ancora li nostri reverendi padri Visitatori, e quali furono qui in casa a' giorni passati. El quale lavoro loro debbono avere condotto per tutto il mese di settembre prossimo che verrà 1502, cioè fornito di porlo sue in nel luogo dove è il coro vecchio nella nostra chiesa della Badìa in Firenze, a tutte loro spese di legname, ferramenti, tarsìe, et ogni altra cosa necessaria et opportuna a detto lavoro; eccetto che se bisognasse murare qualcosa, l'abbiamo affare fare noi a nostre spese. El quale lavoro, cioè l'altra parte di detto coro, à tolto affare da noi *Filippo di Lorenzo* legnaiuolo et *Guasparre* suo figliuolo, per questi medesimi pregi et modi et patti, come di sopra. Di che abbiamo con loro scritta a questa simile. Et per fede di tutto e sopraddetti *Francesco* et *Marco* soscriveranno la presente scritta, a declarazione et in fede che così promettono et vogliono essere obligati. Et piu ànno affare certe cassette da sputare, commesse nelli inginocchiatoi.

C.ª Io *Franc.º di Domenic.º del Tasso* legniaiuolo son contento a quanto di sopra si contiene, e per fede di ciò mi son soscritto di mia propria mano, anno, mese, dì detto di sopra.

C.ª Io *Marco* di *Domenico Tassi* legniaiuolo sono contento quanto è detto di sopra, e per fede di ciò mi sono soscritto di mia propria mano anno e mese e dì detto di sopra.

N.º 3. Allogazione ai medesimi del leggìo del coro della Chiesa di Badìa di Firenze, del 15 novembre 1502 (1).

1502, 15 nov. Jesus

Sia noto et manifesto a qualunche persona leggerà la presente scritta, come egli è certa et vera cosa, che io Don Victorino di Paulo della Casa, monaco della Badìa di Firenze e Sindaco et procuratore de' monaci et capitolo et convento di detta Badìa, ò allogato oggi questo dì XV di novembre 1502 a *Francesco* et *Marco di Domenico del Tasso* legnaiuoli allato alla chiesa di S.º Pulinari di Firenze, uno lettorino grande da coro, o vero leggìo, fatto a sei faccie, con capanna et vaso et foglia, et nel modo che abbiamo insieme ragionato et siamo d'accordo; perchè in tutto ci rimettiamo in detto *Marco* della qualità et modo di detto lavoro; et che il pregio di detto lavoro non sia meno che fiorini trentasei larghi d'oro in oro, et che non sia nè possa passare la somma et quantità di fiorini quarantasei larghi d'oro in oro: et se più montassi, o fussi stimato più che fior: 46 larghi d'oro in oro, non abbiamo a darne loro più che a noi paia o piaccia: et se non fussimo d'accordo del mercato et valuta di detto lavoro, siamo convenuti et contenti, che vi sia posto pregio per *Filippo di Lorenzo* legnaiuolo et *Marco d'Antonio* da S.º Giovanni, amendua d'accordo; et che quello che loro stimeranno detto lavoro ciascuno abbi a stare contento, non passando però, come è detto, la somma di fior: 46 larghi d'oro in oro: et così se fusse di minore stimazione che fior: 36 larghi d'oro in oro, non siamo ubligati a torre detto lavoro più che a noi piaccia. Vero è che io Don Vittorino, quando sarà finito detto lavoro, se ad me parrà essere bene servito, prometto usare qualche umanità di sopra al pregio che giudicheranno e sopraddetti, non passando loro la somma che di sopra si dice: ma io non voglio nè intendo d'essere ubligato più che ad me paia, perchè questo intendo fare et non fare, secondo che troverò che sia servito del sopradetto lavoro. El quale e sopradecti *Francesco* et *Marcho Tassi* tolgono affare a tutte loro spese d'ogni cosa, et promessono torre noci begli et buoni, et fare detto lavoro in tutta perfezione. El quale promettono dare fornito et posto nel mezzo del coro della nostra

(1) *Archivio, Convento e Filza detti.*

chiesa a loro spese, infra tempo e termine di mesi sei prossimi che verranno, cioè per tutto dì XV di maggio prossimo futuro 1502. Et chosì io Don Vittorino, come di sopra mi obligho a detto lavoro et fare il pagamento in questo modo: al presente insino alla somma di ducati dieci larghi d'oro, di poi, ogni mese ducati quattro larghi d'oro, veggendo che loro vadino seguitando di dare perfezione al lavoro. El quale s'obligano e sopradetti *Francesco* et *Marco Tassi* a fare come di sopra, et alli tempi et ne'modi et patti che di sopra si dicono. Et per fede si soscriveranno qui dappiè di loro propria mano, così volere esser conienti et obligati.

C.ª *Io Franc.º di Domenic.º del Tasso* legnaiuolo, son contento a ciò che contiene la sopra detta iscritta, e per osservare mi sono soscritto di mia propria mano, anno, mese, dì detti di sopra.

C.ª Io *Marco di Domenico di Franc.º Tassi* legnaiuolo, son contento come contiene la presente iscritta, e per fede di ciò mi sono soscritto di mia propria mano oggi questo dì 16 di novembre 1502.

DELLE FABBRICHE DI TERRA
PER L'ARCHITETTO Efisio Luigi Tocco

Sono certo che a molte persone giungerà inaspettata la notizia di fabbriche e muraglie di terra; e non conoscendosi, non se ne possa apprezzare l'economia e solidità: quindi, nell'intendimento di fare cosa utile, ho creduto scriverne alla meglio che per me si possa la storia antica e moderna, e con ciò tentare, se fia possibile, di far rivivere tra noi le costruzioni di terra, onde, per lo meno, procurarsi comode abitazioni agricole e buone tettoie pel bestiame e fienili, e tutt'altro di simile nelle nostre campagne, che troppo difettano di ogni genere di ripari.

Della attualità degli edifizi di terra dirò che sono in uso pressochè in tutto il mondo civile e non civile, in Asia, in Africa e singolarmente in Egitto, in America, in Spagna, Francia, Belgio ed Italia; e qui sarà esempio per noi il dire che ne esistono e tuttodì se ne fanno nel Piceno, in tutte le parti di Alessandria nel Piemonte, e nelle isole adiacenti all'Italia.

Questa pratica che esiste da remotissimi tempi in tutte le surriferite parti, bisogna, in forza del fatto, ammetterla tra noi, non essendo possibile supporre altrimenti, che tanti diversi popoli ne abbiano riconosciuta l'utilità e la economia: per ciò a fronte di tanti esempi, noi non dobbiamo farne l'esperienza

nel più piccolo dubbio di buona riuscita; ma solamente farne la dimostrazione pratica verso coloro che ne fossero meno fiduciosi.

Plinio *lib.* 35, *c.* 14, lodando le costruzioni di terra, dice che per generazioni durano incorrotte dalle pioggie, dai venti, dal fuoco, e sono stabili più che le fabbriche fatte di qualunque cemento. Io ho veduto fabbriche di terra, che a demolirle facevasi uso del piccone, come che si trattasse di macigno.

La Francia, che non potremo tacciare di nazione stazionaria, fa un esteso uso delle costruzioni di terra. Ivi le medesime s'insegnano nelle pubbliche scuole di architettura, e nei libri di costruzioni particolarmente agricole.

Nella storia moderna delle costruzioni di terra mi pare bello osservare che gli Spagnuoli, dopo la scoperta e conquista dell'America, non vi avrebbero potuto far sorgere tante città e villaggi in brevissimo tempo, senza che avessero ricorso alle fabbriche di terra. Una cosa medesima si pratica in Egitto dagli impresarj dell' Istmo di Suez. Tuttora in America, Spagna, Francia e molte altre parti si vedono con stupore secolari edifizj di terra, e per ciò tra quei popoli non mai ha desistito l'uso di tali fabbriche.

Giudico superfluo continuare sull'esteso uso moderno delle fabbriche di terra, poichè sono cose di fatto e non impugnabili: meglio mi riporterò ai tempi antichi, dei quali abbiamo serie testimonianze dell'alto grado di civiltà e coltura raggiunte da molte nazioni, che pur non ostante anche le loro ricchezze, tennero per buoni ed ottimi, singolari fabbricati fatti di terra. Intendo dell' Asia, dell' Africa ed Egitto, della Spagna, delle Gallie, dell'Italia e di questa stessa Roma.

Dalle poche memorie che si hanno dell'Asia, si può asserire che le fabbriche di terra vi fossero universalmente comuni; poichè secondo Plinio e Vitruvio, il palazzo del re Attalo in Tralli era di terra; ed a dire dei medesimi di terra era pure la casa di Creso in Sardi, la quale alcuni secoli dopo fu destinata ad ospizio di vecchi. Per gli scavi recentemente eseguiti nella pretesa Ninive, veniamo confermati ancora dell'uso di fabbriche di terra in tutta l'Asia: vi si rinvennero pareti e pilastri di terra, muniti di erto e solido intonaco, e stucchi con figure ed altro messe a bei colori.

Ora i popoli dell'Asia ci hanno lasciato stupendi monumenti, dai quali risulta il sublime grado cui giunsero nell'arte e scienza architettonica, e ciò non pertanto non disdegnavano le costruzioni di terra.

Che poi in Egitto, dove s'innalzavano immense piramidi, obelischi, e si scolpivano colossi, e si facevano opere gigan-

tesche, trattando con ammirabile facilità il più duro granito, poi vi si facessero allo stesso tempo anche fabbriche di terra, è fatto certo ed innegabile. E come voler negare le fabbriche di terra in Egitto, dove tuttora vi esistono sfidando l'edacità dei secoli? Chiunque fosse vago di conoscere questa parte di erudizione può consultare l'opera di Denon sull'Egitto, ed il Viaggio in Egitto di Pankouke, ed altri, dove apprenderà di vaste mura di cinte di città, di sepolcri e piramidi di terra tuttora esistenti.

Dal leggersi che in Utica, per legge, era proibito servirsi dei mattoni di terra, senza che venissero prima approvati dai magistrati, si viene in chiaro quanto esteso fosse l'uso di fabbricati di terra in tutta l'Africa.

In Grecia, quella Grecia tanto famosa nella storia antica, ed altrettanto nella moderna tradizione, dove regnava il gusto il più fine nella architettura ed in tutte le concomitanti belle arti; in questa Grecia erano comunissime le fabbriche di terra, non solo nei privati, ma anche nei pubblici edifici. In Atene la parte delle sue mura rivolta al monte Invitto, ed al Pontelese era di terra: ciò dicono Vitruvio, Plinio, Pausania, e quest' ultimo « *Arcadia* », scrive che Mantinea, avesse le sue mura costruite in mattoni crudi di terra. E secondo questi stessi scrittori possiamo dire, che le case dei privati vi fossero esclusivamente di terra: anzi Plinio aggiunge che *i Greci potendo fare le loro case cementizie, pure preferirono farle di terra*. In Atene i templi di Giove e di Ercole erano di terra, benchè coronati d'intavolamenti di marmo, e circondati di eguali colonne. In Alicarnasso la casa di Mausolo era di terra, non ostante avesse tutti gli ornamenti in marmo. In Sparta da una antica fabbrica di terra, i Romani segarono l'intonaco stupendamente dipinto, e lo portarono in patria ad ornamento del Comizio. Marsiglia, allora città greca, non solo aveva gli edifizi di terra, ma, a quanto ne scrive Vitruvio, anche i tetti aveva di terra.

In quanto alle Gallie, Giulio Cesare nei Comentari spesso vi nomina costruzioni di terra: ed il muraglione di riparo e di difesa che in pochi giorni egli costruì nei confini dell'Elvezia, per impedire il passo a quei popoli, lungo circa a X miglia, ed alto XVI piedi, dal lago Lemano al monte Giura, non poteva essere stato fatto che di terra; intendendosi così molto bene la possibilità di sì enorme costruzione fatta in pochi giorni. Parlando egli del gran muro che fu fatto nell'oppugnazione di Marsiglia, chiaramente dice essere stato fatto di terra e rivestito con un impasto di terra. Cesare, nella purezza di sua lingua,

spesso si serve della parola « *laterculi* », per denotare i mattoni di terra.

Nella Spagna tra l'altre celebri fabbriche di terra, dopo varii secoli si mostravano le torri di terra fattevi da Annibale sui monti, per i segni di avviso, ossia telegrafo.

In Italia, che sempre fu ed è civil paese, molto estesamente si faceva uso di fabbriche di terra, e Vitruvio nella sua dottrina delle costruzioni fa distinzione tra mattoni crudi, ossia di terra, e mattoni cotti, i quali erano di argilla. Questo stesso autore ci fa conoscere una singolare specialità, ed è che le case fatte con mattoni di terra, allorchè dopo molti anni di esistenza si periziavano, si dava ad esse l'identico valore come allorchè furono costruite; quando al contrario si praticava nelle fabbriche fatte di tufo, alle quali per ogni anno passato si toglieva una quota dell'antico valore. Lo stesso Vitruvio, lodando le costruzioni di terra in Italia, cita le mura di Arezzo e Mevania, fatte in terra con arte ammirabile. Secondo Plinio e Vitruvio, sembra che moltissime fabbriche al di là delle mura di Roma fossero di terra: e di questa città Vitruvio aggiunge « *Romæ non sunt* ». Ciò è naturale intendersi da chi conosce che i terreni puramente vulcanici, come sono qui in Roma, non si prestano alla lavorazione dei mattoni crudi, essendo proprietà dei soli terreni vegetali: ciò non ostante Varrone « *de ling. lat. lib. IV* » nomina un « *murus terreus* » nelle Carine, il quale sembra fosse un gran muraglione di cinta dalla parte che l'Esquilino sporge verso la Suburra e le Carine. I colossali monumenti sepolcrali, chiamati tumuli, che si facevano da' più antichi popoli, e dai Romani, altro non sono che grandi massi di semplice terra. Se ne vedono varii sulla Via Appia, incominciando da poche miglia prima di giungere alle Fratocchie. E sulla via di Frascati, un miglio circa dopo Porta Furba, il colle isolato chiamato Monte del Grano, non è altro che un gran tumulo di terra artefatto, e fu il sepolcro dell' Imperatore Alessandro Severo, del quale la magnifica cella in costruzione laterizia vi si ammira tuttora, pressochè conservata, e dove fu rinvenuto al suo posto il bello e grande sarcofago del detto imperatore, che si conserva nel Museo Capitolino. Il superbo sepolcro di Augusto terminava con un monte, ossia gran cono di terra. Strabone nella Geografia, descrivendo a bei colori la sorprendente bellezza e grandiosità del Campo Marzo, dice che era coronato da quantità di monumenti e Tumuli lungo il Tevere, fino a toccare quasi il suo alveo. Alcune colline sulla Via Aurelia, chiamate Monteroni, non furono che sepolcri manufatti di terra.

Per lo esposto fin qui ho dimostrato a sufficienza, quanto presso gli antichi popoli fossero in uso le costruzioni di terra; e quanto ancora presentemente durino in pressochè tutti i popoli moderni; ciò che non sarebbe potuto avvenire nè prima nè ora, se non in virtù della sicurezza nella solidità di questi fabbricati, ed ancora per la vistosa economia.

Ho parlato di cinte di città, di Piramidi, di Tumuli, di fortificazioni, di case regie, e di templi di terra: io non propongo tali grandezze, nè altre fabbriche nobili, ma solamente abituri villici, comodità agricole, che col mezzo di tali costruzioni possono aversi con poca spesa e sollecitamente.

Ora in fine mi sarà lecito esclamare con Vitruvio: se potentati di tanta grandezza non isdegnarono fabriche di terra, coloro che potevano avere dovizie assai per costruirle di pietra, o di opera quadrata, o anche di marmo, e perchè queste costruzioni saranno oggi da noi disprezzate, particolarmente non trattandosi di cose monumentali, ma di villici e rustici abituri? Non saprei trovare una plausibile ragione nel trascurare ciò che si farebbe con grande economia, procurandosi tutti i comodi possibili nelle campagne.

DEL DECADIMENTO DELLA POESIA AI NOSTRI TEMPI E DELLA SUA UTILITA'

Al professore Guido Baccelli

A te carissimo Guido, che alla nota celebrità nell'arte salutare unisci un gusto sì delicato per la poesia, io raccomando queste mie considerazioni, colla fiducia che vorrai apprezzarle come uscite dallo intelletto di chi ammirando i progressi della età nostra, non lascia di deplorarne sinceramente gli errori e i pregiudizii; fra i quali piccolo non è certo il disprezzo che ella nutre in sostanza per la sublime arte della poesia, il quale ora m'accingo a combattere colla povertà delle mie forze.

Essendo io un giorno uscito a passeggiare in compagnia di un mio caro amico, questi, venuto in sul ragionare dei suoi studi prediletti, doleasi meco acerbamente del dispregio in cui è tenuta a' dì nostri l'arte del bel dire e in ispecial modo la poesia: la quale, nobilissima fra le arti, dovrebbe essere in grande onore presso le nazioni, siccome quella che informa l'intelletto e dirozza e ingentilisce i costumi dei popoli. E così ragionando mi adduceva l'esempio de'Greci, il popolo più civile dell'antichità, quel popolo che circondato da un oceano di barbarie tenne alta la dignità dell'umana ragione, e come oasi nel deserto splendè presso

che unico nel globo per gentilezza e coltura; il qual popolo teneva in gran pregio l'arte del poetare (come ancora appare dai preziosi volumi a noi giunti), la quale riputavasi la più atta ad accendere nel cuore umano i più nobili sentimenti e gittarvi il seme delle virtù civili e domestiche. Or come dunque, quegli insisteva, il secolo presente, che di civile sopra ogn'altro si vanta, tiene sì a vile l'arte del poetare, che quando non pone in fascio i poeti coi saltimbanchi e i buffoni, li lascia sotto il peso d'una noncuranza peggiore della guerra la più accanita? Nè a torto egli parlava; e però tosto io presi ad esporgli i miei pensieri. Fra le arti belle, io dissi, le quali hanno il potere di ritrarre il tipo originale del bello, che sparso irregolarmente nella immensità della natura, è dato ad alcuni esseri di riprodurre e circoscrivere in un solo oggetto, la sola che senza soddisfare i sensi vada diritta a colpire l'intelletto ed il cuore è la poesia; ed è per questo che essendo presso che tutti forniti di sensi più o meno squisiti, pochissimi di squisito intelletto e cuore delicato, la poesia è infinitamente meno intesa e sentita della pittura, della scultura, della musica, manifestazioni del bello sublimi è vero, ma che per giungere all' umano intelletto si servono del veicolo della vista o dell'udito, e talvolta quivi si fermano. Per questa ragione l'idiota si sofferma a contemplare un dipinto od una statua, tende le orecchie ad ascoltare un musicale concento, mentre disdegna con istupida noncuranza il canto ispirato del poeta. Per la stessa ragione il ricco ignorante ama le sue stanze tappezzate di quadri e adorne di statue, e fa echeggiare per le volte de'suoi palagi i melodiosi accordi di Rossini e di Verdi, mentre non degna d'un'occhiata Omero, Dante, Shakespeare, preferendo a questi qualche stupido romanzo oltramontano, adorno d'eleganti vignette. Perlochè chiaramente appare che la ignoranza, specialmente dell'alta classe della società, è fatale alla poesia. Quella per altro ha più o meno esistito in tutti i tempi, e la poesia sarebbe all'età nostra forse a quell'altezza in cui era nell'antica, se non si fossero oggi alla ignoranza aggiunti due altri suoi terribili nemici, lo scetticismo ed il calcolo (1), figlio dell'utilitarismo e dell'avarizia. Gli antichi nella loro rozzezza avevano, sebbene talora false, profonde e radicate credenze; il misticismo orientale possedeva le loro menti in tutta la pompa della sua fantastica e misteriosa grandezza. Ora il moderno

(1) Non intendo qui di parlare del Calcolo, come scienza delle quantità, per cui l'intelletto umano ha acquistato la dimostrazione di sublimi veri; ma di quel Calcolo gretto, inteso soltanto a miseri e turpi guadagni. Le vere scienze si sostengono ed illustrano a vicenda.

scetticismo, ritto sullo scheletro dell'antica superstizione, scambiando i salmi e i turiboli col riso beffardo del filosofo di Ferney, nega e deride tutto ciò cui non giugne la sua corta veduta. Ma la poesia, impennando le ali agli spiriti ad un volo sublime che li ravvicina al creatore, è mistero, sublime mistero; perciò il moderno scetticismo, ritto superbamente sull' edifizio della sua ignoranza, la deride e chiama follìa; mentre gli antichi, quando non la intendevano, chinavano ossequiosi la fronte al mistero dello ingegno. E perciò s'odono a' dì nostri ignoranti orgogliosi, credentisi spiriti forti per l'abilità di negar tutto, vituperare la poesia e i poeti, regalandoli per lo meno del titolo di folli e di poltroni. Gran parte di nobili signori, di coloro che servendosi a buon fine dei mezzi che loro ha compartito la fortuna dovrebbero incoraggiare e confortare i letterati e i poeti apportatori di civiltà, commettono agli uscieri e ai portinai di malmenare i malaugurati fra questi, sovra il il cui capo pesa la miseria sino al punto di costringerli a piegar la fronte dinanzi ad un ebete Sardanapalo, che non vede niente di sacro al mondo al di là della sua arme gentilizia e del suo oro, e che mentre sta in pensiero per la indisposizione del suo cavallo inglese e del suo levriere, fa conto dell'esistenza d'un uomo di cuore e d'ingegno, quanto di quella d'un insetto che schiaccia sotto i propri piedi. E mentre poi costoro chiamano disutili alla società i poeti, donano del loro oro, e quel che monta della loro ammirazione, i cerretani, gli istrioni, i saltimbanchi! Quindi unitamente allo scetticismo sursero a' dì nostri due altri terribili nemici della poesia, l'utilitarismo materiale e suo figlio il calcolo. Poichè il bello è buono, e il buono è necessariamente utile; la poesia è per conseguenza eminentemente utile; ma la sua utilità è principalmente tutta morale, e ben lontana da quella di cui vanno in traccia i moderni utilitari. Il comodo e il piacere fisico degli individui, o meglio delle caste privilegiate, è quello di cui oggi si va in cerca avidamente, e cui si brucia l'incenso della più abietta idolatria. Tutto ciò che non torna a comodo e piacere fisico dei pochi fortunati è proscritto per mezzo del calcolo; tutto oggi vien sottoposto a questa inquisizione tirannica. Mentre la poesia s'innalza a volo sublime al di sopra della materia, il calcolo si ristringe tutto a conservarla, a misurarla, a dividerla. Le aspirazioni dei popoli, i moti delle nazioni, la virtù, l'onore, il sangue, la vita dell'uomo, i battiti del suo cuore, tutto in somma si sottrae, si divide, si calcola, si sagrifica colla massima indifferenza, se abbia a riscontro una cifra indicante il più turpe

guadagno! Pel calcolatore l'oro è sopra la divinità! Per costoro è più grande l'inventore delle banconote, che David e Mosè; più pregevole l'inventore del cerotto per tingere i capelli, che Dante e Shakespeare! Per costoro basta un tratto di penna per cancellare dalla faccia del mondo l'esistenza d'un uomo! Non bastano poche cifre a un economista per far perire di fame centinaia di persone, mediante l'applicazione d'un suo progetto commerciale, fatto a segregare il denaro dalle borse del contadino e dell'operaio, e cumularlo in quella di avidi speculatori? Un intraprendente non uccide egli colla massima indifferenza centinaia di operai nella escavazione di una miniera, a fine di satollare l'avarizia di pochi? E così non si trovassero uomini, che spinti dalla fame rischiano la propria vita a lucrare un pane per sostentarla! Le leggi hanno abolito in apparenza la schiavitù, e tuttavia proteggono il traffico che si fa dell'uomo e delle sue potenze, costringendovelo colla più terribile delle catene, la fame! Costoro appunto, che gittandosi a sì turpe traffico sagrificano al proprio utile materiale ogni nobile sentimento, costoro che snaturano il proprio cuore, che vivendo fra le turpitudini schiacciano i gridi della propria coscienza e annebbiano il proprio intelletto, costoro che pretendono l'uomo inferiore ai bruti, sono i nemici i più implacabili della poesia, la quale impennandogli le ali ad un volo sublime che lo ravvicina al creatore, e mettendo la sua anima in istato di nobile esaltazione, gli rende sensibile il cuore, lucido l'intelletto, feconda e vivace l'immaginazione, e lo fa quasi dimentico della sua labile natura. Tutto ciò per altro non essendo fonte purissimo di utile o piacere materiale, gli utilitari che di quello unico idolo si formarono, lo sprezzano e chiamano follia. Che poesia! la poesia è l'arte dei poltroni, io porrei tutti i poeti alla zappa o all'incudine, almeno sarebbero così *utili* alla società, diceva tempo fa uno di questi; cui un tale di spirito rispondeva, che prima di purgare la società dagli individui inutili, conveniva purgarla dai malefici. Poesia nel secolo decimonono! diceva sghignazzando un legista, di quelli che Orazio avrebbe chiamato *rabulae*, oggi ci vuol altro, ci voglion cose positive! Ecco pronunciata la gran parola, l'arma terribile, cincishiando la quale alcuni spiritelli s'argomentano di cancellare dalla faccia della Terra la poesia! Ci voglion cose positive! Quasichè la poesia fosse una negazione, una nullità! La più grande, la più splendida manifestazione del pensiero umano, una nullità! E chi troverebbe negazione, nullità più spaventevole di quella che ha luogo in uno di questi spiriti armeggini che si arrabatta ad afferrare da lungi

i confini d'una scienza, che non fa capolino nel suo cervello piccino che per l'ombra di refrazione prismatica? Niente v'ha di più odioso di questi pseudo-scienziati, verniciati d'un lucido ingannevole, presuntuosi, ottusi, sofistici, ignoranti non buoni che a ciarlare, a disprezzare il genio che essi non possiedono. Dio ci guardi da queste arroganti zanzare sociali, cui l'orgoglio ottenebrò il buon senso, comune anco agli idioti. E qui m'occorre in mente accennare alcuni, i quali, benchè involontariamente, recano grave danno alla poesia, i falsi poeti. Quelli che credono una follia la poesia, naturalmente credono poeti tutti coloro che fanno versi, e non fanno alcuna distinzione fra la materiale connessione del ritmo e la sostanza della poesia, la sublime manifestazione del pensiero umano sotto l'impero delle passioni. Ora non essendovi cosa più ridicola dei verseggiatori non poeti, ed essendo questi dai nemici della poesia posti tutti in un fascio, avviene che la giusta derisione che pesa sui primi venga a ravvolgere anco i secondi, presso coloro che giudicano senza considerare, e che disgraziatamente sono i più. In tal modo avviene che colui, il quale per far pompa di sapere va gracchiando qua e là a gran voce i suoi ritmici sgorbi, senza avere nè intelletto capace di poesia nè cuore, venga messo a paro di colui che nel silenzio della sua camera, consunto dalle fatiche dètta pensieri caldissimi, che gli sgorgano dall'intelletto e dal cuore pieni del più nobile entusiasmo; ed avviene che dividano insieme quella mèsse di derisione, che se è debita ed innocua al primo, amareggia ed abbrevia i giorni del secondo, cui si dovrebbe la gloria. E qui basti riguardo ai nemici della poesia: i quali se potranno sminuirne il pregio, mai non giungeranno a distruggerla, poichè ella è naturale all'uomo ed è per lui d'immensa utilità, e perciò di necessità relativa, siccome ora ci accingiamo a dimostrare.

La poesia è naturale e istintiva per l'uomo; nata col primo uomo ella non morrà che coll'ultimo, perocchè non essendo altro la poesia che il linguaggio dell'anima sotto l'impero delle nobili passioni, le quali sono naturali ed istintive per l'uomo preso in generale, ed essendo di più naturale e istintivo per questo il manifestare ciò che sente, ne segue che la poesia sia per esso naturale ed istintiva. Però per quanto una proprietà sia insita alla natura dell'uomo, riesce alla sua volontà depravata di schiacciarla e di soffocarla; e così avviene della poesia, mediante lo sfogo delle passioni brutali e specialmente dell'avarizia, madre del calcolo, le quali annebbiano l'intelletto ed ammortizzano il cuore, quel viscere ove s'iniziò la poesia, perchè quindi ebbe nascimento

la passione. La storia poi colla sua logica infallibile ci dimostra non essere mai esistito popolo o nazione senza poesia. Dai salmi dell'Orientale, dai geroglifici dell'Egiziano, dai barbari canti dell' Irochese e dell'Araucano, sino ai poemi del Greco e dell'Italiano, ed ai romanzi del Tedesco e dell'Inglese, tutti i popoli hanno sempre celebrato le loro geste col canto. Anzi la poesia è in sì stretta relazione colla natura dei popoli, che ne ha sempre seguito l'indole ed il carattere. Pomposa e gigantesca appo gli orientali, nei cui paesi la natura si spiega in tutta la sua lussureggiante grandezza; buja e nebulosa nei settentrionali, assiderati dai ghiacci polari; calda e bollente nei meridionali, commossi dagli ardori vulcanici; bellicosa fra i popoli guerrieri; cinta di ulivo e di palme fra i pacifici; rozza ed incolta fra i barbari; gentile e leggiadra fra i civili, ha sempre esercitato sul cuore umano un impero prodigioso, ed ha consegnato ai secoli i nomi dei suoi prediletti. Il santo re David non celebrava poetando le glorie del popolo eletto? Tirteo non eccitava coi carmi gli Spartani alla pugna? E ai dì nostri se si vuol eccitare un popolo alla guerra, alla rivolta, al fanatismo, all'esaltazione d'ogni genere, non si tenta d'infiammarlo colla poesia? Non si celebra con questa la vittoria, il trionfo? Quante volte un inno è stata l'insegna, che ha raggruppato magicamente intorno a sè migliaia d'uomini bollenti del più ardente entusiasmo? E Dio non si è servito della poesia per manifestare all'uomo le più sublimi verità? La Bibbia non è fonte inesausta d'altissima poesia? E con tutto ciò ai dì nostri si chiama la poesia nullità, finzione, sogno; nè s'accorgono i così detti uomini positivi, i calcolatori, che sono essi i veri sognatori, non i poeti, e che quella materia alla quale s'aggrappano, s'aggavignano con tanta tenacità, non è che un'ombra, un fantasma irrisorio, che dovrà con loro inesorabilmente dissolversi e profondarsi nelle tenebre del nulla, lasciando le loro labbra cadaveriche sitibonde d'una felicità che non agognarono che da lungi. Passiamo ora a dimostrare la utilità della poesia.

Certo questa non si può computare da un banchiere, nè dimostrare con un'operazione algebrica, ma apparisce chiaramente dall'indole stessa della poesia e dalla storia. Le nobili passioni dell'animo nobilitano l'uomo, lo innalzano ad una sfera più alta, lo rafforzano, lo fortificano; al contrario delle brutali che lo sommergono nel fango, lo infiacchiscono, lo deprimono. Dunque la poesia, la quale non è altro che l'evoluzione, la manifestazione più o meno estrinseca delle nobili passioni dell'uomo, lo innalza, lo nobilita, lo rinvigorisce, e di più apparisce chiaramente la sua grande utilità e necessità relativa. Un popolo dedito a bru-

tali passioni avrà poca poesia, sarà corrotto, fiacco, barbaro, e dovrà finalmente qual corpo fradicio dissolversi miseramente, quando fia spenta del tutto in lui la scintilla della vita della poesia. Guardate qual fine abbiano avuti gl'imperi di Ciro, d'Alessandro, d'Augusto, di Carlomagno, quando si estinse in essi la scintilla della poesia; cioè quando le passioni brutali, il lusso, l'ignavia, la corruzione, il dispotismo spensero i nobili sentimenti negli animi; percossi dal sassolino vibrato dal braccio vegeto e forte di un popolo giovane ed entusiasta, rotolarono frantumati nella polvere. Di più la poesia è madre del progresso, e la prima inauguratrice della gloria e della civiltà delle nazioni. La poesia è quella che sorvolando sul presente getta rapidamente lo sguardo sull' orizzonte dell' avvenire, e tratteggiando un glorioso futuro côi multiformi fantasmi dell' immaginazione, spesso col prodigioso impero che ella esercita sul cuore umano, incita gli uomini ad azioni generose, spesso gitta il seme d' un' epoca di gloria, e fa maturare in pochi anni quel frutto che doveva essere opera d'un secolo, sbalzando in un colpo gli avvenimenti al di là di quella sfera ove avrebbero lungo tempo giaciuto; dunque la poesia è madre del progresso. Il così detto uomo positivo, il calcolatore, aggrappandosi gelosamente al presente, alla materia, che sempre paventa debba sfuggirgli, rinunzia ai futuri vantaggi per l'attuale, e con schifoso egoismo, purchè satolli sè stesso, intercetta ai posteri la speranza di futura grandezza; egli è il regresso personificato.

Eppure oggidì si grida tanto al progresso e non si vuole la poesia. Nè solo io parlo del progresso morale, ma anche del materiale, poichè la poesia elevando gli uomini ad una sfera più alta, e scostandogli dalle brutali passioni, impedisce necessariamente i tristi effetti che queste producono anche nell'ordine materiale, e prepara la via a generazioni, come intelligenti e virtuose, così vigorose e robuste, perchè non viziate dal guasto prodotto delle passioni brutali. Ora passiamo ad esaminare la storia.

Questa confermando le nostre asserzioni, ci dimostra a chiare note come i poeti siano stati per lo più i fondatori della civiltà e della grandezza d'un popolo. Tutti i poeti biblici, cominciando da David, non formarono forse la grandezza del popolo Ebreo? La grandezza dei Greci non comincia forse da Omero? Poco o nulla per certo si sarebbe oggi parlato di Ettore e di Achille, se Omero non gli avesse immortalati col suo canto. E l'epoca di rigenerazione per l'Italia sepolta nella barbarie portatagli dal Settentrione non ha principio da Dante?

Non gettò egli le fondamenta d'una nuova epoca di gloria che emulasse l'antica? Non fu egli che die' forma e gentilezza alla nostra lingua allora nascente? E troveremo ancora uomo che abbia fior di senno, che neghi l'immensa utilità della poesia? Nè solo si dimostra la utilità della poesia riguardo alla sua evoluzione, ai suoi effetti al di fuori, ma ancora appare chiaramente tutta quella intrinseca prodotta dal suo germe nell' anima umana. Osservate un uomo senza poesia. Svanite dalla sua mente quelle amabili fantasie che egli chiama illusioni, non accorgendosi che tutto al mondo è illusione, e che i primi sognatori sono i così detti uomini positivi, egli si sente disceso in una regione più bassa, più angusta. Il suo intelletto non ispazia più nei multiformi campi dell'immaginazione, la sua anima non vola più sulle vaste ed incantevoli beltà del creato, ma freddo, semispento, agghiacciato, tutto si stringe a quella materia che dovrà spegnersi inesorabilmente con lui; egli l'abbraccia, la vagheggia, calpesta per lei ogni più sagro dovere, commette ogni turpitudine, l'accarezza palpitante e timoroso che altri gliela rapisca, finchè il rantolo della morte sfiorando le sue livide labbra non gl'intimerà di abbandonarla per sempre. E tal uomo nel vocabolario d'oggidì vien chiamato *positivo*.

Ora osserviamo un uomo che abbia aperto l' animo alla poesia. Le nobili passioni dell' animo predominano in lui le brutali, e le hanno se non ridotte al silenzio almeno compresse; il suo cuore educato ad una nobile suscettività palpita delle più sublimi aspirazioni, il suo intelletto nuota audacemente per gli spazi infiniti del bello, le immagini le più variate, le più capricciose si succedono nella sua fantasia colla rapidità del baleno; egli ama d' un amore puro, che lo ravvicina al Creatore che ne è fonte supremo, egli si sente capace nella sua esaltazione delle azioni più generose, delle più audaci virtù. Eppure un tal uomo sarà publicamente deriso, regalato per lo meno dei titoli di folle e di visionario! La stessa nobile esaltazione prodotta dalla poesia si verifica nella donna in un grado anche più eminente, poichè essendo ella fornita d'un organismo eccessivamente delicato e suscettibile di esser modificato dalle impressioni esterne, ed essendo l'amore la vita, l'esistenza, la suprema aspirazione della donna, ne avviene che essa predominata da questa poetica passione, senta la poesia più delicatamente e forse più vivamente dell'uomo, ove la potenza del suo intelletto corrisponda a quella del suo cuore. Ora la donna che chiude nel seno il germe della poesia, facendo tacere gli osceni stimoli del senso, pasce il cuore sitibondo di emozioni d'un amore

che si tiene in bilico fra lo spirituale e il sensibile, amore che lungi dall'andare frantumato dalla disillusione che segue il bacio che immedesima due corpi, vien da quello rafforzato sino a maturarsi nella produzione di una prole intelligente e robusta, ultimo scopo dell'amore prestabilito dagli imperscrutabili consigli del Creatore. Allora la donna diventa d'una grandezza sì sublime cui è forza che l'uomo s'atterri, e quindi il prodigioso impero che ella esercita sopra di lui. Guai però se la donna fa gettito della poesia dell'amore! L'amore è necessario per la donna, ma guai se lo trasnatura gittandosi perdutamente in braccio alle oscenità del senso! Lo scopo dell'amore è l'accoppiamento degli esseri creati, destinato alla produzione di altri che succedano ai primi; ma se quest'accoppiamento si verifica soltanto nei corpi, senza esistere negli animi, questa nobile passione degenera in animalesca, e già vedemmo che passione animalesca è negazione della poesia. Il Vangelo ci dà il ritratto della donna sensuale. Ottusa, avara, ubriaca, avida non so se più dei piaceri o dell'oro, ella s'avvolge fra le orgie le più impure, come verme nella putredine, ella fa copia di sè agli animali i più abietti e che forse odia in suo cuore, ella inverte gli altissimi fini del Creatore per disfogare le sue turpi passioni. Ecco una donna senza poesia! La osservino gli utilitari ed inorridiscano dell'atroce commercio cui espongono la più amabile parte del creato. Noi dal canto nostro, poichè abbiamo provato a chiare note l'utilità intrinseca ed estrinseca della poesia, e additate le cause del suo decadimento a' dì nostri, ci rivolgiamo alla odierna civiltà e la invitiamo ad arrossire in questa parte innanzi all'antica barbarie, concludendo che se si conviene completamente il nome di colta all'età nostra, per essere giunta all'apice del contentamento dei corporei desiderii e dei materiali vantaggi, gran taccia di poco gentile deve darlesi riguardo all'apprezzamento che ella fa in questa parte delle doti dell'animo.

Pietro Leonori (1)

---

(1) Lo scritto riportato di sopra del nostro amico signor Leonori, giovane di belle speranze, rivela un animo grandemente infiammato dell'amore del bello e del buono; il quale amore nella prima età suole il più delle volte manifestarsi mediante un singolare trasporto per la poesia; se non che l'uomo provetto negli anni e nel disinganno di tutte le sue poetiche illusioni, facilmente si persuade di molte verità, fra le quali ci piace di notare queste due: 1.º che il disprezzo della miglior parte degli uomini è rivolto non già alla *poesia* in sè stessa, ma alle miriadi d' inetti rimatori che ne fanno sciupo e mezzo di abiette adulazioni; 2.º che si può essere ottimi cittadini ed utilissimi alla società senza coltivare la poesia. Per ciò abbiasi ciascuno il merito che gli si conviene, chè l'intolleranza ci farebbe somigliare a quell'accademico, cui l'immortale Goldoni con satirica lepidezza fa incominciare un suo discorso dicendo: *O ignorantissima, temeraria gente, uditori miei gentilissimi*, ecc. E. N.

IL MONTE PINCIO

I.

Sul colle del Pincio, che, come ognun sa, è uno de'passeggi più deliziosi non che di Roma, del mondo, è una vasca preziosa di granito rosso, del cui pregio singolare così ci favella il dotto Faustino Corsi nel suo *Trattato delle pietre antiche, a pag.* 213. Parlando egli de'graniti rossi, ci dice: « Di un rosso molto acceso, e diverso dagli antecedenti, è la » rarissima tazza della fontana nella piazza di Venezia » Difatti appunto su quella piazza stette quella vasca molti e molti anni mezzo sepolta; ma poi, parecchi anni or sono, fu con saggio consiglio del romano Municipio tratta di quella fogna, e portata sul Pincio a far più ricchi ed adorni quegli ameni viali. Ma il fato avverso di quella povera tazza (chè tutte le cose al mondo ci nascono con la loro stella, buona o malvagia) la fece venire alle mani d'un cotal signore che faceva da sopracciò negli abbellimenti del Pincio, e venutogli in capo l'infelice pensiero di farne una fonte, la conciò stupidamente nel modo ch'ora udirete. Toltala dall'alto del colle, ove da prima era stata posta, diedela agli scarpellini che la foraron nel fondo, e per soprappiù la spogliarono co'loro maledetti scarpelli di quattro anelloni bellissimi, rilevati nel marmo stesso, che la fregiavano da'due lati, lasciando per miracolo intatta una testa di leone che è scolpita nel lato dinnanzi. Compiuto questo lavoro da Vandali, le acconciarono tutto intorno alla cima un gran labro fatto d'opera di mattoni e di calce, e trasportatala a mezzo della salita del colle, e postala in un orribil vascone fatto alla peggio di muro, dieder l'uscita alle acque, introdottevi per un canale di piombo, le quali fra non molti anni finiranno col tutta deturpare e corrodere la tazza mal capitata. Sdegnato di tanto stolta barbarie, diedi tosto mano alla penna, e preparai uno scritterello di temperato lamento da porsi su queste medesime pagine. Se non che eravamo allora ne'*tempi beatissimi*, ne' quali fra noi bisognava lodar tutto e tutti, e l'onesta critica era anche all'onest'uomo negata quando ferisse, pur leggermente, coloro che sedevano in alto; e il reverendo maestro, che usava le paterne forbici sulle opere nostre con un amore che Dio vel dica, trovò troppo *acre* quel mio scritterello; nè per verità ciò dee recar meraviglia, poichè ognuno conosce quanta fosse la *melliflua dolcezza* di codesti padri veramente *soavissimi*. La mia scrittura non potè dunque avere pubblicità per le stampe; ma ora che, la Dio mercè, la malefica

tutela di quei reverendi è cessata, e l'onest'uomo può liberamente dire le sue ragioni, torno volentieri sull'argomento, e dico che siffatta barbarie è incomportevole nella città nostra madre delle arti del bello, perchè guastare le cose rare e preziose per andare a grado di qualche messere ben fornito forse a ricchezze, ma povero affatto di gusto, è fallo che reca onta e disprezzo a popolo costumato e civile. Perchè mai non conservare gelosamente quella rara tazza, perchè piuttosto non lustrarla (chè avrebbe fiammeggiato come piropo) e postala sovra acconcio piedestallo, lasciarla intatta all' ammirazione de' frequentatori di quel nostro mirabil passeggio? E lo scarpellar gli anelloni non è forse tal fatto da mettersi al paro di quello commesso da non so qual mascalzone, degnissimo della frusta e della berlina, che un bel dì si prese il diletto di spezzare i nasi ai busti degli uomini illustri che adornano la cima del bellissimo colle?

E poichè siamo a parlare del Pincio, mi si consenta ch'io qui aggiunga alcune altre poche parole. Vidi, or son molti mesi, e ne provai non piccol rammarico, collocarsi quella inutile palma nel mezzo del bel piazzale che è in sulla vetta, e proprio nel luogo ove io proponeva che si facesse un monumento a Dante, quando nel maggio del 1865 tutta Italia festeggiava solennemente il sesto centenario del divino poeta. Sarebbe, pare a me, stato convenientissimo che Roma, prima delle italiane città, non si paresse da meno delle altre nell'onorare quel sovrano nostro intelletto, ma così non parve a chi reggeva la pubblica cosa; e veramente era strano che la Roma sacerdotale avesse innalzato un monumento a colui le cui ossa un cardinal legato del pontefice volea far ardere e sperder nel mare. Ma son certo che la Roma italiana vorrà pensare al suo sommo poeta, e che o sul Pincio, od altrove sorgerà quando che sia un monumento ad attestare ch' ella sa onorare tutti i suoi figli, anche allora che non sortirono i natali nell'angusto cerchio delle sue mura. Ora almeno io vorrei che presto si compissero i lavori di queste stesse sue mura, colà dove fanno angolo sul *Muro torto*, dalla quale opera tanta bellezza verrebbe alla nostra ridente collina; vorrei che si crescesse il numero de'sedili; che tutti si ristorassero que'busti guasti e deturpati, e si onorasse di singolare statua qualche nostro illustre romano, fra' quali non sarei dubbio a scegliere il grande Pietro Metastasio, che ancora aspetta nella patria una degna memoria, tanta è l' ingratitudine che grava la nostra generazion di pigmei. Ma sopratutto vorrei, e di questo prego caldamente chi può

condurre ad atto il mio desiderio, che si ponesse ogni cura a che gli eleganti giardini, cresciuti sin qui con tanto studio e tanto dispendio, non avessero ad inaridire e guastarsi, chè veramente sarebbe peccato distruggere per poca diligenza quello che con tante fatiche e con tanta spesa ci siamo acquistato. Cessato il lieto tumultuar degli affetti desto ne' primi giorni del mirabil nostro risorgimento, e cessate quelle più gravi cure che rivolgevano a loro la nostra attenzione, torniamo a riguardar con amore quel vaghissimo colle, e diamo opera che si conservi sempre gentile e fiorente, anzi cresca in bellezza di mille doppi, ed adegui la splendidezza di questa città, che divenuta alla fine capo e donna d'Italia, non avrà fra poco ad invidiare ad alcuna delle più chiare metropoli dell'universo.

A. Monti

TRE SONETTI DI PAGANINO GAUDENZIO IN MORTE DI GALILEO GALILEI

L'opuscoletto che qui appresso riproduciamo, e che ci fu cortesemente indicato dall'erudito sig. Eugenio Janin, forma le carte 222ª—225ª d'un volume miscellaneo della Biblioteca Mazzarina di Parigi, contrassegnato «in 4º 18729». Quest'opuscolo è di otto pagine non numerate, senza segnatura nè richiami, nella prima delle quali pagine trovasi il titolo seguente:

In morte del famosissimo

GALILEO

TRE SONETTI

DI PAGANINO GAVDENZIO.

La seconda pagina è bianca, come pure l'ottava. Nelle pagine 3ª e 4ª è impressa la seguente dedicatoria:

Al Serenissimo Gran Duca

di Toscana

FERDINANDO II.

QVANDO arriuò la dolorosa nuoua della deplorata sanità del Signor Galileo, che sia in gloria, dissi che moriua il più famoso Filosofo Matematico de' tempi nostri. Approuò V. A. Serenissima il mio detto, ed anco la ragione che soggionsi: perche l'istesso Galileo, huomo di perspicacissimo ingegno, valendosi del Telescopio hà scoperte non poche cose intorno gl' immortali, e vasti corpi del Cielo. Onde se la nobiltà, e grandezza dell'oggetto dà riputazione, e stima a'professori delle Scienze, egli soura ogn'altro in questa età delle celesti contem-

templazioni si può chiamar benemerito, e si può dir con verità, che sin che del Sol, e de gli altri Pianeti si fauellerà, sarà chiara, ed illustre del Galileo la memoria, il che m'hà mosso a deplorar la di lui morte con tre Sonetti, quali a V. A. Serenissima presento, poiche gloriosamente protegge, ed intende le discipline da così gran Scrittor illustrate, ed accresciute.

Le pagine 5ª 6ª e 7ª del medesimo opuscolo contengono i tre sonetti che qui appresso riportiamo:

PER palesar le merauiglie altere
Del Ciel, del Ocean, e de la terra,
Di ciò, che nel lor sen cupo si serra,
E per seguir del Ver l'alte maniere:

Il GALILEO vergò carte sì fiere,
Che con esse trionfa, e 'l Volgo atterra:
Anzi quanto il sottil Liceo disserra,
Sensato Mostrator abbatte, e fere,

E pur Ei, che mirò Linceo d'appresso
Col nouello cristallo i rai di Gioue,
E Saturno e la Luna, e 'l Sol istesso;

Non più l'occhio ceruier girando moue,
E dal colpo fatal al fin oppresso,
Far più non può le gloriose proue.

—

SIN che 'l lucente Ciel farà il gran corso,
E fiammeggiando volerà rotondo,
Sin che l'orbe Febeo temprerà il mondo,
Compartendo il bel dì de' monti al dorso:

Sin che Nettun auuinto al duro morso
Non sgorgherà dal sen vasto profondo,
E sin che Gioue splenderà giocondo,
Non mai dal pio sentier smosso, o trascorso:

Al LINCEO s'atterran gli acuti Saggi,
Ammireran di lui le proue altere,
E 'l Vetro, che s'adegua al giorno, e a'raggi.

Diran: chi calcar può l'vmil maniere,
Del Tosco Mostrator i dogmi assaggi,
Per rimirar vicin l'eteree sfere.

—

PErche vigor non desti al gran LINCEO
O Sol, mentre mortal egro languia?
Perche a l' ombra crudel di Parca ria
Non ritogliesti i rai del dì Febeo?

Non aitasti quel, che tanto feo,
Per te, Tonante Ciel, quando fioria?
Perch' inuido al desir, ch' a Palla inuia,
Chiuderti, o Veglio fier, l' occhio linceo?

Ai che l' aura vital si breue, e frale
Vnque non fà, che i Dei porgan aita
Per fondar quì frà noi stanza immortale:

Anzi l' alma aspirando a quella vita,
Che di morte gli orror sprezza, e lo strale
All' eterea magion lieti c' inuita.

Paganino Gaudenzio nacque in Puschiavo, piccola città dei Grigioni l'anno 1595. Dopo fatti gli studi in Germania venne in Roma, dove fu ricevuto tra gli Accademici *Umoristi*. Chiamato nel 1627 a Pisa, vi professò Belle Lettere, Politica e Storia, per lo spazio di 21 anno, cioè fino alla sua morte, avvenuta il 3 gennaio 1649. Fu assai accetto a Ferdinando II Gran Duca di Toscana. Benchè il marchese Scipione Capponi lo coronasse poeta l'anno 1635 nel proprio palazzo in Firenze, tuttavia i suoi componinenti poetici non gli procurarono l'onore di essere annoverato dal Crescimbeni tra i poeti italiani. Il P. Niceron, che ci ha conservato notizie della sua vita (1), ci apprende ch'egli lasciò molte sue opere manoscritte alla Bibioteca Vaticana, e ci dà un catalogo di ben 43 pubblicazioni, delle quali la 31ª è quella descritta di sopra, che ci è piaciuto di riprodurre avuto riguardo alla sua rarità ed alla celebrità del personaggio in essa lodato. E. N.

IL NOSTRO CIRCOLO LETTERARIO CONVERTITO IN LOGGIA MASSONICA

Un dotto religioso, che voleva onorare col suo nome il *Circolo letterario* del quale facemmo parola nel precedente fascicolo, ci fa sapere essergli impossibile il tenerci compagnia. Or sentite come. Fu egli chiamato dal suo superiore, e minacciato di essere espulso dal sodalizio, ove avesse accettato di far parte della nostra associazione; imperocchè questa, sotto

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, ecc. *Tome XXXI. A Paris MDCCXXXV*, pag. 108—123.

la mentita apparenza di coltivare le Lettere, altro non fosse che una congrega di frammassoni. O fecondissima penna del P. Bresciani dove se' tu ita, chè ci avresti dipinto a splendidi colori le immonde congreghe, alle quali col detto Circolo ci proponemmo dar vita, le ridde, le orgie, le tregende, i teschi, i pugnali, il sangue succhiato dalle vene d'innocenti bambini?

O Febo, o Muse, o Bacco, o Agatirsi,
Venite qua, chè cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi!

E. N.

AL SEPOLCRO DEL FANCIULLO ARNALDO BOMBELLI

LA MADRE

Dov'è la cara spoglia
Dell'Angioletto mio?...
Ahi fu crudele Iddio
Quando me lo rapì!
Lo chiamo ognor, lo chiamo:
Poi guardo il cielo, e fremo.
Tutta la notte io gemo,
Io gemo tutto il dì.
Ahi fu crudele Iddio
Quando me lo rapì!

Ascolto la sua voce,
Veggo la sua sembianza,
Ma nella vuota stanza
Io non lo trovo più.
Intorno a me lo sento,
Lo stringo nell'amplesso,
Ma poi col cuore oppresso
Torno a guardar lassù.

Mi è stanco il cor. Del pianto
La vena ho inaridita.
Perchè, perchè la vita,
Perchè penar così?...
Ma vano è il mio dolore,
È vano il pianto mio...
Ahi fu crudele Iddio
Quando me lo rapì!

Roma 11 Ottobre 1870.

A. Stefanucci Ala

SAGGIO D'UN BULLETTINO MENSUALE DI PUBBLICAZIONI RIGUARDANTI ROMA

Poco innanzi alla cessazione del pontificio governo ci eravamo proposti di spigolare le molte bibliografie che ci è dato di avere tra mani, e ricavarne l'indicazione di quelli scritti, sia pubblicati separatamente, sia inseriti in giornali, che riguardassero la diletta e illustre città ove sortimmo i natali. Il catalogo che diamo qui appresso è il risultamento delle ricerche fatte nei giornali di un solo mese. Credette per altro la Censura di doverne vietare la stampa. Veggano i lettori con quanta ragione:

E. N.

Adriani (G. B.) Della vita e delle varie nunziature del card. Prospero Santacroce edite la prima volta ed annotate per cura di G. B. Adriani (*Misc. di Storia Italiana* tom. V. Torino 1869, pag. 441—1173).

Anivitti (V.) la Basilica Liberiana e la festa dell'Assunzione (*La Vergine*, Anno VI. N° 31, 14 Agosto).

—— L'esposizione di arti cristiane stabilita da Pio IX pel 1870 nel chiostro di S. Maria degli Angeli (*Ivi* N° 32, 21 agosto).

—— La messa di Rossini alla Rotonda (*Ivi*).

Anthieny (Dr. Johs) Der päbstliche nuntius Carl Caraffa. Ein Beitrag zur Geschichte des 30 jähr. Krieges (*Il nunzio del papa, Carlo Caraffa. Saggio sulla storia della guerra de' trent'anni*) Berlin, Adolf, 1869. In 4° gr. di pag. 29.

Bartolini (Agostino) Delle nuove pitture nella chiesa di S. Agostino (*La Vergine*, Anno VI, N.i 31, 32; 14 21 agosto. *Continuazione*).

Bellavite. Trattato del possesso secondo il diritto romano con riguardo ai codici moderni (*Archivio giuridico*, agosto 1869).

Beulé. Le sang de Germanicus. Paris Levy, 1869. In 8° di pag. 405.

Boissin (F.) Réflexion sur la langue latine (*Le Mémorial catholique*) juin 1869).

Bonnetty. Quelques documents sur la réligion des Romains (*Annales de philos. chrétienne*, mai 1869).
Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum, actorumque S. Sedis a S. Leone Magno usque ad præsens, cura et studio collegii adlecti Romæ virorum S. Theologiæ et SS. Canonum peritorum. Tomus XVI. Aug. Taurinorum, A. Vecco 1869. In 4° di pag. XXVII, 847. (*Abbraccia i primi 7 anni del pontif. di Alessandro VII* (1655—62)).
Cartuyvels (Ch.) Rome souterraine par M. De Rossi (*Revue Catholique* juin 1869).
Casa di ricovero aperta (in Roma) alle giovani ravvedute dalla Pia Unione di S. Maria Maddalena Penitente (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N° 46, 14 agosto).
Casamajor Mgr. Gerbert a Rome (*Rev. du monde Cathol.* 10 juillet 1869).
Castelar (D. E.) La Capilla Sistina (*Revista de España* 25 julio 1869).
Correspondance de Rome (*Le Moniteur des Architectes*, 15 juillet 1869).
Crétinau-Joly (J.) Bonaparte, le Concordat de 1801 et le cardinal Consalvi, suivi des deux lettres au P. Theiner sur le pape Clément XIV. Paris, Slon 1869. In 4° di pag. 435.
Dahms. Ad Germanicum Cæsarem (*Neue Jahrbücher für philologie und Pädagogik*, 4° fasc).
David (Paul) Du fonds provincial en droit romain etc. Paris. Pichon-Lamy et Devez 1869. In 8° di pag. 211.
Dunzelmann (E.) Untersuchung über die ersten unter Carlemann und Pippin gehaltenen Concilien (*Studii sui primi Concilii tenuti sotto Carlomagno e Pipino*) Göttingen, Deuerlich, 1869. In 8° di pag. 63.
Eberz. *Sulla bibliografia de' poeti elegiaci Romani* (*Neue Jahrbucher für Philologie und Pädagogik*), 5° fasc.
Eichorst. *La ribellione di Antonio Saturnino sotto Domiziano.* (*Ivi*, 5° fasc.)
Emporium (L') *Correspondance de Rome*, 21 août).
Esposizione universale artistico-cristiana in Roma (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N° 46, 14 agosto).
Friedlander (J.) Lo zecchino di Papa Pio III (*Periodico di Numismatica e sfragistica per la storia d'Italia* fasc. VI).
Haussonville Cte D') L'église romaine et le premier empire (1800—14); XXIII, le Pape a Fontainebleau, signature du Concordat (*Revue des deux Mondes*, 1er août 1869).
Hort (Hermans) *Le antichità romane trovate a Hildesheim* (*De Navorscher* juni 1869).
Lecoy de la Marche (A.) L'Académie de France à Rome (1666—1792) (IV) *Gazette des Beaux-Arts*, juillet 1869).
Lockroy (Edouard) Les aigles du Capitole. Préface inédite. Paris, lib. centrale, 1860. In 18° di pag. IX e 300.
Lucas (Ch.) L'empereur-Architecte Adrien (Publius Ælius Hadrianus) étude antique. Paris, Thorin, 1869. In 8° gr. di pag. 27.
Luoghi (I) d'asilo dei Greci e dei Romani paragonati a quelli della legge del Pentateuco (*Monatschrift für Geschichte und wissenschaft des Jüdenthums* juli 1869).
Mancini P. N.) Rivista meteorologica del mese di luglio 1869 (*Osservatore Romano*, 11 agosto).
Manzini (Vincenzo) Del modo di restituire a Roma l'antico suo porto. Roma, tip. Aurelj, 1869. In 8°.
Markgraf. *Le relazioni del re Giorgio di Boemia col Papa Pio II* (1462—1464) (*Forschungen zur Deutschen Geschichte*, to. IX fasc. 1°)
Maynard (U.) Le cardinal Consalvi et le P. Theiner (*Revue du monde catholique*, 10 juillet 1869).
Milligan (Rev.) The early Christian Age, in its literary activity, Historical, Conscioussness and critical Spirt (II) (*The Contemporary Rewiew* aug. 1869).
Muratori. Asti colonia romana e le sue iscrizioni latine (*Atti della r. Accademia delle scienze di Torino*. Vol. IV. Disp. 1. Torino 1869).
Nasse. *La dignità politica nell'antica Roma e nell' Inghilterra moderna* (*Preussische Jahrbücher*, 6° fasc.)
Occupation (L') française à Rome (*Le catholique*, 5 juin 1869).
Peintures (Les nouvelles) du chev. Mantovani au Vatican (*Correspondance de Rome* 21 août).
Perier (Ars) De la fidéjussion en droit romain etc. Paris, Pichon Lamy et Deviez 1869. In 8° di pag. 218.
Prigionia (la) del P. Vincenzo Vannutelli, episodio della invasione garibaldina del 1867, appunti storici estratti dal suo giornale. Roma, tip. Salviucci 1869. In 16° di pag. IV e 174.
✠ Renan (E.) Les premiers chrétiens à Rome. S. Paul (*Revue Britannique* juillet 1869).
Respighi (L.) Dei recenti acquisti fatti dall'Osservatorio della Romana Università sul Campidoglio (*Giorn. di Roma* 6 agosto, e *Osservatore Romano* 10 agosto).
Rich (Antonio) Dizionario delle antichità greche e romane corredato di 2000 incisioni ecc. Opera tradotta dall'inglese sotto la direzione di R. Borghi e G. del Re, con supplem. di G. Fiorelli. Vol. II. Fasc. IV e V ed ultimo. Firenze. tip. Cavour. Torino e Firenze, E. Loescher 1869. In 8° di pag. 241 a 434.
Ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ostia e costruzione della via ferrata da Ostia a Roma (*Osservatore Romano* 9 e 24 agosto).
Roman Documents (*The Dublin Review*, july 1869).
Rome et la France (2d art. *Le chrétien évangélique*. Juin—juillet 1869).
Rome et le Concile (3 art.) (*Le Catholique*, 5 juin 1869).
Rosa (Gabriele) Storia della città di Roma nel medio evo di Ferdinando Gregorovius (*Archivio storico Italiano*. Serie terza, to. IX della collezione fasc. 53).
Schulez Ferenez, *Architettura profana del medio-evo a Roma e ne' suoi contorni* (2° art.) (*Zeitschrift für Bildende kunst*, fasc. 9° e 10°).
Scoperte all'Emporio Romano (*Il Divin Salvatore*, Anno V, N° 47, 21 agosto).
Secchi (P. Angelo) Le stelle meteoriche del periodo di agosto 1869 (*Giorn. di Roma* 13 agosto, e *Osservatore Romano* dei 14 agosto).
Vallauri. Osservazioni criniche sul volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da Vittorio Alfieri (*Atti della r. Accad. delle sc. di Torino*. Vol. IV. Disp. 3a Torino 1869).
Warren (Conte, E. de) L'Italie et Rome en 1869. Paris, Dillet. In 8° di pag. VI e 214.

Moltissimi artisti romani hanno publicato il seguente Programma, indirizzato ai cultori di belle arti:

Ora che il diritto di riunione non è un privilegio esclusivo di qualche Nazione estera, ma un diritto costituzionale per tutti, sorge spontanea l'idea di una Associazione artistica, che abbia a precipuo ed unico scopo il progresso intellettuale dell'intera classe.

La Pittura, la Scultura e l'Architettura sono tre arti sorelle intimamente collegate che si completano scambievolmente. Solo dall' armonico connubio loro possono ottenersi quei lavori stupendi che formano l'ammirazione universale e che restano modello duraturo ai posteri.

Per fondar quindi un' Associazione che possa esser proficua pel futuro miglioramento e svolgimento delle arti, è necessario che sia indistintamente composta di Pittori, Scultori ed Architetti. L'intima conoscenza fra loro facilita lo scambio delle idee, di modo che l'uno può giovarsi degli studi speciali dell'altro.

Molti Circoli Artistici esistono già da anni nell'Italia e nell'estero, ciascuno con regolamento adatto all'indole del proprio paese. Ma nella città di Roma è possibile la realizzazione di un Circolo informato ad un concetto più vasto degli altri.

Roma da secoli è il luogo di convegno a numerosi artisti di ogni Nazione. È quindi facile di costituire una *Associazione Artistica Internazionale*, dove a ciascuno sia dato d'incontrarsi e d'illuminarsi scambievolmente, perchè le arti non sono il privilegio nè di un'epoca sola, nè di un solo paese.

Ed acciocchè la posizione economica non sia un impedimento a far parte del nuovo Circolo, bisogna che la rata di pagamento per l'ammissione, e le successive mensili siano alla portata anche di quelli, cui men prodiga si mostrò fortuna; ma che pure con la potenza del loro ingegno possono riuscire d'immenso vantaggio per l'incremento dell'arte.

La rata di ammissione è fissata a venti lire, e le mensili a lire tre, meno che straordinarie circostanze non necessitassero qualche lieve differenza in più ed in meno. Il circolo sarà un luogo di ritrovo in cui gli artisti potranno utilmente e piacevolmente riunirsi. A quest' uopo vi saranno: Gabinetto di lettura con giornali ed opere Artistiche — Galleria di Esposizione permanente — Salone di conversazione, ecc.

Questo programma generale verrà più ampiamente esposto ed applicato nel regolamento finale che sarà formulato dalla Commissione, e da essa sottoposto all' approvazione dell' intera assemblea per essere discusso ed approvato articolo per articolo.

La sottoscrizione sarà obbligatoria per un anno ed il Circolo s'intenderà costituito appena il numero dei Soci avrà raggiunta la cifra di 200.

Allora la Commissione è autorizzata ad esigere una metà della rata di ammissione o tutta, acciocchè possa prender in fitto un locale adatto per la disposizione ed organizzazione del Circolo e fornirlo dell'occorrente, di maniera che possa riunirvisi l'Assemblea per l'approvazione e discussione dello Statuto.

LA COMMISSIONE

I sottoscritti Artisti incaricarono la Commissione di redigere il Programma fondamentale del *Circolo Artistico Internazionale*, discusso ed approvato nella seconda tornata dell' Assemblea Generale riunita la sera di domenica 16 Ottobre 1870 nelle Sale di Esposizione in Piazza del Popolo.

(*Seguono* 78 *firme*).

Dal giornale La Capitale, *dei* 20 *Ottobre* 1870.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. V. Settembre 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1870

Pubblicato il 19 novembre 1870.

LA GAZZETTA DELL'OPERAIO

GIORNALE POPOLARE DI EDUCAZIONE POLITICA, ECONOMICA E MORALE

PROGRAMMA

Omai compiuto è il voto di tanti secoli, noi risorgemmo finalmente a libertà, mercè il costante e risoluto proposito dei nostri fratelli Italiani e la potente iniziativa e cooperazione della Real Casa Sabauda, di cui il nostro Re VITTORIO EMANUELE II, il Re meritamente appellato *Galantuomo*, è il degno rappresentante.

Noi acquistammo colla *Libertà* un tesoro inestimabile, e come tale dobbiamo gelosamente custodirlo. Noi siam nuovi alla vita politica, quindi non peranco capaci di valutare a dovere il fatto acquisto e gli immensi vantaggi che ne derivano. Grandi *diritti* acquistammo e con essi grandi *doveri* abbiamo da adempire. L' esercizio di codesti *diritti* è strettamente connesso coll'adempimento dei relativi *doveri*, e dal loro accordo risulta ogni elemento di benessere e di nazionale progresso.

La conoscenza e la pratica dunque dei diritti e dei doveri forma l'educazione della vita politica ed è la tutela dei comuni interessi.

Oltracciò fa d'uopo che la nazione sviluppi tutte le sue naturali risorse, che ponga le sue industrie e il suo commercio al livello dei suoi bisogni e cooperi colle altre nazioni al sociale progresso.

Tutti, qualunque sia la nostra condizione, dobbiamo aver di mira ed ajutare un tal còmpito, il dotto col suo sapere, il ricco coi capitali, l' operaio col suo lavoro.

Accomunando le forze, sostenendoci a vicenda, potremo più facilmente raggiungere la meta.

Fra le moderne istituzioni, figlie della libertà, una delle più interessanti e proficue, si è quella delle SOCIETA' OPERAIE di mutuo soccorso. Questa benefica associazione mentre assicura all'operaio il supremo bisogno della vita, cioè la sussistenza, ne rialza la dignità e lo pone in grado di poter migliorare la propria condizione.

Or un'eletta di benemeriti cittadini si è fra noi fatta promotrice di una SOCIETA' OPERAIA. Essi fecer opera di buoni patriotti; lode alla loro generosa iniziativa.

A coadiuvare tale utile associazione ed a completarne lo scopo noi ci proponemmo la pubblicazione di un Giornale inteso ed adatto all'educazione politica, economica e morale dell'OPERAIO.

Il nostro programma si riassume in poche parole:

Avremo a principio la LIBERTA' coll'ORDINE.

Per mezzi l'ISTRUZIONE e l'EDUCAZIONE.

Per fine il PUBBLICO BENE e il SOCIALE PROGRESSO.

Avremo a collaboratori molti distinti letterati e scienziati Romani, noti per sani principi di patriottismo e per integrità di costumi.

Or noi facciamo appello a tutti i nostri concittadini, acciò ne incoraggino e ne ajutino alla patriottica impresa, mentre che dal canto nostro ci sforzeremo di ottemperare al propostoci intento.

Fratelli, Italia tutta tien volti a noi gli occhi; Essa fida nel nostro senno; prepariamoci adunque a degnamente corrispondere a tali aspettative.

Istruiamoci, educhiamoci, lavoriamo e avanti!

LA DIREZIONE

Le associazioni si ricevono alla Direzione provvisoria del Giornale *Litografia Danesi*, *Via del Gambero N.°* 16.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno IX. Settembre 1870

DEI FUNERALI E DEI SEPOLCRI PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

PER L'ARCHITETTO Efisio Luigi Tocco

Qualora anche presentemente riguardiamo i costumi di varî popoli del mondo nel metodo che tengono nei funerali degli estinti, e nei modi diversi di dar loro sepoltura; noi in un subito siamo portati a decidere della diversa loro condizione sociale, sentenziando: il tal popolo è civile e giunto più o meno alla sua perfezione; il tal altro al contrario è barbaro o semibarbaro.

Presso che in tutti i civili popoli antichi, il pensiero, la cura ed il rispetto per i cadaveri fu portato ad un grado superiore forse alla cura che si aveva dei viventi. In tutta l'Asia, in Egitto, in gran parte dell'Europa, particolarmente Grecia ed Italia, oltre alla storia che l'insegna, restano memorie grandiose e sorprendenti spettanti a quest'ultima parte del dramma della vita umana.

Qualora volessi scrivere la storia coi suoi monumenti della sola Etruria, non sarebbe certamente opera da potersi contenere negli angusti limiti di un periodico: nè per ora il mio intendimento è altro che parlare dei funerali e sepolcri dei soli romani.

Tanto tra romani quanto presso tutti gli antichi popoli, i defunti, i funerali e le sepolture furono sacri, e gran parte vi aveva la religione: le leggi vi venivano in sussidio per la rigorosa osservanza, particolarmente per la dovuta venerazione, rispetto e inviolabilità. Senza il rigore delle leggi ed il rispetto religioso, noi oggi non incontreremmo in molte parti tante belle memorie sepolcrali coi loro monumenti. Se in Etruria rinveniamo i sepolcri con tanto studio costruiti sotto terra, e nascosti alla vista universale, io non credo, quei popoli abbiano fatto ciò per ragione di origine o rapporti con estere nazioni, nè per altri motivi che si vogliono addurre da coloro che per la troppa loro dottrina vanno fantasticando nei loro scritti, ma credo e sono persuaso, la tanta industria nel nascondere le sepolture, sia stata solamente per guarentirle dalle ingiurie

di popoli invasori, così lontani come vicini, non rattenuti nè dalla religione nè dalle leggi nella rapina e nel saccheggio.

I romani aborrivano una morte che loro potesse accadere in mare, perchè in questo caso sapevano di non poter ottenere una sepoltura. Dei corpi insepolti si diceva le anime andare sperse ed erranti, e non trovare riposo per continui cento anni.

Allorchè un individuo veniva a morte gli amici e parenti erangli attorno, ed il più prossimo di questi ultimi doveva chiudere ed assestare gli occhi del moribondo: poi veniva chiamato ad alta voce per tre volte, interrogazione alla quale certamente non rispondeva. Lascio di dire i servigi di nettezza ed altro che si facevano al morto, lavandolo con acqua calda ed ungendolo con unguenti aromatici, ciò che si faceva dal *Pollinctore*, uno dei componenti la famiglia del Libitinario: e solamente dirò che, dopo esauriti i detti atti, si vestiva coi suoi abiti i più splendidi, e se fosse stato magistrato, con abito ed insegne che gli appartenessero. Poscia si collocava su di un alto letto ben profumato, sul quale si teneva per alcuni giorni. Questo letto era contornato di candelabri con torcie di cera, che in latino portavano nome *Funalia*, dalla qual parola è venuta l'antica e la nostra parola *funerale*. Attorno erano donne prezzolate dette *Præficæ*, ed altri che continuamente cantavano le lodi dell'estinto, e compiangevano la perdita sofferta dai congiunti e dalla patria.

Nel museo di S. Gio. in Laterano si vede un piccolo, ma interessante bassorilievo di una donna sul letto funerario, con tutti i suoi ornamenti, compresi gli anelli alle dita, le torcie di cera su candelabri, e le persone, come di costume, all'intorno.

I potenti e ricchi avevano in propria casa da provvedere il bisognevole di personale e materiale per l'occorrenza dei loro funerali: ma chi non ricco o sprovveduto, trovava a noleggiare tutto il necessario presso il Libitinario, o più Libitinarî stabiliti in prossimità del Tempio di Venere Libitina, così detta da ciò che in questo Tempio tutti erano costretti a denunziare i decessi, ed ivi erano i registri detti *rationalia*. Svet. in Nerone c. 39: *pestilentia unius Autumni, qua XXX funerum millia in rationem Libitinæ venerunt.*

Suppongo un errore non piccolo in tutti coloro che finora hanno creduto il Tempio di Venere Libitina essere stato quasi un vasto arsenale, capace di contenere l'occorrente per i continui funerali di una tanto vasta città quale era Roma. Un Tempio tanto ampiamente vasto, non era certamente nei costumi dell'antichità. I Libitinari coi loro materiali erano, come

ho detto, stabiliti in prossimità del suddetto Tempio; nè piccolo sarà stato il loro numero, attesa la necessaria occorrenza giornaliera: e che siano stati molti si raccoglie in Valerio Massimo, Lib. 5, cap. 2, n.º 10: *Qui tunc Libitina exercebant, tum rerum suarum usum, tum ministerium suum gratuitum polliciti sunt.* In fine poi di questo numero è chiaro i Libitinari essere stati speculatori di misera condizione. *Libitina* ed il suo derivato *Libitinarius* io credo termine originato da *Libitum*, (*capriccio*), in allusione alla varia sorte della vita umana esposta al capriccio della morte.

Dopo circa otto giorni di esposizione del cadavere, il banditore annunziava al pubblico il giorno delle esequie, in latino *Exequiæ* derivazione certamente dal verbo *exire*; perchè in quel giorno il misero uomo esce per l'ultima volta dalla casa sua. All'invito del banditore accorreva gran popolo, ed il cadavere già su ricco e prezioso letto, o in nobile lettica, veniva portato da parenti od amici; e secondo la qualità della persona anche da magistrati, conducendolo anzi tutto al Foro romano, dove dal parente più prossimo o da qualche amico si recitava in sua lode una ornatissima orazione, che da Cicerone e da Tito Livio si suppone essere stata spesso più bugiarda che vera: quindi la *Pompa* (così chiamavansi le *processioni*), preceduta da un *designator* che ne regolava l'ordine; primi a procedere erano tutti quei servi, che per il testamento ottennero la libertà: poi veniva tutto il rimanente di molti amici e parenti con musica e cantori che ne cantavano le lodi, avviandosi tutti al luogo dove era preparato il rogo, *Pira* ovvero *Bustum*, ed il luogo era detto *Ustrinum*: tre parole che accennano a fuoco o a combustione. Il rogo era molto alto da terra, e sopra vi si adagiava il cadavere nella stessa posizione come si trovava nel letto funebre, seppure non vi si metteva collo stesso letto; cioè il corpo molto inclinato verso i piedi e colla testa alta.

Plinio c'insegna che per bruciare i cadaveri si adoprassero sarmenti di vite, cosa che trovo naturalissima a motivo della gran fiamma che da questi virgulti si eccita, e niun fuoco è tanto potente quanto la fiamma. Plin. lib. VII, c. 54: *M. Lepidus nobilissimæ stirpis, quum eventi anxietate, diximus mortuum flammæ vi e rogo eiectus, recondi propter ardorem non potuisset, iuxta sarmentis aliis nudus crematus est.*

La processione ossia pompa veniva accompagnata da tutte le insegne onorifiche di magistrature o milizie, nelle quali il defunto fosse stato benemerito, ovvero anche da trofei per vit-

torie avute. Ma specialmente tutti i Patrizi andavano accompagnati da persone che portavano in alto le immagini dei loro antenati, le quali si conservavano in tutte le loro famiglie, ed era reputata onorevolissima cosa. Queste immagini erano di cera. Polibio dice che la serie delle immagini degli antenati, fu tra romani di finissima istituzione, perchè la loro vista continua infiammava gli eredi a gloria futura nel desiderio della emulazione. Del rimanente il convoglio veniva accompagnato da molte torcie di cera accese.

Giunto il convoglio al luogo destinato, e collocato il cadavere sul rogo, come già è stato detto, da' parenti più prossimi, non senza loro ribrezzo, si accendeva il fuoco.

Intanto che il cadavere si consumava dalle fiamme, molte paia di gladiatori combattevano attorno al rogo: nè questi sacrifizi inumani terminavano col compiersi dei funerali; chè spesso dagli eredi in memoria dei loro parenti si davano al pubblico veri e grandi spettacoli gladiatorî in ampli anfiteatri, come ancora altri spettacoli scenici, delle quali cose il pubblico romano era avidissimo. Tanta gloria si annetteva dagli antichi al fatto di gladiatori sacrificati nei funerali dei loro antenati, che il più delle volte ne eternavano la memoria con pitture o bassorilievi attorno ai loro sepolcri.

Dopo bruciato il cadavere, si raccoglievano le carbonizzate ossa, e si collocavano in vaso prezioso, che si conduceva al luogo del sepolcro. Ciò fatto, amici e parenti tornavansene a casa del defunto, dove trovavano lauto pranzo chiamato *Silicernium*, ed alle volte si dava da mangiare anche al popolo, o gli si distribuiva carne; distribuzione che chiamavasi *Visceratio*. In tutti i tempi la gioventù ha avuto il mal vezzo d'insultare i vecchi: un insulto usato anticamente fu quello di chiamare i vecchi *Salicerni*, cioè vicini al tempo della cena che doveva darsi nei prossimi loro funerali.

Ora resta un dubbio, ed è conoscere chiaramente in qual modo si raccogliessero dal mezzo delle ceneri e carboni le ossa; ovvero se avessero qualche mezzo perchè quelle restassero separate da queste. Si è sempre creduto ad un lenzuolo d'amianto, particolarmente dopo che ne fu rinvenuto uno coi residui di un cadavere di femmina, il qual lenzuolo si conserva nella Biblioteca Vaticana. Ma non sarà possibile generalizzare l'uso dell' amianto, essendo stato molto raro presso gli antichi e molto costoso: nè in alcuno degli antichi scrittori si trova la più piccola notizia su di ciò. Piuttosto in alcuni di essi si parla di vasi di terra, dentro i quali restavano le ceneri dell'adusto

cadavere. Ma una notizia vaga, senza qualche avanzo antico che ne sia il testimonio, resta sempre cosa che attende conferma. Ci vengono raccontati molti funerali, e molli roghi che bruciarono cadaveri, nè giammai occorre di leggere la maniera colla quale in fine ne separassero i carbonizzati avanzi. Appoggiato dunque alla notizia di Plinio, riportata di sopra, ho pensato che adoprandosi i sarmenti di vite per combustibile, e questi non producendo carboni, ma solamente finissima cenere, sarà stato facilissimo in ultimo separarne le ossa.

Ma il cadavere di Giulio Cesare fu tumultuariamente bruciato nel Foro romano, impiegandovi sgabelli, banchi, mobili, ed ogni qualunque altra cosa venisse alle mani della furibonda plebe : furono materiali che produssero gran carbone , non ostante non ci si dice in qual maniera ne siano stati separati i residui del cadavere.

Funerali ed esequie l'oziosa ricchezza immaginò ed eseguì anche per le amate bestie domestiche. In più luoghi di Stazio e di Petronio si legge di ultimi onori funerarî resi a bestie. L'imperatore Adriano si distinse in ciò sopra a tutti per molti suoi cavalli. Furono fatti funerali ad usignoli, merli, papagalli, scimie, cani e cagnolini; e Ortensio oratore pianse la morte di una murena; lo stesso si dice di Crasso, di colui che non pianse la morte di tre diverse consorti. Anche alle bestiaccie delle murene stendevasi l'amore dell'uomo istupidito per le troppe ricchezze; giacchè si legge in Plinio, che Antonia moglie di Druso ornasse con perle l'orecchie di una rara murena dei suoi vivai.

Nè tutte le bestie così onorate in morte restavano prive di sepolcro: alle quali s'innalzava con dispendio, e con epigrafi che ne raccontassero ai posteri i pregi, e le ragioni del lutto dell'afflitto padrone. Facilmente le loro razze non avranno letto gli elogi di eroi loro simili ; ma anche allora avranno esistito genti da poco dissimili per doversene rallegrare. Anche recentemente nobili famiglie, annoiate da troppa felicità, hanno voluto piangere e tumulare cani ed altre bestie; siccome vedemmo in Villa Borghese, in Villa Pamphyli ed altrove. E più recentemente ancora, l'anno 1834, Caterina Ruga Mangiatordi col suo coniuge, dolenti per la morte d'un virtuoso canario, in quattro distici latini incisi in marmo, che leggonsi al primo miglio fuori di Porta Angelica, hanno esposto al pubblico l'orrenda catastrofe ed il prossimo finimondo per la grande sciagura. Credo bene notare qui i suddetti distici, in attestato del delirio al quale s'abbandonano alcuni uomini.

HEV . IACET . HEIC . PASSER . MAGE . FLAVVS . CANARIS . AVRO
CAELEBS . QVINQVE . FERE . FVNCTVS . OLYMPIADES
MORIBVS . ISTE . BONIS . SENIVM . CANTVQVE . FEFELLIT
ET . DOMINI . AC . DOMINAE . DELICIVM . OMNE . FVIT
QVORVM . BLANDITIIS . HVIVSQVE . ASSVETA . CAMOENIS
NVNC . SILET . AVT . LACRYMAT . SQVALIDA . IN . VRBE . DOMVS
MITIA . NASCENDO . QVAE . IS . VIDIT . REGNA . RENASCI
SALTEM . VTINAM . DVRENT . NE . MEA . CVNCTA . CADANT.

CATHARINA . RVGA . MANGIATVRDIA

M . C . L . FECI . A . MDCCCXXXIV

Gli onori funerarii resi pubblicamente in Roma ad un corvo credo opportuno siano qui menzionati a dimostrazione degli onori che si rendevano a bestie. Accadde in Roma che corvi facessero il loro nido sul Tempio di Castore e Polluce nel Foro romano, ed uno dei neonati volandosene, mal reggendosi colle sue tenere ali, andò a cadere nella bottega prossima di un calzolaio; costui educò il suo nuovo ospite, facendolo parlare e facendogli distinguere per nome tutti i più cospicui individui della città. Questo addomesticato corvo ogni mattina sen volava ai rostri sui quali si posava, e di qui salutava a nome quanti vi transitavano; salutava moltissimi del popolo; salutava l'imperatore Tiberio, i cesari Germanico e Druso: per le quali cose fu cognito a tutti, fu amato da tutti. Del rimanente se la passeggiava di continuo pel Foro , quasi nuovo cittadino : ma passeggiando inquinò la scarpa d'un servo, che indispettito con un calcio l'uccise. Il servo reo di offesa al popolo romano fu perseguitato ed ucciso, il corvo ottenne pubbliche esequie: due uomini del suo colore, due neri Etiopi, portarono il ricco letto funebre colmo di corone e preceduti dal trombettiere, al rogo situato a destra della Via Appia, due miglia lungi da Roma, nel Campo Rediculo, dove gli fu innalzato duraturo sepolcro con iscrizione. Plinio storico racconta questo fatto, come ancora enumera molti altri volatili educati a parlare.

Molta era la cura degli antichi verso gli estinti, siccome finora è stato detto; ma non minore era la spesa e ricercatezza dei sepolcri. Queste dimore della poca cenere avanzata alla dissoluzione umana, soleano essere di grande decenza, e pulite non meno delle abitazioni dei ricchi viventi. Squisitezza di costruzione, ricchi pavimenti, marmi, stucchi, ornati d'ogni fatta s'impiegavano unitamente agli studiati e grandiosi disegni.

I pochi avanzi che restano d'alcuni di questi fanno l'ammirazione di tutte le colte nazioni, e la nostra stessa maraviglia.

Nelle celle sepolcrali, in appositi locali, o rinchiusi nei sarcofagi, ovvero nei loculi in cui si depositavano i cadaveri, e qualche volta anche nelle olle e vasi cinerari frammisti alle carbonizzate ossa, usavano gli antichi unitamente agli estinti depositare tutti quelli oggetti che in vita furono stimati o cari al defunto, fossero pur di qual siasi ricco valore: ed altresì di continuo quasi a tutti gli estinti si univano gli arnesi della propria professione. Come ancora assieme ai defunti bambini si seppellivano tutti i loro balocchi. E non solamente si seppellivano molte ricchezze in compagnia dei cadaveri, ma ancora molte se ne bruciavano nel rogo stesso; e ciò oltre agli aromi che si soleano impiegare a profusione in questa circostanza. Se si potesse conoscere il valore degli aromi che s'impiegavano dai romani in un funerale di lusso, il costo sorpasserebbe certamente qualunque nostra immaginazione. Nerone nei funerali della sua Poppea, che con un calcio mandò all'altro mondo, si diceva avesse impiegato tanti aromi, quanto l'Arabia ne produce in un anno. Secondo Plinio cento mila milioni di sesterzi tutti gli anni dall'impero romano andavano in Asia, per la compra di profumi, margarite e gemme.

Qualora l'esperienza non avesse dimostrato le cose or ora narrate, ne avremmo ampia notizia da autori che ampiamente parlano di tali costumanze.

In riguardo di questi universali costumi Virgilio nel VI dell'Eneide cantò del morto Miseno:

« At Pius Aeneas ingenti mole sepulchrum
» Imposuit, suaque arma viro, remumque tubamque
» Monte sub aerio: qui nunc Misenus ab illo
» Dicitur, aeternumque tenet per sæcula nomen. »

Poco meno che colle medesime parole Omero canta dell'estinto Elpenore. Seneca, *Controversiæ lib. IV, c. IV*, coerentemente all'esposto dice: *Bellum cum esset in Civitate, vir fortis in acie amissis armis, de sepulchro viri fortis arma sustulit*; cioè ricorse alle armi che furono tumulate unitamente ad un estinto guerriero. Anche Tucidide, *Hist. lib. I c.* 8, racconta di armi che fin da remotissimi tempi si seppellissero in compagnia di valorosi estinti. Da Plauto pure e da Terenzio si raccoglie che molte ricchezze si seppellissero coi defunti. Qualche autore moderno parla di lettere iniziali rinvenute in lapidi sepolcrali, e sono I. M. I. ST. B. ABSC., che si vogliono spiegare: *In memoria ista sunt bona abscondita*, ed altre simili delle quali non saprei asserire la verità. D'altra parte il fatto di ricchezze seppellite coi morti non avrebbe bisogno di tali invenzioni.

Nel rogo di Giulio Cesare, che ho già detto essere stato fatto tumultuariamente nel Foro romano, gran gente e militari veterani gittarono nel fuoco i loro anelli d'oro, ed altri oggetti preziosi, ed armi, che si sa essere state messe ad oro; e molte femine vi buttarono i loro vezzi e le bolle d'oro dei propri figli. Aggiunge Svetonio, che molti di estere nazioni in circoli, secondo la propria razza, cantavano le lodi ognuno nella sua propria lingua: che armonia!! e fra questi anche i giudei, ma che costoro non abbandonarono il Foro ed il rogo. Ben s'intende come gli ebrei, speculatori sempre ed in tutti i tempi, vollero essere gli ultimi e forse soli, per frugare nelle ceneri e carboni, e ritrarne i metalli e l'oro, che giammai non deperisce per l'azione del fuoco. Plinio il giovine, *lib.* 4, *lett.* 2, parla del curiale Regolo, che nella morte del figlio, per ostentazione di sommo dolore, avarissimo ch'egli fu, sacrificò nel rogo tutto ciò che apparteneva al giovinetto morto, cavalli schiavetti, cani di tutte le dimensioni, usignoli, merli e papagalli. E al *lib.* 5, *lett.* 16, parla d'una giovinetta di 16 anni, figlia del suo amico Fundano, che venuta a morte, il suo padre pel dolore sacrificò le molte ricchezze che in oggetti aveva preparato pel suo prossimo matrimonio, in vesti preziose, perle e gioie d'ogni fatta.

In antichi giureconsulti si legge, testamento d'una moglie, che lascia erede il proprio marito, al quale dà facoltà in ciò che riguarda i suoi funerali nei seguenti termini: *Funerari me arbitrio viri mei volo, et inferri mihi quæcumque sepulturæ meæ causa feram ex ornamentis.*

L'antico costume di sepellire tanti e varî oggetti preziosi unitamente ai cadaveri, se non altro dimostra a noi, quale e quanta fosse la buona fede e l'amorevolezza in quei popoli, che ai nostri giorni da persone riprovevoli abbiamo veduto siansi voluti incriminare e calunniare anzi che lodarne l'affetto e l'onestà.

Queste abitudini di dimostrazione e di affetto verace verso i congiunti e gli amici, non cessò neppure col mutarsi di religione. Nei nostri antichi annotatori è di soddisfazione leggere quale e quanta roba preziosa fosse trovata nel sepolcro di Maria, figlia di Stilicone e moglie dell'imperatore Onorio, allorchè si scoprì dentro la Basilica di S. Pietro in Vaticano. Siccome credo bello e buono che i lettori conoscano questo singolare racconto lo ripeterò tale e quale vien riferito da uno scrittore cinquecentista: « Trovossi negli anni passati in S. Pietro nella cap» pella del re di Francia la sepoltura di Maria, figliola di » Stilicone e moglie di Onorio imperatore. La sepoltura era

» un'arca di marmo lunga otto piedi e mezzo, larga cinque
» piedi ed alta sei: dentro fuvi il corpo di essa Maria con-
» sumato di tutto il resto fuor che gli denti, capelli e due
» ossa di gamba: appresso si trovò una veste ricamata così ric-
» camente d'oro che bruciandola se ne cavò 36 libre d'oro; tro-
» vovisi oltre di questo un cassettino di argento lungo un piede
» e mezzo e largo XII dita nel quale erano molte gemme di
» agata e di cristallo intagliate con bellissima arte; eranvi
» 60 anelli d'oro ed altre gioie, ed uno smeraldo legato in oro,
» nel quale era scolpita una testa simile (come alcun vuole)
» a quella di Onorio, o più presto di Stilicone. Il smeraldo
» si tiene di valuta di CCCC scudi d'oro; trovaronvisi ancora
» pendenti monili ed altri ornamenti da donna, fra i quali
» ve n'era uno in forma di Agnusdei intorno al quale era scritto:
» MARIA . NOSTRA . FLORENTISSIMA, ed una lastra d'oro, dove in
» lettere greche si leggevano queste parole: MICHAEL . GABRIEL .
» RAPHAEL . VRIEL: eravi una tocca di smeraldi ed altre gemme,
» ed un drizzacrine d'oro lungo XII dita, da una banda del
» quale era scritto: DOMINO . NOSTRO . HONORIO; dall'altra: DOMINA .
» NOSTRA . MARIA. Eravi oltre di questo, un topo ed una lumaca
» di calidonia, una tazza di cristallo, una palla d'oro simile
» alle palle piccole da giuocare, la quale si poteva dividere
» in due parti, ed infinite altre gioie, parte integre, parte
» consumate dal tempo. »

Voglio notare che la palla d'oro qui nominata e che s'apriva, serviva agli antichi per mettervi l'acqua calda e così nell'inverno tenerla in mani per riscaldarle.

Dove poi ed in qual maniera sia andata a finire tanta bella robba non se ne sa: ma dal leggere che la veste ricamata in oro fu messa al crogiuolo mi pare chiaro venisse il tutto dilapidato.

Le ricchezze seppellite in compagnia dei cadaveri fin da remoti tempi hanno solleticato l'ingordigia di poltroni, avari, rapinanti ed anche impostori, i quali andavano demolendo la sacrosanta dimora degli estinti per carpirne il buono ed il meglio.

Infinite leggi degli imperatori d'Oriente e d'Occidente con severe pene non riuscirono a riparare la barbara rovina; chè anzi ha sempre durato e continua anche oggi. E finchè questa terra dilaniata avrà un marmo, un muro, una rovina da esplorare, non cesserà finchè di Roma si dirà, come Virgilio disse di Troja, *et campus ubi Roma fuit*; verificandosi, dopo tanti anni, ciò che Petrarca scriveva a Cola di Rienzi: *sic paulatim ruinæ ipsæ deficiunt, ingens testimonium magnitudinis antiquorum . . . . cum publice matris membra discerptarent, siluistis.*

Sarebbe opera da pingui volumi, qualora si volessero raccontare le rovine di soli sepolcri, demoliti e cancellati dal suolo attorno a Roma: e più ancora se si volesse scrivere di grandi e nobili fabbriche, marmi scolpiti o scritti, musaici e pitture, il tutto rovesciato e dilapidato prima di noi e presentemente.

Tutte le vie che da Roma conducevano per il Lazio, la Sabina, l'Etruria, la Campania, infine per tutto il mondo romano, erano fiancheggiate di nobili, ricchi e grandi sepolcri : oggi appena qualche rudere a grandi distanze si fa vedere nelle create solitudini. Lo stato in che noi vediamo la Via Appia, tanto ammirabile agli stessi antichi per la sontuosità dei suoi monumenti giornalmente spogliati, ce ne sia incontrastabile testimonianza.

Pur non ostante la reticenza propostami, dirò di nobili sepolcri recentemente ridotti al nulla, e rasi del tutto dalla superficie di questo unico e nobile suolo.

Anni addietro, in tempo che viveva Onofrio Panvinio, per la Via Salaria, due miglia dopo la Porta, esisteva in buono stato il sepolcro di Licinio, che fu servo di Cesare, poi liberto passato ad Augusto colla eredità, del quale dice Plinio fosse stato il più ricco tra'romani. Codesto sepolcro faceva l'invidia dei romani per la sua sontuosità, e per questo Varrone Atacino cantò:

Marmoreo Licinius tumulo iacet, et Cato parvo
Pompeius nullo . . . . . credimus esse deus?

Nella Via Tiburtina, al primo miglio da Roma, era il sepolcro di altro opulento liberto di Claudio, cioè Pallante, con arrogante ed impudente iscrizione. Questi due sepolcri che la sorte conservò intatti sono spariti senza che oggi possa dirsi del luogo preciso dove esistevano.

Nel pontificato di Pio VI, sulla Via Appia, fu scoperto il monumento dei liberti e servi di Livia moglie di Augusto, maravigliosamente conservato, con olle, vasi, ornati, e centinaia d'iscrizioni ai loro posti. Anche questo, in tanto poco tempo, è talmente sparito, che non più si sa dire il preciso luogo dove abbia esistito.

Delle molte centinaia di antichi sepolcri e monumenti distrutti attorno a Roma, ho prescelto nominare i soli tre surriferiti, come saggio della distruzione; e ripeterò: *sic ruinæ ipsæ deficiunt, ingens testimonium magnitudinis antiquorum.*

È stato detto superiormente che le ricchezze sotterrate nei sepolcri, e il valore dei materiali degli stessi sepolcri, molto per tempo abbiano sollecitato l'ingordigia di rapinanti; ed ancora è stato detto che le leggi imperiali con pene severe non poterono frenare la distruzione e la rovina. Questo ille-

gale disordine io credo sia dispiaciuto agli stessi Goti che videro in Roma tanta iniquità eseguirsi impunemente; e perciò allorchè morì il loro re Alarico, abbiano pensato allo speciale modo di collocarlo, il quale ci viene raccontato da Paolo Diacono al lib. 13.

« Alarico, presso Cosenza, se ne morì di morte improvisa.
» I Goti mediante il lavoro di prigionieri, deviarono dal proprio
» letto il fiume Basento, ed in fondo al suo alveo sepellirono
» Alarico unitamente a molte ricchezze: poi dopo fecero rien-
» trare il fiume nel suo proprio corso, trucidando tutti coloro
» che vi lavoravano, perchè giammai non si scoprisse il pre-
» ciso luogo del suo collocamento colle sue ricchezze. »

In questo modo i Goti salvarono il sepolcro del loro re dalla profana avarizia; e questo salvamento sono persuaso si trovi tuttora intatto in fondo a quel fiume, giacchè non si sa se siasi tentato mai il suo rinvenimento.

SULL'APOLOGIA POLITICA DI VINCENZO MONTI
DISCORSO

O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Dante Inf. C. VII.

Achille Monti, nome caro a quanti in Italia hanno in pregio lo studio delle lettere, ha dato, di questi giorni, alla luce un *Apologia politica* del suo pro-zio Vincenzo Monti; in edizione nitidissima e correttissima, di che fa bella mostra il signor Galeati, tipografo Imolese (1).

Assunto del letterario lavoro si è il provare che Vincenzzo fu immutabile nel sincero amor della patria: e due sono i motivi che spinsero il buon Achille a ciò fare: amor del vero, e affezion di congiunto È questo il tema cui l' Apologista enuncia nel Proemio dell'opera; ove genericamente e di passata tocca delle materie da trattarsi, che son divise in quattro capitoli, rispondente ognuno ai quattro differenti stati di vita dell' illustre Poeta. E ciò sono: Il Monti nella corte di Roma, nella Repubblica, nel Regno d'Italia, e sotto gli Austriaci. Si riassume tutta l'opera in una chiara e calzante conclusione.

Generico obbietto dell'*Apologia* è il purgare dalle ingiuste accuse il Monti, cui i maligni, per tacer d'altro, accagionarono di mutate opinioni politiche, e gridarono ligio a'girevoli simulacri di fortuna. Ond'è che mal non s'appose l'autore a guardar

(1) *Monti Achille*. Apologia politica di *Vincenzo Monti*. Imola, Ignazio Galeati e figlio, Via del Corso, 35, 1870. *In* 12° *di pag*. 172.

bene le mosse del suo arringo, comechè da quelle soltanto potesse derivar la verità: e recato ad esame i varî tempi in che visse il grande uomo (tempi difficili per opposti reggimenti di stato), con sodezza di ragioni addimostra com' egli fosse sempre eguale a sè stesso, costante cioè nell'amor dell'Italia; amore che perennemente scaldò quel divin petto e accese quella trapotente fantasia, la quale, a guisa di torrente impetuoso, anche nostro malgrado ci trascina.

Possiam quindi asserire con sicurezza di non essere smentiti da chiunque abbia fior di senno, nè sia preoccupato da spirito di parte (spirito tenebroso che da taluni a'nostri dì vorrebbe elevarsi a sistema), come l'*Apologia politica* sia lavoro unico, condotto con acume d'ingegno, necessario alla repubblica delle lettere, che ne pativa difetto; avanzando esso d'assai, in quanto al resto, le biografie, le difese, le notizie che sull' argomento da altri si scrissero; vuoi per le accurate indagini su tutto ciò che s'attiene agli svariati casi del Poeta; vuoi per dovizia di documenti concludentissimi; vuoi per forza irresistibile di ragioni da persuadere e convincere anche uno scettico; vuoi per elettezza di voci e di frasi, tutte di conio italiano; vuoi per lo stile elegante, chiaro e scorrevole; doti tutte coteste che ne rivelano non pur l'eccellenza dell'arte, ma sì la bellezza del cuore e della mente dello scrittore. Ne duole invero che la propostaci brevità non ci consenta riportare di sì squisito lavoro un brano ben lungo, non pensato, non scelto, ma tolto a caso (tanto è ben condotto in ogni sua parte); e solo vorrem pregare i nostri leggitori a farne acquisto presso dell'autore; facendoci noi mallevadori appo loro, che la tenue spesa e le adoperate premure, avranno ben largo compenso dal piacere e dall'utile che dalla lettura ne ritrarranno.

Deve per altro, a lode del vero premettersi, come presso i buoni ed onesti uomini, tutte le belle cose che il valoroso Achille Monti ebbe narrate a difesa del suo illustre congiunto, non furono cagione nè di novità nè di sorpresa; imperocchè al grand'uomo avevan fatta ragione tutti a coro i veri sapienti del nostro secolo, non solamente delle politiche calunnie avventategli, ma sì del merito sommo in fatto di lettere. Affermando Giuseppe Maffei (1) che il Monti « fu il primo lume dell'italiane » lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio » traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, » egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe

(1) Maffei, Storia della letteratura italiana, libr. VI, cap. 2°

» bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo. » Taccia dunque il malnato seme di certi botoli ringhiosi, ad altro non buoni che a sputar sentenze ne'ciarlieri e sonnolenti *caffè* tra il fumo degli *zigari* e i vapori di nordiche bevande; ove, se pur ne hanno, sfruttano l'ingegno, senza darsi verun pensiero del dovuto pascolo all'intelletto e d'informare il cuore a virtù, onde ogni bene alla civil società si deriva. Cessino dal lagrimevole strazio che fanno de'sommi uomini, solo perchè in fatto di politica son lungi da loro per gran tratto di miglia; e pensino che quest'arte, trovata dagli uomini per il buono ordinamento della società, non è nuova in qualsiasi parte del mondo, e molto meno in Italia; pensino che la storia è maestra e consigliera della vita, e la politica avere su quella il più durevole fondamento. O giovani imberbi e infingardi, o uomini larvati ed eunuchi, che di scienza e di lettere fate professione per fuggir la noia e passare il tempo, smettete il mal vezzo del dir male di tutto e di tutti, solo perchè non si attagliano alle vostre abitudini, o sono sprezzatori de'vostri sistemi aborativi. Rispettate gl'illustri uomini, maestri e duci di civile sapienza; inspiratevi, se siete Italiani, come ne menate vanto, alle loro opere immortali; e pensate che qual fuoco fatuo il vostro bagliore si spegnerà, e come polve sarete dispersi al soffio di leggerissimo vento. Ma rimarranno il sole e le stelle, e splenderanno mai sempre di vivissima luce.

Che Vincenzo Monti « il poeta riverito in Europa, ado- » rato dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti, e di Bar- » naba Oriani, l'encomiatore del Parini » (ripetiamo le auree parole di Pietro Giordani) amasse d'ardentissimo amore la sua terra natale, che alla vaga fantasia di lui si figurava qual giardino di natura, è provato evidentemente nell'*Apologia*. Ma questo vero appar manifesto a chiunque abbia lette, se non con buona critica, almeno con una certa avvedutezza le svariate opere di lui sì in prosa e sì in verso. E queste opere siano pur scritte quando il Monti pareva, agli sciocchi ed ai maligni, or poeta papale, or rivoluzionario, or imperiale, in quel modo che il Gianni, per invidia da pigmeo, soleva chiamarlo. Ma se fia lecito a noi nella nostra pochezza dir tutto il parer nostro, in mezzo a questa discrepanza di opinioni, diremo che il Monti non fu poeta di parte, ma sì dell'intiera nazione; essendochè egli vagheggiò e sempre sostenne i principî astratti del vero, del buono e del bello, incarnandoli come occasion gli si offriva, alle forme differenti del regime politico. Di fatti vagheggia egli il papato nel suo vero aspetto, e nell'epopea

di Bassville lo vedi ispirarsi a questo vero sublime; talchè saranno sempre ripetuti quei versi tremendi:

> Che di Giuda il lion non anco è morto,
> Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
> Terror d' Egitto e d' Israel conforto;
> E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
> Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
> Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

E poscia, non ricredutosi, ma forse infastiditosi degli abusi di quel governo e della mala semenza che scorgeva germogliare e crescere nella vigna del Cristo, il vedi nei capitoli della *superstizione* e del *fanatismo*, levarsi contro a cotesti mostri e sfolgorarli con la potenza della sua parola. E qui deve porsi ben mente che il poeta travalica i confini della moderazione, ed è questo un peccato di cui noi al certo non ci saremmo fatti rei. Ma stiam sempre al punto della quistione, che cioè egli osteggiando in apparenza le persone, grida contro gli abusi ai quali elleno avrebbero dovuto por freno; e salva costantemente il principio che nell'ordine sovrano delle sue idee ritien come vero.

E così parrebbe ai meno veggenti che il Monti combattesse ad oltranza il principio repubblicano, ove si fermassero a quelle sublimi descrizioni ch'ei fa della prostituta libertà francese. Ma ciò non è mica vero; chè il poeta, ispirato a'tempi aurei della romana grandezza, ammira ed esalta i campioni di quella libertà: ed a questo modo il Monti è repubblicano di cuore. E perchè non persuadersene, gridiam alto ai suoi detrattori in leggendo ponderatamente il *Cajo Gracco*, esimio capolavoro di cui l'Italia andrà sempre altera, nel quale egli trasfuse tutta l'anima dei Camilli, degli Scipioni, dei Cincinnati? Che se egli imprecò alla francese repubblica, che di rapine e di sangue riempì Francia tutta e agghiadò d'orrore l'Europa, qual uomo, non di quella sublime del Monti, ma di mediocre levatura, che del tutto perduta non avesse la coscienza del bene, non avrebbe fatto altrettanto? E chi non ebbe, non ha e non avrà in orrore que'mostri, che furono i Danton, i Robespierre, ed altra gente di simil risma, uscita tutta dalle più cupe bolge d'averno? Sappiamo pur troppo che v'ha di coloro, pochi per la Dio mercè, i quali esaltano a cielo que'tempi, e di quegli uomini fanno l'apoteosi; ma l' Europa rinsavita, sa coprirli d'infamia e di sprezzo. Se dunque il Monti cantò la repubblica, non mentì certo a sè stesso, vagheggiando quell'ideale che per corruttela d'uomini e di cose, non poteva recarsi in atto: perocchè ufficio de'sommi filosofi e poeti si è quello, di non considerare le cose come sono, ma quali dovrebbero essere.

E seguitando a riguardare il Monti nel suo vero aspetto, non farem certo le maraviglie se egli, vagheggiando sempre l'idea fissa dell'amore all'Italia, quest'amore subordinasse alla forza degli avvenimenti; e se attratto dalla portentosa grandezza del primo Napoleone, il quale fu da tutti i nostri sovrani intelletti acclamato allora salvatore d'Italia, a lui rivolgesse gli armoniosi concenti della sua lira; e di simil guisa egli adoprasse, quando tradite le italiane speranze, fe' sentire anche la sua voce: « qual d'arpa tintinno in derelitto albergo » sperando forse, novello Orfeo, che fiaccar potesse o lenire l'orgoglio dello straniero dominatore. E qui giova far ricordo a'nostri leggitori, com'egli carezzando i re, per naturale bontà di cuore e per il bene del suo simile, aveva loro a voce alta gridato:

Che mal si compra co' delitti il soglio.

Oh fosse a noi dato agio e tempo, e quanto basta d'ingegno, a tutte riscontrare le opere di questo sommo, e ricordare quel molto di bene ch'ei fece a pro dell'Italia! E qui per avventura tornaci a mente l'eloquentissima *Prolusione* agli studì dell'università di Pavia, in cui egli rivendica all'Italia il trovato di tanti veri nelle scienze e nelle arti, che la rapacità straniera aveale tolto, arrogandosene l'onor primo; senza che gl'Italiani neppur se ne addessero: e scossa la costoro ignavia, gl'incalza e gli sprona a ispirarsi alle patrie glorie, e a voler gelosamente custodire il primato nazionale in fatto di lettere e di scienze. E siccome

Poca favilla gran fiamma seconda.

Così noi pensiamo che, appigliatosi quel sacro fuoco al cuor generoso di Vincenzo Gioberti, fosse cagione onde questi immaginasse e recasse a termine quell'opera maravigliosa: *Il primato degl'Italiani*. E ci ricordiam pure che, acceso di sdegno il buon Monti per le statue greche, cui il fatal nemico involava a Roma, menandole prigioniere alla rea Parigi (non perchè questa memoretrice avessele ammirate, ma per mala sete di possederle), atteggiatosi a profeta, predice, per tanto peccato, la caduta della burbanzosa nazione, vittima de'proprî vizî per soperchio di misura.

Ch'ove è fasto e mollezza, ivi alfin doma
Muor libertade; e generosa fede
Il cenere ne fa d'Atene e Roma (1).

Ma tornando al nostro proposito intratteniamoci ancor più a lungo circa le mutate opinioni politiche del Monti, ciò che forma il più grave capo di accusa per parte de'suoi inquisi-

(1) Monti Vincenzo. Poesie liriche pag. 301. Firenze, ediz. Barbèra.
N. B. Molto a proposito si ricorda la profezia nel 1870.

tori, e lo scopo precipuo della nostra difesa. Qui per altro, affinchè la quistione sia sciolta con semplicità e verità, è d'uopo pigliarla dalla radice; traendo dall'antropologia que'lumi che crederemo conducenti al fin nostro.

È fuor di dubbio che l'anima umana è sostanza semplice, dotata di ragione, superiore a tutti gli esseri che la circondano, e riflettente quel raggio della divinità ond'ebbe origine: ed ella è che informando l'uman corpo, la mercè d'un connubio che s'involve nel mistero, si personifica nell'uomo; il quale trovasi sotto l'influsso di due opposte nature, *ragione* e *senso*: l'una che abbiamo a comune con gl'Iddii, l'altro con le bestie (1). Ora egli è un fatto rivelato a noi dalla vita interiore che l'anima umana per lo spedito esercizio di sue facoltà trova nel corpo un ostacolo, di guisa ch'ella s'aggira in continui errori, illusioni e accidentali mutamenti, finchè, per forza di pertinace volontà e di ben guidate abitudini, il corpo non si renda adatto istromento a farla spaziare quale angelica farfalla pel vasto campo dell'idee, in cerca di quei veri ond'ella di sua natura si pasce. Ne par dunque chiaro che le illusioni e le mutabilità siano nell'uomo condizion di natura, come ne ammaestra la quotidiana esperienza, e ne fa fede la storia del pensiero umano.

Ma qui deve premettersi una distinzione affinchè più luminoso appaia il nesso logico del nostro ragionamento. Le opinioni politiche o riguardano il principio astrattivo, o il modo pratico a fine di tradurre in atto quel principio. Ora, tanto nella nostra tesi, quanto nell'*Apologia* ne par dimostrato fino all' evidenza di concetto, che il Monti fu immutabile nel suo principio astratto che si assomma nell'ardentissimo amore della madre patria: il perchè le mutabilità di lui non riguardano se non il modo pratico, affin di recare l'idea all'atto. È dunque chiaro che la quistione si aggira per la scelta dei mezzi a raggiungere il fine.

Sed durus hic sermo. I contradittori che già sanno dove noi andiamo a parare con le nostre conclusioni, vannoci zufolando all'orecchio, non aver che fare le mutate opinioni politiche punto nè poco co'fatti del nostro spirito. Adagio a' ma' passi, illustri signori. E non sapete voi che dalle verità speculative han principio tutte le ragioni pratiche? Non ponderaste gl'intoppi che la sostanza corporea frappone allo spirito? Estrinsecate ora, permettetemi che così dica, le operazioni della

(1) Alterum cum Diis, alterum cum belluis commune est. *C. Sallust.* De bello Catilinario.

mente, e riferitele a tutto ciò che cade sotto a' vostri sensi; applicatele, per tacer d'altro, alla politica, e vedrete che a recare in atto un principio, a dargli vita e moto infiniti sono gli ostacoli che vi si frappongono ad ogni piè sospinto.

Ma la scelta dei mezzi non è fatica da pigliare a gabbo, e colui fa mostra di gran politico, che con occhio da lince e con tatto finissimo misura l'ampiezza di quelli, e l'entità dei pratici risultamenti; senza tacere che lo spirito di lui ebbe antimessa e risoluta la quistione di opportunità. Ed ove per le tante cagioni che in verun modo non potevano prevedersi, forse perchè mutati o prossimi a mutarsi tempi e fortune, i mal applicati mezzi seguitassero nell'azion loro, il buon politico deve cambiarli, deve arrestarli, deve smetterli, comechè non solo non approdino, ma nuocciano all'attuamento del principio ch'egli vagheggia. Chiaro è dunque che la politica pratica non è cosa durevole, ma mutabile a seconda del vento che spira. Dunque la mutabilità è condizione della politica, e la storia ne fa accorti che gli uomini di tenace proposito (per vero degni di stima, ma sotto tutt'altro rispetto) e i testardi non furono mai buoni politici; ma sì coloro che con accorgimento seppero mostrarsi pieghevoli e maneggevoli. Arte difficilissima è cotesta: ed ecco cagion vera onde son rari i grandi politici, e per cui i moltissimi che si spinsero in questo mare, naufragarono. Onde ben s'avvisava Cesare Balbo (1), grande storico, ottimo politico, eccellente filosofo, simile alla montagna di Golconda, « irta » di scogli e gravida di diamanti » quando scriveva « *Cosa* » *fatta capo ha,* è vecchio proverbio italiano; inventato in mal » punto, adoperato male a proposito molte volte; egli ha pur » questo di vero, che cosa fatta è cosa diversissima di cosa » da farsi. Quando una cosa è da farsi, giova considerare » tutt'i vantaggi e svantaggi di essa; e comprovando gli uni » e gli altri poi, fare o non fare, secondochè sono maggiori » i primi o i secondi. All'incontro quando una cosa ha capo » ed è fatta, o non sono più a considerare i vantaggi nè gli » svantaggi del farla, ma quelli di disfarla, ch'è cosa tutta » diversa. E quindi si eliminano d'un tratto, per noi uomini » del 1849, tutte le considerazioni del principio del 1848, tutte » quelle considerazioni che io pure, che io forse più di tutti » propugnai nel principio del 1848, ma che *elimino, rigetto* » *ed anniento* ora nel 1849, perchè voglio esser uomo, perchè » sono qui scrittore del 1849. »

Questo sì ch'è il vero parlare degli uomini sommi ed onesti;

(1) Cesare Balbo. Della monarchia rappresentativa in Italia. Capo 2°

ed oh quanti a sì bel candore e franchezza di animo arrossiranno in viso! Ma quanto meglio se si picchiassero il petto!

Ognun vede che noi col nostro discorso non osammo punto annoverare il Monti tra gli uomini politici, sendochè questo non fu il suo mestiere, ed egli poco se ne brigò. Ma se con le sue opere d'ingegno s'acconciò a'tempi, non arrecando offesa a'principî dell'onesto e del giusto, non dovremo al certo fargliene rimprovero e metterlo in voce di cangiate opinioni. E sì piuttosto non finiremo dal fremere di sdegno contro quella genìa, che il bersagliato Vincenzo stigmatizza co'seguenti versi (1):

> Quindi l'empia ragion del più robusto;
> Quindi falso l'onor, falsi gli amici;
> Compre le leggi, i traditor felici,
> E sventurato il giusto;

genìa che tanto esacerbò quell'anima nobilissima congiurando a'suoi danni: e più ancora l'ira nostra si accende contro de' novelli detrattori che più feroci delle belve, insultano alla pietosa memoria degli estinti. E qui ponghiam fine al dir nostro con le parole dell'Apologista (2): Non è meritevole di libertà » quel popolo, che non sa purgarsi del peccato d'ingratitudine.»

EMIDIO PICCIRILLI

IL MONTE PINCIO

2.

Allorchè noi, andandocene a diporto, ci avveniamo per ventura in qualche luogo tutto vago e piacente, rado è che vogliamo subito dipartircene, ma fermatici invece a nostro bell'agio a goderci la vaghezza di quello, posiamo il fianco all'ombria o d'un albero o d'una capanna, e quasi avvinti e ritenuti da lacci soavissimi, non sappiamo staccare il piede da quell'amenità che ci seduce e ci alletta. Per simil guisa interviene a me che, invescatomi a favellare del colle del Pincio deliziosissimo, non so ancora lasciare il tema gentile, e intendo anche oggi spendere alquante parole vôlte allo scopo di crescere lo splendore di quel caro nostro passeggio.

Nei *tempi felici* in cui a noi Romani era perfin vietato di nudrire il sospetto d'avere una patria, e s'avevano tanto in uggia le cose italiane, che non c'era neppur concesso di lodare le italiane iscrizioni, non per altra ragione, se non perchè quella *italianità* dava ombra ai sapientissimi che sedevano in alto, fu posto una volta sul nostro bel colle, fra le immagini d'altri uomini illustri, il busto di quel sommo lume

(1) Monti Vincenzo. Le stesse, pag. 293.
(2) Monti Achille. Apologia di Vincenzo Monti, pag. 168.

della tragedia Vittorio Alfieri da Asti. L'avean collocato, e meritamente, accanto al busto di Carlo Goldoni e del Metastasio, che avevano, sebbene per altre vie, al par di lui onorato le scene, e tutti si rallegravano di vedere le sembianze di quel sovrano poeta che in tempi d'abbietta servitù sfolgorando co'fulminei suoi versi e con le amare sue prose la prevalente tirannide, era stato il felice discopritore, e quasi il Colombo, dell'italico risorgimento. Ma un bel dì il busto dell' Astigiano disparve; tutti furon trasecolati di non trovarlo più sul suo piedestallo, nel quale fu invece posto, non so con quanta ragione, Alessandro Verri, l'*innocente* autore delle *notti romane*, e delle *vite di Saffo e d'Erostrato*; e tutti chiedendo il perchè di quel subito cambiamento, niuno sapeva che si rispondere, e si stringea nelle spalle. Ma io che in certi casi sono più curioso d'una femminetta, tanto andai fiutando, che potei sapere il netto di quella faccenda; anzi la cosa mi fu narrata in due modi diversi, che potendo stare ambedue, mi pare valga il pregio di raccontarli, lasciando poi a chi legge la facoltà di scegliere quello che più gli talenta. Contavan dunque taluni che un giorno, capitato a passeggiare sul Pincio un arcigrandissimo personaggio, seguìto da un codazzo d'altri personaggi minori, che come satelliti seguon sempre l'astro principale, per essere illuminati dalla sua luce, non avendone i poveretti di propria, e per dir sempre quando ei parla di *sì*, avvenne che gli cadder gli occhi sulla effige del terribil Vittorio. Egli ch'era assai dolce di pasta (purchè peraltro non si toccassero certe corde) al vedere l'aspetto di quell'uomo sì fiero, sentì arricciarsi per orrore tutti i peli, e squadrandolo così di traverso, si lasciò uscir fuori della bocca – Oh vedi! E' v'han messo qui anche costui! – Altro non aggiunse; ma gli acutissimi suoi seguaci inteser più là ch'egli non dicesse, e capito bene che quella faccia non garbava molto al messere, il dì appresso dieder tosto comando ch'ella fosse rimossa dall' onorevole luogo, affinchè se l'arcigrandissimo personaggio fosse tornato a passeggiare sul Pincio, non avesse avuto più a turbare le sue digestioni, mirando l'aspetto di quell'uomo che s'era mostrato troppo caldamente italiano. Or voi vedete che la cosa può star benissimo per questa guisa; ma ora, di grazia, uditela per altra forma, che forse non meno di quella prima vi piacerà. Tutti sanno come il conte Alfieri fosse maledettamente arrabbiato contro i Francesi, che glie ne avean fatte delle belle, e tutti conoscono il suo *misogallo*, opera in prosa ed in versi che schizza veleno contro que'signori i quali poco fa s'arrogavano ancora il dominio del mondo, ed ora, benchè ripagati

a misura di carbone delle loro arroganze (e per verità me ne duole) non dànno ancor segno di voler rimettere dell'antica alterezza. A tutti è noto eziandio come per molti e molti anni coloro la facesser fra noi da padroni, credendosi in diritto di tener serva e oppressa l'Italia perchè così tornava lor comodo; e appunto di que'tempi in che al Pincio furon messi que'busti, noi volenti o no, ce ne stavamo sotto le loro unghie. Ora alcuni ci narrano che passando un dì innanzi all'immagine marmorea dell'Alfieri un gran bacalare di quella nazione, il quale perchè aveva la forza in mano non poteva aver torto, ricordando come il poeta fosse stato loro nemico acerbissimo, credè giusta e degna vendetta comandare che subito il busto fosse tolto dal Pincio, perchè con l'odioso suo aspetto non avesse a conturbare i suoi cari concittadini. Oh andate poi a dare il torto al povero Alfieri allorchè scriveva:

> Tutto fanno e nulla sanno;
> Tutto sanno e nulla fanno.
> Gira, volta, e' son Francesi;
> Più li pesi -
> Men ti danno! (1)

Ad ogni modo, sia pur vero l'uno o l'altro di questi racconti, chè ambedue hanno assai del probabile, il fatto è che il misero Alfieri (dico il suo busto) fu cacciato nella bottega (oggi si vuol dire *studio*) di non so quale meschino scultore, a cui fu detto – Orsù, mano a'tuoi ferri, e fa in modo che cotesto busto dell'Alfieri abbia invece a diventare quello del Monti, autore meno pericoloso, poichè sebbene fosse anch'egli italiano e libero fin nella pelle, pure dovè suo malgrado cantare certe lodi ad un papa ed alla sua corte, che noi per la meglio ci siamo sempre dati l'intesa di far le viste di ricevere per buona moneta. – Il mal capitato scultore messo a quelle strette, dovette fare di necessità virtù, e prese le sue lime ed i suoi scarpelli, tanto s'ingegnò e tanto s'affaticò su quel povero viso di Vittorio, che dopo molto sudare riuscì a fare una certa faccia, che non era più nè quella del tragico, nè quella del cantor di Bassville (2). Ma alla fin fine una buona scritta rimedia a tutto, e scolpitovi sotto in lettere da scattola V. MONTI, chiunque si reca sul colle del Pincio, guardandola è costretto a dire fra sè – Uhm! Sarà mo poi stata così la faccia del Monti? E come va che gli altri ritratti che ne vedo son tanto diversi? – Ma lasciamo stare per ora il Monti che non è

(1) Misogallo, epigr. VIII.

(2) Pubblicai su questo fatto curioso una lettera all'amico Francesco Gasparoni fin dal 25 settembre 1860, intitolandola *Una strana metamorfosi*, e fu posta ne' suoi *Quaderni d'arti e lettere*, e appunto nel Quaderno *Invenzioni e scoperte italiane* del 30 ottobre di detto anno, a pag. 56 e segg.

il nostro argomento, tanto più che qualche sciocco presuntuoso e maligno potrebbe andar dicendo che io, *piccolo nepote* d'uno *zio grande*, voglio rendermi celebre non co'miei meriti, chè non ne ho, ma col far pompa della sua parentela; e pensiamo piuttosto a riparare il fallo commesso contro la gloriosa memoria del tragico. Ora che alla fine, come Dio volle, i Francesi, anzi tutti gli stranieri ci hanno sgombrato di casa, che l'Italia è resa forte per modo da poter fare da sè, e che per di più siamo liberi da que'messeri i quali volevano che non solo operassimo, ma che pensassimo anche a loro piacere, parmi che sarebbe l'ora di rimediare all'errore riponendo sul Pincio in onoratissimo luogo un altro busto dell'Alfieri, chè veramente è vergogna che i forestieri che capitan qui ve lo cerchino, e non venga loro fatto trovarlo. Già troppi e troppo grandi uomini mancano colassù, e col loro mancare ci accusano o d'ignoranza o d'ingratitudine. Ove sono (per dir solo de'letterati) un Machiavelli, un Poliziano, un Guicciardini, un Sarpi, un Redi, un Chiabrera, un Filicaia, ove un Giordani, un Gioberti, un Foscolo, un Leopardi? E fra gli artisti, e fra i guerrieri, e fra gli scienziati quanti non son coloro che mancano, quasi fosse povera Italia d'uomini celebratissimi, ella che ne è così a dovizia fornita? Sia pure che gli amatori delle tenebre, che giudicavano del valore di un uomo dal vedere o no le sue opere registrate nell'*indice*, escludessero di colà tanti meritevoli di fama immortale, solo perchè non s'eran fatti campioni della lor prepotenza; noi, cui la luce non fa paura, dobbiamo avere in pregio tutti coloro che giovarono e illustraron la patria, e non dobbiamo tenerci dall'onorarli per ogni modo. Or dunque poniamoci all'opera, chè il tempo degli stupidi divieti è trascorso, e popoliamo que'ridenti viali d'altri illustri italiani, che renderanno assai più bello e piacente quel luogo, e c'incuoreranno col loro esempio desiderio di fatti onorati che accrescano la fama del nostro paese. E a quella guisa che il popolo valoroso d'Atene veggendo dipinte nel Pecile per mano de'suoi artefici egregi le geste gloriose de'suoi maggiori e le vittorie riportate su' Persi, sentiva in cuore crescere la propria virtù, e s'accendeva nella brama d'emulare que'fatti, così noi veggendo di quanti uomini sommi la patria nostra s'infiori, sorgeremo per non parer da meno di quelli a nobili e magnanime imprese.

Achille Monti

A proposito del busto dell'Alfieri, rimosso scioccamente dal Pincio, credo far cosa grata a'lettori pubblicando qui in fine un Sonetto d'un valente mio amico, alfieriano per la vita,

come vi accorgerete allo stile, che lo dettò sdegnato di quel fatto vituperoso. Eccolo.

Vittorio, ove t'ascondi? Io te non veggio
Infra liberi, arditi, itali ingegni
D'eterna fama e reverenza degni
Aver qui all'ombra d'un bel lauro il seggio.
Svelasti i vizi che fan reo corteggio
A chi pallido ha in mano il fren de' regni,
E fur giusti e magnanimi i tuoi sdegni,
Poi che la nostra età ruina al peggio.
Da questo colle or la venduta Roma,
Che spesso ai grandi in vista appar benigna
Tanto, che madre di color si noma,
Te caccia in bando: oltre la tomba alligna
Ira novella, e non ancora è doma
L'antica in cor della crudel matrigna.

(1853) BASILIO MAGNI

PROGETTO DI UN TEATRO IN ROMA

RIFLESSIONI PRELIMINARI

I principali requisiti di un Teatro, requisiti comuni a qualunque ben intesa opera d'Architettura, sono la *solidità*, la *comodità* e la *convenienza*.

Grande *solidità* e sicurezza abbisognano in un edificio il cui concorso della gente è più strepitoso, e le cause d'incendio assai multiplici. Se i nostri antichi abbiano saputo costruire solidamente i loro teatri, ce lo attestano gli avanzi ancora superstiti, malgrado il volgere di tanti secoli, e la trascuratezza e avidità nostra. Li costruirono di pietra per renderli, si può dire eterni. quantunque poco o nulla avessero a temere d'incendio, perchè tutto vi si operava alla luce del giorno. Egli è pertanto a desiderarsi che nelle proporzioni da darsi alle mura ed alle volte si seguano con scrupolosa esattezza le leggi della statica, e non meno necessario di eliminarsi per quanto è possibile materie combustibili, adoperando il ferro laddove è costume servirsi del legname. Nella formazione delle logge, nei loro parapetti, nelle armature ecc. si sostituiscano alle tavole, e alli travi di legno, laterizj e ferro.

La *comodità* è per molti riguardi riconosciuta di massima importanza nei teatri. Se il Teatro è destinato a dilettare ed istruire il popolo, è giusto che oltre all'esser situato nel sito più comodo all'accesso de'cittadini, deve essere costruito in modo che il pubblico, il quale paga per intervenirvi, deve andarvi trattenervici e partirne con comodo, senza molestia e soprattutto senza alcun pericolo. Adunque il Teatro deve empiersi e vuotarsi colla maggior possibile speditezza; e qui un'occhiata all'antico. Quante porte, quanti vomitorj, qual numero di scale vediamo in esso! Così anche nel moderno, uniformandosi pure all'uso dei nostri tempi, fa d'uopo praticare molti ingressi ed uscite; allontanare il fastidio delle carrozze per chi va a piedi; aprire molte sale, e queste bene arieggiate; moltiplicare le scale, proprie ciascuna per le gradinate, le logge ed il lubione; costruirvi portici, gallerie, caffè, sale da giuoco, e giardini per passeggiare, trattenersi a conversazione, ristorarsi, divertirsi e prender aria durante gl'intervalli di riposo delle rappresentazioni sceniche. Infine non trascurare i locali per uso di guardarobe, spaccio de' biglietti, e tutti quegli altri ambienti accessorj a questa specie di edificj. Tutte queste parti devono essere disposte con molto criterio, mentre la loro disposizione forma, dirò quasi il pregio distintissimo dell'edificio. Infatti riguardo la disposizione degli accessi alle scale e alle sale, molte sono le considerazioni a farsi. Terminato le spettacolo la folla ordinariamente si accalca, per uscirne, ai primi sbocchi che trova; dunque gli sbocchi o vomitorj bisogna che siano spessi, ben ripartiti e più numerosi, dove si conosce che la massa si forma più intensa che in qualunque altro punto; e siccome una moltitudine di gente può paragonarsi ad un grosso volume d'acqua, che si voglia sprigionare da

un recipiente; è chiaro che il suo corso sarà più spedito ove non incontri ripari che lo trattengano o giravolte e intersecazioni che ne lo ritardino. Così oltre al numero delle uscite, proporzionale alla quantità delle persone, che vi devono passare, si deve aver cura a' passaggi rettilinei, non intralciati nè difficili a ritrovarsi. Una disposizione ben regolare di egressi da un teatro allontana, soprattutto nel caso di un incendio, le deplorabili conseguenze di una massa di popolo, che in disordine, e turbata dall'imminenza di un pericolo, irrompe sempre verso le uscite con precipitazione e sconsideratezza.

La gran Sala del teatro, o platea, è il centro ove si riuniscono tutti coloro che intervengono agli spettacoli, deve avere per conseguenza un'area superiore a tutte le altre sale e gallerie inerenti. Ivi si richiede un'agiata situazione di vedere e di sentire, e più o meno distinta secondo il prezzo che si paga. Simili adunanze di popolo dovrebbero considerarsi come quelle riunioni di persone raccolte nelle case particolari, per divertirsi e passare qualche ora in onesto divertimento, insomma una società di persone d'ogni ceto riunite ad uno stesso scopo, e con eguali riguardi delle une verso le altre; per la qual cosa esclusione assoluta di camerini annessi alle logge, o nascondigli tendenti a separare gl'individui dall'intera società, e sottrarli alla vista pubblica, quando è forza convenire, che è pur bello ed imponente spettacolo il vedere con un colpo d'occhio una moltitudine di gente, e specialmente di donne variamente e a mille colori vestite in capricciosa foggia, disposta con un certo qual ordine entro una Sala già per se stessa sorprendente per ricchezza, maestà e splendore di lumi. Infine sarebbe forse assurdo il dire, che l'uso di questi camerini offende la convenienza di una scelta riunione popolare, e talvolta ancora la pubblica morale?

La figura semicircolare, costante in tutti i teatri antichi, sarebbe certamente la più adatta anche per una sala di teatro moderno; ma le costumanze dei nostri tempi non vi consentono, ed è forza assoggettarvisi e disegnare coteste scale di una figura mistilinea, formata di un semicircolo prolungato da due tangenti leggermente ricurve e convergenti verso il palco scenico. È questa la forma risultata per caso la meno ribelle alle leggi dell'acustica, che indispensabilmente conviene adottare al presente, detta volgarmente *a ferro di cavallo*. E questa forma non si presta più a far girare tutta all'intorno una gradinata, imperocchè una gradinata addossata alle tangenti del semicircolo terrebbe gli spettatori in posizione molta incomoda per vedere; resta solo farla nella parte semicircolare, ed io consiglierei di non trascurarla; è una parte del teatro assai bella a vedersi e comoda per chi vi siede sopra. La platea può essere scompartita in posti distinti di 1° e 2° rango, e in panche disposte appresso i medesimi; oltre lo spazio necessario per l'orchestra.

Ad una sala di circa metri quadrati 500 (spazio, secondo me, sufficiente per un teatro di una grande capitale che ne abbia degli altri) possono girare non più di quattro ordini di logge, oltre le gradinate e loggiato superiore, detto *lubione* aperto, e con gradinate nella sola parte semicircolare. Un maggior numero di logge la renderebbe troppo alta e fuori di ogni proporzione armonica. Queste logge possono essere divise a tanti piccoli scompartimenti o palchetti, come lo esige, in onta al bello e a danno della sonorità, l'uso moderno. Nel centro del semicircolo a paro della prima loggia, che è considerata la più nobile, deve collocarsi il Pulvinare o tribuna, detto altrimenti il palco reale, che va distinto dagli altri scompartimenti per la sua architettura e la ricchezza delle decorazioni. Ove poi si volesse un più bello effetto all'architettura interna della sala, suggerirei di situare le divisioni interne dei palchi più lontane che si può dai loro parapetti; ciò apporterebbe altresì il doppio vantaggio di meglio vedere, ed esser veduti.

Finalmente per *convenienza* s'intende l'uso degli ornati e delle proporzioni, che debitamente si adattino agli edificj, secondo il loro rispettivo destino, affinchè la loro apparenza esteriore ed interna sia aggradevole e bella. E infatti cominciando dalla facciata, dico che in ogni fabbrica deve questa manifestare senza ambiguità l'uso a cui è destinata. Laonde pare a me, che la forma più propria per il prospetto di un Teatro che ha figura curvilinea nell'interno debba essere egualmente curvilinea, e parlando più chiaramente sia semicircolare con più ordine di portici. Oggidì si fanno meschinissime facciate, perchè tutta la ricchezza si profonde nell'interno. Una facciata povera nella sua architettura non può certamente annunciare grandi ricchezze interne. Adunque che ella sia conveniente all'edificio che rappresenta. E questo edificio (e nel caso nostro è un teatro) perchè sia degno di una capitale, vi abbisognano in grandi proporzioni, portici, colonne, statue,

bassorilievi, pitture, marmi, metalli ed anche drappi di lusso, per altro senza soprabbondanza e inutilità, errori da sfuggirsi quanto quelli della grettezza e della meschinità.

La copertura della gran sala e della bocca d'opera, è ciò che mette a tormento l' ingegno dell' architetto. La piccolezza delle proporzioni degli ordini che la circondano, voluta dalla ripartizione in palchi delle logge e dall' economia dello spazio, non si presta a lasciare spiccare da questi una volta, ed un arcone la cui grandezza possa armonizzare gran fatto con essi. Bisogna ricorrere ad un ripiego; ed ecco che l'idea di una tenda o *velario* è quella che comunemente si adotta. A me parrebbe poi che questa copertura o tenda apparirebbe più grata all'occhio se avesse una superficie a guisa di calotta; e più prossima al vero, cioè a rappresentare un velario, se fosse dipinta a guida e gruppi di fiori, escludendovi ogni dipintura decorativa che avesse apparenza di un' opera laterizia; infine è necessario, specialmente per rinnovar l'aria della sala, tanto facile a corrompersi colla esalazione di tanti individui e di tanti lumi, che la parte centrale si possa aprire e chiudere all'occorrenza.

Se la copertura della sala ha l'apparenza di un velario, questo raggruppato bizzarramente verso la bocca d'opera a foggia di panneggi, e con qualche accessorio, potrebbe servire anche a chiudere quest'ultima nella sua parte superiore, e credo con più ragionevolezza dell'arcone, sebbene non dirò mai che ciò sia una bella cosa.

Inoltre è un buon pensiero quello di costruire i teatri in modo da servire per gli spettacoli diurni e notturni. Grandi finestre o qualsiati apertura praticate in tutte le parti dell'edificio, e specialmente nella gran sala e nel palco scenico, scacciano dall'interno di essi mediante il continuo cambiamento d'aria, l'atmosfera viziata che vi si forma. Sul metodo poi d'illuminarla artificialmente, io osservo che una sala illuminata da una sola origine di luce, e questa centrale, e nella sommità, produce sempre un bell'effetto all' occhio, specialmente se questa è di figura curvilinea: ne abbiamo una prova nell'interno del Pantheon. Da ciò ne segue l'abbandono totale di qualunque altro metodo d'illuminazione che disponga in più punti le origini di luce. Peraltro la maniera d'illuminare i nostri teatri, sebbene parta dal principio suindicato, è viziosa nella sua applicazione. Il grande lampadaro appeso nel centro della sala offende la vista e impedisce ad una parte degli spettatori la visuale del palco scenico. Ci vuole luce dal centro, intensa, ma non offensiva nè imbarazzata. Ad ottener ciò proporrei il metodo che si è cominciato ad applicare ad alcuni teatri nei paesi al di là dei monti. Disporrei una serie di lumi a grande circolo aderente alla sommità della sala con i loro riverberi, nascosti tutti entro un cristallo convesso ed appannato.

In quanto al Palco scenico, l'architetto vi ha pure molto a studiare per distribuire quanto è richiesto dalle sceniche rappresentazioni. Il suo piano inclinato a legge d'ottica deve avere una estensione capace per grandi spettacoli in musica e in ballo; ed una sala al di dietro del medesimo potrebbe servire all'occorrenza ad un straordinario ingrandimento di esso, in pari tempo che si presterebbe per l'ordinario a dipingervi le scene. Inoltre per il meccanismo delle medesime, e per le altre macchine, occorrono gallerie pensili, praticabili superiori, andatoje per introdurre cavalli, cani, attrezzi ecc. fontane e conserve d'acqua per i casi d'incendio; accessi liberi e camerini per gli attori, gl'inservienti e per la guardia dei Vigili, e sotto il palco scenico si potrebbero ricavare grandi magazzeni e botteghe per uso del machinista, del falegname, del ferraro e degli altri artisti che vi sono necessarj, come pure una scuderia per quei cavalli che devono servire di comparsa allo spettacolo.

Per ultimo non bisogna dimenticare di ricavarvi gli appartamenti regi, le abitazioni dell' impresario e dei custodi, e tutti quegli altri accessorj atti a completare quanto è necessario in un teatro, il quale in conclusione deve entro sè stesso racchiudere tutto ciò che è per comodo agli spettatori, e indispensabile alla scena, e a tutti coloro che vi appartengono.

Ecco le idee principali che mi sono state guida nel disegnare un grandioso teatro, il quale pur manca tuttora, a grande vergogna nella nostra città. Non è spirito di ambizione, nè tampoco mira di preferenza, che mi ha spinto a farlo. Il solo desiderio di veder abbellita Roma di questo edificio riconosciuto necessario in tutti i tempi, mi ha animato ad unirmi a tutti coloro che prima di me si sono occupati e a quanti altri che forse dopo si occuperanno in siffatti progetti; acciò il desiderio comune dei nostri concittadini, fatto più incalzante da cotesti nuovi impulsi, possa alfine esser appagato, e così ottener noi il meritato encomio degli stranieri, e quel che più monta, la riconoscenza dei nostri posteri. (*Continua*) PIETRO BONELLI

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

Serie II. Vol. V. Ottobre 1870

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1870

Pubblicato il 22 dicembre 1870.

I L

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderno X. Ottobre 1870

EDIFICI ANTICHI DE' BASSI TEMPI E MODERNI ATTERRATI ED ALTERATI IN ROMA DOPO LA META' DEL SECOLO XIX. (1)

1. Mi ricordo che anni indietro nell'agevolarsi la salita di Marforio, si videro meglio i muri di limite delle fabbriche del foro Traiano, le quali costituivano delle botteghe su la via Mamertina, chiamata nel medio evo clivo Argentario (2), e discesa di Leone Proto. Da questi muri di bellissima costruzione erano poco discosti due tronchi di colonne di marmo bianco e scanalate, a simiglianza di quelle del portico dei dodici Dei Consenti a piè del Campidoglio verso il foro Romano. Tali colonne rimontavano come queste al tempo degl'imperatori cristiani, e perciò appartennero alla basilica Crescenziana eretta da papa Anastasio I circa l'inno 398 fra quelle botteghe sulla via Mamertina, come nel *liber pontificalis* si legge. Esse rimanevano al loro posto sopra le loro basi ed in un piano marmoreo, ma per far sì che la strada non avesse quell'imbarazzo furono tolte, e le belle costruzioni traianee vennero in parte guastate, e in parte ricoperte d'intonaco da coloro che risarcirono le case; onde ora sono quasi scomparse a confronto di come vedevansi prima che si appianasse la strada suddetta.

2. Presso l'arco della Ciambella sono alcuni avanzi del Laconico delle terme di Agrippa, che era una sala rotonda resa caldissima dall'ipocausto, che stava sottoposto ad essa e provocava un forte sudore. Aveva tal nome perchè questa sorte

(1) I 27 articoli dei quali si compone questo interessante lavoro, erano stati destinati pel nostro giornale; se non che la censura avendone proibita la stampa, fu inviato al ch. sig. prof. De Gubernatis, che gentilmente lo inserì nella *Rivista Europea* (Anno I, Vol. IV, Fasc. III, 1° novembre 1870, pag. 508—514). Noi abbiamo tratto occasione di riprodurla, sì dalla importanza dell'articolo, e sì ancora dall'inedito APPENDICE che il ch. autore si è compiaciuto di aggiungervi. E. N.

(2) Così chiamavasi dall'antica basilica Argentaria formata da tali botteghe, nel qual luogo fin da tempi anteriori ad esse, oltre gli argenti, vendevansi cose preziose.

di bagno a vapore si usava dai Laconi o Lacedemoni. Una esedra che dava accesso ad uno degl'ingressi laterali di quella sala, era in parte esistente nel cantone della via dell'Arco della Ciambella. Volendosi però allargare alquanto la via dei Cestari, e porre in isquadro la prima di tali strade, coll'occasione di ricostruire il palazzo che fra ambedue rimane, fu atterrata, e venendo ivi innanzi con la nuova fabbrica, si è ristretta da tal parte la prima via nominata.

3. Nel 1865, riducendosi al presente stato la piazza di Termini, si scoprì parte del pavimento della grande esedra nella parte media delle terme Diocleziano; e di tale esedra ciò che rimane forma la facciata della chiesa di S. Maria degli Angioli, e molti già pensavano di atterrare tale reliquia per fare una bella facciata. Detto pavimento era formato a compartimenti di lastre di giallo, in cui rimanevano due ruote, l'una di porfido e l'altra di granito bigio. Questi vennero tolti ed i lastrami rubati, credendosi erroneamente tale pavimento non antico, perchè non corrispondente al piano della grande cella calidaria convertita nella nominata chiesa. Così si scoprì il rimanente del basamento della suddetta esedra od adito principale della parte media delle terme Diocleziane, il quale fu demolito con molto stento, volendosi tutta sbarazzata la piazza.

4. Nel medesimo luogo, costruendosi la stazione provvisoria della ferrovia, si trovò un gran muro di pietre quadrate che era addossato al terrapieno dell'aggere di Servio Tullio. Tale muro per la maggior parte venne atterrato unitamente alla porta Viminale, che nel recinto di Roma di quel re, e della metà dell'aggere rimaneva. Vicino si scoprì un magnifico Ninfeo formato da una sala ottagona, in cui erano quattro absidi o nicchie; due di esse servivano d'ingresso e due per fontane, una delle quali ancora aveva il bacino di marmo al suo posto. Mentre conservavano ambedue i boccagli che versarono le acque, in parte rimaneva la volta del Ninfeo. Incontro alle due ultime nominate nicchie era un bel fonte, con in mezzo un piedistallo che resse una statua, la quale giaceva rovesciata poco distante, e che per essere molto rovinata non si potè conoscere quale imperatrice rappresentasse. Il pavimento era di musaico, ed in un lato di questa sala, fra una delle nicchie d'ingresso, e le altre in cui era la fontana, stavano erette tre statue. Nel mezzo era quella di Faustina moglie di Antonino Pio, ora nel museo Capitolino nella sala del guerriero gallo moribondo. Ai lati erano quelle del Sole e della Luna, cioè di Apollo e Diana; in quest'aula scorgevansi altri

due ingressi, ed uno di questi metteva ad una camera da bagno bislunga con due absidi nei lati minori, ed incrostata di marmi fino ad una data altezza. Sopra era intonacata, e fra diversi compartimenti vedevansi dipinte figure allusive a luogo da bagno. Vi erano giovinetti con leggiere tuniche, tenenti in mano arnesi da bagno, ed una giovane donna nuda, che, lasciate le pianelle, era disposta ad entrarvi; altra giovane si acconciava i capelli, mentre l'ornatrice, o l'ancella reggeva lo specchio. Vi si vedevano cavalli marini ed alati, e la volta era dipinta sullo stile volgarmente detto alla pompeiana, cioè con colonnine sottili e figure volanti. Il pavimento era di musaico; e questo superbo Ninfeo fu atterrato.

5. Negli avanzi del Lavacro di Agrippina, incontro a S. Vitale, coll'occasione di aprire la nuova strada, in una sala da bagno bislunga con due absidi nei lati minori, si rinvenne un bel musaico a colori nella volta, formato di pezzetti di smalto, e rappresentante una giovane donna giacente cui, dopo escita dal bagno, l'ancella presentava lo specchio affinchè vi rimirasse le sue sembianze. Tale musaico non distaccandosi dagli artisti, ma da un tale inesperto delegato a levarlo dal muro cadde, e così si è perduto.

6. Incontro a quell' arco maggiore dell' acquedotto delle acque Marcia, Tepula e Giulia, sul trapasso della via Tiburtina, dall'imperatore Aureliano fu aperta la porta di tal nome nel suo nuovo recinto della città. Nei tempi successivi, sotto l' impero di Arcadio e di Onorio, necessitando un più forte munimento per opporre maggior riparo alle frequenti incursioni dei popoli settentrionali, venne costrutta la porta che attualmente sussiste, ove leggesi l'antica iscrizione in onore dei nominati imperatori. Dal piano dove s'innalzavano le arcuazioni del suddetto acquedotto esse non avevano grande elevazione; sicchè restava l' arco monumentale di queste molto schiacciato e basso. Ciò fu desunto per uno scavo qui fatto, potendosene vedere le proporzioni nella grande opera degli Edifizi di Roma Antica, nel Tom. IV Tav. CCXXVIII. Per non avere osservato tale livello, alcuni pretesero un rialzamento di suolo fra Augusto ed Aureliano, sembrando non fossero la porta d'Aureliano e l'arco monumentale di quelle acque allo stesso piano. Cadde in tale errore anche il Nibby nelle sue *Mura di Roma*, a pag. 342, confondendo egli la porta di Aureliano con quella Onoriana, delle quali egli faceva una sola. In detta opera si riporta la Tiburtina di Aureliano, costrutta egualmente alla porta Ostiense di Aureliano, salvochè questa

è a due fornici, e si osserva nella parte interna a quella di Onorio. Egualmente la porta Tiburtina di Aureliano la si può osservare nello stesso tomo della citata opera del Canina, Tav. CCXXIX, ed in altre stampe. Fu distrutta sul fine dell'estate del 1869, ad eccezione del piedritto a sinistra per chi esce dalla città, poichè resta fra le casine di presidio e della dogana; essendosi impiegati i travertini ed i materiali nel fondamento del monumento del Concilio su la Piazza di S. Pietro in Montorio.

7. Nel Panteon, fino nell'anno 1869, benchè danneggiato, si poteva dire intiero il pavimento fatto nel restauro degl'imperatori Settimio Severo e Caracalla. Ora si va ricostruendo di nuovo sull'antico disegno, onde, se nel 1747 si tolse al Panteon la decorazione dell'attico sopra l'ordine grande delle colonne, la quale era formata di leggiadri pilastrini corinzi e di ornamenti di pietra di diversa specie, per surrogarvi gli scompartimenti di stucco, e gli ornamenti delle finestre, il tutto, come si vede di pessimo stile, ora si è voluto togliere anche l'antico pavimento.

8. Sulla riva del Tevere a Marmorata, dove al presente si praticano gli scavi, nel maggio dell'anno 1843, si scoprirono due colonne di pavonazzetto, lunghe palmi 21 e once 6. Furono fatte trasportare dal dotto archeologo card. Antonio Tosti nel museo Lateranense, ed avevano iscrizione col consolato di Lucio Elio Vero per la seconda volta e Celio Balbino, corrispondente all'anno 137 dell'èra volgare, e si dicevano spedite alla sopraintendenza di Roma (RATIONIS VRBICAE), che stava sotto la cura d'Ireneo liberto, procuratore imperiale, da Tullio Saturnino centurione della legione XII, preposto alle cave relative. Sopra tali iscrizioni tenne discorso il chiarissimo professor G. Henzen nell'Adunanza dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica intitolata al natale di Roma, il 21 aprile 1844, e pubblicato negli Annali di quell'insigne instituto del 1843, fasc. 2, pag. 333 e segg.

Quindi ne parlò a lungo il Corsi nella sua opera sulle pietre antiche, edizione dell'anno 1845 a pag. 401 e 402, il ch. archeologo Fabio Gori in un suo articolo sull'*Osservatore romano*, e finalmente il sottoscritto, qual membro del nominato Instituto, nel Bullettino del 1868, a pag. 149.

Le iscrizioni che in ambedue le colonne si leggevano nel diametro dell'imoscapo, cioè nella parte che deve posare su la base dicevano in una:

1. LAELIO
CAESARE NII ET BAL
BINO COS RATIONIS
VRBICAE SVB IRENAEI
AVG LIB PROC CAESVRATVLLI
SATVRNINI 7 LEG XXII PRIM

Nell'altra:

2. AELIO CAESARE N II
ET BALBINO COS RTIONIS (sic)
VRBICAE SVB CVRIREN
AEI AVG LIB CAESVRA
TVLLI SATVRNINI 7 LEG
XXII PRIM

Nel fusto della prima erano incisi altri caratteri con più rozzezza da diverso scarpello nel modo seguente:

3. LoCVS NII (?) CIA
LOC. XVI B

Nella parte che doveva essere sottoposta al capitello leggevasi:

4. OFF PA
N LXXXVI

La seconda non aveva alcuna iscrizione nel fuso, ma nella parte come sopra leggevasi:

5. OFF PAPI
N XCIV
LOCO XX.

Tali colonne facevano vedere il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia, cioè il modo come si spedivano, ponendovi il nome di chi li mandava, ed il nome dei consoli per registrare l'anno.

Queste colonne sono state innalzate nella cappella di S. Sebastiano e S. Andrea della Valle, allorchè fu restaurata nel 1869, onde le prime due iscrizioni riportate devono essere state segate, e le altre tre naturalmente si sono perdute.

9. Il pavimento del tempio della Concordia sotto il Campidoglio, riguardante il foro Romano, era formato di quadrati di marmo africano, circoscritti da lastre rettangolari di giallo antico e di pavonazzetto. Allorchè fu scoperto, dice il Nibby nella sua *Roma* dell'anno 1838, non era intatto, ma se ne conservava una gran parte. A nostro tempo ancora ne rimaneva

un piccolo tratto, che sparì nel 1867 unitamente al rivestimento delle pareti formato nel basso di lastroni di pavonazzetto, e con uno stilobate o zoccolo di cipollino con cornice.

10. Mi ricordo che quando fu scoperta dalla terra la metà circa del pavimento della basilica Giulia nel foro Romano, essa benchè avesse le lastre di scelti marmi nella nave maggiore, molto crepolate dal fuoco per incendio quivi in tempo antico avvenuto, tuttavia era intatta. Tale parte discoperta componevasi di lastre di africano e giallo antico, alternate da lastre di cipollino.

Per l'incuria di sorveglianza, per non chiudere i passi e rialzare alquanto il muro sulla via delle Grazie, si è quasi totalmente perduta, dopo che si sono impiegati molti danari per discoprirla, più a vantaggio dell'avidità dei forestieri, dei pietrari, degli scarpellini, e dei ragazzi che vi giuocavano a piastrella, che di coloro che amavano il discoprimento e la conservazione dei monumenti antichi.

11. Il portico Capitolino o del Tabulario aveva amplissime finestre arcuate, i cui pilastri erano ornati di mezze colonne doriche scanalate di pietra gabina senza base, e per un terzo dell'altezza tagliate a faccette.

Tale prezioso monumento dell'èra repubblicana fu eretto da Q. Lutazio Catulo, console l'anno di Roma 674; ma credendosi di rafforzare il soprapposto palazzo Senatorio, due delle nominate colonne, cioè quelle che restavano isolate e più conservate, furono rifatte di peperino senza garbo e gentilezza; e così si è perduto il modello della purità dell'ordine dorico dei tempi più antichi.

12. Nella casa della villa di Livia moglie di Augusto, presso la tenuta di Prima Porta, si scoprì una maravigliosa sala dipinta, che pareva colorita di fresco. Rappresentava un piazzale in mezzo ad una folta piantagione. Vi si osservava un steccato fatto a griglia, come si usa anche adesso, servendosi delle canne, e vi si vedeva un recinto di muro, svariati fiori, mele e melegranate, uccelli di diverso genere, in atto di cantare, beccare i frutti e nutrire le loro cova, ed una gabbia di ferro con cardellino dentro. Tali superbe pitture dell'èra augustale si sono per l'incuria perdute.

13. Il bellissimo e conservatissimo ipogeo di un sepolcro ricco di ornati, stucchi, pitture e sculture, scoperto a sinistra della via Latina e vicino la basilica di S. Stefano, e dirimpetto all'altro magnifico sepolcro dissotterrato pure dal sig. Lorenzo Fortunati nel 1858, primieramente perdette i bellissimi

sarcofagi con bassirilievi esprimenti soggetti mitologici, poichè non si vollero acquistare dal Fortunati suddetto. Quindi, per l'incuria, gli è stata rubata qualche figura degli interessantissimi bassirilievi in istucco di ottimo stile, rappresentanti pure cose mitologiche, ed inoltre sono quasi scomparsi i paesaggi dipinti. Così anche nel tratto della via Appia scoperto d'ordine di SS. Pio IX sotto la sopraintendenza del ministro Iacobini, e la direzione del famoso archeologo architetto Canina, molte cose, per invigilanza, sono state rovinate e molte rubate.

14. Narra Flaminio Vacca nella 15ª delle sue *Memorie*, che quel gran solio termale di granito rosso, il quale ora è posto nella fontana sul monte Pincio, fu trovato poco lontano da porta S. Lorenzo, e venne trasportato alla piazza di S. Marco nella fontana. Qui (cioè in piazza di Venezia) servì per tale uso fino a pochi anni indietro, e poscia fu portato sul Pincio. Non tanto per il lavoro, essendo della decadenza delle arti, ma per la mole, faceva bella mostra nel piazzale di quel pubblico passeggio. Questo adunque, secondo il Vacca, dall'uso dei bagni passò a quello di sepolcro, poichè fu ritrovato con molti altri pili di marmo e di granito a servire di sepoltura, che egli opina di capitani goti. Se questi a ciò se ne servirono, lo rispettarono, e quando sotto il pontificato di Paolo III fu posto in piazza di Venezia per uso di fontana, non fu punto alterato dalla sua pristina forma. I nostri moderni però gli tolsero i quattro grandi anelli in esso scolpiti ed alcune belle foglie di edera, onde non solo così ha perduto il carattere de'solii da bagno di simil genere, ma anche quello di una tazza conveniente ad un fonte isolato.

15. Nel farsi la nuova salita del monte Quirinale, certamente non si poteva fare a meno di tagliare una parte delle mura di Servio. Si doveva però lasciare scoperto un piccolo tratto, non chiudendolo totalmente entro quella muraglia, e facendovi perciò un piccolo andito che quasi niente costava. Ciò era più utile al decoro del luogo che non quelle nicchie e brutte statue che in tal costruzione si osservano.

16. Eseguendo il ristabilimento della basilica di S. Lorenzo commesso da SS. papa Pio IX all'architetto conte Virginio Vespiniani, si scoprì il piano della basilica Costantiniana. Sotto tal pavimento si ritrovarono antichi sepolcri cristiani, in uno dei quali nel petto d'uno scheletro si rinvenne una rarissima croce d'oro del peso d'un'oncia, tutta lavorata di niello e con somma maestria. Nel piano del portico laterale di tale basilica apparvero nelle pareti alcune pitture, esprimenti le storie di

S. Lorenzo ed il suo martirio, accompagnate da una serie d'iscrizioni poste nei quadri che tali storie rappresentavano. Ciò si è tutto perduto nel ridurre quel pavimento allo stato attuale, e varie notize di questi scavi trovansi nel Bullettino di Archeologia Cristiana del rinomato archeologo Gio. Battista de'Rossi, nei mesi di Marzo, Aprile e Maggio 1863.

17. Nell' orto degli Inglesi dietro a S. Bonaventura si è alquanto discoperto il piano di una vastissima aula, che credo sicuramente appartenere alla biblioteca Palatina, detta anche di Apollo per la vicinanza del tempio di quel nume eretto pure da Augusto. Dei muri di questa rìcchissima sala restano alte ed imponenti reliquie. Vi si sono rinvenuti rocchi di colonne di giallo antico, basi, capitelli, frammenti di ornati, pezzi di cornicioni, di architravi e di tronchi di colonne di granito. I rocchi di giallo si sono portati via ed il rimanente confuso. Perchè non si agisce come il ch. cav. Pietro Rosa, che tutto rimette al suo sesto, ed è tanto diligente che ricompone perfino le colonne ridotte a minutissime schegge ?

18. Nel fare i fondamenti di una casa in via de'Genovesi al n.º 25, in prossimità grandissima col corpo di guardia od *excubitorium* dei vigili, dissotterrato nella contrada di Monte Fiore per le cure del rinomato archeologo P. E. Visconti, si trovò una face dei vigili alta palmi 7 circa. Componevasi di tre grosse canne di metallo, che terminavano nella sommità con un calice con quattro pizzi, ovvero foglie di canna, e di una grossa fiamma della stessa materia che sopra queste si poneva. Tali pezzi in numero di quattro s'infilavano uno dentro l'altro, formando così la face dell'altezza suddetta, la quale quando si voleva veniva scomposta, e così l'ultima canna terminava con una punta, a fine di piantarla sul terreno. La fiamma conteneva l'olio ed altre sostanze grasse da ardere, ed un grande lucignolo, osservandosi il buco per esso e l'altro per l'olio da intromettervi. Vi si rinvenne anche una concola di metallo vagamente cesellata, pure spettante al vigili suddetti. Perchè non comprarla dal negoziante sig. Luigi Depoletti, e permettere che vada all' estero, dove certamente perderebbe quel pregio che ha in Roma?

19. Innocenzo XII nel 1139 riedificò dai fondamenti la basilica di S. Maria in Trastevere, fornendola di un pavimento bellissimo d'opera alessandrina. Ora questo, nel restaurarsi la chiesa, si è voluto far nuovo, guastandosi pure l'antica architettura della facciata con quelle brutte pitture che stonano intorno al bellissimo mosaico fatto da Eugenio III nel secolo XII, e compiuto nel XIV da Pietro Cavallini.

Così anche il campanile fu impiastrato con calcina e tinta nerastra, come se non apparisse abbastanza antico. Tale facciata adunque con pochissima spesa si poteva ridurre allo stile primitivo, togliendosi la moderna loggia in balaustri di travertino, e le quattro statue della stessa pietra tornando così col tetto del portico nel modo come si vede nell'opera delle Ricerche sull'Architettura più propria dei tempi cristiani del famoso archeologo Canina, Tav. XL.

20. Nell'imbasamento delle colonne della fontana di ponte Sisto sono scolpiti due draghi alati, parte dello stemma di Paolo V Borghese. Dalle loro bocche spalancate escono due violenti zampilli d'acqua. O per aver loro il minuto popolo tirati dei sassi o per altra ragione nol so, sono state rotte le bocche, e così alle loro teste si sono surrogati due bottoni di tulipani.

21. Conoscono già tutti i letterati che le epigrafi di Sisto IV sui parapetti di ponte Sisto sono assai pregievoli per la loro semplicità ed eleganza, onde è che non trovasi colto passeggiero che non si fermi a leggerle nel transitare quel ponte. Perchè adunque l'iscrizione a destra per chi va in Trastevere è stata in parte coperta da quel condottaccio del Gaz?

22. Sul canto destro di Via Felice, Urbano VIII eresse una elegante fontanella, acciò servisse ai bisogni del popolo ed ad ornato della città, come nell'iscrizione appariva. Autore di tal fontana fu il celebre architetto Bernini, il quale la compose di una conchiglia di marmo bianco lunense, entro la quale dalla bocca di tre api sgorgavano le acque, e nel cui coperchio, che figurava di essere aperto ed appoggiato al cantone della casa, leggevasi la suddetta iscrizione. Fu distrutta barbaramente per far sì che il marciapiede fosse sgombro e venisse in isquadro con la casa.

23. Nell'antichissima chiesa di S. Grisogono, il grandioso campanile, opera già dei tempi bassi fu intonacato ed imbiancato acciò comparisse moderno.

24. Nella villa Corsini, ora annessa alla villa Doria Panphili, esisteva semidiruto, a causa dell'assedio di Roma dell'anno 1849, il suo magnifico casino, detto *de'quattro venti*. Esso aveva una facciata veramente elegante che guardava la porta S. Pancrazio. Questo, insieme ai pilastri del cancello dell'ingresso della villa, fu architettato da Simone Salvi.

Il casino si doveva ristabilire sul pristino disegno, e non ridursi a quel goffo e barocco tabernacolo, come si vede, e così pure non demolire i pilastri suddetti. Così pure in tale villa vedevasi un aggregato di resti e di antichi sepocri in

forma di colombarii. Questi furono demoliti lo scorso anno per ridurre il sito a giardinetto.

25. Presso Corneto un magnifico sepolcro etrusco, per non tenersi chiuso dai campagnoli, viandanti e soldati che vi si introdussero, fu tutto rovinato.

26. Non vi è altare e deposito nella basilica di S. Pietro in Vincoli che non abbia oggetti d'arte di valore in pittura, antichità e scultura, tranne forse il quadro del b. Arcangelo Canetoli. Perchè adunque alla bella deposizione dalla Croce nel primo altare a sinistra entrando, si è sostituito il mediocre quadro del p. Goffredo da Sardegna, frate de'Minori Osservanti, rappresentante S. Giovanni Osterwyck rocchettino? Forse non era meglio porre un quadretto sull'altare coll'immagine di quel santo, e lasciarvi il grande, che accordava bene coi dipinti del Domenichino e del Guercino, ecc.?

27. Nella basilica di S. Sebastiano fuori le mura, il S. Girolamo penitente nel suo altare fu colorito da Archita Perugino. Non so per qual motivo a tale opera di merito siasi sovrapposto il quadro del Fracassini esprimente la Madonna coi santi Girolamo ed Antonio.

APPENDICE

FORO OLITORIO

Nella chiesa di s. Niccola in Carcere e nelle fabbriche adiacenti esistono importantissimi e grandiosi avanzi de'tempj della Pietà, della Speranza e di Giunone Sospite, eretti nel foro Olitorio nel tempo medio della Repubblica. Quello di mezzo, dove si è formata la chiesa anzidetta, fu sacro alla Pietà, ed era il maggiore. Si riconosce di ottima architettura jonica antica ed in forma di perittero, la quale architettura è riguardata come modello di tal genere nelle pubbliche scuole. Fu votato da M. Acilio Glabrione per la vittoria da lui ottenuta alle Termopili sopra il re Antioco l'anno 563 di Roma, come in Livio, lib. XL, c. 34, si legge. Si eresse però dieci anni dopo da suo figlio, il quale pose innanzi al prospetto di esso la statua equestre dorata di Acilio anzidetto. Narra il Guattani nelle *Memorie Enciclopediche* dell'anno 1816, che nel 1815 ne fu scoperto l'imbasamento su cui era innalzata, confermandosi così ciò che ci viene esposto da Livio e da Valerio Massimo, Lib. II, cap. 5, e Lib. IV, cap. 6.

Il tempio situato nel lato settentrionale verso il teatro di Marcello, pure di ottimo ordine jonico, in forma di perittero

ma senza il portico, fu dedicato alla Speranza da Aulo Attilio Calatino circa l'anno 500 di Roma, come ci vien riferito da Cicerone e da Tacito.

Il terzo nel lato settentrionale di s. Niccola in Carcere in forma anche di perittero, ma d'ordine dorico e di proporzioni minori, è quello dedicato a Giunone Sospite o Salvatrice da C. Cornelio Cetego l'anno 587 di Roma, il quale lo eresse per voto sul punto di venire a battaglia contro i Galli Cisalpini, Insubri e Cenomani.

Quantunque la nominata chiesa minacciasse rovina, per cui è stata ricostrutta quasi di nuovo, si volle in ogni modo rialzare in quel posto, coprendosi le colonne e le trabeazioni con muri moderni.

Il Canina nella sua grande opera degli *Edifizj di Roma Antica, tom.* II, *tav.* XL, riportò l'esposizione prospettica degli avanzi superstiti degli indicati tre tempj, immaginati spogliati dalle fabbriche attuali da cui sono ricoperti. Guardando quella veduta presenta un aspetto degl'imponenti avanzi dell'antica Atene, per cui il forestiere ne resterebbe meravigliato più che nell'osservare i pochi rimasugli che ci restano del foro Romano. Perchè adunque non si gettano a terra quelle cattive appendici che tali insigni monumenti ricuoprono e li deturpano?

Al medesimo foro Olitorio appartenne quel portico antico di bell'ordine dorico, interrato fino alle imposte degli archi e dei capitelli delle colonne, il quale rimane entro le case e dentro una lunga bottega di un ciabattino. La sua bella trabeazione, che integra resta entro la suddetta bottega, ogni dì si va rovinando per conficcarci chiodi, per attaccarvi arnesi da calzolajo, ed oggetti domestici. Se si scoprisse quel monumento Roma avrebbe un altro bell'esempio dell'ordine dorico de'tempi repubblicani.

PORTICO DI OTTAVIA

Il portico di Ottavia, una delle più grandi opere della Roma imperiale, si asconde in parte fra la chiesa di s. Angelo in Pescheria, fra le sucide botteghe della Pescheria stessa, le stalle e i depositi di letami degli adiacenti vaccari e sordide rimesse, onde, da secoli, non passa giorno che non riceva danno. Non è qui da descrivere tal sontuoso portico eretto da Augusto, e distinto col nome della sua sorella Ottavia, che racchiuse i tempj di Giove e di Giunone, la Scuola, la Curia e due biblioteche sotto quel titolo. Tutti i più valenti moderni topografi parlarono di quest'opera famosa, esibendone anche i di-

segni e restauri. Però mi convien dire che nessuno vi abbia tanto studiato sopra quanto feci io stesso, come ciascuno potrà osservare nella lunga descrizione che inserii negli Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica l'anno 1868. E non solo quella mia descrizione supera tutte le altre che anteriori ad essa si presentano, ma eziandio anche i disegni del bravo architetto Angelo Contigliozzi sono da prescegliersi sopra gli altri, avendosi da essi le esatte misure, e la vera forma e grandezza del portico anteriormente sconosciuto.

La chiesa di s. Angelo in Pescheria era cadente, per il che si è rifatta di nuovo. Si è voluta appoggiare di nuovo alle colonne della parte media del portico, isolandone soltanto la parte interna ch'era ricoperta da una sordida casipola che serviva per il tiro delle campane , di accesso all' organo e per abitazione del chierico di questa chiesa. In tal circostanza, demolendosi i rovinosi muri per fare i nuovi della facciata, ritrovossi la colonna ora internata nel muro in perfettissimo stato. Malgrado le cure dell'ottimo monsig. Cerruti che voleva rifare una delle colonne mancanti acciò questa restasse isolata, si rivolle ad ogni costo murare.

TEATRO DI MARCELLO

L'importantissimo teatro di Marcello che resta vicino all'anzidetto portico, fu edificato da Augusto a norma di quanto era stato prescritto da Cesare, cioè da costruirsi incontro al monte Tarpeo. Ambedue gli ordini dorico e jonico che lo decorano sono della miglior maniera e giusta proporzione, che servono di esempio agli architetti ed alle scuole. Chi va ad ammirare la parte esterna di questa nobilissima opera dell'arte, trova le arcuazioni e gli ambulacri ridotti a cucine, a botteghe di pizzicagnoli, di rivenditori di sucidi stracci, di avanzi di zigari fumati, di rivenditori di formaggi da scarto, di maniscalchi, e di altre lordure.

Tempo fa venne in mente di por rimedio a tanto danno, e S. E. il principe Orsini era dispostissimo a cedere l'ambulacro superiore , e ciò che nell' inferiore apparteneva al suo palazzo. Chi era addetto a ciò nel Ministero de' lavori pubblici imbrogliò la cosa in modo tale, che non si comprarono le altre botteghe spettanti a luoghi pii, per il che tutto fu sospeso ad onta della volontà sovrana, del commissario delle antichità, e dei disegni che per il ristauro aveva preparati l'architetto conte Virgigno Vespignani.

PALAZZO DEI CESARI

Chi va ad osservare le rovine del palazzo de'Cesari, resta compreso nel vedere l'estrema diligenza del ch. cav. Pietro Rosa nel riporre ogni frammento che si rinviene al suo posto, non che nel conservare severamente i pavimenti ed i muri che in quelli scavi si discoprono. Anche nell'orto del Collegio Inglese dal governo pontificio si cercava di sgombrare dalle rovine lo Stadio, ed altre nobili parti dell'anzidetto palazzo. Nella villa Mills invece, per ingrandire il monistero, la casa di Augusto in parte è stata rasa fino al suolo, e di più vi è stata fabbricata sopra una nuova chiesa.

APPENDICE AL RAGIONAMENTO

DEI FUNERALI E DEI SEPOLCRI PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

PER L'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO (1)

L'antico popolo romano era non diverso di tutti i popoli moderni, cioè si componeva di uomini ricchi, di mediocremente ricchi, di poveri e di poverissimi. Questo stato vi esisteva fino dalla sua origine. Il censimento istituito dal re Servio Tullio lo dimostra chiaramente. In progresso di tempo i poveri avanzarono pretensioni sugli averi dei ricchi, che generarono guerre civili: oggi in molte regioni ed anche tra noi si tentano simili rinnovellamenti; causa gli stessi ricchi, che colla ostentazione continua delle loro ricchezze eccitano l'invidia il desiderio del godimento. Ma presso i Romani esisteva altra classe speciale di uomini, cioè i servi destituiti di ogni libertà e di ogni diritto civile, i quali erano infelici più o meno dei nostri servi, non ostante le nostre libertà e tutto il godimento dei diritti civili. Il card. Wiseman per la sua celebre opera *Fabiola* mi costringe ad una digressione. Il detto cardinale nella stessa opera ha voluto dimostrare la superiorità dei Cristiani sopra al Politeismo nella carità ed umanità verso il prossimo, esponendo a modo suo i rapporti domestici tra servi e padroni. Per meglio riuscire nel suo interessato intento egli o ha inventato, o ha aggravato, o ha generalizzato pessimi trattamenti usati da alcuni pessimi padroni verso i loro servi, ed ha taciuto, e credo anche ignorato, tutto

---

(1) Vedi sopra, pag. 237 fascicolo di SETTEMBRE 1870.

l'amore, la stima ed i riguardi che la maggior parte dei Romani han praticato verso i propri servi. Ha poi fraudolentemente taciuto le infelicità alle quali sono esposti i nostri domestici dipendenti dal capriccio dei padroni coll'essere spesso espulsi dalla casa di servizio ad ora tarda, senza avere come e dove riparare: ed in fine la certa e dolorosa veduta di una vecchiaja che va incontro all'accattonaggio ed alla fame. Domanderei all'eminentissimo Cardinale se ha creduto piccolo sagrifizio del padrone verso il servo, allorchè egli lo manometteva e lo colmava di ricchezze: e domanderei mi si mostrassero esempi tra cristiani di tanto amore e tanta generosità verso i servi. Quante memorie abbiamo di padroni che hanno donato nobili sepolcri ai loro servi? e di quanti servi che fecero altrettanto verso i padroni, senza che un solo di questi casi possa citarsi tra' cristiani? Non posso per ora allungarmi in fatti storici di stima trascendentale di servi verso i loro padroni, fino al punto di sagrificarvi la propria vita: ma dirò di Plinio il giovine, che in casa propria accordò tutta la libertà e tutti i diritti ai suoi servi. I servi e il loro stato ed occupazioni, altro ramo di curiosità archeologica, saranno soggetto di altro mio ragionamento.

Rientro nel mio argomento e continuo col dire il popolo romano propriamente essere stato composto di due classi, cioè liberi e servi. I ricchi, dico ciò senza differenza di condizione, giacchè vi fu tempo in cui i più ricchi di Roma erano di condizione servile; i ricchi, ripeto, vivevano splendidamente, morivano miseramente, si riducevano all'umile nulla, e si tumulavano superbamente.

Come ho già detto nell'antecedente mio discorso sui funerali, i cadaveri si bruciavano riponendo le ceneri in ricchi e nobili vasi, ovvero si lasciavano intatti, collocandoli in grandi casse di marmo, chiamate sarcofagi, generalmente scolpite di storie o belli ornati, od anche tra festoni ed altro, della figura del defunto. La differenza dell'una ed altra maniera dipendeva dagli usi delle varie famiglie; ovvero spesso da disposizione testamentaria del defunto. I primi cristiani non si bruciavano, ma si collocavano in sarcofagi, che pure solcano essere scolpiti con fatti del vecchio o del nuovo Testamento. Nel Museo di S. Gio. in Laterano si osservano belli esempi di questo genere.

Un ricco e grandioso sepolcro s'innalzava a custodia ed a monumento in memoria dell'estinto. Queste nobili memorie si erigevano lungo le pubbliche vie, e qualche volta nelle rive

dei fiumi, o in faccia al mare; qualche volta nelle proprie ville, e sempre nei propri terreni.

Spesso per altro accadeva, che molte famiglie non possedessero terreni lungo le vie, ed in questo caso compravasi il terreno occorrente alla fabbrica del sepolcro, pagandolo alle volte prezzi favolosi. In molti dei sepolcri che ancora esistono, si scorge bene la differenza di quelli fatti in terreno proprio, e di quelli in terreno comprato; mentre in quest'ultimo caso vi si legge notata la quantità di terreno acquistato, p. e. IN . FRONTE . PEDES . X . IN . AGRO . PEDES . VIII . ossia dieci piedi lungo la via, ed otto internamente nel campo: al contrario i sepolcri inalzati in proprio terreno giammai non parlano delle suaccennate misure.

Queste memorie scritte ed apposte nelle febbriche alla vista del pubblico testificavano la proprietà, ovvero anche spesso con altra dicitura un ipoteca aggravante il fondo; e s'impara da Varrone, come tali iscrizioni portassero il nome di *Leges aedificiorum*; di queste leggi edificiali, per mezzo di lapidi, ne ha durato in Roma l'usanza fino ad oltre l'anno 1500, ed in parti recondite della città ancora oggi se ne veggono: ma nei dintorni se ne leggono delle curiose e speciali.

Questo metodo tanto semplice di dichiarare al pubblico i gravami e gli oneri di un fondo, mi sembra superi qualunque amministrazione ipotecaria attuale.

Circa alle suaccennate misure che leggonsi in molti sepolcri o lapidi sepolcrali, da molti si è creduto si fosse voluto indicare la sola grandezza del sepolcro, cosa che sarebbe stata superflua, mentre lo stesso sepolcro nel suo piantato ne dava la precisa misura; e d'altronde era stile romano essere conciso evitando tutto ciò che fosse superfluo. Le misure dunque delle quali parliamo non furono apposte che per denotare la proprietà del piccolo spazio di terreno occupato dentro l'altrui campo ossia proprietà. Anzi di ciò abbiamo altra testimonianza in questo, che alle volte, il terreno acquistato non venendo occupato tutto dalla fabbrica del sepolcro, ne avanzava una striscia attorno al medesimo, ed in questo caso lo spazio vuoto che lo contornava portava il nome di *Viæ*, e si specificava nella iscrizione.

Ora importa osservare che non tutti possedevano terreni lungo le vie nè altrove, nè tutti avranno potuto o voluto impiegare grosse somme di moneta ad acquistarne per farsi un monumento sepolcrale; ed ancora importa osservare che le mediocri fortune venivano escluse dalla soddisfazione di avere

una decente sepoltura, siccome allora ne era il costume universale.

Per supplire alla situazione furono immaginati fabbricati più o meno vasti, ma sempre nobili, decenti e ricchi in pitture, ornati, stucchi e marmi, detti *Monumenta*, dei quali dopo fattane ampia distruzione ne rimangono alcuni in prossimità di Porta S. Sebastiano, che da ignari o pseudo-archeologi, con aria di *maestri di color che sanno*, erroneamente chiamansi Columbari. Queste fabbriche facevansi da società di persone libere, o da liberi unitamente a liberti, ovvero da soli liberti, e non poche volte dai liberti e servi di una sola famiglia patrizia, con rata porzione nelle spese: poi finalmente se ne facevano da speculatori.

Solevano essere grandi fabbriche quadrate, che molto s'internavano in terra, e molto s'innalzavano sopra al suolo. Internamente in vari ordini orizzontali erano continuatamente disposte nicchiette per contenere un vaso cinerario, ovvero una, due, tre o più olle cinerarie. A seconda dei contratti, dopo finita la fabbrica, si divideva la quantità degli ordini di nicchiette tra i soci contribuenti, i quali oltre a quelle nicchiette di proprio uso, ne favorivano gratis agli amici, ai liberti, ai servi; abbiamo molte lapidi attestanti questo bel tratto di civiltà e di umanità, parlanti chiaramente contro l'opinione del Card. Wiseman. Molte anche se ne vendevano, siccome risulta da infinite iscrizioni esistenti o riportate dagli epigrafisti. Ma in quei monumenti fatti da speculatori si vendevano tutte le nicchiette, così rientrando col prodotto nelle spese fatte, unitamente a buoni utili.

Come ho detto, tali fabbricati portavano il nome di Monumenti e non già Columbari: *Columbarium* era il nome speciale di ogni nicchietta, come ancora in molte iscrizioni queste nicchiette sono dette *Ollaria*. Finquì dei ricchi; nei poveri poi la bisogna correva diversamente, ma pure non vi era trascurata certa decenza, e la cosa andava molto meglio della trista sorte che oggi giorno tocca ai cadaveri di questa infelice classe.

Ben per tempo i Romani, a motivo dei molti fabbricati che facevansi, furono costretti ad entrare nelle viscere delle campagne attorno alla città, per estrarne la pozzolana od altro; e questi immensi vani crearono quei laberinti, che molto per tempo furono chiamati Catacombe: e di questi profittarono per collocarvi i cadaveri della misera plebe. Questi sono i sepolcri comuni dei quali parla Orazio; e questi sono i *Puti-*

cula, nome ricevuto dagli abbaini aperti nelle cave per prender luce e rinnovarvi l'aria in tempo della effossione. Mi si rende superfluo notare il metodo tenuto nel collocarvi i cadaveri, giacchè non sarà in Roma persona, la quale per curiosità non abbia visitato una Catacomba, e veduto quanto maggiore vi sia la decenza, a preferenza dei baratri artefatti nei nostri Campi Santi, dove centinaia imputridiscono confusi, come nell'autunno gl'insetti nelle fogne e nei pantani. Ma per quanto queste cave fossero in maravigliosa quantità per lungo e per traverso, fin oltre al terzo miglio circondanti la città; pur non ostante giunse un giorno in cui furono del tutto riempite. Allora, sia per speculazione privata, sia per pubblica autorità, si dovette supplire con cave, non più per estrarne materiali utili alla edificazione, ma fatte solamente in uso di questo necessario ed utile servizio di collocarvi i cadaveri.

Dalla data circostanza risultò cosa ad alcuni incomprensibile, ad altri argomento di lunghi e falsi ragionamenti, ed opere vaste, che io non intendo chiarire, perchè non mi sento da tanto: nè altri per dotto e versato che sia, non mai giungerebbe al voluto intento, perchè radicata tenacemente è ormai nei più credenti la imposta e propagata dottrina.

Da quanto riscontrasi da qualunque osservatore, si riconosce la gran cura degli antichi nel conservare i loro cadaveri, e l'abbruciamento stesso che se ne faceva, aveva per oggetto il salvamento del cadavere dalla dispersione: perciò oltre alla ustione, casse di marmo o d'argilla (Sarcofagi), casse di legno (*Cupæ*), ed in fine vasi di terra (*Dolia*), quelli stessi che usavansi a contenere il vino. Lungo la riva destra del Tevere, poco lungi da Capo due Rami, circa 40 anni addietro, vidi rinvenire molti vasi di terra contenenti cadaveri, la maggior parte dei quali all'osservatore lasciavano dell'incomprensibile, a motivo della bocca stretta di essi vasi, per la quale sarebbe stato impossibile introdurvi il cadavere. Di questa speciale maniera di custodire i cadaveri già si legge in Plinio (*lib.* 35, *cap.* 12): *Quin et defunctos sese multi fictilibus doliis condi maluere*. Ma però scoperte simili fatte più anticamente in Salona nella Dalmazia hanno dimostrato che i vasi si segavano a metà, e collocatovi il cadavere, di bel nuovo si riunivano i due pezzi con glutine speciale, da rendere quasi invisibile la riunione.

CENNI STORICI SULLE ARTI ITALIANE E SULLA VITA DI RAFFAELLO

PER IL GIOVINETTO ANTONIO BURRI DI ANNI 13
ALLIEVO DELLA REALE ACCADEMIA ROMANA DI S. LUCA

Narrando la vita di Raffaello, il quale fu chiamato principe della pittura, crediamo opportuno toccare brevemente la storia delle arti italiane.

Erano per gl'infiniti mali che avevano devastato la nostra patria cadute le belle arti in miserabile stato, quando verso il 1064 si accese il primo lume di risorgimento nella città di Pisa, colla costruzione del suo duomo per opera di Buschetto. Ma nella scultura e pittura non si vide alcun miglioramento fino al decimoterzo secolo. Avevano le arti fino dal tempo di Giustiniano cessato di essere italiane, e si erano tramutate in greche e bizantine. Di Costantinopoli venivano i modelli e gli artefici, onde, ben presto dimenticati gli antichi esempi, pose fra noi il suo nido la bizantina barbarie. Quelli veramente che cominciarono a discostarsi dalla scuola bizantina, furono Giunta Pisano e Guido Sanese, pittori che vissero sul principio del decimoterzo secolo. Ma solo a Cimabue si deve la gloria d'aver ricondotto l'arte allo studio del vero; come a Niccola e Giovanni Pisani scultori, e ad Arnolfo di Lapo architetto, è dovuto il vero rinnovamento dell'Architettura e Scultura. Cimabue, consultando la natura, fu il primo a far grandi storie, come quelle che ancor si veggono in Asisi. A questo secolo dobbiamo pure la creazione di una lingua e di una eloquenza, che può gareggiare con quella dei Greci. Giotto, scolaro di Cimabue , fu detto discepolo della natura , non solo perchè figlio di povero lavoratore cominciò dal ritrarre una pecora sull'arena con un sasso, ma anche perchè fu valentissimo nel far ritratti dal naturale. Nelle opere giottesche è mirabile la forza del sentimento. Egli molto curò della prospettiva, del colorito e del rilievo; onde non si videro più le brutture della pittura bizantina, come quel profilo che chiudeva le figure, quegli occhi spiranti, quei piedi ritti in punta, quelle mani aguzze, quel difetto di ombre ; ma si vide alcuna morbidezza nei colori , migliore attitudine nelle figure, molta grazia, e un principio di vivezza nelle teste. Sebbene la maniera di Giotto dominasse ogni scuola, pure fin d'allora si videro i principii delle altre scuole che fiorirono nel decimosesto secolo. Le tre scuole fondamentali della pittura italiana furono la fiorentina, la veneta e la lombarda. La scuola umbra ritrae dalla fiorentina; e suo

lume principale fu Pietro Vannucci, detto il Perugino, il quale fu poi assai rinomato per essere stato maestro di Raffaello.

In tale stato erano le arti nel decimoquinto secolo, quando il Venerdì Santo dell'anno 1483 nacque nella città di Urbino Raffaello Sanzio, che recò la pittura all' ultima perfezione. Egli nacque di onesti genitori, e suo padre era pittore. Appena il fanciullo fu alquanto cresciuto in età, fu sua cura di allevarlo al disegno e al maneggio dei pennelli. Ma conosciuto poi che il giovinetto poco frutto poteva trarre da lui, lo pose presso il Perugino, il quale veduto il suo bell' ingegno, giudicò che diverrebbe eccellente pittore. Raffaello da principio imitò tanto la maniera del Perugino, da non potersi distinguere le opere dell'uno da quelle dell'altro.

Gran fama di disegnatore si era intanto acquistata Raffaello, e il Pinturicchio, altro rinomato pittore di quei tempi, lo pose a lavorar seco nel duomo di Siena. Avendo egli colà udito molto lodare il cartone di Leonardo da Vinci, posto a Firenze nelle sale del Palazzo Vecchio, lo andò a vedere, e studiando intorno ad esso, trovò il fondamento dell'arte di cui fu chiamato principe, correggendo la sua prima maniera, come si può vedere in alcuni quadretti che fece quando tornò in Urbino. E avendo dopo alquanto tempo ricevuto lettere da Bramante suo parente che era in Roma, colle quali era esortato a presentarsi a Giulio II, egli vi andò, e quel Pontefice volle che dipingesse a fresco le stanze del Vaticano, le quali pitture furono stimate rarissime. Dopo ciò fece il gran quadro della Trasfigurazione, la quale pittura ebbe il merito di essere chiamata *il primo quadro del mondo*. Vi vedi Gesù Cristo, cinto da una nuvola splendidissima, attorniato dai profeti Mosè ed Elia. Sul monte sono i due discepoli, che non potendo sostenere tanta luce, difendono colle mani gli occhi da quello splendore. Sotto sono gli Apostoli, che hanno condotto a Cristo un giovinetto indemoniato, il quale in molte strane guise contorcendosi ti mostra l' ingegno e la maestria dell'autore. Tutto quel dipinto in somma basterebbe a nominare Raffaello il primo pittore del mondo.

Nell'anno 1520, finito appena il quadro della Trasfigurazione, fu còlto da una violenta febbre, che lo condusse al sepolcro. Così nel Venerdì Santo, che fu il giorno in che nacque, morì in Roma questo sommo pittore, che solo avrebbe dato all'Italia il primato in fatto d'arte sulle altre nazioni.

Aveva egli bellissime forme di corpo e spirito assai gentile. Cortese con tutti, si procacciò l' affezione e la stima di

tutti, e dicesi che per compiacere altrui avrebbe lasciato il suo lavoro stesso. Ogni volta che usciva di casa andava sempre accompagnato da molti che facevano a gara per onorarlo. Come si udì la sua morte, non vi fu persona che non piangesse. Illustri poeti ne cantarono le lodi, ma le sue opere attestarono ed attesteranno sempre, finchè l'amore del bello durerà negli uomini, l'ingegno divino del giovine artista. Con tutti gli onori che si convenivano a tanto uomo, ai quali presero parte tutti i più illustri personaggi di quel tempo, venne sepolto alla Rotonda, ove si vede ancora la sua sepoltura.

QUADRO RAPPRESENTANTE S. STEFANO RE D UNGHERIA DELLA SIGNORA *A. DE-ANGELIS*

« Le donne son venute in eccellenza
» In ciascun arte ove ànno posto cura. »
ARIOSTO XX.

Che l'ingegno della donna, allorchè viene coltivato, sia suscettibile di nobili e grandi cose, non v'à mestieri, a provarlo, di ornato e lungo ragionamento, venendo mostrato a sufficienza dalle opere di molte illustri donne dei secoli scorsi, e da molte di quelle ancora viventi o mancate di recente. Ed infatti, come potrebbe supporsi che il Creatore avesse dato alla donna il dono di comprendere il vero ed il bello con tanta squisitezza di sentire, e che poi le avesse negato di esprimere quel che sente? Perciò solo dalla educazione che viene data alle donne, sono di opinione dipenda che nella maggior parte di esse non si veggono sviluppate le facoltà mentali, come in alcune lo sono. Nella Poesia e nella Pittura abbiamo maggior numero di esempi di ciò che possa il nostro sesso, allorchè si applica ai nobili studi, forse perchè l'una e l'altra richiedono prontezza d'ingegno, e vivacità d'immaginazione, doni che primeggiano nelle facoltà intellettive della donna. Ciò che dissi delle donne in genere, bene a ragione parmi possa applicarsi alle italiane: le quali, se furono da Dio fatte nascere sotto questo splendido cielo, in questa terra sì doviziosa d'ogni bellezza della natura, in questa terra che tanto parla al cuore de'suoi figli, vennero anche dotate al pari, e forse più delle altre, di un animo capace di sentire altamente, di un ingegno atto a riprodurre le proprie idee, le impressioni ricevute.

Non io però presi la penna a farmi sostenitrice del mio sesso, poichè ben mi riconosco indegna di tanto onore, ma solo fui spinta a prenderla da un vivo sentimento di amicizia

e di gratitudine, ed anche dalla brama di rendere palese quanto per me si potrà, l'opera recente di un'illustre Pittrice romana. Il nome della signora Amalia De-Angelis non deve sicuramente suonar nuovo alle orecchie de'suoi concittadini, essendo esso già da vari anni ben noto fra gli Artisti, e nelle Accademie di Roma, e di varie città d'Italia. Nell'età di soli diciassette anni veniva Ella premiata in Campidoglio per mano dell' attuale Imperatore di Russia (allora Principe imperiale) colla medaglia d'oro del Pantheon, per il suo quadro di S. Lorenzo. Ottenne in seguito pei vari concorsi altri premi, tanto dal Pantheon quanto dall'Accademia di S. Luca; e non ancora ventenne fu chiamata ad ornare di un suo dipinto la Chiesa di S. Carlino alle Quattro Fontane. Innumerevoli poi sono le opere, e i ritratti eseguiti da questa esimia Artista, e negli ultimi specialmente riuscì eccellente.

L'opera di cui intendo parlare in questo breve articolo, è il quadro di S. Stefano Re d' Ungheria, destinato per la nuova Chiesa presso la città di Brod in Croazia. Il soggetto è l'apparizione della Vergine col Bambino e S. Stefano, mentre questi si tratteneva in preghiere, e l'offerta che il detto Santo fa alla Madre d'Iddio dello scettro e della corona. Fu esso rappresentato dalla signora De-Angelis con figure grandi al vero, e nel concepirlo ed eseguirlo non v'impiegò che soli tre mesi di tempo. Nell'alto del quadro si vede dunque la Vergine seduta sopra una nube, avente in seno il Bambino Gesù; intorno alla Vergine vi è una bene ideata gloria di angeletti, posti tutti in isvariate e graziose posizioni. Nella parte inferiore v'è il Santo inginocchiato ad un inginocchiatoio antico di bellissima forma e lavoro, fatto anche ad uso di leggivo. Sulla predella dell'inginocchiatoio vi è un cuscino di velluto violacco, ornato di grandi fiocchi d'oro, e sul leggivo un libro aperto. Nel fondo si veggono delle colonne gotiche e come un loggiato. L'aspetto della Madonna è al tempo stesso affettuoso e pieno di nobiltà. Dal suo bel volto traspare espresso felicemente quell'insieme tanto difficile a ritrarsi, a mio credere, anche dai più valenti artisti, in cui si vede mista all' innocenza della Vergine la dignità di madre. La intiera figura è atteggiata in una movenza piena di grazie e di venustà. Un velo leggero le cinge il capo e le scende sul petto, il manto e la veste sono mosse da belle e naturalissime pieghe. Il Bambino è nudo, seduto sulle ginocchia della Madre, e colla destra benedice il Santo, mentre lo guarda amorosamente e con grazia tutta infantile gli sorride. Santo Stefano è ancor giovane, bello

nella testa e nell' insieme della figura; egli ha il destro ginocchio piegato, e tiene levate ambe le braccia, presentando in atto umile e pio la corona e lo scettro alla nostra Donna ed al figliuoletto. I capelli innanellati e la barba sono lasciati lunghi, secondo il costume della nazione ungherese; convenienti pure alla nazione ed all'epoca (cioè il decimo secolo) sono parimente il manto reale istoriato, lo scettro, le armi (poste da un lato sul terreno), le mobilia e perfino la corona con la croce pendente da un lato. Anche i più lievi accessorî sono stati eseguiti dall'Artista con quel finissimo e sicuro tocco di pennello, con quella diligenza che le sono abituali; il che chiaramente dimostra com'Ella lavori non per il guadagno, ma per il solo amore dell'arte, a cui tutta si è dedicata fin dalla più tenera età. Da molti artisti e persone dati alle belle arti è stato veduto il S. Stefano, e tutti generalmente ànno convenuto essere in esso vivace e bene intonato il colorito, bella ed in tutto corrispondente al soggetto la composizione.

Duolmi che lo scarso ingegno e la poca cultura m'impediscano di rendere all'egregia pittrice quel tributo di cui le sue opere la rendono meritevole. Non potendo io offerirle altro attestato della mia stima, le auguro un panegirista migliore. Valga per altro a scusarmi presso di Lei il buon volere, e presso i lettori la protesta ch'io faccio, di essere stata mossa a scrivere questi pochi cenni, non già da vana presunzione di sapere, ma come dissi fin da principio, da un sentimento di amicizia, e dal desiderio di rendere nota l'opera di una mia concittadina. C.

REPERTORIO BIBLIOGRAFICO ILLUSTRATO

DEI LIBRI STAMPATI IN ITALIA DAL 1820 FINO AI NOSTRI GIORNI, COMPILATO DAL P. G. BERTOCCI, COLLA COOPERAZIONE D'ILLUSTRI SCIENZIATI E LETTERATI, I NOMI DEI QUALI SARANNO PUBBLICATI NEL PRIMO FASCICOLO.

Il continuo moltiplicarsi dei libri, aumenta il bisogno da gran tempo sentito, di *Repertorî*, che ordinatamente li classino: poichè, come la materia accresce il proprio valore ordinandosi, così anche le opere dell'intelletto esercitano tanto meglio sulla coltura generale la loro influenza, quanto è meno disordinato e inaccessibile il campo della materiale loro manifestazione.

Gli scrittori sentono continuamente il bisogno di conoscere tutte le fonti del sapere, e riannodare quasi in necessaria catena il proprio all'altrui lavoro; sia, perchè la scienza come l'arte progrediscono in ragione diretta dei precedenti avanzamenti; sia, perchè la conoscenza degli antichi resultati è generalmente quella che ispira il desiderio e il presentimento dei nuovi; sia in fine, perchè il conoscere a qual punto altri giunse, risparmia quelle forze, che bene in altro modo possono essere impiegate, da chi lo stesso argomento imprende a trattare.

Nè quello che dicesi degli scrittori ha minore importanza per tutti coloro che amano il buono, il vero, il bello. Molte volte si bramano notizie di

una città, di un uomo, di un avvenimento, di una istituzione, senza sapere a chi e come ricorrere per averle; ed anche ritrovando qualche cosa del desiderato, come assicurarsi se ciò sia tutto il possibile che sarebbe concesso di avere? Richiederne uomini versati in cose bibliografiche, è spesso impossibile; e potendolo, non vi è umana memoria che a tanto possa bastare. Prendere da sè stesso cognizione di tutti i volumi, che intorno ad una data materia si pubblicarono, sarebbe del pari difficile, se non del pari impossibile, essendo ciò superiore a volontà d'uomo: e quand'anche vi riuscisse ostinata la volontà, il tempo farebbe difetto o la spesa necessaria, e lo spazio sufficiente a procurarsi e custodire i desiderati volumi.

Ecco dunque la ragione di questo *Repertorio Bibliografico*, che incominciato per nostro uso particolare, e avendo preso a poco a poco una grande estensione, siamo consigliati a completarlo per quanto possibile, affinchè sia quasi il compagno e il maestro di ognuno che ami sapere: sia il *vade mecum* del letterato, dell'artista, dello scienziato; il filo di Arianna che tutti guidi nel laberinto, ove la conoscenza delle altrui cognizioni moltiplichi il valore delle opere novelle, e porga a tutti gli studiosi quel servigio, che la bussola o la carta porge al pilota, per segnargli la via che deve correre, gli scogli che deve evitare, i luoghi a cui giunsero i precedenti navigatori, e donde debba prendere le mosse per spingersi a termini più lontani.

E tanto più questo Repertorio sarà loro giovevole, in quanto che esso non è soltanto una semplice indicazione di libri od un catalogo, ma di essi dà pure un sunto, un ragguaglio, una illustrazione, in maniera che dell'argomento del libro, del modo della trattazione, della sua indole, del suo scopo, il lettore possa averne un chiaro e sufficiente concetto; affinchè non avvenga, che attratto dalla fama dell'autore o dalla speciosità del titolo, ricorra al libro, e ritrovi poi di avere sprecato il tempo e il danaro, sia perchè l'autore mancò al proprio credito, sia perchè il libro tradì le concepite speranze.

Nel compilare però queste bibliografie, ci astenemmo per quanto fu possibile dalla critica, non tanto per la difficoltà somma di dare sempre giudizi buoni e retti, quanto per non darci nè meno l'ombra della pretensione, che sarebbe stata meschina, di volere che gli altri s'inchinassero all'apprezzamento nostro: opera d'altra parte tanto grave, da non potersi fare entro gli angusti limiti nei quali abbiamo ristretto le nostre illustrazioni, ed appena proporzionata agli studi di un consesso di sapienti. Soltanto allorchè o per la natura dell'opera, o per meglio spiegare il concetto dell'autore la credemmo opportuna o indispensabile, non la trascurammo affatto, astenendoci per altro dall'inneggiare, egualmente che dal vituperare; ed anche allora prudentissimamente, cercando quasi a nostra difesa, il giudizio che ne pronunziarono i dotti nella materia, o consultandoli direttamente, o riepilogando quanto altri per le stampe ne dissero, adattando il loro giudizio all'indole del nostro lavoro. Del che professiamo a quei dotti gratitudine, pel valevole soccorso prestatoci, e per quello che in seguito vorranno continuare a prestarci.

In questa bibliografia non sarà parlato che dei libri stampati in Italia dal 1820 in poi, poichè l'arte tipografica incominciò ad avere il suo più grande sviluppo in Italia, solo dopo questo tempo, mentre per lo avanti non si stampavano generalmente che le opere degli antichi classici, e quelle voluminose dei grandi sapienti: le quali, se importanti, hanno avuto ed avranno il pregio di nuove edizioni, e delle quali pure faremo menzione; se poi di poca o minore importanza, non è qui necessario farne parola, sia per questa stessa ragione, sia perchè nei cataloghi librarî, od in altre parziali bibliografie furono già registrati.

Da questo Repertorio saranno poi esclusi tutti gli opuscoli di occasione, quelli inferiori a cento pagine (purchè da uno speciale valore non siano raccomandati), i lavori che poco o nulla hanno d'importante, e le traduzioni di romanzi stranieri, la memoria dei quali libretti si perde tosto che videro la luce.

È vero che si griderà da taluno al pericolo che invece di alimentarsi, si rallenta la generale coltura con tutto ciò che mira o conduce alla superficialità delle cognizioni, e in special modo con ogni mezzo che a tutti si offra, e specialmente ai giovani, di sfoggiare in una facile erudizione; molto più se alla millantazione del titolo, possano aggiungere la millantazione della sostanza del lavoro nel Repertorio ritrovato. Ma il pericolo non ci spaventa. Chi davvero ama lo studio, sentirà forte stimolo a conoscere le buone e grandi opere dell'intelletto, solo col vederle registrate; giacchè, è inutile negarlo, il

buono come il vero, il vero come il bello, hanno un'attrazione magnetica che si sente, non si dimostra. E chi tiene alla vanità più che alla realtà delle cose, non sarà davvero gran perdita, se il Repertorio bibliografico, lo avrà allontanato dalla coscienziosa investigazione delle sublimi leggi, che il mondo scientifico, letterario ed artistico governano. Ad ogni modo, se per ogni superficialità dal nostro Repertorio formata, avremo un dotto da esso aiutato, troverà ognuno largo compenso nell' ottimo, e non lamenterà il poco bene perduto.

Sentiamo però tutta la gravità di questa pubblicazione, tanto per la difficoltà delle illustrazioni da farsi in modo che corrispondano allo scopo, quanto per la vasta proporzione che le abbiamo dato, da spaurire qualunque di vastissima intelligenza dotato, e da farne tremare le vene e i polsi anche a colui che abbia forte volontà di operare. Giacchè, oltre a richiedersi un acuto criterio, ed una grande erudizione di cui ci sentiamo sforniti, certo non basterebbe nè meno la vita di un uomo a prendere in accurato esame i tanti volumi che trattano di tante materie diversissime, quante sono le parti dello scibile umano. Ma appunto per questo domandiamo a tutti cooperazione efficace e conforto di consigli, di mezzi, di propaganda in così lunga e laboriosa missione. Ben oltre a 12 mila bibliografie abbiamo già pronte, e questo è il nucleo che frattanto ci dà incitamento a incominciarne la stampa, e attorno al quale si aggrupperanno le forze di tutti, se all'invito nostro vorrà in altri rispondere il desiderio del pubblico bene.

Una delle difficoltà a superare era pure la partizione delle materie, della quale ci occupammo moltissimo, desiderosi come volevamo essere di attenerci ad una compilazione che raggiungesse una scrupolosa esattezza, e stretti come ci sentivamo dalla necessità di offrire ai dotti un lavoro che rispondesse al fine pel quale è stato intrapreso. Consultammo perciò a tale uopo altri bibliografi, Brunet, Narbone, Miria ecc.; ci giovammo dei consigli di uomini competenti nelle singole materie; ci giovammo più che altro dell'indole vera dei grandi scompartimenti in cui la scienza umana dividesi. Non pretendiamo malgrado ciò di aver soddisfatta la opinione di tutti, il che sarebbe impossibile; ma desideriamo che ci si tenga conto, in quel che facemmo, della difficoltà che a far meglio ci si presentava, non tanto per le affinità che ciascuna parte dello scibile ha colle altre parti, sebbene avente limiti propri, quanto per la possibilità che hanno molte opere di essere collocate sotto più classi, talmente congeneri o disparate, da porre nel più serio imbarazzo.

Quindi due vie ci si presentavano innanzi; o porre i libri sotto poche e grandiose classi, o riportarli sotto molte e minuziose sezioni. Nel primo caso, l'intento nostro ci sembrò dover esser deluso, per aver reso troppo vasto il campo da percorrere nelle necessarie ricerche; nel secondo per averlo frastagliato di troppo: nel primo caso, tememmo l'accusa di troppa sintesi; nel secondo, di eccessiva analisi. Ci attenemmo alla via di mezzo. I grandi tronchi dell'umano sapere trovarono nella partizione nostra altrettante generali Classi, e i rami di ciascun tronco altrettante suddivisioni, in modo che avesse ognuno ben distinta quella parte che più confacesse ai suoi studi. Ad ogni modo, ci sia cortese la pubblica benevolenza, e voglia tenerci conto nel suo giudizio se per avventura fosse severo, delle difficoltà superate e di quelle che vinsero gli sforzi che facemmo per superarle.

Questo lavoro, di cui non si può determinare nè pure presso a poco la mole, affinchè possa tosto esser dato alla luce con ordine e regolarità, e possa servire allo scopo cui mira, verrà pubblicato nel modo seguente.

MODO DI ESECUZIONE.

Ogni parte dello scibile umano trova sua sede in una delle qui dieci accennate Classi.

I. Storia.
II. Filosofia.
III. Scienze sacre.
IV. Scienze sociali.
V. Scienze naturali.
VI. Scienze mediche.
VII. Scienze matematiche.
VIII. Letteratura.
IX. Istruzione e Educazione.
X. Belle arti e Tecnologia.

Ognuna di queste Classi è suddivisa in diverse sezioni, come vedesi nel prospetto qui sotto unito.

L'opera verrà pubblicata in fascicoli; ogni fascicolo conterrà una delle dieci Classi, ed ogni foglio di ciascun fascicolo conterrà una Sezione della respettiva Classe, la cui numerazione e impaginatura combinerà con quella dei fogli che dovranno poi essere stampati.

Sulle copertine sarà l'indice con alfabeto rigoroso dei nomi degli autori dei libri che sono stati illustrati: ed altro indice delle cose notevoli ricordate nelle diverse bibliografie. I quali due Indici saranno rinnovati con le opportune aggiunte, alla fine di ogni volume di circa 1000 pagine.

I libri mandati in dono alla Direzione saranno tosto presi in accurato esame, e la loro illustrazione verrà inserita nel primo foglio della Classe e della Sezione cui essi appartengono; come pure saranno illustrati preferibilmente i libri di recente pubblicazione, tosto che dalla Direzione saranno conosciuti.

La illustrazione dei libri sarà fatta per quanto è possibile sull'ultima edizione, contenti di accennare le altre; e se accadrà che il libro venga ristampato con qualche notabile cambiamento, dopo la fatta illustrazione, indicheremo soltanto il luogo e l'anno, le correzioni e le aggiunte che sono state fatte dall'Autore o da altri nella nuova edizione.

I libri tradotti verranno sempre annunziati col nome del proprio autore, che se fosse anonimo, allora si annunzierà con quello del traduttore; se ambedue anonimi, colla parola più distintiva del titolo.

Apporremo sempre il nome della Città, del tipografo o editore, e l'anno in cui fu stampato il libro, quantunque questo sia sovente diverso nella stessa edizione.

Per non aumentare la mole del volume, i titoli saranno talvolta abbreviati, ma senza mancare alla chiarezza e al dovere di conservare intatto il concetto dell'Autore.

N. B. *Facciamo poi calda preghiera ai dotti che pubblicarono per mezzo delle stampe i loro studi, e a tutti coloro che amano il progresso delle scienze e delle lettere, a volere inviarci delle bibliografie conformi al presente programma, per essere inserite in questo Repertorio, rilasciando agli autori la facoltà di contrassegnarle col respettivo nome.*

Saremo poi gratissimi a tutti coloro che ci faranno pervenire avanti la pubblicazione del primo fascicolo, le proprie osservazioni e suggerimenti, specialmente sulla divisione delle Materie di questo Repertorio, affinchè si possa meglio conseguire il fine a cui esso mira: ed a coloro cui piacesse pubblicarli per le stampe, inviarcene copia a Roma al nostro indirizzo, Via dell'Olmo N.° 2.

(Continua) P. G. Bertocci

DESCRIZIONE DEL PROGETTO DI UN TEATRO CON UN LICEO MUSICALE, E LOCALI PER LE ACCADEMIE FILARMONICA E FILODRAMMATICA, E PER PUBBLICHE ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI IN ROMA.

L'area adiacente alla Via del Corso, e che comprende le piazze di S. Silvestro in Capite e della Mercede colle limitrofe vie e i fabbricati annessi, sembra sotto diversi rapporti la più adatta a fondarvi un Teatro Comunale per la città di Roma. Una grande piazza della lunghezza di metri 115 e larghezza di metri 75 secondo questo progetto si aprirebbe avanti il prospetto principale, congiungendosi colla Via del Corso, mentre ai lati correrebbero per renderlo totalmente isolato due strade, l'attuale Via della Vite ed una nuova in sostituzione di quella della Mercede, che andrebbe a sopprimersi, le quali sboccherebbero in un'altra piazza di metri 110 lunga e metri 55 larga corrispondente al di dietro del Teatro verso il Collegio di Propaganda e la Chiesa di S. Andrea delle Fratte, e su questa sorgerebbe il prospetto posteriore dell'edifizio, che, come si vedrà, apparterebbe ad un Liceo musicale. La superficie totale dell'intero fabbricato è di metri quadrati 13, 550, presentando nei lati minori, ossia nei prospetti principali una estensione di metri 96, e nei maggiori ossia nei fianchi la lunghezza di metri 141.

Il prospetto principale del Teatro è di figura semicircolare a due ordini di arcate, l'uno dorico, l'altro jonico con colonne incassate di $^1/_3$, e terminato da due ali rettilinee formanti due portici laterali per le carrozze, e con altro portico pel medesimo uso, nel centro a tre archi, e colonnato superiore sormontato da frontespizio ov' è scolpito in bronzo il carro di Apollo. Ognuno dei suindicati portici può tenere comodamente al coperto tre carrozze. L'intiero prospetto trovasi elevato dal suolo di tre gradini.

Le arcate dell'ordine inferiore dànno adito in tutta la estensione del semicircolo ad un portico per i pedoni, il quale precede i grandiosi vestiboli che mettono per tre diversi anditi ad una ricchissima galleria di trattenimento che gira tutto all'interno della gran Sala o *Platea* del Teatro. Essa è lunga in semicircolo metri 110, larga metri 5,750, terminata da due sale rotonde decorate all'interno da colonne corintie, e coperte da volte semisferiche e nel mezzo a guisa di monumenti onorarj si elevano sopra piedistalli di figura cilindrica le statue in bronzo dorato del Re Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour. Sull'ingresso di queste sale fiancheggiato da due colonne, e precisamente sopra il cornicione, posa l'aquila romana, entro la corona civica, emblema parimente in bronzo dorato. Ritornando alla galleria di trattenimento, questa è decorata nei due lati da pilastri corintii di marmo bianco, poggiati sopra uno stilobate di egual marmo, tramezzati nel lato interno da grandi vani che accedono ai diversi locali inerenti al Teatro, e coperta da una volta semicircolare a lacunarj romboidali, interrotta da equidistanti aperture munite di rispettive invetriate, destinate ad illuminare la galleria negli spettacoli diurni, mentre ricche e grandi lampade appese alla volta la rischiarano negli spettacoli notturni. Siccome poi chi si trattiene nella galleria durante gl'intervalli dello spettacolo teatrale abbia di che ricrearsi, e possa al diletto associarvi il pascolo di storiche reminiscenze rapporto ad una grandezza, di cui il nostro popolo va giustamente superbo, si è creduto conveniente che, traendo argomento dalla nostra patria storia, nelle nicchie interposte fra i pilastri nell' altro lato, vi siano collocate ventiquattro statue degl' illustri nostri antenati resi celebri per virtuose ed eroiche azioni nei tempi dell'antica Roma, e sopra ciascuna di queste un dipinto a fresco rappresentante uno dei fatti più memorabili della vita del personaggio ivi simboleggiato. Infine gl'ingressi a questa galleria sono muniti di cortinaggio a varj colori e frange d'oro.

Attigui alla medesima vi sono locali per la vendita dei biglietti, guardarobe, caffè e suoi annessi, bigliardi, bazar di bigiotterie, gabinetti di lettura e di giuochi di scacchi ecc., il gabinetto medico, chirurgico, e in separati luoghi le abitazioni dei custodi ed altri addetti. Nel lato interno poi vi hanno tre ingressi alla gran sala del Teatro ed altri per la gradinata e le diverse logge superiori. Ogni ordine di palchi o logge ha due scale separate ed un' ampia corsìa per girarvi attorno. I tre ingressi alla sala suindicata sono distinti dagli altri per la loro ampiezza e susseguiti da vestiboli con colonne di ordine dorico.

La grande Sala o *Platea*, capace di contenere comodamente 1800 spettatori, è di figura mistilinea o a *ferro di cavallo*: è circondata nella sua curva semicircolare da una gradinata a due grandi cunei a tre fila di posti, sostenuta da volta, sotto la quale vi è andito per girarvi attorno. I gradini sono divisi a stalli per mezzo di piccoli tramezzi a bracciuoli, e avanti ogni fila o grado ricorre un parapetto, che salva gli spettatori da ogni molestia di quei che siedono nel grado superiore. Gli scanni dovranno ricoprirsi di cuscini. Lungo poi le tangenti della Sala si sono ricavati dodici palchi, e sopra i medesimi una loggia, sorretta da mensole per altri posti distinti.

Sopra la gradinata poggia il basamento, dipinto con putti, festoni e maschere sceniche, di un colonnato corintio tramezzato in altezza da un parapetto di ferro a traforo verniciato a bronzo, con dorature, corone e guide di fiori a festoni, e targhe nel mezzo dipinte a smalto, con figurine simboleggianti i genj delle scienze e del piacere, alternate da lire messe tutte a oro. Entro gl'intercolunnj ricorre la prima e seconda loggia, ripartita ciascuna in trenta palchi. Nel centro del semicircolo primeggia il palco reale, con parapetto balaustrato e a segmento di circolo risaltato, e sopra quattro colonne che sostengono una calotta di copertura sormontata da una corona regia, il tutto con ornamenti più nobili e più ricchi di quei del resto della Sala, e chiuso lateralmente da drappi di velluto verde con ricami, frange e cordoni d'oro disposti a foggia di panneggio.

Al colonnato suddescritto si soprappone un ordine di arcate sostenute da pilastri, tramezzato da una fascia orizzontale lavorata di scajuola a marmo bianco, con un meandro messo ad oro; e questa fascia viene a formare la terza e quarta loggia, egualmente ripartite in trenta palchi. I pilastri sono ornati di candeliere a rilievo, lavorate pur esse di scajuola a marmo bianco. Queste due logge come le due sottostanti hanno ciascuna al pari una sala attigua di trattenimento. Segue il cornicione e sopra questo un loggiato balaustrato o *Lubbione* con gradinata, e ornato di statue. Nella parete interna del medesimo un cortinaggio nasconde le finestre che servono per la circolazione dell' aria in ajuto. Ad un grande vano aperto nel centro della copertura, la quale rappresenta un velario sostenuto da antenne, di forma concava, e diviso

in n.º 42 fasce disposte a guisa di raggi che partono dal centro, alternativamente listate bianche e rosse, e terminate da una immensa guida circolare di fiori e frutta, frammisti a fogliami di varie specie, appresso la quale segue l'apertura, ov'è in apparenza di cordami intrecciati a guisa di archi una intelaratura di ferro mobile, rivestita di cristalli, corrispondente all'apertura destinata ad illuminare di giorno il Teatro, mentre negli spettacoli notturni è qui fissato il gran disco risplendente di dristallo opaco, il quale cogli attuali metodi meccanici forma il punto di partenza della luce artificiale che deve illuminare tutta la sala.

Nel proscenio vi sono sei palchi in ciascun lato, e le grandi fasce verticali, che li separano dalle decorazioni della sala, sono ornate di bassorilievi a stucco e di pitture a fresco, rappresentanti la musica, la danza, la tragedia e la satira, con gruppi allegorici di putti messi a rilievo. Al di sopra è disposto un panneggiamento con figure volanti, che serve a chiudere la così detta *Bocca d'opera*.

Il Palco scenico ha una estensione capace per i grandi spettacoli, e può all'occorrenza accrescersi maggiormente, servendosi di una vastissima sala attigua al medesimo, destinata per dipingere le scene. Nulla si è trascurato perchè questa parte essenziale del Teatro avesse tutti questi accessorj che gli sono necessarj; cioè ingressi separati per cavalli e macchine, portici laterali interni e loggiato superiore per comodo dei macchinisti, camerini per gli attori e maestri di ogni specie, quelli per gli artisti ed inservienti, l'abitazione dell'impresario ecc., e sotto di esso magazzeni per legname, attrezzi ed altro, come anche le botteghe del macchinista, del falegname, del ferraro ecc. Di lato spaziano due grandi cortili con fontane di acqua perenne, che formano parte di due edificj, i quali prespettano lungo i fianchi del Teatro coi loro ingressi carrozzabili. L'uno è destinato per le accademie Filarmonica, Filodrammatica e per pubbliche esposizioni di Belle Arti; l'altro per gli appartamenti reali, coll'accesso separato al palco di corte.

La parte posteriore dell'edificio è per uso esclusivo di un Licèo musicale, la cui fronte di diverso disegno, armonizzante per altro col resto della fabbrica, è rettilinea con un grande avancorpo nel centro, e leggermente risaltata nelle estremità. Componesi di un piano terreno, e due superiori. Il piano terreno ha finestre arcuate ed un portico nell'avancorpo di tre archi, decorato di pilastri dorici. I due piani superiori hanno i pilastri jonici, e nel mezzo una grande loggia ad arcate sostenute da colonne parimente joniche con parapetto a balaustri, e sopra tre bassorilievi rappresentanti altrettanti soggetti ricavati dalla storia della musica italiana. Il progetto è terminato da un attico a due gradoni sopra il quale si erge un gruppo in bronzo, rappresentante Minerva che corona la Musica e la Poesia sedute ai suoi lati. Per un grandioso e ricco andito rotabile si entra in un spazioso giardino circoscritto da portici di pubblico passeggio, coi loro ingressi particolari nei lati. In mezzo a due emicicli sorgono le statue onorarie di Guido d'Arezzo e di Rossini. Il piano terreno è occupato dalle scuole, dalle sale di ricreazione, da pranzo, cucine, guardarobe ecc. Due nobili scale ascendono ai piani superiori, nel primo dei quali mediante gallerie si perviene alla sala pei pubblici saggi e a varie camere per usi diversi del Licèo. Il piano superiore è destinato per le abitazioni dei maestri, allievi e per gli addetti al locale.

In quanto ai materiali da adoperarsi nella costruzione di questo edifizio monumentale, al quale potrebbe darsi il nome di Teatro Vittorio Emanuele, converrebbe escludere per quanto si può il legname, e servirsi molto del ferro, travertino e marmo. Le colonne e i pilastri delle logge, nella grande Sala specialmente, potrebbero essere di ferro fuso verniciate a marmo bianco, come pure tutta la balaustrata della prima loggia e del lubione, meno i pilastri delle statue e delle antenne; e i tramezzi divisorj dei palchi potrebbero essere di ferro verniciato. Infine la copertura esterna di tutta la fabbrica dovrà formarsi di lastre di zingo o di ardesia, sostenuta da armature di ferro. Non solo questi materiali offrono il grande vantaggio di allontanare gl'incendj, tanto facili ad accadere in simili edificj, ma quello altresì di una spesa e una brevità di lavoro al di sotto di ogni altra specie di costruzione, tanto più che l'uso dei medesimi, anzichè nuocere gli effetti dell'acustica, è invece riconosciuto molto idoneo, ogni qualvolta abbiasi il buon accorgimento di concorrervi con una forma atta a non disperdere il suono.

A complemento di quanto si è di sopra descritto riguardo a questo progetto, è necessario aggiungere che la spesa totale di costruzione in tutte le sue singole parti dell'opera, fermandosi un poco sulla entità della medesima, si crede potersi calcolare approssimativamente a lire 4,600,000, compresi gli acquisti delle aree di proprietà privata. Qual somma si potrebbe dal Muni-

cipio riunirsi mediante un prestito a premj, come attualmente si pratica in alcune principali città della nostra penisola.

Nessun Teatro in Europa, ad esclusione della *Grand'Opera* di Parigi, costruito di recente, offre dimensioni più grandi di questo in progetto, mentre occupa una superficie di metri quadrati 13,550, quando quello francese si estende sopra un'area di metri quadrati 15,000, per il che può reputarsi riguardo alla sua vastità e alla magnificenza degno di Roma, chiamata ora ad essere la Capitale d'Italia.
PIETRO BONELLI

Nota. Il progetto di sopra descritto è disegnato sopra N.° 9 tavole: rappresentanti la I.ª la topografia del sito ove potrebbe costruirsi il Teatro; la II.ª la Icnografia del piano terreno; la III.ª quella del piano superiore; la IV.ª il Prospetto del Teatro; la V.ª quello del Licèo musicale; la VI.ª il Prospetto laterale del Teatro e del Licèo; la VII.ª la Sezione longitudinale dell'intero edifizio; la VIII.ª la Sezione longitudinale; la IX.ª i dettagli.

IL NOSTRO ACHILLE MONTI
E UN ANONIMO DELL' *IMPARZIALE*

Il y a des louanges qui flétrissent et des blâmes qui honorent. Questa bella sentenza che leggemmo in un dotto libro francese, il cui titolo non ci risovviene alla mente, non potrebbe meglio quadrare che all'uopo nostro; trattandosi di rintuzzare le vilissime arti, colle quali un coraggioso anonimo (caro ab. P. non vogliamo tradirvi) nell'*Imparziale* del 1° dicembre 1870, « A proposito di una passeggiata sul Monte Pincio », tenta oscurare l'intemerata fama del nostro valente e carissimo amico sig. Achille Monti. Il povero Direttore nella sua *imparzialità* non ricordossi di aver detto nella pagina innanzi: « Chiunque si nasconde sotto il velo dell'anonimo non è una per- » sona che meriti ». Lasciamo stare che il Monti non è poi fanciullino di sì fresca data, che non avesse potuto *per rendersi accetto ai nuovi padroni, col far onta ai passati*, darne prova nella restaurazione del 1849, allorchè era in vigore l'espressione geografica, a eterno vanto e decoro dei legittimi sovrani di quei tempi. Il *netto* della faccenda relativa al busto dell'Alfieri, qualunque delle due versioni del Monti voglia accettarsi, è tale da darci buono in mano da scrivere articoli anco più risentiti, che non fosse quello onde nacquero le ire dell'anonimo. Anzi il Monti nel riferirle ambedue diè prova di non comune lealtà, preferendo il tenue difetto logico, ad una esposizione meno che coscienziosa. Ora, per mostrarci veramente imparziali, riferiremo la terza e vera versione dell'incidente, ed è che l'*arcigrandissimo personaggio* avendo dimandato all'*astro minore* (ombre onorate del Marini e del Fagiuoli non ne arrossite), se il busto dell'Alfieri fosse sul Pincio, e l'*astro* (era il tempo dei miracoli) avendo risposto che nó; e veduto poscia che a sua insaputa quel busto era stato veramente collocato sul leggiadro colle, per timore di perder l'impiego lo fece togliere di quel luogo. Domandiamo poi all'illustre anonimo dove siano *i professori del Ghetto*, chè invece abbiamo trovato finora dei professori cristiani, alcuni dei quali non rei d'altro, se non di voler *conciliare l'inconciliabile*. Ignoravamo poi che l'aderire al cortese invito di gustare una o due volte le *saporite vivande* d'un altro astro minore, fosse accusa pareggiabile a quella, che, non sappiamo con quanta ragione, si gitta in faccia al Sonzogno. Forse ciò nasce da una di quelle *semplicissime ragioni*, per le quali il calunniar sempre fu vecchio sistema degl'ipocriti. Nè tema l'anonimo (ab. P. eravamo tentati di smascherarvi), che si rimuova dal Pincio l'*odiata cocolla* di F. Guido d'Arezzo, chè non è tra i nostri fasti la condanna di Galileo. Voi ci adducete l'esempio del buon vecchio di Esopo, il quale ci conta che anche il *somaro* volle coll'ignobile calcio insultare il caduto *leone*, ma il vostro paragone è infelice: qui si tratta di chi porta la soma onorata dei pesi inerenti al sagro ufficio di padre di famiglia, ufficio che voi non conoscendo vi s'inaridì il cuore e la mente; e non già della soma obbrobriosa d'una servitù, imposta dai vostri pari colla galera e col capestro. Il *Leone* cadde, poichè non seppe mostrare se non i denti e gli artigli. Quel Leone cadde, non il Leone di Giuda Profondamente e sinceramente cristiani, noi daremo ove occorra la vita, per difendere questa sublime e sagrosanta religione; ma la daremo ancora contro chi ne usurpasse la santità per farne « segnacolo in vessillo, che contro » a'battezzati combattesse ». Pensi seriamente l'anonimo ai doveri che al suo stato imposero quei teologi che per 18 secoli precederono il nostro, e forse rientrerà tanto in sè stesso da non vedere nel *Buonarroti* delle *colonne* le quali non vi si trovano. Noi dal canto nostro abbiamo tratto novello vigore da quel detto, che l'*Imparziale* stesso riferisce nella prima pagina del predetto suo numero: *Coronabitur qui legitime certaverit.*

3 dicembre 1870.
ENRICO NARDUCCI

BULLETTINO MENSUALE DELLA STAMPA PERIODICA IN ROMA

Ottobre 1870 (1)

* ARCHIVIO DI MEDICINA, CHIRURGIA ED IGIENE. Giornale mensile redatto in Roma da una società Medico-Chirurgica. Roma, dalla Tipografia Romana, piazza Poli N.° 11.

Anno II.° Fascicolo 4.° Ottobre 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Esposizione compendiosa della pratica oculista fatta dal dott. *C. Mazzoni* nello Stabilimento Oftalmojatrico Torlonia nel decennio 1860-1869 — La Chirurgia conservatrice in due casi di resezione; pel Dott. *F. Sani* — Risposta alla replica di Luigi Amici, sulle Osservazioni del suo Citro-Albuminato di ferro fatte da *Paolo Peretti* — RIVISTA MEDICA. Associazione Britannica per l'avanzamento della Scienza — Proprietà fisiologiche di un nuovo derivato della Stricnina per *E. Vaillant* — Quali sono le preparazioni arsenicali, che si debbono usare nella tisi polmonare — Tisi tuberculosa per *Niemeyer* — Di una malattia cutanea non ancora descritta: papillona area-elevatum; per *Herm. Beigel* — Ascessi della Milza, pel Dott. *Ghige* — Alcune osservazioni microscopiche sopra il sangue, il muco ed il pus, del Dott. *A. Degiovanni* — Nota sopra di un punto oscuro della istologia della glandola Tiroide, pel Dott. *da Silva d'Amado* di Lisbona — Bromuro di sodio — RIVISTA CHIRURGICA. Tetano traumatico guarito con il Cloralio e le correnti continue — Iniezione ipodermica di ergotina in un caso di aneurisma dal tronco brachio-cefalico, del Prof. *Enrico Albanese* — Idrato di Cloralio nel travaglio del parto, per il dott. *Gerson* — Impiego della stoppa cardata nelle medicazioni — RIVISTA IGIENICA. Sulla insalubrità delle Stufe di ferro fuso, mezzo di prevenirne il pericolo — Ancora del Vinaggio — Climatologia italica — BIBLIOGRAFIA. Progetto di assistenza sanitaria al domicilio dei poveri nella città di Roma, sotto la direzione Municipale, pel Dott. *Emidio* Cav. *Tassi* — Del Clima di Roma e della sua influenza sulla salute e sulle malattie; pel Dott. *Taussig*. Sunto ed Osservazioni critiche del Dott. *Pio Blasi* — Annali delle Epidemie occorse in Italia nel sec. XVII pel Prof. *A. Corradi* — VARIETA'. Corrispondenza officiale. Ordinanze di sanità marittima. Associazione medica italiana, Comitato romano. Esempio di generosità da imitarsi. Regolamento del Comitato romano dell'Associazione Medica Italiana.

* BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del commendatore *Giovanni Battista De Rossi*. Roma, coi Tipi del Salviucci, Piazza de'SS. Apostoli, n.° 56.

Fascicolo trimestrale, Seconda serie, Anno primo, Num. III.

Un'insigne epigrafe di donazione di fondi alla chiesa di S. Susanna dal papa Sergio I. — Un'epigrafe di donazione alla basilica di S. Maria in Trastevere — Importanti aggiunte alla dissertazione sulle sigle XMΓ delle epigrafi cristiane della Siria — L'antica serie dei Papi dipinta sulle pareti della Basilica di S. Paolo testè riordinata ed affissa alle pareti del Monastero attiguo alla Basilica — NOTIZIE. Roma. Scoperta d'un insigne spelèo mitriaco sotto l'antica basilica di s. Clemente.

* BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, pubblicato da *B. Boncompagni*. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata num.° 211A.

Tomo III.° Giugno 1870.

Sulla vita e le opere di Giovanni Battista Amici; per *F. Palermo* (Fine) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

* BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Roma, Tip. Salviucci, Piazza de' SS. Apostoli n.° 56.

N.i IX e X. Settembre e Ottobre 1870.

I. SCAVI. *a*. Scavi nelle Terme di Novato, ed in altri luoghi di Roma (*A. Pellegrini*) — *b*. Fouilles de Lyon (*A. Allmer*) — II. MONUMENTI. *a*. Vasi di Firenze (*H. Heydemann*) — *b*. Bolli d'oculisti romani (*G. L. Grotefend*) III. LETTERATURA. *a*. *Augusto Castellani* Delle gemme. Firenze 1870 8.° (*W. Helbig*) — *b*. *Julius Friedlaender* Campanisches Schwergeld (aes grave). Estratto dalla gazzetta numismatica pubblicata da C. W. I. Karabacek. Vol. I, 1869 (*Ugo Hinck*).

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio del Collegio Romano, con corrispondenza e bibliografia per l'avanzamento della fisica terrestre. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.° 211A.

Vol. IX, n.° 10. — 31 Ottobre 1870.

Ricerche sulle protuberanze solari (*Continuazione*) — Rivista meteorologica del mese di Settembre 1870 — Osservatorio meteorologico di Civitavecchia. Settembre 1870 — Osservatorio del Collegio Romano. Osservazioni meteoriche di Settembre 1870 — Confronto delle indicazioni magnetiche e dei fenomeni meteorici. Settembre 1870 — Note al mese di settembre 1870.

---

(1) I fascicoli delle raccolte i cui titoli sono preceduti da un asterisco * ci vengono cortesemente favoriti in dono.

* BULLETTINO NAUTICO E GEOGRAFICO in Roma. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso 387.

Anno XXII, Vol. V, 1870, N.° 8.

Sull' applicazione pratica del correttore delle corse del prof. *Carlo Zamàra* di Fiume. Comunicazione alla Corrispondenza Scientifica di Roma — Storia delle Scienze. Biografie — L'aurora boreale del 24 ottobre 1870 (*C. S.*) — La seconda spedizione germanica al Polo boreale. (*Continua*) — Bullettino bibliografico italian (*Coontinuazione*). Opere vennte in dono alla Corrispondenza Scientifica). Sulla temperatura del Mare nel Golfo di Catania. Nota del prof. *C. Sciuto-Patti*. La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti (*F. S.*) — Corrispondeuze marittime. Il canale di Suez e la navigazione a vapore italiana.

* BULLETTINO DELLE OSSERVAZIONI OZONOMETRICHE-METEOROLOGICHE fatte in Roma da *Caterina Scarpellini*. Appendice alla Romana *Corrispondenza scientifica*. Roma, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, n.° 387. n.° 91. Si pubblica ogni mese.

Anno XIII. — Nuova Serie. — Agosto 1870.

Osservazioni ozonometriche meteorologiche del mese di agosto 1870 — Burrasche e fenomeni diversi del mese di agosto 1870 — Osservazioni idrometriche ed idrotermiche sul Tevere — Magnetismo terrestre — L'aurora boreale e la scintillazione delle Stelle — Osservazioni delle Stelle cadenti del periodo di agosto 1870 fatte a Roma (*C. S.*), ed a Civitavecchia (*Giuseppe Pinelli*) — Avviso (*C. S*) — Corrispondenza meteorologica italiana. Civitavecchia. Osservazioni Meteorologico-Marittime-Statistiche (Privata Istituzione. Agosto 1870) (*Eugenio Alessandrini*) — Terremoti in Italia — Comunicazioni alla privata Stazione Meteorologica — Gran Burrasca a Foligno — L'Instituto Meteorologico della Svizzera.

CRONICHETTA MENSUALE delle più importanti scoperte nelle scienze naturali e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall'Ab. *Pietro Armellini*, antico allievo della scuola Politecnica in Parigi. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n.° 211A.

Tomo IV. — Ottobre 1870.

Sole. Spicilegio (*continuazione*). Aspetto generale del Sole — La fotosfera — Formazione delle macchie — Le macchie sono *cavità* — Strutture delle macchie — Varietà. Nuova cora delle piaghe — Le ossa di renno in Francia — Inchiostri colorati — Come fare più fetare le galline — Come assicurarsi della salubrità delle case nuove — Diamanti in Europa — Disseccamento delle terre — Trasporto della legna a nuoto — Navicella mossa dall'aria atmosferica — Lampada sott'acqua. Meteorologia. L'atmosfera. Adacquamento delle pubbliche strade — I corrieri aerei.

*EPTACORDO. Giornale di belle arti, musica, drammatica, coreografia, scienze, letteratura, varietà ed annunzi. Si pubblica in Roma e vede la luce tre volte al mese. Tip. di Gio. Puccinelli via dell'Anima N.° 8.

Anno duodecimo, N.° 3. Lunedì 10 Ottobre 1870.

Dice Plinio di Apelle come quel grande « Vulgum diligentiorem judicem quam se, praeferens esponesse in sullo sporto le opere sue » — Tre prigionieri, racconto (*Continua*) — Ma quale sarà il modo d'interpetrare la natura se non risponde se non a chi la interroga con saviezza? — Teatri — Poesia. Una escursione sul Palatino (*P. B.*) — Avviso agli associati.

GIORNALE ARCADICO di scienze lettere ed arti. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, n.° 91.

Tomo CCVIII, della nuova serie LXIII. Luglio e Agosto 1867.

Cialdi, Seguito del viaggio della spedizione romana in Egitto — *Secchi*, Descrizione del meteorografo del Collegio Romano (*continuazione*) — *Armellini*, Riflessioni igienicomorali sullo stato attuale delle case di Roma — *Cappello*, Quadro storico della confederazione degli Stati-Uniti di America ecc. — *Bennassuti*, Commento cattolico alla Divina Commedia — *Strocchi*, Lettere edite ed inedite — *Poletti*, Concorso al premio di uno scritto di Belle Arti — *Imperi*, Discorso per la distribuzione de' premi agli alunni dell'istituto tecnico di geodesia e d'icodometria.

—— Tomo CCIX, della nuova serie LXIV. Settembre e Ottobre 1867.

Cialdi, Se Portolevante escluda il fluttocorrente come causa del suo insabbiamento — *Cialdi*, L'ingegno di Ferdinando de Luca — *Respighi*, Sulle protuberanze o vulcani del Sole — *Ciampi*, Vita di Giuseppe Valadier — *Ravioli*, Notizie intorno a Giacinto Barrozzi detto il Vignola, architetto. (*Continuazione*) — *Crollalanza*, Storia del Contado di Chiavenna — *Ravioli*, Viaggio della spedizione romana in Egitto ecc. (*Continuazione*).

GIORNALE DEL FORO. Roma, presso l'editore. Archi della Pilotta N.° 43, e nella Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

Anni 1868-1869-1870. Volume unico. Fascicolo decimo.

1. Incendio, Teatro, Condomini, Diritti, Liquidazione, vendita pubblica, Prezzo, Divisione — 2. Società ferroviaria, Trasporti, Merci, Avaria, Responsabilità, Caso fortuito — Coerede, Giudizio di divisione, Beni ereditarii, Alienazione, Possesso, Tradizione —

4. Cambiale, Girata irregolare, Regresso, Azione, Pagamento, Garanzia — 5. Sentenza penale, Cosa giudicata adversus omnes, Giudizio civile, Firma, Falso, Terzi — 6. Merci, Contratto, Truffa, Falso nome, Azione criminale — 7. Testamento, Nullità, Incapaci, Pazzia, Prove, interdizione, Eredi — 8. Azione possessoria, Azione petitoria, Diritti, Servitù, Passaggio, Fondi, Azione negatoria — 9. Matrimonio, Separazione personale, Prole — 10. Società, Obbligazione, Solidarietà fra i soci — 11. Bibliografia — 12. Legislazione.

* GIORNALE MEDICO di Roma diretto dal prof. *Francesco Scalzi* colla cooperazione di distinti medici e chirurghi della Capitale. Roma, Stabil. Tip. di Giuseppe Via, Corso, 287.

Anno VI, Fasc. 10°, Ottobre 1870.

MEMORIE ORIGINALI. Studî monografo-clinici intorno l'ernia diaframmatica del dott. cav. *Ferdinando Verardini* ecc. Memoria dedicata al chiarissimo prof. comm. *Bruno Lorenzo* clinico chirurgico in Torino — Processi operatorî per l'asportazione totale o parziale della lingua; pel commend. prof. *Francesco Rizzoli* — Analisi di alcune lezioni del prof. *Pinali* sull'uso del salasso nelle pneumoniti. — Lezioni cliniche sulle malattie del cuore per il dottor *Bucquoy* ecc. supplente del prof. *Grisolle* — RIVISTA. Crittogame del latte per *V. Hessling* (*L'Arch. della veter. ital. - Gazz. Méd. Torino N.* 23, 1870) — L'ammoniaca nel delrium tremens (*Giorn. della R. Accad. di Med. di Torino. Luglio* 1870) — Il parassitismo nella pertosse epidemica nel 1867 (*Giorn. Veneto delle Scienze Medic. Luglio* 1870) — Correttivo dell'amarezza dei farmachi (*Gazz. Med. Ital. delle Prov. Venete. Ottobre* 1870) — La sorte di 1000 studenti di medicina e un voto per i medici e studenti di Francia e Prussia (*Giorn. la Sardegna Medica. Luglio* 1870) — *Dupierris*. Iniezioni iodate nella cavità dell'utero (*Union médic. de la Gironde. Fev.* 1870 *Lyon médical N.* 8, 1870. *C. B.*) — Alcuni casi di malattie oculari a fondo sifilitico curati colle iniezioni ipodermiche di *A. Quaglino* al Dott. *G. B. Soresina* (*Gior. Ital. delle malattie veneree e della pelle. Maggio* 1870, *Bull. delle Scien. Med. Bologna Settemb.* 1870) — Di una malattia cutanea non ancora descritta; papilloma area-elevatum; di *Herm. Beigel*, medico al Metropolitan Free Hosp. Londra (*Virch's Arch.*, *Giornale Italiano delle malattie Veneree. Milano Agosto e Settembre* 1870) — Fistola della cornea guarita coll'estratto di fava di Calabar. *Zehender* (*Unione Medica*, *L' Osservatore. Gazz. delle Clin. Torino* 5 *Ottobre* 1870) — Dono generoso (*Gazzetta Medica di Torino* 5 *Settembre* 1870).

N. B. *Nella bibliografia precedente* (*pag.* 34, *lin.* 42) *ove si legge* « Fascicolo 9° Settembre 1870 » *leggasi*: Fascicolo 9° e 10°, Settembre e Ottobre 1870.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CAMPORI (Giuseppe) *Notizie per la vita di Giovanni Santi e Raffaello Santi da Urbino. Modena, tipografia di Carlo Vincenzi* 1870. In 4° gr. di pag. 15. (Estratto dal Vol. V degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*).

COLLEZIONE *di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. commissione pe' Testi di Lingua nelle provincie dell' Emilia. Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1870.

I. *Esemplare della Divina Comedia donato da Papa* (Benedetto XIV) LAMBERTINI *con tutti i suoi libri allo studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti e fornito di note critiche da* Luciano Scarabelli. In 8° gr. di pag. LXVII—652.

II. *La Mascalcìa di* Lorenzo RUSIO *volgarizzamento del secolo XIV, messo per la prima volta in luce da* Pietro Delprato, *aggiuntovi il testo latino per cura di* Luigi Barbieri. In 8° gr. di pag. 339. = Nel fine del volume vi è annesso: *Catalogo di Libri di propria edizione di* Gaetano Romagnoli *libraio editore in Bologna, Via Toschi* 1232, di pag. 27.

DUMAX (V.) *L'obbedienza insegnata ai fanciulli. Piccolo trattato in istoriette sulla disobbedienza e sulla sommissione dedicato alla gioventù cristiana. Libera traduzione con aggiunte e variazioni del* P. G. B. *sulla quinta edizione francese ecc. Roma, Tip. della S. C. de Propaganda Fide amm. dal socio cav.* Pietro Marietti *ecc.* 1870. In 8° di pag. 147.

NOVELLI (E.) *Per le nuove Scuole al Collegio Romano. Sonetto. Tip. Romana di C. Bartoli.* Un foglio di carta.

OSMA (Antigio De). *Manuale del comporre italiano ad uso degli alunni nel terzo corso delle scuole tecniche, esposto secondo i programmi governativi. Milano, Tipografia e Libreria ditta Giacomo Agnelli, Via S. Margherita N°* 2. In 8° di pag. 192.

Ottino (G.) *Brevi cenni di Bibliografia. Firenze, Stabilimento* G. *Pellas* 1870. In 8°. di pag. 37. (*Edizione di 60 esemplari numerati. Esemplare N°.* 17).
Ravioli (Camillo) *Fauno o l'Italia libera. Melodramma. Roma, stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8°. di pag. 88.
Ragionamento al Comune e Popolo di Roma da un amante delle antichità. Roma 1870, *Stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8°. di pag. 8. Copie Cinque.
Seguito del catalogo dei Libri vendibili da Gaetano Schiepatti *in Milano.* In 8°. dalla pag. 87—147 (*dalla lettera* P *alla* Q). = Milano, 30 novembre 1870. *Prima aggiunta al Catalogo* Libri Speciali *pubblicato da* Gaetano Schiepatti *il dicembre* 1869. In 8°. di pag. 16.

CIRCOLO LETTERARIO-SCIENTIFICO ROMANO

La sera del 4 dicembre, nelle sale gentilmente concesse dal ch. avv. Alessandro Spada, si tenne adunanza generale per la elezione delle cariche biennali del medesimo Circolo. Dal relativo scrutinio risultarono eletti:

Francesco Cerroti *Presidente*
Achille Monti *Vice-Presidente*
Costantino Corvisieri
Paolo Emilio Castagnola
Enrico Narducci
Ignazio Ciampi
Giuseppe Cugnoni
Conte Guido di Carpegna
Basilio Magni
Domenico Gnoli } *Consiglieri*
Rocco Bombelli
Odoardo Pellisier } *Segretari*
Alessandro Spada *Tesoriere*
Luigi Ferretti *Economo*

Quindi il ch. Presidente propose di nominare Presidente onorario del Circolo il conte Terenzio Mamiani della Rovere, la qual proposta fu approvata per acclamazione. Fu anche approvato a grande maggioranza di voti un indirizzo al Re d' Italia.

Col 1°. gennaio prossimo 1871 la sede del Circolo sarà definitivamente aperta in *Piazza Paganica*, n° 3, primo piano.

All' Ill.mi ed Ecc.mi Signori

ASSOCIATI AL BUONARROTI

IL DISTRIBUITORE

GIOSUÈ POMPILJ

OFFRE IL SEGUENTE

Sacro dover che nei bennati cori
Regna di gratitudine e di amore
Fa che il Pompilj le tributi onori
E se un serto non è sia almeno un fiore,

E questo tinto sia di bei Colori
Che per tempo e tempeste mai non muore
Faccia fugarne tutti i dissapori
E le renda felici i giorni e l'ore.

Signori! Lor virtù che tutti sanno
Quanto è sublime e quanto in alto sale
Generosa mercè spero daranno.

E 'l ciel le faccia fare un buon Natale
Unito ancora a un grasso Capo d' anno
Che li allontani da qualunque male.

ROMA 1870, Tip. di D. Vaselli, Piazza Spada, 19.

STATUTO

DELLA

SOCIETA' FILOCRITICA
GIUSEPPE BARETTI

——

ART. 1°

È istituita in Firenze la Società *Filocritica Giuseppe Baretti.*

ART. 2°

La medesima si propone:

a) di prendere in esame i lavori letterari, scientifici ed artistici, che le vengano presentati;

b) di procurarne la diffusione, ed anche la pubblicazione, se inediti;

c) di cooperare all' istruzione popolare.

ART. 3°

A questo scopo la Società tiene adunanze ordinarie e straordinarie, si procura corrispondenze in tutte le città del regno e nelle principali città estere, elegge Commissioni esaminatrici, procede a convenzioni con ditte editrici, promuove letture pubbliche e conferenze popolari, ed avrà un periodico per svolgere ed attuare il suo programma.

ART. 4°

I soci si distinguono in:
ordinari,
corrispondenti,
onorari.

ART. 5°

La Società nomina:

a) un presidente onorario,

b) un ufficio di presidenza, che si compone di:
un presidente ordinario
due vice-presidenti
un segretario
tre vice-segretari

c) un archivista-bibliotecario,

d) un cassiere economo,

e) un Comitato consultivo e d' amministrazione.

ART. 6°

Alle attribuzioni inerenti agli uffici, alle norme riguardanti le Commissioni, ai diritti ed agli obblighi dei Soci, all' ordine delle adunanze, alle operazioni della Società, ed alla determinazione dei mezzi diretti a raggiungere lo scopo sociale, si provvede con apposito regolamento.

Il Presidente
ALFONSO BUGLIONE DI MONALE

Il Segretario
AVV. RANIERI FRIGGERI

ASSOCIAZIONI

PER LE

LETTURE SCIENTIFICHE POPOLARI

IN ROMA

Roma 26 Gennajo 1871

Onorevole Signore

Molti fra i più distinti scienziati della nostra città, costituendosi in apposita associazione, hanno preso l'iniziativa di dare corsi annuali di letture scientifiche popolari, imitando il bell'esempio che da parecchi anni ne danno le più insigni città d'Italia con universale gradimento e vantaggio per la coltura generale.

Queste letture saranno **PUBBLICHE** e **GRATUITE**; avranno luogo nell'Aula Massima dell'Università Romana, le Domeniche ad un'ora pom.

Appositi avvisi indicheranno volta per volta il Professore ed il tema della lettura.

Il Comitato può fin d'ora annunziare le seguenti letture:

Prof. Carlo Maggiorani — La civiltà come la considera il Medico.
» Mantovani — Vita e combustione.
» Pacifici-Mazzoni — Il Matrimonio civile.
» Bettocchi — Acqua e fuoco, strumenti di distruzione — Acqua e fuoco, strumenti di civiltà.
» Respighi — Lo scintillamento delle stelle.
» Saredo — Che cosa è lo statuto?
» Terrigi — Beniamino Franklin ed il parafulmine.
» Galassi — L'educazione fisica della gioventù.
» Jacobini — Il governo dei vermi da seta.
» Porena — Le principali scoperte geografiche.
» Todaro — Il rinnovamento cellulare del corpo umano.
» Ponzi — Gli animali che hanno preceduto l'uomo nelle diverse epoche della terra.
» Desantis — La Torpedine.
» Maurizi — Lusso e Moda.
» Manassei — I parassiti che vivono e crescono sulla pelle dell'uomo.
» Moriggia — La circolazione del sangue.
» Rolli — I funghi.

Il Comitato nel rendere nota questa iniziativa cui non mancherà il plauso di tutti coloro che sanno apprezzare la diffusione delle utili cognizioni e dei progressi della scienza, è lieto di render noto che Domenica 29 corr. a ore 1 pom. il Prof. Cav. CARLO MAGGIORANI inizierà questo corso colla sua lettura « *La civiltà come la considera il Medico* »; e si augura che la S. V. Illma vorrà onorare di sua presenza queste letture.

PER IL COMITATO
Il Presidente — GRISPIGNI

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. V. Quaderni XI–XII Novembre–Dicembre 1870

IL SANTUARIO DEL PERSIANO DIO MITRA ULTIMAMENTE SCOPERTO A S. CLEMENTE IN ROMA ILLUSTRATO DA FABIO GORI

Tra le più curiose ed interessanti scoperte avvenute negli ultimi anni in Roma, uno de'primi luoghi è certamente occupato dalla primitiva basilica di s. Clemente rinvenuta (1) nel 1857. In essa si ravvisano oltre il *narthex* le tre navi sorrette da 7 rare colonne, la prima del più bel *verde antico* conosciuto, la seconda di marmo pario, la terza e quarta di marmo numidico, la quinta e sesta di granito orientale, e la settima di *settebasi*. Si riconosce il sito dell'*ambone*, il *presbiterio* colla *tribuna*, il *matronèo ed il senatorio*, e financo il *battistero*. Gli affreschi delle pareti alludono alle leggende de'ss. Clemente, Alessio e Cirillo, ed in uno di essi leggonsi parole del volgare italiano del secolo XI (2).

Oltre a ciò negli scavi posteriori si sono trovate alcune mura di opera quadrata e di tufa litoide, che probabilmente faceano parte del recinto di Servio Tullio, e varie iscrizioni pagane. Ma il soggetto della presente dissertazione è formato da due piccoli edifizi l'uno all'altro contigui, ne'quali io ravviso un perfetto *Mitreo* costituito 1° da una *aedes*, 2° da un antro artificiale o *spelèo*, ambedue dedicati al dio Mitra. Prima però di descriverli, per facilitare la dimostrazione, mi piace raccogliere notizie di alcune somiglianti scoperte avvenute in Roma ed altrove.

(1) Nei *Ricordi di Roma* del sig. Delâtre si ascrive questa scoperta, come l'altra della basilica e delle catacombe di s. Alessandro papa, al comm. De Rossi; ma la seconda spetta al cav. G. B. Guidi e la prima al Rmo P. Mullooly priore di s. Clemente. V. il magnifico volume adorno d'incisioni ed intitolato *Saint Clement pope and martyr and his basilica in Rome by Rev. Ioseph Mullooly O. P. Rome*, 1869.

(2) Ad un fotografo del sig. Parker è riuscito di ritrarre col magnesio ottimamente i detti affreschi. Le copie si possono ordinare in Via Felice N. 27, 3° piano. Le fotografie delle pitture ristaurate sono vendibili nella sagrestia di s. Clemente.

Mitrei scoperti sul Campidoglio, a s. Vitale, a Porto d'Anzio, in Francia, sulla Via portuense, ad Ostia, in Germania, al Borgo s. Agata, a s. Silvestro in Capite ed in via de'giubbonari.

Al n.° 19 delle *Memorie* di Flaminio Vacca si racconta: « Mi ricordo da pueritia hauer uista vna buca come una Vo» ragine sopra la piazza di Campidoglio, et alcuni che ui » entrauano, nell' uscire diceuano esserui una femina à ca» uallo à vn Toro; et vn tempo dopo ragionando con Ma» stro Vincenzo de Rossi mio Maestro, mi disse esserui sceso » e uista la fauola di Gioue, et Europa di marmo di basso » rilieuo sopra il Toro murata da vno de' lati della strada, » che partiua dal Cerchio di Settimio Seuero, e tagliaua il » Monte Tarpeio, e riusciua al piano di Roma, doue hoggi » cominciano le scale d'Araceli; ma s'è ripiena non è mara» uiglia, perchè le gran ruine di Campidoglio l'hanno rico» perta. » Le scolture che qui si accennano, una delle quali rappresenta in uno spelèo il Taurobolio Sebesiano esistente già nella villa Borghese ed ora nel museo di Parigi (1), dimostrano che nelle viscere del monte capitolino esiste una spelonca dedicata a Mitra (2).

Il medesimo Flaminio Vacca ai num. 116 e 117 fà il seguente racconto della scoperta di una grotta con figure leontocefale o del dio Mitra, che spiega al modo di vedere del suo secolo XVI: « Mi ricordo, che fù trouato nella vigna del » sig. Oratio Muti, doue fù trouato il Tesoro incontro a S. » Vitale, un' idolo di marmo alto da cinque palmi, quale » staua in piedi sopra un piedestallo in vna stanza vota con » la porta rimurata, et haueua molti lucernini di terra cotta » intorno, che circondauano col becco uerso l'idolo, il quale » haueva la Testa di Leone, e il resto come corpo humano; » haueua sotto li piedi vna palla, doue nasceua vn serpe, il » quale cerchiaua tutto l'Idolo, e poi con la testa gl'entraua » in bocca, si teneua le mani sopra il petto; in ciascuna te-

(1) V. Grutero pag. XXXIV n. 6, e Lajard, *Nouvelles observations sur le grand bas-relief mithriaque* etc. Nel ventre del toro sotto i piedi di Mitra è scritto DEO. SOLI. INVICTO. MITHRAE, e presso la ferita prodotta dal pugnale coll' elsa a due teste di corvo si legge NAMA-SEBESIO. Sono nell' antro i giovani lampadofori, ma ambedue con face alzata, ed il corvo. Sulla grotta adorezzano tre alberi, intorno ai quali il sole sul cocchio sferza i cavalli, e la luna sta in piedi sulla biga.

(2) Speriamo che il nuovo sopraintendente agli scavi senatore Pietro Rosa farà qualche tasto a fine di rintracciare questo spelèo ch' era forse il principale di Roma.

» nena vna chiaue; et haueua quattro ale attaccate agl'omeri,
» due uolte uerso il Cielo, e l'altre chinate uerso la terra.
» Io non l'ho per opera molto antica per esser fatto da goffo
» maestro, ouero è tanto antica, che quando fù fatta ancora
» non era trouata la buona maniera. Mi disse però il detto
» sig. Oratio, che vn Theologo Padre Gesuita gli dette il si-
» gnificato, dicendo, che dinotaua il Demonio, il quale al
» tempo della Gentilità dominaua il mondo, però teneua la
» palla sotto li piedi: Il serpe che lo avviticchiava, e gli en-
» traua in bocca, il predire il futuro con ambigui responsi:
» Le chiaui in mano, padronanza della Terra: La Testa del
» Leone, il Dominatore di tutti gli animali: l'ale siguifica-
» uano l'esser da per tutto. Tal senso gli dette quel sudetto
» padre. Io ho fatta diligenza di ueder detto Idolo; ma morto
» il detto sig. Oratio, gl'Eredi non sanno, che ripiego s'habbia
» auuto. Non è gran fatto, che per esortazione del Theologo, il
» sig. Oratio lo mandasse a qualche calcara per cauargli l'hu-
» mido da dosso, poiche molti, e molti anni era stato sotterra (1).

» Mi ricordo, che dopo il suddetto Idolo nel medesimo
» luogo ne trouarono vn' altro, ma di basso rilieuo con la
» Testa di Leone, et il resto corpo humano, dalla cintola
» in giù uestito di sottil uelo, aperte le braccia, in ciascuna
» mano teneua vna facella, due ale uerso il Cielo, e due
» uerso la terra, fra esse gli vsciua un serpe; e dal lato
» dritto hauena vn'ara col fuoco, e usciua al detto Idolo per
» bocca vna fascia, o benda, la quale andaua sopra il fuoco
» di detta ara. Di questo non ne sappiamo il significato, che
» non fù interpretato dal Theologo, ma si può al presente
» uedere, che stà in casa degl'eredi del suddetto sig. Oratio (2) ».

Sul fine del secolo XVII si scoprì in Anzio il bassorilievo di Mitra che offrì occasione a Mons. Filippo a Turre (Della Torre) di scrivere il suo famoso commentario.

---

(1) Ennio Quirino Visconti nel tomo II del *Museo Pio-Clementino* illustra una scultura quasi simile, e così spiega i simboli mitriaci: « la chiave
» conviene a Mitra, ne' cui misteri ci rammenta Celso (presso Origene con-
» tra Cels. I, VI pag. 290) le sette porte, per le quali passavano le anime de'
» mortali. La testa di *leone* è simbolo del vigore del *sole* che più si manife-
» sta in quel segno; il *serpe* che l'avvolge allude all'anno che sull'eclittica va
» serpeggiando... Le *ali* mostrano la rapidità dell'apparente giro solare e son
» forse di corvo o di grifo, animali consacrati alle mitriache superstizioni...
» Il *globo* sottoposto ai piedi denota la signoria del mondo... *I segni del Zo-*
» *diaco solstiziali* mostrano il termine del suo corso, e gli *equinoziali* erano
» secondo Porfirio (*De antro Nymphar*. p. 265) riputati propriamente il sog-
» giorno di Mitra... Lo stile di questa scultura è miserabile, e spetta al terzo
» secolo dell'impero. »

(2) Fu pubblicato dal Montfaucon, *Diarium Italicum*, pag. 198 e nell'*Antiquité expliquée*, pl. CCXV n. 2.

Il Caylus (1) descrive un Mitreo scoperto in Francia ed incavato nella rupe.

Giorgio Zoega (2) racconta che due magnifiche statue de'tediferi di Mitra, dell'epoca di Adriano, furono trovate nel 1785 « a 5 miglia fuori porta Portese *in una grotta* vicina al Te-» vere, che ristaurate per due Paridi passarono l'una a Vienna » presso il conte Fries (V. *notizie sull'antich. di Roma* 1785 » *aprile* n. 3), l'altra al Museo Pio-Clementino (V. *Mus. Pio-» Clem.* t. 3. tav. 21, pag. 27) ed indi a Parigi, ov'ora esi-» ste al museo Napoleone (V. *Monum. du Mus. Napol. par » Piranesi*). »

Lo stesso Zoega (3) attesta che nel 1797 il pittore inglese Roberto Fagan scoprì in Ostia una grotta dedicata a Mitra, come dimostrarono le scolture ivi trovate nel 1798, e che ora sono nel Museo Vaticano. Quivi infatti presso l'entrata dello spelèo stava il bassorilievo col sacrifizio del toro, posto da Caio Valerio Eracle sacerdote di Mitra , e nella più recondita parte giaceva la grande statua di Mitra leontocefala, consacrata dal medesimo sacerdote l' anno 190 dell' e. v. , ed il bassorilievo dorato dove si scorge pure Mitra con testa di leone. Posteriormente anche in Ostia si scoprì una edicola sacra alla stesso nume col bassorilievo di Mitra taurottono e colla iscrizione di Aulo Decimo Decimiano, che ristaurò ed abbellì con marmi il pronao ed il tempietto di Mitra (4).

Nell'anno 1826 furono scoperti due tempii dedicati a Mitra, di opera laterizia e di forma quadrilunga , divisi in tre parti, a Heddernheim presso Wiesbaden in Germania (5).

In Francia a Vienna (Isère) fu scoperto nel 1840 un piccolo edifizio sotterraneo ed a volta, manifestamente uno speléo di Mitra, come dimostrava un bassorilievo rinvenuto spezzato e nascosto nelle vicinanze, già dipinto a colore rosso, e dove presso un'ara ardente ed in mezzo a due gruppi figurati sta scolpita una divinità alata, colla testa e co'piedi di leone, colle chiavi nelle due mani e col corpo inviluppato da un serpente (6).

---

(1) *Rec. d'antiq. tom. III. pag.* 343.

(2) *Li bassirilievi antichi di Roma*, tomo secondo. Roma 1808, pag. 15, not. 4.

(3) *Abhandlungen*, p. 146—199.

(4) Orelli-Henzen, 1911.

A. DECIMVS. A. F. PAL. DECIMIANVS. AEDEM — CVM. SVO. PRONAO. IPSVMQVE. DEVM. SOLEM. MITHRA — ET. MARMORIBVS. ET. OMNI. CVLTV. SVA. P. RESTITVIT.

(5) V. Habel, *Die Mithrastempel in den romischen Ruinen bei Heddernheim-Wiesbaden*, 1830.

(6) V. gli *Annali dell'Instituto di Corrisp. Archeol.* 1841, a pag. 170 e segg.

Il dott.r Brunn riferì nel *Bullettino di Corrisp. archeol.* del 1862 che il « sig. Luigi Chiocca ha avuto la gentilezza di av-
» vertirmi di una scoperta archeologica avvenuta nel rifab-
» bricar la sua casa in via del Borgo di s. Agata n. 2, pre-
» cisamente nell' angolo di questa strada e di via Baccina e
» sotto al giardino de'ss. Domenico e Sisto al Quirinale. Trovò
» cioè sotto la porta del cortile una grande lastra di traver-
» tino, larga m. 1,76 ed alta 0,88, ornata d' un bassorilievo
» mitriaco . . . Il centro vien occupato dal noto toro distinto
» di una fascia intorno al ventre: le estremità della coda non
» esprimono chiaramente ma ricordano le spighe di grano ov-
» vie in altre rappresentanze. È caduto, oppresso dal ginoc-
» chio del giovane vestito di tunica, clamide svolazzante e
» berretto frigio, che rivolgendo la destra indietro, colla si-
» nistra afferra il muso del toro, mentre colla destra infigge
» il coltello nel punto saliente della scapola. Non mancano
» il serpente ed il cane cupidi di lambir il sangue, e lo scor-
» pione che morde lo scroto del toro. Alle due estremità tro-
» viamo i due giovani con tunica e berretto frigio, e colle
» gambe incrociate, che tengono, l' uno (a sinistra di chi
» guarda) una face rovesciata, l'altro (a destra) una elevata.
» Tra il primo ed il toro sta piantato un gran cipresso: al-
» bero conosciuto da altre rappresentanze, ma di una certa
» novità nel posto, ove qui si trova. Accanto a lui sopra uno
» scoglio incontriamo il corvo rivolto verso il centro; e fi-
» nalmente, pure in alto, a sinistra, il busto del sole di fac-
» cia, a destra quello della Luna rivolta a destra. Quest'ul-
» tima è distinta della mezza luna dietro le spalle; la testa
» del sole ha sette raggi, ma ci s'incontra una particolarità
» rimarchevole e finora forse unica, che cioè il sesto si pro-
» lunga smisuratamente verso il toro, passando fino a tra-
» verso del cipresso. Cresce l'interesse di questo rilievo per
» l'iscrizione che disposta in una linea sola trovasi incisa sul
» margine superiore:

DEO SANCTO M SACRATHS D. P PLACIDVS MARCELLINVS LEO ANTISTITES (*sic!*)
ET GVNTHALEO

» . . . Non voglio tralasciar di notare in quest'occasione, che
» lo stesso sig. Chiocca mi fece osservare diversi avanzi an-
» tichi esistenti ancora sopra terra nella medesima sua casa,
» de' quali finora nessun topografo ha tenuto conto. Consi-
» stono segnatamente in due muri, paralleli tra loro e colla
» via di S. Agata, fabbricati di grosse pietre quadrate in ma-
» niera analoga al recinto del foro di Augusto . . . . non

» stanno isolati , ma invece alla parte esterna di quello ri-
» volto verso il cortile vi si vedono attaccate altre costru-
» zioni di buona opera laterizia. Dal lato opposto all'incon-
» tro, cioè innanzi al muro rivolto verso la strada , ed an-
» cora sul posto originario , furono trovate alcune parti di
» due colonne di peperino, senza scannellature , del diame-
» tro di cinque palmi, e secondo varj indizi i muri sembrano
» prolungarsi anche sotto la casa attigua ».

Il ch. cav. C. L. Visconti negli *Annali di Corrisp. Archeol.* del 1864, p. 147–183, non solo descrisse e diede il disegno del bassorilievo mitriaco rinvenuto in via S. Agata, ma ancora illustrò una *aedes* o tempio di Mitra annesso alle terme ostiensi di Antonino Pio, scoperto nelle ultime escavazioni, e che sembra fosse prossimo allo spelèo descritto dal Zoega (1). L'*aedes* di Ostia è simile a quelle di Heddernheim quanto alla pianta molto allungata, poichè ha 16 metri di lunghezza per 5 $\frac{1}{4}$ di larghezza ; è simile ancora la divisione interna in tre parti costituite differenti dalla disuguaglianza de' piani . Ne'mitrei di Heddernheim le divisioni laterali sono all'istesso piano del pronao e della porta del tempio, ma inferiore è la parte media ove si discende per sette gradini; laddove nel mitreo ostiense la parte di mezzo sta in piano colla porta d'ingresso, e le due laterali divisioni formano quasi due *podii* o scaglioni ai quali montano piccoli gradini. La parte media ad Ostia ha il pavimento di musaici bianchi e neri colla dedicazione al Sole invitto Mitra posta da Lucio Agrio Calendione , scritta a grandi lettere e ripetuta in senso opposto lungo i lati della cella:

SOLI . INVICT . MIT . D . D . L . AGRIVS . CALENDIO

Le pareti, come ad Heddberneim, aveano un intonaco a colori rossi forse per alludere al fuoco. In uno de' lati minori si apre una porta che non è collocata nel mezzo. L'altro lato minore dirimpetto alla porta è occupato dall'altare di Mitra posto su quattro gradini. Nell' alto di questo doveva essere collocato il gruppo (di cui si è trovato un frammento già dipinto a color di fiamma) rappresentante il sacrifizio del toro in marmo di tutto rilievo, grande al vero e di ottima scultura. Dinanzi al gruppo era posta un'ara quadrata di marmo caristio, nella cui parte anteriore si legge che l'antistite mitriaco C. Celio Hermaeros la fece col suo denaro:

(1) Fea, *Relaz. di un viaggio ad Ostia.* Roma, 1802, pag. 56.

C. CAELIVS. HERMAEROS
ANTISTES. HVIVS. LOCI
FECIT
SVA PEC

In un angolo si vede murata una piccola edicola quadrata, dove il sullodato Visconti congettura ch'esistesse l'immagine del Capricorno. Intorno all'altare erano disposti alcuni pezzi di tufa ridotti in forma conica a similitudine di piccole rocce acuminate. Ivi pure si rinvenne una testa di leone ed una tiara frigia, il tutto di marmo. E sulle due più elevate divisioni laterali si trovarono le figure de'lampadofori, che aveano indizi di doratura, e con una iscrizione dell'anno 162 dell'e. v.

Nel citato *Bullettino* del 1868, a p. 90 e segg., si narra che nel « gettare i fondamenti del palazzo, che il sig. comm. Filippo Marignoli sta fabbricando sul giardino del già monastero delle Convertite, lungo il vicolo che da S. Claudio mette alla Piazza di s. Silvestro in Capite, furono nel settembre dell'anno 1867, ad una considerevole profondità rinvenute alcune mura antiche e tra esse varie sculture, come p. e. un busto d'uomo, una testa femminile con capelli acconciati in forma di treccia sul vertice, altra del dio Pane, un altorilievo rappresentante due teste, barbata l'una, l'altra imberbe. Ma assai più importante era altro monumento ivi venuto alla luce, un masso di marmo cioè, lungo a un dipresso m. 2,25, alto m. 54 incirca, che da una parte mostra quattro nicchiette quadrate alternate da tre semicircolari, delle quali quella posta in mezzo è ornata d'un arco, mentre la prima a sinistra di chi guarda nell'interno è munita d'altra nicchietta più piccola. Buchi praticati nel piano di quelle nicchie ci assicurano che in esse furono collocate e per mezzo di perni fissate figurine, laddove avanti alle ridette nicchie colonnette formano un piccolo portico. » L'iscrizione a lettere alte c. 3,5 incirca è incisa sul rovescio:

			A	A
		OLYMPII	V	V
T	T	OLIMVICTORAVVSCAELODEVOTVSETASTRIS	G	G
A	A	REGALISVMPTVPHOEBEIATEMPLALOCAVIT	E	E
M	M	HVNCSVPERATPIETATENEPOSCVINOMENAVITVMEST	N	N
E	E	ANTRÀFACITSVMPTVSQVETVOSNECROMAREQVIRIT	T	T
S	S	DAMNAPIISMELIORALVCROQVISDITIORILLOEST	I	I
I	I	QVICVMCAELICOLISPARCVSBONADIVIDITHERES	I	I
I	I			

Il ch. dott^r. Henzen per ispiegare questa lapide, che assegna agli anni 382-391 dell'e. v., riporta le iscrizioni mitriache esistenti fin dal secolo XV nella chiesa di s. Silvestro ed in quella di s. Giovanni ch'era prossima all'altra. In queste lapidi sono le date degli anni 358, 359, 362 e 376 dell'e. v., e vi è menzio-

nato un *Nonius Victor Olympius* che s'intitola *pater patrum*, cioè preside degl' iniziati del più alto grado, e che deve essere stato l'avo del nostro *Tamesius Augentius Olympius*. Costui al contrario dell'avo che a spese pubbliche assunse l'impresa della fabbrica del tempio di Febo ossia di Mitra, col suo denaro e senza richiedere il concorso di Roma *fece gli antri* per dividere gli ereditati beni coi celesti.

In questi ultimi mesi il sig. Pierantoni ha scoperto al n.° 98 in via de'giubbonari un bassorilievo mitriaco singolare perchè scolpito nel fregio di un cornicione, simile ad una terracotta del Museo Kircheriano.

Si descrive e dimostra il Mitrèo di s. Clemente.

Ho voluto compilare la storia de'principali Mitrei scoperti nella nostra città ed altrove, affinchè il lettore si faccia una chiara idea delle parti che li componevano, affinchè al primo colpo d'occhio ravvisi a chi spettasse il santuario ultimamente disotterrato in Roma.

Fin dall'anno 1867 il rev. p. Mullooly in fondo alla navata meridionale dell' antica basilica di s. Clemente avendo aperto un ingresso murato, una gradinata di circa 20 gradini lo condusse in una cella larga metri 5 e lunga m. 5.20, sottoposta alla tribuna della chiesa, avente la vôlta ornata di stucchi a cassettoni con rose, candelabri e figure di soggetto pagano. Ivi tra un mucchio di pietre infrante rinvenne un'ara quadrata di marmo greco, larga m. 0,75, profonda m. 0,55 ed alta m. 1,31. Nella facciata anteriore si vede scolpito in bassorilievo dentro una grotta il solito gruppo di Mitra immolante il toro che ha la coda a spighe di grano, mentre il cane ed una vipera corrono a lambire il sangue sgorgante dalla ferita, e lo scorpione morde lo scroto della vittima. Una testa di leone si solleva sul pavimento, come negli angoli superiori si distinguono il corvo e la protome del sole, ma quella della luna è quasi scomparsa. Negli altri 3 lati dell' ara si vedono i due giovani col berretto frigio e colle faci, l'una eretta, e l' altra abbassata, ed un gran serpente. Alcuni perni metallici rimasti sulla parte superiore scheggiata dell'altare indicano che sostenevano una statua della divinità persiana.

Questa scoperta bastava a far sospettare di aver trovato un santuario di Mitra; eppure un articolo molto inesatto del *Bullettino di Corrisp. Archeol.* del 1867, p. 33–34, dichiarava la descritta camera *aver servito ad uso di bagno*!

Ma gli scavi praticati in questi ultimi mesi hanno dimostrato appieno a quale uso fosse questo luogo destinato.

Quivi oltre un'ara infranta di travertino, si sono trovati due piccoli busti marmorei, uno già dorato con raggi spezzati in testa, manifestamente del sole, ed uno imberbe coi capelli divisi nel mezzo e con diadema sulla fronte, probabilmente della Luna o del Bacco Sabazio.

Non lungi si è scoperta l'unica statua del *Pastor Buono* che siasi finora trovata; è di marmo, con barba senile, colla pecora smarrita sulle spalle. I più antichi ritratti che si hanno di s. Pietro apostolo, rassomigliano a questo. Ma le gambe della statua mancano, essendo state rotte.

In appresso si è veduto che la fronte di questo tempietto di Mitra era ornata da due pilastri con capitelli corintii del IV secolo. Una porta a destra mena in un camerino laterizio in vicinanza del muro che si reputa di Servio.

Uscendo da questa *aedes* si va in un piccolo ambulacro, nel cui pavimento una lastra rotonda di granito orientale indica forse il sito in cui s'immolava il toro.

Incontro per un'altra porta laterizia che si è trovata anch'essa murata con tre finestre in alto, si scende in una grotta artificiale o spelèo, metri 9,20 lungo, e la cui volta è adorna di pomici, di musaici e di 11 pozzi, 4 grandi quadrati e 7 rotondi, i quali, situati ora sotto la terra trasportata in appresso nel giardino del monastero, doveano in origine comunicare molta luce allo spelèo ed al vestibolo. Nei lati sono due banconi o *podii* a scaglioni con tre semicerchi per parte ornati di giallo antico, lunghi m. 7,5, ed alti 76 centimetri. Sotto essi sono ricavati due piccoli fori quadrati e coperti di giallo antico, somiglianti a quello che si vede nel Mitreo di Ostia, riputato dal cav. Visconti contenere l'effigie del capricorno, seppure non servivano di nicchie ai piccoli busti del Sole e della Luna.

Ai podii si saliva per gradini, quello a destra ha due muricciuoli nelle estremità. Lo spazio compreso tra i due scaglioni ha la larghezza di soli metri 2,3: un solido cocciopisto ne forma il pavimento. Ivi nel fondo si trova una piccola ara rotonda destinata forse ad accendere il fuoco. Quindi si ascende ad un piccolo pozzo quadrato e poco profondo, coperto da un lungo mattone. Nella parete si vede in alto una nicchia per contenere la statua del Nume o porta laterizia già rimurata, che unita a quattro porticine esistenti negli angoli, ad un'altra aperta sul podio sinistro ed a quella d'ingresso, for-

merebbero le sette porte, per le quali al dire di Celso *loc. cit.* passavano le anime de' mortali. Tanto i banconi quanto le pareti inferiori erano dipinte a rossi colori, come si addiceva ad un luogo dedicato al dio del fuoco.

Oltre un marmo con segni zodiacali a rilievo, è stato scoperta ultimamente in quest'antro una pietra acuminata, che riunita ad una testa con berretto frigio, ad un busto ed alla metà di due gambe rinvenute nella prossima *aedes*, si è veduto che formavano un tutto insieme alto 60 centimetri, rappresentante Mitra che nasce da una pietra. Una scultura simile esisteva nella *Galleria Giustiniani* (part. 2. tav. 62) e nei Mitrei di Heddernheim (1); perciò un' ara di uno spelèo mitriaco a Carnunto si leggeva dedicata alla *pietra genitrice* PETRAE GENETRICI (2). Finalmente sulla fronte di una piccola ara internamente vuota in quest'antro scoperta si legge ch'era sacra al dio *Cautes* o *Cautus* vale a dire a Mitra (3).

CAVTE
SACR

La costruzione laterizia della *aedes* e dello *spelaeum* è del secondo secolo dell'impero (4).

Tutte queste riflessioni persuadono qualunque scettico dell'interessantissima scoperta fatta dal p. Mullooly. A me sembra di poter distinguere il nostro Mitreo in due parti, una (l'*aedes* o tempietto) dove poteva accedere il pubblico a rimirare il mistico sacrifizio del toro ed a venerare l'ara e la statua di Mitra, l'altra (lo *spelaeum*) riservata ai soli iniziati ne'divini misteri, che avessero sormontati cento pericoli e sostenute molte prove (5). Questa distinzione è necessario ammettere per ispiegare un passo di Temistio (6), il quale riferisce che alcune rappresentazioni figurate di Mitra erano accessibili al volgo, ed altre ai soli iniziati. E Porfirio (7) ancora dice che alla sua età nelle spelonche naturali od artefatte si conferivano le iniziazioni mitriache. D'altra parte varie iscri-

(1) V. Hammer, *Mithriaca, Atlas, tab. XVI.*
(2) Orelli-Henzen, 6809, a.
(3) V. Labus, *Marmi Bresciani* p. 44-48.
(4) Le fotografie rappresentanti l'interno dello spelèo, la nascita di Mitra e i bassorilievi dell'ara sono esposte in vendita nella sagrestia di s. Clemente.
(5) Sette erano i gradi delle iniziazioni mitriache, quali erano de' Κόρακες (*hierocoracica*), Κρύφιοι (*cryfios*), *milites*, *leones*, λεαιναι (*leontica*), *Persei*, (*Persica*), ἡλιοδρόμοι (*heliaca*), *patres* (*patrica*). V. Philipp. a Turre *Monum. Vet. Antii*, e Preller *R. Myth.* p. 762 e segg.
(6) *Oration. XX. In Patrib. p.* 235, *ed. Harduin.*
(7) *De antro Nymph. V.*

zioni distinguono i tempii e gli antri di Mitra (1): ma come si è veduto in Ostia uno era prossimo all'altro.

Qui però è da notare che solo per equivoco il ch. comm. De Rossi può avere asserito nel *Bull. di archeol. crist. anno I* (1870), *num. III*, che si sono scoperti anche i frantumi de' genii lampadofori, non essendo ciò vero.

Cenni storici sul culto di Mitra in Roma.

Non è mio pensiero di tessere una dissertazione sull'origine del culto mitriaco. Mons. della Torre (*loc. cit.*), Zoega (*Li bassorilievi antichi, loc. cit.*), l'Hyde (*De relig. vet. Persar.* cap. 4.), Lajard (*Annali dell'Inst. di corrisp. archeol.* 1841) ed il p. Garrucci (*Du syncretisme phrygien, Paris* 1855), dimostrano a lungo che questo culto dalla Persia venne a noi. Non istarò nemmeno a questionare se i persiani confondessero Mitra col sole o col fuoco, o non piuttosto lo credessero un dio propizio e mediatore fra l'uomo e la suprema divinità simboleggiata dal sole e dal fuoco. Il certo si è che gli antichi romani hanno in molte iscrizioni appellato *Sole Mitra* (2).

---

(1) Grutero *p. XXXV*. 4. riporta l'iscrizione di un Aurelio Giustiniano che TEMPLVM (*Dei Solis Invicti Mithrae*) D. S. I. M. LABEFACTVM RESTITVIT, laddove a p. XXXIV. 7 il medesimo dice che *Ticuli in regione Urbevetana* (forse a Ficulle presso Orvieto) fu scoperto uno spelèo colla iscrizione: SOLI. INVICTO. MITHRAE — TIBERIVS. CLAVDIVS. TIBERI. F. THERMODORVS — SPELEVM CVM SIGNIS.... CETERISQ. — VOTI. COMPOS. DEDIT, ed a p. LXXIV. 9 si parla di uno spelèo, dedicato a Mitra, già distrutto dal fuoco e restituito a Milano in un' arca comprata dal pubblico per parte del gran sacerdote P. Acilio Pisoniano.

(2) Grutero p. XXXIII. 8: *Romae retro Palatium Senense, in basi praegrandi:*

SOLI
MITHRAE

Per la mia collezione delle iscrizioni tiburtine copiai nel 1866 a Tivoli in casa di D. Niccola De Angelis sulla piazza della Regina la seguente lapide scolpita sotto un rilievo del sacrifizio mitriaco:

AMYCVS
SERONENSIS DEOBOL (sic) INVICT
NAMA SEBESIO MITRHE (sic)

Gli errori di grammatica ovvii nelle iscrizioni mitriache io credo che debbano accagionarsi alla origine straniera de'sacerdoti di quel culto.

Nell'anno 1859 il sig. cav. G. B. Guidi facendo uno scavo nella vigna Màngani poco lontano fuor di Porta Portese scoprì sul declivio della collina la cella con essedra di un tempio (sopra un'alta gradinata rivestita di marmi), dentro la quale trovò sul pavimento la bellissima statua di Venere che al prezzo di lire 53,750 vendè alla Russia. Tra i ruderi si rinvennero le seguenti due iscrizioni relative a Mitra ed al Sole ch'era il nome volgare.

In una stela marmorea si legge:

L . VALERIVS . MEG...
P . ET . SAC . INVICTO . MIT...

C'insegna Plutarco nella vita di Pompeo cap. 24 che negli ultimi tempi della repubblica romana, circa 70 anni avanti l'èra volgare, i pirati che infestavano il mare dalla Cilicia trapiantarono il culto di Mitra in Grecia ed in Italia. I monumenti figurati scoperti, appartenendo varii ad una bella epoca, indicano che tra il primo e secondo secolo si dilatò questa religione pel mondo romano. Lampridio racconta che l'imperatore Commodo macchiò i sacrifizi di Mitra con un vero omicidio (1). E Grutero (*pag.* 1066 *n.* 9) ci dà una lapide ch'era in Roma *alla strada della croce* così dedicata a Mitra per la salute di Commodo: SOLI . INVICTO — MITHRAE — PRO . SALVTE . COMMODI — ANTONINI . AVG . DOMINI . N — M . AVRELIVS . STERTINIVS ... V . S . F. Poco dopo, sotto l'impero di Settimio Severo, una iscrizione rammenta che nella casa imperiale eravi un sacerdote dell'invitto Mitra (2). Il tempio eretto da Elagabalo con fasto e con rito orientale al Sole, venerato sotto la forma di negra pietra o nel sobborgo della città (secondo Erodiano lib. V.) o sul monte Palatino (secondo Lampridio al cap. I. della vita di detto imperatore), era probabilmente mitriaco. Anzi per la narrazione di Vopisco sembra che il magnifico tempio del Sole costrutto sul Quirinale da Aureliano fosse dedicato anch'esso a Mitra coi Persici draconi e colle tiare (3). I primi padri della Chiesa ne' loro scritti molto inveiscono contro i cultori di Mitra, specialmente perchè imitavano in molti riti i cristiani (4). Un loro cemeterio in Roma è stato rinvenuto in piena comunicazione col cemeterio cristiano detto di

---

Ed in una lapide spezzata di marmo:

C . IVLIVS . ANICETVS
EX . IMPERIO . SOLIS
ROGAT . NEQVIS . VELIT
PARIETES . AVT . TRICLIAS
INSCRIBERE . AVT
SCARIPHARE

Ambedue le iscrizioni conservansi nella vigna Guidi incontro a s. Sisto vecchio. Era il detto tempio quello che Erodiano *lib. V.* dice edificato da Elagabalo al Sole nel sobborgo ossia fuori del recinto di Servio Tullio?

(1) *In vita Commodi cap. IX*: (*Commodus*) *Sacra Mithriaca homicidio vero polluit.*

(2) Marini, *Monum. de frat. Arv.* p. 529.

(3) Vopisc. in Aureliano: *Romae Solis templum posuit maiore honorificentia consecratum, quod Orientis victor hostili praeda ditavit ornavitque.... Tunc illae vestes, quas in templo Solis videmus, consertae gemmis, tum Persici dracones et thyarae, tum genus purpurae quod postea nec ulla gens detulit, nec romanus orbis vidit.*

(4) Il *Pastor bonus* che ritrae da una pittura delle Catacombe, sarà imitato da quello de' primi cristiani? È vero che anche ne' monumenti pagani si trova la stessa figura.

Pretestato sulla via Appia (1). Ma nell'anno 376 Gracco prefetto di Roma perseguitò i simulacri portentosi e l'antro (forse il capitolino) di Mitra, come narra s. Girolamo nell'epist. VII a Leta: (Gracchus) *specum Mithrae et omnia portentosa simulacra subvertit, fregit, excussit.* E sotto Teodosio e i suoi figli, circa l'anno 400, vennero tutte le superstizioni pagane abolite e vietate in modo che il celebre mitreo di Alessandria, nel quale si scoprirono molti scheletri di umane vittime, fu ridotto a chiesa cristiana (2).

In quella fiera persecuzione del politeismo non fa specie se, come osservammo riguardo alla statua di bronzo dell' Ercole scoperto al Biscione, i cristiani avendo fatto oltraggio alle immagini delle divinità e rovesciatene le are, i sacerdoti pagani murarono gl' ingressi de' tempii e delle sacre spelonche. Nel mitreo di s. Clemente infatti non si è trovata la statua di Mitra, staccata per nasconderla od abbattuta dall'altare, le altre immagini ed are si sono rinvenute spezzate, e gl'ingressi sonosi trovati murati. La basilica cristiana venne posteriormente eretta sulla *aedes* antica e su molti altri edifizi di buonissima costruzione reticolata, laterizia e di opera quadrata, a visitare i quali si può anche scendere colle scale ne' fori aperti negli ultimi scavi.

BIOGRAFIA DEL D.r ANTONIO CELESTINO COCCHI

Son tolti dell'inganno i duri veli
Menzini

Fra i maggiori ingegni, che nel secolo andato fiorirono e che il vero lustro e decoro accrebbero al nostro bel paese, dubbio non v' ha che debba annoverarsi Antonio Celestino Cocchi, nato in Fumone il 18 luglio del 1685 (3). Menato da giovinetto a Firenze, madre in ogni tempo feconda d'uomini nell'umano sapere riputatissimi, ebbe ad istitutori nelle amene lettere i valenti padri Calasanziani, onde ogni suo dettato, vuoi in latino vuoi in italiano, è fior di lingua; e quivi apprese

(1) V. Garrucci, *Tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni pagane del Bacco Sabazio e del Persidico Mitra, scoperti in un braccio del cimiterio di Pretestato in Roma*. Napoli, 1852, *tavv.* 6. Tanto queste pitture, quanto molte altre delle varie catacombe di Roma, sono state per la prima volta valentemente ritratte in fotografia a spese del sig. Parker dal sig. G. B. Colamedici.

(2) Ruffin. II, 22. Socrat. III, 2. Sozom. V, 8.

(3) I genitori furono Cesare Cocchi ed Anna Maria Fantuzzi, come dal libro 3° de'registri Battesimali presso la parrocchia di S. Maria in Fumone.

pur a grande onore la greca letteratura sotto l'immortale Anton Maria Salvini; si condusse alla romana Università, ove attese a tutt'uomo a quello studio che l'umana mente al vero informa, vo' dire la filosofia, cui a ragione l'organo delle scienze appella il grande di Stagira: della quale, datone interamente pubblico sperimento, venne in essa decorosamente laureato. Egli avendo però special genio pel rinvenimento delle naturali verità, come quelle che l'uomo francano da'mali, imprese in quella università il corso medicinale, sendogli maestro il celeberrimo Giorgio Baglivi, che l'Ippocrate di Roma era dall' universal de' dotti addimandato. E profondissimo riuscito in questa scienza, come le molteplici eterne sue opere ne fan fede, e lo stesso Baglivi, che soventi volte cedettegli ancor discepolo la sua cattedra, a somma ammirazione conseguì laurea dottorale *ad honorem* nel decimonono anno di età, il dì 13 agosto del 1704 (1). In prova di che gioverà ricordare un Sonetto pel suo dottorato, dato alla stampa e intitolato al suo maestro Baglivi dal rinomato padre Paolino Chelucci delle Scuole Pie, che nell'iscrizione sovrapposta al poetico componimento dichiarasi parzialissimo delle glorie del Cocchi.

Uscito egli di studio, occupò le primarie condotte, come provasi dai rispettivi diplomi di Napoli, Cascia, Ascoli e Frascati: anzi in Frascati menò in moglie la nobil donna Cecilia Primiani (2), da cui ebbe due figliuoli, Virginia e Raimondo; Virginia, poetessa di buon gusto, socia di varie Accademie e di varie straniere lingue intenditrice; Raimondo, celebre medico ed autore di molti opuscoli scientifici, tra i quali meritano esimia laude le lezioni fisico-anatomiche rese alla luce in Livorno nel 1775; e questi antiquario del Granduca di Toscana,

---

(1) Così dalla Laurea Dottorale: « Quod optime intelligens Perill. et Excell. » D. Antonius Cocchius Filius q.m Caesaris de Fumone Alatrinae Dioec. non obscuro » genere ortus, scientia praeclaris. ingenio acutissimus, morib. modestis., et omnium » virtutum genere praeditis. Phil.m et Med.am humanae naturae non mediocre auxi» lium afferentem in primis admirari coepit mox adipisci peroptavit, ad easque » facultates capessendas omne suum studium, curam, animumque adjecit, ac tandem » ex suis assiduis vigiliis et scholasticis actib. tam publicis, quã privatis, confe» rendo, argomentando, respondendo et disputando, ad eum doctrinae gradum Summo » Divino favente Numine pervenit, ut ab omnibus dignus inter Doctores connu» merari judicaretur. Quocirca die 13 Mens. Augusti anno a Nativitate D. N. Jesu » Christi MDCCIV. Indict.e XII. Pontũs autem SSm̃i D. N. D. Clementis Div.a » Provid.a PP. XI. anno ejus 4.° », etc.

(2) Ciò deducesi dal libro de' Matrimonii esistente nell' Archivio della Chiesa Cattedrale e Parrocchiale di S. Pietro in Frascati, Lettera M, foglio 7.° dell'anno 1724. 3. Maggio. Della Condotta Medica poi in detta Città, oltre dalla Patente, che in famiglia conservasi, risulta dalle risoluzioni Consigliari di quella Comunità del 1721.

suo successore nella cattedra fiorentina ed uscito di vita nel citato anno 1775 (1).

Propalatasi per altro la sua gran fama a mezzo delle opere, cui di tratto in tratto rendeva di pubblica ragione, non molti anni e' durò in condotta, che insieme alle altre orrevoli cattedre con isplendido onorario si fu in quella del Liceo Pisano, ove dettò istituzioni Chirurgiche, Patologiche e Terapeutiche; quindi in Firenze ad insegnare (2) anatomia, botanica ed archeologia, e più ancora filosofia, la quale formando la base della medicina cadrebbe questa senza quella nello stolto empirismo; in Roma finalmente come primario professore di medicina, anatomia e botanica in Sapienza.

Quanto valente si fosse nel proseggiare e poetare in molte lingue, particolarmente nella greca, latina ed italiana, è ad ognun manifesto, che in esse profondissimo assaporirà sue belle produzioni in ogni guisa dottrine, come dalle opere, cui esporrò a pie' della biografia. Le altre che bene addentro conosceva furono l'Ebraica, Caldaica, Siriaca, Francese, Tedesca, Spagnuola, Inglese ed Anglicana. Nel latino poetare di molto apprese da Catullo le grazie, da Tibullo la soavità e l'eleganza, da Virgilio la dignità e la grandezza, e fu di Orazio insigne imitatore. Nell'italiano finalmente vi si scorge, ravvisandovi ben tosto ogni eleganza del cantore di Laura e di quello dell' altissimo Canto. I Greci scritti di medicina non rinvennero altro miglior traduttore fra i più eccellenti medici della Grecia che lui (3), il quale fu pur interprete de'codici scritti a penna e conoscitore delle più antiche costumanze, che valsero appo le nazioni tutte del mondo (4). Valentissimo nel disegno e nell'architettura, come dalle opere inedite, della storia naturale e della filosofia peritissimo. Profondissimo in medicina e chirurgia, e a dir breve, conforme l'universal consenso degli scrittori, in tutto l'umano scibile maraviglia del colto secolo decimosettimo.

Fu egli sempre in relazione co' primi del suo tempo. Perchè

---

(1) Veggasi il *Dizionario di Medicina, Chirurgia e d'Igiene* compilato da molti storici e tradotto da M. G. Levi, pag. 216.

(2) Leggasi l'opera di Giovanni Lami intitolata: *Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum gloriatur*, pag. 273.

(3) Tradusse dal greco in latino Senofonte Efesio; dal greco in latino recò l'opera di Oribasio e di Sorano intorno le fratture e le lussazioni; dal greco in latino i libri inediti de'Greci Cirusici: il che non venne fatto ai più famosi medici della Grecia. Si svolgano infra gli altri e il *Dizionario storico* di Francesco Feller e l'opera suindicata di Giovanni Lami.

(4) Ciò comprovàsi dall'interpretazione ch' egli fece di antichissimi codici scritti a penna e de'manoscritti in cera.

ebberlo carissimo il Salvini (1), che eragli stato maestro in lingua greca nell'università fiorentina; Pierantonio Micheli, esimio botanico e naturalista, di cui scrisse egli l'elogio funebre e l'epitaffio (2); Filippo Buonarroti, uditore del Granduca di Toscana ed autore di storiche osservazioni sopra alcuni medaglioni antichi del Museo del cardinal Gasparo di Carpegna; il Newton, famosissimo filosofo e matematico, onore e gloria d'Inghilterra, autore di molte egregie opere, per cui molti stranieri il tennero anche in sommo pregio; il Lancisi medico, professore nella romana Università e camerier segreto de'sommi pontefici Innocenzo XIII e Clemente XI; il Morgagni, cattedratico in Anatomia nell'università Patavina, detto per antonomasia l'oracolo dell' Anatomia, ed il tutto comprovasi da carteggio parte edito e parte inedito (3). Ebberlo caro il padre Giovanni Bianchi da Lucca, religioso de'Minori Riformati, consultore dell'Inquisizione, gran filosofo e teologo (4); il padre Paolino Chelucci, onore e lume de'padri Calasanziani, uomo eloquentissimo ed eruditissimo, pubblico professore di eloquenza nella romana Università, ed autore, infra altre opere, di quelle, onde fe' rivivere l'Arpinate oratore (5); Giovanni Lami famosissimo nella tessitura biografica degli uomini illustri d' Italia; Giovanni Massetani, dotto medico suo antecessore nello spedale di S. Maria Nuova in Firenze; Francesco Tanucci, eccellente cerusico, anche suo antecessore nel mentovato spedale e nello insegnamento d'istituzioni chirurgiche; Giovanni Targioni, dottissimo medico e professor di botanica, suo compagno nell'ordinare i volumi nella biblioteca Magliabechiana; Angelo Maria Ricci, traduttore delle Omelie di S. Basilio il Grande e successore di Anton Maria Salvini nella cattedra di greca letteratura in Firenze. Amaronlo,

---

(1) Due furono i Salvini, Anton-Maria e Salvino. Il Cocchi fu discepolo nell'apparar lingua greca di Anton-Maria e non di Salvino, il quale egli pur fu discepolo in detto studio del fratel germano Anton-Maria; al che arroge che Salvino coltivava ancor l'amicizia di Antonio Cocchi.

(2) Ecco l'epitaffio scritto dal Cocchi ed esistente in bel marmo scolpito nella Chiesa di S. Croce in Firenze: PETRVS . ANTONIVS . MICHELIVS . VIXIT . ANNOS . LVII . DIES . XXII . IN . TENVIQVE . BEATVS . OMNIS . HISTORIAE . NATVRALIS . PERITISSIMVS . MAGNORVM . ETRVRIAE . DVCVM . HERBARIVS . INVENTIS . ET . SCRIPTIS . VBIQUE . NOTVS . ET . PROPTER . SAPIENTIAM . SVAVITATEM . PVDOREM . OPTIMIS . QVIBVSQVE . AETATIS . SVAE . EGREGIE . CARVS . OBIIT . IV . NONAS . IANVARIAS . MDCCXXXVII . AMICI . AERE . CONLATO . TITVLVM . POSVERE.

(3) Il carteggio edito ed inedito del Lancisi e del Morgagni conservasi tuttora in famiglia, oltre quel degli altri.

(4) Questi è quel padre Bianchi del quale parlai nella biografia di don Francesco Eduardo canonico Cocchi inserita nel primo quaderno di questo nostro giornale del corrente anno.

(5) Fu il Chelucci dal dottor Cocchi proposto a Clemente XI, per maestro di belle lettere ad Alessandro Albani nipote del Pontefice, poi cardinale di S. Chiesa.

come rilevasi pur da carteggio, gli Eminentissimi principi Pico della Mirandola, che sendo gran mecenate de'letterati il fece suo medico e cortegiano (1); gli Albani (2), i Borghesi (3) ed altri, che sarebbe assai lungo l'annoverare. La principessa di Galles con pingue assegnamento desiderava, che il suo soggiorno in Londra fissasse, ma indarno; poichè tenero egli del cielo italiano, le regali offerte ricusò, solo contentandosi di una medaglia d'oro, cui in guiderdone della sua scienza feccgli appositamente coniare la sullodata principessa. Il granduca di Toscana Francesco I creollo suo antiquario, quindi medico del Collegio fiorentino e consultore nello spedale di S. Maria Nuova, ove propose un'Accademia di scienze mediche, chirurgiche e chimiche.

---

(1) Leggasi l'opera *De musculis et motu musculorum*, intitolata al serenissimo principe Francesco Maria Pico duca della Mirandola. Mi cade qui il destro recare all'uopo un tratto della lettera dedicatoria: « Hoc etiam acerbitati temporum de- » bemus, Dux Serenissime, ut sensim nobis eripi videamus difficili diutinoque morbo » correptum, Virum illum, qui non tam effulsit in Purpura, quam Purpurae splen- » dorem adauxit. Nulla ex Christianis virtutibus abest a lecto decumbentis; eaeque » ancillari aegrotanti plusquam aulicorum coetus videntur. Patruum tuum innuo » sapientissimum Cardinalem Picum, qui terrenis se penitus abdicavit, ut totus » avitae pietati, atque Ecclesiasticae Reipublicae viveret et labore et exemplo: » quique insatiabili animi contentione ad munus suum exercendum atque adim- » plendum, curis gravissimis ita se labefecit, ut tandem senis et lucubrationibus » victus, motibus pene epilepticis, et mentis sensuumque sterilitate laboret. Idcirco » vehementer dolet, ac plorat Roma atque in tanto Viro reminiscitur Pontificis Ma- » ximi Clementis XI, qui Senatum Amplissimum tot Heroibus locupletavit. Quippe » nullum erit aevum quamvis incultum et barbarum, quod de Ludovici Pici lau- » dibus conticescat: quin imo narrabunt historiae, et praedicabunt Posteri, quod nos » in illo admiramur; et prae ceteris egomet beneficia in me benigne conlata, quoad » vixero, commemorabo: siquidem in amore mutuum non reddere flagitium est, ut » celeber Joannes Picus epist. XIII. ad Thomam Med. scripsit. Ex praenobili Ascu- » lana Civitate in Piceno, ubi medicam artem aetate viridior, et pingui honorario » fretus exercebam, Romam veni jussu humanissimi Cardinalis tui, qui suos inter » familiares me adscribere et in Aula sua admittere dignatus est, ubi pretiosam » ejus valetudinem summa, qua potui, sedulitate ad quatuor fere lustra moderatus » sum. Sed quoniam tanta erant undique ejus merita, ut ad Apostulatus apicem » dignus evehi ab omnibus palam bonis celebraretur, quid contra me non molitus » est livor? quid non tentavit invidia? Fregimus tamen inimicorum temeritatem, » et mentita est iniquitas sibi », etc.

(2) Gli eminentissimi della famiglia Albani, fra i quali Gian-Francesco, poi Papa col nome di Clemente XI, come da memorie autentiche, amaron talmente la famiglia Cocchi di Fumone, che le resero immune l'abitazione e molte terre, dichiarandosi proteggitori di detta famiglia, la quale in un al proprio stemma, a sommo il portone di casa quello pur avea degli Albani. Arroge, che l'eminentissimo Alessandro Albani nel 1749 tenne a battesimo Gio. Battista Cocchi, nato in Frosinone in casa della genitrice nobil donna Antonia De-Sanctis; il che rilevasi dai registri battesimali esistenti presso la V. Chiesa parrocchiale sagra alla Vergine Annunziata in detta Città.

(3) Attingesi fra degli altri monumenti dall'opera *De cortice Peruviano*, intitolata all'eminentissimo Francesco cardinal Borghese, nella cui dedicazione leggesi: « Corticis Peruviani vindicias in autumnali rusticatione apud Arcem, ubi Coele- » stinus V. delituit elucubratas, Tibi, Cardinalis Amplissime, nuncupandas esse » censui, nedum quia Eminentiae tuae familiaris dicor et medicus; verum etiam » quia corticis ejusdem virtute Te jamdudum tertiana duplici ad perniciem ten- » dente vindicavi; licet aliquis ex Aulicis tuis, veluti panico timore perculsus mussi- » taret, ac remedio saluberrimo adversaretur. Excipe igitur miti supercilio hanc », etc.

Tralasciando finalmente per brevità di racconto il riferire altre varie relazioni che aveva co'personaggi distinti d'ogni nazione, non escluse quelle de'potentati, de'quali conciliossi l'amore e la benevolenza, soddisfacendo alle loro brame nei consulti medici, e nel visitarli malati, quantunque assai lungi dal suolo natale: per le quali cure, che esito felice traevano, non venivagli mai fatto che da quelli si dipartisse vuoto di onori e di pregevolissimi presenti (1); mi taccio per sì fatta cagione eziandio rammentare il pregio, in che ebberlo i sommi pontefici Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XI, e Benedetto XIV. Ricorderò per altro solamente , che fra gli altri onori onde questi fregiaronlo , uno fu quello del carico di revisore, scrittore e votante sui miracoli per le cause di Beatificazione e Canonizzazione de'celesti cittadini. Laonde egli fu mandato in Praga da Benedetto XIII a verificare la lingua incorrotta ed i miracoli di S. Giovanni Nepomuceno, illustre martire della sacramentale confessione; sul quale argomento egli scrisse e votò l'anno 1728; e sì pur fece intorno i miracoli del glorioso S. Giovanni Canzio, sendo pontefice Benedetto XIV, e va dicendo (2). Le quattro erniche città di Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino il ricordano con riconoscente rispetto (3); chè anzi a Ferentino, abbondante di acque stagnanti assaissimo pregiudizievoli, più che mai nella state, ordinò una ben grande sotterranea cloaca, per la quale esse acque correndo con quella del Telete si confondessero (4). In Roma a perpetua sua memoria aprì un orto botanico nel Gianicolo, e l'Italia va debitrice a lui, come pure al Redi, del risorgimento dello studio della filosofia di Galileo Galilei. La sua purgatezza nello scrivere meritò che con superbia il dizionario della Crusca, di cui era accademico, non radissime fiate il citasse. E fra le altre famose accademie di Europa, si gloriano averlo avuto a lor membro e l'Arcadia di

(1) Personaggi distintissimi d'ogni paese presi dall'alta nominanza, in che era il dottor Cocchi , ovunque egli dimorava recavansi ad ossequiarlo e dipartivansi da lui con idee maggiori di quella, cui avean dapprima concepito , rinvenendolo superiore di gran lunga alla fama , che di lui gloriosa sonava per ogni dove. Si contano molti prognostici da lui fatti ed avverati a capello al solo rimirare degli individui intorno alla guarigione, se eran malati da professori curanti resi spacciati, e di taluni, che godendo perfetta sanità, dopo il corso di tante ore precise doveano uscir di vita.

(2) La vita di S. Giovanni Nepomuceno, infiorata delle grazie e bellezze della Toscana favella, fu scritta dal ch. sacerdote don Luigi Cocchi da Fumone, e stampata in Roma nel 1862.

(3) Esistono in famiglia documenti autentici delle menzionate città , che ciò comprovano.

(4) Ne fan fede i pubblici monumenti esistenti nelll'archivio del municipio Ferentinate.

Roma (1) e la Società botanica detta fiorentina, e la reale Società delle scienze in Londra.

Suoi dì traeva egli sempre applicato allo studio de'classici d'ogni ragione, spregiando i molti agi e larghezze, cui taluni vuoti affatto di senno cotanto si affannano a correr dietro, giudicando tale esser il modo od il mezzo, perchè il lor nome s'infuturi; e però scherniscono e vilipendono con continuo lor garrire chi adorno di chiaro lume d'intelletto alle lettere e alle scienze dassi a tutto uomo. Fu egli inoltre di maniere amabilissime, di un cuore sommamente benefico e specchio di religiose e sociali virtù.

Ma siccome l'uomo dabbene, che alle belle arti, alle scienze ed alle lettere è tutto amore, non può esser lunge dalla deforme invidia, che

È il primo degli eroi vanto e flagello,

a niun mi credo vorrà ingenerar meraviglia, se in quella ei cadde. Tali furono alcuni Tersiti suoi emuli, i quali stimolati dall'ambizione di acquistar nominanza di dottissimi e di eruditissimi uomini, propalarono sciocche e mal fondate critiche anonime, e si fecero non altramente a quelli de'quali ci conta Fedro:

Ut videantur sapere, cœlum vituperant.

Sebbene costoro degni non fossero di alcuna confutazione, perchè del numero di coloro che vogliono sedere a scranna, direbbe il nostro Dante,

Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna;

pure recossi egli a dovere di loro rispondere per ismentirli de'millanta vomitati scerpelloni, cui a grande onore compiutamente confutò. Quegli per altro, che ebbe del tutto impregnato il cuore e la lingua di un insano livore, fu un suo compaesano, che nel 1711 tentogli oscurare la sua chiara fama. La sincerità di questo biografico scritto, onde mi pregio adornarlo, non mi permette celarne i fatti de' quali s' intesse; e però m' è d' uopo qui ricordare, che appiccogli questi una calunnia di operato infanticidio, delitto infra gli altri dallo stesso calunniatore commesso (2). Non cessava egli per tanto in quel tempo dar sue nobili produzioni alla luce; giacchè da quel grande

(1) Fu ascritto all'Arcadia sotto il nome di Cistenio Soriatide. Ecco l'epoca desunta dalla patente, che tuttor conservasi « Dato in Piena Ragunanza d'Arcadia, nella
» Capanna del Serbatojo, dentro il Bosco Parrasio. Al V. Dopo il X. Di Pionesa
» sione Andante l'anno 1. dell'Olimpiade DCXXXI ab A. I. Olimpiade XIV.
» Anno IV. Giorno lieto per General Chiamata. M. R. Custode General d'Arcadia.
» Agemone Batilliano Sotto Custode. »

(2) Costa da carte autentiche, che in famiglia tuttor conservansi, e dall'opere e satire dello stesso dottor Cocchi.

che egli era, poneva in non cale sì fatto parto dalla mente. Solo tralasciò in quelle porre il nome della sua patria, quasi sdegnato contra di essa, assumendo in vece spesso il nome di altri luoghi, cui venne ascritto. Ed a vuoto andato ogni cosa, come scorgesi dalle purgazioni di accusa stampate e dalle moltepliei satire a carico del suo calunniatore e di altri ringhiosi cotali, non guari dappoi il collegio medico il costituì protomedico generale dell' intiero Stato Pontificio, e pel riportato trionfo, e pel suo singolare e straordinario sapere. Perchè gli avvenne non altrimenti ciò che disse quel Dante redivivo

> Morde e giova l' invidia , e non isfronda
> Il suo soffio l' allòr , ma lo feconda (1).

Quella bassa e vilissima passione non cessava ancora di perseguitarlo. Imperocchè veggendo l'impostore come nulla valessero i molti modi usati per infrangergli l'orrevole ghirlanda, volse finalmente il pensiero a por mezzo che il suo effetto infallibilmente conseguir dovesse, cioè attossicarlo: il che da consegnazione e tradizione rilevasi (2). Egli per ben due fiate avvidesi di tanta ingiuria, ma non avvedutosene la terza volta, ebbe molto dappoi la dipartita dal mondo, se vogliasi credere alla maggior parte de'biografi, nel 1758 (3). Morì il Cocchi, ma l'acquisto dell'incorruttibile gloria bene il compensò di tal danno, potendosi ragionevolmente dir di lui quello del Divin Poeta al suo Virgilio :

> Di cui la fama ancor nel mondo dura ,
> E durerà quanto 'l mondo lontana.

Morirono a rincontro i pallidi suoi invidiosi, e fu vera e intera la lor morte, giacchè al dir del citato Poeta:

> Fama di loro il mondo esser non lassa.

Nella stessa guisa, in che non convengon tutti gli scrittori in riguardo al tempo dell'avvenuta sua morte, sì pure intorno

---

(1) Monti, Sonetto a Quirino. A ciò allude in ispecie quel che il Cocchi scrisse nella dedicatoria citata alla nota (1) della pag. 305, ove leggesi : « Quid contra » me non molitus est livor? Quid non tentavit invidia? Fregimus tamen inimico- » rum temeritatem, et mentita est iniquitas sibi ».

(2) Relativamente a ciò nella satira XI scrisse:

> « Non ego Tiresias ; nec acustica tympana torpent ;
> » Sed bene munivit sensus natura ; necandi
> » Infames artes audimus , cernimus : Atrum
> » Lini oleum removens fato decessit iniquo
> » Qui funem in pretio posuit, viduamque reliquit
> » Rufinam » . . . .

(3) In un' iscrizione latina riposta nel cannone di piombo, insieme col quale fu sepolto il Cocchi, è detto ch'egli morì il 1° di gennaio del 1758, 4 ore dopo la mezzanotte (*Opere di Antonio Cocchi. Vol. I, Milano* 1824 , pag. XXXI). Ch'egli morisse in tal giorno ne fa fede altresì il Dott. Francesco Tozzetti in una lettera al Dott. Raimondo Cocchi , intorno la sezione del cadavere del medesimo Antonio Cocchi (*Ivi*, pag. XXVI). E. N.

al luogo, ove avvenisse, ho per altro fidanza che in Firenze cessasse egli di vivere, conforme alla opinione di molti; perchè il più della vita quivi costumava passarlo, onde veniva addimandato fiorentino, ed erane tutto amore; per avervi appresi gli ameni studii e tratto origine dalla toscana la sua famiglia (1); perchè finalmente in S. Croce in Firenze, presso l'avello che chiude le spoglie del Micheli, evvi eretto il seguente monumento:

ANTONIO . COCCHIO
PHILOSOPHO . ET . MEDICO . PRAESTANTISSIMO
FRANCISCI . CAESARIS . ANTIQVARIO
DOCTRINARVM . LINGVARVM . QVE . PERITIA
PRVDENTIA . PROBITATE . BENEFICENTIA
SVIS . CETERIS . QVE . PROBATISSIMO
DOMINICVS . BRAGIANVS
AMICO . ET . PRAECEPTORI . GRATVS
POSVIT . A . S . MDCCLXXIII
AB . EIVS . OBITV . XV (2)

Prima però di chiudere il presente biografico racconto, egli è mestieri qui confutar l'errore, in che alcuni biografi caddero nello indicar la patria di Antonio Celestino Cocchi. Dappoichè v'ebbe chi il fece di Mugello in Firenze, o del Tuscolo, chi il disse di Benevento, chi infine il volle d'altri luoghi, non ostante la maggior parte degli scrittori anzi gli altri lo avesser dichiarato Fumonese. Due furono i motivi onde nacque sì fatta discordanza de'biografi. Il primo si fu, che il Cocchi era usato assumere spesso il nome ora di un luogo ed ora di un altro, vuoi per vezzo, vuoi per poter a suo bell'agio or qua or là condursi, quando gli venne appiccata la detta calunnia, infin che di essa si purgasse; comprovando non esser egli di Fumone, ma di altre parti, a mezzo dei documenti, che procurava da' rispettivi Municipii ne'quali era descritto a cittadino. Il secondo si fu quello, che il suo calunniatore invidiando in ispecial modo sì lui e sì la famiglia, dopo l'avvenuta morte del Cocchi

(1) Da Mugello in Firenze trasse origine la famiglia Cocchi di Fumone fin dall'anno 1125; cioè da Bonifacio Cocchi Mugellano prode dell'arme, il quale sendo generalissimo delle agguerrite falangi pontificie, arrestò in Sutri nella notte dei 25 aprile del 1121 Maurizio Bordino vescovo Bragarense, eletto antipapa dai vescovi aderenti ad Enrico V., col nome assunto di Gregorio VIII., e condottolo in Fumone, cacciollo in carcere, ove miseramente morissi. A suo tempo parlerò di sì fatta storia.

(2) La famiglia conserva tuttora l'immagine in tela da egregio pennello ritratta del dottor Antonio Cocchi in un ad altre de'suoi maggiori, fra le quali quella di D. Francesco canonico Cocchi, del quale più volte parlai.

brigò a tutta possa presso i biografi, che tessevano le vite degli uomini illustri d'Italia, infra i quali era compreso il dottor Cocchi, di far tacere la vera patria, e porvi il nascimento del medesimo in una delle accennate città; il che asseriva in forza di documenti rilasciati da'Municipii, nella cittadinanza de'quali era il Cocchi ascritto; e così invalse l'errore appo i medesimi, che il dottor Antonio Cocchi fosse di altre parti e non di Fumone. Fin qui giunse la perfidia e l'astuzia singolarissima del calunniatore, cui non essendo riuscito tarpargli le penne vivendo, dopo morto eziandio procurò, ma invano, di tòrre sì bella gloria alla famiglia, alla patria, nel cui seno il Cocchi ebbe vita. Per la quale storica menda dal primo scrittore commessa per l'esposta cagione, alcuni posteriori storici, che dal primo attinsero tali notizie, materialmente caddero in simile errore. Chiunque peraltro ha fior di senno ragiona, che un individuo non può egli avere che un sol luogo natale, e che secondo l'opinione di alcuni, i quali mi favellarono, gratuitamente essere stati due, francamente lor dico essere impossibile, che possano in una stessa epoca fiorire due grandi uomini, amendue di uno stesso nome e cognome, amendue di una stessa professione, amendue professori contemporanei nelle stesse cattedre, amendue possessori delle medesime onoranze, amendue vissuti e morti insieme.

Che Fumone adunque in quel degli Ernici fosse stata la vera patria di Antonio Celestino Cocchi lo comprovano la fede di nascita esistente presso la cura di S. Maria in Fumone, come da documento identico rilasciatomi (1), la laurea di filosofia e di medicina (2), le opere manoscritte esistenti tuttora in famiglia, parte edite e parte inedite, fra le quali alcune lettere scritte in Londra, in Firenze, in Roma, in Fumone ed in altri luoghi; alcuni consulti medici manoscritti e nel 1824 stampati insieme ad altri in Milano, le satire manoscritte e rese di pubblica ragione sotto il nome di Sesto Lucilio (3), le dissertazioni manoscritte per la beatificazione e santificazione di S. Giovanni Nepomuceno e di S. Giovanni Canzio, stampate in Roma; le lettere scritte da valenti ingegni e già alcune date

(1) Veggasi la nota (3) della pag. 301.
(2) Veggasi la nota (1) della pag. 302.
(3) Nomina Fumone il Cocchi nelle Satire, laddove dice con perifrasi nella satira 1.ª ed altrove:

His ibat phaleris in montem carcere clarum
Illius, triplicem qui contempsisse thyaram
Fertur, ut aeteriis potius regnaret in astris:
His ibat phaleris, et balbutire priapum
Ter quater haud puduit, dum pigra, auritaque gramen
Bellua tondebat, nec fustem agitabat Agaso.

alla stampa; alcuni diplomi accademici, ed in fine una lunga serie di documenti autentici dei municipî di Napoli, di Anagni, di Ferentino, di Alatri e di Veroli, quali cose tutte conservansi in famiglia, siccome sagra cosa.

Al biografo Giovanni Lami essendo occorso nelle sue biografie parlare del dottor Antonio Cocchi, questi ora il dice di Mugello, ora del Tuscolo. Difatto, allorchè ei parla delle satire scritte da'letterati del Granduca di Firenze, ponevi il dottor Cocchi; ma autore delle satire latine fu il dottor Cocchi da Fumone, come da esse satire rilevasi; dunque per vezzo il Lami lo dice di Mugello, laddove egli è veramente di Fumone. Il medesimo lo chiama del Tuscolo medico, ma nel municipio del Tuscolo non evvi mai stato altro medico Cocchi, che si ebbe quella condotta, fuorchè il dottor Antonio Cocchi da Fumone, come deducesi dagli atti consigliari di quel municipio; da un'opera sulla lente cristallina dell'occhio umano dal dottor Cocchi scritta in Frascati, dal matrimonio, che il dottor Cocchi vi contrasse, e dalle opere al Cocchi dedicate da grandi ingegni del suo tempo. Per vezzo adunque il Lami chiama il dottor Cocchi ora di un luogo ed ora di un altro, laddove Fumone fu la sua vera patria. Arroge Pier Paolo Lapi, medico oculario e litotomo, il quale criticò l'opera sulla lente cristallina del dottor Antonio Cocchi, onde nacque tra essi acerrima discordia, della quale ci conta eziandio il biografo Lami, non fu altro dottor Antonio Cocchi che quel di Fumone, come hassi dalle Satire (1), dalle opere del Cocchi fatte in risposta alla critica del Dottor Lapi, di cui il Cocchi parla pur ne'suoi comentarii intorno le tavole anatomiche di Eustachio (2). Non di altro dottor Cocchi adunque il biografo

---

(1) Optica Nursini titillat epistola Colon
Frigidior, vel si mavis, censura Decembri.

(2) Si legge alla fine di detta opera: « Pannuceum illud, quod in cataractae
» depressione circumvolitare dicitur, esse potest tunica crystalloides; et quidem
» siderata et tabida tunica e lente, sicut e legumine cortex abscedit: id tamen,
» ubi acerba deprimitur cataracta. Corruit igitur argumentum contra Heisterianam
» sententiam, pene herculeum in vili, frigidaque censura sub Lapii nomine edita:
» nam possunt bene stare simul, quod a medicis Goechel, et Uvidam lens crystal-
» lina in situ suo, et cataracta in imo oculi inventae sint, et quod cataracta
» extiterit saltem tunica lentis callosa et tabida acu praecipitata. At spatium,
» quod inter iridem, et ciliare ligamentum asseritur, est omnino imaginarium,
» et contra mentem artificis: ista tamen ad nostram apologiam generalem cum
» summario prodituram remittimus. Garriat interim, et insatiabiliter garriat rana
» gyrina, et plagiarium appellet, seu materiae suae usurpatorem ambitione pur-
» gatum Antonium, cuius praecipua sollicitudo est magnum et honestum vindictae
» genus ignoscere: porro materia sua est veluti materia prima Aristotelis, scilicet
» nec quid, nec quale, nec quantum. »

Ciò rilevasi dagli epigrammi ancora scritti contra il censore Pier Paolo Lapi, i quali non sono qui riferiti per amor di brevità, e lo stesso costa dalle apologie contra il medesimo dal dottor Cocchi, pure scritte sotto il nome di Quinto Tucca.

Lami intende egli parlare, fuorchè di quel di Fumone, suo contemporaneo.

Inoltre fra que' che il vogliono Beneventano è lo storico Feller, e questi pure il fa autore delle opere medesime scritte dal dottor Antonio Cocchi da Fumone: onde non avvi dubbio quanto egli abbia errato in ascrivergli non Fumone, ma altra patria. Conciossiachè due individui, che niuno sapendo dell'altro possano scrivere opere in uno stesso tempo similissime e nella stessa tipografia stampate, da non potersene distinguere l'autore, ella è cosa impossibile naturalmente parlando. Bene per conseguente da una lunghissima tratta di altri storici, che insieme compilarono un Dizionario classico di medicina, di chirurgia e d'igiene, tradotto dal dottore M. G. Levi, si ha nella pagina 216, che Antonio Cocchi (non leggesi il luogo ove nacque) spesso assumeva il nome di Mugellano; il che non impedì a molti biografi errare in fissargli la vera patria. E qui giovami pure avvertire, che il dottor Antonio Cocchi assumeva il nome di Mugellano, per distinguersi anche da un altro dottor Cocchi per nome Virgilio, Perugino, autore di una sola opera intorno l'uso dell'acqua fredda, morto nel 1765. I quali biografi ascendenti al numero di trenta, o meglio, nel citare le opere edite da Antonio Cocchi, riferiscono le medesime scritte dal dottor Antonio Cocchi da Fumone. Parmi or dunque sufficiente il fin qui detto in comprova, che il dottor Antonio Celestino, o come taluni scrissero Antonio dottor Cocchi (cosa anche costumata da lui stesso, omesso per brevità di dire Celestino, siccome non essenziale, sendo due nomi riuniti, onde non può tacersi il secondo senza tema alcuna di errare), sia di Fumone e non di altri luoghi. In conferma maggiore pertanto della verità del presente ragionare rimetto i lettori a svolgere opere e lettere dei Morgagni, dei Lancisi e di altri, e più quelle dello stesso dottor Antonio Celestino Cocchi, in ispezialità l'opera *de Terræmotu* stampata in Lione l'anno 1707, ove leggesi FUMO MIHI PATRIA EST (1).

Laonde andando così le bisogne,
Perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede,

---

(1) Così leggesi nella citata opera: « Tertio nonas Novembris hujus anni » MDCCVI, quo scribimus, circa vigesimam primam horam, mota vehementer est » terra. Tunc ego commorabar in Patria. Fumo mihi Patria est, Oppidum in » Campania, quod XXXX millia et amplius distat ab Urbe, asperum situ est, » ventis obnoxium, climate saluberrimum, et tritici feracissimum: ibi sunt inclyti » Carceres Coelestini Papae V. Commorabar inquam in Patria, nempe ut assiduis » et tetricis in Urbe curis de genere humano benemerendi fatigatum animum rela- » xarem, nam cuique incumbit amara necessitas per labores doloresque diversos » meliorem vitae partem traducendi etc. »

al dir del Petrarca, non pochi illustri italiani nel compiangere la morte del dottor Antonio Cocchi il dissero con tutta ragione e stabilità di Fumone, come rilevo da alcuni brani di lettere autografe dirette al superstite fratello di lui Geronimo, che ben conservansi nel domestico archivio per produrle all'opportunità: onde v'ebbe chi le laudi di lui pubblicamente esercitasse, citando i più a noi d'appresso, cioè l'esimio giureconsulto e letterato or defunto signor Francesco Ascani di Torre, che nel 1820, o in quel torno, gli tenne in Roma un accademico trattenimento; i chiarissimi professori in belle lettere don Giuseppe Tancredi e padre Angiolo-Maria Bellincampi delle Scuole Pie, i quali due gli tennero anche pubblica accademia, il primo nel V. Seminario di Alatri nel 1857, ed il secondo nello Scolopio di detta città l'anno 1859; ed entrambi in occasione della premiazione nella chiusura delle scuole (1).

Opere ben molte Antonio Celestino Cocchi scrisse di greca, latina ed italiana letteratura, sì in poesia e sì in prosa, di scienze filosofiche, mediche, chirurgiche e di altra specie; ma per essersi dipartito egli dal mondo innanzi tempo, buona parte di esse restarono inedite presso la sua famiglia. Il dottor Francesco Puccinotti, medico condotto nella città di Ferentino, recatosi, non saprei a quale scopo da Ferentino in Fumone, fu a curiosare tra i libri di famiglia, ed a vilissimo prezzo vennegli fatto comperare una quantità di sì fatte opere inedite, insieme ad altre già rese alla luce: il che rilevasi da costante e non mai interrotta tradizione della famiglia Cocchi, e più da una dichiarazione rilasciata alla medesima dal citato signor Puccinotti, allorchè nel 1818 venne effettuata tal vendita. Detta dichiarazione tuttora conservasi insieme ad altre notizie riguardanti i fatti, onde s'intesse la presente biografica narrazione. Omesse

(1) Nel foglio di premiazione del Seminario di Alatri si legge: « Post habitam » ab Eloquentiae Professore orationem de Antonio Cocchi viro litteratissimo, Phi- » losopho et Medico insigni Saec. XVII, quem Fumoni germanae eius Patriae » vindicavit, et post celebratos latinis et italis carminibus nonnullos alios viros » literis, scientiisque apud Hernicos praestantes, facta est praemiorum et laudum » distributio, ad majorem Dei, Deiparae Immaculatae, Xysti P. M. gloriam in » Aula Seminarii, ubi sortiva missio coram universo coetu est habita III. Kal. » Sept. an. MDCCCLVII. »

Nella prefazione poi recitata dal padre Bellincampi nello Scolopio di Alatri intorno il Castello di Fumone, senza citare per intero l'articolo, in che parla del dottor Cocchi, mi contenterò riferire queste sole parole desunte dal Preambolo di detta Prefazione: « Quel Castello che, dall'aureola di celebrità fregiato, » è nominato ed è grande, ed abbastanza il posero in buona voce molti Com- » mentatori di Dante, ed Antonio Cocchi, che in quello ebbe i suoi natali», ecc.

L'abate D. Luigi Cocchi, di cui feccsi motto nella nota (2) della pag. 306, egli anche sì deliberando, Fumone stabilisce a vera Patria del dottor Antonio Cocchi, siccome scrisse ai 26 di novembre del 1859 nell'*Album* di Roma, e nella *Vita di S. Giovanni Nepomuceno*, pag. 59.

qui poi altre poche opere inedite di scienze filosofiche, mediche e chirurgiche, che pur tuttora conservansi in famiglia, quelle rese di pubblica ragione sono le seguenti: e queste quasi tutte anco rinvengonsi nella famigliare biblioteca ed in quella Verolana dallo stesso dottor Cocchi dirette a monsignor Giovardi vescovo di Veroli, fondatore di detta biblioteca in quella città (1).

I. *De Terraemotu ejusque causis, et speciebus, phaenomenis, effectibus et prognosi.*
II. *Epistola ad Morgagnum de lente crystallina oculi humani vera suffusionis sede.*
III. *Epistolae physico-medicae ad clarissimos viros Lancisium et Morgagnum.*
IV. *Oratio habita in aperitione horti botanici supra Janiculum.*
V. *Lectio de musculis et motu musculorum.*
VI. *Corticis Peruvianae vindiciae.*
VII. *De morbo variolari.*
VIII. *De tumoribus praeter naturam.* Di quest'opera esiste l'originale manoscritto; ma vogliono alcuni che non sia resa alla luce ancora, sebbene altri lo affermino.
IX. *Commentaria in tabulas anatomicas praeclarissimi viri Bartolomaei Eustachii.*
X. *Ferentinensium et Anagninarum aquarum historia ad Jo. Mariam Lancisium.*
Mariam Lancisium.
XI. *Graecorum chirurgici libri Sorani de fracturarum sigiriis; Oribasii duo de fractis et luxatis ex collectione Nicetae, ab antiquissimo codice florentino descripti et conversi.*
XIII. *Satirae Sexti Lucilii.*
XIV. *Carmen in opus illustrissimi Lancisii de noxiis Paludum effluviis.*
* XV. Consulti medici particolari.
* XVI. Discorsi sopra Asclepiade.
* XVII. Discorso sopra l'anatomia.
* XVIII. L'uso esterno presso gli antichi dell'acqua fredda sul corpo umano.
* XIX. Storia naturale. Ragionamento
* XX. I vermi cucurbitini dell'uomo.
* XXI. Elogio di Pier-Antonio Micheli.
* XXII. Prefazione alla parte prima dei Discorsi anatomici di Lorenzo Bellini.

(1) Per maggiore comodità degli studiosi abbiamo contrassegnato con un asterisco i lavori inseriti nella raccolta intitolata: *Opere di Antonio Cocchi. Milano, dalla Soc. tip. de'Classici italiani,* 1824. Tre vol. in 8.° E. N.

* XXIII. Prefazione alla parte 2ª e 3ª de' nominati discorsi.
* XXIV. Il vitto Pitagorico per uso della medicina.
* XXV. Il contagio della tabe polmonare.
* XXVI. Prefazione alla vita di Benvenuto Cellini.
* XXVII. Discorso sopra il matrimonio.
* XXVIII. Lettere didascaliche di vario genere.
* XXIX. Trattato dei bagni di Pisa.
XXX. Risposta anonima ai dubbii anatomici del cerusico reale Gaetano Petrioli pastore Arcade.
XXXI. Quinto Tucca a Pier-Paolo Lapi dalle Preci. Apologia.
* XXXII. Consulti d'ordine pubblico.
* XXXIII. Parere sulla supposta gravidanza di S. A. S. Enrichetta di Modena.
* XXXIV. Critica sopra un manoscritto in cera.
* XXXV. Il male detto volgarmente *del Miserere*.
* XXXVI. L' educazione e il genere di vita degli Inglesi.
* XXXVII. Lettera sul poema del sig. Voltaire detto l'*Henriade*.

VENCESLAO CANONICO COCCHI

AL GOVERNO, ALLA PROVINCIA ED AL COMUNE DI ROMA

Ragionamento dell' Architetto EFISIO LUIGI TOCCO

Fino da'nostri antichi tempi, ossia dai primordi del risorgimento a civil coltura, Roma ed i suoi monumenti crearono l'ammirazione e lo studio singolare di uomini, che furono primi nella conoscenza del bello e del grande degli antichi romani.

In progresso, a misura che lentamente andava progredendo lo studio di civil risorgimento, gli uomini che ne furono i cultori sempre hanno ammirato, studiato ed esposto con dotti loro scritti i monumenti di Roma. Aumentandosi il numero degli uomini colti, si aumentarono ancora studi simili, e scritti e figure, che posteriormente e fin ad oggi tuttora sono guida a noi nella intelligenza di molte parti di Roma antica, e singolarmente nella sua Topografia.

A misura che per Europa dilatavasi la civiltà, lo studio delle antichità romane tratto da classici greci e romani, da iscrizioni lapidarie, e da ogni genere di monumenti, penetrò in tutto il mondo che a nuova civiltà si andava preparando. Finalmente tali studi resi comuni ad ogni nobile consorzio umano, ed ingranditisi a mo' di torrente, invasero tutto il mondo: quindi i dotti presi da desiderio di conoscere e meglio studiare questo classico suolo, ed il rimanente degli uomini

spinti dalla naturale curiosità di vedere e conoscere le maraviglie che dai dotti si pubblicavano, tutti concorsero a Roma, e Roma diventò *portus omnium gentium*.

La religione cristiana anch'essa ebbe gran parte nel chiamare genti di alta e comune condizione in Roma; come ancora alla medesima religione si deve che, colle vaste sue memorie, siansi conservate tracce indubitate dell'antica topografia, di antichi costumi romani, e della lingua, unitamente alla conservazione di molti monumenti.

In questa Roma un cumulo di classiche bellezze, di sorprendenti memorie, non può a meno di chiamarvi continuamente ogni uomo gentile e studioso. Roma dunque ha una parte materiale e scientifica insieme, la quale deve richiamare speciale riguardo dal Governo, dalla Provincia, dal Comune.

L'opera attiva e vigilante di questi tre ordini, è chiaro venga richiesta non solo dal proprio dovere che loro incombe, ma ancora da giustizia e soddisfazione dovuta all'universale interesse europeo. Dallo esposto e dalla continua passata esperienza risulta, che Roma, attirandovi genti studiose ed uomini ammiratori per la specialità dei suoi molteplici monumenti, dovrà accogliere continuamente numero straordinario di forastieri, onde glie ne ridonderà sorgente di ricchezze maggiori di quanto siasi sperimentato finora.

Posto ciò quale fatto indubitato, è evidente, come le autorità non solo debbano stabilire norme certe per la conservazione di ogni sorta di antichità con vigilanza, perchè nulla, anche nei briccioli, venga sperperato, trafugato e rapinato, siccome si è dovuto vedere e sopportare fino ad oggi, conoscendone pubblicamente i dilapidatori; ma ancora debbono promuovere nuovi scavi in luoghi notoriamente classici dell'antica Roma.

Non appena questi saranno avviati, e i nuovi ritrovamenti pubblicati per le stampe da uomini dotti, ogni genere di visitatori, come è stato detto, concorrerà in Roma; e maggior coltura, e bella fama e ricchezze, saranno il suo giusto premio.

Rifugge l'animo dal supporre un andamento contrario a quanto è stato esposto, che è desiderio di tutti i savi, e si crede giusto e si richiede. In questo tristissimo caso forte si sentirebbe una voce di rimprovero alzarsi da tutti gli uomini colti e dotti da ogni angolo dell'universo. Ma fatto tale si presenta associato a tanta ripugnanza, che si può asserire non concepirsi da mente che conservi il bene dell'intelletto.

Non v'ha dubbio che l' attuazione di scavi nell' interno della città sia opera non lieve, perchè esige il concorso dell'

uomo economo, dell'uomo dotto e del solerte ingegnere. L'uomo economo avviserà ai necessari mezzi pecuniari, al modo di erogarli, ed ai metodi più facili e meno gravosi; l'uomo dotto determinerà i luoghi dell'antica città, i quali siano certi e celebri, ed incontrino la soddisfazione generale, e che infine diano un risultato che accresca fama a Roma; l'ingegnere colla sua industria e sollecitudine agevolerà i modi da superare incontri difficili, comunissimi a presentarsi in questo paese, dove le rovine e la terra che naturalmente ne risultò unita a molta altra soprappostavi per effetto d'ignoranza e di necessità, domandano sforzi non comuni: e di tali sforzi non sarà certo il minore quello di superare le acque che hanno invaso le parti piane della città, costringendole di nuovo a rientrare negli alvei, che i dotti idraulici antichi con maravigliosa industria aveano ad esse preparato.

Sarà facile possa presentarsi un uomo che riunisca in sè le tre qualità accennate; ma per ora, senza ledere il merito altrui, non si conosce. Intanto occorre che una scelta di uomini maestri nelle tre classi esposte si occupi ad elaborare un progetto attuabile. L'esperienza ha insegnato che i molti scavi incominciati in Roma con ampie speranze hanno dovuto soggiacere ad incontri non previsti, i quali hanno fatto abortire tutte le belle aspettative.

Per quanto io mi sappia, non so se siasi pensato a classificare gli avanzi antichi che costituiscono i monumenti di Roma, classici per sè stessi o per la storia tramandataci. Abbiamo guide, descrizioni, illustrazioni parziali e generali; ma non già una classificazione che determini il valore storico di ciascun monumento. Quindi io avviso sia mestieri venire alla classificazione dei monumenti, i quali si devono distinguere in tre classi, cioè: in positivi e certi, in dubbi, ed incerti. I positivi e certi traggono il loro valore da iscrizioni tuttora esistenti al loro posto; ovvero sono certi per iscrizioni lettevi da accreditati uomini prima della maggiore rovina; oppure sono certi per indicazioni topografiche lasciateci da coloro che li videro meglio di noi, ed anche da scrittori latini e greci, che parlandone furono tanto espliciti, da non lasciare esitanza veruna sulla loro sicurezza; e molti altri lo sono ancora per attributi aggiunti alle chiose derivanti dalle località topografiche antiche dove furono fondate. I monumenti dubbi sono tutti quelli che mancano di positiva testimonianza topografica o storica; ma che danno luogo ad interpretazioni le quali non hanno raggiunto la certezza, contenendosi nei soli limiti

della probabilità. Finalmente i monumenti incerti sono quelli che si ricusano anche alle più ragionate probabilità, e sono condannati al capriccio delle opinioni volgari.

Le escavazioni saranno utili alla determinazione, intelligenza e conferma delle dette tre diverse condizioni dei nostri monumenti: le quali cose non saranno di piccola entità alla repubblica letteraria nella intelligenza di varî passi storici; come ancora, l'indubitato iucontro di iscrizioni lapidarie somministrerà ampia messe a dotti d'ogni fatta. E l'architettura ne riceverà nuovi lumi e modelli di squisito gusto tanto ingenito agli antichi; e lo stesso ci dobbiamo aspettare in benefizio della scultura, come infine circa tutte le arti belle.

Concludo che le escavazioni aumenteranno la fama di Roma, onoreranno il governo, apporteranno ricchezze, accresceranno dottrina alla parte colta ; somministreranno ampio lavoro agli scultori, ai plastici, agli incisori, ai litografi, ai fotografi, ai tipografi. Gran parte di Roma, per effetto degli scavi, diverrà un pubblico e vasto museo, che tutto il mondo concorrerà ad ammirare. L' ardua via che condurrà Roma a tanto benefizio bisogna venga ben preparata dalle due seguenti condizioni:

Sumptus censum non superet.
Instituere rem saluberrimam tanto futuro negotio.

IL PANTHEON DI ROMA

Se dice vero la pubblica fama, che rado suol esser mendace, non sono ancora molti anni passati che i padroni di quel palazzotto che, addossato in tempi barbari al Pantheon di Marco Agrippa , fa angolo sulla piazza della Minerva, vennero nel pensiero di venderlo; e conoscendo come era desiderio non pur di Roma, ma sì di tutto il mondo civile che il tempio meraviglioso fosse intorno libero d'ogn'ingombro, offersero al Ministero de' lavori pubblici di comperare quella lor casa per atterrarla, e togliere così al magnifico monumento il maggiore suo impaccio, sendo le altre casipole che di dietro e da'lati lo chiudono, tutte quante d'assai picciol rilievo. La spesa non era certo stragrande,poichè dicesi aggiugnesse appena alle trenta migliaia di scudi; e però tutti i cittadini avevan speranza che codesta spesa sarebbe stata fatta a sommo decoro delle arti e della nostra città ; ma il ministro che punto non ne avea

voglia, forse anche perchè voleva serbare i suoi scudi ad opere *di maggiore importanza* (badate che è sempre la pubblica fama che parla), allegò per iscusa del rifiuto non esservi nelle casse ministeriali danaro; onde in sua vece il palazzotto fu comperato da' signori fratelli Bianchi, che da gran tempo hanno in quel luogo uno spaccio rinomatissimo di seterie. Venuta così alle mani de' nuovi padroni la casa, questi si posero a ristaurarla; ed ora se avessero a venderla, ragionevolmente non si contenterebbero della somma che v'ebbero impiegata, ma ci converrebbe, per togliere di mezzo tanta vergogna, crescere almen d'un terzo la spesa. Sieno di ciò grazie all' egregio ministro, contro il quale nessuno allora osò alzare la voce, nè aguzzare la penna, chè tanto la censura (la quale non potea darsi a credere che un ministro sbagliasse) ci avrebbe chiuso ogni via alle querele; ma ora che, la Dio mercè, il vero può dirsi liberamente da tutti (e questo per gli uomini d'intelletto non è certo picciol guadagno), noi deplorando apertamente il mal fatto, accenneremo sotto brevità quello che ci parrebbe a far conveniente.

Fra le prime e più urgenti opere alle quali dee porsi mano per agio, ornamento e decoro della grande città, converrebbe, a parer nostro, stanziare una buona somma sufficiente a fornire così degno e importante lavoro. Fatto acquisto del palazzotto dei Bianchi, e di tutte quelle vituperose casipole che assiepano d'ogni parte il tempio stupendo, si dovrebbero senza por tempo in mezzo atterrare, discoprendo tutta la cella bellissima, la quale si vorrebbe ristorare diligentemente a quella guisa medesima che si ristorò quel fianco che risponde sulla via della Minerva, e che nell'anno 1858 fu disgombro per cura del compianto ministro Jacobini, con tanta lode di lui e del Pontefice che favorì quell'impresa. Isolata che fosse tutta la cella, sarebbe d'uopo farle intorno intorno uno scavo di sufficiente larghezza che giugnesse fino al piano antico della città, discoprendo così il vecchio pavimento e tutti quegli avanzi di mura che probabilmente colà rimangono delle Terme d'Agrippa, ch'eran lì presso, chiudendoli con un ben costrutto muro di cinta, sormontato da vaghi cancelli rispondenti nello stile alle magnificenze che dovrebbon racchiudere. E poichè dal fianco che dà sulla via della Rotonda vengono troppo innanzi il palagio de'Crescensi e quel dell'Aldobrandini, e tolgono aria e luce al gran monumento, converrebbe anche di questi tagliare un buon tratto, perchè d'ogni lato il tempio godesse la luce ed il sole, e potesse far di sè bella mostra, racconcio dentro

e di fuori (senza peraltro perder mai l' impronta venerabile dell'antico) in ogni suo menomo membro. Tolte d'in su 'l tetto del portico quelle rozze tegole che lo deturpano, sarebbe gentil pensiero ricoprirlo con lastre di piombo, e rifatto l'angolo del timpano verso la via de'Crescensi, che non so per quale infortunio fu mozzo, la finestra rotonda che è sulla sommità della cupola dovrebbe chiudersi con bene acconci cristalli, che senza guastarne la maestà e la leggiadria, difendessero dai danni della pioggia l'interno del tempio. E molto ci piacerebbe che di fra le colonne del portico si togliessero que'grossolani e disadorni cancelli, che non v'han punto che fare, e vorremmo che con un altro bel cancello posto all'intorno, a convenevol distanza, se ne chiudesse l'entrata; nè certo ci parrebbe mal fatto se anche si togliessero que'campanili co'quali papa Urbano VIII, per ammenda d'aver tolto al tempio il bronzo per farne altari e cannoni (spirituale e temporale), rese goffo l'aspetto dello stupendo edificio (1).

Ma vano per verità sarebbe prodigar tante cure intorno a questo insigne monumento, ove non si attendesse anche alla decenza ed alla nettezza, che se debbono aversi care in ogni parte d'ogni civile città, tanto più hanno a rifulgere colà dove le arti ebber fatto le loro più splendide prove; e però sarebbe necessario por guardie che attentamente invigilassero a che il portico ammirando e tutte le adiacenze del tempio non venissero lordate da tanti mascalzoni ribaldi, degni del remo e del capestro, e coltone in fallo taluno, lo punissero con tale esempio da toglier per sempre la voglia ad ogni altro di seguire i suoi laidi costumi. Che diranno di noi gli stranieri, di noi che pure osiamo aspirare a titolo di ben costumati, veggendo in ogni parte di Roma tante brutture, che appena si comporterebbero in paesi barbari e poco men che bestiali? Oh perchè non imitiamo le altre città non pur d'Europa, ma della nostra Italia, che custodiscon gelose le cose pregevoli che in loro si chiudono, e noi invece par che tentiamo ogni via a dimostrare che le teniamo in dispregio? Ove i cittadini costumi non si forbano e si correggano (il che pur troppo non è dato sperare fra noi, se prima non volgano molti e molti anni), sopperisca il rigor della legge al difetto d'educazione, e le pene tengano in freno i malvagi. Se il Pantheon invece d' essere in Roma

(1) Non vorrei che qualche *imparziale* dicesse ch'io voglio che si tolga la chiesa. No: altro sono i campanili, altro la chiesa. Anzi io dico che papa Bonifazio IV fece assai bene a consecrare alla Vergine e ai martiri questo tempio, perchè forse così lo salvò da maggiore ruina.

fosse in Parigi od in Londra, credete voi che que'popoli lo terrebbero in tanto vergognoso abbandono? E vorremo esser da meno di loro noi che un tempo in tutte cose gentili fummo a loro maestri? Si ritorni adunque lo stupendo edificio a tutto il dovuto splendore, e atterrate quelle vili casacce che lo nascondono e lo deturpano, mostriamo, ora che possiam farlo, che arbitrio di ministri, o potere di consiglieri perversi non hanno valore allora che l'opinion pubblica altamente richiegga un'opera che torna a decoro del nostro paese. E disgombro il Pantheon, e reso alla sua bellezza, facciam che si dica: quando l'Italia e Roma eran barbare e schiave dispregiarono e guastarono i lor monumenti; ora che son civili e son libere sanno onorar le insigni opere di coloro che con la spada e col senno fecer di loro il lume e le regine del mondo.

Achille Monti

BIBLIOGRAFIA

PIETRO GIANNONE E LE SUE POESIE

Dove che venga l'esule
Sempre ha la patria in cor.
(Berchet)

Erano i giorni più gai dell'epopea nazionale! – Allorquando ne'petti italiani batteva purissimo il cuore di patrio amore, ed i privati interessi di pochi non avevano adulterato ancora i casti principî che andavano con santissimo ardore svolgendosi nel seno dell'intera nazione. – Io era allora fanciullo, ed inconscio dei futuri destini della mia patria, seguiva per naturale istinto col cuore l'aspirazione comune. – Attendeva con fervore ai primissimi studî de'classici italiani e latini; e mentre le opere di Tullio e di Livio formavano la mia delizia esercitandomi nelle lor traduzioni, colla lettura de'poeti italiani procurava di sollevare la mente da quelle giovanili fatiche. – Non ricordo ora come e per quali mani mi venne dato a leggere l'*Esule di Pietro Giannone*, stampato in due piccoli volumetti a Parigi. Da principio mi sembrava monotono ed in qualche parte oscuro, ma poi aiutato dalle note

che ne illustravano la storia contemporanea ed i patimenti italiani, che io ancora non conosceva, incominciò tanto a piacermi, che lo lessi una seconda volta e ne tradussi in poesia latina, — chi sa in quale ridicola guisa! — qualche passo lirico che aveami fatto maggiormente impressione.

Quegli anni felici trascorsero, e non mi lasciarono nel cuore che una rimembranza in parte lietissima ed in parte luttuosa e funesta. — Stetti certamente molti anni senza più pensare a Pietro Giannone, ed il suo nome non mi venne più innanzi, se non quando gli storici contemporanei e gli scritti degli uomini politici d'Italia mi fecero conoscere chi era desso e che cosa avesse fatto per l'indipendenza e la libertà della nazione.

Giunto finalmente a Firenze e conosciuti personalmente quasi tutti gli uomini più grandi che ivi dimoravano, volli avvicinare ancora Pietro Giannone. — Una signora di gran sentimento ed alto cuore, e che sentiva perciò fortemente l'amore e per le lettere e per la patria, mi condusse dinnanzi al vecchio canuto, il cui sguardo brillava per altro di freschissima luce e manifestava all'esterno la robustezza del cuore. — Mi strinse ei con affetto la mano, e mi disse cortesi parole; ed in attestato di sua benevolenza mi fece presente del suo *Esule* nuovamente stampato in Firenze nel 1868, nella tipografia del Giglio, coll'aggiunta di altre sue *poesie inedite*.

Io ho riletto quel patriottico poema; e siccome l'impressione che fece nell' animo mio non fu minore di quella che una volta aveami prodotto, risolvetti di scrivere relativamente al medesimo qualche parola.

Sarà forse questo un ardimento? dopo che il più illustre degli esuli italiani, ed il più potente ingegno politico de'nostri tempi, sono ora otto lustri, già ne parlò con fervore? — Io m' inchino riverente al nome del grande italiano, verso cui i posteri saranno più giusti della generazione presente; e se aggiungo qualche umile parola a quelle cui quel grande dettò, il farò scevro di ogni presunzione e baldanza, ma solamente nella compiacenza di unire la mia voce alla sua, e coll'animo di mostrare a chi non lo abbia letto, il pregio del libro del benemerito poeta.

L'*Esule* è un poema assolutamente nazionale, interessante per la storia contemporanea italiana, non meno che per la morale politica che in esso si svolge. Imperocchè, mentre pone con evidenza sott'occhio le pene dagli Italiani sofferte per parte della pressione austriaca e dei tirannelli che nella prima metà di questo secolo dominavano la nostra penisola, e ci

svela i misteri del carbonarismo in azione per abbattere le mene dei despoti; ci offre nello stesso tempo dei tipi bellissimi di uomini indipendenti ed audaci, non meno che di femmine tanto animose e forti quanto affettuose e gentili: nei quali tutti lo spirito patrio e la legge del dovere prevale al sentimento dell'inerzia e dell'egoismo.

L'esule Edmondo con grave pericolo ritorna incognito nella terra italiana, nel modenese, e trova sicuro ricetto presso una buona famiglia di pescatori, che un giorno beneficata da lui sente un dovere di mostrarglisi grata. Un vincolo di amistà verso Adolfo, non men che un ardente affetto verso la Emilia, l'angelo del suo cuore, la Beatrice della sua giovinezza, l'ha spinto sul patrio terreno: – Ahi sventurato! – Trova Adolfo cittadino traditore ed amico sleale, e la sua Emilia con inganno turpissimo caduta contro i voti del cuore fra le braccia di lui. – Che fa egli allora? – Cade in quelle declamazioni vane e puerili, proprie per lo più di coloro che furono vittima di un disinganno crudele? Non mai. – Sente egli in suo cuore la mortale ferita, ma la sente con dignità; egli s'adira, ma il suo sdegno è nobile e grave quanto l'animo suo; si avvede ognor più che l'Italia ha bisogno di sbarazzarsi della cruda pressione; i suoi pensieri allora son di vendetta, ma in questa rivelasi non già un odio personale, ma un desiderio di emancipazione comune. – Egli passa di monte in monte, di burrone in burrone, di landa in landa, fuggitivo ma impavido, perchè non lo cruccia il rimorso. Il suo esteriore lo tradisce però, e viene inseguito dai barbari satelliti della tirannide. – Ciò non è meraviglia. – Quel che conturba si è il vedere associarsi ai vili cagnotti la turba di miseri italiani, cui la rozzezza ha istupiditi, la servitù ha corrotti. Quivi il poeta è perciò commosso e si adira, e toccando con forza le corde della sua lira esclama sdegnoso:

« Quegli, o ciechi alla luce del vero,
» Che inseguite, giovarvi sol pensa;
» Con voi stessi divise la mensa,
» L'oro avito al più povero offrì;
» E per torvi da giogo straniero
» Mille strazi e l'esilio soffrì.

. . . .

» Se alle branche del nordico augello
» Nol sapendo il fuggente darete,
» Turpe oggetto a voi stessi sarete
» Di rimorso, di sdegno e pietà:
» E sul capo di un vostro fratello
» Vano il pianto di tutti cadrà.

Povero Edmondo! – Egli è ferito e stanco dal corso; per buona ventura giunge a celarsi agli occhi di chi lo insegue,

ed a ripararsi in casa della bella Teresa, l'amante di Carlo, esule anche esso, morto fra le braccia di lui in terra straniera. Il pericolo è grave per chi ardisce ospitare un carbonaro, un proscritto; ma nell'animo della bella italiana l'amore del patriota, e la compassione verso lo sventurato prevalgono al timore della legge ed agli infami decreti. — Ella non sa nulla ancora della sorte di Carlo; sa solo che era virtuoso e l'amava: perciò prima dell'arrivo del profugo lo richiama col canto e ne attende il ritorno. — Sono affettuose le sue parole e rivelano non solo la passione del suo cuore per la lontananza di quello, ma ancora la sua pena pei comuni dolori. — Quale cruda sorte l'attende! Edmondo è obbligato a svelarle la trista sciagura, ed a dichiararle l'ultime parole di Carlo. — Ella sviene fra le braccia materne, e conscia del suo ultimo fato innalza la prece a Dio, e gli raccomanda la madre; ma le sue parole non son di perdono:

« Stranieri che degl' Itali
Ai lutti giubilate,
Di vostra gioja barbara
È stanco Iddio: tremate!
Chi l' ira sua schivò?
» Ei che creò le cose,
Ed equo i fati regola,
Sovra le vostre spose
Quel duolo che or me lacera,
Un giorno verserà.

Così ella dice: — Non vi scandalizzate, o Cristiani, se mentre la vergine invoca la clemenza divina, è inclemente verso gli autori della sua sciagura. È proprio delle leggi psichiche, di non potere vincere la ripugnanza verso un soggetto abominato, in un momento di forte passione. — Non dubitate, ella morrà da cristiana e col prete: ma per buona ventura il suo prete sarà un di quei pochi che seppero associare le teoriche del proprio ministero alla ragione; sarà uno di quelli cui avrebbe desiderato il nostro Giannone in quell' epoca di patrio dolore, e cui ora desidererebbero tutti coloro che invocano la libera chiesa in libero stato. — Udite la consolante sua voce:

» Muori in pace fanciulla dolente,
Che se vittima spiri d' amor,
Egli è casto, egli è puro, innocente,
Benchè sia di tue forze maggior.
» Il gran Dio che al caduco tuo frale
Del suo spiro una parte inviò,
Ah! ben sa che a resister non vale
Contro il foco onde amor l' infiammò.

» Un affetto che impone egli stesso,
Quando è puro in sè colpa non ha:
In te forse giungeva all'eccesso,
Ma più grande è di Dio la pietà.
» Quel che amasti è del Nume pur figlio;
Ei geloso de' figli non è.
Non è pari de' regi al consiglio
Il consiglio del Rege de' re.
» Muori in pace! Egli stesso t' assolve
Per la voce d' un servo fedel:
Del tuo corpo alla terra la polve,
L' immortale tuo spirito al Ciel.
» Sommo Dio! nell' accorla clemente
Volgi a te di quest' alma l' amor.
Muori in pace, fanciulla innocente;
Riedi, o mesta, al tuo primo fattor!

Il povero Edmondo prosegue frattanto il suo giro. Trova Ettore, il suo animoso cugino, e lo stringe fra le sue braccia con dolcissimo amplesso. Ma ahimè, quale altra tristissima nuova sente da esso! – Presso lui è Alba, la giovine sventurata che tradita da Adolfo ed orbata da questo eziandio del proprio fratello, perdette la sua floridezza ed il senno. Pur dal suo labbro riceve Edmondo un ricordo cui debbe aver caro, di andare cioè alla spelonca dei misteri, colà ove si dovevano preparare i destini della sventurata nazione. D'allora in poi l'Esule non si occupa che dei patrii interessi; e piange sui mali dei fratelli; ma irraggiato dalla speranza, fraternizzando e consigliando, cospira. – Nei discorsi dei carbonari il nostro Giannone espone mirabilmente i mali d'Italia; ed il discorso dell'esule è pieno di senno e di belle sentenze, energico e forte, ma nello stesso tempo è moderato e prudente.

È pur bello il concetto dell'Esule! anche per la guisa con cui si svolge. – I personaggi del poema sono eccellentemente delineati, come ancora bene sono espressi i loro principali affetti. L'arrivo dell'incognito nel primo canto è bene dipinto con tutte le circostanze che lo accompagnano. La morte di Carlo e tutto che forma l'episodio del canto terzo è descritto con abile penna. Le radunanze de'Carbonari sono espresse con evidenza, i privati e pubblici affanni sono tutti esposti con verità e senza esagerazione, ed in guisa che dovrebbero far sopportare con più pazienza qualche arbitrio e qualche malanno, cui sventuratamente anche in oggi nel nuovo ordine politico andiamo alle volte soggetti, più per difetto di uomini che d'istituzioni, e cui saremo pur troppo esposti in fino a che la luce del vero concetto morale e della vera civiltà non irradii completamente tutti i membri della nascente nazione. Le descrizioni poi che si hanno nel poema sono variate, le

transizioni rapide, ed il metodo multiforme dei metri, usato nel poema a seconda delle aspirazioni e dei casi, rendono questo più scorrevole e ameno. Il verso sciolto è spesso efficace, e nelle liriche v'ha sovente slancio ed ardimento. Le romanze del canto settimo e ottavo hanno affetto e venustà, le liriche del canto undecimo e duodecimo hanno forza e sono rivestite di belli pensieri di coraggio, di patria e di libertà. In genere nel componimento v'ha naturalezza e spontaneità non meno che fantasia, e la parsimonia negli ornamenti non distorna la mente del lettore dallo scopo principale del libro, il quale, come diceva, è tutto morale e nazionale.

Le altre poesie aggiunte a questa edizione dell'Esule consistono in un frammento in versi sciolti intitolato l'*Omaggio*, in un carme detto il *Secolo*, in cui l'autore dipinge la Francia quale credeva che fosse negli anni passati; in alcune *Terzine* in morte della giovane Chiara de'Conti Caccia, ed in un *Carme all'Italia*, in cui il chiarissimo autore rivela tutto il suo spirito di libertà ed il suo patrio affetto.

So bene che coloro i quali più alla parola che al concetto, più alla forma che alla sostanza delle cose riguardano, ritroveranno nel poema del nostro Giannone, non che nelle or menzionate poesie, qualche cosa a riprendere: ma noi non tocchi punto dagli scrupoli de'cruscanti, e di quegli uomini cui il corto intendimento e le miserie de'proprii studî non fa parer bello se non quello che spesso procede da una imitazione servile, e da una sciocca pedanteria; non c'imbarazzeremo di qualche passo che riguardo alla forma può sembrare alquanto prosaico, o di qualche parola o frase che non è certamente del Petrarca o del Poliziano; ma volgendo l'occhio dell'intelletto al pensiero ed allo scopo morale e civile che informò il libro del nostro Giannone, lo riporremo senza dubbio fra quelli che più meritarono della nazione.

E ricordino gl'Italiani della generazione presente, che mentre noi dobbiamo gloriarci altamente di un Ariosto, di un Tasso, di un Berni, di un Caro, di un Poliziano e di mille altri o dal vastissimo ingegno, o dal sermone forbito, giacchè i loro scritti rivelano la grandezza della mente italiana, e per la parte estetica possono essere sempre soggetto di profondissimi studî; non furono però dessi che promossero direttamente il nostro risorgimento morale e civile, non furono dessi che ruppero le catene de'nostri tiranni; ma unitamente all'Alfieri, al Foscolo, al Leopardi, al Niccolini, al Giusti, furono piuttosto i versi del Rossetti del Berchet, del Mameli, e dirò pure quelli del

nostro Giannone, i quali facendosi interpreti dei dolori del popolo, e delle dottrine proclamate dai sapienti dell'epoca, eccitando gli spiriti, e gli affetti dei cuori, influirono in gran parte a preparare la via ai grandi destini della nazione.

Così la gioventù italiana che attende generosa agli studî, e massime quella che ha avuto dalla natura disposizione per la poesia, conoscesse il vero scopo che ella stessa dovrebbe proporsi! Non avremmo al certo sì spesso infastiditi gli orecchi da tanti rimatori importuni; nè saremmo sì spesso turbati da quelle sciocchissime gare, che non tanto dalla diversità de'metodi traggono origine, quanto dal conoscere la vera missione delle lettere e del poeta; missione la quale ora dovrebbe essere o nazionale in senso più largo e più positivo, o assolutamente umanitaria e sociale.

Non è ora più tempo nella poesia dell'arte per l'arte, come non è neppure della nostra indole quella invenzione fantastica, che toltala ai popoli nordici si volle introdurre fra noi. Figli della Grecia e del Lazio, dobbiamo ora noi essere puri e forbiti nella forma; ma come figli dell'Italia e del secolo decimonono conoscendo gli alti rapporti della letteratura colla società, dobbiamo maggiormente attendere nei nostri carmi ad informare un pensiero, un'idea. – E quegli sarà grande poeta ed eccellente cittadino, che a candida forma avrà saputo accoppiare un concetto importante, ed avrà saputo rivelare il pensiero dell'epoca.

Noi frattanto tornando al nostro Giannone lo ringrazieremo moltissimo per averci dato occasione di scrivere queste parole, e volgendoci direttamente a lui gli diremo: = Ti allieta: L'esule del tuo poema tu bramavi che fosse un simbolo, il simbolo del popolo italiano che allora sentiva l'orrore della sua servitù e doveva levarsi maestoso a punire i nemici della giustizia e della nazione; e dopo pochi lustri che le frementi tue pagine furono con avidità lette dai cittadini credenti, il popolo italiano, siccome un sol uomo levossi, e colla spada vendicatrice alla mano scacciò dal lacerato suo seno i tristi oppressori. Quando tu vergavi sdegnoso quei versi, erravi lontano dal patrio terreno, lontano dal tuo purissimo cielo, lontano dall'amplesso delle persone a te care; e mentre col suono della cetra insegnavi la mesta Italia agli Italiani ed agli stranieri, calmavi i dolori dell'anima solo nell'estasi della speranza, cui rafforzava la fede e l'amore. Ed ecco: or vivi nuovamente tranquillo nell'italo suolo, e gli antichi compagni di esilio ti fanno corona. – Ti allieta or dunque o Giannone, le corde

della tua lira mandarono un suono che penetrò nel cuore de'tuoi fratelli: la stima e l'affetto di loro consoli ora i tardi tuoi anni, e le speranze che ancora più liete rifulgono per l'avvenire della tua patria redenta, te li rendano ognora men gravi.

Di Roma i 20 settembre 1870

Rocco Bombelli

Il fanciullo istruito nella lingua italiana, lezioni di grammatica e relativi esercizi graduati, tratti in gran parte da' nostri classici per Giuseppe Marchi; ad uso de' suoi alunni. Libro I. Analogia. Roma tip. Chiassi 1870.

Il maestro Giuseppe Marchi, benemerito de'giovinetti perchè da molti anni li dirizza agli ottimi studi con diligenza ed amore, ha ora cresciuto i suoi meriti inverso loro pubblicando questa sua nuova grammatica. Ordine, chiarezza, semplicità spiccano per bel modo in questo suo lavoro; tanto che noi pensiamo che di grande utilità possa riuscire il libretto a chiunque voglia addentrarsi nelle bellezze di nostra gentile favella. Sopra ogni altra cosa troviamo utilissima l'applicazione di quegli esercizi graduati tolti da'nostri sommi scrittori, per via de'quali il fanciullo, quasi senza avvedersene si tramuta a poco a poco in succo ed in sangue le infinite bellezze che splendono nelle opere de'nostri grandi. Benissimo a tal proposito dice lo stesso Marchi nella sua prefazione: « Troverai in questo e negli altri due libri che lo seguiranno » una quantità d'esercizi graduati, nella massima parte tratti » dai nostri classici, i quali esercizi sono coordinati in modo » da fare che fino dai primi anni un fanciullo (senza tra- » scurare le utili cognizioni richieste nelle classi elementari » e ginnasiali) assapori la schiettezza, la soavità e l'eleganza » di questa nostra bellissima e doviziosissima lingua. Per lo » che il mio lavoro, considerato generalmente in tutti e tre » i volumi che lo comporranno, non è solo una grammatica, » ma in gran parte è una vera antologia, forse la più com- » pleta che fino ad ora si abbia. »

Raccomandiamo caldamente questo utile libro, massime ora che le mutate condizioni del nostro paese ci dànno agio e ci spronano a coltivare lo studio di nostra lingua, del quale era poco meno che reo di stato chi prima si fosse fatto caldeggiatore. Ma poniam cura che questo studio si faccia per vie semplici, schiette e veramente italiane, e non ingombriamo

le menti tenerelle de'giovinetti d'aride e sottili teorie piovuteci d'oltremonte, quasi che noi possessori di questa dolce favella avessimo bisogno che gli stranieri ce la insegnassero. E appariamo una volta che diritta e ridente, e non tortuosa e piena di triboli è la via che conduce al vero ed al bello, e che nello studio continuo ed amoroso de'nostri scrittori, più che nelle regole, è riposto il segreto perchè possiamo farci imitatori della loro grandezza. A. M.

PER LA VENUTA DE' REALI PRINCIPI IN ROMA

O Roma mia, di cittadina festa
Oggi tutta t' allegri e sei più bella:
Dell' itale città fulgida stella,
Cingi, ch'è tempo, la leggiadra vesta.

Tu sul pallido Tebro a vita mesta
Lungamente dannata, or di novella
Vita se' balda, ed ogni tua sorella
A te, suo lume, alfin volge la tèsta.

Godi, patria immortale; il tuo poeta
Esulta e grida: A te, gente latina,
Sua luce il sol di libertà non vieta.

Corri, t' affretta, il prode UMBERTO inchina,
E la pietosa che noi tutti allieta,
Quella gentil che chiamerem REGINA.

23 gennaio 1871.

ACHILLE MONTI

Un *D. tale* de'principi *tali*, cui risparmiamo la vergogna di nominarlo, sendogli recato il precedente fascicolo di questo giornale, lo stracciò e calpestò, lanciando grossolane invettive all'indirizzo nostro e dei nostri amici, sognando che noi avessimo mutato *colore*.

Noi poniamo la sua condotta a confronto di quella d'altro più illustre e nobile personaggio, il quale proteggendo le lettere e noi, e provvedendo al filantropico scopo del giornale stesso, ne sostiene a tutto suo carico le spese non tenui di pubblicazione; e lasciando giudici i lettori di sì diverso operato, domanderemo al *D. tale*:

Qual titolo di laude alto o gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?

Amici di libertà e di giustizia ci sentiamo fin da' teneri anni e tali ci conserveremo sempre coll'aiuto di Dio; nè crediamo lecito ad alcuno il chiamarci *mutati*, quando niun atto della nostra vita passata possa smentire tale nostra asserzione. *E questo fia suggel che ogni uomo sganni.*

DICHIARAZIONE

Compiuto l'anno 1870 del presente giornale, ci sentiamo in obbligo di rivolgere sincere grazie ai benevoli nostri Associati e lettori, per le molte prove che si compiacquero darci d'affettuosa indulgenza, e per gli orrevoli incoraggiamenti che da più parti ne ricevemmo. Quella onesta libertà alla quale ha diritto ciascun cittadino, ed è conseguenza dei grandi principii del Cristianesimo, ci ha mosso ad aprire più liberamente l'animo nostro; da che è cessato, nell' ordine civile, un sistema ridicolo e aborrito ad un tempo di sospetto e di repressione. Quanto alle persone rispettiamo la sventura nei caduti, ove ci fia dato vederla accompagnata da quella dignità che le si conviene. Quanto ai principii per altro non rinunzieremo giammai per inconsulti riguardi ad affermarli, ove se ne porga il destro, quali ce li sentiamo radicati nell'animo fin dall' infanzia, cioè di religione e di libertà. Questa dichiarazione non dee parer superflua ad alcuno, sembrandoci che ciascuno, e specialmente chi divulga scritti per la stampa, abbia il dovere di esporre con verità il proprio convincimento, affinchè altri non sia tratto in inganno su l'indole e il fine che lo scrittore si propone.

Nel seguente volume continueremo, se Dio ci dia vita e forze, a pubblicare parecchi scritti riguardanti la storia, le lettere e le arti, i quali teniamo in serbo, favoritici da valenti scrittori. E con ciò speriamo di corrispondere alla giusta espettazione dei nostri Associati ed amici.

Cav. Enrico Narducci
Assistente della Biblioteca Alessandrina,
Socio attivo della R. Commissione
pe' testi di lingua, e Corrispondente
della R. Deputazione di Storia Patria,
dell'Ateneo Veneto, ecc. ecc.

ERRORI SCORSI NEL QUINTO VOLUME

pagina	*linea*	*errore*	*correzione*
259	29	coteste scale	coteste sale
260	35	imbarazzata	imbarazzante
»	47	cani	carri
327	11	quanto dal conoscere	quanto dal non conoscere

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL QUINTO VOLUME

LA PALESTRA LETTERARIA-ARTISTICA-SCIENTIFICA

PERIODICO DIRETTO DA *LUIGI PERELLI* IN MILANO

Fascicoli X, XI e XII, anno III; contengono:

Avvertenza — Compiuto con questi tre fascicoli l'anno III di vita, la *Palestra Letteraria, Artistica-Scientifica* entra nel IV, sicura d'essere anche per l'avvenire sempre maggiormente confortata, intellettualmente e materialmente.

Milano 31 dicembre 1870.

Luigi Perelli.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A, ovvero *Biblioteca dell'Università*.

PICCOLA CORRISPONDENZA

Prof. *A. De Gubernatis*. Firenze. Sono due mesi che non riceviamo la *Rivista Europea*. Preghiamo ce ne continui il cambio.

P. L. Palermo. Spedimmo regolarmente a Terni i fascicoli precedenti del 1870. Preghiamo ci si rimandi poesia smarrita.

G. B. Milano
H. F. M. M. Venezia
P. G. S. Crema
P. V. Bologna

Se le SS. LL. Illme incaricarono qualcuno di pagare l'importo della loro associazione, le pregheremmo a darcene l'indirizzo giacchè ci avvenne altre volte che i sigg. associati avessero pagato, e chi per essi trascurasse di adempire l'incarico.